LE PRIGIONI

PIÙ CELEBRI D'EUROPA

LE PRIGIONI

PIÙ CELEBRI D'EUROPA

DI

ALBOIZE E A. MAQUET

AUTORI DELLA STORIA DELLA BASTIGLIA

COLL' AGGIUNTA

DELLE

PRIGIONI PIÙ RINOMATE D'ITALIA

DESCRITTE APPOSITAMENTE PER LA PRESENTE EDIZIONE

Prima versione dal francese

SPLENDIDA EDIZIONE ILLUSTRATA DI MAGNIFICHE INCISIONI

IN ACCIAIO ED IN LEGNO

VOLUME IV.

FIRENZE

JACOPO GRAZZINI EDITORE

—

1848

LE

PRIGIONI PIÙ CELEBRI D'EUROPA

IL FORTE DI SPIELBERG

LA VALLATA DI BRUNN — LA BASTIGLIA AUSTRIACA — POLITICA DELL'AUSTRIA — I CARBONARI ITALIANI — IL CONTE PORRO — GONFALONIERI — SILVIO PELLICO — ARRESTO DI GONFALONIERI — IL CARCERE DURO — LE PRIGIONI — ABITO DE' GALEOTTI DELLO SPIELBERG — REGIME — ANDRYANE — MORTE DEL CONTE OROBONI — IL CIMITERO DELLA FORTEZZA — L'IMPRIGIONAMENTO DEL BARONE DI TRENCK — TRENCK E LE TESTE DEI TARTARI — TRENCK E GLI HARUMBACHAS — SUE GUERRE DI STERMINIO — AFFASCINA UNA GIOVANETTA — VIENE ACCUSATO D'AVER TRADITO L'IMPERATRICE — ALTERNATIVE DEL PROCESSO — SUO TERRIBILE TRADIMENTO VERSO SUO CUGINO FEDERIGO DI TRENCK — È CONDANNATO A PRIGIONIA PERPETUA NELLO SPIELBERG — ANCORA DELLA GIOVANETTA — DISEGNO DI FUGA — VA FALLITO PER L'AVARIZIA DI TRENCK — IL DIAVOLO IN COLLOQUIO DI TRENCK — PARLANO D'AFFARI — MORTE DEL PANDOUR — COMENTARI STORICI SU QUESTA MORTE — IL SIGNOR TRENCK IL PANDOUR — ASSASSINA IL SUO CONFESSORE — SI UCCIDE — APPARIZIONE DEL LABBRO BIANCO ALLO SPIELBERG — MORTE DEL PRIGIONIERO VILLA — FUNERALI ALLO SPIELBERG — MARCO FORTINI — MONARI — IL COLONNELLO MORETTI — TENERE CORRISPONDENZE TRA SILVIO PELLICO E ANDRYANE — COME SI CONCEDA AI PRIGIONIERI NOVELLE DI LORO FAMIGLIE — UNA VISITA DOMICILIARIA AL CARCERE — UN ALTRO FAVORE DEL CLEMENTISSIMO IMPERATORE D'AUSTRIA — I CONVENZIONALI FRANCESI — LAMARQUE — QUINETTE — FOUCAULT — DROUET — SUO DISEGNO DI FUGA — I CONVENZIONALI CONTRO MARIA TERESA (DUCHESSA D'ANGOULÊME) — LIBERAZIONE D'ALCUNI DETENUTI ITALIANI.

Il viaggiatore uscendo dalla Stiria sì ricca e pittoresca, appena mette il piè nelle belle pianure della Moravia, si ferma con compiacenza ad ammirare una delle più ridenti vallate che Dio abbia concesso agli uomini per allegrarli, e arricchirli.

È questa la vallata di Brünn. Un' intera città vi si spazia attorno, e questa città è la capitale della Moravia dopo che Olmütz perdè quest' onore per essersi troppo facilmente assoggettata agli Svedesi. Di sotto ai tetti rossi che si celano fra gli alberi, e attraverso a una selva di campanili neri che s' innalzano come antenne di vascelli sorgono le liete voci d' un popolo cui la dolcezza e la quiete della vita resero comportevole la solitudine, e la schiavitù.

La vallata di Brünn ebbe in altri tempi nome onorevole per le sue fabbriche di drapperie. Le gualchiere romoreggiavano sulle rive del fiume; e le onde, ora cilestri, come spumeggianti come neve, rimbalzavano sopra le cateratte, ora al raggio del sole scintillavano sulle ruote dei molini: talora spaziavano in laghi pacifici di sotto ai pioppi, di modo che i battelli nuotanti su questa limpida superficie, rassembravano a foche pasciute e stese sur una prateria d' alghe marine.

Ma la prateria s' è fatta quasi silenziosa: tacenti le gualchiere delle fabbriche: disfatte le officine degli scardassieri: non più le giovanette stendenti sull' erba i grandi rotoli di scarlatto, od azzurri: e se vuolsi indagare la ragione onde la vallata è mutata in sepolcro; se chiedesi del perchè tacciono i canti degli operai, si getti il guardo all' occidente verso quel punto ove con insensibile pendio sorgono le fortificazioni della città di Brünn.

Un nero gigante sorpassa questa vallata. A un monticello trarotto, nudo, superbo, inghirlanda quasi la testa un pauroso parallelogrammo di pietra scura, trivellato di nere finestre. Quando sorge il sole accende su queste mura tant' occhi scintillanti quanti sono i pertugi aperti dai prigionieri, e quando tramonta in fondo alla valle, riverbera ancora i suoi raggi sui vetri dalla parte occidentale del castello, la cui figura si mostra allora sinistra, come quelle teste di morto rischiarate al di dentro dalla timida imaginativa dei fanciulli.

Questo gigante, questo castello, questo spauracchio è lo Spielberg, in altro tempo fortezza dei marchesi di Moravia, padroni del castello. Propugnacolo contro gli esterni nemici, queste pietre inalzate dal feudalismo servirono, seguendo l' uso, i despoti contro i loro propri soggetti. Lo Spielberg divenne prigione di stato.

In Austria, in Italia, in tutti gli angoli di questo vasto impero, il cui sovrano risiede a Vienna, e si chiama Cesare, i popoli inorridiscono al nome di Spielberg. È noto come dentro queste mura la vita si spegne lentamente, sordamente secondo che talenta al carnefice nominato dall' imperatore. È noto come queste casematte impenetrabili a ogni curioso, a ogni ricerca sono testimoni dell' agonia del prigioniero, utile al solo Cesare che ne gode colla vendetta.

Lo Spielberg è il ricetto dei galeotti, e per un ravvicinamento familiare a tutti i despoti, è pure la dimora de' rei di stato: su questi i carcerieri si studiano esercitare la loro efferatezza. Chiunque oltraggiò la società, violò le leggi della morale e della religione, è molto men reo di questi fantasticatori che scrissero dieci linee contro l' imperatore d'Austria, imaginando sogni di libertà: i primi offesero Dio e gli uomini; ma i secondi umiliarono od offesero un solo, che pretende non solamente essere il rappresentante di tutti, ma essere anche quello di Dio sulla terra.

A qualche lega da Vienna esiste dunque una Bastiglia, per cui le lagrime e il sangue dei prigionieri non sgorgò finora in tanta copia da spiantare e distruggere fino dalle fondamenta quest' infame edifizio. Questo forte d' aspetto sì tetro e sinistro, per il diuturno ragguardamento de' vicini abitanti, gli ha atterriti, fascinati, agghiacciati, non altrimenti che il serpente delle Antille stordisce e ammalia l' uccello che disegna a sua preda. La vallata non ha più osato intuonare i suoi canti all' aspetto dei miseri che gemono nello Spielberg; e lo Spielberg non comportò tanta fecondità e ricchezza di terre, e così popolose contrade, in tanta prossimità de' suoi cannoni. Al dispotismo s' addicono le rovine, e il silenzio. L' avvoltoio vive nelle solitudini.

Non corse molto tempo che da un villaggio vicino che si chiama Austerlitz, mossero i battaglioni più arditi, i più coraggiosi, i più superbi che mai traversassero questa contrada. Ebri ancora del clamore della battaglia, co' loro pennoncelli anneriti dal fumo, colle vestimenta lorde di polvere; eppure non rimettevano da quell' aria balda, e vincitrice. Erano due distaccamenti Francesi che tornavano da battere gli Austriaci ed i Russi di questo piccolo villaggio d' Austerlitz.

Lo Spielberg scorto da lungi tramezzo alle brume, era loro sembrato d'un apparenza feroce, ed erano accorsi alle mute minacce. La fortezza venne bombardata con furore. Ella si difese malamente, e poche ore dopo l'arrivo dei Francesi, larghe breccie mostravano agli abitanti della vallata di Brünn, l'interno nero e umido di queste prigioni, ove da dugent'anni tanti nobili Alemanni eran venuti a finire una vita oscura, a un cenno degl'imperatori dell'Alemagna.

Ma la guerra, meteora brillante, presto si spegne, e sia ch'ella abbia ristorato sventure, sia ch'abbia partorito dei miglioramenti, nondimeno lascia dietro a se delle dolorose ruine, o degli edifici imperfetti. Ciò che i Francesi aveano operato in prò della libertà della Moravia, gli Austriaci s'affrettavano a distruggere, partiti i nemici, vale a dire, che si dettero a riedificare o bene o male le mura diroccate; lo Spielberg era stato assai sconquassato dalle bombe; ma un invalido inabile a propulsare un attacco d'uomini vigorosi, non basta egli a custodire un prigioniero carico di catene? Così fu fatto dello Spielberg. Il forte non addivenne che una vera ed effettiva prigione di galeotti. Il vecchio edificio non rimase men paventato, ma più infame di prima.

La Provvidenza avea così maravigliosamente disposto il castello da non ingerire nelle menti degli uomini pensieri di disperazione e di morte. Ma oggi non si può risguardare dall'alto dello Spielberg senza rammemorarsi qualcuna delle umane miserie.

Rimpetto al nord, sorge la cittadella d'Olmütz, altro ricovero di prigionieri, altro vortice di dolori. Le prigioni d'Olmütz hanno una celebrità da dover risguardare con un certo orgoglio quelle vicine di Brünn, così altera del suo Spielberg. Sulla destra via che mena a Olmütz si distendono le pianure d'Austerlitz; cioè della gloria, gloria luminosa, ma solcata, come ogni umano trionfo, di sangue. A sinistra, a piè delle montagne, un sottile nastro grigio fra gli sterpi verdastri segna la via di Boemia; sventurato paese, divorato mai sempre dalle superstizioni, dalle ambizioni, dalle splendide follie dei sovrani o degli entusiasti, che lo spettatore intelligente non può risguardare senz'un sospiro per tanti miseri. Fi-

nalmente, come per compendiar tutto, e per fare un ristretto di filosofia per uso dei prigionieri dello Spielberg; sotto i loro occhi, quando sono liberi di riguardare, appaiono tristamente alcuni tassi, ricinti da grandi mura bianche. È questo il cimitero dove i forzati portano in un lenzuolo i loro trapassati compagni; il cimitero di Brünn ultima dimora, di cui molti dei prigionieri invidiarono certamente dal fondo delle loro prigioni, le ombre, il sole puro, i fiori sbocciati ogni mattina sulle tombe, e innanzi a tutto l'imperturbato riposo tanto dolce alle orecchie stanche dello strepitare dei chiavistelli e delle catene.

La cittadella è costruita in forma di quadrato lungo, fiancheggiato all'intorno da edificj ispidi di tettoie o conj, di ferriate, di pinnacoli, e di strane sporgenze. Vi si giunge per una via sinuosa che non permette di veder la porta che al momento d'entrarvi. Questa porta è bassa e arcuata; nè si lascia aprire che alle grandi uscite della guarnigione, o alle solenni entrature dei potenti che vengono a visitare lo Spielberg. I prigionieri hanno accesso per un'altra porta più piccola, e coperta di ferri.

Di quì passarono tutte le vittime dell'ira di Giuseppe I; quando lo Spielberg non era che una fortezza. Erano nobili Ungheresi ancor poco avvezzi a questo servaggio comandato dall'imperatore. Una volta sepolti nelle carceri dello Spielberg, non più rivedevano il sole: a ciò costringeva non solo la politica, ma il risentimento dell'imperatore.

Far la storia dello Spielberg sarebbe lungo e difficile; lungo per il numero dei prigionieri, difficile per quell'oscurità, in che un dispotismo non interrotto e libero nelle sue azioni ha saputo per dugent'anni ravvolgere le opere sue. I registri dello Spielberg devon essere una raccolta d'enigmi, nè noi pensiamo ché alcuno possa vantarsi d'essere stato ammesso a leggerli, come non fosse il ministro erede della politica de' suoi predecessori, e per conseguente, ammesso a' segreti di stato.

Pure alcune rivelazioni di prigionieri contemporanei ci forniscono delle particolarità sullo Spielberg assai interessanti, e sopra tutto abbastanza approvate perchè noi ci accingiamo senza ritegno al racconto di misteri privilegiati. Questa debole luce di sì scarse

notizie, guiderà noi scrittori pazienti e avvezzi a leggere sulle pareti delle prigioni i nomi a metà cancellati dalle raspe degli inquisitori, o dalle lagrime dei detenuti.

Ciò posto, verremo perdonati se appena toccheremo del regime dei reclusi allo Spielberg. Tutt' al più lo pubblicheremo per completare le note sul sistema penitenziario dei principali stati d' Europa.

L' Austria ha disteso sui paesi conquistati da lei una rete a maglie solide e tenaci. Quell' è il paese che più abbonda di valentuomini, come privati; come governo però, è il più perfido e il più bassamente inquisitore di tutti. Tanto rigore potrebbe attribuirsi a una necessità assoluta di raggravare il giogo su tutte le terre conquistate, nè forse mancherebbero esempi di quest' usanza nell' istoria dei governi i più leali e i più forti. Ma sgraziatamente per il governo Austriaco, questo sistema s' esercita tanto sugli abitanti della metropoli, che sull' Italiano, sul Piemontese e sullo Schiavone. Dunque è un' abitudine, e non una necessità. Sarebbe stato ragionevole in Austria, come in altro tempo a Roma vittoriosa, lasciar respirare liberamente il cittadino, soffocando il vinto e lo schiavo: poco cristiana politica, ma politica di vincitore. Ma no: lo Spielberg s' aprirebbe altrettanto facilmente all' Austriaco che all' Italiano, se il primo di sua natura prono a portare il giogo d' un padrone che ama, non desse ai popoli soggiogati l' esempio d' una passiva docilità, d' una pazienza a tutta prova.

Un giorno questa politica implacabile apparirà discoperta in tutta la sua bruttezza, e in tutta la sua realità: politica priva perfino della scusa dell' orgoglio, perchè nasce dall' avarizia, e dalla sola cupidigia di conservare senza risico una conquista. Diciamolo a lode della nostra nazione: più presto che instaurare una inquisizione civile in un paese conquistato, i Francesi avrebbero cento volte amato meglio cimentare al terribile repentaglio della guerra la provincia sollevata contro i suoi vincitori.

Non faremo ai nostri lettori un corso di politica Europea, ma le linee precedenti erano necessarie per l' intelligenza dei regolamenti dello Spielberg. Così veniamo a definire il prigioniero di stato per cui s' aprono le carceri. Sono questi dei prigionieri im-

putati d'aver cospirato per sollevare contro l'Austria un paese conquistato da lei; sono uomini sospetti al Cesare di Vienna per la più nobile causa che possa mettere le armi o la penna in mano d'un cittadino generoso, quello di liberare la patria.

Ogni volta che la Francia ha tentato un movimento per la sua indipendenza, questo movimento ha scosso il mondo; i governi dispotici le hanno gettato un fremito intorno, vedendo sotto questa scossa vacillare l'edifizio innalzato con grandi stenti per rinchiudervi tanti schiavi. Così, ad ogni rivoluzione avvenuta in Francia, l'aria s'è stesa in Italia, e i popoli tornati per un momento in vita, sperandola sempiterna, hanno tentato d'agitarsi fra' suoi ceppi. Di quì le opere, e soprattutto le grida. Nel primo caso l'Austria ha innalzato le sue potenze, nel secondo aperto le porte dello Spielberg.

Lorquando l'immensa cospirazione organizzata sotto nome di *carboneria*, e di cui abbozzammo rapidamente il carattere nella *Conciergerie*, si fu fatta talmente consistente da impaurire l'Austria, e mettere in lena la sua polizia irritata, il mondo europeo udito come questi cospiratori edificassero con certo fondamento e scavassero profondo, mentre stava attendendone un riuscimento favorevole alla libertà degli uomini, seppe con meraviglia come tante pratiche e diligenze giudiziose, prudenti, non aveano partorito altro frutto, che quello dell'arresto d'un pugno d'uomini chiari, gettati per le prigioni dalla politica Austriaca, e di commissioni in commissioni, d'inquisitori in carnefici, condotti appiè del patibolo, indi graziati dalla clemenza dell'imperatore d'Austria, vale a dire condannati *solamente* a prigionia perpetua nella fortezza dello Spielberg. Così ebbe termine la cospirazione in Italia; la quale, giusta l'espressione dei Francesi, era una faccenda di famiglia. Qualch'anno dopo, in Francia, il carbonarismo perseguitato ugualmente ma usato con più vigore dal genio più avventato della nazione, conduceva alla rivoluzione del 1830.

Quando la polizia ebbe scoperto il segreto, non durò fatica a scoprire i cospiratori. Non è raro che in un paese sottomesso da qualche tempo al dispotismo, le spie non sorgano in folla in appoggio del governo. Fu dunque a Milano arrestato e chi pen-

sava tra gl' Italiani a ricuperare la perduta libertà, e chi faceva loro pensarlo. Era in questa città un giornale liberale chiamato il *Conciliatore*, ed era l' ultima e più debole espressione democratica ch' avea fatto respingere i Francesi d' Italia, poi gli Austriaci, e che, soffocata dal despotismo appoggiato alle baionette: s' era fusa in una combriccola di scrittori, non potendo agglomerarsi in una legione di riformatori armati, o consultatori.

In cima a questo commovimento era il conte Porro, uno dei deputati inviati all' imperatore Francesco del partito radicale, allorquando i Lombardi sperando ristabilire una nazionalità vivace ed onorevole, aveano instaurata una reggenza per governare la Lombardia, e cacciare ogni dominazione straniera. L' imperatore non volle comportare che uomini s' inframmettessero a sindacare il suo diritto divino, e fece mala accoglienza ai deputati. Il conte Porro riuscì a scappare; un altro non meno ardente amatore della libertà, il conte Gonfalonieri, interpellò vivamente l' imperatore di cui se ne fece un crudele nemico, di cui più tardi se ne conobbero gli scellerati frutti e crudeli.

Porro, Gonfalonieri, Lodovico di Brema, e P. Borsieri non disertarono dalla loro causa sacra; si fecero giornalisti. Il *Conciliatore* fu l' arma con cui minacciarono l' Austria. Il conte Porro provvidde alle spese, e l' opra fu compita, riunendo in sè, come una di queste correnti attrattive e simpatiche, quant' ingegni illuminati, quanti spiriti generosi, quanti cori intrepidi, trovavansi allora in Italia. Bentosto la censura Austriaca, quest' impaclabile e ingorda tagliatrice, s' accinse tosto all' uopo, tarpando dalle colonne gli squarci più eloquenti, i quali, giusto per la loro mancanza, come dice Tacito, producevano i loro effetti sul pubblico, di modo che in Lombardia uno pigliava diletto per le pagine in bianco del giornale, il cui significato diventava così manifesto.

In casa del conte Porro proprietario e direttore del giornale, affluivano tutte le persone d' un pregio qualunque e d' un patriottismo approvato. Nessuna casa, se non quella di Gonfalonieri, veniva con più gelosia spiata dalla polizia, di quella di Porro. Costui avea dato a suo figlio, un uomo di trent' anni a precettore, un poeta d' onesta famiglia Piemontese, Silvio Pellico. Il *Conci-*

liatore aprì le sue colonne al giovane, che presto dispiegò un acume critico segnalato; ma al tempo stesso che scrivea senza intermissione, avea pur composto di fresco una tragedia, *Eufemia di Messina*, quando la polizia, volendo colpire non l'autore, non l'opera, e il giornale protettore dell'uno e dell'altra, interdisse che la tragedia venisse rappresentata. Il conte Porro la fece stampare, per sostenere, con un'onorevole resistenza, il propagamento letterario e politico del *Conciliatore*. Allora la polizia austriaca ordinò s'interdicesse il giornale.

Era il tempo che Napoli s'era rivoltato, travagliato da' suoi liberali agitatori.

L'Austria tremò per la sua conquista. Tanti scrittori, che l'amor di patria sfogavano con meno pericolo in articoli, e in versi pieni di nerbo e di foga, stavano eglino per diventare non più Tirtei, ma Epaminonda? La lira stava ella per mutarsi in moschetto in mano del giornalista soffocato dal dispotismo? L'Austria vidde esser tempo di scoprire le congiure, che gli spioni tenevano ammannite, e al segnale, la tempesta scoppiò sui compilatori e attenenti al *Conciliatore*, vale a dire sui carbonari di Lombardia, e di tutt'Italia.

Quest'esplosione fu provvidamente preceduta da buoni ordini che le dessero apparenza legale; indi si volea arrestare nella sua villa il conte Porro; ma egli aspettandosi l'aguato, i gendarmi Austriaci fallirono la preda. Venne arrestato il marchese Pallavicini; poi ripigliò cura di Gonfalonieri. Cominciare dai capi era un provvedimento prudente, una dimostrazione di vigore.

Il conte Gonfalonieri, ancor giovane, ma prostrato dallo scoraggimento successo a tanti rovesci sofferti da vari anni, s'era ritirato con sua moglie sul lago di Como. Attendeva a tornare in salute, dissestata da tante scosse, intendea vivere un po' per la famiglia, vissuto tanto per la patria. Vedea il padre la moglie contenti che attendesse alla pace; meditava d'espatriare lo che dovea assicurare per sempre la sua contentezza e quella de' suoi beneamati, giacchè indovinava pur troppo la furia minacciosa e potente dell'Austria sotto quest'ingannevole calma. Aspettando che i suoi disegni pervenissero a maturamento, tornò a Milano.

Qui era atteso. Erano cominciati gli arresti. Gonfalonieri si fece costruire in sua casa una porta segreta, per dove, a ogni caso, con armi e danaro poter fuggire in cerca di sicuro ricetto. Intanto la moglie attenta e operosa attendea agli ultimi ordini per una pronta partenza; pochi giorni ancora, poche ore forse, Gonfalonieri avrebbe fatto come il conte Porro, e una nobile testa sarebbe stata sottratta agli sbirri dell'Austria. Ma la sua ora era giunta.

Una sera al conte in letto, stanco, malato si presentano all'improvviso a investirgli il palazzo gli agenti di polizia; con questi, era il commissario, i gendarmi. La contessa s'accorse di questa formidabile scorta, avanti che i primi avessero penetrati gli appartamenti: ma era già tardi per fare un movimento, e il conte prese il consiglio di restare in letto come se non avesse nulla a temere.

— Signor conte, disse il commissario, sono incaricato dal governo di visitarvi le carte.

— Signore, replicò il conte un po' rincorato, mi vesto e v'accompagno da me nelle vostre perquisizioni.

La contessa era donna sveglia di spirito, e animosa; e con un segno al marito gl'indicò esser perduta ogni speranza. In fatti, una vettura guardata dagli agenti di polizia, era alla porta del palazzo; non si trattava d'una perquisizione, ma d'un arresto. Il conte rispose alla moglie con un'occhiata d'addio piena di tenerezza, sebbene rimanesse silenzioso e riconcentrato.

— Signori, compiacctevi d'accompagnarmi; ei disse al commissario e ai gendarmi.

Costoro non chiedevano altro. Escono dalle stanze col conte fin d'ora loro prigioniero, e ciò senza chiassi, senza lagrime, come s'addice a ogni spedizione ben condotta.

— Qui, disse il conte, vorrei vestirmi: in questo gabinetto. Sorreggetemi per le braccia, o signori, perchè sono sì debole, e sfinito dalla febbre, che non posso muovermi.

I gendarmi e il commissario ringraziano la loro buona ventura che presentava l'occasione sì benigna e sì facile per arrestare un cospiratore tanto temuto. Giunsero al gabinetto di toeletta, poi nella camera da letto.

— Sedete, signori, disse il conte, mentre i suoi custodi con un colpo d'occhio squadrarono la camera, sodisfatti di non vedervi che un'alcova senza riuscita. Il prigioniero non sarebbe stato meglio rinchiuso in una gabbia.

A un tratto Gonfalonieri, che si vestiva nell'alcova, spinge un ordigno della porta segreta, si slancia fuori con tutto il vigore che possono ricuperare le sue membra affralite; giunge a un corridore in capo al quale, una scala fatta porre da qualche tempo s'inalza e mette a un trabocchetto che riesce in cima al palazzo. Il conte salì in fretta gli scalini; ma un gendarme ha scoperta la porta, spinge anch'egli l'ordigno, e si precipita nel corridoio dietro al fuggitivo.

Gonfalonieri ode lo scalpitare e le imprecazioni di quest'uomo: lo sente agitar la scala, e anche lui montar gli scalini. Frattanto il conte ha alzato il trabocchetto, ed è giunto nel granaio. Al punto che il gendarme sta per fare altrettanto, il pesante trabocchetto gli casca di piombo sul capo, lo fracassa e lo butta mezzo morto nel corridoio. Gonfalonieri s'avvia difilato a un abbaino esplorato pochi giorni prima, e da cui per una ferriata dovea trovar passaggio in un vicino palazzo. Egli è sul punto d'esser salvo.

Sventura! la ferriata è chiusa.

Il conte si dà a cercare lì presso la chiave che i suoi amici devono aver lasciato. Non la trova! scuote la ferriata, e cerca buttar giù la serratura; vani sforzi. Il sangue gli spiccia dalle mani, gli si arrovesciano per l'attrito le ugne, la ferriata resiste, e il tempo passa.

Allora lo sventurato cerca d'aprirsi un adito pei tegoli del tetto. Per riuscirvi ci vorrebbero arnesi, tempo, calma e forza; il conte non ha che disperazione. Pure ci si accinge; ma alle prime tegole cadute, scorge i gendarmi in sentinella sul tetto, gendarmi in fondo agli scalini, gendarmi in cima; hanno forzato il trabocchetto e aspettano con risate ironiche che la fatica o la prostrazione dia loro in mano una vittima più facile a prendere.

Durante questa lotta, la contessa tranquilla e felice in sua camera, pensava che il marito si fosse salvato per la parte segreta.

A un tratto se lo vede comparire, pallido e insanguinato in mezzo ai soldati. Ella ne ricevè i suoi ultimi addio: dopo non lo rividde che una volta; e fu sulla pubblica piazza, dove questo martire della libertà italiana venne a sentirsi leggere la sua sentenza.

I commissari nominati dall' imperatore avean condannato a morte il conte Gonfaloniere; ma sua maestà clementissima s' era degnata commutare la morte in prigionia perpetua nelle galere dello Spielberg.

Il viaggio del conte e de' suoi compagni d' infortunio attraverso la Corintia e la Stiria fu una lunga agonia di quest' infelice prigioniero. Mancò poco non soccombesse ai rinnovati attacchi d' una malattia nervosa, raggravata dai dolori e dai corporali patimenti d' un penoso viaggio. Venne aiutato e sostenuto dal coraggio e dalla tenera affezione d' un prigioniero francese, vittima anch' egli dell' inquisizione Austriaca, il signor Andryane, le cui memorie rivelarono all' Europa, tutto quest' ultim' atto della rivoluzione meditata dai patriotti Italiani.

Il signor Andryane era stato anch' egli arrestato a Milano, portatore di carte importanti che lo segnalavano per uno dei principali fautori del moto d' insurrezione prossima a scoppiare in Lombardia. Dopo una prigionia di due anni, questo Francese venne condannato col conte Gonfalonieri alla pena capitale, del pari commutata in prigionia perpetua allo Spielberg. Il 4 febbraio 1824, Gonfalonieri, Andryane, Pietro Borsieri, Pallavicini, Castiglia vennero tolti dalla prigione di Milano per esser trasportati allo Spielberg in dei carriaggi coperti e scortati da una compagnia di venti gendarmi e di cinquanta fucilieri.

Avanti di partire s' erano attaccati ai colli dei loro piedi dei ferri d' un peso considerevole. Giunti allo Spielberg ne vennero tolti ma per essere gravati d' altri più pesi. Furono spogliati degli abiti che portavano per rivestirli dell' uniforme dei galeotti. Ma perchè ci tocca a esaminare l' interno di questo oscuro castello, procederemo per ordine rispettando le leggi della topografia.

Dopo la piccola porta di cui parlammo si vede un corridore incima al quale il comandante dello Spielberg, installato in un

antro come il cerbero di questo nuovo inferno, inscrive il nome dei prigionieri al registro dei carcerati, fra i nomi de' banditi galeotti divenuti loro vicini ed ospiti.

— Voi sapete signori che siete condannati al *carcere duro* soltanto!

— Soltanto! questa parola suonò bene ai prigionieri.

V'erano dunque de' gradi di pena in questi abissi, e l'imperatore avrebbe potuto esser più severo?

— Nient'altro che *carcere duro.* Si ripeterono; e qual'è il regime di questo?

— Lo vedrete o signori.

Una volta inscritti i prigionieri ebbero ordine di dirsi addio gli uni cogli altri. Ognuno venne condotto al carcere che l'attendea. Potrebbe dirsi che tutti i carceri costruiti da' despoti si rassomigliano, ed essere stati fabbricati sullo stesso modello. Di fatti in ogni paese e secondo ogni ordine di architettura, un carcere è sempre un pozzo di pietra colla meno luce, e men' aria possibile. Variano soltanto per il più o meno d'umidità, di tenebre e d'insetti o di rettili schifosi; ma ferro e pietra ecco i due elementi; terrore, freddo e tenebre ecco gli effetti.

I carceri dello Spielberg hanno da otto a dieci piedi di lunghezza su cinque a sei di larghezza. Il giorno penetra d'alto da uno stretto abbaino, cui il prigioniero, per essere attaccato a una catena, non può mai giungere. La mobilia si compone d'un letto di legno, d'una brocca, e d'una conca.

Un pancaccio è il solo letto accordato ai prigionieri del *carcere duro.*

Alcuni fra i condannati fremendo all'idea di stendersi sur un letto sì duro chiesero un cambiamento.

— Che sarebbe o signori se foste condannati al *carcere durissimo?*

Non osarono chieder di più; venne tosto recato il mangiare. Due piatti di ferro, uno dei quali conteneva una minestra sul sego; l'altro di fagioli cotti sull'acqua; le quali petanze mandavano tal puzzo da serrare il cuore. Un pane da munizione deve durare due giorni. La fame che succede ai primi disgusti finisce

per fare accettare ai disgraziati un nutrimento, che rifiuterebbero i più immondi animali.

Finora i prigionieri avean goduto in Italia e anche in viaggio quelle dolcezze che si procurano col danaro, e col credito; davanti allo Spielberg ogni considerazione svanisce. L'eguaglianza comincia là come in faccia alla morte. Il malato agonizzante, il giovane pieno di forza e d'appetito vengon trattati come il fanciullo e come il vecchio.

— Non bisognava dispiacere all'imperatore, venne risposto a chi si rammaricava.

I prigionieri dopo essere stati incatenati dal carceriere della casa, vennero visitati da un forzato levato al grado di sarto. Prese la misura d'un abito come il suo; cioè calzoni di roba ordinaria, grigia a destra, a sinistra color di marrone chiaro; un corpetto così bipartito, e un uguale giubbone. Le calze son di lana ordinaria e ruvida come quoio; la camicia fatta di stoppa con mille pagliuole o lische che si ficcano dolorosamente nelle carni; un triangolo di tela simile fa da cravatta e rode il collo al paziente; la calzatura si compone di un paio di scarpe di pelle di bue spalmata di sego, con chiodi enormi; il cappello è di feltro grigio di forma conica, come quelli de' pagliacci di Carnevale. Così vestito il galeotto dello Spielberg non può non esser riconosciuto dalla sentinella lontano una lega.

I ferri attortigliati ai piedi ricascano sulla noce e logorano l'osso, o taglian le carni. Ma l'ingegnosa previdenza de' guardiani salva il prigioniero da questo martirio. Ogni galeotto è munito di legaccioli da attaccarsi sopra il ginocchio, e facendoli passare per gli anelli della catena, viene trattenuta in modo da non offendere il collo del piede. I legaccioli s'attaccano a una cintura di quoio fornita assieme all'uniforme.

Quest'era il *carcere duro* per i prigionieri politici. Giova aggiungere che ogni prigioniero era visitato tre volte il giorno dagli ispettori e dal comandante. Si frugava ogni angolo della prigione con estrema minuzia, indi si rivedevano i ferri a colpo di martello; poi gl'interrogatorj.

Solamente quelli provati docili o i malati che inquietavano

per la responsabilità, il medico dello Spielberg, potevano uscire una mezz' ora il giorno onde rinnovar l' aria della loro prigione. Questo divagamento sebben leggiero diveniva un tal bisogno pei prigionieri, che potrebbe credersi accordato dai custodi questo favore nel solo intendimento di farne un terribil gastigo. Di fatto al menomo motivo la passeggiata è inibita; per cui nascono dispiacenze e privazioni indicibili abilmente sperimentate dai capi per piegare la volontà del prigioniero rivoltoso.

La passeggiata si fa sur' una piattaforma lunga dieci passi larga otto da dove l' occhio scorge uno dei più magnifici orizzonti che si possa ammirare non da un prigioniero, ma da un viaggiatore avvezzo alle più incantevoli vedute. Affrettiamoci a dire che questo svago parve troppo dolce al governo Austriaco, e vedremo come un giorno i prigionieri provarono l' ineffabile dolore di veder sorger fra loro e questa veduta si bella un' enorme muraglia, che gliela tolse. Rientrarono nella realtà della loro tomba maledicendo i tiranni così sottili nelle vendette.

Per quanto sorde fossero le carceri e solide le pareti i prigionieri trovaron mezzo di corrispondersi. Si parlavano da un capannone all' altro dagli abbaini. Ricorrevano talvolta alla canzone del paese, una strofa della quale chiamava l' altro. Allora malgrado l' imperioso *still!* (silenzio) delle sentinelle, un compatriotto poteva riconoscere all' accento, all' intonazione il suo amico prigioniero a pochi passi da lui.

Fu per questo mezzo che il Gonfalonieri riconobbe Silvio Pellico nel vicino carcere: fù per questo che Silvio riconobbe il conte Oroboni martire come lui della libertà Italiana.

Silvio Pellico avea preceduto allo Spielberg Gonfalonieri, Andryane e gli altri. Costui d' una forza d' anima sì notevole, d' una pazienza sì intrepida era giunto a trovare il mezzo di mandare per le mani d' un galeotto impiegato al servizio delle camere, parecchie lettere nelle camere vicine; e malgrado la rozzezza della carta fatta di cenci, malgrado la bianchezza dell' inchiostro fatto di fuliggine, e d' acqua, si leggeva si divorava le lettere sublimi del poeta prigione. La riunione dei prigionieri politici d' Italia era pur tenera. Uomini dolci e dabbene si fecero compiangere dai

carcerieri medesimi co' quali non v' ebbe mai alterco. Il capo carceriere « Schiller » vecchio di 74 anni antico granatiere di Maria Teresa s' era sentito intenerire il core all' aspetto di tanti immeritati infortunii. Ecco un scoglio contro cui romperanno sempre i più sanguinosi disegni dei despoti. L' uomo non si spoglia mai del tutto della sua umanità. Sia bontà naturale, sia particolar simpatia che favorisce un prigioniero su cento, questo prigioniero di mezzo a' suoi ferri, diventa il patron dei carcerieri : comanda, si crea de' diritti.

In nessuna storia di celebre prigioniero manca un carceriere sensibile : vi sono, la Dio mercè, dei cori più facili a commoversi, come delle pietre men dure a forare.

Annodate le corrispondenze, e il carceriere in capo fatto del partito dei prigionieri, la prigione cangiò d' aspetto per alcuni di loro. Riceveron libri ; talvolta per far gabbo alla fame mal sedata dal cibo scarso, Andryane e Silvio Pellico veddero entrare il carceriere con un pane men nero o un piatto di frutta.

Ma questi benefizi una mano gli ripigliava tosto che l' altra gli aveva offerti. Andryane si vidde togliere i suoi libri per ordine superiore e venne ridotto a copiar di sua mano, scrivendo con un chiodo sul muro tutte le parole d' un dizionario alemanno, ed ivi studiando questa lingua. Riuscì a compier quest' opera lunga e penosa, ed era tutto lieto quando potea viver solo nel capannone invece di tollerar la presenza d' un compagno odioso per il suo cinismo e per le sue importunità ! Vi sono nonostante alcuni esempi allo Spielberg d' aggregazioni permesse di due amici nello stesso carcere. Così Andryane abitò con Gonfalonieri, Silvio Pellico con Maroncelli.

Oroboni morì in carcere. Quando entrò nello Spielberg era un giovine pieno di vigore e di bellezza. La sua prigione era così vicina a quella di Silvio che i gemiti e la tosse del moribondo giungevano all' orecchie de' suoi amici senza che venisse loro fatta abilità di nulla operare per curarlo e salvarlo, al che sarebbero certamente giunti colla loro illuminata sollecitudine.

« Dopo aver molto sofferto l' inverno e la primavera del 1822, dice Silvio, Oroboni peggiorò nell' estate. Sputava sangue, e cadde

idropico: lascio immaginare qual dolor fosse il nostro di saperlo moribondo vicino a noi, senza poter rovesciare questo spaventevole muro che c' impediva vederlo.

» Schiller ci recava le sue nuove. Morì nel giorno della festa del suo nome il 13 giugno 1823; poche ore prima di spirare parlò di suo padre ottuagenario, s' intenerì e pianse. Indi soggiunse :

» — Perchè piangerò io sulla sorte del più felice fra quanti amo? ei pure non tarderà molto a raggiungermi nel soggiorno della pace eterna. »

I suoi amici udirono le voci e i passi di quelli che venivano a trasportare il cadavere, e sollevandosi all' abbaino viddero il carro funebre che lo trascinava al cimitero. Due galeotti tiravano il carro coperto appena d' un misero lenzuolo. Si vidde girare attorno alle discese della cittadella, e finalmente entrare nel piccolo cimitero di Brünn, che appena si scopria dal primo piano della fortezza.

Spesso, allorquando la sera per parlarsi da una prigione all' altra, i prigionieri s' affacciavano al loro abbaino tollerati da qualche sentinella meno severa, spesso il conte Oroboni avea detto a Silvio :

— Vedete voi il cimitero, bisogna ch' io mi avvezzi all' idea di andare a marcirvi! Quest' idea mi fa rabbrividire..... si deve pur dormir male sotto questa terra sì grave quando ci arrise la speranza di riposare sotto le zolle fiorite della nostra patria diletta.

E a queste tristi parole succedeva un silenzio rotto da sospiri. Tali erano i tormenti aggiunti al tormento di per se stesso insopportabile della schiavitù.

Dio sì buono ha sempre saputo infondere qualche consolazione in mezzo ai più spaventosi dolori umani. Questa consolazione viene o dall animo stesso del paziente, o dalla natura esteriore o dagli altri uomini. Perduto l' amico Oroboni, Silvio e Maroncelli non credevano che avere a morire essi medesimi. Quando Maroncelli venne distolto da suoi dolori per l' imprevisto affetto significatogli da una donna ungherese moglie di un caporale della guarnigione. Questa gentil creatura potè visitare i prigionieri, infonder

loro della speranza, e rammemorare ancora una volta a questo core invilito che un prigioniero non è del tutto un cadavere. Ma dopo tante scosse dolorose Maroncelli che rimpiangeva una patria una famiglia un' esistenza perduta, non trovò come corrispondere al nobile affetto della donna straniera, non la comprese: quest' umile fiore che ad altro sarebbe parso prezioso fù sdegnato dal filosofo prigione. — Maroncelli percosso il ginocchio all' angolo del muro n' ebbe un tumore, poi la cancrena, e bisognò tagliargli questa gamba, dalla quale non era stato permesso levare i ferri. L' operazione riuscì bene; Maroncelli la sopportò con coraggio e guarì.

Mentre questi sventurati così portavano la loro croce dolorosa Gonfalonieri proseguiva a soffrire, e a languire nel suo carcere. Una sera che dormiva abbattuto da acuti dolori sul pancaccio di quercia, il suo compagno vide entrare in prigione un carceriere amato da loro per la sua dolcezza, e per la sua carità. Quest' uomo era d' aspetto pallido, e colle mani tremanti.....

— Come stà il nostro amico Borsieri disse il prigioniero?

— Bene signore, bene.

— E Villa..... quest' Ercole..... costui sfida lo Spielberg.

— Non troppo, o signore, egli è malato..... Oh! assai malato.

Villa era un' uomo robusto avvezzo a una splendida vita. Questo sventurato non s' era mai potuto sfamare cogli orribili alimenti dello Spielberg. Il suo stomaco indebolito da questi replicati digiuni non ebbe più forza di tenere il cibo, quando i medici si accorsero troppo tardi che moriva d' inedia. Frattanto in mancanza di pane, Villa chiedeva almeno dell' aria per ricondurre la circolazione nei suoi polmoni già sì vigorosi, da' quali fuggiva la vita e la forza.

Il misero! lasciare una casa ricca e una sposa adorata, passare dalla sua felicità saggiamente ordinata agli orrori della persecuzione austriaca; morir di fame, lui! il magnifico, il sibarita! Villa fù preso da una disperazione spaventosa credendosi così strascinato dalla morte.

— Voi dite che Villa è malato ma non può essere in pericolo aggiunse il prigioniero..... con quella sua complessione.

— Ohimè ! Signore è molto che non avete veduto questo pover' uomo, replicò il carceriere..... non lo riconoscereste più. Egli è sì malandato, sì magro, sì pallido..... oh certo va a morire.

— Morire gridò Gonfalonieri svegliandosi..... Chi parlò di morire ?

Il conte pareva uscito da un sogno penoso. Gli grondava dal fronte il sudore e gli s' erano impiastricciati i capelli incanutiti dagli anni.

— Ho visto orora la morte, ei disse, e appena apro gli orecchi ne sento parlare ! È egli un presentimento ?

— Quale idea ! soggiunse il compagno.

— Ah signori, seguitò il carceriere con orrore..... sventura a chi ne dubitasse : la morte è sullo Spielberg, ne sono sicuro..... la morte che costa tante lagrime.

— Come mai ? chiesero i due prigionieri, spiegatevi amico mio.

— Sì miei signori, fra poco uno morrà in questo forte, e il trapassato costerà grandi lagrime, perchè la vittima lascierà gran desiderio di sè per le sue virtù e pel suo merito.

— Siete voi dunque profeta, e profeta di sciagure ?

— Nò, signori, ma ho la mia certezza, ho l' oracolo che non mi gabba mai.....

I due amici s' interrogarono col guardo, con una cert' aria incredula che non sfuggì al carceriere.

— Bisogna dunque che ve lo dica, aggiungea quello commosso, ho visto.....

— Che vedeste mai di spaventoso..... parlate.

Il carceriere raccolse tutte le sue forze, prese una mano per uno ai due amici, e a voce bassa come se temesse il rumore delle proprie parole :

— Ho visto il labbro bianco ! sussurrò egli.

Gonfalonieri e Andryane mostravano la loro sorpresa, e con un gesto non equivoco significavano di non capir nulla.

— Cos' è questo labbro bianco ? chiese il conte.

— Come, ignorate il significato di questa apparizione ? non conoscete la tradizione dello Spielberg ?....

— In fede mia nò, risposero i prigionieri, i quali malgrado la loro filosofia, sentironsi involontariamente stringere il core.

— Signori miei quando la morte colpisce uno stimabile prigioniero del castello, il labbro bianco si mostra allo Spielberg. Quando la vittima è un di quei banditi da noi tenuti sotto i chiavistelli, il labbro che apparisce è nero.

— Scusate, scusate, disse il conte, queste sono superstizioni, e contradizioni. Voi che vi date l'aria di smarrito volete ridere alle nostre spalle con questo fantasma d'un labbro?

— Oh rider di ciò, aggiunse il buon alemanno, facendo dei segni di croce..... rider del labbro, e del bianco ancora! Udite. Jeri sera dopo l'ultima scolta guardavo dalla parte dei bastioni. Quand' ecco tutto a un tratto fra il cimitero ed il bastione degli Studenti (questo bastione si chiama così, dopochè nella guerra di 30 anni gli studenti di Brünn difesero questa fortificazione con esito felice contro gli Svedesi) ecco dico che fra il cimitero ed il bastione veggo tra l'ombre passare il labbro bianco, che voltava la testa dalla parte dello Spielberg..... ohimè, ho detto a me stesso, è dunque vicino a morte qualche stimabile persona.....

— Visioni, superstizioni, ripetè il conte.

— Nò, nò signore, perchè parlo per esperienza..... La sera precedente al giorno in cui morì il povero Oroboni nella camera vicina..... il labbro bianco mi passò davanti in cima d'un corridore..... non sono invenzioni come sentite!

Ai due amici pareva sognare. Un prigioniero è molto più sensitivo d'un bambino; perchè con tutti i soccorsi d'una immaginazione sviluppata, vien continuamente tratto all' esercizio del suo giudizio, ed è paralizzato dalle inquietudini.

— Ma questa voce, questa tradizione, ha ella un fondamento..... perchè questo labbro bianco, perchè questo labbro nero? Son questi due geni di carattere opposto, l'Oromaz e Arimane della Moravia.....

— Signor mio, sono emblemi, o piuttosto spiriti, l'uno terribile, l'altro lamentevole. Lo spettro nero è il famoso colonnello dei pandours, il terribile barone di Trenck di cui avrete inteso parlare.

— Il barone di Trenck! sclamarono insieme i due prigionieri.

— Sì, signori..... un antico prigioniero di questo forte. Egli abitò il carcere sopra il vostro, e a volte quando vi son presso e odo de' romori sordi sotto i miei piedi, mi sento pigliar da un brivido; mi par di sentire il formidabile capo scuotersi le catene e colle sue spalle robuste tentar di sfondar la muraglia.

— Come il barone di Trenck abitò così vicino a noi?

— Sì, riprese il carceriere; sì, ed è lo spavento di tutti i custodi del castello. Conoscete voi dunque la sua storia?

— Confusamente come avviene de' grandi misteri che hanno spaventato il mondo.

— Badate di non confonderlo col barone di Trenck suo cugino onesto e degno guerriero Prussiano, che ha forse, come soldato, danneggiato quanto l' altro l' umanità, giacchè anch' egli era un terribile spadaccino ma non un saccheggiatore nè uno sgozzatore. D' altronde prigioniero così celebre come il vostro Latude, il barone Federigo di Trenck vittima dei rigori di Federigo il Grande che egli avea servito da suddito leale, Federigo di Trenck consumò dieci anni nelle prigioni di Macdebourg, e imprese tali azioni per liberarsi, che un tempo avrebbe inalzato un' uomo al grado di semidio.

— Ma l' altro, l' altro l' abitante di questo sinistro Spielberg?

— Eccomi signori: era verso il 1749..... una sera i custodi del castello viddero arrivare un carro chiuso diligentemente con una formidabile scorta. Di dentro fu visto escire una specie di gigante gravato di così pesanti catene ch' ei potea a stento sorreggere; il suo aspetto coperto di cicatrici e di rughe profonde era orribile a vedere: due grand' occhi tondi lampeggiavano in modo da far paura; i suoi capelli neri ispidi, sotto la pelle di volpe che lo cuopriva, facevano un maraviglioso contrasto co' suoi fitti mustacchi rossi. Quando ai custodi fù detto che occorreva sorvegliare e custodire quest' uomo, imprecarono al loro destino, e vedrete che non avevano torto.

Fu gettato nel carcere di cui vi parlai. Da prima non fece resistenza; ma siccome si sentiva andar su e giù per il carcere

senza udir pure il romore de' ferri che avvisano d'ogni movimento de' prigionieri, fù deciso d'entrare a veder Trenck. Ei se la passeggiava a gran passi libero le braccia, sbarazzate le gambe.

— E i vostri ferri? gli dissero.

Ei mostrò un mucchio di catene in un angolo.

— Gli ho messi là, rispose.

— Chi ve gli ha tolti? da voi? catene sì forti! dove sono le lime che v' hanno servito?

— Al diavolo occorron lime per ispezzare delle catene? replicò.

Di fatti nessun uomo sarebbe riuscito a spezzar cotai ferri. Il diavolo avea dovuto venire in soccorso di Trenck.

— Oh oh! interruppero i due prigionieri, non ficchiamo il diavolo in questa faccenda.

— Increduli, sclamò il carceriere; ma voi lo vedrete..... il diavolo di cui parlava c' era, o signori, non foss' altro lo stesso Trenck. Bisogna crediate a questo, se non all' altro diavolo. Si volle rincatenare il prigioniero.

— Chi mi s' avvicinerà, disse Trenck, lo strangolerò; o se più gli piace l' accopperò con queste catene.

Comprenderete che nessuno ci si risicò. Ma essendoci fra gli altri un custode più ardito e cui il comandante rimproverava più acerbamente di pusillanimità, costui diè di piglio a una sciabola ed entrò dal barone per forzarlo a lasciarsi incatenare. Il barone gli saltò addosso come un lupo a un agnello, l' abbrancò per la gola, e gli stroncò la colonna vertebrale con tanta facilità con quanta attorcigliereste una paglia. Fù tale spavento in tutto il castello che venne supplicata Maria Teresa permettesse d' uccidere a fucilate questo barone assassino. Maria Teresa rispose:

— È abbastanza punito colla schiavitù. Colui ch' era avvezzo a una vita errante e vagabonda, a saccheggiare i tesori, violare le donne, a far tremare delle migliaia d' uomini, deve trovarsi abbastanza sturbato fra le mure del mio Spielberg. Io non voglio dimenticare che Trenck nel tempo passato al mio servizio fece prigionieri più di 6000 Prussiani.

Di fatti, signori, il barone era un terribile capitano a servizio

dell' Austria. Era stato condannato a morte per avere schiaffato e frustato un de' suoi capi, ma al momento d' essere giustiziato, vedendo il nemico a qualche distanza :

— Se da me solo vi porto tre teste di questi tartari che là scaramucciano, mi fate grazia, diss' egli, al maresciallo di Munich ?

— Sì, disse il maresciallo, perchè son più contento di vedervi morire coll' armi alla mano, che attaccato alle forche. Andate dunque a farvi uccidere alla scolta.

Trenck saltò sur un cavallo, prese una sciabola, e mezz' ora dopo torna con quattro teste di tartari attaccate all' arcion della sella ; gli fù fatta grazia, e passò maggiore in un altro reggimento.

Un' altra volta rifiutato dal suo colonnello d' attaccar battaglia, schiaffò anche questo e venne candannato a morte, la quale gli venne commutata in prigionia perpetua nelle mine di Siberia, indi in un semplice esilio. Trenck per occuparsi in quest' esilio pensò distruggere tutti i briganti che devastavano la Schiavonia, dove aveva i suoi beni.

Questi formidabili partigiani comandati da buoni capi, obbedivano a una disciplina, la quale mentre manteneva essi medesimi, col terror che ispiravano assicurava il loro trionfo sui contadini. Ogni reo veniva strangolato, ma d' altronde ogni vittima dei contadini veniva vendicata collo sterminio dell' intero paese. Un brigante dovea vendicare il suo capo, il capo la banda. Un bandito ucciso cagionava sovente la morte di cento. Se l' intera banda soccombeva veniva rimpiazzata da un' altra uccidendo fino i piccoli bambini di quelli che avean vinto i loro precessori. I capi di questi banditi si chiamavano harumbachas ; ed erano scelti dagli stessi banditi.

Per distruggere queste bande, Trenck formò un corpo di pandours suoi vassalli, e proposta alla corte di Vienna questa spedizione contro i briganti, gli venne accordato il comando di un corpo di truppe regolari. Allora potè massacrare a suo piacere. Trenck facea corse notte e giorno pigliando questa guerra per una partita di caccia, e sempre co' piedi e colle mani immerso nel sangue.

V'è qualcosa che può sminuire a Trenck questa ferocia di carattere sviluppato in queste spedizioni; perchè non si comportava affatto da tiranno uso a far man bassa su tutto, secondo che gli talentasse. C'erano pur da temere le rappresaglie dei nemici. Il barone d'altronde comandava a gente che per capriccio o per danaro non avrebbe esitato a tradirlo. Vedremo dunque se Trenck dovesse talvolta temere degli harumbachas.

Dopo una spedizione vittoriosa per Trenck, vale a dire dopo un macello, il colonnello dei pandours pattugliava lungo la riviera vigilando sui campati alla tribù sterminata. Ecco che dall'altra riva scorge al lume di luna il figlio d'un harumbacha fatto da Trenck impalare nella giornata.

Il lume non era tanto da riconoscersi; però si scorgevano le truppe: una scorrazzante di qùà dal fiume l'altra di là. Trenck non ignorando d'aver sempre a far con nemici, ordinò il fuoco.

— Ti riconosco, o Trenck sgozzatore, gridò una voce maschia dall'altra riva; è la tua voce che ordinò il fuoco. Trenck sei costà, non è vero?

— In fede mia sì, riprese il colonnello. Chi sei tu dunque che mi chiedi con tanta sicurezza?

— Il figlio d'uno fatto impalar da te stamattina. Ciò non ti basta, se non hai pure il sangue del figlio.

— Oh! sei il figlio dell'harumbacha di stamani? Ebbene cosa vuoi?

Vorrei tu avessi del core, e invece d'inseguire dei prodi con un numero di soldati dieci volte maggior che non ti bisogna; invece di servirti di spie e d'astuzie, tu venissi col tuo fucile non un altr'arma che colla sciabola, faccia a faccia con chi non ti teme. Allora se mi stendi a terra, ti direi: Trenck è prode daddovero, e fece ben quel che fece.

— Ah, questo vorresti? Nulla di più facile, replicò il barone. Allontanatevi miei compagni, portatemi il mio fucile, e lasciatemi definir la faccenda con questo prode..... Mi accerti che non hai che la sciabola?

— Lo giuro, disse il brigante; e sai che la nostra parola è sacra.

— Se così è, vengo da te, amico mio, disse Trenck, rimpiattandosi sotto l'abito una pistola. Indi passò il fiume, e difilato s'affrontò all'avversario. S'acciuffarono: ma Trenck cavata la pistola gli brucia le cervella, gli taglia la testa, e la riporta a' suoi, perchè l'attaccassero a un palco.

— Chi fu dunque il brigante dei due? Domandò Gonfalonieri.

— Questo non è tutto, seguì il carceriere, sempre affascinato dal terrore che gl'ispirava questo nome maladetto: ora sentirete il più nefando tradimento.

Trenck scorrazzava il paese, quand'un giorno stanco affamato, ode della musica in mezzo d'una casa posta in un bosco: era la casa d'uno de' suoi vassalli. Entra. Il vassallo maritava la figlia, e celebrava le nozze. Trenck senza complimenti si mette a tavola, e fa gli onori della festa.

All'improvviso entrano in sala due harumbachas da molto tempo accennati a Trenck, e famigerati per una forza atletica, per un coraggio indomabile, e per una certa tal quale generosità cavalleresca da ammirarsi in una razza sì a lungo e così crudelmente perseguitata. Trenck li vede, e impallidisce. Era questo uno scontro disperato. Il suo fucile l'avea discosto sei passi, i due capi s'appoggiano su' suoi, e gli impediscono la ritirata.

— Non temere nulla, o Trenck, disse un di loro: certo potremmo ucciderti; ma, tu lo sai, non offendemmo mai nè te nè i tuoi vassalli, eppure ci perseguiti con una ferocia che ti fa disonore. Da quanti non saremmo lodati di vendicarci da uno scannatore come te! Rassicurati, noi che chiami briganti, siam pur valorosi davvero. Mangia in pace, rinfrancati, rafferma la mano, e quando sarai pronto, noi un per volta ci batteremo teco, onde si vegga da qual parte è la buona causa, da quale il vero valore.

Trenck non sapea come trarsi d'imbroglio. Gli harumbachas senza pur darsi la menoma pena delle pronunciate parole, si posero a tavola accanto al barone, gli mescerono da bere, e confabularono amichevolmente con lui. Mentre mangiavano e beveano, il barone cavò di tasca piano piano due pistole, e sotto la tavola le armò al ventre da due capi, indi sparò con tutte due

le mani, rovesciò la tavola, e saltando sur uno dei fucili lasciati nella sala, fuggì. Uno cadde morto. L'altro rialzatosi insegue il colonnello che l'aspetta, gli scarica il fucile nel petto, gli taglia la testa, e se ne va.

Questo Trenck, come vedete, era un miserabile malandrino, e l'opinione che professava sulla prodezza, non gli fa grande onore. Ma sia per il terrore de' suoi colpi, sia per l'ammirazione delle sue gherminelle, i banditi capitolarono, e molti s'ingaggiarono tra i suoi pandours. La più parte erano sei piedi d'altezza: gente assuefatta alla caccia, e avvezza a ogni più duro travaglio. Sebben banditi, vantaggiarono di molto la truppa dei pandours colla loro disciplina, colla loro passiva obbedienza, e col loro indomato valore. Pure per il superlativo suo rigore, Trenck gli spinse alla rivolta.

Correva il 1741. In un giorno d'esercizi, Trenck passando innanzi la testa d'una compagnia, gli ottanta uomini gli fecero fuoco addosso e gli uccisero il cavallo. Il colonnello furioso sguaina la sciabola, e si getta tra le file. Uno due tre quattro, grida, e con un manrovescio manda in aria la testa di questo quart'uomo: indi facendosi da capo, uno due tre quattro, taglia un'altra testa; una terza. Un harumbacha rompe le file:

— Io volli ucciderti, o Trenck, disse: fa' dunque d'uccidere anche me: incrocia la sciabola col suo colonnello, il quale, più destro gli mozza il capo. Allora rinuncia la sanguinosa bisogna; ma tutto il reggimento piglia le armi, e s'imposta. Un altro si sarebbe fatto ammazzare, ma il barone a testa bassa si butta su loro, taglia, fende, spacca, buca, scorcia con occhi indemoniati, con urla terribili e così forsennate, che lo spavento s'impossessa dei soldati; e buttandosi tutti ginocchioni gridano: grazia! grazia! ferma, colonnello! Allora si rabbonì, alcuni abbracciò, altri sgridò acremente, e la sommossa ebbe termine così.

Bisognava vedere i pandours all'opera in un giorno di battaglia. Questi banditi non s'azzuffavano che per uccidere, non uccidevano che per saccheggiare. Il ferro, le violazioni, i devastamenti d'ogni maniera, ecco la loro tattica. Questi pandours spaventavano un'intera contrada più che diecimil'uomini

di truppe ordinarie. Si cita il saccheggio di Clam in Baviera, in cui questi soldati di Trenck superarono sè medesimi. Attaccarono il fuoco a quattro angoli della città, e gli abitanti gettarono alle fiamme. Le donne poi le facevano passar sur un ponte, ove due pondours le frugavano, le spogliavano, e dopo le buttavano nel fiume. La festa fu fatta.

Il mantello rosso d'un pandours metteva tanto spavento fino alla stessa gente di guerra, che Trenck volendo prendere la città di De Kendorf, nè avendo seco la truppa, fece gettare i mantelli rossi addosso ad uomini di paglia messi in guisa di sentinelle; e i difensori della città vennero tosto ai patti. Poi dopo si venne a sapere ch'ei s'erano arresi a ott'uomini, il colonnello, l'aiutante e sei bassi ufficiali.

La sua faccia facea paura a vedere, ed ecco il motivo. Al sacco d'una città, sei spioni vennero a dirgli che un certo speziale avea nascosto in un barile venti mila fiorini. Trenck riserbò a sè questa preda sicura, prese una candela, e si dette a rovistare nella cantina. Per disgrazia o per fortuna, secondo che si ammiri più o meno il bandito, invece de' fiorini trovò nel barile alcune libbre di polvere, infiammata dalla moccolaia della sua candela. Saltò fino alle volte, e ricadde abbruciacchiato a terra; i suoi pandours lo salvarono dal fuoco e lo guarirono: ma sulla faccia gli restarono per sempre i margini di quest'impresa increscevole.

Trenck era ricchissimo. A'suoi beni patrimoniali aveva aggiunto quei dei saccheggi, e la Baviera è fecondissima pei cercatori di tesori così intelligenti come Trenck. Queste ricchezze gli procacciarono nemici; i nemici dei processi. Maria Teresa, nel cui interesse Trenck avea servito con tant'operosità, prestò fede alle accuse che d'ogni parte piovevano a Vienna, contro gli abusi, i balzelli, le atroci crudeltà del barone. Fra le altre di cui veniva appuntato c'era quella d'essersi venduto al re Federigo di Prussia nella battaglia di Sorau. Trenck capitato sul campo del re in tempo d'una sua manovra di questo principe, impadronissi del di lui vasellame, danaro, letto; i nemici pretesero ch'egli avrebbe potuto far prigioniero il re di Prussia, il cui letto fu trovato an-

cor caldo. Quest'era nientemeno che un delitto d'alto tradimento, perchè non avendo preso il re, gli avea lasciato vincer la battaglia, e rovinare le faccende dell'Austria.

È molto difficile asserire fino a qual punto possono esser fondate le accuse. Un uomo come Trenck non trova mai dei gravi difensori, giacchè condottosi sempre colla guida delle sue passioni e de' suoi interessi, ci s'è messo a repentaglio di tutti i pregiudizi onorevoli chiamati buona fede, e probità. Trenck fu soggettato al giudizio; ma era sempre libero, arrestato soltanto nelle sue terre.

Una sera seppe che il conte di Gossau uno de' suoi accusatori era al teatro di Vienna. Fa attaccare i cavalli al suo legno più ricco, e sprezzato l'ordine d'arresto, giunge con strepito al teatro, corre alla loggia del conte, si butta su lui e lo vuol precipitare di sotto. Gossau si difende, Trenck impugna la spada e si taglia le dita. Allora accorsa gente gli toglie di mano Gossau, che il barone andava ad accoppare a forza di pugni, e il capo dei pandours se ne torna a casa spumante di collera, ma senza nessun altra inquietudine sulle conseguenze dell'accaduto.

Però l'imperatrice non riguardò questa scappata coll'istessa indifferenza. Trenck fu guardato a vista, si nominò per presiedere al tribunale incaricato del giudizio il generale Lowendald, il suo più crudele nemico, e si bandì che tutti quelli che avessero potuto portar querele contro Francesco di Trenck si presentassero pure e n'avrebbero un ducato per seduta. Cinquantaquattro testimoni o piuttosto accusatori comparvero, e venne loro in quattro mesi aggiudicata la somma di 15,000 fiorini tolti dalla cassa di Trenck.

Lowendald era fermo per la condanna del colonnello, rimproverandogli la perdita della battaglia di Sorau. Allora Trenck si giustificò con una lettera del principe Carlo, che dichiarava averlo autorizzato a comportarsi come avea fatto. Il presidente Federigo si dà a declamare contro il principe Carlo. Trenck che n'era protetto, montò sulle furie, si rizzò, corse dal presidente e abbrancatolo per il collo, tentò buttarlo da una finestra: ma questa volta la sua violenza lo tradì. Venne chiuso in casa di disciplina militare e incatenato per un piede.

Ma il più principale addebito contro il barone, era la violenza usata da lui contro una giovinetta, nota a molti, nè più trovata da alcuno. Con quest' accusa si sperava farlo cader dalla stima dell' imperatrice rigorosa pei costumi. Trenck visto che non si provava nulla, negò: un dubbio portò seco altri dubbi; il bandito fu giudicato di nuovo, e quasi assoluto. Venne trasferito in una camera comoda dell' arsenale; gli fu concesso un avvocato, permesso di vedere il suo cugino Federigo di Trenck.

Come riconobb' egli l' attaccamento di quest' ultimo? Federigo di Trenck ufficiale del re Federigo era scappato dalle prigioni di Glatz, dove il re l' avea rinchiuso a tempo indefinito. Federigo di Trenck sa di suo cugino vicino a una condanna capitale; va a trovarlo, gli dà per consiglio il disegno di una fuga. Francesco accetta; indi per farsi un merito della sua rassegnazione agli ordini dell' imperatrice, rivela tutto ai suoi carcerieri, accusando suo cugino d' avergli consigliato il suo male. Ciò non fu tutto: sapendo del cugino informato della maggior parte de' suoi segreti a cui era debitore del prospero cangiamento delle sue cose, pagò due uomini che l' assassinassero. Ecco il pandour in tutto il suo splendore. Ma torniamo alla giovanetta.

Questa complicanza di cose potrebbe dar argomento a una commedia. Quando il cugino Federigo nauseato di servire un sì ingrato congiunto, l' ebbe abbandonato a' suoi nemici, quando fattosi avaro in un' occasione che più bisognava esser prodigo, il colonnello postosi a stiracchiare sul prezzo d' una corruzione dei giudici, tutto fu perduto. Le violazioni, i tradimenti parvero verisimili e veri: Trenck fu condannato a una detenzione perpetua. I suoi beni sequestrati non gli furon tolti, poichè ne conservò i titoli e l' amministrazione al punto che i riscuotitori gli mandavano i loro conti allo Spielberg.

Or v' è noto questo feroce gigante, che per sì lungo tempo metteva gridi sotto il pavimento che calpestate; v' è noto come fosse condotto al suo carcere. Sentite ora come tentasse fuggirne.

Questo mostro d' aspetto schifoso avea affascinato una giovanetta d' una rara bellezza. Secondo alcuni era la stessa violata dal pandour. Questa lo fornì di corde e d' armi, corruppe i car-

cerieri, fermò il giorno per la fuga di Trenck e tutto questo per accompagnarlo dove volesse; perchè, dice la storia, ell'era pazzamente presa di questo brigante.

Disgraziatamente la giovanetta non avea bastante denaro per comprarsi tutte le sentinelle. Trenck fidando nella sua buona stella trascurò o rifiutò di sborsare pochi fiorini di più. Fissato il giorno della fuga, al momento d'uscire, la giovinetta venne arrestata dalle guardie avanzate. Convinta di complotto e di corruzione venne appiccata. Trenck seppe essere stata giustiziata, e potè vedere il supplizio dal fondo del suo carcere. Questo fu il primo rimorso che avrebbe potuto provare, ma voi giudicherete se aveva il diavolo dalla sua.

L'imperatrice montò in gran furia quando seppe il disegno di fuga di Trenck. Ordinò si gettasse nel più profondo sotterraneo sotto le case matte, e carico di tante catene da non poterle alzare. Allora Trenck si messe a chiamare il diavolo da mattina a sera. Una notte il diavolo arriva.

Fu uno strepito spaventoso. Il pandour si divincolava urlando terribilmente. Satana patteggiava, e profittava della malvagia condizione del colonnello per venire a patti più duri; dimodochè lo sventurato, che anche in cattiva fortuna ricusò d'abbassar la testa, tenne alto col diavolo accanitamente. Da prima si contrastarono, poi finirono col battersi, e credo, con vostro permesso, che Trenck avrebbe di certo colla sua sciabola ammazzato il diavolo; ma ai prigionieri, come vedete, non si lascia la sciabola.

I carcerieri udirono il tramenío, ma non dovevano intrigarsi degli affari del diavolo. Trenck fu lasciato al visitante infernale tanto invocato, e cessato lo strepito, alla punta del giorno col permesso del governatore si risicarono a entrare nel carcere. Si sentiva un puzzo di zolfo che dette i primi indizj di quanto vi racconto; ma la prova sincera si ricavò dal vedere il corpo del colonnello disteso e dislogato giacente sul pavimento infetto d'un sangue nero. Stravolto il collo, rotta la spina dorsale, le membra arrossate, le braccia, le coscie segnate d'impronte sanguigne, annunziavano un'orribile lotta: gli occhi gli schizzavan dall'orbita, la gola era solcata di striscie rosse quasi il fuoco ci fosse passato.

Di certo il diavolo non l'avea voluto salvare. Trenck gl'impedì che partisse, e Satana men forte di Dio, ma più forte d'un uomo, l'avea strangolato.

Da quel tempo l'anima del feroce pandour corre innanzi alle anime scellerate che son per uscire dallo Spielberg, come l'anima della giovinetta vittima di questo brigante, viene in soccorso dell'anime pure ed oneste che muoiono fra queste mura.

Questo fu il racconto del carceriere, e nel farlo lo corredò d'un numero considerevole di segni di croce. I due prigionieri udita, come ingenui fanciulli, la curiosa tradizione delle superstizioni morave, più d'una volta s'eran sentiti commossi a questo miscuglio di favole e di verità. Non era accaduto sotto i loro piedi lo scioglimento maraviglioso, o no, sinistro e reale della vita del celebre colonnello?

— Ebbene, i miei increduli, che ne dite? aggiunse il carceriere con cert'aria di trionfo. Come spieghereste voi la morte strana e spaventevole di Trenck?

— Semplicemente, disse Gonfalonieri, e la storia stessa me ne fornisce la spiegazione. Rammento d'averla letta nelle memorie lasciate da questo Federigo di Trenck cugino del brigante morto allo Spielberg.

Il carceriere scosse con dispetto la testa.

— Egli racconta, disse, ma noi altri, i nostri padri hanno visto..... ma, poi che è bene istruirsi, raccontate pure.

— Trenck il pandour, aggiunse il prigioniero, furioso di vedersi imprigionato senza termine, e d'essergli fallita un'occasione sì bene architettata, fu disperato vedendo che non si curerebbero più di lui. La giovinetta sua ultima amica era morta; egli era incallito nei rimorsi, credetelo bene, e vedersi solo e dimenticato, era il suo più gran male.

Era sanissimo; ma una mattina pregò gl'inviassero un confessore, cui intendea dare varie ingerenze per Vienna.

— S. Francesco mio protettore, diceva, m'è apparso, e m'ha detto che fra tre giorni verso mezzodì verrebbe a prendermi per condurmi all'eterna felicità.

Il comandante si messe a ridere ma gli mandò un cappuc-

cino. Trenck gli fece cortese accoglienza, gli confidò le ingerenze per Vienna e lo congedò. Il domani,

— Comandante, disse, eccomi sicuro di partire il 4 ottobre giorno della mia festa; poichè non è il solo S. Francesco che m'è comparso, ma quel buon cappuccino da voi mandato. È morto, e apparendomi in visione, m'ha pregato di tenermi all'ordine per il 4 a mezzogiorno.

Fu creduto pazzo; però si seppe che di fatti il cappuccino era morto, e Trenck, profittando della generale ammirazione, chiese d'essere visitato dagli ufficiali della guarnigione di Brünn, confabalò con essi dal suo letto su cui giacea tosato come un cappuccino. Poi si levò a 11 ore.

— Tra un'ora, disse, e vedrò S. Francesco.

Ciò detto guardò diligentemente l'orologio senza darsi pena che altri si burlasse di lui. Ma si notò che impallidiva da parte manca. Si mise a tavola, appoggiò la testa alle mani e rimase immobile a occhi aperti. Mezzogiorno scoccò, non si mosse, gli parlarono, era morto.

— Ebbene, sclamò il carceriere, preso da quel certo piacere che provano i fanciulli e le donne ai racconti paurosi, checchè ne diciate, ci siamo al diavolo.

— Aspettate la fine caro amico, sapete voi cosa sia *l'acqua tofana?*

— No, disse il carceriere.

— È un veleno prontissimo o lentissimo come vi piace; uccide a punti fissati chi l'usa; tutto dipende dalla dose, Trenck conoscendo il veleno, se l'era procacciato, sia coll'aiuto della giovanetta sua amica, sia per mezzo dei custodi, una parte dei quali se l'era compra. Stanco d'una vita che non potea dirigere a suo talento, avido di giuocare una carta all'umanità, accomiatandosi da lei, Trenck fu consolato di morire di quasi misteriosa morte, impotente a non più uccidere, e a saccheggiare. Per tema di questa baia scelse la canonizzazione; vale a dire l'opposto del senso comune. Trenck mutato in santo, e come tale adorato si trovò lusingata l'immaginazione da una tal gherminella. Cominciò dal farsi venire il cappuccino, gli amministrò in dose sufficente l'acqua

tofana onde lo sventurato campasse per l'appunto un giorno e mezzo, lo incaricò delle sue commissioni, restituzioni e legati, poi l'inviò a Vienna. Il cappuccino morì nel giorno e nell'ora fissata, miracolo di cui gli assistenti ne fecero il più grande onore al santo futuro. Compita questa barbarie, Trenck medesimo bevve tanto di quel veleno da morire due dì dopo il 4 ottobre giorno della sua festa. Questa spiegazione del miracolo, prova che il vero diavolo non lo strangolò, ma l'avvelenò, e questo diavolo non era altri che ei stesso. Le macchie rosse della sua gola erano le impronte che lascia il vèleno bevuto in molta dose. Le mani rattratte, gli occhi stranulati, fino l'odore del solfo tutto si spiega coll'acqua tofana. Da ciò resulta che se Trenck è stato messo nelle litanie dello Spielberg, voi potrete, mio caro amico, cancellarlo dalle vostre, se la cosa v'andasse a genio.

— Benissimo, aggiunse il carceriere un po' sconcertato, ma i due labbri gli spiegherete voi pure coll'acqua tofana? Io vi dico frattanto che il bianco lo viddi passare la sera innanzi della morte del conte Oroboni. Era là, guardate, davanti a' bastioni..... e..... guardate!

Calava la notte; l'angolo immenso del gran muro dello Spielberg si perdea tra la caligine della nebbia; al di là ondeggiava una linea più pallida, quella del cimitero. I due prigionieri riguardando lungo il dito del carceriere, gettarono un lieve grido di spavento: essi pure aveano scorto passare colla rapidità del lampo una figura biancastra, e confondersi colle pietre de' sepolcri.

— Ecco, negate tuttavia, sussurrò il carceriere, negate increduli.

— Noi non neghiamo aver veduto qualcosa di bianco, aggiunse il prigioniero francese; ma questa coincidenza dell'apparizione con una nuova sinistra.....

A questo punto squillò mestamente nello spazio dell'aria una campana; un'altra volta mandò un suono più acuto e melanconico; alla terza il suono stesso si disperse dietro le boscaglie che inghirlandano il monte.

— Signori, disse il carceriere, slontanando dalla finestra Gon-

falonieri e il suo compagno, non irridete mai alle tradizioni dello Spielberg, perchè di certo qualcuno de' vostri è morto in questo momento!

E usci richiudendo le gravi porte, il cui stridore minaccevole finì di recare la desolazione nei cori de' miseri.

È una cappella allo Spielberg, isolata, nel mezzo alla piattaforma che confina colla polveriera. Prigionieri, galeotti e galeotte, prigionieri di stato si recano la domenica a visitarla. A un tal segnale i carcerieri raccolgono in ogni corridore i prigioni assegnati, e per la piattaforma, li conducono a una tribuna con graticola, o ad una ferriata scoperta, presso l' organo. Quì tutti questi cori amareggiati da ingiusti tormenti si confidano con lacrime a Dio; quivi gl' insigni scellerati scotendo le loro catene, ringraziano talvolta il cielo, per aver loro lasciata la vita, giacchè a taluni, fino allo Spielberg riesce dolce la vita. Da una tribuna all' altra, i prigionieri possono ricambiarsi un' occhiata, vedere le ruine portate sulle sembianze degli amici in prospetto, dalla fame, dal dolore, dal carcere. La chiesa e il passeggio sulla piattaforma; ecco tutto il sollazzo del detenuto. Il condannato rientra da morto in quella chiesa; ma nessun piange su lui; un prete ignoto a tutti borbotta alcune parole in latino sulla spoglia del defunto; un carrettone comune ai forzati ed ai prigionieri politici, aspetta alla porta. L' abito del forzato gli fa da lenzuolo funebre: due galeotti scavano la fossa: quì è presente un soldato, non per iscortare il cadavere, ma per sorvegliare i becchini. Non preti, non cristiani inginocchiati a pregare Iddio.

Così i prigionieri ebbero campo a veder gettare nella buca il cadavere di Villa, per cui la squilla avea suonato l' ultim' ora. Qual fatale rannodamento del destino crudele dell' amico col finire probabile de' propri giorni! Dannati a prigionia perpetua non doveano essi pensare che verrebbe pure un giorno che così trapasserebbero i loro corpi davanti al bastione, nell' istesso schifoso carro, e dietro forse gli stessi becchini, lo stesso guardiano?

A questo tempo parecchi altri Italiani espiavano come Gonfalonieri ed Andryane allo Spielberg, il delitto d' aver pensato a liberare la terra natale dalla schiavitù. Un prete, Marco Fortini, incaricato da

Villa di serbare nella sua sagrestia alcune carte di cui ignorava il valore, fu dopo Villa arrestato nel suo presbiterio. Invano protestò della sua ignoranza e della sua innocenza; la commissione vedeva in lui un delitto, nè volea indagarne le cause.. Marco Fortini dopo una lunga prigionia sostenuta dolorosamente in Italia, venne condannato a morte per avere occultato le carte di Villa. Ne questo è tutto; v' ha di più, sì di più, e questa soprassoma di supplizio è d' una rara barbarità, e recide l' anima, dopo avere uccisa la vita. Marco, questo degno prete scevro di colpe, fu condannato a esser degradato dal patriarca di Venezia. Venne eseguita la sentenza con tal fasto di pompa ignominosa, che a Fortini riuscì più dolorosa che non il ferro del carnefice. Ebbe rasa la testa per togliere ogni traccia della clericale tonsura, raspate col vetro le dita per aver tocche le cose sante. L' inquisizione politica avea preso in prestito le sue forme raffinate dall' inquisizione ecclesiastica. Il martirio fu veramente completo: mancava il palco, ma l' imperadore fu clemente, e accordò lo Spielberg a chi bramava la morte.

Ma Marco Fortini serbò sempre ciò che Dio prescrive a' suoi ministri prima d' ogn' altr' umana cerimonia, il vero carattere di sacerdote. Era in potere dell' imperatore d' Austria privarnelo degli addobbi sacerdotali; ma non potè torgli nè la sua carità, nè la dolcezza, nè la pazienza, nè la fede. Per esso i suoi compatriotti trovarono allo Spielberg meno dolorosa la vita, per esso appresero talvolta a morire senza disperazione.

Un vecchio con bianchi capelli, un dotto milanese, Monari, portava a quel tempo nello Spielberg l' ignobile divisa di galeotto: era condannato a vent' anni di lavori forzati, e avea oltrepassato i sessant' anni. V' era pure il valoroso colonnello Moretti, vecchio anch' egli; ma così pieno di vigore e di speranza, che andava sempre ripetendo: Gl' iniqui miei giudici hanno a tremare: mi condannarono per quindici anni allo Spielberg e ne ho sessanta, uscirò con tanta forza che basti a far loro espiare il nero delitto.

Dicemmo che i prigionieri aveano trovato nel carceriere Schiller un' animo compassionevole. Questo bene dovea loro esser tolto. Schiller, troppo vecchio, troppo buono, divenne sospetto, e

rimpiazzato. Si può egli imaginare angoscia simile a quella dei miseri prigionieri? Schiller chiedea per essi il riposo, risparmiava loro i colpi e la fame. Questo buon vecchio lasciava correre per tante infrazioni che commettevano i carcerati contro i feroci ordini dello Spielberg. I libri entravano per le carceri; lasciava si parlassero fra loro dalla finestra ove i prigionieri si spenzolavano, nè le sentinelle s' opponevano, purchè non si parlasse tropp' alto. Schiller avea spinto la compiacenza e la carità sino a permettere a certuni che scrivessero le loro memorie, e un giorno di visita consentì a portare in sua casa lo scartabello pericoloso che la polizia avrebbe potuto trovare. Partito Schiller, le dolci consuetudini ebbero fine. I prigionieri ricorsero allora alle astuzie e alle industrie segrete, tradizioni delle prigioni di stato. Per corrispondersi si fabbricarono dell' inchiostro colla fuliggine, e della carta colla pasta, o coi cenci: la fuliggine veniva loro somministrata da un guardiano addetto al servizio interno dei carceri. Silvio Pellico era riuscito a sedurre quest' uomo a forza della sua persuasiva e commovente parola: altre seduzioni non possedeva. Ma ben presto venne a mancare la fuliggine, e la carta: e le corrispondenze eran per rompersi, quando il prigioniero Francese Andryane ricevette per mano del guardiano, messaggero comune, un fagotto di carta bianca procurato da Pellico, e più una piccola foglia con del liquore rosso con cui avea vergato queste parole.

« Ti scrivo col mio sangue, e col mio sangue ti prego rispondere: finchè n' avrò nelle vene te ne manderò. Perchè non m' è dato a forza di sangue alimentare la nostra lampada che servirebbe a leggere quello che m' invii! Ripiglia la penna e pensa che rifiutando la mia fraterna offerta commetteresti un' ingratitudine verso Silvio, e, quel ch' è peggio, verso quello che c' ispira i buoni pensieri. »

Per quanto ben chiusa sia una prigione, l' aria e il romore vi penetrano. Ciò ignorano i tiranni, senza che, s' asterrebbero a vuotarsi la testa e i tesori per moltiplicare i guardiani, le ferriate, e i trabocchetti. Mai a un prigioniero mancarono le nuove quand' ebbe tanto d' ingegno per eccitare la compassione dei car-

cerieri, o attirare l' attenzione de' suoi compagni di sventura. Gli abitanti dello Spielberg seppero della morte di lord Byron, della malattia dell' imperator d' Austria; seppero che i loro amici viveano e piangevano.

Le comunicazioni officiali venivano così eseguite: quando a un condannato veniva per insigne favore permesso ricevere nuove di famiglia, erano chiamati in cancelleria. Il soprintendente del forte o il direttore di polizia di Moravia apparivano lieti d' aspetto, e con gesto trionfale.

— Rallegratevi, si diceva al prigioniero; voi cominciate a entrare in buona grazia dell' imperatore: sua maestà ha concesso alla vostra famiglia di scrivervi.

Esclamazione di contento, di delirio pel prigioniero; una lettera! qual gioia! è quasi una visita, una voce che carezza e consola.

— Questa lettera dov' è ella, signore? dice il prigioniero; è giunta?.... l' avete voi?

— Eccola, risponde il delegato dell' imperatore, mostrando la lettera che cava dal suo portafoglio.

Il prigioniero allunga una mano tremante; non può credere a tanta felicità. Fu dunque supplicato l' imperatore, si ricorre a dei protettori potenti..... e il povero prigioniero sarebbe quasi tentato di benedire al despota che lo ritiene in catene. Allora stende la mano chiedendo la lettera.

— Signore, non potete leggerla da voi stesso; ma io, scusate v' informerò del contenuto.

Certo questo rigore riesce di grave privazione; ma finalmente ecco la lettera, e s' ode leggere. Il prigioniero ficca gli occhi su questi caratteri che da lontano gli traballano indistinti agli occhi, ascolta non cogli occhi, coll' anima. Allora il direttore levando il guardo nell' oggetto di sì gran favore:

— Signore, dice, vostro padre (o altro parente) vi annunzia che gode perfetta salute.

— Oh! tanto meglio! ma..... la lettera.....

Il direttore piega la carta e la chiude nel suo portafoglio.

— Signore signore! per pietà! ve n'è quattro pagine..... l'ho viste.

— Signore, il regolamento su ciò è positivo. Sua maestà vi permette di ricevere le nuove di vostra famiglia; voi le avete; dunque siate contento..... sareste ben ingrato....

— Signore, un' altra frase, una parola; ch' io sappia il pensiero di mio padre. Oh! ve ne supplico!

— Impossibile..... voi sapete quanto dovete sapere.

— Lasciatemi almeno veder la firma del mio caro padre, lasciatemi vedere il carattere.

— Il regolamento lo vieta.

— In nome del Cielo! fate che almeno baci la carta del mio paese, e su cui si posò la mano di mio padre. Signore per amor del cielo!

— Non siete ragionevole, signore; volete abusare de' benefizi di sua maestà. Badate che l'imperatore non si penta d'essere stato così benigno con voi.

— Sì, o signore, risponde il misero soffocato dai singhiozzi che tende le braccia verso quest' ombra di felicità comparsa per un momento.

Ecco lo Spielberg e la prigione straniera descritta in alcune linee.

Ascoltiamo il racconto d'un prigioniero fatto per una perquisizione.

— Avevo appena tempo d'assidermi sulla sponda del letto; che la porta volgea cupamente sui gangheri, mentre il direttore di polizia e il soprintendente dello Spielberg con sei altri, entravano in carcere che appena potea contenerli.

— Signori, dice il direttore con aria imbarazzata, sua maestà vuole..... È duro..... Ma debbo visitarvi.

Allora s'avanzò presso me un signore in buon arnese; mi frugò la tascha, tastò le costure, palpò ogni parte del mio corpo, mentre gli altri alzavano il saccone, smontavano le asserelle del letto, che ad una a una portavano al direttore di polizia. Allora questi dopo averle esaminate diligentemente, s'avvicinò alle panchette, le toccò colle sue mani, le guardò da vicino, non lasciando nes-

suna fenditura, nessuna ineguaglianza, nessuna sporgenza senz' aver tutto scrupolosamente osservato. Lo stesso fece delle coperte, del saccone, aiutato da un signore le di cui mani bianche e l' abbigliamento contrastavano con questo mestiere.

Fornita questa *sbirresca* operazione, ch' io rimiravo sorpreso, e con un certo senso di disgusto e di pietà, il direttore volto a me, disse:

— Ora svestitevi.

— Ma è freddo !.....

— Quest' è l' ordine.

Mi spogliai dunqne de' miei abiti da galeotto, sempre contrassegnati. Bisognò mi togliessi le scarpe, le calze e la camicia.

Arrossii, e sentendo fuggirmi la pazienza. Guardate signore, dissi; guardate i piedi le mani ammortite dai ferri; poss' io così celarvi qualcosa ?

Il direttore rispondea con una spallata: Che volete ? Non ci ho colpa. Ma ordinò mi vestissero colla sola camicia, e portassero fuori saccone, coperta, abiti.

— Come, sclamai, restar nudo, così..... con questo freddo, davanti la gente !

— È l' ordine.

La visita parea terminata, e già vari custodi s' erano allontanati, quando l' austero direttore di polizia fece visitare non solo la brocca dell' acqua, e la tinozza ove pigliavamo i nostri bagni, ma lo stesso pitale mal coperto che mandava un più pestilenziale fetore, quanto che non si vuotava che ogni ventiquattr' ore.

Come non si fidava che a lui quest' esame così disgustoso, quest' alto uficiale abbassò gli occhi, contemplò, e fece tramenare le fecce che un aguzzino non avrebbe avuto il core di riguardare, temendo di non passare presso i compagni per il più sporco degli uomini.

Tant' abiezione d' un tal funzionario fece un tal senso di pietà nel prigioniero, che alle scuse brontolate dal direttore, non potè a meno rispondere:

— Ah signore siete molto più degno di compassione di me !

Era sulla piattaforma, passeggio dei prigionieri, tre rosai che

col loro colore e colle loro fragranze, rappresentavano a loro l'intera natura da cui erano sì crudelmente divisi. Un ispettore di sua maestà si corrucciò forte d'essersi comportata quest' infrazione dei regolamenti. Costui avrebbe senz' altro schiacciato il ragno di Pelisson.

Leggendo questo brano di storia dello Spielberg, fummo quasi felici di riscontrare che i carcerieri non sono più feroci in Francia che in Austria, e altrove.

I prigionieri godevano d'un altro assai dolce ricreamento, della vista del magnifico paese che si scorgeva da alcuni capannoni dello Spielberg, e di cui sempre gustavano i prigionieri nell' ora del passeggio sulla piattaforma.

Un giorno gl' infelici viddero dei carrettoni portar delle pietre, e dei manovali preparar calcina. Le pietre vennero ammonticchiate, ed allineate, una tenda livida e opaca velò loro tutta la prospettiva del cielo e dei campi.

Allora, come condannati ai *lavori forzati*, pregarono gl' impiegassero a far qualcosa invece di lasciarli rifinir lentamente fra le tenebre e fra le lagrime. Ci volle essai tempo prima che il direttore permettesse che questa domanda uscisse dallo Spielberg. Finalmente giunse al piede del trono imperiale.

— Signori, disse un giorno ai condannati il soprintendente del forte, rallegratevi, oggi è giorno di felicità: un gran favore vi vien concesso.

Sua maestà ha fatto grazia alla vostra domanda, e potrete lavorare.

Bisognava vedere il giubbilo di quest' infelici. Finalmente muoveremo un po' le nostre braccia e le nostre gambe, dicevano: zapperemo la terra, respireremo a sazietà la buon aria, l'aria pura dei campi, incatenati, ma liberi da muoverci: così ricupereremo le salute e l'appetito.....

Il pan nero, l'acqua fangosa dello Spielberg ci parranno saporite pietanze. Ebbene, chiedevano al governatore: sua maestà ci permette imparare il mestiere di contadino, o di muratore?

Il comandante sorpreso non sapea più come compiere la commissione.

— No, signori, no disse provando in sè qualche pietà a toglier loro questa speranza.

Sua maestà v' ordina di lavorare, ma non nel modo che forse pensate.....

— In che dunque saremo impiegati ?

— A far delle fila.

— Delle fila ! Ma il nostro esercizio..... la nostr' aria ?

— Quest' è l' ordine dell' imperatore. Riceverete ogni giorno certa quantità pesata di biancheria che renderete, in peso uguale, ridotta in fila.

— Quest' è un sovrammercato di supplizio allora , e non un favore, dissero i prigionieri costernati..... Eppure non avevano ancora udito fin dove giungesse la clemenza dell' imperatore. I cenci che loro venivano dati erano sudici tanto da stringere il core. Chiesero donde levassero questa sporcizia.....

— Dal grande ospitale, signori.

— Allora noi rifiutiamo ; e poichè quest' è un favore, possiamo accettarlo..... o non profittarne.

— No, signori, non siete liberi di ricusare i favori del sovrano.

E, difatto vennero obbligati a questo disgustoso uficio. Occorsero non meno istanze di prima perchè venisse ritolto il favore dell' imperatore Francesco. È vero che presto ne venne impartito un altro da sua maestà. Avean chiesto dei libri, e più precipuamente la Bibbia..... Oh, no davvero , replicò l' imperatore, io ho ben riflettuto alla domanda dei carcerati ; è cosa molto delicata.... la Bibbia..... è una lettura pericolosa. Interrogai il mio cappellano, e l' incaricai di sceglíermi de' libri adatti a distrarre quella gente. M' ha obbedito, ed ecco tre volumi che accordo.

Erano le preghiere per ogni giorno dell' anno del P. Chapuis, della Compagnia di Gesù. Fenelon e Bossuet parvero all' imperator d' Austria autori rivoluzionari ed immorali.

— Ah ! dimenticavo..... aggiunse la sua clemente maestà..... Si dia un sol libro alla volta ad ogni prigioniero ! Usino, ma non abusino.

Saputa dai carcerati Italiani la morte di Villa, e così giusti-

ficata un' altra volta la funesta tradizione dello Spielberg, a questi miseri riuscì ben dolorosa la vita funestata dalla lugubre storia del capo dei pandours. Aver sott' occhio un cimitero ingombro d' amici, calpestare un terreno ancor testimone di tanti umani guai, era per essi uno scontar doppiamente gli errori d' una crudel prigionia. Questo luogo funesto addolorava più l' imaginativa che il guardo. Che giovani valorosi e cupidi di libertà tentassero sfuggire a questo tetro soggiorno era natural cosa. Ma come da una finestra chiusa da spesse barre calarsi sulla terrazza inferiore, bassa più di sessanta piedi? Come da quest' istessa terrazza saltare dugento passi di più, a picco, per giungere sulle sponde della piccola riviera che bagna la montagna?

I carcerati confessarono con ingenuità al carceriere le loro folli speranze, e l' impossibilità di vederle eseguite.

— Nessuno fuggì mai dallo Spielberg, disse il carceriere.

— Vale a dire che non aveste mai che prigionieri Alemanni, e Italiani, e non Francesi: i primi due popoli sono, non per difetto di coraggio, più malinconici e rassegnati, ma non aguzzano la collera come i Francesi fino al punto di forar le muraglia, e fuggire. Latude di cui ci parlavate, sarebbe fuggito dallo Spielberg, come fuggì dalla Bastiglia e da Vincennes.

Il vecchio crollò la testa.

— Eh! replicò il Francese, prestatemi un buon chiodo, datemi un compagno forte e risoluto, e vi prometto di dar da fare a tutta la guarnigione per riparare le brecce che aprirò nelle muraglie. Ve lo ripeto, non siete avvezzo che a prigionieri d'altri paesi che del mio.

— V' ingannate, rispondea freddamente il vecchio: noi avemmo allo Spielberg dei prigionieri Francesi, degli uomini d' acciaio, e non sono fuggiti..... Vedete, quand' avete il vostro lume, cercate bene sulle mura del vostro carcere, e forse vi leggerete dei nomi da destarvi delle ricordanze. Trovati, vi racconterò la storia dei Francesi allo Spielberg.

Il vecchio dopo queste parole che lasciavano intravvedere tant' altre vittime, partì per la visita dei galeotti. I prigionieri si dettero a fiutar per le mura schiccherate da tanti nomi, da tante

iscrizioni alemanne, inglesi, italiane, latine, che i loro spiriti rimasero confusi davanti a questi elenchi della necoproli austriaca. Verso la mezza notte, giunsero a diciferare una parola francese: *Repubblica.*

Intorno a questa parola altra gente s' era adunata in gruppi; ma tanti buchi tanti sfregi e tanto fumo, aveano confuso la superficie e il colore, che ci volle un' ora per connettere questa frase: *Drouet soffre quì per la repubblica francese una e indivisibile.*

— Cercate ancora, disse il carceriere sempre impassibile anche dopo raccapezzata quest' iscrizione. Ci sono altri nomi; poichè nelle carceri di questo piano son passati quasi tutti.

— Quasi tutti, diceste? Dunque ve n' è stati molti dei prigionieri Francesi?

— Molti no, ma quattro.

Il domani a forza di cercare i prigioni aveano scoperto i nomi di Lamarque, Quinette, Foucauld.

— Ecco i loro nomi, disse il carceriere, ricordandosi di quelle memorie, e questi, credo, erano personaggi illustri fra i vostri compatriotti rivoluzionari.

— Certamente, risposе il Francese. Tutti e quattro erano membri della Convenzione francese..... Drouet, celebre soprattutto per l' arresto di Luigi XVI a Varennes, è il padrone di posta che riconobbe il re fuggitivo e l' arrestò.

— Ia, la. Ebbene, ecco la loro storia, voi la sapete bene quanto me.

— Ma, mio buono Schiller, diteci perchè furono qui imprigionati. Chi gli mandò allo Spilberg?

— Un Francese.

— È vero, me ne ricordo..... il traditore Dumouriez, loro compatriotto.....

— Oh, vi preghiamo, caro Schiller, diteci la loro storia..... Mi ricordo vagamente di qualche cosa, quanto a una fuga combinata da uno di loro, ma questa ricordanza è quasi svanita.....

— Meglio meglio disse l' Austriaco. Se ve ne ricordaste sarebbe inutile ve la raccontassi; se l' avete dimenticata, m' aster-

rei dal dirvela. Un carceriere non fa simili racconti ai detenuti!

— Ohimè! Non posso sperare dicerto trovarla tra le memorie del P. Chapuis, disse con dolore il Francese.

Questa storia drammatica dei rappresentanti del popolo Quinette, Lamarque, Foucauld e Drouet, è bene narrarla ai lettori dello Spielberg.

I più gravi sospetti pesavano sull'amministrazione del generale Dumouriez. La Convenzione, inquieta di queste voci di tradimento che poteano incoraggire d'un modo così pericoloso i cospiratori dell'interno, mandò alla sua barra il generale, il 30 marzo 1793, e nominò quattro de' suoi membri per comunicargli il segreto, come per apporre i sigilli alle sue carte; ma l'armata non potendo rimaner senza il suo capo, il potere esecutivo inviò il ministro di guerra Beurnonville, onde accompagnasse i commissari e rimpiazzasse il generale.

Dumouriez avea il suo quartier generale al borgo des Boues di Saint' Amand. Gli riceve e lascia significhino lo scopo della loro missione. La sala ove Dumouriez li accolse a udienza, era piena d'uficiali. Parlato che ebbero i convenzionali, il generale fece entrare venticinque usseri del reggimento Berchigny ordinando s'impossessassero dei rappresentanti.

Due ore dopo questo colpo di mano, l'aiutante di campo di Dumouriez disarmò i convenzionali; mentre il ministro e il suo aiuto di campo dichiararono che si farebbero prima uccidere che rendere le loro sciabole. Si temette d'un chiasso troppo scandaloso, e non vennero disarmati.

I quattro commissari vennero trasportati di notte in vetture chiuse scortate da dugento usseri di Berchigny. Era la prima quella del ministro Beurnonville. Chiesero ove li conducessero. « Che v'importa? » Fu risposto.

Beurnonville dubitava di qualche tradimento; profitta d'un momento di meno rigorosa sorveglianza, e levato un cristallo della vettura, chiede al postiglione che via facesse. Costui rispose con semplicità: — Io vo a Rumigres.

Beurnonville comprende d'essere da Dumouriez trattato da ne-

mico; si slancia dalla vettura col suo aiutante e fa man bassa colla sciabola sul comandante della scorta; ma questa lotta ineguale finì ben presto: Beurnonville ferito nella coscia è rimesso in carrozza; i cavalli galoppano a più rapidi passi di prima.

Finalmente sulla spianata di Tournay rincontrarono i dragoni Austriaci di la Tour, il cui stato maggiore venne a parlamento con due aiuti di campo di Dumouriez. Gli ussari di Berchigny consegnarono i cinque rappresentanti ai dragoni Austriaci, che si posero a guida della carrozza. Ecco di che modo Dumouriez trattò dei campatriotti, dei mandatari de' suoi concittadini.

Costoro indignati fecero lagnanze al generale Austriaco Clairfayt di quest' infame violenza.

— E che, risposero, vi disonorereste voi accettando i prigionieri che vi vende un traditore? pensate al prode Romain Cammillo.

— Cammillo, rispose Clairfayt, ha commesso un delitto ricusando un bene che si voleva offerirgli. Noi dietro questo esempio accetteremo il dono del signor Dumouriez.

Fin d'ora i Convenzionali trattati come prigionieri vennero spogliati di carte, di danaro, di mobili; gittati sulla paglia tutti in un mucchio, tolti i rasoi e le cisoie. Se talvolta si rammaricavano con qualche ufficiale dicendo esser deputati Francesi e ufficiali:

— Voi, rispondeva un maggiore austriaco con voce fredda, con maniera zotica, voi siete cospiratori che assassinaste il vostro buon re Luigi XVI. Se i principi Francesi vi risparmiarono, vi punirà sua maestà Austriaca.

Ogni vessazione non crudele sarebbe stata ridicola. Così gli Austriaci interpretavano la Repubblica Francese. Già s' avvicinava il tempo in cui i cannoni francesi avrebbero ricondotto al vero suo senso questa rivoluzione.

Da carcere in carcere lungo questa interminabile strada finalmente i Convenzionali giunsero a Egra frontiera austriaca. Quivi credettero terminerebbe il loro viaggio e abiterebbero insieme la fortezza. Ma un ordine intimò si trasportasse il convenzionale Camus e Villemur, segretario di Beurnonville, a Kœnigratz nella Boe-

mia orientale. Lamarque, Quinet, e Foucauld, allo Spielberg: Beurnonville malato era rimasto a Wartzbourg.

Giunti allo Spielberg i tre convenzionali vennero trattati come lo sono i galeotti al dì d'oggi. Parve per essi risuscitata la Bastiglia. Un carcere per dimora con i vetri spalmati di vernice per impedire la vista di fuori. Lamarque malato al suo arrivo, non ottenne che in capo a nove mesi, di uscire tre ore per settimana nella prima cinta della cittadella, e a patto che al fianco avrebbe sempre un ufficiale, e dietro un soldato armato. Questo favore gli venne tolto ben presto, perchè diceva il comandante, un prigioniero d'Olmutz avea profittato di questo momento di libertà per rompere i ferri: e quel prigioniero era il general Lafayette.

I tre nuovi ospiti dello Spielberg chiesero di scrivere a Vienna per una più salubre prigione. Venne risposto che allo Spielberg non entravan mai nè penne nè carta; che gli stessi comandanti non avendo diritto a parlare dei detenuti, molto più si pregava questi a non parlar di sè stessi, il che non avrebbe approdato a nulla.

— Ma, replicarono, se quì non entra la carta, se i comandanti non odono i prigionieri, come faranno questi a farsi intendere? e perchè contano sull' umanità?

— I detenuti non son che numeri, rispose il comandante; e colle cifre non v'ha corrispondenza.

— Ma noi soffriamo, siamo malati, abbisognamo di svago, di libri.

Gli ufficiali si consultarono, e venne ai prigionieri tostamente apportato uno scartabello stampato a Vienna. Era la lista dei Convenzionali che avean segnato la morte del re Luigi XVI. Quinet e Lamarque viddero i loro nomi segnati d'una croce rossa, e accompagnati d'una postilla con questa nota: N. B. *Questi sono in potere del nostro imperatore.*

Lamarque pareva dei tre il più diligentemente sorvegliato. La sua malattia era ella presa per una baia? C'eran ordini più precisi per lui. Fatto stà che la sua prigione rimase sempre incomportevole. Lo sventurato avea la febbre, e per niun'altro mezzo poteva respirare un po' d'aria, se non per quello d'appoggiare la faccia alle barre della finestra la sera, nell'ora in cui le senti-

nelle potessero meno agevolmente distinguere. Un canto venne a colpirgli le orecchie; ma non anche riconosciuto il principio dell' aria; che lo still (silenzio) della sentinella interruppe tosto il cantore. Ma Lamarque alle prime note di questa canzone avea provato come un moto di gioia. Per più giorni non udì più niente. Per far gabbo alla noia, avea con un chiodo tracciato alcune linee sulle pagine d' un libro ch' ei ritenea doversi prestar di mano in mano ai prigionieri dello Spielberg. Lamarque letto il libro, lo rese all'ufficiale di guardia, tremando non venisse scoperto il suo strattagemma.

Come non rimase attonito quando nel primo libro portato in scambio del letto, trovò queste parole scritte coll' unghia del prigioniero:

« Ricevetti la tua imbasciata, cittadino; non temer nulla; » non morremo in man degli Austriaci, ma rivedremo insieme pa- » tria e famiglia. »

Era Quinet che per primo avea letto il famoso libro, che passato nelle mani di Foucauld, vi scrisse alla sua volta: così durò per qualche tempo la corrispondenza. Un dente di pettine serviva di penna. Il segreto non venne mai scoperto dagli ufficiali dello Spielberg. Uno dei prigionieri temendo destar diffidenza, e così rincarare i cattivi trattamenti dei compagni, propose interrompere la pericolosa corrispondenza.

Allora Lamarque assorto ne' suoi dolori tentò d' udir quella voce che una sera l' avea incantato. S' avviò alla graticola della finestra, e brontolò sommessamente in modo da non esser udito dalla sentinella, una stanza patriottica. Immantinente una voce severa intuona accanto la Marsigliese cui Lamarque fa coro.

— Evviva, gridò la voce, un francese un repubblicano?

— Lamarque, rispose il primo.

— Drouet, replicò l' incognito cantore.

Lamarque lascia fuggire un grido di sorpresa..... Drouet allo Spielberg!..... Tu! tutti i rappresentanti del popolo son dunque in prigione? Dumouriez ci ha tutti traditi?

— Non egli mi vendè, replicò Drouet; io son quì per colpa del mio cavallo..... ma ecco che noi entriamo a parlare di negozi..... Vedi tu la sentinella che viene?

— No; ella passeggia in cima allo spalto. Parla piano e presto. Ci resta tempo per saper le nuove..... ma come mai?....

— Ecco l'istoria: Io era a Maubeuge come rappresentante. Gli Austriaci investono all'improvviso la città, e tu lo sai, la repubblica non è ricca, eravamo in difetto di viveri e di munizioni, onde non si potea mantenere. Ma la fortezza è d'importanza e si tratta di conservarla alla repubblica. Un solo mezzo restava..... prevenir la Convenzione del pericolo dell'armata; ma come passar di mezzo agli Austriaci?.... rimaneva un risico da affrontare.

— Bada ecco la sentinella.

Il narratore interruppe; il passo del soldato incominciava ad allontanarsi.

— Mi decisi, disse Drouet: chiamo cento bravi soldati de' dragoni e propongo di traversar tutte le file nemiche. Si monta a cavallo verso 11 ore della sera, in una propizia oscurità. Era il 2 ottobre 93. Eccoci partiti. Appena giungiamo dinanzi un campo d'infanteria che le sentinelle, a cui non avevano risposto, gridano l'allarme.

— Allarme gridò Lamarque; ecco la nostra sentinella che s'avanza..... passa; seguitate.

— Un migliaio di fucilate abbatterono parecchi de' nostri; noi frattanto passiamo al galoppo. Ecco un fossato; venti dragoni vi precipitano, e io alla testa. Gli uni uccisi o presi sotto i loro cavalli; gli altri si rialzano cercano un cavallo, e via. Io avevo preso un cavallo a sinistra quando odo gridare: « è mio il cavallo non m'abbandonate in mezzo agli Austriaci!.... ingroppa..... per carità..... » Cedendo a un senso d'umanità, mi fermo, e un dragone salta ingroppa dietro di me, ma pochi minuti di sbalordimento, d'oscitanza eran bastati a' miei uomini per dileguarsi. Guardo, non più dragoni..... sbriglio il cavallo, ma due uomini gli tribbiavano le reni, lancia in aria i suoi cavalieri, un solo gli ricasca addosso; ero io. I due sproni non bastavano; galoppavo a salti come un daino udendo alle spalle una ventina d'ussari cavalcanti su cavalli freschi. Mi sarei salvato, ma ecco un secondo fossato, il cavallo capitombola e mi capovolge, sento mancarmi il core, mi gira il cervello, svengo.

Risensato, ero coperto di sangue, atroci dolori mi bruciavano come con vampe, il corpo. Mi guardo le braccia frantumate, le gambe affralite; ero in mezzo a degli ussari nemici che vedutomi rotolare, erano venuti a massacrarmi in terra a colpi di sciabola.

— Chi sei? mi chiede un ufficiale con modo brutale.

— Ufficiale francese..... e tu?

— Tuo padrone perchè sei prigioniero..... Ti chiami ufficiale ma ti mancano le spallette e l' uniforme.

Sarei un vile, dico a me stesso, se nascondessi il mio nome a un austriaco.....

— Non mi credi ufficiale, risposi, hai ragione: Son da più..... sono un rappresentante del popolo, e più che un rappresentante ordinario, intendi, perchè mi chiamo Drouet; son' io che feci arrestare Luigi XVI, a Varennes. Viva la repubblica! Appena dette queste parole tutta la banda austriaca m' afferra, mi lega alle stanghe d' una carretta sur un po' di paglia, e son portato a spettacolo per il campo. Dal campo passai successivamente in tre prigioni; poi chiuso allo Spielberg dove non resterò mica perchè m' annoio.

Lamarque non potè rattenersi dal ridere sgangheratamente. Vedea queste mura a picco, quella riviera abbasso lucente come una lama in fondo d' un precipizio. Conoscea le muraglie i chiavistelli le sentinelle così vigilanti.

Dette dunque in tal romoroso scoppio di risa, che la sentinella furiosa, a colpi di fucile picchiò alla sua porta intimandogli di tacere; la conversazione ebbe qui termine.

Il domani canterellando la carmagnola alla ferriata, Drouet tossì leggermente e gli disse a mezza voce:

— Ebbene, addio Lamarque, addio caro amico, io parto.

— Come, liberato? pensò Lamarque, egli è felice..... quando toccherà a me?

Verso le tre del mattino Lamarque udì del romore nel corridoio. Era un via va: voci confuse, alcune minaccevoli, altre di scusa giunsero a fargli capire che qualcosa di nuovo era accaduto. Non ancora raccapezzato nelle sue congetture, s' apre il suo carcere, e una rigorosa ricerca vien fatta. Lamarque ebbe un

bel dimandare, spiare, ma non seppe che varii anni dopo, la cagione di questi schiamazzi.

Ecco quel che era accaduto. Questa breve storia offrirà un ritratto di più per questa galleria d' intrèpidi francesi sbocciati al sole del 1789.

Drouet avea detto il vero a Lamarque : s' annoiava allo Spielberg. Privo d' esercizio, di lettura, di penne e d' inchiostro si vedde ridotto a quell' incessante attività dell' uomo ozioso, il quale intende unicamente il pensiero ai fantasmi di libertà. La sua camera si componeva d' una ventina di passi in quadrato, chiusa da una porta di quercia massiccia con tre serrature, e due sentinelle di fuori ; due finestre a mezzogiorno rischiaravan la camera, ma ben difese da barre e grate ; davano sur una terrazza che accerchiava il forte di dugento piedi d' altezza dalla terra. A piedi di questa terrazza corre la riviera Schwartz che si getta nel Danubio.

Drouet adunque si noiava. Gli venne il pensiero di fuggire, e sebben di difficile riescita, pur non parve impossibile a quest'audace. Da prima si doveano sconnettere le grate di ferro sorrette da otto enormi staffe. Drouet non aveva nè uno spillo, nè un coltello. Neppur la forchetta gli veniva lasciata : ma alle sue finestre erano delle tende, per difenderlo dal sole, e queste tende pendevano da un ferruzzo fisso alla muraglia. Drouet riuscì a staccare uno di que' ferruzzi senz' esser visto, e con quello forò il muro per estrarre le staffe delle finestre. Le troncò vicino alla parete riponendole con molta diligenza perchè nessun se n' accorgesse ; quanto al colore, con della polvere da testa con cui ricopriva le sue opere di manuale, nascose ogni guasto. Sconnesse le grate non restava che di fuggire dalla cittadella, vale a dire, fare una discesa di 200 piedi senza corde ne scale. Per di più bisognava evitare le sentinelle che a ogni 200 passi passeggiavano notte e giorno in basso della terrazza.

Drouet si ricordò di Dedalo chiuso nella sua torre e immaginò di fabbricarsi delle ali. Si dette a credere che costruendosi una specie d' aquilone atto a sostenerlo, sarebbe giunto dolcemente a terra. Le sentinelle, pensava, rimarrebbero talmente spaventate

di vedersi cascar vicino un' uccello così mostruoso, che si sarebbero date alla fuga. Allora guadagnerebbe la sponda del fiume dove da qualche tempo avea scorto un piccolo battello legato. Si darebbe in balìa alla corrente del rapido Danubio, guadagnerebbe la Turchia e là chiamerebbe soccorso.

Ma per far un aquilone ci voglion degli arnesi: ci voglion materiali. Drouet ricorse alle lenzuola del suo letto: della smoccolatoia fece un coltello, delle lische di pesce una lesina, e delle sue calze del filo, e delle corde. Staccò de' regoli di legno dalle porte, da travicelli, e malgrado le tre visite giornaliere dei guardiani, finì la sua macchina senza averne dato il menomo sentore. Compito il lavoro volle farne la prova, e si buttò da una cornice alta otto piedi che era intorno alla sua camera. Il paracadute rispose a maraviglia, e Drouet concluse che con maggior resistenza d' aria avrebbe risposto anche meglio.

La sera stessa del giorno in cui avea parlato a Lamarque, era nel luglio del 1794 dal 5 al 6, Drouet leva le barre di ferro preparate come s' è visto innanzi. Dalla sua finestra scala co' suoi strumenti sur una piccola terrazza a pochi piedi d' altezza; di qui spiccherebbe il gran salto. Fa i suoi preparativi; nulla lo sgomenta; il paracadute è aperto rimane il salto pericoloso. Drouet abbassa spaventato un' occhiata in quel tenebroso abisso, due volte l' istinto della conservazione l' arresta sull' orlo; alla terza fatti tacere i naturali movimenti dell' animo, s' attacca al paracadute e a occhi chiusi pigliando la rincorsa si precipita nel vortice.

Credea cader dolcemente; ma s' era carico d' un fagotto di bisognevoli e d' altri oggetti. Questo peso considerevole attenuò l' effetto del suo paracadute, e n' accelerò la discesa. Nelle cadute ogni celerità accresce per 10 volte il peso. Drouet pesava cinquecento libbre toccando la terra; si fracassò. Fu tale il dolore, che rimase senza conoscimento. Frattanto confortato dalla freschezza della notte tenta rizzarsi per attraversare la muraglia che lo divide dalla riviera: allora soltanto s' accorse della sua sventura; s' era frantumato un piede e al menomo moto soffriva angosce indicibili. Non potette muoversi. Così passò il rimanente della notte ora svenuto, or riaventesi. Però quanto alle sentinelle c' aveva

azzeccato. Visto precipitar dall'alto questo mostruoso volatile, e per la caduta udita scuotersi la terra, gli Austriaci s'eran salvati mezzi morti di paura in fondo al corpo di guardia. Drouet ebbe un bel gridare, chiamava e non usciron che a giorno. Ma riconosciuto il fuggitivo, lo riportarono esanime nel suo carcere e creduto morto o moribondo, non se ne dettero più pensiero.

Ecco ciò che tentò per ricuperare la sua libertà un'uomo privo di mezzi e di pratiche conoscenze: nel caso narrato che sa d'incredibile, non so se più spicchi il genio o il coraggio. Drouet rimase in letto tre mesi, e per un'anno dovè servirsi di grucce.

Esso e i suoi compagni di sventura privi di novelle di Francia. Solo s'accorsero d'un miglioramento nel regime dello Spielberg. Ciò era di propizio augurio. Essi che s'aspettavano delle rappresaglie per fino sul palco, essi tanto più umiliati quanto più si gloriavano del titolo di rappresentanti rivoluzionarj, essi dall'ottenuto miglioramento, conclusero un assai intendimento le armate francesi procedere felicemente in Europa, e che la pace li avrebbe liberati, ove la guerra stessa non li strappasse per forza dallo Spielberg. Di fatti questo risultamento non potea venire che da una transazione.

Al principio di maggio 1795, Drouet ricevè per la prima volta novella di sua moglie e de' suoi figli. Per Drouet questo scemamento di rigore dovea venire da qualche vittoria vinta dai Francesi. La gioia gli ricondusse in poco tempo la salute e le forze.

Il 7 novembre venne trasportato dallo Spielberg a Fribourg in Brisgaw, con i suoi compagni Lamarque, Foucauld e Quinet, che in due anni e mezzo, sebben chiusi a pochi passi da lui, non avea potuto vedere un minuto. Questi convenzionali e il ministro Beurnonville non erano i soli prigionieri in balìa dell'Austria, molti altri funzionarj o ufficiali, e ambasciatori erano da due anni detenuti nelle prigioni dell'Impero. Tutti questi prigionieri vennero diretti a Fribourg dacchè il governo Francese ebbe negoziato sul cambio di questi prigionieri con Maria Teresa figlia di Luigi XVI. Singolar capriccio del destino, la giovanetta arrestata

da Drouet a Varenne diveniva in questa congiuntura la causa della sua libertà.

A Fribourg i prigionieri vennero richiusi e trattati aspramente. Si voleva loro far credere a reiterate disfatte dell'armata francese. La speranza un momento riaccesa ne' loro cuori, era per estinguersi ancora, quando il 4 nevoso (25 dicembre) si seppe di Maria Teresa arrivata a Huningue. Immantinente i prigionieri furon visitati dal commissario militare superiore annunziante officialmente la loro partenza per l'indomani. Di fatti il domani a 8 ore di sera la conferma del cambio venne operata a Richen, e i convenzionali posti in libertà.

Ecco ciò che significava questo solo nome *Drouet* scritto sulle pareti dello Spielberg.

Certo cosiffatte avventure devono destare ancora l'ammirazione dei vecchi granatieri austriaci, quando la sera se le raccontano al corpo di guardia, ma sommessamente, per non venire uditi dai detenuti, cui queste prove miracolose raccenderebbero la speranza e l'idea di spezzare i suoi ferri. E se alcuna scusa vi fosse per il barbaro rigore con cui gli Austriaci trattarono i nostri compatriotti venduti da Dumouriez, non verrebbe somministrata che dalla stessa audacia di questi prigionieri figli d'un' epoca in cui, sia in bene che in male, non si vivea che di desiderj superlativi, epoca, dico, di maraviglie e d'eroi.

Quanto a' prigionieri Italiani di cui narrammo le miserie, la più parte degli usciti dallo Spielberg, gli uni v'uscirono dalla porta che mena al cimitero di Brünn, gli altri perdonati dall'imperator d'Austria, quando la loro malconcia salute, la giovinezza estinta, l'anima abbiosciata, dettero fidanza a Cesare de' futuri portamenti di questi *figli traviati*; come solea chiamarli questo buon padre di famiglia.

Silvio Pellico e Maroncelli ricuperarono la libertà dopo 10 anni di prigionia, otto e mezzo dei quali, di *carcere duro*. Il primo agosto 1830 recò loro questa buona novella: la quale non venne pure accolta con tutta la gioia che s'attendea, perchè pensavano a' loro parenti estinti di certo dopo tanti anni di separazione, o pensavano a questo mondo ove per avventura non avrebbero trovato che stranieri e indifferenti.

Sulla sera si fu che Silvio, Maroncelli e Tonelli vennero tratti dallo Spielberg, vennero coperti d' un mantello da soldati, un berretto tenne luogo dell' ignobile arnese de' galeotti del quale eran tuttora vestiti: vennero soltanto sgravati de' ferri. Un commissario imperiale gli ricondusse in patria.

Andryane e Gonfalonieri vennero anch' essi liberati, sotto espressa condizione di non rimettere mai piedi sul territorio italiano, nè sulli stati dell' imperatore. Si può immaginare che il Francese vi si sottomise senza rammarico.

Spielberg rinchiude come dicemmo de' galeotti d' ambo i sessi. Per alcuni è il regime del *carcere durissimo*, vale a dire, enormi ferri che inceppano ogni passo del prigioniero, e lo ribadiscono spesso alla muraglia con un cerchio di ferro. Il pane e l' acqua, ecco gli alimenti. Le pene son crudeli; percossi dai guardiani questi infelici son costretti a dei lavori invidiati più d' una volta da un prigioniero di stato ozioso, sebben trattato duramente.

Preso tutto insieme, il castello dello Spielberg è un luogo di cui la società non usa ad emendare, ma il sovrano a vendicarsi. È una di quelle prigioni assurde e crudeli di cui l' umanità farà ragione il giorno in cui si vedrà che il sistema penitenziario d' un popolo onesto ed intelligente deve correggere il reo col punirlo, non ucciderlo o spingerlo alla disperazione con pene che sorpassano ogni pensiero. È cosa orribile a pensare che in Austria, in un paese cristiano la prigione di Silvio Pellico sia stata la stessa che accolse il feroce colonnello dei pandours sotto Maria Teresa.

Mille ottocento trenta, o mille settecento cinquanta, il diciottesimo secolo o il diciannovesimo, il giorno o la notte, che importa ai reggimenti dispotici? il carcere non cangia, quando le leggi restan le stesse; nè i costumi si fanno migliori, là dove un uomo pretende, per la grazia di Dio, mettersi di sopra delle leggi umane.

PRIGIONI DI TURCHIA

IL CASTELLO DELLE SETTE-TORRI

I

LA GIUSTIZIA IN TURCHIA — PRIGIONI DEL SERRAGLIO — PRIGIONI DI STATO — RAPPRESAGLIE PER GLI AMBASCIATORI — RASSOMIGLIANZA DELLA BASTIGLIA E DEL CASTELLO DELLE SETTE-TORRI — ORIGINE DEL CASTELLO — PORTA DORATA — PREDIZIONE — MAOMETTO II — DESCRIZIONE DEL CASTELLO DELLE SETTE-TORRI — DAVID COMNENO E SUA FAMIGLIA — LORO INCARCERAMENTO — LORO SUPPLIZIO — I POZZI DI SANGUE — IL PRINCIPE MUSTAFÀ — RAPISCE UNA DONNA PER FORZA — SUO PADRE LO FA STRANGOLARE — SELIM I — I DUE FRATELLI — MANDA PER FAR UCCIDERE I LORO FIGLI — IL GRAN VISIR LI FA PREVENIRE — È MESSO A MORTE — FERHAD — MAOMETTO III — SUOI DICIANNOVE FRATELLI STRANGOLATI — DIECI ODALISCHE PRECIPITATE NEL MARE — DISGRAZIA DI FERHAD — VUOL ESSERE VENDICATO — GIURAMENTO DI SUO FIGLIO — IL CORDONE — ALI-ASSAN — GLI SPAHIR — I GIANNIZZERI — RIVOLTA DEGLI SPAHIS — HOUSSEIN E MAOMETTO LA COMANDANO — TESTE DI DUE EUNUCHI — SI CHIEDE QUELLA DI ALI-ASSAN — RITORNO DI QUEST'ULTIMO — TRIONFO DEGLI SPAHIS — NUMEROSE VITTIME ALLE SETTE-TORRI — IL BOSTANGI — I SIGILLI DI STATO — HOUSSEIN VENDICA SUO PADRE — LA TESTA D'ALI-ASSAN SEDA LA RIVOLTA.

La giustizia d'un impero e la tirannia de' suoi reggitori si manifestano dalle prigioni. Quelle della Turchia hanno sopra ogni altra il secondo carattere, il quale per una particolarità speciale s'applica maravigliosamente ai costumi ottomani. Di fatti le leggi della

Turchia scritte nel Corano, vangelo de' Musulmani, son giuste, eque e volte tutte a reprimere il delitto senza distinzione di persone e di grado. Queste leggi sagge applicate dai fetfas dei Mustis e degli altri Ulemas capi della religione, compongono una giustizia severa e sì pronta ch' ella passa ancora in proverbio nel resto d' Europa. Nessun popolo mostrò più rispetto per le sue leggi di quello della Turchia; da niun altro giudice vennero con più rigore applicate; e nonostante di là nacque l' arbitrio, la tirannia e questo despotismo capriccioso e sanguinoso, che ci fecero per sì lungo tempo considerare i Turchi sì barbari : ma il vizio non è in seno alla legge ma nella sua applicazione.

« L'applicazione delle leggi Turche, dice Elias Abasi, nell'opera più perfetta che c' abbia dato l' Inghilterra su questo proposito, invece di mantenere la giustizia e l' equità, tende soltanto a confermare i tre principali oggetti della politica ottomanna : il potere assoluto del principe, l' oppressione del popolo, e l' augumento del tesoro imperiale.

» Tutte le leggi relative alla procedura, si riducono alle deposizioni dei testimoni ; esclusa ogni altra prova, si compra e si trova quella a ogni prezzo. Il governo non ignora che questo metodo sovverte interamente la giustizia, ma sà che riesce di maraviglioso appoggio all' autorità illimitata, e vale a far rispettare i capricci del sovrano e dei ministri. Il giudice può sempre dichiarare chi sia il vero o il falso testimone. Perciò si dà adito al particolare interesse, perchè i migliori asserti son sempre quelli di colui che più largamente presentò i giudici. Quando la parzialità e l' oppressione hanno empito i loro scrigni, il popolo vien sollecitato a scontare i suoi lamenti a piedi del trono. Il sovrano desideroso di punire, si degna che venga aperto il tesoro imperiale, perchè riceva le ricchezze procurate dagl' ingiusti giudizi. Nomina dei nuovi giudici, la cui venalità non è minore dei primi, i quali verranno pure tolti di posto appena accumulati i frutti della loro iniquità. Buon per quelli dimessi se appartengono a un corpo formidabile di sultani, perchè allora possono rimaner salvi, sebbene condannati a un' ignobile vita. »

Queste parole scritte a Londra nel 1790 segnavano lo stato

attuale della giustizia ordinaria nell'impero ottomanno, e frattanto il primo sultano riformatore Selino III, sedeva sul trono, e gittava sì ricchi semi, i quali fecondati dei successori, annoverano in oggi la Turchia fra i popoli civili. Da ciò si può rilevare cosa fosse in Turchia la giustizia e le prigioni ne' primi secoli di quest' impero.

Ma a fianco di queste prigioni legali ve n'erano parecchie, che non erano che il reflesso dell'arbitrio e del dispotismo dei grandi; queste eran quelle dei diversi castelli de' Dardanelli, e le aperte fino in mezzo al Serraglio.

Quelle del Serraglio racchiudevano specialmente le sultane valide, vale a dire, le madri dei sultani che avevan regnato, e che erano morti o privati del trono. In questo secondo caso, i sultani eran prigioni ne' luoghi medesimi, ed espiavano in un duro servaggio la felicità dell'usurpazione d'un parente. Gran numero di sanguinosi drammi avvennero sotto queste volte tenebrose. Da prima era della politica dei sultani di mettere a morte i propri fratelli per meglio assicurare il torno a' loro discendenti. Innumerevoli fratricidi si son commessi. I detronizzati, se si ponevano in salvo dalla vendetta del popolo, dei giannizzeri e dei grandi, non campavano a quella dell'imperator succeduto. È pure avvenuto, ma in piccol numero, che visiri ambiziosi e prevedenti la loro ruina siano andati a cercare per le carceri chi rimpiazzasse i loro padroni. Questi principi dimenticati nelle loro prigioni invece della morte che d'ora in ora attendevano, ricevean la sciabola d'Othman in segno della loro potenza, e raramente aveano l'imbarazzo di disfarsi di quello che rimpiazzavano, perchè quelli che gli avevan chiamati alla corona erano interessati a prevenirli. Ma la storia di queste prigioni è troppo parziale per trattarla minutamente. È la prigione di famiglia; è il ricettacolo del sangue imperiale, nè ciò spetta all'opera nostra.

Fra le prigioni rammentate ve n'ha una quasi modello di tutte le altre di Turchia, come la Bastiglia era di quelle di Francia; e quella è il castello delle Sette-Torri. Quivi gl'imperatori mandavono i visiri e i grandi già condannati; ivi tutti trovaron la morte; ma lì pure i giannizzeri trascinavan gl'imperatori ch'ei precipitavan dal trono: lì pure gl'immolavano, e gettavan le loro teste

nei *pozzi di sangue* dove le teste di tant' altri eran cadute pe' loro comandi. L'ira imperiale e l'ira popolare hanno di mano in mano insanguinato queste mura decorandole di migliaia di sanguinosi umani trofei mietuti dalla giustizia o dal dispotismo.

In mezzo a questi sanguinosi spettacoli comparivan talvolta o Francesi o altri prigionieri europei; e il più sovente cavalieri di Malta ritenuti come prigionieri di guerra, fuorchè di quella d'Egitto di Bonaparte, che altrove noi troveremo i nostri compatriotti. Finalmente considereremo il castello delle Sette-Torri come speciale prigione degli ambasciatori.

In altri tempi il divano risguardava gli ambasciatori come insigniti di duplice carattere: di quello di rappresentante del suo sovrano, e del suo proprio. Il primo era tenuto come sacro e innotabile fino a che trattasse di negoziazioni sia di monarca a monarca, sia di paese a paese; ma appena si dubitasse che i negoziati rimarrebbero sconclusi o rotti per dichiarazione di guerra, la qualità del reale rappresentante spariva, per dar luogo a quella del privato, e si ritenea in ostaggio. Per questo sofisma di cui il divano sovente ha dato prove d'una perfida larghezza, il popolo ottomanno, come vedremo, ha per sì lungo tempo violato il diritto delle genti.

Una sola volta i re d'Europa si sono valsi di rappresaglie contro quel sistema. Sul 1689 Solimano II salito al trono in luogo di Maometto IV deposto dal popolo, inviò ambasciatori a chieder pace all'imperatore Leopoldo d'Austria. Leopoldo propose tali accordi, che Mauro Cordato respinse indignato. Leopoldo che avea consentito alla tregua delle ostilità, allora comandò si ripigliassero, e anch'egli considerando come ostaggi gli ambasciatori turchi, li fece rinchiudere nel castello di Puttendroff, ma però vennero trattati con ogni maniera di riguardo, avendo perfino abilità di tener libera corrispondenza col divano.

La prima riflessione che s'affaccia a uno scrittore francese che s'occupi delle Sette-Torri, viene dalla somiglianza che passa fra la storia di questo castello, e quella della Bastiglia.

Questo castello, come le Bastiglia, serve di porta alla capitale per difenderne l'entrata; nessun pensiero di dispotismo, co-

me della Bastiglia, suggerì quest' edifizio, e sulle mura di quella, come al castello, sorgono quattro torri; in seguito tanto alla Bastiglia come al castello, parecchie torri vennero aggiunte dai principi, e questo luogo fu prescelto per chiudervi i loro tesori; finalmente le loro vittime vi furono rinchiuse.

In queste due orribili carceri furono sparsi i gemiti di prigionieri d' ogni maniera, d' ogni grado, d' ogni condizione. Al castello delle Sette-Torri venivano chiusi ambasciatori e stranieri con violazione del diritto delle genti; alla Bastiglia parimente venne infranto quel diritto, e sotto il regno di monarchi civili. Il popolo turco e la sua giustizia sbrigativa si denominarono col titolo di barbari; vittime innumerevoli bagnarono di sangue le mura delle Sette-Torri; fra quelle della Bastiglia un numero anche maggiore venne fatto privo d' aria, di sole, di libertà. I sultani erano pietosi se mandavano a pronta morte i condannati alle Sette-Torri; i re di Francia erano crudi se alla Bastiglia conservavano la vita lungamente tra barbari supplizi. Gli uni s' abbeveravano nel sangue, nelle lagrime gli altri; le Sette-Torri erano lo spavento dell' Asia, la Bastiglia dell' Europa.

Il popolo Francese, malgrado i principi, nell' ira sua ha spiantato questo stromento di dispotismo, e di tirannia; un monarca ottomanno ha chiuse da se stesso, come prigione di stato, le porte delle Sette-Torri. Chi era dunque il desposta, l' imperatore di Turchia, o il re di Francia? Chi il barbaro?

Nell' anno 1000, Zenone gettò la prima pietra d' una porta di Costantinopoli, all' estremità orientale della Propontide o mare di Marmara. Quest' edifizio fu del tutto in piedi nel 1182, per opera d' Emanuele Comneno, che fece pure innalzar quattro torri in mezzo a questa fortezza. La fortezza prese nome di Cyclobion, e la porta, quello di porta Dorata; e ciò non solo per le dorature che vi rilucevano di fatto, quanto per quelle che si scorgevano a prima vista, entrando, sull' arco trionfale di Costantino. Da questo giorno, la porta Dorata divenne la principale della città, quella per cui entravano monarchi e principi; quella dove allora si celebravano le cerimonie e le più magnifiche feste.

Per quella passò il papa Giovanni I per entrare in Costanti-

nopoli, quando vi si portò per comporre con Giustino il Vecchio i dissidi insorti fra gli Ariani e i Cattolici. Al primo passo fatto sotto la porta Dorata, s'imbattè in un vecchio che veniva anch'esso a Costantinopoli, cui restituì nel momento la vista. Il popolo trasportato superò l'ostacolo dei soldati, portò in trionfo il papa baciandogli le sacre vesti. Ma a un tratto di mezzo alla folla si fece udire una voce sinistra, e quasi ispirata che disse:

— Insensati! Adorate Dio invece d'un uomo, perchè in verità vi predico che un giorno per questa porta entreranno i barbari in Costantinopoli, che scacceranno i figli dei vostri figli per regnare in loro vece.

A queste parole fu preso di terrore il popolo; si fermò, e datosi a cercare chi l'avea pronunciate, non potè mai scuoprirlo; e questo fatale presagio passò di generazione in generazione fino a che la gran capitale fu assediata dalle truppe di Maometto II. Era ne' primi d'aprile 1453. Allora questa profezia parve sul punto di compiersi. Invano Costantino cercò resistervi con un'altra che annunziava l'arrivo d'un angelo liberatore della città; il popolo e i soldati si sentiano compresi di spavento, quando venivano ripetute sommessamente le ridette parole. Al contrario i Musulmani viveano sperando, come confortati da un altro vaticinio del loro profeta che avea detto:

« S'impadroniranno di Costantinopoli; il miglior principe sarà quello che riuscirà in questa conquista, e la più prode armata sarà la sua. »

Sapendo di questa credenza superstiziosa del popolo di Costantino, Maometto concentrò le sue forze sulla porta Dorata, e comandò da sè l'assalto di questa banda.

Anche Costantino v'accorse, e questo divenne il punto capitale della giornata.

La lotta fu lunga e mortale; i Turchi, si dice ci avevan lasciato dodici mila uomini, e sentiano infiacchirsi il coraggio, quando l'imperator Costantino ferito mortalmente cadde sulla breccia. Questa morte sparse l'avvilimento nel popolo e ne' soldati, i quali si ripararono nella vasta chiesa di Santa Sofia, perchè fidando alla predizione contraria, dal duomo di questa basilica

dovea scendere l'angelo salvatore della città. Intanto Maometto atterrata la porta Dorata, traversava galoppando col suo cavallo sulle volte infrante, e s'avviava al palazzo imperiale che trovò deserto. Fu allora che pronunciò questo distico persiano che i suoi guerrieri udirono maravigliati:

« Il ragno ha tessuto la sua tela nel palazzo dei Cesari; la civetta introna col suo canto notturno la volta d'Efrasiad. »

Questi versi declamati in mezzo alla solitudine di queste vaste e ricche gallerie, in altro tempo sì piene ed animate, parevano annunziare che il monarca filosofo non si lascierebbe abbagliare dallo splendore della vittoria, come quello che dall'infortunio di Costantino volesse ritrarne un utile ammaestramento. Non così accadde però. Lungi dal temere rovesciamenti di cose, dal fuggire i pericoli e i commovimenti degl'imperi, Maometto, conquistatore ambizioso e temerario portò le sue armi dovunque lo spinsero la politica, l'amor d'una gloria effimera, e il capriccio. Crudele a un tempo e generoso, perfido e leale, guerriero e poeta, eroe e tiranno, egli ebbe un di que' regni che ondeggiano costantemente fra le grandi azioni e i grandi delitti, non seguendo altro che l'impulso di quelle passioni che lo governavano ardentemente, che ora lo spinsero al bene ora al male, e ch'ei non si studiò mai di domare. Maledetto dagli uni, ammirato dagli altri.

Sul castello di cui imprendiamo la storia, Maometto scrisse il suo nome a lettere di sangue. Ei ne divenne il vero fondatore.

Il domani del suo trionfale ingresso in Costantinopoli, si portò di nuovo alla porta Dorata per cui era entrato non conosciuto, dando così compimento all'antico vaticinio.

In cima a un pilastro ch'ei fece tosto rizzare, pose la testa dell'imperatore Costantino. Indi entrò in fortezza e la rovistò da cima a fondo. Conobbe l'importanza di questo punto per difendere la città, e alle quattro torri che v'erano, n'aggiunse altre tre; così venne costrutto questo famoso castello delle Sette-Torri, in lingua turca « Vedde Kule » nome che tuttavia mantiene.

L'area del castello delle Sette-Torri si spaziava per duemila cinquecento tese quadrate, e formava un vasto pentagono.

La parte più lunga, che si stendea dal nord al mezzogiorno, comprendea quattro torri unite insieme da mura di sessanta piedi di altezza, coronate d' una terrazza di venticinque piedi di larghezza. Lo stesso, la parte opposta, salvo che avea tre sole torri. La distribuzione delle torri era così concepita, che malgrado la ineguaglianza del numero, a ciascun angolo della fortezza ve n' era una.

Fra le quattro torri dalla parte del nord al mezzogiorno, se ne vedevano due, alte da novanta a cento piedi, tutte di marmo. Nel mezzo era l' arco di Costantino, cui facea capo la porta Dorata. L' esterno delle mura, chiuso da larghi fossati, e l' interno si dividea in più cinte, di cui faremo parola sovente, e che vennero soggettate a tutti quei cambiamenti consigliati dai bisogni e dai tempi. Fra le cinte erano vari edifizi, corti, giardini e una moschea. Nelle Sette-Torri erano le prigioni, e le segrete. Avremo il destro di visitarle secondo le congiunture. Per ora basti accennarne in complesso. Zenone e i suoi successori, non attesero che a fare una porta di città che difendesse l' ingresso di Costantinopoli; Maometto compì il recinto, elevando altre tre torri, e chiudendole con un muro, di modo che la cittadella serviva non tanto di spavento alla città, quanto a' luoghi contermini. Questa era l' idea della Bastiglia di Parigi. Munì le mura e le piattaforme delle torri d' armi da guerra da tutte e due le parti, e tenne questo luogo come sicuro a difendere i suoi tesori e quelli dei successori. Difatti in alcune torri vennero dapprima custodite le loro ricchezze, e si mostra tuttavia a questo castello, come alla Bastiglia, *la torre del Tesoro.* Ma Maometto non s' arrestò là, e poco dopo l' intero edificamento delle Sette-Torri, inaugurò la prigione nel modo che siamo per dire.

Maometto fiaccata la potenza di Costantino, avea pubblicato che d' ora innanzi Costantinopoli sarebbe la capitale dell' impero Turco, e la sua residenza. Ma si sovvenne che nel 1204, diviso l' impero d' Oriente, i principi Comneni avevano fondato un altro trono imperiale a Trebisonda. Maometto attese a conquistare quest' ultimo avanzo dell' antico impero, che gli mancava.

Minacciò dapprima Uzum Assan re di Persia, che temeva

soccorrerebbe a David Comneno, imperatore di Trebisonda. Avuta però fede da Uzum che resterebbe neutrale, Maometto fece porre l' assedio davanti a questa capitale, investendola per mare e per terra. Correva l' anno 1461. Più che il numero de' suoi soldati, il terrore delle sue armi gettò lo spavento ne' suoi nemici. Pure David Comneno sostenne un assedio di trenta giorni, in capo ai quali abbandonò la sua capitale e il suo impero a Maometto, con promessa d' aver salva la vita, egli, la sua famiglia, i suoi sudditi, e di sposare la sua figlia al sultano. Maometto giurò solennemente questo trattato, si tolse seco la più parte delle famiglie greche di Trebisonda, perchè ripopolassero Costantinopoli, e partì per questa volta con David Comneno, con sua moglie, e co' suoi nove figli. Dette loro per dimora il bel palazzo imperiale da lui fatto costruire, noto oggi sotto il nome di Vecchio Serraglio. Gli trattò con quell' osservanza e con quegli onori dovuti alla sua propria famiglia, e quando avesse sposato la sua figlia, promise darebbe a Comneno la Signoria d' una provincia. Ma però Maometto non ebbe mai in pensiero di mantenere le promesse.

Un bel mattino comparisce innanzi all' imperatore decaduto, avvampante di sdegno, e l' accusa di prave intelligenze cogli ambasciatori d' Uzum Assan, re di Persia. Comneno negò validamente, ma Maometto insistendo, ordina a' suoi giannizzeri trasportino Comneno e la sua famiglia al castello delle Sette-Torri. Fu immediatamente obbedito; nove figli e il padre traversarono in pieno giorno le vie di Costantinopoli, legati e ammanettati fra le guardie, e insultati dal popolo, fra cui s' era sparsa la voce del tradimento.

Giunti alle Sette-Torri, il gran visir li attendea. Colui accennò la seconda torre di marmo, dov' era stato tutto bell' e preparato avanti, per ricevere i prigionieri. Venne aperta una prima porta di legno che metteva in un corridore di dodici piedi di lunghezza su quattro di larghezza. Dietro la porta erano due *cappigis* o carcerieri con torce, per rischiarare questo luogo affatto scuro. David Comneno indietreggiò da prima; ma spinto brutalmente per un segno del gran visir entrò in questo corridoio tenendo per mano il più giovane de' suoi figli. In fondo erano due scalini e su

quelli una grave porta di ferro. A un picchio dei carcerieri, la porta strise sui cardini, e due alti uomini d'aspetto sinistro comparvero con fiaccole. La galleria oscura che percorreano era a semicerchio, in fondo, una terza porta di ferro. Fu ripetuta la stessa funzione: comparvero altri due carcerieri, e fatti circa dodici passi fermaronsi innanzi a una quarta porta bassissima fatta di larghe travi. Si lasciarono a dritta questa porta, s'avvicinarono per una scala a manca, salirono cinquanta scalini, aprirono un'ultima porta di ferro, e la luce del giorno comparve, penetrando nella prigione per quattro strette feritoie intagliate nel grosso del muro. Questa prigione era vasta, guarnita di grossolana mobilia: era un pranzo bell'e ammannito.

— Ristoratevi, disse il gran visir Mehemet, entrato nella prigione. N'avrete bisogno.

— Che intende far di noi l'imperatore? disse Comneno.

— Quel che si fa dei traditori.

— Io non sono un traditore; gl'intrighi coi ministri del re di Persia di cui vengo imputato, io non ebbi mai. A Maometto è tutto noto. Gli cedetti il mio impero fidando alla sua parola. Sulla fede giurata d'aver rispetto alla mia famiglia ed a me, sulla promessa del suo matrimonio con mia figlia, venni a Costantinopoli; ora teme infrangere al cospetto di tutti un giuramento e m'accusa d'un delitto imaginario. Vergogna e maledizione su lui che tradisce la fè giurata in faccia a Dio, e per godersi più pacificamente del suo impero, mette a morte un monarca!

— Maometto in questo non imita che il tuo esempio. Non hai tu fatto sgozzare un bambino per regnare in sua vece?

— Come Maometto uccise due fratelli per rapir loro il trono.

— Zitto, cane. Io venni qui per darti degli ordini del mio padrone, non per diverbiar teco. Per ultimo tratto di clemenza, e perchè la razza dei Comneni non si mostri fiacca nel ricevere la morte, ei vi concede un'ora a ben prepararvici. Usatene con senno, perchè spirata quest'ora monterete il patibolo tutti.

— Tutti?.... Tutti? Come?.... anche i figli? come..... quella che dovea con esso dividere il talamo nuziale? Ma se uno è

reo, io solo lo sono, io solo: quest' infelici non hanno colpa veruna, e Maometto non sarebbe.....

— Maometto ha questa massima nell' operare, che a te pure è nota: un trono non posa mai stabilmente, che quando s' appoggia sulla tomba dell' ultimo rampollo della stirpe regnante. Ti rimane un' ora. Addio.

E il gran visir uscì di prigione.

David Comneno rimasto solo co' figli si lasciò ire a una disperazione che tenea del delirio. I suoi stessi figli abbracciandosi a vicenda non gittarono che grida e singhiozzi. Sola in disparte, muta ed immobile gli stava riguardando a occhi asciutti quella che dovea impalmarsi a Maometto: ma dalle belle sembianze appariva tutta la maestà del dolore accompagnato da fermezza e coraggio. Ella contemplò in silenzio per alcun tempo questo spettacolo; indi presa a un tratto la parola, sclamò d' una voce ferma e decisa:

— Basta, basta; non più pianto, o figli di Comneno. L' ora in cui le nostre teste rotoleranno sotto le scimitarre degli infedeli, è vicina: ora è tempo rivolgerle al cielo.

A questa parola tutti la riguardarono sorpresi: ella proseguiva così:

— Qualcuno manca a questa morte di famiglia, l' imperatrice nostra madre. Assente, io la rimpiazzerò: a me che redai il suo core, la sua anima, il suo coraggio tocca il parlarvi di quello di che vi parlerebbe se fosse quì: imperatore di Trebisonda, quest' è il solo momento che Dio vi concede per iscotervi dalla vostra debolezza. Beneditelo della grazia che v' accorda, e fate che la vostra morte costringa i vostri carnefici a dire; egli era degno di comandare altrui. Figli dell' imperatore, pensate che sareste schiavi di un barbaro, accettate con gioia questa morte che vi fa liberi!

Già il pianto s' era rasciutto sulle facce. Quest' imperatore che avea senza quasi resistenza consentito a lasciarsi toglier di capo la corona, che in fine della sua potenza non avea avuto il coraggio di morire alla testa della sua armata, ora decaduto e in cospetto d' un' ignobile morte, trovava all' improvviso la fermezza nel suo infortunio. Questi figli che sull' aurora della vita eran sul

punto di lasciare il mondo per un ignominioso supplizio, visto l'aspetto calmo e rassegnato del padre e della sorella, levavano la fronte, manifestando co' loro sguardi d'esser parati a una morte che gli toglieva a un obbrobrioso servaggio. Si riguardarono silenziosi, perchè nessuna parola potea ridire abbastanza il pensiero che sobbolliva nell'anima. Indi spinti da un'arcano stimolo, avvicinatisi e incatenandosi in teneri abbracciamenti, si baciarono ma senza piangere.

Erano così avviticchiati quando le porte s'aprirono. Il gran visir si mostrò con guardie, e intimò lo seguissero.

Scesero due a due ma stretti fra loro. David Comneno col suo figlio maggiore era alla prima coppia; all'ultima la principessa col fratello più giovane. Smontarono i cinquanta scalini e furono in faccia alla porta di legno davanti la quale erano passati un ora prima. Questa porta era aperta e lasciava intravedere un nero carcere senza veruna apertura per riceverne l'aria e il sole, e le cui volte sorgevano a tale altezza da non giungervi col guardo. In mezzo del carcere era un pozzo profondo che parea attendesse le vittime a gola spalancata. Su quattro banchi di pietra sedevano con fiaccole quattr'uomini, il cui incerto chiarore si spandea per quest'orrido luogo.

Erano quattro muti. Il lume si riflettea bizzarramente sur una larga scimitarra che un uomo d'alta statura coperto di vesti sanguigne, si tenea attraversone sugli omeri. Era il carnefice.

Il corteggio penetrò in questo sinistro recinto, e il visir fatto un segno, si schierò attorno al pozzo, e s'inginocchiò.

— Il gran Maometto, disse, vi concede il favore di fare le vostre preghiere.

Allora ciascuno inchinata la testa, si percosse il petto. Ma il carnefice rimasto dietro il cerchio, cominciò tosto il suo sanguinoso uffizio con quella rapidità e quella perizia così rinomate presso i popoli d'Oriente. In meno di mezzo minuto, dice la storia, furono troncate nove teste, e il carnefice levava la spada per la decima, quando una voce uscita di mezzo ai soldati, gridò: Ferma.

Questa voce non avea turbato che il funesto silenzio di morte

CRUDELTA' DI MAOMETTO III

che regnò in tutta questa scena. La principessa ch' era la decima per esser ferita, si scosse, e guardandosi attorno, vidde per la prima volta le teste del padre e dei fratelli sparse sul suolo, e le vestimenta imbrattate del loro sangue. Un tremito involontario le pinse d' orrore la faccia; ma tosto ricomposta, gridò con voce ferma:

— Ed io?

— A te fo grazia, disse avanzandosi Maometto che fendea la folla dei soldati. Tu dovevi divider meco il letto, e tu devi esser sacra per me. Ti concedo la vita: farai parte del mio serraglio.

— Infame! gridò la principessa; io tua schiava? io tua druda? Con qual dritto mi condanni a vivere? perchè sì crudele con me, mentre sei così umano cogli altri? poichè la tua clemenza è la morte che affranca dalle tue leggi, dal tuo regno, dall' onta di vivere senz' ucciderti.

— Conducete costei al serraglio. Quando Maometto parla, dev' essere all' istante obbedito; la sua parola è immutabile come quella del profeta di cui porta il nome. Sii schiava alla stessa condizione delle altre; lo voglio, e sarà.

— Ma non per lungo tempo, rispose la principessa. Io cedo alla forza e ti maledico.

Indi piegata sulla testa del padre la baciò con rispetto, si lasciò porre il velo consueto, e a passo lento seguì i giannizzeri che la portarono al serraglio.

Maometto allora volto al carnefice disse:

— Butta queste nove teste nei pozzi, e chiudili finchè non t' ordini riaprirli. Qui d' ora innanzi farò perire quei che l' ira mia deve raggiungere e che destino a un' ignobile morte. Le loro teste saranno gettate là dentro: Dio solo, io e tu siamo i soli testimoni della mia segreta giustizia. Questi corpi sieno gettati in pasto agli uccelli, fuor delle mura della città, con pena di morte a chi s' attentasse seppellirli.

Il carnefice infilzò colla scimitarra a una a una le nove teste e le gettò nei pozzi.

Ciascuna col cadere produceva un romore sordo e tetro, al

cui eco un sorriso s' affacciava sulle labbra del carnefice e del suo signore. Indi i muti avvicinati coperchiarono con larghe pietre l' abisso, e per meglio combaciarle, vi danzarono sopra. Il carnefice gridò :

— È il pozzo del sangue !

Questo nome rimase fino a noi.

Così venne inaugurato da Maometto II il famoso castello delle Sette-Torri.

I cadaveri dei Comneni, furono gettati com' avea ordinato, agli uccelli. La notte stessa fu vista una donna con due schiavi lavarli e vestirli : indi adoperarsi a farli trasportare verso una fossa scavata colle proprie mani, coprirli di terra, e inginocchiarvisi sopra a pregare. Questa donna era l' imperatrice : ell' era nel bagno quando le venne arrestato il marito ed i figli. Prevenuta del caso, era fuggita senza che alcuno curasse arrestarla ; indi tornata addietro, ogni notte, con rischio della vita, andava a seppellire uno de' suoi figli. Maometto saputo di tanto coraggio, gridò :

— Costei è una degna sposa d' un imperatore, e una degna madre di principi ; e dette ordine che non venisse turbata nel suo pietoso ufficio.

All' imperatrice non rimanea che un cadavere cui dar sepoltura, quando si portò sotto le mura di Costantinopoli per compiere questo sacro dovere : ne trovò due ; il secondo era quello della principessa. Una larga ferita al core attestava della cagione della sua morte. La principessa, come fidanzata del sultano, avea reclamato un pugnale che non s' avea dritto a negarle. L' era stato dato, e al secondo giorno, atteso invano Maometto, cui avea chiesto un' abboccamento, certo nel pensiero d' ucciderlo, ella s' era tolta la vita ripetendo contro di lui le maledizioni già profferite.

Ma non era bastato a Maometto inaugurare l' infame prigione delle Sette-Torri colle nove teste reali ; ei dette a questi pozzi l' iniquo battesimo del proprio sangue d' uno de' suoi figli.

Uzum Assan, re di Persia, indignato del supplizio dei Comneni, del quale egli era stato il pretesto, non ebbe timore d' intimar la guerra a Maometto.

Uzum Assan era un competente nemico. Conquistatore anch'egli come l'imperatore Turco, avea vinto i minori figli di Tamerlano che occupavano il suo trono, ed esautorato quattro monarchi che se n'erano divisi gli stati. Geloso della possanza di Maometto, s'era volto a chieder soccorso a tutta la cristianità, la quale lo corrispose di forze considerevoli. Questa potente leva d'Assan minacciava grandemente il sultano, il quale dal canto suo non ne rimase nè maravigliato, nè sbigottito.

Questo principe straordinario, occupato in quel tempo a fabbricare un nuovo porto a Costantinopoli, a decorare di monumenti magnifici la città, tuttora esistenti, intralasciò a malincore questi nobili lavori, per mettersi alla testa della sua armata. Lasciò Zizim, l'ultimo de' suoi figli, a Costantinopoli, per proseguire la sua opera incominciata, si portò seco Baiazet, il secondo, e a marcia forzata andò incontro al nemico. Ma tuttochè spedito fosse in questo viaggio, arrivò troppo tardi per vincere la prima battaglia. L'invasione d'Uzum incominciò dalla Caramania.

Questa provincia era in allora governata da Mustafà, figlio maggiore di Maometto, e suo presuntivo erede al trono. Mustafà, lungi dal lasciarsi cogliere alla sprovvista, corse incontro ad Uzum, ingaggiò seco lui battaglia, e ne riportò compita vittoria. Suo padre giunse appunto per udire ripetere le lodi del figlio, e per essere il testimone dell'affetto significatogli dalla di lui armata. Questo spettacolo gli annebbiò l'anima, ma non dette nulla a divedere; anzi continuò la campagna, dopo associato Mustafà al comando dell'armata. Maometto trionfò d'Uzum; ma tutte le vittorie vennero attribuite a Mustafà, il cui segnalato coraggio fu celebrato in tutto l'impero.

Dopo la guerra Mustafà s'aspettava di rimanere a governo della Caramania; suo padre gli tolse il comando di quella provincia, e lo condusse seco a Costantinopoli, ove lo condannò a un ozio insopportabile. Mustafà ritraeva in tutto il carattere del padre: ardente e impetuoso come lui, gli bisognava occupare lo spirito o il core sia in una grande impresa, sia in una strana passione. Trascinava lentamente la vita a Costantinopoli in mezzo alle feste del palazzo imperiale, che gli riuscivano moleste. Venti

volte si fece a supplicare il padre, lo ponesse a capo delle sue armate, allora comandate dal gran visir, Jiesik Achmet: il sultano rifiutò. Domandò pure l'umile onore di militare come semplice soldato; il sultano ricusò sempre. L'entusiasmo e l'amore, dai soldati e dal popolo manifestato al figlio, aveano umiliato il padre, e reso geloso. Mustafà era di tal complessione d'animo da farsi segnalare in qualsivoglia via s'incamminasse. Maometto volle interamente annullarlo. Temea che tanti esempi dati da lui stesso, che questa barbara crudeltà di cui avea fatto fondamento al suo trono, non venissero dal figlio usati contro il padre; e vidde in Mustafà l'usurpatore della sua propria corona. D'allora fu segnata la sua morte, nè aspettava a compierla che l'occasione.

Un giorno, Mustafà andava a diporto per le vie di Costantinopoli, melanconico ed annoiato: una donna con quattro eunuchi gli passa davanti per andare al bagno, poichè, in quel tempo, tranne il sultano, nissuno avea in sua casa i bagni. Questa donna era tutta velata, secondo l'uso; ma dalla persona, dall'abbigliamento, il giovane principe la credette bella. Fu tratto a seguirla da un moto indistinto. Si mette dietro cogli eunuchi, e va con essi. Questa donna giunta sulla soglia dei bagni pubblici, certamente addatasi dell'ostinazione di Mustafà in seguirla, si voltò verso lui per lanciargli un'ultima occhiata; ma in questo movimento se le scompose il velo, e fosse caso, o pensamento, se lo lasciò cadere ai piedi. Allora Mustafà vidde il più bel volto che mai gli si fosse offerto allo sguardo. Preso da improvviso amore, volle seguir la donna, e penetrare nei bagni. Gli venne interdetto l'accesso. Insistè, e aiutato da' suoi che lo scortavano, entrò per forza, s'impadronì della bella incognita, e se la condusse nel suo harem. Era una delle spose del gran visir Jiesik Achmet.

Questo tratto di violenza messe a rumore Costantinopoli. La legge del profeta era stata violata. Se n'attendea giustizia dall'imperatore, ma nissuno osava sollecitarnelo: suo padre si tenne in silenzio, e lasciò il figlio in pacifico possesso della donna del gran visir.

Questi, come dicemmo, era all'armata. Saputa la nuova, furioso, e disperato n'abbandonò il comando, e corse a Costantino-

poli a reclamar giustizia dall' imperatore. Questi l' accolse accigliato, chiedendogli del perchè, senza suo comando, avesse lasciato l' armata.

— Altezza, rispose, mentr' io versava il mio sangue per la vostra gloria, il mio domestico onore lasciato sotto la custodia vostra, e delle leggi, fu violato. Il principe Mustafà, vostro figlio, s' è impadronito d' una mia sposa, e n' ha fatta una sua concubina.

— E tu, e la tua moglie, non siete entrambi miei schiavi? Non siete anche troppo felici di contribuire ai piaceri de' miei figli? replicò Maometto con fierezza di barbaro.

— Ma le leggi del profeta.....

— Le leggi del profeta m' impongono punir due colpevoli: te per avere osato muovermi lagnanza, e dubitar della mia giustizia; Mustafà per aver commesso una violenza sacrilega. Ecco la pena ch' io t' infliggo. Ritornerai tosto all' armata, senz' entrar nel tuo palazzo, senza vedere alcuno. Di là scriverai a Mustafà che i tuoi beni, la tua vita, la tua moglie sono a sua disposizione, perchè i beni, la vita, le donne d' uno schiavo appartengono all' imperatore ed a' suoi figli. Poi saprai la sorte che la mia giustizia prepara a Mustafà. Parti.

Il gran visir, preso da dolore e paura, si prosternò a' piedi di Maometto, e riprese la via per l' armata.

Maometto ordinò immantinente gli conducessero innanzi Mustafà. Venutogli in cospetto, lo rimproverò con severe parole della commessa violenza, e gli comandò ripararla col far ricondurre la donna in casa del visir. Il principe dapprima disdisse rappresentando l' amor suo, e lo stato dell' animo desolato.

— L' ozio m' uccide lentamente, gli disse: la gloria potrebbe tenermi luogo d' amore, ma voi negate proporzionarmi occasioni per acquistarne. La politica, le cure del governo, l' ambizione d' innestare il mio nome a questi monumenti di cui abbellite Costantinopoli, potrebbero occupar la mia vita e divagarmi da una passione che m' abbrucia; e questo pur m' interdite. Per pietà, padre mio, ascoltatemi..... Io son pronto ad obbedire i vostri ordini sovrani, ma non mi lasciate lo spirito nella solitudine. Voi

dovete, meglio d'ogn'altro, comprendermi, e se bramate ch'io rinunzi a questa donna, se mi strappate a quest'illusione, vogliate ristorarmene con un'altra.

— Nè l'una nè l'altra, rispose bruscamente Maometto. Tempo tre giorni a render la sposa al visir. Passati questi, nulla potrà rattenere il mio sdegno.

Il principe volea aggiunger qualcosa, ma Maometto gl'intimò con un gesto di tacere, e d'uscire.

Tornato alle sue stanze, Mustafà colla rabbia e la disperazione nel core, fece chiamar la donna ponendola a parte dell'avvenuto. Ella che pur lo riamava con folle passione, traboccò in pianto abbondante, ma lo consigliò di sommettersi al volere del padre. Mustafà illuso da questi accenti i quali non manifestavano che un sacrificio, si sentì pigliar dal morso della gelosia. Fuor di se dall'angoscia, irruppe nelle più violente imprecazioni contro il visir, e si dolse amaramente della paterna durezza. Queste parole vennero ridette a Maometto, il quale dissimulando il timore che gli eccitavano, aspettava in silenzio tenebroso il termine prefisso al figlio a rendersi a'suoi comandi.

Scorsi i tre giorni, la bella schiava era tuttavia nell'harem di Mustafà.

La mattina, alla punta del giorno, un *serdar*, o comandante dei giannizzeri si fa innanzi al principe e gl'intima seguirlo in nome dell'imperatore.

— Obbedisco, replicò, accorgendosi dove l'avrebbe fatto condurre il padre. Si vestì, scese in fretta dalle sue stanze, e salì in una lettiga chiusa interamente d'ogni lato. Si pose in cammino, che parve lungo al principe, che non giungea a indovinare ove lo menassero. Venti volte si provò ad aprire gli sportelli, e guardare attraverso le fessure; ma non vi riuscì. Dal solo romore dei passeggieri arguiva d'essere per le vie di Costantinopoli. La lettiga fermossi un momento; credette ne lo cavassero, ma s'ingannò. Seguitò il cammino, ed allora cominciò a sentirsi meno strepito attorno. Udì il passo misurato delle sue sentinelle rintronare come se passassero sotto a delle volte. La lettiga soffermossi di nuovo; venne aperta, Mustafà uscì, e si vidde nel

carcere di sangue, il cui pozzo era aperto. Due muti stavano alla porta. Appena Mustafà fu smontato, appena ebbe tempo a raccapezzarsi, i muti con una destrezza e con una celerità maravigliosa, gli ricingono il collo con un laccio di seta, e lo strangolano al momento. Il suo corpo venne precipitato nel pozzo, ove andò a ricongiungersi a quelli dei Comneni. Indi fu chiuso il pozzo, e i muti, come il carnefice, vi ballarono sopra.

Maometto volle esser ragguagliato del fatto in presenza dei due altri suoi figli, e del divano. Udì senza pure impallidire il racconto della morte del figlio, e pronunciò queste parole:

« Così periscono tutti gli eredi del trono che vogliono da prosuntuosi farsi più grandi di chi vi siede sopra, e che disconoscono i suoi sovrani comandamenti. Io non sentii ribrezzo del sangue di mio figlio, perchè s'apprenda come la mia volontà è ferma ed intera. Io soggettai a una completa umiliazione il visir, e mostrava la lettera or or ricevuta da quello, onde a tutti dal primo all'ultimo sia noto, che quanti qui trovansi nel mio impero, non sono che miei schiavi, che tutto m'appartiene, e ch'io solo sono l'arbitro delle vostre sorti e il principio d'ogni giustizia. »

Da tali avvenimenti fu da Maometto inaugurato il castello delle Sette-Torri, e il carcere di sangue. Un numero immenso di vittime vi furono in seguito sacrificate, o rinchiuse, la cui storia, se pur potessimo rinvenirla fra gli archivi della Turchia, ci condurrebbe a troppo lontano termine. Ci contenteromo tracciarne rapidamente le morti più principali, e avanti di giungere a una non priva d'interesse, parleremo di tre gran visir, i quali per vari rispetti, perderono la vita nel castello delle Sette-Torri.

Correva l'anno 1512. Selim I occupava da poco il trono della Turchia. Suo padre, Baiazet II, deposto dai giannizzeri, che avea tentato distruggere, consegnato lo scettro al figlio, per comando di costui morì di veleno. Rimaneano a Selim due fratelli, Acmeth e Korcut. Acmeth era maggiore di Selim, ma come Korcut, avea rinunziato a ogni pretesa al trono, e tutti due, dichiarati per suoi sudditi, l'accompagnarono a Costantinopoli quando vi fece il suo solenne ingresso come imperatore, onde i popoli si rafforzas-

sero al suo cospetto nella loro intera soggezione. Ciò però non bastava a Selim. Usurpatore violento, gli davano martello le imprese dei fratelli. Invano cercava a rassicurarlo il suo visir Mustafà, invano tentava ricondurlo a più miti sentimenti. Selim non rattenuto dalla morte inutile cui aveva dannato suo padre, cercava di persuadersi di quella necessaria de' fratelli, onde regnar più sicuro e tranquillo. Andava incessantemente ripetendo al visir non sapersi capacitare s' avesse a rinunziare spontaneo al trono, e che per occuparlo con contentezza giovava allontanare il timore; e malgrado le rimostranze di Mustafà mulinava la perdita dei fratelli.

I due fratelli informati da amici, lasciarono Costantinopoli. Achmet si condusse alle montagne d' Armenia, da dove invocò soccorso da quei sovrani, ed anche dal re di Persia per porsi in salvo da Selim. Korcut meno impetuoso, e più indifferente celava la sua oscura vita, errando di spelonca in spelonca, e poco curandosi di sè stesso. Selim non durò molto a scoprirlo, e lo fece strangolare. Per questo primo omicidio, il visir si attentò a qualche considerazione verso il suo signore, il quale l' ebbe in dispetto, e si pose a perseguitare Achmet, reclamandolo a quanti volessero proteggerlo.

Ma prima Selim mandò degli emissari in Amasin, per impadronirsi di due figli d'Achmet ancora bambini, i quali viveano colà confidati alle cure d' un governatore. A questa nuova, Mustafà, preso di compassione, mandò segreti avvisi al governatore medesimo ordinandogli fuggire, e salvarsi coi bambinelli. Non ebbe tempo a farlo; ma gli riuscì porsi in difesa. Chiamò vari servi del padre, e al giungere del pascià incaricato d'ucciderli, invece di sorprendere, il pascià venne sorpreso e messo a morte. Saputo questo da Selim, montò in furore; sospettò del tradimento, spiò, s' informò, e a forza d' oro giunse a scoprire la verità. Si fece tosto venire avanti Mustafà, il quale non negò l' operato, e Selim lo fece trasportare alle Sette-Torri. Ivi rimase una giornata: a metà della notte, Mustafà si vidde nelle mani delle guardie, che lo condussero nella prima cinta del castello. Lì trovò il carnefice, e i muti che lo strangolarono. Il carnefice spiccò la testa dal busto, e por-

tata sul bastione di verso la città, con quest' iscrizione: *Supplizio d' un traditore.* Rimasta otto giorni in vista del popolo, fu poi gettàta nei pozzi di sangue.

Tutte le ricchezze furono, secondo l' uso, confiscate a profitto del tesoro del Serraglio. Così i sultani cercarono sempre arricchirsi.

Ferhad sotto il regno d' Amurat III era stato per due volte gran visir. Alla morte d' Amurat avvenuta nel 1595, egli era bostangi-bachi, vale a dire governatore del palazzo e del serraglio, e comandante delle guardie del gran signore, una delle quattro più grandi dignità dell' impero. Ei primo corse a recare a Maometto III la nuova della sua assunzione al trono. Questi in ricompensa, lo nominò caimacan, la più luminosa dignità che gareggia quasi con quella di gran visir, perchè comprende il governo di Costantinopoli, e concede assistere al divano. Ferhad sperava l' antico suo posto, ma invece in quello proseguì Siaiüs, suo emulo, che l' avea nel precedente regno rimpiazzato. Ferhad lo portò con pazienza, e per ingrazionirsi ne' favori del suo signore, risolse d' assecondarlo in tutti i capricci. Già nella sua carica sotto Amurat III avea mostrato tutto l' accorgimento cortigianesco verso l' imperatore, e verso i rivali, tutta la sua crudeltà, facendoli tutti perire di laccio. Lo stesso Maometto III avea dalla natura sortito un carattere crudele. Avea ucciso una delle sue donne dell' *harem*, esempio rarissimo di rigore; e nel suo palazzo il più leggero come il più grave delitto incontrava la morte. Il nuovo Caimacan lusingò la passione del suo signore, e gli confidò i suoi disegni; Ferhad non temè d' assicurarne la riuscita. Difatto, Maometto III, dopo ch' ebbe fatto il suo ingresso in Costantinopoli, e, come d' uso, per le mani del mufti, cinto della spada consacrata d' Othman, si portò al Serraglio, ove si attendea alla porta il Caimacan. Là penetrarono in una stanza ov' erano raccolti tutti i fratelli del nuovo imperatore. Erano diciannove; de' quali quindici ancora lattanti; e degli altri quattro, il maggiore di diciassett' anni. Maometto appoggiato con indifferenza alla spalla di Ferhad, li fece tutti strangolar sotto i suoi occhi. Nelle tasche di Mustafà, il maggiore, fu trovato una carta che si temè accennasse a una con-

giura. Ne fu preso esame. Erano versi arabi. Questo giovane principe, quasi presago della sua morte, l'avea cantata anticipatamente in versi. Nè la barbarie di Maometto s'arrestò là. Dieci odalische incinte d'Amurat, comparse una ad una davanti a questo feroce, le fece cucire in sacchi di cuoio, e precipitare nel mare.

La sultana, cioè la madre dell'imperatore, che avea approvato questo barbaro fatto, s'era insignorita dell'animo di Maometto. Ferhad divenne uno de' di lei cortigiani, e a lei cupida molto di danaro, mostrò dei vasi colmi d'oro da Amurat, il quale avea con avarizia ammassato durante il suo regno; ma questa cupidigia smodata era riuscita di notevole pregiudicio allo stato. Costantinopoli mancava di provvigioni, e quest'immensa città fu minacciata di carestia. A Ferhad, come caimacan, toccava riparare a questo disastro; e vi riuscì felicemente.

In questo tempo il gran visir Siaiüs, era a capo delle armate nella bassa e nell'alta Ungheria: in questa guerra non ebbe a sopportare che delle perdite: Varadge, Lippe Turgowitz e il forte S. Giorgio furono perduti dai Turchi e presi dal conte di Mansfeld, generale dell'imperatore, e dal Vaïvode Sigismondo Battori. I nemici vinsero di più due battaglie ordinate; infine gli Austriaci s'impadronirono di Vingrade, che Siaiüs non seppe conservare. Maometto sdegnato a così funeste novelle, richiamò il suo gran visir a Costantinopoli. La sua perdita era fermata; ma Siaiüs era pratico di corte al pari del suo rivale Ferhad. Egli era pronto ad abdicare la sua carica, a patto d'aver salva la vita, cosa ardua con Maometto. Però tentò e riuscì. Ebbe l'accorgimento di farsi precedere a Costantinopoli da considerevoli regali, che fece offrire da sua parte da degli eunuchi bianchi alla sultana, chiedendola del suo patrocinio, con promessa n'avrebbe in cambio metà delle sue ricchezze, se riusciva a salvargli la vita. Costei lusingata nell'orgoglio e nell'avarizia, s'interpose presso suo figlio. Ella rovesciò i disastri della guerra sulle consuete vicissitudini delle armi, rammemorò gli antichi servigi di Siaiüs, e ottenne gli verrebbe lasciata vita e ricchezze, le quali più che vedere inghiottite dal tesoro, preferiva dividere con lui. Maometto si contentò privarlo

Siaiüs della sua dignità, imponendogli restituire i sigilli, segno della sua carica. Riavutili, Maometto fece chiamare a sè Ferhad, e d'accordo a sua madre, gli restituì a Ferhad; il quale fu per la terza volta elevato alla dignità di gran visir, ch'egli accettò con audacia senza pari.

Il primo comando da Maometto ingiunto a Ferhad fu quello di porsi a capo dell'armata d'Ungheria per riparare alle perdite del suo predecessore. Il gran visir si pose in cammino con un'armata di sessantamila uomini e con numerosa artiglieria. Ei giunse al campo co'suoi piani di guerra; pochi giorni però dopo il suo arrivo, e sul punto di proseguire la marcia nel cor della notte, trovò tutti i cannoni inchiodati. Non si venne mai a capo di scoprire per mano di chi venisse commesso questo funesto tradimento. Il domani fu messo fuoco a' magazzini, e l'armata si trovò nel più terribile pericolo. Ferhad cercò di far fronte a tutti questi disastri; ma lo scoraggimento e quel ch'è peggio fra i Turchi, il presentimento d'una vicina sconfitta, s'impadronì di loro. Il gran visir tentò invano l'assedio di varie città: il vaivode lo costrinse sempre ed allontanarsene. Finalmente inseguito fino a Neopoli, avanti a questa città vi perdè la battaglia, e presa sotto i suoi occhi, fu messa a fuoco e sangue.

Ferhad fu anch'egli richiamato a Costantinopoli; ma non potè, come il precessore, comprarsi colle ricchezze la vita. I suoi due infortuni sotto il passato governo l'aveano assottigliato assai di danaro per pagate ammende, e si vedea grandemente ridotto al verde il tesoro. Avea pur dissipato quello lasciato da Amurat, nè la sultana si rammemorava più d'essersene presa la più copiosa parte. Per l'opposto Alì-Assan, grande di corte, che avea dovizia d'oro per esser trovato acconcio al rimpiazzo di Ferhad che n'era troppo sprovvisto per uscirne innocente; essendo in grande estimazione presso i giannizzeri, tanto s'adoperò; che a forza di magnifici presenti fatti alla sultana, riuscì a passare per il solo idoneo alla carica di gran visir. Il debole Maometto che sciupava la vita fra le donnesche lascivie, e le mollezze dell'harem si lasciò ingarbugliare a segno, che senza pur leggerli, firmò gli ordini opportuni, per rituffarsi più presto nelle sue lubriche dolcezze.

Ferhad sedea mollemente sui tappeti del suo palazzo congratulandosi delle accoglienze ricevute la mattina stessa da Maometto, accanto al suo amico Mamouth, uno dei grandi officiali dell' impero, e ad un suo figliuolo naturale, Houssein, uno dei capi degli spahis. Tutti e tre viveano nella più gran securità, credendo già dissipata la tempesta, quando ad un tratto s' apre una porta segreta, e nella loro stanza apparisce una persona. Ansante pallido turbato, era il primo chirurgo del gran signore, che in questa sua qualità, avea libero accesso presso il gran visir, a cui era debitore della carica impetrata dal monarca.

— Siete perduto ! gli disse con voce repressa. Il gran signore ha or ora segnato l' ordine della vostra dimissione e della vostra morte.

Queste parole sbigottirono i tre. L' Jerram–bachi, o chirurgo proseguì.

— La sultana, compra dai presenti d' Alì–Assan, e le sollecitudini del potente corpo dei giannizzeri vi condussero in rovina. Fuggite, se n' avete il tempo; io nè posso dirvi di più, nè posso quì trattenermi più lungamente. Io ve ne detti avviso per debito di ricompensa. Addio.

A queste parole scomparve. Il gran visir rimasto solo col figlio e l' amico volea fuggire al momento; ma come si disponea a farlo, un de' suoi ufficiali gli si presenta e gli annunzia un messaggero dell' imperatore.

— Di già ! sclamò Ferhad. Affrettiamoci ; io potrò fuggire per la via del giardino.

— La casa è circondata di truppe, disse l' ufficiale.

— Di quali ? chiese Houssein.

— Di giannizzeri.

— Son perduto, aggiunse Ferhad. Colpa mia : due volte scampai alle mie sventure ; nè dovea mai incappar nella terza. Bisogna cedere.

— Padre mio, non vi lascerò mai ; piuttosto, se fa d' uopo, morire insieme.

— Tu ? morire ? E chi mi vendicherebbe d' Alì–Assan, di quello che mi rovina ?

— Io dunque vivrò. Addio, mio padre; ci rivedremo lassù.

— Addio, Houssein. Mamouth ve lo raccomando. Ch' ei mi vendichi; lo voglio; ma senza perdersi, anche questo vogl' io.

— Siate tranquillo, io gli sarò di guida.

Mamouth e Houssein uscirono dalla stessa porta del chirurgo, e Ferhad diè cenno all' ufficiale d' introdurre il messaggero. Frattanto il gran visir consultati certi suoi scartabelli, gettandosi ginocchione sclamò:

— Oggi compie l' anno in cui Maometto III ha cinto la spada d' Othman; oggi ricorre il giorno ch' io fui spettatore della morte de' suoi diciannove fratelli; oggi dovevo morire. Allah! io mi rassegno; che sia fatta la tua volontà, e ch' io non resti invendicato!

Il capo dei giannizzeri si presentò a lui immediatamente.

— Sua altezza v' impone rendermi i sigilli.

— Eccoli, disse Ferhad, aprendo lo scrignetto che li conteneа. Se sei tu che devi trasmetterli a Alì-Assan, digli da parte mia ch' ei non avrà l' onore di riaverli e renderli per tre volte com' è stato con Ferhad, e come se ne vanta.

— Seguici.

— A che? Non potrei qui ricevere il cordone che l' imperatore m' invia?

— Ei t' aspetta al castello delle Sette-Torri.

— Andiamo.

E Ferhad con passo fermo si pose in via, traversò le strade di Costantinopoli, recitando ad alta voce quei passi del Corano che s' affacessero alla sua condizione. Giunto nella prima cinta delle Sette-Torri, si fermò davanti ai muti che gli presentavano il cordone in un vassoio d' argento: s' inginocchiò, lo baciò con rispetto, e disse:

— Chi ha fatto scannare in sua presenza diciannove fratelli e fatto gittare in mare dieci donne incinte, dovea punire l' uomo che fu spettatore di sì barbara scena, nè seppe trucidarne il carnefice. Ecco il mio collo; strangolatemi. Che Allah mi riceva nelle sue braccia, e che la mia morte sia vendicata.

I suoi labbri susurravano ancora l' ultima sillaba, che già spi-

rava in un'orrenda convulsione. L'istante appresso, Alì-Assan ricevea già i sigilli per mano del capo dei giannizzeri, e pieno di fiducia nella sua stella propizia, si portò al divano per assistere al primo consiglio. Con altrettant'astuzia che adulazione, Alì-Assan seppe persuadere al gran signore pigliasse da sè il comando delle armate. Maometto, stufo della languida vita dell'harem e consigliato dalla sultana, s'arrese al consiglio, e poco dopo partì con Alì. Così il nuovo visir si riparò dai pericoli corsi da' suoi precessori. L'imperatore fece questa trista campagna, segnalata per la battaglia d'Agria, ugualmente funesta a lui che a' suoi nemici. Gli spiacque la guerra, e s'affrettò a tornare al suo harem in mezzo alle sue morbidezze ed alle antiche voluttà; ma in questo frattempo la sultana e i suoi eunuchi favoriti rimasti a governare l'impero, aveano eccitato delle male contentezze in ogni luogo per le commesse ribalderie e per le nefande immanità. I pascià delle provincie, vergognosi d'obbedire a una donna, e a gente indegna del nome d'uomo, si ribellarono, e negarono i consueti tributi. Uno di loro, Scrivan, pascià di Caramania osò di marciare persino a Costantinopoli. Alì non ebbe che il tempo di raccozzare un'armata e farglisi incontro. Al tempo stesso gli altri pascià da tutti i punti seguirono l'esempio di Scrivan, e la guerra d'Ungheria durava tuttavia. L'impero era in pericolo. Costantinopoli era sfornito di truppe, e non gli rimanea altra guarnigione, che due corpi, uno di spahis, l'altro di giannizzeri; quest'ultimo però meno considerevole.

Questo fu il punto scelto da Houssein a da Mamouth; non rimasi estranei a queste sollevazioni, per venire a capo della ruina d'Alì, e per vendicare la morte di Ferhad.

Gli spahis erano il primo corpo di cavalleria dell'impero ottomano, i giannizzeri il primo d'infanteria. Erano qualche volta venuti fra loro alle prese, esercitando così a vicenda il loro credito e la loro autorità sul gran signore; ma i giannizzeri più numerosi, e favoriti di più privilegi, l'aveano sempre vinta. Aveano pure preteso che l'imperatore fosse fin dalla nascita membro del loro corpo d'armata, e in questa qualità ei ricevea ogni giorno la paga di sette giannizzeri. Questi due corpi, e l'ultimo in ispe-

cie, partorirono tante rivolte nell' impero turco. Sì gli uni che gli altri, divisi per reggimenti, aveano dritto di risiedere a Costantinopoli, e le loro odas o caserme erano inviolabili.

Era fra gli spahis una classe di cavalieri chiamati Timariotti. Il Timar era un feudo di cui il gran signore faceva dono agli spahis. Questo feudo più o meno considerevole a seconda dei servigi o del capriccio del monarca speculatore, obbligava lo spahis cui veniva regalato, a fornire un certo numero di cavalieri. Ogni officiale avea dei feudi d' assai importanza. Avvenne che per la rivolta e l' occupamento nell' interno dell' impero, gli ufficiali assenti da' loro Timars li vedessero cadere nelle mani dei ribelli, i quali ne percepivano le rendite, mentre che essi militavano nelle armate a Costantinopoli. Questi si fu l' oggetto di rivolta cui Houssein spinse i suoi dependenti, dal che ne ritrasse tanto da fomentare la cooperazione di Mamouth.

Il caimacan Zaadi facea le veci di gran visir, in assenza d' Alì, ed a lui si rivolsero gli spahis. Si recarono tutti al suo palazzo, e reclamarono il libero possesso de' loro Timars, o in cambio, le loro rendite. Vuoto il tesoro, causa i rivolgimenti delle cose e il saccheggio della sultana e degli eunuchi favoriti. Il caimacan non potè satisfarli in quelle domande; e questa milizia minacciò allora una rivolta. Zaadi spaventato giustamente dell' accaduto, si reca subito a Maometto.

L' informa di tutto, e si dice impotente a porre un argine a questo politico traboccamento. Chiese al sultano la grazia di dimettersi, costituendosi prigioniero fino a che la cosa non fosse venuta in chiaro. Maometto però in questo frangente non osò darlo a morte, ma lo mandò prigione alle Sette-Torri. Nominò al grado di caimacan, Mamouth, che trovavasi presso di lui. Quest' era un doppiare l' audacia dei rivoltosi, e ciò accadde di fatto: pochi giorni dopo, gli spahis si portarono armati al serraglio. Aveano saputo di Scrivan in possesso della città di Prusa e di tutti al suo territorio; incolparono della cattiva riuscita della guerra Alì-Assan, la sultana e gli eunuchi, sostenitori di quel ministro: chiedevano con grandi grida le teste dei colpevoli, l' oro delle loro rendite delle terre occupate; e dacchè sapeano vuoto l' erario pub-

blico, chiedeano venisse loro aperto quello delle moschee. Queste pretenzioni parvero sacrileghe al mufti capo della loro religione, e recatosi al gran signore lo consigliò ad opporsi, e a ricorrere a gastighi. La sultana e gli eunuchi lo raffermarono pure nel consiglio di mostrarsi fermo e sicuro; e Maometto dette ordine al capo dei giannizzeri resistesse agli spahis.

Ma i giannizzeri come in minor numero dichiararono rimarrebbero neutrali, e ricuserebbero ogni soccorso. Maometto si vidde costretto a ricorrere per unico scampo ai suoi bostangis, o guardie del corpo, truppa debole e più ch' altro di parata, e già vacillante.

In questo tempo, Houssein spingeva sempre più a termini immoderati la sedizione, chiedea che i principali ufficiali degli spahis venissero ammessi a udienza dal sultano, per domandar giustizia; e visto come non approdavano a nulla, nè si dava risposta ai violenti richiami, ordinò d' appiccare il fuoco al serraglio. La proposta venne accolta con entusiasmo da tutti gli spahis: una parte allora andò in cerca di fiaccole, e tornò portandone ai rimasti. Già Houssein stava per appiccar la sua alla porta d' ingresso per dare il segnale, quando questa porta s' aprì facendo adito a trenta di loro che il gran signore consentiva a ricevere.

Era il caimacan Mamout il quale penetrato segretamente da Maometto, l' avea prevenuto di quanta gravità fosse la rivolta, e Maometto tremante avea condisceso ad ascoltare i ribelli.

I trenta ufficiali spahis, con Houssein alla testa, vennero introdotti da sua altezza. Toccarono con rispetto colle fronti la terra, indi rinnalzate, Houssein prese la parola, e in termini fermi e precisi stabilì la domanda degli spahis.

Cominciò dal rappresentargli i disordini che affliggevano l' impero dandone colpa principale al visir, alla sultana, agli eunuchi ed ai visiri del *Banco*. Chiese giustizia di tutti, e finì restringendo le sue condizioni a due cose: restituisse i Timars o le rendite equivalenti da togliersi dal tesoro delle moschee: e dasse le teste d' Alì-Assan, e degli eunuchi, e dell' ultimo caimacan, il quale posti ad effetto i consigli del visir, avea partorito all' impero tanto cumulo di sventure. Houssein pose termine al discorso

dichiarando che gli spahis non s'allontanerebbero se non che ottenute le teste domandate, e il danaro richiesto. Maometto tremante e commosso ordinò che gli fosse subito condotto innanzi l'ultimo caimacan Zaadi già chiuso alle Sette-Torri. Sperava con questa vittima pacificare la rivolta, sacrificando la persona che d'altronde meno gl'importava. I bostangis condussero immantinente Zaadi davanti al trono. Maometto con tuono severo, gli rimproverò tutte le sue operazioni, intimandogli la morte; ma il prigioniero più destro e più audace che non si sarebbe creduto, facendo stima del carattere della rivolta, si discolpò col mostrare gli ordini firmati dallo stesso gran signore, da Alì, o dal mufti. A queste dichiarazioni, Maometto atterrito ordinò al mufti venissero aperti i tesori delle moschee. Questi volle insistere. La sua persona era in effetto inviolabile per il sultano; ma non l'era ugualmente pei sediziosi, le cui minacce proferite ad alta voce già gl'intronavano le orecchie. Ei concesse tutto; mandò per una parte del danaro dei sacri tesori, e in questo tempo, il Kislaragasi, capo degli eunuchi neri, governatore dell'harem, e l'agasi, capo degli eunuchi bianchi, governatore dei paggi del gran signore, comparvero innanzi il temuto tribunale. A tutti i balzelli di cui vennero imputati, risposero cogli ordini della sultana. Ma queste scuse questa volta non valsero a nulla, e Maometto fatto un cenno, i due eunuchi vennero strangolati ai piedi del trono. Al tempo stesso fu portato il danaro delle moschee, e Maometto chiesto agli spahis se fossero satisfatti:

— Non ancora, disse Houssein; manca una terza testa, quella d'Alì, del gran visir il più reo di tutti. Ch'ei torni il più presto dall'armata, ov'ei non tocca che sconfitte, e noi verremo, come facemmo degli altri, a chiederti la sua testa.

Quì si fermò la prima rivolta; ma non era che assopita, mentre si stava attendendo il ritorno d'Alì, certi che il sultano l'avrebbe richiamato. Alì-Assan accorse spontaneo. Giunto a Costantinopoli, mandò a chiamare il capo dei giannizzeri, lo rimproverò aspramente della sua inerzia, e di quella de' suoi soldati.

Gli disse che se non era per proprio interesse, o per quello del suo corpo di truppe, non dovea mai permettere che quello

degli spahis usurpasse un potere dovuto da lungo tempo ai soli giannizzeri, e ch'ei tornava per riconfermar questi ne' loro diritti. Difatto il domani rivisto il gran signore e la sultana, e riconquistatosi il loro favore, si pose contro agli spahis. Costoro maravigliati dell'inoperosità del sultano, ottennero dal nuovo mufti tutto ossequente al caimacan e ad Houssein, un fefta, per mezzo del quale domandava al gran signore la testa del visir. Maometto sempre perplesso, mostrò ad Alì il fefta; e Alì ottenne accortamente venisse deposto il mufti, e condannato a morte Mamouth. Quest'ordine però non potè avere effetto. Il caimacan prevenuto in tempo s'era rifugiato da Houssein presso gli spahis. Questa truppa invase subito una parte di Costantinopoli, mentre i giannizzeri, rinforzati da nuovi odas, invadevano l'altra. I due partiti si disposero in modo da trovarsi faccia a faccia.

Queste due milizie nel primo giorno furono contente a sole minacce. Al secondo, il gran visir ottenne da Maometto un firmano che disperdesse gli spahis, ordinando loro gli consegnassero quattordici capi condannati al supplizio. Alla testa di questi erano Mamouth ed Houssein. Gli spahis rifiutarono accogliere i deputati inviati, e d'obbedire al gran signore. Allora Alì mosse incontro ad essi coi giannizzeri. A questa vista, una parte degli spahis, cesse agli ordini del sultano senza ferire un colpo; ma la truppa comandata da Mamouth e da Houssein accettò la pugna. La quale fu sanguinosa e tremenda in mezzo di queste vie così popolose, attraverso queste case, questi monumenti contro i quali ciascun partito si riparava. Migliaia di vittime innocenti ebbero a soccombere, e nella sua rabbia Alì ricorse all'artiglieria per snidare gli spahis dalle case ove s'erano ricoverati. In queste case di legno i cannoni e la mitraglia fecero un guasto tremendo. Finalmente gli spahis sopraffatti dal numero, ebbero a cedere. Venne fatto dono della vita, a quelli che si rimettessero alla clemenza del vincitore. Sei dei principali presi colle armi alla mano, furono mandati alle Sette-Torri, decapitati, e le loro teste esposte ai pertugi di questo castello.

Houssein e Mamouth combattevano colla rabbia della disperazione, e quasi da sè soli sostennero l'attacco dei giannizzeri.

A un tratto Mamouth cade al fianco d'Houssein. Questi allora perso d'animo sclamò:

— Non m'avranno però vivo!

Ed era per ferirsi. Mamouth gli afferrò la tremula mano, e gli disse:

— Tuo padre t'ordinò di vivere per vendicarlo d'Alì-Assan. Io muoio senz'averlo potuto fare; a te tocca sopravvivermi. Or hai due a vendicare.

E spirò.

Houssein rimase per alcuni momenti ginocchione davanti il cadavere dell'amico; poi rialzatosi, si ficcò tra la più folta congerie di morti, cercandone uno che l'arieggiasse alla statura. Colla sua scimitarra mutilò le sembianze di quel cadavere, indossò i suoi abiti, e deposti i suoi, si trafugò inosservato dal campo, e riuscì ad eludere ogni ricerca.

Il domani, i pubblici banditori annunciarono a suono di trombe per le vie di Costantinopoli, com'erano stati trovati morti il Caimacan Mamout, ed Houssein capo dei ribelli. Quest'evento rafforzò il potere del gran visir Alì-Assan. Ma il suo favore e il suo credito acquistato presso quel sultano imbecille, lo tolsero sì fattamente d'intelletto, che parendogli duro il giogo della sultana cui era pur forza piegarsi, risolvette di romperlo. Ei per soprassoma, per il ricevuto soccorso onde trionfare degli spahis, s'era obbligato con molti ragguardevoli personaggi. Questa riconoscenza gli riusciva di peso, e pensò liberarsene. Ingrato quanto crudele verso chi gli avea reso de'distinti servigi, gli appuntò di vani delitti, e gli fece trucidare. Le loro teste rotolarono ne'pozzi di sangue, da quella di Timakchi pascià, visir del divano, ed uno de'suoi più affezionati dal giorno del suo vicino infortunio, fino a quella del capo dei giannizzeri che gli aveva salvato la vita. Il dissoluto ed incurante Maometto guardava senza scuotersi a queste enormezze. Ma sua madre, di già avvisata dei disegni del gran visir, che tante volte avea chiesto il suo bando, volle abbattere a un sol colpo un sottoposto tiranno, e un ambizioso nemico. Alì-Assan disposto dal suo canto alla lotta, avea più che mai ricerco di soccorso i giannizzeri.

Ma con questo non riuscì a vincere. La sultana, da donna

astuta e ferma, l'investì di fronte, e per quel mezzo ch'egli intendea salvarsi, lo perdè. Secondata dal mufti, dai visiri del divano, dal Kislaraga, tutti avversi al gran visir, ella persuase a suo figlio, come Alì-Assan, all'esempio di Scrivan, aspirasse a rendersi indipendente, e appunto in quest'intendimento si piaggiava i giannizzeri. Questa dichiarazione d'indipendenza in Costantinopoli, confortata di quel corpo che faceva e disfaceva gl'imperatori, non mirava a niente meno che a usurpare il trono imperiale e far perire Maometto. L'imperatore all'annunziato pericolo si scosse per la prima volta della sua vita, dalla sua vergognosa apatia; sua madre ben pratica del di lui carattere, s'apprese al solo spediente atto a determinare la gente debole e ad incorare la timida. In compagnia de'grandi dell'impero, ch'erano del di lei avviso, ella si portò da suo figlio, ed ivi tutti si posero a irrider quasi a Maometto per non osare di metter mano addosso al gran visir per timore dei giannizzeri. Maometto ferito nell'orgoglio cominciò a risentirsi. Sua madre proseguì nella pratica, dicendogli non troverebbe un solo servo che osasse privar dei sigilli Alì-Assan; tanto questo ministro appariva formidabile allo stesso imperadore: Allora Maometto chiamato a sè il primo bostangi ch'ei vidde passar dal giardino, gli disse:

— Ami tu il gran visir Alì-Assan?

— Io l'odio, rispose, quant'amo il profeta.

— Ti senti tu il coraggio d'andare a richiedergli i sigilli in mio nome?

— Subito, se lo comandate.

— Vai.

Il bostangi partì, e Maometto, volto alla madre ed a' consiglieri, disse:

— Voi vedete quanto temo i giannizzeri: io ho mandato uno de'miei infimi soldati, di cui ignoro persino il nome, dal gran visir per umiliarlo anche di più.

— Così questo soldato, disse la sultana, forse non compirà quest'incarico.

— La voce di quel soldato tremava nel parlar dell'odio suo per Assan; e perciò l'ho inviato.

In capo a un' ora il bostangi era al cospetto di Maometto, disordinati gli abiti, e le mani lorde di sangue.

— Com' è andata? chiese il gran signore.

— Ecco i sigilli dell' impero, disse il bostangi conseguandoglieli con un cofanetto d' oro.

— Dunque condiscese a renderli?

— No; glieli presi per forza.

— Come?

— Resistea: eravamo soli: mi sono scagliato addosso a lui; l' ho legato a un mobile, gli ho tappato la bocca con un fazzoletto per soffocare le grida; indi mi son messo a fiutar per tutto ed ho trovato il cofanetto che ho riportato a vostra altezza.

— Ma questo sangue? Questo disordine?

— I giannizzeri scoperta la burla da me fatta ad Alì, mi sono corsi dietro, e m' hanno arrestato; ma io sono riuscito a scappare loro di mano.

— Come, già incomincia la rivolta?....

— Noi la reprimeremo, disse il mufti.

— Tu hai ben compito l' incarico, aggiunse l' imperatore al bostangi · qual guiderdone ne chiedi?

— Un solo.

— Quale?

— La testa d' Alì-Assan.

— È tua.

— Grazie.

E il bostangi battè per tre volte la fronte sulla polvere del trono.

Ma in questo punto fu annunziato come al di fuora fosse scoppiato il più gran tumulto. I giannizzeri, schierati in battaglia per tùtte le piazze, di già ingombravano il vestibolo del palazzo.

Il sultano impallidì; sua madre, che gli era vicino, e gli altri ufficiali, gli ravvivarono tosto il coraggio. Gli rammemorarono la rivolta degli spahis, che recò tant' onta alla maestà imperiale. A queste parole la fronte del bostangi si corrugò; ma nessun se ne accorse.

— Se anche questa volta cedete, disse la sultana, il vostro trono è spacciato.

Al tempo stesso il capo-agà ed alcuni ufficiali del palazzo s'appresentarono al gran signore e gli dissero che gli odas-pascià, capi dei giannizzeri gli faceano assapere, che se non riconfermava nella sua dignità Alì, il suo trono era in gran rischio.

— Rispondete, prese a dir la sultana, che l'imperatore fra tre giorni farà nota la sua volontà. E noi, aggiunse ella, in questo frattempo ricorriamo a fermi provvedimenti.

— Non ve n'ha che un solo, disse il bostangi, che osò pigliar la parola: la morte d'Alì. Tolta la cagione della sommossa, tutto ritornerà in sesto.

— Ma, aggiunse Maometto, se raddoppiano di furore per vendicarne la morte?

— Colla sua testa sanguinosa in mano, io m'impegno rincacciarli tutti nelle loro odas.

— Il bostangi ha ragione. Siate forte e terribile, disse il mufti. Io spedirò tosto un fefta contro il gran visir.

— Ed io, disse Maometto persuaso da questi consigli, vi mando un firmano.

— Ed io, aggiunse il bostangi, vo a prendere la sua testa, perchè l'imperatore me la donò. Passarono tre giorni nel più gran costernamento a Costantinopoli. I giannizzeri avean promesso d'attendere questo tempo; ma s'accamparono in armi attorno al palazzo, e tutte le notte v'accendeano dei bivacchi.

Il bostangi, munito del fefta, e del firmano, era uscito solo dal palazzo, senz'occorrergli aiuto di persona, dicea, ed era scomparso. Non s'era più udito parlare di lui.

La mattina del terzo giorno, una torma di cavalieri vestiti dell'uniforme degli spahis, traversava al galoppo le vie di Costantinopoli: dietro, era una lettiga chiusa. Questa s'avviò alle Sette-Torri. Il capo della scorta giunto alla porta picchiò, e in faccia all'agà comandante della fortezza, si fece avanti un firmano al cui cospetto egli piegò le ginocchia. La lettiga e la scorta entrarono, e si fermarono nella prima cinta del castello.

— Quì quì, disse il capo della scorta; quì si deve giustiziare.

Alì fu fatto uscire dalla lettiga, e il bostangi, avvicinatosegli, gli parlò in questi termini:

— Quì per i tuoi ordini furono strangolati tant' illustri musulmani; quì in questo stesso luogo fu da te trucidato il venerabile Ferhad, al cui posto ambivi salire; quì tu devi morire.

— Ma, rispose Alì-Assan con voce tremante, io quì non veggo nè il cordone, che il gran signore m' invia, nè i muti.

— Il cordone non si manda che a quelli che si vogliono uccidere, ma non di morte ignominiosa, e tu preparati ad aver mozza la testa come il più vile degli schiavi.

— Ma ciò è contro ogni legge; nè io veggo il carnefice.

— Eccolo; son io, replicò il bostangi; io che tu dovresti riconoscere; io, il figlio di Ferhad che giurai a mio padre vendicar la sua morte; io, Houssein da te creduto morto sul campo di battaglia, e che ancor vivo per compiere il mio giuramento. Inginocchiati, Alì-Assan, inginocchiati; per uccidere l' uccisore di mio padre, io consento a farmi carnefice.

Il terrore fece piegar le ginocchia ad Alì, e sul momento Houssein colla sua scimitarra gli fece volare la testa. Raccoltala tosto, montò a cavallo, e passando di galoppo di fronte ai giannizzeri sempre in armi, gridò:

— Quest' è la testa d' Alì-Assan, uccisore di Ferhad e di tanti altri. Io l' uccisi munito d' un fefta, e per ordine dell' imperatore.

Difatti i giannizzeri indietreggiarono per l' orrore davanti a quella testa. Alcuni insistevano nell'invadere il palazzo: ma nell'intervallo dei tre giorni pattuiti, i grandi dell' impero, nemici d' Alì, e l' oro della sultana, aveano tanto operato sui capi, che dietro i comandi di questi, rientrarono tutti atterriti e silenziosi nelle loro odas.

Houssein si fece aprir le porte del Serraglio, e penetrato fino a Maometto, depose appiè del trono il suo sanguinoso trofeo.

Tali erano le dissensioni intestine che agitavano ciascun regno. L'istoria ottomana è curiosa a studiarla ne' suoi particolari, e noi abbiamo dato un qualche sviluppo a questi episodi, per provare che tutte le ambizioni, tutte le rivolte, tutti i commovimenti dell' impero, tosto o tardi, venivano a riuscire al terribile castello delle Sette-Torri.

II

MUSTAFÀ — LIBERA L'AMBASCIATORE DI PERSIA — IL PRINCIPE CORESKI — IL PASTICCIO — LA SCALA DI CORDA — FUGA — FRANCESI MESSI ALLA TORTURA — IL BARONE DI SANCY — RIPARAZIONE CHE N'È CHIESTA — AMBASCERIA TURCA A CIÒ MANDATA IN FRANCIA — MOHAMED STRANGOLATO PER ORDINE DI SUO FRATELLO OSMAN — SUA PREGHIERA E SUA MALADIZIONE — RIVOLTA CONTRO OSMAN — MUSTAFÀ LIBERATO — SUA PRIGIONIA — OSMAN NEL CARCERE DI BARGUE — SUA MORTE — UN ORECCHIO TAGLIATO — DARUD, ASSASSINO D'OSMAN — È UCCISO NELL'ISTESSO LUOGO D'OSMAN — SECONDA PRIGIONIA DI MUSTAFÀ — BOSTANGI DECAPITATO — CAIMACAN MESSO A MORTE PER LE SUE RICCHEZZE — AMBASCIATORE DI VENEZIA E FRANCESI ARRESTATI — SUPPLIZIO DELL'UNCINO AGGIUNTO ALLE SETTE-TORRI — PRIGIONE D'IBRAHIM — SUPPLIZIO DI GUMIR — IL CAPITANO PASCIÀ VINCITORE DI CANDIA — SUA DISGRAZIA — SUA MORTE — SUO SEPOLCRO ALLE SETTE-TORRI — CRUDELTÀ D'IBRAHIM — LA SULTANA FATMA — VUOLE SFORZARLA — ELLA MINACCIA COL PUGNALE — LA FIGLIA DEL MUFTI — VIOLATA DA IBRAHIM — VENDITTA DEL PADRE — PRIGIONIA E MORTE D'IBRAHIM.

L'imperatore Achmet I, avvertito dalla pericolante salute del suo prossimo fine, fece chiamare il suo fratello Mustafà, e lo designò per succedergli al trono dopo la sua morte. Restavangli, morto, tre figli; Osman, Mehemet e Ibrahim; non anche in età da regnare, mentre Achmet stava dubitando di qualche turbamento che gli scompigliasse lo stato. D'altro lato Mustafà era senza figli, e senza probabilità d'averne, attesa la sua grande avversione alle donne. Achmet morì di 29 anni, nel 1617, e gli successe Mustafà.

Il suo aborrimento alle donne durò finchè si tenne sul trono. Ricusò per lungo tempo d'introdursi nel suo harem, soggettando a capricciose pene le sue odalische: sovente in loro presenza, in

mezzo ai deliziosi giardini del Serraglio, si pigliava per delle ore intere vaghezza a gettare in una vasca quell'oro e quel danaro destinato alla compra delle donne; lo che fece dire al popolo, *ch' ei si dilettava buttar l' oro ai pesci.* La sultana sua madre, fu anch' essa gravata dal suo odio verso le donne, e alla fine venne relegata nel vecchio Serraglio. Ma presentendo la sua sorte, e valendosi della cooperazione goduta sotto l' imperatore precedente, ottenne da Mustafà che la carica del visir venisse conferita ad un favorito di lei. E riuscì a far nominare in luogo d'Halil, gran militare e severo amministratore, Mehemet suo genero e suo confidente. L'imperatore, come era costume, s' impadronì dei beni d' Halil, e Mehemet, malgrado la rigorosa prigionia della sultana, s'accordò con essa per riuscire a spodestare l' imperatore. Mustafà, di carattere debole, indolente, e talvolta capriccioso, non mancò di contribuire da sè medesimo alla sua rovina. Le sue facoltà mentali si erano talmente infievolite dai quattordici anni di cattività, e dalla permanente minaccia di morte che gli era a ogni momento alle spalle, che dette più volte manifesti segni di demenza. Per di più, quand'era nella pienezza della ragione, commetteva tali atti di bizzarria, che si finì per tacciarlo di folle, lo che gli valse la sua caduta, quattro mesi dopo d' essere asceso sul trono.

In questo breve intervallo avvennero tali cose che non si possono pretermettere in quest' istoria.

Dopo la guerra con la Persia, sotto l' ultimo regno, Achmet, usando del sistema turco in ciò che si riferisce al dritto delle genti per rispetto agli ambasciatori, avea fatto arrestare e rinchiudere nelle Sette-Torri quello di Persia. Mustafà gli ridonò libertà appena asceso sul trono, lo che valse a confermare l'opinione della sua imbecillità, perchè la guerra durò tuttavia. Si trovava a quel tempo in fortezza il principe Coreski, fatto prigione nella guerra della Moldavia. Gli s'era imposto un tal prezzo esorbitante pel suo riscatto, che non potendolo sostenere, gemeva in una dura cattività. Il barone di Sancy era ambasciatore di Francia, e in questa sua qualità, proteggeva quanti cristiani liberi o schiavi si trovassero in Costantinopoli. Ei non osò nondimanco visitar da sè stesso il principe Coreski, ma riuscì ad ottenere che venisse

visitato dal suo segretario, Martin, che in suo nome gli offeriva di continovo, consolazione e soccorso. Martin trovò il principe in fondo a un carcere, sguarnito di mobilia, quasi nudo, e stabilmente carico di catene.

A quella vista preso di pietà corse all' ambasciatore, e l' informò di tutto. Il signor di Sancy si recò dal gran visir, e a forza di rimostranze energiche, conseguì qualche sollievo pel principe. Fu trasferito all' ultimo piano della prima torre, che guardava sul mare.

Ivi dalle larghe finestre ricevea abilità di respirare l'aria del cielo, e di godere del vasto spettacolo che gli si appresentava allo sguardo. Gli venne perfino concessa qualch' ora di diporto. Il signor Sancy lo fornì di biancheria, di vestiti, di libri, di danaro. E per soprappiù non avendo in carcere che l' ordinario nutrimento dei rei, l' ambasciatore gli facea portare ogni giorno il pasto della cucina dell' ambasciata.

Il principe Coreski non cessava di dare delle prove di sua riconoscenza a Martin, il quale facendo stima delle nobili qualità di questo straniero, contrasse ben presto con esso lui la più grande intrinsichezza. Veniva ogni giorno a visitarlo a consolarlo, ma il principe deperiva a vista d' occhio, afflitto dal cordoglio degli esuli e dalla passione dei prigionieri. Non avea nessuna speranza di liberarsi dalla prigionia col riscatto, superiore alla portata delle sue fortune, e di quelle della famiglia. A quest' idea le lagrime gl' inumidivano le palpebre, ma rasciutte tosto dalla rabbia, accennava di darsi la morte.

Una sera che erano tutti due nella prigione, guardando la bella Propontide, il principe sclamò:

— Io sto quì almanaccando da qualche giorno se mi debba precipitare nel mare.

— E ci pensate? rispose Martin; con più di secento piedi d' altezza !.... Anche riuscendo a slanciarvi tanto da cascare piuttosto nell' acqua che sul terreno, avanti di giungervi scoppiereste per aria.

— Ebbene; avrò cessato di soffrire; e avrò almeno tentato di fuggire da questa crudele prigione, dov' io mi logro la giovi-

nezza lontan dalla patria, dal mio sovrano, dalle mie più sante affezioni.

— Avreste voi dunque il coraggio di tentare una fuga, se vi si appresentasse qualche probabilità di buona riuscita?

— Io avrei il coraggio d'affrontar tutto, certo che, anche incontrassi la morte, raggiungerei pure la mia libertà.

— Addio a domani, disse Martin.

E uscì frettoloso.

Il domani, il principe ricevè un viglietto da Martin che lesse avidamente. A ogni frase scoppiava la sua gioia. Era la conseguenza della sera. Pochi giorni dopo, il principe era malato, e gli fu mandato il medico dell'ambasciatore francese. Il medico all'entrare fu diligentemente frugato, come s'usava allo stesso Martin, e salì dal prigioniero seguìto dal dragomanno incaricato di tradurre all'agà quanto verrebbe parlato.

Il medico compiè l'ufficio suo da uomo onesto, e prescrisse al principe un nutrimento leggero, con copiose paste d'Italia. Lo stesso giorno fu mandato al principe dalle cucine dell'ambasciata un enorme pasticcio, pieno di paste diligentemente disposte. Fu tutto visitato, secondo l'uso: aperto il pasticcio, visti i maccheroni, e portato al principe Moldavo. Questi si mise a mangiare, e rimasto solo, frugando nel fondo del pasticcio, vi trovò una scala di corda che diligentemente nascose. Il medico proseguì nell'istessa regola, la quale restituiva la salute al principe, e i pasticci durarono fino a che si fosse messa assieme una corda sufficiente a giungere a terra.

Una notte a un'ora convenuta, Martin si tenne celato al basso della torre del Moldavo. Gli cadde a' piedi un involto; lo prese; era la scala di corda; egli aggiunse parecchie pietre a quella che avea servito a lanciarla, e portandosi sopra col peso del suo corpo, vietò, per quanto potè, il troppo tentennar dalla scala per questa maravigliosa altezza. Tosto il principe messe il piede sul primo scalino, e fatto core per il poco oscillar della corda, scese fino a terra, e si precipitò nelle braccia di Martin. Era libero.

Avviatosi immantinente verso una barca, il segretario dell'ambasciata francese condusse seco il prigioniero, lo riabbracciò, e fra

mezzo all'ombra e al silenzio scivolando sulle onde, la barca allontanossi conducendo seco il principe Coreski.

Il domani s'accorsero alle Sette-Torri della fuga di Coreski. Fu messa la prigione a soqquadro. L'agà furibondo, corse dal gran visir Mehemet, il quale più furioso di lui, dette un'ora di tempo o a iscoprire gli autori della fuga, o a portargli la testa del principe. L'agà tornò al carcere, fiutò per tutto, frugò ogni angolo della camera del principe fuggitivo. Fu trovata la lettera di Martin la quale spiegava tutto il disegno. L'agà, impossessatosene tosto, la portò in trionfo al visir, il quale letto il nome del segretario, ordinò venisse issofatto arrestato, ugualmente che il dragomanno che si dubitava implicato in questa faccenda. I comandi fuono all'istante eseguiti. I giannizzeri violarono il sacro territorio dell'ambasciata francese, s'impadronirono brutalmente di Martin e del dragomanno, e li condussero alle Sette-Torri. Appena giunti furono chiesti dall'agà della fuga del principe. Un d'essi, che ignorava tutto, non poteva rispondere; era il dragomanno. Martin confessò tutto; ma chiesto del dove fosse il principe, ricusò rispondere; e avesse pur voluto tradire il segreto dell'amico, non l'avrebbe potuto; perchè lo ignorava. Preso di furore, l'agà, seguendo l'ordine di Mehemet, comandò si ricorresse alla tortura. La quale efferata misura, con violamento del dritto delle genti, venne subito impiegata. I due prigioni vennero trascinati al pozzo di sangue. Ivi il carnefice e i muti stavano attendendo cogli strumenti della tortura. Alla quale vennero sottoposti i prigionieri, sostenendo ogni maniera di pena che potesse inventare la più ingegnosa crudeltà. Non confessarono nulla. Appena gettarono qualche grido. Allora dubitando che soccombessero a tanti martori, furono sciolti, perchè ripigliassero fiato, e distesi su giacigli ove vennero rianimati da dei lenitivi, e dopo avvertiti che fra poche ore morrebbero di palo.

L'ambasciatore era assente quando gli fu invaso la casa e violato il territorio protetto dal vessillo di Francia. Ritornato, venne istrutto d'ogni cosa. Adirato di cosiffatto insulto, e ignorandone la cagione, si portò subito dal gran visir per chidergli riparazione. Mehemet l'accolse con insolenza brutale, lo dichiarò com-

plice del suo segretario e gli disse che se non iscopriva dove si fosse ricoverato Coreski, ei stesso verrebbe torturato, nel tempo che Martin e il dragomanno sarebbero impalati sotto i suoi occhi. A queste parole si doppiò l'ira del barone di Sancy; e protestato della sua inconsapevolezza, gravò il visir d'ogni responsabilità al cospetto delle nazioni, della morte del suo segretario e del dragomanno, e della violazione della sua persona. Indi vistosi cinto da' chiaoux pronti a' comandi di Mehemet, e solo in mezzo a questi barbari inaccessibili ai richiami della ragione, del dritto delle genti, e dell'equità, ei protestò di nuovo in nome del suo sovrano, incrociò sul petto le braccia, e ricusò di più rispondere alle fatte interrogazioni. Compresa la maestà del suo grado e la dignità della sua persona, fece olocausto della sua vita, senza neppur pensare a sguainare la spada per difenderla da questi assassini, la qual lotta sarebbe stata indegna per l'ambasciatore del re di Francia.

Il visir furibondo uscì dalla stanza lasciando il signor di Sancy in potere de' suoi chiaoux. I quali, come n'aveano l'ordine, lo portarono alle Sette-Torri. Fu chiuso nell'ultimo piano della torre di marmo, ov'era il carcere del sangue, con Martin e il dragomanno ancor fracassati dalla tortura. Inalberato a quest'aspetto, il capo dei chiaoux per racconsolarlo gli disse, ch'ei non patirebbe la tortura che il domani, e lo lasciò con queste parole di conforto.

Il barone di Sancy indignato di quanto vedeva ed udiva, venne nella deliberazione di lasciarsi immolare, affinchè la sua morte risvegliasse l'ira di tutt'Europa, e preservasse per l'avvenire, gli ambasciatori delle altre potenze da così inaudito trattamento.

— Piuttosto che darmi la tortura, m'hanno a uccidere, dicea. Piglierò il gran visir per la barba, come il più grave insulto che far gli si possa; ei mi farà morire, ne son certo; ma a questo segnale i potentati Europei si leveranno per annientare questi barbari. Questa morte non sarà del tutto ingloriosa. Io farò di me sacrifizio al dritto delle genti; e quest'è un dovere d'un ambasciatore.

— Ah, signore, se sapeste cosa si soffre colla tortura !.... Ma io non potevo dire dove fosse il principe perchè lo ignoravo. Io protestai della vostra innocenza; non mi vollero credere.

— Infami !

— Calmatevi, signore, disse il dragomanno alla sua volta; calmatevi, e se volete lottare e vincere con questi barbari, non ricorrete nè alla nobiltà nè al coraggio, sensi ignoti ad essi; l'oro, l'oro è il solo signore di quelli; l'oro li corrompe; l'oro sparge o risparmia il sangue, perchè sono fatti così: prima della bassezza, la crudeltà; ma prima della crudeltà, l'avarizia.

— E che? Io comprare a prezzo d'oro la riparazione di così enorme attentato?

— Oh sì: assentite, o signore; arrendetevi, sclamò Martin. Per me soffrite questi affanni; io fui l'imprudente che prestai mano alla fuga del principe, senza vostro consentimento. Io v'ingannai, signore; perdonatemi, ma perdonatemi nobilmente abbracciando i consigli del dragomanno. Io ve ne scongiuro a nome di quanti Francesi sono in Turchia. Che sarà di loro se l'ambasciatore soccombe?

— Ma poss'io lasciare impunita ingiuria cotanta?

— No, signore, aggiunse il dragomanno; ma voi n'otterrete una più segnalata ammenda accettando il mio suggerimento. Presto sarete libero; scriverete al re di Francia, che s'incaricherà di vendicar quest'affronto, e frattanto i Francesi, i vostri fratelli non resteranno alla balìa di questi Turchi insolenti, perchè nessuno oserà violar per la seconda volta l'insegna di Francia.

— Signore, in nome di tutti, disse Martin.....

— Se volete, rispose Sancy, ebbene mi arrendo. Che occorre fare?

— Cercare in casa vostra, sotto pretesto di raccogliere informazioni di Coreski, quant'oro potete, farne due parti, una per il mufti, l'altra per il medesimo Mehemet. Il mufti, per oro, darebbe l'anima; Mehemet, per oro ha già venduto il suo signore. Allora saremo tutti liberi. Io avrò forza di scrivere al mufti, cui siete caro, quanto lo può essere a un Turco un Cristiano; voi potrete firmare la lettera senza compromettere la vostra dignità di ambasciatore, e il mufti penserà al resto.

Questo consiglio venne in tutto seguito dal barone di Sancy, costretto di rendersi a questa crudele necessità. Il mufti difatto

minacciò il gran visir d'un festa, e gli dette la sua porzione d'oro. A Mehemet faceva gioco tutta la cooperazione del mufti, per la vasta congiura ch' era sul punto di scoppiare. Sodisfatto di chiarire il suo signore che, volendo avrebbe potuto proteggere il dritto delle genti verso l'ambasciatore di Venezia, e che sapea violarlo più manifestamente verso quello di Francia, il gran visir fece liberare il barone di Sancy, il suo segretario, e il dragomanno. Tre soli giorni rimasero nelle Sette-Torri. Il barone libero, scrisse a Luigi XIII per avvisarlo dell'accaduto. Immediatamente giunse alla Porta un ambasciatore straordinario del re di Francia che veniva a chiedere ragione dell'insulto fatto al barone di Sancy; ma al suo arrivo tutto avea cambiato d'aspetto: il visir, la sultana e il mufti s'erano accordati contro Mustafà, il quale, scontento di loro, avea tentato di governar da sè solo, mentre non era riuscito che a dare prove della sua insufficienza, e talvolta della sua follia. La scelta di vari grandi ufficiali presi dal popolo, i Timariotti spogliati de' loro beni per darli ai borghesi, e soprattutto la sua costante avversione alle donne, gli voltarono contro gli spahis ed i giannizzeri. Il mufti, il gran visir, e la sultana soffiavano nell'incendio, e finirono per spingere il popolo alla rivolta. Allora Mustafà per una di quelle commozioni sì frequenti in quell'impero, venne deposto; ma questa volta non s'osò attentargli alla vita. E dovette la sua salvezza al gran rispetto dei Turchi verso gli insensati, tenuti da essi come inviolabili. Fu arrestato nel Serraglio, e confidato alla guardia di vecchie schiave. Suo nipote, il figlio maggiore d'Achmet, Osman, secondo di nome, fu posto sul trono dagli spahis, e dai giannizzeri. Questo giovane principe. nella fresca età di soli quindici anni, d'una considerevole bellezza, d'una maravigliosa destrezza, d'un coraggio ardente e temerario, venne salutato da grida d'amore e di speranza; ed egli appunto sedea sul trono quando giunse l'ambasciatore straordinario di Francia, a nome di Luigi XIII, per chiedere ragione dell'oltraggio sofferto dal barone di Sancy.

Venne accolto con dimostrazioni magnifiche da quest'istesso Mehemet, ancora visir, e che gravò Mustafà della brutale condotta esercitata per suo comando verso il signor di Sancy: ma il ba-

rone e l'ambasciatore non vollero appagarsi di questa discolpa; domandandone un'altra solenne al cospetto dell'intera Europa. La Porta accettò qualunque condizione. Epperò il sultano inviò come ambasciatore straordinario alla corte di Francia Hussin-Tchaouch, con una lettera a Luigi XIII, ove l'imperatore gli rappresentava tutti gli avvenimenti che l'aveano innalzato al trono, biasimava il fatto del suo precessore, ed abilitava l'ambasciatore a giurare in nome di sua altezza, il fedele eseguimento dei trattati, e l'osservanza, la protezione e gli onori che da qui in avanti verrebbero usati agli ambasciatori di Francia in tutto l'impero di Turchia. Questa lettera curiosa, e quasi unica ne' fasti di quel tempo, portava quest' indirizzo: *Al più potente principe della credenza di Gesù, arbitro fra i cristiani e imperatore di Francia.*

Il barone di Sancy non potè risolversi a rimanersi più a lungo in un paese ov'era stato sì brutalmente oltraggiato, e dove dovea trovarsi di continovo alla presenza di questo gran visir, altre volte sì barbaro, ora sì vile. Chiese ripatriare, l'ottenne; e gli fu surrogato il conte di Cesy.

Così terminò quest' affare, in cui i Turchi osarono nel più flagrante modo violare non solo il dritto delle genti, ma esercitare una brutalità eccessiva, e stragrande anche presso gli stessi barbari.

Ma non è neppur qui che doveano aver termine le catastrofi delle Sette-Torri, e ci avviciniamo al tempo in cui dovea piombare sul pavimento del carcere di sangue una testa imperiale.

La sultana, Mehemet, il mufti ed i giannizzeri che aveano intronizzato Osman, contavano sulla di lui giovinezza, per regnare in sua vece; ma il giovane imperatore ambiva di già regger da sè solo l'impero, e ben presto scosse ogni influenza di cui si sperava gravarlo. Il solo Mehemet conservava tuttora parte della sua confidenza; e presto mandato al comando delle armate contro i Persiani, non tardò guari a lasciarvi la vita. Il suo successore fu un ministro, preferito da Osman al candidato dei giannizzeri, lo che cominciò a indisporli contro di lui. Di più, Osman, seguendo gli austeri precetti del suo governatore, cui solo si confidava, proibì in tutto l'impero l'uso del tabacco e del vino, sotto

pena di morte. Al sultano talentava travestirsi a quella foggia che ci dicono le Mille e una Notte, perlustrando le strade per vedere se fosse obbedito. Quasi sempre gl' incontrava di trovare dei musulmani che lo trasgredivano bevendo del vino: e quasi sempre accadeva che fossero dei giannizzeri, i quali il sultano si facea trucidare sotto gli occhi. Questo modo di comportarsi gittò i semi dell' odio in questa guardia, i quali vennero fecondati da un atto crudele che commise.

Mohamed, uno de' fratelli dell' imperatore, più giovane di lui soltanto d' un anno, ma bello, destro e coraggioso quanto lui, amava per l' opposto i giannizzeri, e si era conciliato il loro affetto. Mohamed, appassionato per la caccia e per gli esercizi che la gioventù di Costantinopoli offriva agli occhi del popolo nell' ippodromo, non mancava una sola volta d' intervenirvi. Al suo apparire clamorose grida e generali evviva dei giannizzeri e del popolo lo salutavano. Questo trionfo spiacque ad Osman; e ogni volta glielo raccontavano, si faceva nuboloso e tetro. Una volta volle da sè stesso esserne testimone. Travestito e confuso alla folla si recò all' ippodromo; udì le grida manifestate alla vista del fratello, gli applausi assordanti quand' usciva vincitore dagli esercizi. Tornossene al palazzo, meditò sulla storia de' suoi antenati, vidde che consigli di prudenza aveano condotto a morte dei fratelli, e comandò che Mohamed fosse issofatto strangolato.

Questo delitto si compiè il 12 gennaio 1621. Prima di morire Mohamed chiese in grazia di fare una preghiera, e pronunciò questa:

— Osman, io prego Allah che ti tronchi i giorni e ti rovesci l' impero; possa tu perdere la vita nel modo stesso che tu la strappi a me.

Questa maladizione non andò guari che si compì.

Osman inabile a rattenere il suo bollente coraggio, si risolse a ogni patto alla guerra; e ne intraprese una impopolare contro la Polonia. Per questo, attese a una leva novella di soldati che vestì d' un' uniforme più sfarzosa assai di quella dei giannizzeri, e cui accordò delle vistose preferenze su questo corpo. Scorse questa campagna colla temerità d' un giovane inesperto, irrompendo a

capriccio sul nemico, con manifesto sacrificio di truppe, e di certe ruine. Le cose giunsero a tale, che i giannizzeri ricusarono più volte di marciare. Osman gli trattò allora con disprezzo; l'odio invigorì d'ambo i lati, e l'imperatore venne nella risoluzione di perdere questo corpo potente. Tornato a Costantinopoli, dopo una pace, frutto più delle malattie che assottigliarono le armate nemiche, che degli esiti favorevoli delle sue, ordinò, sebbene in tempo di ferma pace, una leva numerosa. Questa circostanza messe in sospetto i giannizzeri, i quali credettero che l'imperatore non attendesse che a porre in piede un esercito considerevole per marciar contro loro e disperderli. E ciò sembrava tanto più probabile, in quanto egli, al contrario de' suoi predecessori, avea tolto ai giannizzeri l'onore d'accompagnarlo in pubblico; nè da altra guardia si faceva scortare, che dai bostangis, ai quali invece non toccava che il dritto della guardia interna del palazzo.

In questo stato di cose, due circostanze s'aggiunsero ad anticipare la rivolta.

La prima, il matrimonio d'Osman colla figlia d'una sultana, sorella dell'imperatore Maometto III, e d'un pascià sposo di questa principessa. Questo maritaggio era contro le leggi, che non accordano all'imperatore che delle concubine. La seconda fu il disegno di fare il viaggio della Mecca. Il viaggio facea sospettare che Osman s'allontanasse dalla capitale per mettersi alla testa delle forze levate in Asia, e disciogliere questo gran corpo. A queste due cose si manifestò il più grande scontentamento; ma non valse a scotere Osman. Sordo a ogni rimostranza, avea già condotto in moglie la figlia della sultana, e s'accingeva al viaggio della Mecca.

Il mufti allora per mezzo di due fefta annullò il matrimonio del sultano, e protestò essere inutile il viaggio della Mecca, per esserne esenti gl'imperatori. Osman insistè tuttavia. Allora si ricorse a un ultimo spediente; venti membri de' più venerabili dell'ulėma andarono a trovarlo, rappresentandogli esser cosa ingiusta e imprudente di sciorre gli spahis ed i giannizzeri, risovvenendogli tutte le conquiste fatte da loro, dacchè venne introdotta

quest' istituzione, consacrata specialmente a Dio dal profeta. E gli parlarono per di più d' una vicina rivolta.

— Io sterminerò tutti gli spahis e tutti i giannizzeri, rispose Osman, ma dopo aver fatto pestar voi in un mortaio.

Gli ulémas si ritrassero grandemente umiliati, e rapportate ai giannizzeri le parole dell' imperatore, la sommossa scoppiò subito minacciosa e tremenda. Un di loro, Darud, si mise alla testa. Corsero tosto alla casa del precettore d' Osman, nè lo trovarono: si contentarono mettergli a sacco la casa; poi si recarono al palazzo del gran visir, che neppur esso trovarono, e finalmente al Serraglio, di cui fracassarono le porte.

Ma giunti nella prima corte, a sopprappresi dalla notte, arrestaronsi dubitando d' un laccio, e si ritirarono. Tutta la notte consumarono in armarsi. La sera avanti erano accorsi al Serraglio armati di bastoni bianchi, e chiedendo due vittime, il precettore e il visir.

Il domani poi vi si portarono in più gran numero, seguitati da un cannone, schierati a battaglia, pronti all' assedio, e domandando le teste di sei grandi ufficiali ch' ei designavano. Darud era sempre alla testa, e regolava i rivoltosi. S' inoltrano, come la sera, sulla prima corte, non ci trovano persona; chiamano; picchiano alle porte; nessun risponde; un silenzio mortale sembrava ingombrare il palazzo. Allora avanzato il cannone, Darud intimò appuntarlo alle porte, e sparar sopra: così vennero aperte. Traversata la stanza, giunsero alla seconda corte. Urla maggiori chiedevano le sei teste degli ufficiali ricovrati al Serraglio. Lo stesso silenzio; ma aperte col cannone le porte, inoltrano nella terza corte. Il popolo irrompe per primo, armato di ciocchi trovati nel Serraglio. Bussa con violenza alla porta del divano, che trovavasi appunto in quel luogo. Al grido, si presenta il gran visir accompagnato dai bostangis. Amato dal popolo, e informato che avea preceduto i giannizzeri, sperava con parole calmarlo; ma non pure udito, al suo primo mostrarsi è massacrato. Allora di mezzo alla folla s' inalza una voce poderosa che vince lo strepito della calca, e grida:

— Vogliamo il sultano Mustafà per nostro imperatore, che si mostri, e regni.

Questo grido passa di bocca in bocca, e presto lo ripetono tutti. Vien richiesto ai bostangis rimasti immobili attorno il cadavare del gran visir, dove sia la prigione di Mustafà. Accennano tremanti un edifizio piccolo, tondo e basso, in che abitava nell'harem, coperchiato da una cupola di piombo. I giannizzeri vi si recano, e assordano l'aria gridando Mustafà. Allora una voce lamentevole fece udire queste parole:

— Voi mi chiamate, ed io pure chieggo di voi. La morte! per pietà, la morte!

Era la voce di Mustafà. Si tenta penetrar la prigione; ma non ci sono porte. Ell'erano murate. Immantinente si monta per mezzo di scale sulle tetta, a colpi d'ascia s'infrange il coperchio di piombo, scendono in prigione, e trovano il principe e quattro schiave negre in preda agli orrori della fame. Non aveano mangiato da due giorni. Appena il principe scorge la luce, giacchè non entrava in questa tomba, si volta al materasso che gli facea da letto, e chiede di nuovo di esser tolto di pene per mezzo della morte; ma si prostrano tutti alle sue ginocchia, e l'acclamano imperatore. Mustafà s'alza, crede sognare, e guarda smarrito quanti l'accerchiano; Darud che gli è presso gli ripete esser vero; e il principe esclama con un accento quasi soffocato dal martoro:

— Invece del trono, datemi dell'acqua, da tre giorni non bevo.

Lo circondano di cure e di soccorso, e si leva di carcere. Appena lo colpisce l'aria, sviene, e tornato ai sensi, si vede davanti il mufti e gli ulémas, venuti a implorare i giannizzeri per Osman, facendo intendere ch'ei ritirava le truppe dal Cairo, e che rinunziava al viaggio della Mecca.

— Troppo tardi, rispose Darud: il sultano Mustafà è nostro imperatore, e Osman deposto.

Sono allora costretti gli ulémas, e il mufti a inginocchiarsi davanti a questo simulacro d'imperatore; vien posto sul cavallo del mufti Mustafà che appena si regge, e partono per condurlo alla moschea, onde venga di nuovo cinto della spada d'Othman. Sopraggiunge frattanto la sultana, abbraccia suo figlio, e gli strappa di bocca questa parola:

— Io voglio che Darud sia il mio gran visir.

Saputa da Osman la proclamazione del nuovo imperatore, fu preso da violenta disperazione. L' agà dei giannizzeri, indifferente alla rivolta, gli era rimasto da presso. Questo principe, ridotto agli estremi, lo richiede del suo soccorso per conservarsi sul trono. L' agà, rimproveratolo aspramente dei suoi mali portamenti usati alle sue guardie, assentì d' andare verso i soldati a tentare di sedarli.

Giunse prima di loro alla moschea, e visti arrivare, parlò loro in nome d' Osman; ma alle prime parole che pronunciò, Darud fece un segno e venne issofatto trucidato. Subito dopo arrivò Hussain, l' amico devoto d' Osman, che dal più lontano che potette scorgere il corteggio sclamò:

— Ribelli, ecco il vostro imperatore, prosternatevi davanti a questo formidabile signore!

Parte del corteggio si volse e lo fece in pezzi, mentre i primi giannizzeri entrarono con Mustafà nella moschea.

L' arrivo d' Osman annunziato da Hussain era vero. Impaziente e disperato, non avea potuto più rattenersi al suo posto in palazzo, e contando sulle pratiche dell' agà e d' Hussain s' era posto in via per portarsi alla moschea e presentarsi da sè stesso ai soldati. Traversando la piazza dell' ippodromo, visti i due cadaveri degli amici, sclamò con dolore:

— Quest' è dunque la giustizia de' giannizzeri! Questi sciagurati non m' aveano mai tenuto che benigna parola di questa ingrata soldatesca.

Respingendo quanti gli consigliavano desistesse dal cammino, e si salvasse colla fuga, s' avviò rapidamente al luogo dell' adunanza. Fu riconosciuto subito, circondato, preso; lacerate le vesti, percosso nella persona, e trascinato fra queste grida unanimi:

— Che Osman sia deposto, ma rispettato nella vita.

Non fece che traversare la moschea, e condotto in una camera, dove Mustafà, cinto della spada d'Othman, si riposava dalla cerimonia. Al suo arrivo, Mustafà credette che il suo nipote, vinti i soldati, venisse a metterlo a morte. Preso da quest' idea gli si

buttò ginocchione, implorando con lagrime la vita; e Osman vistolo a' piedi, si voltò alla calca, e disse:

— Ecco dunque il signore che mi preferite? Ecco il successore di tanti conquistatori, quello che deve farsi temere dalle nazioni straniere, che piange e chiede la vita come un fanciullo, come una donna.

Ma Darud e la sultana rialzato Mustafà e rassicurato, il nuovo visir prese tosto a rispondere:

— Questi conquistatori che dici, guadagnarono il loro impero col valore delle nostre spade, e non con quello di truppe raggranellate in Egitto, che tu volevi sostituirci.

A queste parole il furore dei presenti si raddoppiò, e crebbero le grida furibonde. Darud colto questo momento che credette propizio, fece un cenno a un de' suoi, Mohamed-Aga, che tentò strangolare Osman. Ma questi agile e vigoroso sviò il laccio e glielo strappò di mano:

— Cane, sclamò a Darud, se per la prima volta che ti rendesti meritevole del supplizio io t' avessi fatto morire, or non correrei questo pericolo.

— Se tu non avessi trucidato tuo fratello, in tant' amore di tutti, non saresti ora quì.

— Ebbene; disse Osman, risovvenendosi con terrore dell' imprecazione del fratello; ebbene, s' io v' offesi, lo feci senza saperlo; perdonatemi. Ieri ero padichaz, oggi sono nudo; pigliatemi ad esempio; a voi pure toccherà a fare esperimento delle umane vicissitudini.

Queste parole aveano commosso gli spettatori. Darud, accortosone, fece un nuovo cenno, e Mohamed-Aga, si riprovò a strozzare Osman. Anche questa volta Osman s' impadronì del laccio, e urlando terribilmente tanto che la sua voce, malgrado la volontà del popolo, s' udiva su tutti, quanti erano presenti s' inginocchiarono. A questa protesta risposero le mille voci dei giannizzeri che trovavansi nella moschea, sulla quale rispondeano due finestre della camera ove trovavansi i due imperatori. Osman, udite le grida, s' inerpica, apre una finestra, e mostrandosi ai soldati, dice:

— Miei agas degli spahis, e voi o più vecchi dei giannizzeri, padri miei, io porsi orecchio ai consigli dei malvagi per colpa della mia giovinezza; ma ora sono pentito. Ve ne chieggo perdono. Riconoscete la voce del vostro imperatore, ritornate obbedienti, o datemi la morte più tosto che comportare ch' io mi vegga più a lungo ridotto agl' insulti che mi si fanno.

— No, no, risposero d' ogni parte: non vogliamo sangue: Osman non regni, ma viva.

— Almeno rinchiudetemi, e salvatemi da tante iniquità.

— Sia, sclamò Mustafà, che parve in questo punto ritornare alla ragione ed alla fermezza. Si chiuda nel carcere stesso dov' io soffersi per quattr' anni.

— Sarete obbedito, replicò Darud; io me ne incarico.

E fatto tosto legare Osman, lo portò in un altra stanza; mentre Mustafà scendendo nella moschea tornò al palazzo imperiale. Ma Darud che avea fermo il suo disegno sopra Osman, s' astenne dal porlo nell' indicata prigione. Lo fece condurre in una lettiga chiusa alle Sette-Torri, ove nessuno, neppure i giannizzeri, poteva entrar senza suo permesso, e dove quanti delitti compievansi, erano ignorati di fuori.

Osman fu deposto nel carcere del sangue, senza vesti, senza nutrimento e senza mobilia. Trapassò l' intera notte tentando la fuga, ma invano. Il carcere era chiuso come una tomba. Il domani se gli appresentarono Darud, Mohamed-Aga, Kalander-Oghri, e due muti. Darud sempre in sospetto che resistesse, cercava tenere a bada Osman con parolette, almanaccando una specie d' interrogatorio. Osman ricusò rispondere: ma quando men sel pensava, i muti gli gettarono all' improvviso il laccio al collo. Destro quanto loro, Osman l' afferra colle mani, e colla sue poderose braccia riuscì a scamparla. Rovesciò a terra i muti, obbligandoli a lasciare il laccio. Allora Darud coi compagni gli piombarono addosso: la lotta fu lunga e ostinata. Osman ridotto immobile si trovò a difendersi coi denti; e così forte morse il visir, che questi l' ebbe a lasciare. Ma Darud ripresa lena, raddoppiando cogli altri di sforzi, riuscì a stramazzarlo. Ridotto a tale, i due muti si sbrancarono, gli cinsero il cordone al collo, e senza difficoltà lo

strangolarono. Darud impose a Kalander–Oghri tagliasse un orecchio al cadavere d'Osman, lo pose in una scatola, e lo mandò a Mustafà. Sulla scatola stava scritto:

« *Dono per il sublime imperatore, che il suo ministro servi a di lui malgrado.* »

Osman avea diciannov' anni, e n' avea regnati quattro. Ma il sangue imperiale versato alle Sette–Torri dovea portar seco dell' altro sangue nell' istesso recinto: perchè nell' istoria di questo popolo pare che la giustizia divina abbia voluto rimettere in equilibrio la bilancia abbassata di mano in mano a seconda dei capricci e delle prave passioni degli imperatori e dei giannizzeri. Il popolo e i principi di Turchia furono sì ciechi da non vederlo.

Darud non potè per lungo tempo celar la morte d'Osman. Ella accese l'ira di tutto il popolo e dei giannizzeri che volevano salvargli la vita. Quella morte era stata così misteriosa, che non si sapeva a chi imputarne la colpa. Darud avea fatte tali pratiche da sventarne da se ogni sospetto. In generale se ne accusava i giannizzeri; costoro dal suo canto rovesciavano il fallo su Darud tanto che questi si vidde costretto a lasciar Costantinopoli. Ma non fu per lungo tempo. La sultana gli avea dato in moglie una delle sue figlie, e vivea con esso nella più stretta confidenza. A forza d'oro ch'ella spandea fra i giannizzeri, ella riuscì ad allenare non tanto il loro odio, quanto la memoria dell' accusa d'Osman, che gravava sul genero. Lo richiamò presto a Costantinopoli, nell' intendimento d' innalzarlo alla dignità di capitano–pascià. Ma occorreva ottenere la dimissione di Cabil, che allora l'occupava, e la compieva con generale contentamento. Era per di più uomo di fermo e coraggioso carattere; nè si potea attaccarlo che colla calunnia; e a quest' armi ricorse Darud. Accusò il capitano di segrete pratiche coi pascià d'Aleppo e d'Erzerum, in piena rivolta coll' imperatore, e fece spargere il grido per le odas che la maggior parte dei giannizzeri d'Asia erano stati messi a morte per consiglio di lui, gravandoli in pari tempo dell' omicidio d'Osman. Sostenuto da queste calunnie, Darud mostrò una corrispondenza

del capitano-pascià il cui carattere era destramente contraffatto. Ben presto scoppiò la tempesta. Parecchie odas dei giannizzeri s'avviarono al serraglio, chiedendo al divano che si giudicasse il capitano-pascià su due piedi. Quest'era il desiderio di Darud e della sultana; il divano si convocò; ma al momento di cercare il capitano-pascià, comparve improvviso e chiese da sè stesso d'esser giudicato. Soltanto bramava un processo più solenne, e a questo fine condusse seco i principali capi dei giannizzeri raccolti nella corte del Serraglio, onde fossero testimoni o della sua innocenza, o della sua reità, contento in qualunque de'due casi, di rimettersi alla loro giustizia. Chiese istantemente si mostrasse Darud, e sostenesse seco lui il confronto. E ciò avvenne. Darud addusse le lettere del capitano-pascià. L'indignazione si manifestò nel divano; ma Cabil domandò la testimonianza d'un certo schiavo.

Questi comparve, e dichiarò, che sedotto da Darud, avea falsificato le lettere, contraffacendo la scrittura del capitano. Darud negò, ma invano; lo schiavo imitò di nuovo al cospetto di tutti la stessa scrittura. Allora Cabil presa la parola, e cambiando parte, sclamò:

— Ed io, dal mio canto, accuso Darud d'aver assassinato il suo signore, contro la volontà dell'imperatore regnante, e dei giannizzeri che gli avevano confidato Osman a patto gli salvassero la vita. Accuso Darud d'ogni turbolenza a me imputata, giacchè dalla morte d'Osman piglia pretesto la sommossa, e si deriva quell'odio che i governatori e i soldati d'Asia portano agli spahis ed ai giannizzeri. Accuso Kalander-Oghri, presente, d'aver mutilato d'un orecchio il cadavere d'Osman per ordine di Darud e d'averlo recato in una scatola a Mustafà; ed ecco il coperchio della scatola coll'iscrizione tracciata di proprio pugno dell'assassino.

E difatti, il capitano-pascià aveva avuto l'accorgimento di procacciarsi questo coperchio, e lo deponeva sulla tavola del divano. A questa vista il furore scoppiò d'ogni parte. Gli uffiziali dei giannizzeri chiedevano e subito la morte di Darud, aspettando che l'imperatore firmasse la sentenza; ma il gran visir e gli altri visiri del divano vi si opposero, per il favore della sultana. Con-

segnarono nelle loro mani Kalander-Oghri senza nessuna difficoltà, ma chiesero che Darud rimanesse ostaggio nel Serraglio.

— Ebbene, sclamò l'agà dei giannizzeri, sia che Darud rimanga ostaggio come dite, e ci venga all'istante dato nelle mani Kalander; ma guai, a voi ed ai vostri complici, se il prigioniero sfugge alla vostra vigilanza!

Gli uffiziali dei giannizzeri, dato di piglio alla sciabola, gridarono al cospetto del divano esterrefatto:

— Giuriamo tutti per il profeta che domani Darud sarà spento.

E usciti tosto dal Serraglio, si portarono Kalander, che come vittima l'abbandonarono alla giustizia del popolo. Fu massacrato nelle corti medesime.

Darud si vide perduto; ma la sultana ricorse a un altro spediente per salvarlo. Fece che Mustafà scrivesse un ordine della morte d'Osman con data anteriore; e, come suoleva, sparse dell'oro fra gli spahis ed i giannizzeri. Il domani, sul fare del giorno, tutte le odas invasero il Serraglio domandando la testa di Darud. I bostangis lo portarono nella corte funerea, in mezzo allo stesso Serraglio; ma al momento che il carnefice era per ispedirlo, Darud, presa la parola, mostrò l'ordine dell'imperatore con che dovea giustificarsi. Tosto mille grida innalzaronsi. I compri dalla sultana lo proclamarono innocente, gli altri, dubbiosi; altri ad accusar sempre; quando un torpachi, giungendo alla testa di quattrocento giannizzeri, s'apre il passo tra la folla, giunge a Darud, e grida:

— È reo: Quello è un ordine sottratto alla debolezza del sultano. Eppoi, se l'avea, perchè non lo mostrò ieri? Io era al divano quando il capitano mostrò il coperchio; sul quale apparisce l'iscrizione di Darud; e dove dice d'avere assassinato Osman malgrado l'imperatore. Ei non lo negò. Ieri e non oggi dovea mostrar quest'ordine. Vi ripeto che è reo, e che bisogna che muoia. Giannizzeri, io condussi meco il terzo assassino, Mohamed-Aga; è là nella stessa lettiga che portò Osman alle Sette-Torri. Poniamo Darud accanto a Mohamed-Aga, trasciniamoli entrambi al carcere di sangue ove compierono il delitto, e muoiano nel loco

istesso. Feriamoli noi stessi, facciamo a loro da carnefici: quest'è la giustizia dei giannizzeri, e la giustizia del popolo.

Queste parole trasportarono la folla: si precipitò su Darud, e lo messe in lettiga accanto a Mohamed. Giunsero alle Sette-Torri, si portarono al carcere di sangue: fu cercato del luogo ove si supponea strangolato Osman, e in dispregio delle loro persone, e de' loro delitti, venne ad ambi mozza la testa. I cadaveri de' due assassini furono gettati negli abissi dei pozzi, e i giannizzeri si dettero a correre per la città, gridando al popolo:

— La giustizia è fatta! La testa di Darud rotolò nell' abisso.

Con queste lettere di sangue è scritta la storia dell' imperatore Osman e de' suoi uccisori al castello delle Sette-Torri. Questi tanti delitti che fanno inorridire, sono l' opera d' una donna e d' un ambizioso. Al primo ne seguitarono gli altri, nè tanto sangue profittò alla sultana. Questa donna gravata quasi sola della soma de' pubblici affari, si lasciò smarrire agevolmente. Le male contentezze universali non tardarono a manifestarsi di nuovo. L' imbecille Mustafà trascorreva ogni giorno più a qualche atto di follia, e si volle ancora sbarazzarsi di lei, cioè di sua madre. Questa ricorse sempre alla corruzione; ma già lo spediente cominciava a rimanere infruttuoso, e ben presto una nuova rivolta scoppiò nel Serraglio, e dopo dieci mesi di regno, Mustafà venne per la seconda volta relegato nel carcere dond' era stato tolto.

Funesto insegnamento delle magagne che rodono un governo informato a dispotismo divoratore di tutto. Per rammemorare alle nazioni l' umana debolezza, l' eterna sapienza, si ride del pari dei popoli e dei governanti.

Il 10 settembre 1623, Amurat IV, nipote di Mustafà, salì al trono ottomano. Questo giovane principe, valoroso, debosciato e crudele, inaugurò il suo regno come molti de' suoi precessori, col fare strangolare il fratello Baiazet. In seguito associò alle sue dissolutezze due compagni e favoriti, Becri e Gumir. Costoro aveano per esso una gran qualità, quella di tenergli bordone a quant' orgie s' abbandonava ogni giorno. Nessun musulmano trasmodò tanto nel vino come costoro. D' allora la Turchia ebbe a governanti degli ubriachi.

Due vittime uccise alle Sette-Torri, meritano la nostra menzione.

La prima fu un bostangi, incaricato all' armata contro i Persiani, dell' ordine di fare strangolare il gran visir Mehemet ch' era a capo di queste pratiche guerresche. L' imperatore scontento del tardo armeggiar del visir, gli mandò il cordone. Quest' era l' argomento estremo, l' *ultima ratio* dei sultani. Con Mehemet c' era tutto il tornaconto a farlo, perch' era ricco; ma era altresì accorto. Amurat avea trasmesso l' ordine di morte del suo visir al generale comandante in seconda. Mehemet ebbe l' avvedutezza di sottrar quest' ordine, distruggerlo, senza farne motto con persona. Indi chiese da tutta l' armata un certificato della sua condotta. Il quale gli venne accordato, e recato all' imperatore dal bostangi. L' imperatore stava attendendo una testa e una confisca: ambedue gli fallivano; ma voleva giungere al suo fine. Cominciò dal mandare il bostangi alle Sette-Torri, ove fu decapitato nel carcere di sangue, per non avere eseguito i suoi comandi. Poi sottopose a Mehemet una cotale ammenda, che gli fruttò il compimento d' ogni suo desiderio.

La seconda vittima venne immolata con modo più franco. Il caimacan accusò presso l' imperatore il vaivode di Vallachia, e chiese venisse deposto. Il vaivode si giustificò. Amurat mandò l' accusatore alle Sette-Torri. Di lì a pochi giorni era già statuito di lui, col deporlo dalla sua carica, quando il defterdar, che avea inventariato le di lui ricchezze, di cui fu informato l' imperatore; e sommavano a tre millioni di pezzi d' argento, senza i diamanti e gli altri capi preziosi. Amurat allora rivocò l' ordine dato, e per redar tutto, mandò il cordone al caimacan.

Il dritto delle genti venne pur violato brutalmente contro l' ambasciatore di Venezia; cui però tutti gli altri compagni delle potenze cristiane riuscirono a salvare. Una torma di Francesi, Inglesi, ed altri Europei furono chiusi alle Sette-Torri, nè potette uscirne se non per ammenda, o per favore degli ambasciatori. Amurat avea preso in odio tutti i cristiani, e nelle sue ebrezze di ciascuna notte, emanava contr' essi i decreti i più strani e i più crudeli che mai. Ei fu l' inventore del supplizio detto comu-

nemente dell' uncino. E consisteva nel precipitare il paziente da un luogo altissimo su questi mostruosi uncini fissi con ferro nel muro: il misero veniva a ogni momento trattenuto da queste acute punte, e straziato, rimanendo così penzolone finchè non morisse. Il castello delle Sette-Torri si prestava maravigliosamente a questa specie di morte. Ivi si compiè per la prima volta questo supplizio, ivi si raffinò con ingegnosa barbarie. Ivi si veggono ancora quei grossi rampini di ferro che accoglievano le membra palpitanti. Passeggiando in quel castello e posando l'occhio su qualche appeso cadavere, nel vedere le ossa disseccate uscire dai corpi, e destinate a ingrossare la famosa muraglia d'umane ossamenta, Amurat IV pronunciò questa famosa parola conservata dall' istoria:

— Le vendette non invecchiano, sebbene divengano bianche.

Amurat morì il 1 marzo 1640, d'un ultimo accesso di vino. Sollecitato da Gumir: avea trentun' anno, e n' avea regnati sette: avea governato da sè, e quando la briachezza o la crudeltà non l' affascinavano, avea operato grandi cose, ed era riuscito a rimettere nella sua integrità l' impero ottomano, stranamente disordinato al suo salire sul trono. Kiosem, sua madre, era stata relegata senz' autorità e senza favore, al vecchio Serraglio. Morto Amurat, pensò fargli succedere l'altro figlio Ibrahim, chiuso dal fratello in dura prigione. La madre sperava regnare in sua vece e si pose in accordo col gran visir Mustafà, e col mufti. Andarono entrambi al carcere d' Ibrahim, che trovarono quasi morto. Lo cavarono da questa specie di tomba, e lo portarono malgrado ogni timore, sul trono, e venne riconosciuto per imperatore a danno di Maometto, figlio d'Amurat. E difatto il gran visir e la madre presero le redini del governo.

La prima cosa della sultana fu il dar morte a Gumir, riputato la cagione della rovina d'Amurat. Gumir era odiato soprammodo; e non ebbe tempo a fuggire. Il gran visir lo fece condurre alle Sette-Torri; là fattolo salire sull' alto del luogo ov' era il supplizio degli *uncini*, gli disse:

— Tu, violatore della legge del profeta, tu trascinasti alla turpe ubriachezza il nostro sultano. Qui in mezzo alle vitu-

perose orgie vostre inventaste questo crudele supplizio. Va', provalo.

A queste parole i muti lo precipitarono nell' abisso. Il suo corpo sospeso per varie volte su questa via irta di ferro, lasciò ad ogni rampino un brandello di carne, e giunto agli estremi roncigli rimase quasi cadavere. Così Gumir campò poche ore. È questo il più barbaro supplizio della Turchia.

Sotto il regno d' Ibrahim avvenne una morte attestata da un monumento che dura tuttora.

Youssouf, capitan-pascià, fece la prima spedizione contro l' isola di Candia, alla testa dell' armata navale. Prese l' isola, acquistò gloria, e tornato a Costantinopoli, fu accolto con trionfo. L' imperatore in ricognizione di tali servigi, volle imparentarsi con lui, impalmandogli una sua figlia. A questo rispetto aggiugneasi quello di saperlo straricco, epperò per questa doppia ragione strinse quel nodo.

Appena concluse le nozze, l' imperatore ordina al capitano di condurre in Candia una flotta con soccorso d' uomini e di danaro. Era nel cor dell' inverno. Il capitano osservò all' imperatore essere imprudente cosa avventurarsi a così lungo viaggio in questa stagione, con vascelli più atti all' assedio, che a lunghi cammini. Ibrahim maravigliato d' esser contradetto, rinnuovò con più fermezza il comando. Youssouf cercava a distorre dall' incauto consiglio il suo signore, cercando convincerlo con più minuti particolari, aggiungendo esser questa la via d' esporre le truppe a morte quasi sicura. L' imperatore invelenito sopra modo di tant' ardire in un suo sottoposto, e sdegnato che avesse ragione, e che glielo dicesse così apertamente, sclamò furioso :

— Quel che voglio, si deve potere. Bisogna obbedire, o morire.

— Io preferisco morire, anzi che condurre in rovina migliaia di cittadini.

A questa nobile risposta doppiò il furore dell' imperatore. Fece su' due piedi arrestare il capitano e condurlo alle Sette-Torri. Indi, malgrado le rimostranze del gran visir presente a tutto, firmò l' ordine di strangolamento, e impose al ministro di

farlo tosto eseguire. Tanta sommissione nel recente conquistatore di Candia, e le preci della figlia d' Ibrahim congiunte a quelle del gran visir, avrebbero dovuto salvare il capitano; ma questi rifiutò costantemente di scendere a nessuna bassezza.

— Io dissi il vero, rispose; peggio per chi non sa udirlo. Ibrahim può sguazzare nel sangue, pagar colla morte il conquisto di Candia, immolare lo sposo di sua figlia; ma non diverrà per questo egli il vincitore degl' infedeli; non il meritevole di legarsi a una famiglia imperiale, non egli che abbia facoltà di disdire una parola degna e giusta, pronunciata senza mancare al rispetto verso il suo signore.

— Ma egli come padrone di tutti noi, disse il visir, ha dritto di farsi obbedire in ogni sua collera, qualunque ella sia, e se volete assentire al mio consiglio e disdirvi, io vi prometto di fargli revocare l' ordine contro di voi, del quale l' affermo pentito; ma che non può ritrattare degnamente senza una vostra sommissione. In nome della vostra sposa, capitano, una parola sola, e io corro.....

Frattanto un bostangi giunse frettoloso nel carcere, e disse:

— Vengo da parte dell' imperatore a chiedervi di tanta lentezza nel dar compimento a' suoi ordini. Sua altezza è impaziente, e aspetta la nuova della morte del capitan-pascià.

— Vedete? disse Youssouf; questo sultano che dite pentito della mia sentenza, e proclive a clemenza per me, m' odia fino alla mia ultim' ora. Sordo alla riconoscenza, alla natura, ei chiede la morte di chi gli dette Candia, e insulta alle lagrime di voi, e della figlia. A lei soltanto io volgo in questo punto il pensiero, per lei sola ora mi sfuggono queste lagrime importune, e ch' io spargo senza rossore, perchè non può cadere in mente d' alcuno che me le strappi paura della morte che tante volte affrontai. Quando si è nati ottomani, e sudditi d' Ibrahim, è gioia la morte: solo chi mi sopravvive è infelice. Sotto un cotale signore, non rimane che essere testimoni delle sue scelleratezze e de' delitti che di giorno in giorno nasceranno sempre maggiori dal suo abbominevole regno.

Dopo queste parole vi fu un istante di silenzio. Poi il visir si vidde astretto a presentare al capitano l'ordine del sultano. Youssouf lo prese; scrisse in basso che benediva al valore dell'imperadore e l'ora del ricongiungimento del suo spirito all'Essere Supremo. Aggiunse che pregava sua altezza, in grazia del nuovo matrimonio, che si compiacesse venissero tolte cinquanta borse (settantacinque mila lire) dal suo capitale, in prò d'un bambino nato la sera dalla sua più cara schiava; la qual somma dovea mantenere madre e figlio in una vita privata, ma lungi da Costantinopoli, com'egli intimava che facessero per sempre. Firmò questa specie di testamento e lo dette al gran visir. Toltosi dal turbante un grosso diamante che l'adornava, glielo presentò, pregandolo l'accettasse per sua memoria. S'inginocchiò, fece ad alta voce, una commovente preghiera, chiamò i carnefici con quel tuono istesso che suoleva comandare le armate, intimò gli cingessero il collo del fatale cordone, e cadde morto ai piedi degli spettatori tocchi da tanto coraggio e da tanta rassegnazione.

L'ambasciatore di Venezia, allora prigioniero alle Sette-Torri, seppe questa dolorosa catastrofe, e dalle finestre vidde il cadavere del domatore de' suoi compatriotti, condannato dall'imperatore a una morte non meno precoce che ingiusta.

Nell'opera di Pouqueville, della tomba di Youssouf, ch'ei vidde dopo la sua prigionia alle Sette-Torri, a tempo della guerra d'Egitto, sono queste parole:

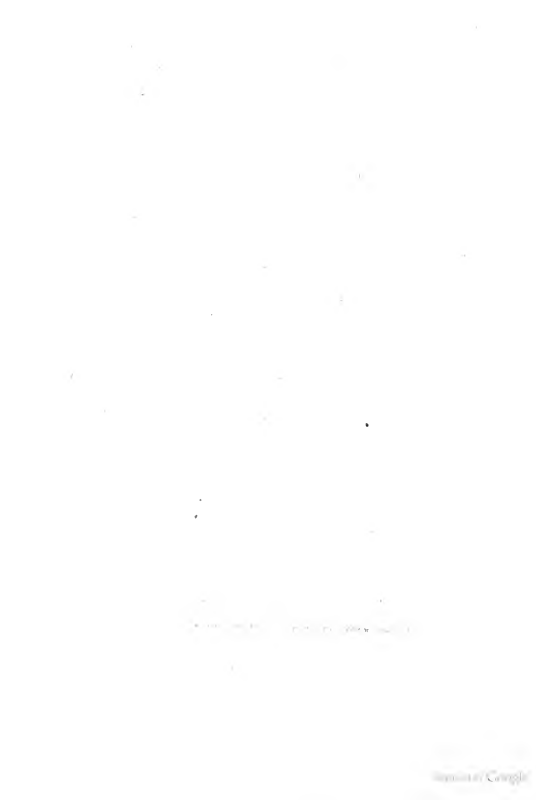
« In quest'istesso recinto (sotto la seconda torre di marmo) ricorre al nostro sguardo un triste subietto di meditazione: la tomba del conquistatore di Candia, de' suoi figli, e di sua moglie. Dal sommo della sua grandezza questo principe fu gittato nel carcere di sangue, e strozzato; a' suoi figli, e moglie venne permesso confondere le proprie ceneri a quelle d'un padre e d'un marito diletto. E le loro tombe sono gelosamente guardate. I Turchi le hanno accerchiate di cancelli dorati che racchiudono alti gelsomini ed altre varie piante odorose. Una spada lucente, un'iscrizione semplice ricordano i servigi del padre, le virtù della moglie, e la morte prematura del figlio che dava di sè grandi speranze. Il dispotismo che spense un suddito fedele, l'invidia che recise

un illustre capo, sopportarono che la verità incidesse sul marmo le gesta d'un guerriero immune da ogni macchia. Si tace la cagione di quella morte, ma lo scalpello scrisse i suoi servigi, e le sue intraprese. »

Le ultime parole del capitano-pascià sull'avvenire dell'impero d'Ibrahim che non erano che vere pur troppo, e il fatto le comprovò pienamente.

Questo principe codardo, scialacquatore, dissoluto e crudele recise ogni testa che a lui non volle piegarsi, e fu il cieco strumento d'ogni odio o d'ogni vendetta de' suoi favoriti, de' quali nessun sultano n'ebbe copia maggiore. Sotto il suo regno il prezzo delle donne vendereccie divenne esorbitante, ne vi fu spesa che non facesse per sodisfare all'effrenatezza della libidine. Per compiacere ad una, ornò le mura dell'intero palazzo di pellicce d'inestimabil valore; per un'altra costrusse un battello coll'impiantito di pietre preziose. Nè passava giorno che per ingrossare il tesoro esausto dalle continove spese, non imponesse un nuovo balzello al suo popolo.

Diviso fra le donne, i musicanti e i danzatori, alle prime prodigava l'oro dell'impero, le cariche e le dignità agli altri che spesso nominava da sè medesimo. Despota e cocciuto, avverso a ogni consiglio, intemperante ne' suoi più strani capricci, insoffeente d'indugio a compierli, vago delle più strampalate bizzarrie. Chi l'attraversava nelle sue brame anche più frivole, era punito con morte. Due circostanze lo condussero principalmente a ruina. Vista una sultana di suo fratello Amurat, chiamata Fatma, donna di singolare bellezza, ne fu preso alla pazzia. Sua madre gli fece a questo rispetto qualche rimostranza. Era per legge vietato agli imperatori ammogliarsi con donne o con ganze de' loro precessori; ma ciò non approdò a nulla per Ibrahim. Si fece a forza portare nel suo harem la bellissima Fatma, e dopo aver tentato ridurla alle sue voglie con promesse, carezze, e presenti magnifici, ricorse alle minaccie ed alla violenza. La madre accorsa alle grida della ricusante Fatma, entrò in camera d'Ibrahim e tentò ammansire l'indomata libidine del figlio; ma questi, cieco nel brutale appetito, respinse duramente la madre, minacciando confinarla schiava

GLI INTERNI DEL CASTELLO DELLE SETTE TORRI

al vecchio Serraglio, se non partiva subito, e non lo lasciava solo. Allora Fatma prese il pugnale, che come sultana si portava a cintola, e minacciò di ferire Ibrahim, se non cessava dalle riprese violenze. Ibrahim atterrito non osò persistere, ma chiamato soccorso, ordinò si disarmasse Fatma; ma questa resistè come una tigre agli eunuchi accorsi, e squadrato con occhio di spregio Ibrahim, così disse:

— La vedova d'Amurat IV non accorda i suoi favori che ad uomini coraggiosi, e il sultano Ibrahim è un vile.

L'imperatore si vidde costretto a rinunziare a Fatma, ma fin da questo giorno la madre visse dimentica, e spodestata d'ogni potere lontano dall'imperatore. Ella logorava lentamente la vita in fondo al vecchio Serraglio, dinegata per fino degli omaggi degni della sua condizione, e fin da questo giorno giurò perdere il figlio, ed aizzargli contro per ogni lato nemici. In questa barbara corte ogni sentimento veniva soffocato per dar luogo all'ambizione, alla crudeltà ed all'avarizia.

La sultana fu presto accordata con un uomo potente, al gran mufti.

Una delle approvvigionatrici del Serraglio vista a' bagni pubblici la figlia di quel gran dignitario, ne fece un tal seducente ritratto a Ibrahim, che questi risolse a ogni patto farla sua. Chiama tosto a sè il vecchio, e gli fa istanza della figlia senz'altro. Il mufti risponde: la sua figlia non dover essere nè schiava nè concubina d'alcuno. Ibrahim preso dalla passione, dice la sposerebbe. Il mufti aggiunge esser contento, se e contenta la figlia. Va ad informarla del disegno imperiale, le rappresenta l'esempio d'Osman non perdonato mai per questo maritaggio; le parla dell'incostanza d'Ibrahim, e dell'infelice sorte de' figli che potrebbero venirne, e de' molti eredi dell'imperatore. La giovane ricusò risoluta, e tosto. Questo disse pure alla vecchia approvvigionatrice che l'interrogò da parte d'Ibrahim. Ricusò ogni magnifica offerta, e la vecchia ridisse tutto al padrone. Impaziente e beffardo come tutti i dissoluti, Ibrahim fece rapire a forza la giovane ita al bagno. Condotta nel suo harem, resistette per lunga pezza all'imperatore, che volle come Fatma domar colla forza,

ma priva del pugnale, dovette arrendersi. La giovanetta, accorata per l'amarezza e per l'insulto patito, rinfacciava aspramente questo delitto al coronato seduttore, il quale noiato dalle querimonie, e dai trangosciamenti, la rimandò al padre. Allora il mufti ne giurò vendetta, e manifestato il pensiero alla sultana relegata al Serraglio, venne accolto con giubbilo. Mancava l'occasione per l'opera, ma l'occasione venne, e tostamente.

Il 6 agosto 1648, Baky-Bey, figlio del gran visir, fu destinato a sposo d'una figlia dell'imperatore. Vennero date al palazzo feste magnifiche, cui furono invitati i principali uffiziali dei giannizzeri. L'imperatore, che come i suoi predecessori, paventava questi soldati, era venuto nella determinazione di farli assassinare in questa congiuntura. Gli uffiziali, prevenuti in tempo, invece d'andare al palazzo, recaronsi al centro della moschea ov'erano il mufti e gli ulémas. Ivi furono accompagnati dagli spahis e dai giannizzeri. Uniti e accordati soldati e preti, la rivoluzione camminava a gran passi. Mentre Ibrahim s'inebriava nelle feste, e nelle voluttà del suo palazzo, veniva deposto dagli assembrati nella moschea. La rivoluzione seguì, e senza resistenze. Ibrahim e il suo visir fecero di tutto per isfuggire al rigore della loro sorte; ma la forza e l'unanimità del popolo ve li astrinsero.

L'8 agosto la sultana madre pose sul trono il suo piccolo figlio Maometto IV, in età di sett'anni. Ella sperava regnare per esso, e a quest'ambiva. Il mufti poi volle dare sfogo alla meditata vendetta con un modo palese e clamoroso. Arrestò da sè stesso Ibrahim, il quale a prima giunta non pronunciò che queste parole:

— Questo portavo scritto in fronte. È comando d'Allah.

Il mufti lo condusse in una piccola prigione del Serraglio, ove fu posto in compagnia di vecchie schiave. Chiuse le porte, sigillate le fenditure, e le serrature con piombo fuso, e fatto un pertugio per l'alimento uguale a quello dei prigionieri. Ma non era appena rinserrato in quest'orrendo carcere, che ordinò alle schiave urlassero a piena gola con lui. Queste grida giunsero fino alla sala del divano. Allora il mufti, fatto venire il carnefice Kara-Ali, con alcuni dei grandi complici della rivolta, si portò da Ibra-

him. Fu rotta a colpi di scure la porta del carcere, e gli furono tutti innanzi. Ibrahim, alla vista del carnefice e del mufti, dietreggiò atterrito, e volto a quanti l' attorniavano, esclamò:

— Non v' è egli dunque fra quanti quì mangiarono il mio pane, un solo che abbia pietà di me, e voglia proteggermi? Questi barbari vogliono trucidarmi! Grazia, grazia! Vedi, Abderrahman, aggiunse, rivolto al mufti; Youssouf pascià mi consigliò di spegnerti come traditore; non lo feci, e invece vuoi ch' io muoia per te? Leggi la Scrittura santa, il Corano, la parola di Dio, che condanna i crudeli e gl' ingiusti.

— E per questo tu sei condannato, riprese il mufti, perchè tu fosti il più crudele ed ingiusto che alcuno altro principe della terra. Rammentati di quell'Youssouf pascià da te nominato. Rammentati di mia figlia, e muori.

E tosto il carnefice gettatogli il laccio, lo strozzò mentre proferiva incessanti maledizioni.

Alcuni viaggiatori assicurano questa prigione sussistere tuttavia nel Serraglio.

III

GUERRA DI CANDIA — CAPPELLO ALLE SETTE-TORRI — VIOLAZIONE DI DISPACCI DELL'AMBASCIATORE DI FRANCIA — BRUTALITA' DEL GRAN VISIR VERSO LUI E SUO FIGLIO — LORO IMPRIGIONAMENTO — L'INVIATO STRAORDINARIO DI LUIGI XIV — AMBASCIATORE TURCO A PARIGI — PRIMA RIVINCITA — I SIGNORI NOINTEL E APREMONT — DIFFICOLTA' PER I SALUTI DEI VASCELLI — IL CAPITANO-PASCIA' PRETENDE CINQUE COLPI DI CANNONE — IL SIGNOR APREMONT LI TIRA A PALLA — GLI SCHIAVI FRANCESI SI RICOVERANO A BORDO DELLA SQUADRA — FUGA DEL CAVALIERE BEAUJEU DAL CASTELLO DELLE SETTE-TORRI — LA SQUADRA CHIUSA NEI DARDANELLI — MINACCE D'APREMONT — DECISIONE DEL DIVANO — L'AGA' DELLE SETTE-TORRI DECAPITATO — SECONDA RIVINCITA — TERREMOTO DEL 1786 — QUATTRO TORRI INVECE DI SETTE — GUERRA D'EGITTO — PRIGIONIERI FRANCESI — SE NE MANDA FINO AL BAGNO — — ODIO E PERSECUZIONE DELL'INGHILTERRA — SPENCER SMITH — VIOLA I DISPACCI D'UN PARLAMENTARIO — L'INGIURIA, E LO PIGLIA PER LA GOLA — CARCERE DI PANA BABY — NUOVI PRIGIONIERI VENUTI D'EGITTO — IL SIGNOR POUCQUEVILLE — GUARDIA DEL CASTELLO DELLE SETTE-TORRI — DESCRIZIONE TOPOGRAFICA — MONUMENTO AI FRANCESI MORTI IN FERRI — MANIERA DI VIVERE DEI PRIGIONIERI — LORO CORRISPONDENZE — MORTE DELL'AIUTANTE ROSE — STORIA DI PORNIER MORTCAZALS — LIBERAZIONE DEI FRANCESI — MAMOUTH II — ATTUALE SITUAZIONE DEL CASTELLO DELLE SETTE-TORRI — VARIE PRIGIONI DI TURCHIA — IMPRIGIONAMENTI E LIBERAZIONI — LA PRIGIONE DEL SERASKIER, DELLA PORTA, DI TOPANA — REGIME — PARTICOLARI.

Nel bollore della guerra di Candia, nel 1658, sotto il regno di Maometto IV, e sotto il visirato del famoso Kinperli, dell'Haye era l'ambasciatore di Francia a Costantinopoli. Teneva ordine da Luigi XIV di non pretermettere qualunque pratica perchè si concludesse la pace fra la sublime Porta e la serenissima repubblica di Venezia. L'ambasciatore di questa, il venerabile Cappello, era prigione alle Sette-Torri, e la sua malferma salute lo teneva inoperoso. Era per questo tutto affidato al signor dell'Haye, che di

frequente visitava il compagno incarcerato. Un giorno i dispacci di Venezia indirizzati all' ambasciatore di Francia furono intercettati, e portati a Kinperli. Questi infranse il segreto della corrispondenza, com' avea violato il diritto delle genti. Ma quelle scritture erano combinate in cifere, come suolsi tra gli ambasciatori, onde il visir non potè raccapezzarne nulla. Egli era allora ad Adrianopoli in compagnia del gran signore. Mandò tosto a chiamare dell' Haye; ma per malattia di gotta inabile a rendersi all' invito, mandò in suo luogo il figlio, il signor di Vantelet. Questo giovane signore venuto al cospetto del visir, fu chiesto della spiegazione delle lettere. Questi invece d' arrendersi, si lagnò le avessero violate, e ricusò far palese un segreto del re di Francia, che la Porta non avea diritto a conoscere. Allora fu chiamato il primo ministro dell' ambasciata venuto anch' egli d' Adrianopoli. Appena entrato, il signor di Vantelet gli vietò rispondere alle domande. Queste parole tradotte dal dragomanno, fecero che Kimperli comandasse l' arresto de' due Francesi; lo che venne eseguito con tanto malgarbo, che una guardia ruppe un dente al signor di Vantelet. Furono tosto chiusi nella torre d' Adrianopoli. Istrutto di così brutale portamento, il signor dell' Haye s' alzò dal letto e corse a reclamare il figlio e il suo segretario. Gli vennero negati, e imprigionato egli stesso, dapprima all' ambasciata, poi alle Sette-Torri, ove vennero tutti e tre riuniti. Il signor dell' Haye scrisse tosto alla sua corte per dolersi dell' atroce ingiuria, e chiederne giustizia e vendetta. Luigi XIV in sulle prime non potea dar fede a eccesso siffatto, e supponendo che questo trattamento fosse stato provocato con qualche tradimento, ordinò a Blondel, suo ministro plenipotenziario a Berlino, si recasse a Costantinopoli, e governarsi a seconda delle circostanze. Blondel giunse ben presto, e si presentò al gran visir: dal quale venne accolto d' un modo insolente. Fu fatto sedere sur un rozzo sgabello, e gli venne fatto niego d' un' udienza del gran signore, per cui recava una lettera di Luigi XIV da dover recapitare in proprie mani. Nè il gran visir fu contento a questo. Chiese in termine assoluto si richiamasse il signor dell' Haye; e Blondel rotto ogni negoziato, lasciò Costantinopoli, minacciando il divano dell' ira

del suo signore. Mostrò un tal coraggioso contegno, e un parlare sì fermo, che alla nota trasmessa a Kimperli, questi si decise di mandare alla sua volta un sollecito straordinario ambasciatore a Parigi, con ingerenza speciale di negoziare quest' affare. Allora la Francia cominciò a pigliare la sua rivincita. Lionne, ministro degli affari esteri ricevette l' ambasciatore ottomanno mollemente sdraiato sur un canapè, e lui fece sedere sur uno scanno. L' ambasciatore non riuscì neppur egli a parlare al re, e invece d' ottenere che dell' Haye venisse rimosso, la Porta dovette accettare per suo ambasciatore di Francia il signor di Vantelet, di lui figlio; come il più insultato; il quale però non rimase a lungo in quella carica. Contrariato mai sempre dal visir e dal divano, implicato in una tortuosa politica, vittima d' una mala fede velata di lealtà, si vidde astretto ritirarsi da una lotta accanita originata da quanto narrammo. Chiese d' esserne rimosso. Stufo di tant' intrighi tenebrosi de' quali non potea pur giungere a capo, Luigi XIV lo rimpiazzò con un uomo di nota fermezza e coraggio; col signore di Nointel. Affidò al signor d' Apremont, capitano di vascello, di condurre il nuovo ambasciatore alla testa d' una squadra di quattro fregate; e d' Apremont era conosciuto per la sua valentia di marinaro, come pel suo molto coraggio, e per la sua testa avventata. Prese le opportune istruzioni partì col signor di Nointel a bordo.

Prima pratica del signor d' Apremont fu quella di pretendere che le batterie del castello gli rendessero il saluto reale. Il capitano pascià ricusò. D' Apremont volle pigliar porto senza saluto di sorta. Allora il capitano-pascià montato egli stesso sur un vascello da guerra, si fece innanzi alla squadra, e fece dire al capitano francese, che se non isparava cinque colpi di cannone, come portava l' uso e la convenienza, tutte volte s' imbattesse in altri vascelli, egli non avrebbe ancorato nel porto, e avrebbe fatto saggio dell' artiglieria dei castelli.

— Il capitano-pascià vuole cinque colpi di cannone, disse Apremont; ed io son pronto.

Fatto caricare a palla, sparò i cinque colpi sul bastimento turco, che ne fu malmenato in più punti. L' ira del capitano non

potrebbe ridirsi a parole, e già era tutto in sesto per ingaggiarsi una lotta, che d'Apremont attendea con una tranquillità perfetta, quando la sultana, mossa per Scutari, informata dell'avvenuto, e desiderosa d'impedire una rotta, fidando sulla galanteria francese, mandò a pregare il capitano l'obbligasse col salutarla. E difatto d'Apremont, da gentil cavaliere fatta una scarica a polvere di tutta l'artiglieria della sua piccola flottiglia, ebbe libero ingresso nel porto.

Di questa guisa fattosi annunziare il signor Nointel fu ammesso senz'impedimento veruno alle solenni udienze finora così altere per gli ambasciatori. Ma d'Apremont non l'ebbe terminata così colla Porta. Infiniti schiavi Francesi, visto i vascelli della loro nazione, disertarono dai padroni, e si rifugiarono sotto l'ospitale vessillo. E difatti Apremont li accolse e li dichiarò inviolabili. Innumerabili querele ne furono fatte al caimacan, il quale non volendo venire alle prese col capo della flotta, non dette che incerte risposte. Ma presto fu astretto a un chiaro linguaggio, e ad impegnare la lotta.

Da vari anni era prigione alle Sette-Torri un illustre cavaliere di Malta, il signor di Beaujeu. Fastidito della lunga prigionia, e saputo come i cristiani fossero accolti dalla squadra Francese, risolse fuggire, e ricovrarvisi. Ci riuscì appiccando nella notte il fuoco alla porta di legno che lo chiudeva, e in mezzo al tafferuglio prese la fuga. Inseguito dai cani, corse alle rive del mare ove sarebbe ad attenderlo una barchetta. Ma non ancor giunta, per sottrarsi alla rabbia di quelle bestie si butta in mare e si dà a nuotare. Ecco tosto s'avanza un caicco alla sua volta, e Beaujeu campò da morte tuffandosi sotto le onde. Pure giunto da un colpo di remo, filava sangue, e sentia mancarsi le forze, quando la barca mandata da Apremont lo raccoglie, e lo porta a bordo del vascello Francese. Allora tolta subito l'ancora, Apremont voleva immantinente partire.

Era già sul puuto d'uscire dei Dardanelli, quando due cannonate a mitraglia, una da ambedue le rive, l'astrinsero a fermarsi.

L'agà delle Sette-Torri, saputo della fuga di Beaujeu, era

corso a darne avviso al caimacan, il quale dietro istanze di lui e del capitano-pascià, volle per questa volta impedire a d'Apremont l'uscita dal porto, se prima non avesse reso i prigionieri Francesi. L'agà significò quest'ordine a d'Apremont prevenendolo, che in caso di rifiuto, sarebbe da sè stesso venuto a visitare i vascelli, come fossero legni mercantili.

— Io non ho nè schiavi, nè prigionieri da rendere, rispose d'Apremont; chiunque tocchi terreno francese è libero giusta la legge della mia nazione, e la volontà del mio signore, e i vascelli su cui sventola il vessillo di Francia sono agli occhi di tutti come la terra natale. Riferite al vostro agà che se osasse venir a visitare la mia flotta come si fa di vascelli sospetti, io lo farò appiccare all'antenna, e al cospetto de' suoi castelli. Dite di più che io mando da mia parte un corriere ad Adrianopoli, ove trovasi il gran signore, e se questo corriere non porta l'ordine di farmi uscir libero, io accordo due giorni al vostro agà perchè si prepari alla zuffa, perchè non amo farla seco da traditore; dite che io voglio uscir di quà con quanta gente mi pare e piace, o di farmivi uccidere. O la morte nei Dardanelli, o la libertà fuori.

Ciò detto, congedò l'inviato del caimacan e dell'agà dei castelli, prevenendolo che un altro messaggio sarebbe ricevuto a colpi di cannone, finchè non giungesse la risposta d'Adrianopoli; e frattanto si dette a fare in vista della costiera i preparativi del combattimento.

Quando il divano seppe tutto, si trovò impicciato per questo contegno. Nointel non fu men fermo del capitano Francese, e la sentenza sopraggiunta fu degna di quel governo, insolente e brutale co' timidi, e co' fiacchi, pauroso e tremante co' forti e co' coraggiosi che gli mostran la faccia.

Al gran signore non piacque in tutto questo ravvisare che un solo reo, e fu l'agà delle Sette-Torri, e in pena della sua negligenza per cui riuscì a fuggire il prigioniero Beaujeu, lo condannò ad aver mozzo il capo, e dette ordine si lasciasse partire senz'ulteriori molestie la schiera Francese.

La risposta non giunse a Costantinopoli che il tredicesimo giorno. Alla mattina d'Apremont tolse l'ancora, e partì con Beaujeu

e cogli altri Francesi ricoverati. Quando nel passare salutarono l'ultimo castello dei Dardanelli viddero agli spalti appesa la testa dell'agà, secondo avea ordinato l'imperatore.

Il signor d'Apremont ritornò in Francia, ove ricondusse lo stendardo nazionale lavato nobilmente dell'oltraggio dell'Haye e di suo figlio: nè questa riparazione venne dal sangue dell'agà, ma dall'aver fatto con quattro soli vascelli, tremare Costantinopoli tutta, e ritolti dalla prigionia, degli schiavi; da' tormenti, dei prigionieri, e costretto la sublime Porta a inchinarglisi avanti.

Sotto i regni successivi, altre parecchie vittime vennero condotte alle Sette-Torri e vi trovarono la morte. Meno i nomi, sarebbe un ripetersi. L'intrigo, la crudeltà e l'avarizia, furono, come d'uso, cagione di questi eccidi. Molti altri ambasciatori, come quel di Venezia, furono imprigionati. Però vuolsi accennare che i prigionieri sminuirono, fino a che la guerra d'Egitto ripopolò questa famosa Bastiglia d'una frotta di nostri compatriotti.

Prima però era avvenuto cosa che non si può tacere. Nel terribile terremoto accaduto a Costantinopoli nel 1786 tre delle sette torri rovinarono. L'ira celeste parea specialmente fulminar questo luogo d'orrore, e i Turchi, riscossi dal loro stupore e dal loro spavento, viddero le rovine di tre torri, mute per essi, ma eloquenti per ogni altro popolo. Però non s'attentarono a rinnalzarle; fin d'allora sole quattro torri rimasero, e rimangono tuttora designate, coll'antico nome. Eccoci alla descrizione locale di quella stessa fortezza.

Siccome è noto, il generale Bonaparte lasciò il 19 marzo 1798 la rada di Tolone per portare le armi Francesi fino al fondo dell'Egitto. Appena giunta la voce delle sue vittorie a Costantinopoli, il gran signore, seguendo ancora la vecchia e barbara politica, fece arrestare e condurre alle Sette-Torri, il signor Ruffin, il seniore degl'incaricati d'affari di Francia, Kielfer, suo segretario, e Danton suo interprete. Non tardò guari a raggiungerli il generale Lasallette, Richemont, non anche guarito delle ferite riportate a Priveza, Hotte, capo di brigata, e Rosa aiutante generale, che vi morì.

Oltre a questi prigionieri, molt'altri vennero chiusi in diversi

luoghi e sopportarono una spaventevole prigionia. Fleury, commissario generale del territorio ottomano di là dal Danubio; Janbon, commissario generale di Smirne, il generale Menon, Mangin, chirurgo, e i fratelli Franchini, interpreti di Francia, vennero gettati nelle carceri delle remote fortezze di Kerason, Sampson e Sinope. Tutti gli altri, si crederebbe? officiali e soldati trasferiti al bagno di Costantinopoli, incatenati a due per due e trattati come gli altri galeotti. Prigionieri di guerra messi al bagno!.... E s'immagini cos'era allora il bagno di Costantinopoli. Se avessimo spazio e tempo narreremmo le torture di que' luoghi spaventosi sofferte da' nostri sventurati fratelli. Per quanto tremende si figurino, saranno sempre minori del vero. Però la giustizia eterna della storia deve impartire a ciascuno la sua parte d'infamia, e di crudeltà, e la maggiore non tocca nè alla Turchia, nè al sultano.

Selim III, il primo monarca riformatore che pagò colla perdita del trono il desiderio di civiltà che volea introdurre nel suo regno, cingeva allora la spada d'Othman. Amico ed ammiratore dei Francesi gli avea chiamati presso a sè per instruire le sue truppe nell'arte della guerra, ed il suo popolo nelle scienze. Esitò lungamente prima di decidersi ad arrestare i Francesi. Ma il popolo sollevato dall'oro dell'Inghilterra, qualche incendio suscitato a bella posta in Costantinopoli, e che fece mal senso sull'animo superstizioso de' Turchi, e per soprasello il fanatico Spencer Smith, ambasciatore della Gran Brettagna, i cui intrighi, minacce, blandizie, preghiere contro i nostri compatriotti erano senza intermissione, forzarono il sultano ad appigliarsi a queste violente misure, disonorevoli per ogni governo. Spencer Smith cacciò dalla casa dell'ambasciata quanti Francesi erano a Costantinopoli, che, secondo l'uso delle cristiane potenze, s'erano ricoverati per un asilo. Gli fece condurre in oscure prigioni, o nel bagno. Perseguitò con accanito furore quanti Francesi trovavansi nel territorio ottomano, nè s'astenne dal porre le mani addosso a Beauchamp, rivestito agli occhi di tutti d'un carattere sacro ed inviolato.

Beauchamp, uno della commissione scientifica d'Egitto, fu dal general Bonaparte mandato all'imperatore di Turchia con lettere, portatrici delle pacifiche iutenzioni di Francia verso la Porta. Preso

in mare dal lord Towbridge, con sfregio della bandiera parlamentaria, dopo crudeli trattamenti fu inviato a Costantinopoli. I di lui seguaci accompagnati al bagno. Ei rimase per tre giorni a Bebek, luogo degli ambasciatori Europei alla Porta, di continovo minacciato nella vita, e mortificato da' più umilianti procedimenti.

Ivi vidde Spencer Smith. Quest' Inglese, violati i segreti delle lettere di Bonaparte al gran signore, chiese Beauchamp del carico affidato. Questi rispose sempre con dignità; rimostrando degl' indegni trattamenti patiti, e de' quali assumeva ogni responsabilità il rappresentante d' una potenza europea. Insistè per parlare al gran signore, ed al divano. Ma il furore di Spencer cresceva a misura che le dimande si moltiplicavano, e dalle risposte non appariva nessun delitto a rimproverare.

Allora l' Inglese, contaminato il carico d' ambasciatore, e fatto cieco di sdegno per la calma e per la dignità del Francese, presolo per la gola, esclama:

— Sì, sciagurato, sì scellerato io ti farò appiccare: sarai d' esempio ai briganti del tuo paese, e il tuo generale Bonaparte non ci può più fuggir dalle mani.

Beauchamp venne sottratto alle mani di quel barbaro, che non avendo potuto, come intendea, soffocarlo, riuscì però a combinare il modo di farlo morire lentamente in mezzo a più crudeli tormenti. Difatti lo confinò in un carcere di Fanakari, ove restò ventotto mesi. Quando Ruffin gli mandò Poucqueville, lo rinvenne quasi moribondo. Ma riuscì a fargli ricuperare tanto di vigore da sostenere il viaggio di Francia, e l' infelice Beauchamp, per causa della sua tormentosa cattività, si ridusse a morire a Nizza.

Ai prigionieri delle Sette-Torri già mentovati, se ne vuole aggiungere altri partiti direttamente d' Egitto. Ed erano: Poitevin, colonnello del genio; Charbonnel, colonnello d' artiglieria; Beauvais, aiutante-comandante; Fornier di Montcalzals, commissario delle guerre; Joie e Bouvier, officiali di marina; Mathieu, guida di Bonaparte; Bessières, Gérard e Poucqueville, membri della commissione scientifica; e l' ultimo in qualità di medico. Il quale

vive tuttora, ed ha pubblicato una relazione interessante e particolarizzata del suo viaggio e della sua cattività co' suoi compagni d'infortunio. Ei deve certamente alle sue cognizioni acquistate in quel paese durante il suo soggiorno, la pericolosa carica di console di Morea, da lui sostenuta con tanta nobiltà e dignità della Francia.

I Francesi suddetti presi da un corsaro di Tripoli e d'Algeri, si fecero considerare come prigionieri di guerra, e sebben tali, condotti a Costantinopoli e chiusi al tristo castello.

Pouqueville descrive minutamente il castello delle Sette-Torri quale appunto trovavasi al tempo che ci fu condotto. Gli stessi carceri, gli stessi luoghi delle torture, lo stesso pozzo di sangue durano tuttavia, quali egli e noi gli abbiamo descritti. E quanto di nuovo ne udirà il lettore, lo torremo da lui.

La guardia delle Sette-Torri si compone d'un agà, d'un kiaya, o luogotenente a' suoi ordini, e d'una guarnigione di cinquantaquattro disdarlis, divisa in dieci sezioni, comandate da altrettanti belouk-bachis o caporali.

Il posto d'agà, o del comandante del castello, è d'assoluta nomina del gran signore, che suole accordarlo in premio di lunghi servigi. Lo stipendio principale è di seimila piastre, ricavate dalle rendite di due timars, poste in vicinanza di Rodosto. Quel che cuopriva quell'impiego a tempo de' Francesi nominati, era un tal vecchio Abdallomid, tartaro d'origine. L'agà ha responsabilità di tutto: epperò nomina la gente a quel servizio, e prende cauzione della loro condotta.

« La porta d'ingresso, tinta di rosso, con lame di ferro, dice Pouqueville, è coperta d'una saracinesca che si cala a ogni pericolo. A destra, una sala con vecchi scudi, e armi antiche di ferro, e di catene, a manca una piccola capanna che è il posto del kiaya.

» Un rialto selciato, circondato di palle di marmo, mena alla seconda cinta interna. Per giungervi, si passa vicino a una piccola moschea che si lascia a sinistra; il resto di questa corte contiene una quarantina di case, di giardini, di mucchi di pietre, coperte di cespi cresciuti su questi ruderi. In questo recinto vi

sono delle case di buona architettura; ma distrutte, or sono presso a vent'anni, non vennero mai più riedificate.

» La seconda cinta contiene la casa dell'agà e quella dei prigionieri in ostaggio o moussafirs. È chiusa da un muro alto diciotto piedi che descrive un quadrato che abbraccia le due torri di marmo. Serve d'ingresso una porta tinta di rosso; a manca, il corpo di guardia dei soldati, o trebetgis: ed è una specie di piccolo gabinetto con cattivo sofà, e capace di due uomini. Non armi, non insegne militari: una dozzina di bastoni sono le armi di quei che sorvegliano quel locale. In fondo a questo ricettacolo, uno stanzino per un servo; in faccia, un'ala di fabbricato che si prolunga fino a sei tese dalla porta trionfale di Costantino, e quì è la casa dell'agà, una parte della quale è occupata da noi.

» Il fabbricato attiguo al nostro era abitato dal comandante e dalle sue donne; sul dietro, un giardino e una riuscita dalla prima torre di marmo.

» Una stradella selciata, che dalla porta della seconda cinta mena all'arco di trionfo, separa la casa dell'agà dal giardino, da questo lato guarnito di palizzate. Questo giardino a forma di squadra, un lato del quale è parallelo alla seconda torre di marmo, è lungo tre tese e quattro piedi, e largo tre, e l'altro lato parallelo alla casa dell'agà, nella stessa proporzione del primo. Nella prima parte si trova il cimitero dei martiri; che si distende per un'area quadrata di due tese. Ivi i Turchi serbano i sepolcri dei loro capi morti all'assedio delle Sette-Torri: hanno forma di fosse, a proporzioni smisurate, per dare una grande idea dei loro bellicosi antenati. Un muriciattolo alto due piedi cinge questo locale, ed ogni notte vi si accende un fanale, la quale incombenza è propria del muezzin.

» L'interno di questo giardino era stato grandemente ornato dai Moscoviti, che ci aveano fatto dipingere dei paesaggi, ed edificare due kioskes o padiglioni: ma come tutto si guasta in mano ai musulmani, non ci trovammo che le rovine di questi abbellimenti. In così stretta condizione, e sprovvisti di tutto, non potemmo che coltivare delle zolle fiorite, e un nostro compagno in-

cise sur una tavola di marmo della seconda torre la seguente iscrizione:

ALLA MEMORIA DEI FRANCESI
MORTI NEI FERRI OTTOMANI
1801.

» Lo straniero che visiterà un giorno queste mute prigioni, la leggerà con interesse, quando saprà quanti spaventevoli mali soffrimmo nel bagno.

» Altre volte uscendo dall'arco di Costantino si passava dalla porta dorata, ora chiusa. Quest'uscita delle Sette-Torri oggi mena alla seconda circonvallazione o cinta esteriore delle fortificazioni, formata dello spazio del primo e secondo bastione. Questo terreno è nella massima parte occupato da un giardino per metà coltivato. A trenta passi dall'arco di trionfo, sono quattro cipressi, e pochi sicomori qua e là, componenti dei gruppi che si rilievano sul fondo delle torri di marmo, d'aspetto molto pittoresco, visti dal villaggio di S. Stefano.

» I Turchi hanno spalmato la porta dorata d'un cemento solido, onde convertirla in cisterna, e il comandante ha fatto edificare due fabbricati nel sodo delle ruine, che ancora sussistono. V'aggiunse una scaturigine d'acqua che si getta in un bacino quadrato in faccia a que' due fabbricati, nell'interno del giardino; quì vanno a fumare, quì va a diporto l'agà, che per unica veduta non ha che la prospettiva delle torri di marmo.

» Ai fianchi delle porte dell'arco di trionfo sono delle iscrizioni greche di color rosso, esprimenti il nome di Dio, e la sua grandezza; se ne vedono parimenti sparse pei marmi, come alcune croci greche, e paiono fatte da quei soldati pietosi posti a guardia di questo luogo. Agli angoli sporgenti delle torri di marmo, sotto fregi, veggonsi delle aquile romane.

» Dall'angolo al nord della prima torre di marmo si stacca un muro che chiude tutta questa parte, e si congiunge al secondo bastione.

» Vicino a questa torre, vedesi una porta detta della Vitto-

ria, tenuta in venerazione dai Turchi, e sulla quale mantengono tutte le notti un fanale acceso. Ritengono che i loro padri entrassero per di lì vincitori in Costantinopoli; e quanta terra si sparge attorno la credono tanta cenere dei loro martiri gloriosi, e l'hanno in singolare osservanza. Questa porta guarda al nord, e precisamente sur un fossato, dove da qualche anno fu fatto per uso pubblico, un mercato di buovi. Una piccola scalinata, cui s'accede da una parte superiore, mena ad un fossato che dal nord della prima torre di marmo, va fino alla prima porta di Costantinopoli; e chiuso da un muro traverso, forato da otto aperture. Questo fossato è pieno di rottami, di legname, di melagrani, di sicomori, e d'un numero grande di tartarughe.

» Dirimpetto la prima torre di marmo sur una mezzaluna del bastione della seconda cinta esterna, sorge un kiosk o terrazza, ove ogni settimana, pagando, c'era permesso di venire a respirare un po' d'aria. Vi si ascende per mezzo d'una scalinata di sei gradini di marmo greggio della Proconese. Il terrazzo è diviso in due scompartimenti, il primo de'quali, al tramonto, con tre finestre, e con tre ugualmente a levante; che danno sul giardino. Nel secondo ove passavamo qualche ora, è un sofà, e nove finestre: ambedue con soffitto dipinto con semplicità e con eleganza.

» Vicino alla seconda torre di marmo, ove sono le prigioni, si trova una palizzata e una piccola barriera che mette a un recinto che fa capo parimenti a un muro traversale dall'estremità meridionale della base del pentagono delle Sette-Torri fino al secondo bastione. In quel chiuso sono macerie, avanzi di marmo, e una quantità d'alberi e d'arbusti che spandono una soave fragranza. A forza di domande e preghiere, e finalmente di danaro ci fu fatto abilità di stendere la nostra passeggiata fino a questo fossato, che sembra imagine del caos. Fu nostra cura nettarne il fondo, ridurlo a passeggio, rizzandovi e gioco e luogo atto agli studi: dall'alto d'un monticello formato di ruine che sorge fino a metà della seconda torre di marmo, riuscimmo a proporzionarci una piacevole veduta uscendo di sotto le volte degli alberi. Allora c'era grato contemplare i vascelli ondeggianti che arrivano

di continuo a Costantinopoli, carichi de' prodotti dell' industria Europea, o quelli che salpano dal porto colle merci preziose d'Oriente, o con altre derrate offerte in baratto.

» La prima seconda e terza torre, sono ottagone e in buono stato; non hanno nulla di singolare se non i nidi degli akababas, che uccelli pellegrini in ogni anno a' più alti pinnacoli di quelle fabbriche sogliono deporre. Fra la prima e seconda torre avvi un pozzo scavato in un mucchio di pietre, e le cui pareti sono interamente coperte d' ellera. Fra la seconda e la terza, una colonnetta di marmo bianco che accenna la tomba d' un tehorbadgi o colonnello dei giannizzeri, morto nella presa di Costantinopoli. I Turchi l' hanno in venerazione di santo; il caso ci ha collocato intorno alla tomba un alto alloro, un nocciòlo, un melagrano ed un fico che compongono una specie di coperchio. Pare che la natura abbia voluto contraddistinguere questo piccolo angolo di terra ove posa un guerriero, con la verdura dell' erba e de' fiori che l' inghirlandano. In faccia sorge un sorbo e pochi alberi della Giudea che s' intrecciano in piacevole gruppo.

» La quarta torre di forma quadrata è assai guasta dai terremoti, con un' iscrizione ch' io riporto fedelmente, quantunque si trovi in *Procopio* concepita in senso diverso:

IL GRANDE, IL GRANDISSIMO ROMANO ERESSE DALLE FONDAMENTA UN TEMPIO E UNA TORRE PER TUTTI I GRECI.

» La quinta torre, è piena di spacchi dalla cima alla base.

» Io vi penetrai, ed alla base vi rinvenni una buca che riesce a' vicini giardini. Sarebbe stato uno spediente atto a fuggire, se nella notte non ci avessero rinchiusi nella cinta interna delle Sette-Torri, o se almeno avessimo potuto sperare di rinvenire un asilo; ma qual Francese avrebbe potuto trovare o protettore od amico dentro le mura di Bisanzio, mentre tutti si perseguivano con odio accanito? Non v' era pure speranza di svegliar pietà in nessuno!

» La sesta torre, mezza diroccata, ci offriva il mezzo di salire sul bastione e contemplare quanto poteva destare la nostra

curiosità. Dall' alto del suo parapetto scorgesi Costantinopoli che dal carcere non si vedea; di lì pigliammo a confabulare con alcuni Armeni. D' antico non scopersi che delle croci greche, riprodotte in parecchi luoghi e diversi.

» La base della settima torre s' appoggia nel mare, dove le onde si frangono con grande strepito quando spirano i venti del sud: nell' interno è vuota affatto, e sulla sua corona si legge la seguente iscrizione:

TORRE DEI RE E DEI COSTANTINOPOLITANI.

» Una croce monogrammica termina questa leggenda, che piglia il lato occidentale e meridionale di questa torre.

» L' aria delle Sette-Torri può dirsi malsana e può generare lo scorbuto: in tempo di state le pareti riscaldate dal sole convertono questo recinto in una fornace la cui temperatura snerva ed affatica. Il solo vento del nord, come in tutta la città, può purgar l' aria; perchè se a caso spira il vento del sud (lodos) per qualche giorno, si porta seco delle caligini, e delle esalazioni delle vicine beccherie ed officine, che sarebbero esiziali, se durassero lungamente. Se a tanti disturbi s' arroge l' incomodità degl' insetti de' paesi caldi e una quantità di scorpioni giallastri che si ficcano infino pei nostri letti, si potrà imaginare con quant' agio si vivesse in quelle prigioni

» Le stanze da noi occupate, e singolarmente quelle del primo piano, erano sempre umide, lo che le riempiva di rettili: e per soprassoma, fredde nell' inverno.

» Non ostante la Provvidenza ci fu benigna del suo soccorso in quel penoso frangente; e la nostra gaiezza non fu che appena velata da qualche nuvolo. »

Da questa descrizione si scorge come il castello delle Sette-Torri mantenga ancora le tracce segnate nella nostra storia.

I Francesi, come si ricava dall' ultima frase, sopportarono con coraggio la loro prigionia.

« Ognuno di noi, segue Poucqueville, s' era formato delle occupazioni utili e piacevoli; ci potemmo pure procacciare delle

buone opere che il drogmanno della Porta ci permise chiedere a Pera; ma ciò che in onta alle leggi della persecuzione cui eravamo segno, ci proporzionammo, furono i giornali e una corrispondenza facile coi nostri sventurati concittadini che gemevano nel bagno. Non si trattava di maneggi che sarebbero potuti scusarsi dal peso delle sofferte iniquità, ma di conforti di sollievi chiesti dal comune infortunio. Ci confortavamo, ci ristoravamo a vicenda creandoci delle illusioni sur un avvenire abbellito dall' amicizia, immaginando che questa ci avrebbe rasciutte le lagrime che si versavano; sperando che un giorno sarebbero finite tante pene ed ineffabili angosce. S' era trovato vari spedienti per non essere scoperti in questa segreta consuetudine. A volte ricorrevamo al ministero del drogmanno della Porta, il quale spediva le lettere secondo l' indirizzo che portavano, senza pur pensare cosa contenessero, sebbene le leggesse da cima a fondo; ma quest' arguzia potendo essere scoperta, l' industria ce ne suggerì un' altra che ci metteva al coperto d' ogni sinistro. Per proporzionarci i giornali, avevamo un baule prezioso che si smontava tutto pezzo per pezzo, e ogni asse del quale era un nascondiglio impossibile a scoprire meno che sapendone il segreto. A poco a poco estendemmo la nostra corrispondenza; e alcuni di noi ricevettero lettere per fino dal fondo dell' Asia minore, ove trovavansi Francesi esiliati. Non passava settimana, in un paese come quello privo di Posta, che alle Sette-Torri non si ricevessero notizie di Brussa, di Nicomedia, di Castambol, di Caraloissa, di Cesarea, di Cappadocia e di Varna, in Europa.

» Per quali incantesimi, sprovvisti affatto di danaro, potevamo imprendere tante cose? Questo prego il lettore m' assolva dal dire. Avevamo gran numero d' amici la cui rimembranza sarà troppo cara a noi per disvelarne i loro nomi. Che i nostri Argo i nostri Cerberi del bagno crepino di rabbia, ma io lungi dal rammaricarmi di loro non posso non ringraziarli del tanto zelo impiegato, senza saperlo, a servirci. »

Dopo poco il loro arrivo alle Sette-Torri, i Francesi ebbero a provare il vivo dolore della morte d' un compagno.

« Nel novembre 1799, segue sempre Poucqueville, l' aiu-

tante generale Rosa finì di vivere. Invano dopo la sua morte, il signor Ruffin incaricato d' affari, si mosse alla Porta onde ottenere funebri onori per quest' offiziale. Per tre giorni fu lasciato il cadavere in mezzo a noi. Le chiese cristiane non solo furono contente di seguire l' esempio dei Turchi; ma il clero di S. Mattia oltre al ricusare il suo ministero, fece niego d' una bara per trasportare la salma, dicendo che avrebbe anteposto la morte anzi che operarsi ai funerali d' un Francese. Finalmente, quasi dopo aver disperato una tomba per il nostro compagno, un boiourdi, o decreto del caimacan, venne trasmesso all' agà delle Sette-Torri. Il quale in fondo permetteva si desse sepoltura *a un Cafro stiattato al castello imperiale delle Sette-Torri.* Un sergente della Porta venne al tempo stesso con quattro facchini armeni, fece trasportare il cadavere e seppellirlo nel campo vicino sulla via di S. Stefano. A quel tempo di frantesi morali principj, a quel tempo di barbara presunzione contro di noi, non un solo ministro di Cristo si mostrò generoso ed umano cotanto da rendere gli estremi uffizi a un figlio di quella benefica religione fondata nella carità. »

Noi conoscemmo di persona un detenuto delle Sette-Torri, Fornier di Montcazals, che si compiaceva di raccontare agli amici tutti i suoi infortuni di prigionia. Egli ci ha confermato tutti i particolari già scritti.

Giovane ed avvenente militare, era riuscito a stringere una tresca con una donna dell' agà, che lo consolava nelle sue miserie. Amico intimo di Poucqueville, era sempre scelto da questi come medico aiuto quante volte occorrevano le cure che gli venivano domandate. Da quelle ne ricavavano dei pranzi che si divideano con avidità, perchè il pasto della prigione era pessimo. Il kaiya l' avea preso ad amare, e volea gl' insegnasse il francese. Montcazals aiutato da un po' d' Italiano che il Turco parlava, tentò di dargli qualche lezione; ma non riuscì che ad imparare questa frase: *Amico mio, gradite voi delle violette?*

Del resto questa cattività riuscì grandemente funesta a Montcazals. Avea lasciato l' Egitto per ragione di salute, malgrado questa caratteristica frase di Bonaparte che volea rimanesse presso

di sè: *Ov' è il corpo ivi è la morte.* Commissario delle guerre, addetto specialmente al generale, questi era rimasto indispettito della sua ostinatezza di lasciar l' Egitto. Tornato in Francia, trovò Bonaparte primo console, e il suo posto rimpiazzato. Il primo console l' ebbe per qualche tempo in dispetto; ma Luigi Bonaparte gli usò ogni maniera di benevolo riguardo. Luigi, già legato in amicizia con lui fin da quando era in Egitto, l' avea più d' ogni altro determinato a chiedere la sua dimissione, e a lasciar l' armata. Dovea partir seco, giacchè il domani era incaricato dei dispacci del fratello al Direttorio. Bonaparte inibì al fratello riceverlo a bordo; onde Montcazals partì con altri, e incorse nella sua crudele schiavitù. Luigi Bonaparte si credette in obbligo di riparare in qualche modo a tanta ruina di cui si tenea per qualche verso l'autore. E lo fece nobilmente. Salito sul trono d'Olanda, gli fu permesso condursi seco dodici Francesi. Montcazals fu il primo scritto sulla lista. Il re d' Olanda lo colmò d' onorificenze e di cariche nella nuova corte istituita nel suo regno. Poco dopo, la sua abdicazione cagionò la caduta di tutti i suoi dignitari. Montcazals tornò in Francia, e questa volta l' imperatore l' impiegò utilmente nelle sue armate, risovvenendogli però quant' avesse perduto col lasciare l' Egitto:

— Ma voi ne cavaste due belle lezioni, aggiunse egli, da correggerne la vostra testa balzana: la prima, la schiavitù delle Sette-Torri, e l' altra, l' abdicazione del re d' Olanda.

Montcazals è morto, or sono pochi anni, a Tolosa, ove s' era ritirato, vivendo con pochi amici che l' hanno vivamente desiderato. Avea mantenuto le sue corrispondenze intime col conte di Saint Leu, suo antico sovrano, a cui serbò una tenera riconoscenza. Poco prima di morire, si recò a Firenze per vedere un' ultima volta il suo principe. Pochi anni dopo ci venne rapito. Montcazals s' è portato seco la stima profonda che ispiravano le sue rare qualità ed il suo nobile carattere. Volle fosse inciso sulla sua tomba: *Prigioniero alle Sette-Torri.*

Non fu liberato dal carcere, come gli altri compagni, che conchiusa la pace. Allora tutti i Francesi riebbero la primiera libertà, tranne quelli cui Dio l' avea concessa, richiamandoli a sè.

I quali furono molti, che aggiunti agli uccisi dai tormenti del bagno di Costantinopoli, si possono dire in maggior numero di quelli spenti dalle palle sui campi di battaglia.

Le ultime tracce dei cattivi che meritino ricordo alle Sette-Torri, sono appunto quelle lasciate da' nostri concittadini. Dopo, a quel castello non vennero chiusi prigionieri notevoli. A Selim III successe tosto Mamouth II, il sultano rigeneratore, che ebbe la gloria di annientare il formidabile corpo dei giannizzeri. Da quel tempo in poi non più rivoluzioni di Serraglio, ed a rincontro le Sette-Torri perderono l'antico uffizio. Il sultano Mahmoud abolì questa prigione di stato. In oggi alle Sette-Torri non si rinchiudono più prigionieri, e quel monumento prosegue a mostrarsi alle porte di Costantinopoli come memoria di spavento e di tirannia pei Turchi, e di barbarie per le nazioni civili.

Il popolo ottomano deve conservare con diligenza questo monumento; ivi sono scritte le grandi lezioni di storia, e a misura che la nazione turca avanzerà alla civiltà, avrà lo sguardo rivolto su quelle ruine della barbarie, testimonianza viva ed eterna dei delitti degli imperatori, de' traviamenti de' grandi, e della licenza della soldatesca.

Ma se la giustizia d'un imperatore distrusse le Sette-Torri, ella però non si stese alle altre prigioni. Da' particolari ragguagli, e da un documento veridico che abbiamo sott'occhio, ricaviamo ch'elleno sono sott'ogni riguardo nelle più funeste condizioni, e soggette a' più atroci regolamenti.

Ed invero non c'è paese al mondo, dove come in Turchia si ponga in prigione un uomo con tanta facilità, e dove s'adoperi tanta diligenza. La collera, il cattivo umore, la vendetta d'un pascià o d'un subalterno, bastano a torre la libertà a un cittadino: il reclamo o la cauzione d'un congiunto, d'un amico, d'un protettore, meno un tropp'aperto delitto, ne possono essere la causa. Per questa troppa corrività ne viene che molti prigionieri entrano fra quelli che diconsi *dimenticati,* e finiscono in carcere. Il signor Blanqui cita parecchi di questi detenuti chiusi da otto anni senz'essere stati mai interrogati. Erano stati mandati a Costantinopoli da un pascià di provincia, e iscritti ne' ruoli sotto questo titolo *bricconi.*

Costantinopoli conta quattro grandi prigioni. Prima, l'arsenale dov'è il bagno di cui abbiamo parlato; la prigione del Seraskier, così nominata per essere accanto all'albergo del ministro di guerra incaricato della polizia della città; ella corrisponde al deposito della prefettura di polizia; la prigione detta della Porta, e quella chiamata Topana, denominata dal quartiere dov'è posta. Le prigioni militari sono attigue a ciascuna caserma.

Le prigioni generali si rassomigliano per il regime e per il servizio, e quasi per la disposizione materiale dei luoghi: quella poi del Seraskier è quasi il modello di tutte. Ne diamo un'idea. Ella comprende cinque corti di forma irregolare, ove l'immondezza e il disordine generano fastidio. Lungo queste corti sono schierate delle camere *col pavimento di terra battuta*; e appena illuminate. Un foro posto in un angolo serve a raccogliere gli sgorghi del corpo. Non letti, non stoie, non paglierìcci: i detenuti dormono in piana terra.

Una di quelle stanze, in altro tempo piscina, riceve la luce da certi pertugi della volta: oggi accoglie *i gran condannati.* E sono attaccati a una catena fissa nel muro. Si nutrono ogni giorno di pane scuro e di fave. È la sola categoria di prigionieri che faccia vita a parte; gli altri stanno tutti assieme.

« Tutti gli altri detenuti o prevenuti, dice Blanqui, sia giovinetti, sia vecchi, sono sparsi per le vicine corti e dormono confusamente sul terreno, il cui spettacolo rivoltante non potrebbe a parole descriversi. Fino i detenuti per debiti sono astretti a far vita comune con questa tregenda. Io n'ho contato una dozzina, fra cui tre vecchi d'aspetto venerando e distinto, ch'erano riusciti ad appartarsi e quasi trincerarsi un angolo, e che formavano un tristo contrasto con quella frotta di miserabili.

» Tanto può in noi il sentimento della giustizia, che in quel caos istesso, ove gli uomini sono abbandonati come tante bestie salvatiche, era nondimanco una tal quale specie d'ordine e di gerarchia: i detenuti per debiti s'erano ritirati a parte in una celletta: i ragazzi in un'altra: gli assassini in una terza, e ognuno per comune consenso: solamente *i venditori con false misure* sono esclusi da questa partizione e lasciati come preda alle

furie de' loro compagni d' infortunio, in segno del disprezzo ispirato da' loro delitti. »

Tale è l'aspetto della principale prigione di Costantinopoli, che per la Turchia è una prigione esemplare, giacchè tutte le altre del resto dell'impero sono di molto peggiori per vari rispetti. Queste prigioni sono per ordinario poste in luoghi sotterranei e ne' pian terreni, ma più bassi del suolo. L'aria e la luce penetrano per certe anguste e rade aperture cui s'affollano i prigionieri per respirare. Per questo accadono spessi litigi che conducono fino all'uccisione, perchè non v'è regola, non ordine onde ciascun prigioniero possa godere di tant' aria quanto gli bisogni a vivere, epperò la forza brutale sempre trionfa. Sono tutti in balìa de' carcerieri, i quali si contentano di custodirli severamente senza darsi briga che siano ammucchiati gli uni sugli altri. La fortezza di Widin, ov'è una prigione consimile, manca perfino di corte; però s'è avuto cura della salute de' prigionieri concedendo la passeggiata ogni giorno; ma sempre incatenati, e scortati da buone guide: ma sono condotti in una pubblica chiostra esposti alla curiosità di chi passa, ed ai motteggi dei birichini.

La prigione di Sofia, nella Bulgaria, è una vera cantina simile a quelle che abbiamo in Francia. Si scendono venti scalini per giungervi; e la luce vi passa per un pertugio tutt'al più largo da capire una mano: così è convenuto stabilire una specie di regola perchè i prigionieri ci possano vivere: e di mano in mano ascendono per respirare un po' d'aria sulla scala, che è rimpetto la porta di ferro, ma con graticolette.

Il nutrimento è all'avvenante di tutto, e la prigione non passa da vestire, di modo che i detenuti rimangono effettivamente nudi, se non ne sono provvisti o dalle famiglie, o dagli amici.

Dopo questa descrizione dello stato materiale de' prigionieri, si può giudicare ciò che dev'essere del morale; si può comprendere, senza spiegarlo, le miserie, i guai e i tormenti d'ogni maniera partoriti da un cosiffatto ordine di cose e da un simile arbitrio. Può veramente chiamarsi il resto della barbarie turca; nè

v' ha critica, nè consiglio, nè riprovazione che non sia minore dello scandalo e del vituperio. Così considerata la rigenerazione che di giorno in giorno va operandosi in quel paese, invece di fulminarlo e maledirlo, noi diremo di nutrire speranza nel progredimento della civiltà, e della giustizia. Furono distrutti i giannizzeri per formare un' armata; s' annienteranno le spelonche della tortura e della morte per ridurle a prigioni.

LA TORRE DI LONDRA

I

LA TORRE, DIMORA REALE E FORTEZZA — SUA ORIGINE — EPOCA DELLA SUA FONDAZIONE — DESCRIZIONE DELLA TORRE — IL CONSTABILE DELLA TORRE — LA REGINA ELEONORA, MOGLIE D' ENRICO III, ASSEDIATA NELLA TORRE — GRIFFIN, FIGLIO DEL PRINCIPE DI GALLES, LEWELYN MUORE NEL VOLER FUGGIRE DALLA TORRE — WILLIAM WALLACE, CONDANNATO A MORTE DA EDOARDO I, È GIUSTIZIATO A TOWER-HILL — MORTIMER, FAVORITO DELLA REGINA ISABELLA — STORIA DELLA TORRE NELLA RIVOLTA DEI COMUNI, SOTTO LA CONDOTTA DI WAT-TYLER — IL POPOLO PIGLIA LA TORRE — OMICIDIO DEL VESCOVO DI CANTORBÉRY — LA CAMERA DELLA PRINCIPESSA DI GALLES È MESSA A SACCO — LA ROSA ROSSA, E LA ROSA BIANCA — MARGHERITA ED ENRICO VI ALLA TORRE — MORTE D' ENRICO VI — IL DUCA CLARENCE ALLA TORRE — È AFFOGATO IN UNA BOTTE DI MALVAGIA — I FIGLI D' EDOARDO ALLA TORRE.

La Torre di Londra si può comparare al Palazzo di Parigi. Ambidue dimora reale, ambidue eretti per ricetto di re, e per le loro comodità, ambidue questi edifizi rammemorano al filosofo quanto in ogni paese operarono li uomini superiori agli altri per la loro prosperità. L' abuso della forza è una cosa stessa di quest' uso cui in altri tempi i regnanti destinavano gli edifici eretti da loro.

Noi in proposito dei nostri principi, spiegammo a sufficenza nella Conciergerie, come un castello eretto a loro difesa contro i

nemici esteriori, servisse a ritenere i vinti, e come il castello stesso fosse a un tempo fortezza e prigione. Questa teoria s' applica assolutamente alla Torre di Londra, onde ci par soverchio ripeterla.

In nessun' altra parte come in Inghilterra, la casa reale ebbe d' uopo d' esser sicura e fortificata. I re sostenuti da' loro baroni contro il popolo, si ricovrarono il più di frequente nella Torre più per sottrarsi a' baroni medesimi, che per porsi in salvo dal popolo. Il feodalismo non si dilunga gran fatto dall' esempio del vecchio Saturno che divorava i propri figlioli; ed un vassallo non ha mai intralasciato l' occasione d' inghiottirsi il proprio sovrano; miserevole vicenda il cui esempio fu per primo somministrato dal principe, il quale non s' asteneva dal rodere e trangugiare i soggetti, secondo gli pigliava la fantasia.

Considerata attentamente la Torre di Londra, si vedrà quanto i re d' Inghilterra si trovassero mal sicuri sul trono. Giammai, fin da' remoti tempi, un possessore si trovò seduto con più terrore e più manifesto pericolo sur un edificio di più fragile costruttura.

La Torre di Londra sorge sulla riva a tramontana del Tamigi, all' estremità della città, al moderno centro a un dipresso dell' antica Londra, come il palazzo di Parigi era nella città, nel core della vecchia capitale. Le stesse idee si ritrovano al medesimo modo disposte in tutti i despoti.

Varie sono le sentenze della fondazione di questa Torre. Varie congetture fondate su documenti, vogliono che i Romani costruissero un fabbricato sull' area della Torre attuale. Sono stati scoperti nel 1777 vari coni d' oro, uno d'Onorio imperatore, l' altro d' Arcadio, che attestano dell' edificio anteriore.

Ma la più accreditata opinione si è che il re Guglielmo I volendo assicurarsi dell' obbedienza de' suoi sottoposti, innalzasse sul principio del suo regno la torre, la guarnisse di copiosa soldatesca Normanna, e si confermasse sul trono colla possibile sicurezza, secondo l' uso de' conquistatori, guardandosi da' suoi soggetti col guardarli; cioè col difendersene tenendoli d' occhio.

Non istaremo a fare una profonda disamina di questa que-

stione, la quale non è di principale scopo di questa nostra opera, anzi d'un importanza leggiera per noi. La Torre esiste; noi la riterremo per fabbricata da Guglielmo il Conquistatore. Vedremo che uso fu fatto da' suoi successori del lasciato retaggio: ma prima esaminiamo cosa sia materialmente la Torre di Londra, giacchè i monumenti hanno anch' essi il loro carattere, come la loro precipua fisionomia, e sovente questa inseparabile dall' altro.

Questa Torre si compone di torri e di fabbricati di notevole capacità. Lo spazio di tra i fossati è di tremila cinquanta sei piedi inglesi. La Torre è separata dal Tamigi da una piattaforma alle estremità della quale sono i passatoi per il torrione principale. Le entrature sono assai fortificate. Magazzini d'armi e di munizioni sono chiusi in diversi lati della Torre moderna. Ne' fossati vi dev' essere stata molt' acqua, ma ora non ce n' è che poca. In oggi si veggono delle botteguccc o delle casupole.

Dalla parte del Tamigi c'è un' entratura sotto un arco: e si chiama *la Porta del Traditore* (Traitor's Gate). Di là venivano condotti i prigionieri di stato, per acqua, e di notte, onde evitare ogni scandalo ed ogni pubblicità. La torre più prossima a questa porta chiamasi *Torre del Sangue:* il qual nome, non si sa perchè, secondo gli storici inglesi, le venne sotto il regno d'Elisabetta.

Le stanze reali sono all' angolo sud-est; notevoli per lo stile, e per la semplicità dell' architettura.

La *Torre Bianca* (White Tower) è un fabbricato a tre gran piani con terrazze d'immensa veduta. Fu costruita, nel 1170 da Gandolfo, vescovo di Rochester. Al primo piano sono due vaste gallerie che oggi serbano il museo marittimo, ed armi per trentamila uomini. Il serbatoio si cita per cosa molto curiosa.

La cappella di San Pietro *in vinculis* chiuse i corpi delle vittime illustri uccise nella Torre e nelle vicine spianate.

La Torre di Wakefield dipende dagli archivi. Vi fu assassinato Enrico VI; e piglia nome dalla battaglia di Wakefield dopo la quale vi furono condotti i prigionieri.

La Camera delle Gioie è una specie di nera spelonca di pietra, ove sono deposte le gioie o le copie delle gioie della co-

rona d' Inghilterra. Ritorneremo su questa galleria quando verremo a discorrere della parte moderna della storia della Torre.

Nella Torre di *Beauchamp* furono chiuse le due regine Anna Bolena e Giovanna Grey. Si vede tuttora la camera della cerimonia (mess–house) che occupava la prima.

Edoardo IV fondò una torre che dapprima venne chiamata il Boulevard, e più recentemente destinata agl' inservienti, si chiamò la Torre dei Leoni. È poco distante dall' ingresso della Torre.

Quest' ingresso principale è a ponente. Vi può passare una carrozza, e si compone di due porte che guardano sul fossato; e vi conduce un ponte di pietra. Le porte sono chiuse e aperte con una specie di cerimonia. Un portinaio d' onore, un sergente e sei uomini serbano le chiavi nella giornata, ma la sera le rendono al governatore.

Questo governatore, chiamato constabile della Torre, è l' ufficiale preposto alla guardia delle insegne reali per le incoronazioni e le grandi cerimonie di parata.

Questa carica è onorevolissima.

Al lettore non farà scontentamento quest' arida nomenclatura fatta in sul bel principio a bella posta da noi. Gli sarà d' altronde più a grado pigliar conoscenza della Torre di Londra secondo le occasioni ci porteranno a rannodarle con più minuti particolari al soggetto.

Verso il tredicesimo secolo, sotto il regno d' Enrico IV, principe debole e benigno, la nobiltà Inglese, ingelosita delle continove prerogative accordate dal re ai Provenzali, compatriotti della principessa condotta in matrimonio, inalberarono lo stendardo della rivolta, guidati da Simon di Montfort, conte di Leicester, e da altri ambiziosi. Eleonora figlia del conte di Provenza, s' era fatta una corte di tutti Provenzali, e i favori pioveano su questi forestieri com' era poco prima avvenuto sui nobili del Poitù, in grazia d' un capriccio d' Enrico III. Il vescovo di Valenza, prelato della casa di Savoia, zio della regina, era il primo ministro, e instava perchè l' Inghilterra cumulasse tesori per lui e pe' suoi favoriti o parenti. Pietro di Savoia, uno de' suoi fratelli, era chiamato conte di Richemont. Bonifazio di Savoia sedeva sulla prima

sedia d' Inghilterra, su quella di Cantorbéry. Di Provenza si facevano venire delle giovani nobildonne per maritarle a' più ricchi gentilomini Inglesi protetti dal re.

Ma questo non fu tutto. I Provenzali e i Savoiardi satolli tanto da poter tranquillamente digerire, Enrico III si fece venire altri affamati che da sè stesso si mise ad alimentare, con vergogna della nobiltà Inglese posposta sempre a' nuovi favoriti.

La madre del re passò a seconde nozze col conte della Marche, v' ebbe quattro figli che mandò in Inghilterra dal loro fratello; così i Guasconi salirono agli onori come i Savoiardi ed i Provenzali. Di quì le cariche, le grazie d' ogni maniera rincominciare a traboccarsi su' nuovi sopraggiunti, i quali formarono una terza classe di favoriti invisi all' Inghilterra. Questi stranieri fatto fascio di quanto di meglio trovavasi nel paese, e scartato il cattivo, quando venivano accusati di poca deferenza per le leggi del paese, rispondevano ingenuamente:

— La legge Inglese? che c' importa a noi? Siamo forse Inglesi? Siamo sudditi Provenzali, del Poitù, di Guascogna.

E seguitavano nelle loro balderie, protetti o dal re o dalla regina o da qualche favorito.

Mentre gl' Inglesi erano così spogliati dal loro re, questi era derubato dai pontefici Innocenzo IV e Alessandro IV. Il primo tolti all' imperatore Federigo i suoi possessi d' Italia, gli vendè al re d' Inghilterra, dandogli a credere farebbe la conquista su Manfredi nemico del papa, e per agevolargliela, gli mandò del danaro tolto in prestito da' suoi regni da conquistare. Enrico III accettò; e Innocenzo IV fu ben contento di trovare chi facesse per lui la guerra a un suo nemico.

Frattanto Manfredi si sostenea, e il re d' Inghilterra avea talmente indebitato il suo regno che stava per dichiararsi fallito col papa. Del che accortosi questi, o il suo successore, rincarò una tassa negli stati stessi del monarca inglese.

Questi fu il colpo di grazia per questo principe. I baroni e i vescovi inglesi ricusarono pagarla, e dichiararonsi pronti a pigliar l' elmo se perdevano i benefici della mitra.

In mezzo a queste male contentezze, un formidabile avver-

sario si frammischiò alla rivolta, stando in attesa de' vantaggi che ne seguiterebbero. Il conte di Leicester cacciò tutti i fratelli uterini del re, minando a poco a poco quanti sostegni reggevano ancora il trono di Enrico III. In uno solo trovò resistenza valida, nel giovane Edoardo, erede della corona, che dopo regnò gloriosamente sotto il nome d'Edoardo I.

Eleonora vedeva addensarsi la tempesta; ma sfornita di sufficiente dirittura di spirito, non seppe concedere al popolo ed ai baroni ciò che doveano strapparle per forza.

Essa facea fronte ai clamori e alle minacce, sostenuta dalla intrepidezza del figlio Edoardo, amato soprammodo dal popolo. Questo giovane principe, di ventitrè anni, tenea d'occhio i baroni, e Leicester sorvegliava l'armata vacillante nella sua obbedienza, e aspettava, come il leone, l'opportunità di precipitarsi sopra i nemici quando gliene avessero porto il menomo appiglio. Nè l'occasione mancò.

La regina Eleonora tornava di campagna, ed avea stanza alla Torre; ove vivea, com'era costumanza, colla corte de' suoi favoriti e de' suoi compaesani. Un giorno, visto il figlio torbido e pensieroso, si fece a interrogarlo di che temesse:

— Io temo, madre mia, che i nostri nemici di fuori non siano per congiungersi a quei di Londra e del regno. Sapete voi, signora, dov'io sono alloggiato?.... I miei indovini me ne fanno un tristo presagio.

— Voi, se non erro, alloggiate nella *Torre Bianca*.

— Sì, madre mia; quella che servì di carcere a Griffin, il figlio maggiore del principe di Galles Lewellyn, fratello del presente principe di Galles: ei fu dato in mano d'Enrico III dal suo fratello, e chiuso nella Torre: non ignorate come tentasse fuggire, e come questa prova gli costasse la vita.

— Ebbene, figlio mio; cosa v'è di spaventevole per voi nel fatto narrato? I principi di Galles non erano scoperti nemici dell'Inghilterra? Non furono vinti e domati? Cosa c'è di comune fra il Gallese Griffin col mio nobilissimo Edoardo, di stirpe reale?

— Ecco, madre mia, quel che v'ha di comune, disse il

principe, porgendoli una pergamena accartocciata sur una canna. Stamani me ne stava passeggiando, come soglio, sulla galleria superiore; un tale in basso si ferma a guardarmi, si leva il berretto, e dice: « Dio salvi il principe Edoardo! » Indi accennandomi porgessi attenzione a quanto stava per dirmi, preparò un arco del paese di Galles, pose sulla cocca la canna che vedete attaccata a una freccia, e lanciò la freccia con quella destrezza propria de' soli Gallesi, dimodochè fatta per l'aria la sua curva, mi venne a cadere precisamente ai piedi. Raccolsi la freccia, slegai la canna, e vi trovai questa pergamena. Io l'ho letta, leggetela voi, madre mia.

La regina lesse, e un mortale pallore le coprì le gote.

« La Provenzale sarà fra poco ignominiosamente cacciata, secondo che merita; suo figlio occupa le più belle stanze della Torre Bianca, trista prigione del Gallese Griffin. Fra poco abiterà forse la nera caverna ove geme il prigioniero. »

— Ebbene, madre mia, c'è da consolarsi?

— E mio figlio si lascierà imprigionare come Griffin, e comporterà che io venga ignominiosamente cacciata? La Torre abitata da noi non è capace a difenderci?

— Piaccia a Dio, signora, vi duri questo coraggio; quant' a me mi diffido sloggiarmi di qui se viene il pericolo. I Gallesi non mi tengono ancora nella Torre; ma tengono la città di Londra, assieme ai partigiani di Leicester, nostri nemici. Mi date voi promessa, o signora di mantenere tanto coraggio, che vi stà sì bene, fino alle vicine feste di Pasqua?

— Voi dunque, milord, sapete qualche cosa?

— Io credo sapere abbastanza per chiedervi di rimanere alla Torre fino a Pasqua.

— Ebbene perchè non vi rimarrei? A che lasciare una fortezza inespugnabile, e una comoda dimora?

Il principe non fè motto alla domanda.

— Ne ho la vostra parola, o signora, disse: non solo non lasciate la Torre, ma se anche a caso udiste dello strepito, se vedeste qualche commovimento popolare, non vi mostrate. Rammentate ch'io ve n'ho consigliato.

La regina ne rimase attonita, e comparve anch'ella accigliata fra le assemblee degli spensierati cortigiani.

Difatto verso Pasqua, la rivolta scoppiò. Il lord mere Tomaso Fitz Richard, devoto al conte di Leicester, interdisse l'ufficio di tutta la polizia necessaria nelle feste in una turbolenta città come Londra. I congiurati si sparsero per le strade, si dettero a saccheggiare i banchieri lombardi, e a svaligiare gli Ebrei; così si dava denaro per fomentare la sedizione. Dopo si mise a sacco i signori del partito della corte, i Provenzali, quelli del Poitù. Si dimenticò i Guasconi. Il tumulto crebbe coll' incendio, perchè per meglio distruggere bisogna abbruciare.

La regina comprese allora che suo figlio era stato profeta veridico. Ricordò le preghiere del figlio, meno le più importanti di non lasciare la Torre. Eleonora, spaventata più delle grida delle sue donne, e de' lamenti de' cortigiani, che della rapina de' suoi beni, perdette affatto il senno. Le parve la Torre essere inghiottita dalle fiamme, s' imaginò dovere esser arsa viva da' nemici nella fortezza, e ordinò immantinente di partire. Fu preparato un battello ove ammucchiarsi in fretta le donne, i cortigiani, i favoriti e i tesori. Potendo guadagnare il castello di Windsor, era salva, perchè il principe Edoardo assente per raccogliere i partigiani della causa reale, avrebbe potuto condurre un' armata sotto le mura di Windsor, mentre a Londra erano chiuse le porte. Partì malgrado il giorno, malgrado i capannelli del popolo, che stavano in guardia della partenza.

Ai principi manca il mezzo di fuggire come ai privati, o piuttosto non l'osano. Provano il pericolo di sguernirsi, in un momento difficile, di quel pomposo apparecchio che in pace è corteggio, in guerra difesa. La barca reale venne tosto riconosciuta dal lusso e dalle guardie. Il popolo accorse in folla lungo le rive del Tamigi quando vidde avvicinarsi al porto; ammassò pietre enormi per mandarla a picco appena giungesse sotto la volta; e mentre aspettava scagliò sulle dame della corte e sulla regina stessa infinite pietre più piccole, mota, ed uova infradiciate, sclamando: *Affoghiamo questa strega:* Eleonora fu più spaventata nel suo battello, che alla Torre; e fece girare la barca.

Poco dopo, quest' affronto del popolo alla sua regina, fu da Edoardo lavato col sangue; ma il troppo ardore della vendetta partorì a lui stesso ed alla famiglia le più gravi calamità. Leicester data la battaglia al re Enrico III, a Lewes, Edoardo che comandava l' avanguardia dell' armata reale, scoperse al posto d' onore, nell' armata ribelle, le milizie di Londra composte de' più arditi ammutinati. Investì con tanta furia questi borghesi, che gli ebbe in un attimo sperperati: gl' inseguì per quattro miglia massacrando sempre senza tregua, e senza misericordia. Ma mentre sfogava così l' odio suo, gli uscì di pensiero il resto dell' armata, che Leicester, con una manovra strategica, riuscì a separare dal grosso del corpo vincitore, e che batteva compiutamente. Il re Enrico III, padre d' Edoardo, il re dei Romani, suo zio, fatti prigionieri. Edoardo per riscattarli, fu costretto a dar sè stesso in ostaggio a Leicester, che l' inviò al castello di Douvres, poi, più tardi, lo chiuse nella Torre stessa, compiendosi così, per casualità singolare, la strana predizione del Gallese ad Edoardo.

Più tardi, Edoardo regnò sull' Inghilterra, e questo principe degno d' esser noverato tra i più gran re di quel paese, offrì nella Torre stessa un miserevole esempio dell' umana fralezza. Era stato sovente generoso e clemente, due parti inseparabili dal vero coraggio. Ma gli Scozzesi essendosi rivoltati sotto la guida di Wallace, uomo di valore e di merito superiore al suo secolo, Edoardo fu più geloso della gloria di quest' eroe della Scozia, che non mosso delle perdite toccate agl' Inglesi. Ei comprò vilmente da un traditore la vita di Wallace che si nascondeva in Iscozia. John Monteith fu l' infame venditore dell' amico. Edoardo comandò fosse incatenato, e condotto a Londra. Fu chiuso nella Torre, e gli venne ordinato il processo da una corte criminale.

A quest' accusa occorreva per altro un motivo. Furono allegati gli abusi commessi durante la guerra, e i capi dell' accusa furono il tradimento e la ribellione. Wallace obiettò invano aver come nemico combattuto una guerra leale; che per non esser suddito Inglese, non avea prestato giuramento di fedeltà alla corona, nè per mancanza della menoma suggezione, poter venir considerato nè ribelle nè traditore. Gli occhi indobiliti d' Edoardo

furono abbacinati da questa gloria pura e brillante; il re cavaliere avea ceduto al vecchio politico. Edoardo che si vedea malsicura la dominazione di Scozia, finchè vivesse Wallace, e impotente con nuove intraprese ad appannare quelle del suo rivale, venne nella determinazione di farlo morire. Difatto fu condannato nel capo, e giustiziato sulle piattaforme della Torre (Tower hill) nel 1305. Ma Edoardo s' ingannava ne' suoi disegni. Macchiò la sua gloria ponendo mano in quella d'altrui, e invece di soggiogar per sempre la Scozia colla morte d'un capitano, la fecondò col sangue del martire. Dopo Wallace, che non avea finito le sue parti, venne Roberto Bruce, che lo vendicò, e lo superò.

La Torre di Londra fu una seconda volta assediata nel 1326 sotto il regno d'Edoardo II figlio del precedente. E questa volta pure un favorito, lord Spenser o il Despenser, offerse ai baroni ed al popolo il pretesto della sommossa. Edoardo avea mandato in Francia sua moglie Isabella, sorella di Carlo il Bello, per comporre con questo principe certo dissidio nato a Guienna, a motivo dei ministri del re Inglese. La regina s'avvenne in Francia nei resti della fazione del duca di Lancastro, da Spenser condannato a morte. Ella odiava il favorito; i malcontenti si riannodarono a lei, e subitamente un di loro, Roger Mortimer, barone potente sulle frontiere di Galles, prigioniero di stato fuggito dalla Torre, Mortimero, diciamo, fece un tal senso sullo spirito e sul core della regina, che questa per compiacere all'amante, si pose alla testa d'un partito che intendeva detronizzare Edoardo II, e perdere Spenser e i di lui favoriti. Il popolo si rese a creder che quest' opposizione della regina mirasse al comune interesse, e n'ebbe benedizioni. Carlo il Bello favorendo in segreto i disegni della sorella, le riunì un'armata di tre mila uomini. Il re si riparò a Londra abbandonando i suoi difensori. Il popolo massacrò e saccheggiò quanti la tenevano dal re e da Spenser, arrestò il vescovo d'Exeter, fido alla causa reale, gli tagliò la testa gettando il corpo nel Tamigi, poi messo l'assedio alla Torre, se ne impadronì per sorpresa, e raccolse una compagnia di cittadini accordati fra loro a uccidere senza misericordia quanti non si voltassero alla causa d'Isabella e di suo figlio principe di Galles.

Spenser, favorito del re, e suo padre, vennero messi a morte per ordine di Mortimer che a nome d'Isabella regnò pure a Londra. Anche il re fu prestamente assassinato al castello di Berckley nel 1337.

Ma in mezzo a tanti avvenimenti, il popolo inglese a poco a poco s'avviava verso un lume d'indipendenza che lo guidava in così sanguinoso cammino. Le rivoluzioni spengono gli uomini, sperperano le sostanze, ma consacrano e raffermano i principj.

Dalla Fiandra e dalla Francia, ove già gli agricoltori aveano incominciato a vivere tementi del loro avvenire, il fermento era giunto in Inghilterra, e trovandosi a un sufficiente vigore, s'era poi disteso quasi completo e rigoglioso.

Un certo John Ball, predicatore del conte di Kent, si dette a correre per le campagne, dicendo ai contadini; Dio non aver creato il mondo com'ora vedeasi; ma non trovarsi allora che due potenze, una dominante, quella di Dio, l'altra soggiogata, quella di Lucifero; al tempo d'Adamo e d'Eva non conoscersi nè ricchi nè poveri, nè signori nè plebei; tutti discendere da un ceppo comune, epperò essere ingiusto, gli uni godersi ricchezze ed onori, gli altri languire nella miseria più dura.

— Perchè, diceva, gli uni vestirsi di velluti, di drappi, di broccati, noi appena difesi da miseri cenci? Perchè a' primi i vini prelibati, le spezierie, il buon pane, agli altri il fieno, la paglia? Perchè a loro i palazzi, i castelli; a noi i più duri travagli, la pioggia, le fatiche dei campi? Il nostro re Riccardo II è giovane; rappresentiamogli la servitù nostra, che vogliamo sottrarcene, o ci provvederemo da noi; se andiamo a lui tutti insieme, noi chiamati servi ma fermi di spezzare il giogo, migliaia d'uomini ci seguiranno, e quando il re ci vegga e ci ascolti, o volenteroso o forzato ci torrà da tante miserie.

Così parlava John Ball, le domeniche al popolo, e molti rispondeano; è vero; « e, secondo Froissart, mormoravano e se lo ricordavano l'uno all'altro, sia nel tornare insieme alle case, sia nei campi, sia nelle officine: Questo, e quest'altro, disse Ball, e dice il vero. »

L'arcivescovo di Cantorbery seppe della nuova interpreta-

zione che questo prete facea del Vangelo; lo fece più d'una volta imprigionare; ma rimessa l'ira, lo facea liberare, e Ball a infervorarsi più che mai. A poco a poco la fama di quelle prediche si sparse nelle vicine contee. Kent, Essex, Sussex e Bethford si fecero partigiane.

È da notare il popolo non essersi mai rivoltato senz'una cagione. Noi non chiamiamo sollevamento questo scotimento parziale che sembra un nuvolo pregno di fulmini in mezzo a un cielo sereno. Il nuvolo passa dopo essersi sgravato della sua procella e del suo fuoco, e spesso non ne conseguita che un disastro di più per la terra. Ma le grandi commozioni sono i contraccolpi delle scosse violente partorite dai governi nei popoli, e Ball, predicando la riforma in Inghilterra, seguitava una strada tracciata dall'abuso del potere agli oppressi.

Durante l'età minore di Riccardo, il parlamento avea tassato ciascun capo in multa straordinaria di *tre groatz*, dodici soldi circa, che ognuno maggiore di quindici anni, avrebbe pagato. La riscossione del balzello era affidata a ricevitori d'un'insolenza superiore all'iniquità dell'imposta. In tali disposizioni d'animo, avvenivano le prediche di Ball.

Un governo per dispotico e crudele che mai si fosse, non venne mai nelle ribalderie lasciato addietro da' suoi commissari. E questi si potrebbero raffrontare al cane del pastore che morde le mandre.

I collettori interpretavano, com'è da credere, la legge, e giudicavano ad arbitrio dell'età dei multati. Vennero a Essex da un fabbro detto Wat-Tyler. Lavorava alla sua fucina, battendo colle vigorose braccia sopra la sua incudine i pesanti martelli.

— Che pretendete? disse loro, non ho io pagato la mia tassa?

— Tu sì, ma non tua figlia è Inglese essa pure.

— Sì Inglese, e buona Inglese, ma non ancor giunta a'quindici anni, permetterete che si serbi i suoi dodici soldi. Vedremo l'anno avvenire.

— Come! tua figlia così vigorosa e bella non ha quindici anni? Pare incredibile, e tanto incredibile ch'io non lo credo.

— Andate a riscontrarlo alla parrocchia.

I collettori si posero in un angolo della fucina, e fissata con cupido sguardo la giovinetta, che tutta coperta di pallore, stava affaticandosi vicino al fornello.....

— Noi ti proveremo, disse il capo, che tua figlia ha i suoi quindici anni, epperò ci risparmieremo la gita alla parrocchia.

E così dicendo, e facendo giunta alle parole di lazzi indecenti, messe le mani addosso alla giovane, tra il riso e le minacce, facea d'avere il soccorso de' suoi vili satelliti, per compiere uno scellerato disegno.

Wat-Tyler s'accorse dell'iniquo proposito. Vista la figlia dibattersi fra loro, spiccato furibondo un salto e levato il martello, l'accoccò sul cranio del più impudente della ciurma. Gli altri sbirri lordi di sangue, e messi alle strette dal popolo accorrente, riuscirono a fuggire. Il padre oltraggiato pareva un eroe sorto fra quei villici a donar loro libertà, com'avea salvato l'onor della figlia. Egli non avea più dubbio di sorta sul partito da prendere; chiamò sotto di sè quanti lodavano il suo operato, e in capo a quindici giorni, si vidde alla testa di centomila uomini.

Questo popolo non ancor maturo a libertà, conseguì la licenza. Ridottosi a Blackheath, s'imbatterono nella principessa di Galles, madre del re, che tornava da un pellegrinaggio a Cantorbery; attaccarono il suo seguito, e alcuni volendo, dice uno storico (1) dimostrare di voler ricondurre i popoli all'eguaglianza, obbligarono la principessa ad abbracciarli. Fu questa la sola violenza d'allora.

Il re Riccardo s'era riparato alla Torre. I capi, Wat-Tyler e John Ball, gli chiesero un abboccamento. Il re avea già concesso d'attraversar la riviera per udirli; ma per i consigli dei cortigiani spaventati dai popolari clamori, ritornò alla Torre senza intavolare la conferenza. Non ci volle altro perchè il popolo si lasciasse ire al furore ed alla disperazione. I coalizzati entrarono in Londra, bruciarono il palazzo di Savoia, decapitarono una tregenda di gentiluomini, chiedendo a forza dal re venisse a patteggiare sul loro affrancamento.

(1) **Home: Storia d' Inghilterra.**

Froissart narra che Wat-Tyler fece in questo tumulto uccidere un gentiluomo chiamato Riccardo Lyon, da cui era stato percosso, mentre nelle guerre di Francia gli facea il servitore, del quale atto n'avea giurato vendetta; ma Froissart ne' suoi racconti sebbene interessanti, ha spiegato troppo favore per l'aristocrazia inglese; lo che potrebbe porre in dubbio la cosa che ora narriamo, molto più che altri storici non ne fanno commemorazione.

Il re, visto il pericolo, cedè, e venne all'abboccamento. Uscì dalla Torre per consiglio del conte di Sallabéry, che gli diceva:

— Sire, con delle belle parole potete pacificar ogni cosa, senza che siamo tutti perduti.

Il re fece dunque proclamare che quanti volessero parlargli uscissero di Londra, e si portassero a Miles'End. Il grido fu sparso per la città, e molti dei rivoltosi, uditolo, lasciarono la piazza S. Caterina, ove s'erano accampati a guardia della Torre, e si portarono al luogo dell'abboccamento. Il re comparve avanti al popolo, e lo chiese del suo desiderio.

— L'amnistia generale, replicarono gli oratori della folla, l'abolizione della schiavitù, la libertà del commercio nelle città commercianti, senza nè diritti nè imposte, e una rendita da levarsi di sulle terre dei vassalli invece dei servigi e dei tributi che paghiamo.

Questo non era veramente molto, visto il dritto dell'uomo, ma troppo in quella condizione d'abbrutimento e di schiavitù. Il re concesse tutto, con che si ritirassero nelle loro città e villaggi, lasciando per ogni compagnia tre uomini, cui verrebbe rimessa la carta sigillata colle impronte reali, contenente i privilegi accordati.

A queste parole il popolo si calmò. Ciascuno si dispose a partire; ma in quelle concessioni non si racchiudeva l'interesse di tutti: e molta gente rimasta occulta, come in ogni rivoluzione, non veniva compresa in questi beneficj. Ecco quant'era avvenuto alla Torre dopo la partenza del re per Miles'End.

Wat-Tyler, John Ball, Giacomo Straw, e più di quattrocento uomini forzarono i luoghi malsicuri della fortezza, invasero le

stanze, e trovato Simon Sudbury, arcivescovo di Cantorbery, primate e cancelliere del regno, lo presero e gli mozzarono la testa; lo stesso operarono con Robert Hall, tesoriere dell'Inghilterra, con un medico del duca di Lancastre, e con Legg, uno de' più aborriti percettori dell'imposta dei tre groatz.

Queste quattro teste, dopo essere state portate in trionfo per Londra, furono poste sul ponte nel punto dove s'appiccavano quelle dei condannati per alto tradimento. Penetrarono poscia in camera della principessa di Galles, le fecero in pezzi il letto, spaventandola a segno che svenne. I servi e le donne salvaronsi per una porta segreta, ed ella non ricuperò i sensi che al tornar di suo figlio dalla conferenza di Miles'End.

Se Wat-Tyler e i suoi compagni avessero inteso al vero scopo dei riformatori, usi a migliorare le sorti dei popoli, la felicità dell'Inghilterra sarebbe stata assicurata per sempre, sotto un re giovine e capace di favorire i bisogni de' suoi sottoposti.

Ma scambiata l'opera generosa in una faccenda di saccheggio e di private vendette, e inimicati i moderati, i quali quantunque alieni dalle prime inumanità da cui s'astengono sempre, pure alla perfine sono vaghi dell'utile proprio, e lo conseguono a carico de' meno saggi; per questi rispetti, le Comuni perdcrono la causa e non fruttarono che qualche vantaggio alla nobiltà e al partito del re, condotti da esse a così pronti patti. Questa è la storia di tutte le popolari commozioni, le quali per difetto d'un capo o della moderazione de' popoli, non sanno innalzarsi all'altezza d'una vera rivoluzione.

— Non abbiamo ancor fatto nulla, disse Wat-Tyler a' suoi compagni, che pensavano aver tutto vinto. Le franchigie promesse dal re ci sono di ben lieve profitto; corriamo per Londra prima che gli altri giungano dalle contee, e siamo i primi a mettere a sacco la città se vogliamo ci tocchi qualcosa, perchè se aspettiamo che altri ci prevenga, si piglieranno tutto, e noi rimarremo a mani vuote (1).

Ciò diceva Wat-Tyler sulla piazza di Smithfield alla testa di più di ventimila persone, quando passò il re Riccardo.

(1) Cronache di Froissart.

Questo giovane principe si dice volesse lasciar Londra e marciare su Windsor con circa sessanta cavalli. Così almeno la racconta il solo storico che tenga parola di questi particolari. Giunto davanti l'abbazia di S. Bartolommeo, visto sì gran popolo assembrato e tumultuante:

— Ebbene, no; io non partirò prima d'aver chiesto a questa gente cosa voglia da me; giacchè avendo compiaciuto a' suoi desideri è bene che la cosa finisca o in un modo o in un altro.

Così parlando fermò il suo cavallo: e così fece il suo seguito.

Wat-Tyler visto questo movimento, o riconosciuto il re:

— Ecco il re, disse; ora mi sentirete; io vo' parlargli, nè vi muovete che a un mio cenno; ma se vedete ch'io levi una mano sopra la testa, accorrete tosto, e massacrate tutti tranne il re, perchè è giovane; lo condurremo per tutt' Inghilterra, e dove sarà egli, saremo noi pure re come lui.

Ciò detto, dato di sprone al cavallo si accostò tanto al principe, che la coda del suo corsiere toccava la testa di quello di Riccardo.

— Re, vedi tu tutti questi prodi?

— Sì, rispose; ma perchè richiedermene?

— Perchè tutti obbediscono a me, e m'hanno giurato fede ed obbedienza.

— Sia pure, disse il principe, non lo nego.

— Ebbene, seguitò Wat-Tyler, credi tu che tanta gente sia qui venuta per avere le lettere di franchigia, e non recarsele seco? Oh sì che le porteremo.

— Teniamo i patti. Io promisi queste lettere, e ogni villaggio avrà la sua; ma intanto ritiratevi tranquillamente a Londra. Così convenimmo.

Wat-Tyler pareva cercar l'occasione d'un alterco, e quelle miti parole non gli quadravano. Piglia di mira uno scudiero che portava la spada del re.

— Dammi la tua daga, disse allo scudiero.

Allo scudiero esitante il re ordinò consegnasse la daga a Wat-Tyler; ma il fabbro seguitava il suo giuoco.

— Ora, aggiunse, dammi la spada ch' hai in mano.

— È la spada del re, soggiunse lo scudiero, nè io te la darò: non sei degno di portarla; tu non sei che un semplice giovane come me, e se fossimo soli non avresti profferito queste parole neppur per un pezzo d' oro grosso quanto la chiesa di S. Paolo.

— Perdio! sclamò Wat-Tyler, ch' io non m' accosti più pane alla bocca s' io non ti prendo la testa.

E si precipitò sullo scudiero.

Ma il mere di Londra sopraggiunto con pochi altri a cavallo in faccia al re, e colle armi celate sotto l' abito, udito il litigio, e acceso di collera:

— E che! Tu, o Wat-Tyler, osi parlare sì fattamente al cospetto del re? Questo è troppo.

Riccardo s' era a poco a poco riscaldato; e vistosi sostenuto da questo rinforzo, per quanto debole, e stimando esser giunto il momento o di morire gloriosamente o di ricuperare la perduta autorità:

— Mere, disse, impadronitevi di colui.

— Ah questo farai? disse Tyler al magistrato: che t' importa ch' io parli in una maniera o nell' altra? Va' pel tuo viaggio.

— Miserabile! mi darai conto di questi oltraggi.

E tosto assennato un sì gran colpo di mazza sulla testa di Tyler, lo stramazzò stramortito a' piè dei cavalli. Il seguito del re circondò tosto il corpo per celarlo alla sua gente assembrata sulla piazza, e lo scudiero chiamato Giovanni Standwich o Crowdich gli segò la gola.

Ma il popolo accortosi di tutto, gridava: Il nostro capitano è ucciso! Su su, e ciascuno preparava il suo arco e le sue frecce. Il frangente era pericoloso; un momento di più, e tutti i partigiani del re assieme a lui venivano massacrati sul cadavere di Wat-Tyler.

Riccardo non avea che sedici anni, si comportò da uomo di genio: fece ritirare la sua gente, e s' inoltrò solo colla mano aperta verso i ribelli, pronti a tirare.

— Buona gente, disse, che vi manca? un capitano? non son

io il vostro? ne troverete voi uno migliore di me? Rimanete dunque tranquilli.

Il furore del popolo insorto, s'ammansì in un attimo, piegaron la testa a tanto coraggio a tanta calma che rinnalzava a' suoi occhi la maestà della sovranità, formidabile sempre anche nell' abiezione. Riccardo si fece seguire da questi ventimila uomini, li condusse alla campagna, onde al più presto liberar Londra.

V'era un considerevole corpo di truppe agguerrite che i cortigiani consigliavano al principe a scatenare su quegli sciagurati contadini, onde sterminarli tutti. La rivincita, a quel che si vede, era presa ad usura, e quest' idea servirebbe in qualche modo a scusare gli eccessi di Wat-Tyler, che si trovava alle prese con tali nemici; ma il re era giovane e generoso; congedò i villici; abolì, o fece abolire soltanto il parlamento; e ogni favore accordato ai comuni durante l'insurrezione; furono revocate le lettere delle franchigie, e il popolo piombò in un servaggio più duro del vecchio.

In questo stesso giorno fu pubblicato in Londra un bando che dichiarava, che ogni forestiero che l'indomani si fosse trovato al levar del sole in Londra, e non avesse dato ragione del suo soggiorno in questa città, verrebbe giudicato come traditore e condannato a morte.

Questi miseri cominciarono non a sgombrare ma a fuggire; e neppure si fidavano alla parola reale, per i lacci che loro venivano tesi dal re, giacchè invece d'esser salvi, John Ball e Giacomo Straw vennero arrestati in una soffitta dove s'erano nascosti: nè altro occorreva al re ed ai nobili inglesi se non queste teste per rimpiazzar quelle che Wat-Tyler avea piantato sul ponte. John Ball e Straw vennero decapitati, e lo stesso fecero al cadavere di Wat-Tyler, e le loro teste vennero difatto poste in luogo di quella dell' arcivescovo e degli altri tre nella sommossa del giovedì. Così ebbe termine la rivolta dei comuni, che ripiombò l'Inghilterra nella barbarie, invece d'affrancarla e d'illuminarla. Così gli uomini di primo impeto e privi di principj, di carità e di religione guastano tutto colle loro egoiste passioni.

Quasi un secolo più tardi, in Inghilterra non ci si batteva più

che per iscegliersi un padrone. La lite delle due rose mise a fuoco quest' infelice paese. Edoardo IV che avea detronizzato e chiuso nella Torre l' imbecille Enrico VI, Margherita di Valois sua moglie, e il giovane Edoardo suo figlio, riparati in Francia, divisero in due campi, l' Inghilterra, la quale come dritto di conquista veniva aggiudicata all' usurpatore. Ma il conte di Warwick, malcontento d' Edoardo IV, accese la guerra civile in mezzo alla finta calma di cui quel sovrano godeva dopo il suo matrimonio con Elisabetta Gray. Warwick era valentissimo in guerra: gli venne in pensiero di ravvivare questo simulacro di principe obliato dal suo imprigionamento della Torre, e restituire il trono, sia ad esso, sia al suo figlio Edoardo, sotto la reggenza di Margherita, la regina detronizzata. Il re di Francia Luigi XI non era uomo da lasciarsi fuggir di mano l' occasione di dare addosso allo spensierato re d' Inghilterra. Egli accolse con favore Warwick venuto in Francia. Gli somministrò flotta, e danaro: il conte piombò improvvisamente in Inghilterra, con un pugno di soldati che s' ingrossarono in undici giorni sino a sessantamila, in grazia al suo nome popolare, a' suoi adulatorii proclami, promettenti speranze e cambiamenti, cosa sempre gradita alle moltitudini.

Warwick si sarebbe impadronito d' Edoardo, che sorprese nel suo campo, senza la fedeltà del conte d' Hastings, che svegliò il re, lo fece montare a cavallo e lo salvò. Edoardo lasciò l' Inghilterra senza uno scudo, e si riparò dal duca di Borgogna.

Tosto Warwick marcia su Londra, si reca alla Torre, ne fa uscire Enrico VI, proclamato re dal parlamento. Ma la sua insufficienza ben nota, consigliò l' assemblea a nominar due reggenti, Warwick e Clarence. Quest' ultimo era fratello del re detronizzato e genero di Warwick. Per il nuovo fratello, i reggenti doveano governare sino a che il giovane Edoardo, figlio d' Enrico VI, fosse uscito di minore età, e venendo a mancare, la corona ricadrebbe al duca di Clarence. Allora Margherita e suo figlio ritornarono in Inghilterra a pigliar possesso del trono restituito dal conte Warwick.

Ma Edoardo IV trovato asilo e soccorso presso il duca di Borgogna, per il che non venne altro che danno a Luigi XI, confidò al monarca inglese tutte le sue forze di terra e di mare.

Edoardo prese con esso due mila uomini per fare un tentativo nelle terre d'Yorkshire, ma fu ributtato, e provando ogni causa di re essere a mal partito, se non appoggiata dall'entusiasmo, si risolse a temporeggiare attendendo che l'entusiasmo venisse. Dichiarò di non ritornare in Inghilterra per accendervi una guerra vinta, ma solo a far valere i suoi dritti sul retaggio della casa d'York che gli spettava legittamanente.

Cosa strana! Saputosi in Inghilterra com' Edoardo dissentisse alla corona, tutti allora si dissero disposti a servirlo, e prestamente si vidde in grado di resistere ai sessantamil' uomini di Warwick e, occorrendo, alla metà del regno.

Warwick s'affrettò a porre in piedi un'armata. Edoardo, colla sua, si diresse su Londra ove non era atteso. Era un principe giovane e di bell'aspetto. Egli era stato avventuroso nelle bisogne amorose, senza contare le prosperità che non mancano a ogni re potente, e ricco, le quali vicende aveano lasciato più profonde ricordanze che non si crederebbe, quando gli amici l'avevano abbandonato nel voltarsi delle sue buone venture.

Edoardo trovò a Londra propizie ad accoglierlo le donne che in altri tempi l'aveano sperimentato generoso e galante; e, a quel che sembra, erano in gran numero, e disposte a servire quello sventurato monarca. V'avea pure de' ricchi mercatanti che aveano ad Edoardo dato in prestito somme maravigliose, nè vedeano altro mezzo ad esserne rimborsati, che col riporlo sul trono. Questo partito composto di così strano miscuglio, colorì nondimeno il disegno d'Edoardo; le donne persuasero i mariti, i commercianti i clienti, e il re si vidde aperte le porte di Londra.

Così, fatto padrone della città, lo fu pure del suo malaugurato rivale Enrico VI; e lo fece ricondurre alla Torre. Frattanto Edoardo appoggiato a così solide basi, si dette a negoziare prosperamente. Già Clarence, suo fratello, alleato su cui avrebbe potuto contar Warwick, cercava di conciliare i due avversari, vale a dire, col farsi traditore dell'uno, com'era stato dell'altro. Margherita dovea giungere con un rinforzo di Lancastriani; ma Warwick piuttosto che attendere volle impegnarsi in un combattimento decisivo per averne solo la gloria del trionfo.

Le due armate s' affrontarono vicino a Barnet. Warwick rimase ucciso nella fazione, le sue truppe battute. La regina Margherita il giorno stesso della disfatta giunse a Weymouth, con un piccolo corpo di truppe francesi. La sua causa era perduta, pure ostinò a difendersi generosamente. Ella si mise assieme un' armata, e attaccò la zuffa con Edoardo nelle pianure di Tewkesbury. Ma la Rosa bianca trionfava, i Lancastriani patirono una completa rotta, e lasciarono tremila uomini sul terreno. Margherita e suo figlio furono fatti prigionieri.

Condotti davanti al re Edoardo, non erano però alla meta d' ogni sventura. Edoardo visto il figlio della sua nemica, giovanetto di quindici anni, alzare orgogliosamente la testa, e sostenere da re l' infortunio, le chiese come avesse osato entrar ne' suoi stati per recarvi la guerra.

— Io venni ne' miei, non ne' vostri stati, rispose il giovanetto, e venni a ricuperare quel retaggio di cui m' avete spogliato.

Edoardo, vincitore e signore della sorte dell' avversario si sarebbe agevolmente procacciato onore grandissimo coll' esser clemente. Si mostrò bassamente feroce, e preso da cieco furore, percosse col suo guanto le gote del giovanetto che gli avea testè dato un esempio di nobiltà. I cortigiani hanno esagerato il fatto del loro signore. Il giovane Edoardo, offeso da re, fu trascinato nella stanza vicina da Clarence, Hastings, Glocester e Gray, e barbaramente scannato quasi sotto gli occhi della madre.

Margherita fu relegata nella Torre ove il suo sposo il debole l' inetto Enrico VI, fu qualche giorno dopo pugnalato da Glocester, che già vediamo porre i primi passi sul suo abominevole cammino.

Edoardo IV, vinti i ribelli, uccisi i nemici, non avea più vendette private a compire: queste sono i passatempi d' un principe cui non resta più nulla di grave a operare. Guardandosi attorno per iscorgere qual vittima immolerebbe per prima, vidde all' ombra del suo trono il duca di Clarence, suo fratello, che si rimpiccoliva per passare inavvertito e far dimenticare le passate rivolte.

Fu Luigi XI che nel trattato di Pecquigny, concluso con Edoardo IV, stipulò la libertà di Margherita, prigioniera alla Torre. Questa principessa era il solo nemico d'importanza che fosse più di Clarence colpito dall'odio del re. Malgrado i servigi ricevuti da Edoardo dal fratello, dopo la rivolta di Warwick, il re avea sempre presente il primo tradimento, e a vendicarsene non attendea che l'occasione propizia. Nè questa poteva tardare. Clarence veniva alla corte riguardato come pericoloso per la sua leggerezza. Impetuoso ed inconseguente, ei si poneva nel caso frequente di venire alle prese col fratello monarca, sebbene ne stesse in sull'avviso, e guardingo. Ma il carattere domina la riflessione. Particolari nemici di Clarence erano la regina, il fratello, il duca di Glocester, che allora si tenea per profondo politico, sebbene non avesse dato la misura della sua profondità. Ei persuase s'attaccasse Clarence non nella persona propria, ma negli amici, onde se per prudenza avesse in pace sopportato l'oltraggio, venisse a perdere la pubblica estimazione, e se si fosse risentito, venisse dal suo carattere trasportato a delle violenze che l'avessero perduto.

Un giorno il re cacciando nel parco di sir Thomas Burdett, d'Arrow in Warwickskire, uccise un capriolo bianco amato grandemente dal proprietario del parco. Burdett nell'eccesso del suo dolore esclamò:

— Io vorrei che chi consigliò il re d'uccidermi il mio capriolo, avesse le sue due corna nel ventre.

Ciò bastò al pretesto della ruina di Clarence. Seppero di sir Thomas Burdett amico del duca di Clarence; il suo voto esser empio e sacrilego, e costituire un delitto di tradimento in primo capo. Quest'enormezza trovò approvatori, e giudici! Burdett, giudicato da un tribunale di magistrati e di giurati, fu condannato a morte, e decapitato a Tyburn, per aver desiderato il suo capriolo.

Il duca di Clarence, contro ogni espettativa, s'era mostrato indifferente al giudizio e alla morte di Burdett. Fu creduto doversi addoppiare le insidie per perderlo. Era stretto in amicizia, secondo alcuni, con un cappellano molto addentro nelle scienze

matematiche, e dal volgo barbaro di que' tempi accusato di sortilegio e di negromanzia. Non occorse altro alla corte. John Stacey per queste colpe fu giudicato, e molti pari confortarono alla condanna. Il povero ecclesiastico sottoposto al giudizio, fu condannato a morte, e decapitato.

Allora Clarence s' accorse non trattarsi più di semplici scontentezze di corte. Si ricordò che da un' umiliazione all' altra s' era condotto a poco a poco alla morte il buon duca di Glocester, uomo venerabile e scevro di colpe; solo accusato per il suo silenzio e per la sua sofferenza. Clarence non era uomo da lasciarsi trattar così senza risentirsene. Se ne dolse e con tanto romore, e con tanto calore si fece a difendere i suoi morti amici, che non venne pur risparmiato del tutto il re cui non parve vero approfittarsi della desiderata occasione. Clarence venne arrestato per ordine del fratello, e condotto alla Torre. Nè a questo s' arrestò Edoardo; ma convocato un parlamento già compro da lui, fece comparire il duca alla corte dei pari, tribunale supremo della nazione. Clarence venne imputato d' insultare alla giustizia pubblica nel proclamare innocenti degli uomini giudicati rei dalle corti. Venne accusato di negar la giustizia del re in nome del quale i rei erano stati perseguiti. Ogni parola meno che rispettiva verso Edoardo e la sua corte era stata raccolta con diligenza, nè vennero omesse quante sentenze gli erano sfuggite, per tassarlo d' ingiurioso e d' irriverente. Non fatti, parole soltanto lo costituirono colpevole.

Ma se un re diventa l' accusatore, il delinquente non la scampa. L' alta camera dichiarò reo Clarence; quella dei comuni non meno schiava e codarda de' pari, chiese si dannasse a morte.

In que' tempi non v' era nessun tribunale al mondo più iniquamente servile del parlamento inglese. Lo disse uno storico inglese e noi lo ripetiamo. Questo parlamento rifiutava sovente al re sussidj e tributi; e seppure, anche nel comune interesse, occorreva sborsare una misera somma, ne rimaneva spaventato; ma non cessava dal mostrarsi adulatore e favorevole quante volte si trattava servire un tiranno ne' suoi crudeli o cupidi disegni.

Que' gentiluomini sentenziavano liberamente al patibolo, perchè la morte de' miseri vantaggiava le condizioni de' principi.

Per Clarence condannato a morte gli amici non si ristettero dal chiedere coraggiosamente la grazia della sua vita.

— Io bramo accordargli una grazia, replicò Edoardo, giacchè in fondo gli son fratello. Scelga qual modo di morte gli è più in grado, e per S. Giorgio suo protettore, lo lascio libero.

Questa clemenza fraterna fu ridetta al duca, che serenamente rispose :

— Se la cosa è così, io vo' farmi celebre colla morte, col bevere alla salute d'un re sì umano, d'un sì dolce fratello.

Che mi si rechi una botte di vino di Malvasia.

Clarence era rinchiuso in una bassa camera della Torre. Fu compiaciuto nella domanda. Il duca fatto immantinente rizzare il gran caratello rotolato nel suo carcere, comandò si scoperchiasse. Fece cavare buona parte del vino che bevve co' suoi amici, e poi li congedò. Partiti, nè sapendo cosa sarebbe per avvenire :

— Or che son solo, posso morire come mi piace. Ebbene, mio caro carceriere, datemi mano a sollevarmi fino alla bocca della botte, e lasciate ch'io mi affoghi : ma badate però di richiuderla dopo con somma cura, perchè quel generoso liquore non isvapori.

Il duca era grave per la grossezza del corpo. Fu alzato e buttato a capo fitto nella botte. In un attimo rimase soffocato.

Edoardo saputo della strana catastrofe, volle da sè stesso assicurarsi della morte del fratello, e guardato attentamente il cadavere :

— Caro fratello, disse al duca di Glocester che l'accompagnava, abbiamo perduto un gran cattivo congiunto. Ma non ci dolghiamo nè della guerra, nè dell'esilio, e fors'anche della morte che avrebbe potuto cagionarmi..... Giorgio è morto. Vivranno i miei figli.....

— Cosa dite, o sire ? chiese Glocester raggiustandosi sulle spalle bruttamente contraffasse il mantello.

— Sì, rispose Edoardo, la profezia diceva che i miei figli morrebbero assassinati da un uomo, il cui nome comincerebbe

con un G..... Anche nella Torre circolava qualche voce della profezia.

— Ebbene, sire, ripigliò vivamente Glocester con uno spaventevole sorriso, Giorgio è morto, e la Torre è vuota di prigionieri.

— Lo dicevo anch' io, aggiunse il re.

Edoardo IV l' usurpatore, morì nel 1482, nell' età di quarantun' anno, dopo ventitrè di regno. Lasciò cinque figlie e due figli, Edoardo, principe di Galles, di tredici anni, e Riccardo d' York di sette.

Morto il re, ciascuno si volse al nuovo sole della corte; ed era Glocester. Il re era troppo giovane per potersene sperar favore. Edoardo allora risedeva a Ludlow, a' confini del principato di Galles; e il conte di Rivers, suo zio, personaggio per ogni parte commendevole, custodiva questo prezioso deposito con tanta cura, con quanta n' attendea la nazione da quell' uomo fornito d' ogni qualità di core e di spirito.

Alla morte del re, una fazione comandata da Hastings avea levato la testa. Era questi il nemico della regina e della sua famiglia, che impudentemente s' era recato in mano ogni potere, ogni ricchezza e favore sotto il regno d' Edoardo IV. Il popolo inclinava a questa fazione, che difendeva i suoi dritti, e Glocester nel corso di quindici anni, non s' era curato che di mantenersi nel favore del re, e di questa fazione; ma libero dal timore del re, abbandonò il partito della regina, e si dette ad Hastings, non per sostenere la causa del popolo, ma per aprirsi più presto una strada al trono.

Bisognava però non risvegliare sospetti nella regina, e impossessarsi destramente dei principi suoi competitori. Elisabetta, madre del giovane re, voleva che egli entrasse in Londra con un' armata poderosa, sì per iscoprire tutti i faziosi, come per ischiacciarli, caso avessero levato baldanzosa la testa. Hastings dichiarò che un tale apparato di forze avrebbe posto in sospetto la sua fedeltà, e ch' egli si sarebbe riparato al suo governo di Calais con tutti i suoi partigiani: così si minacciava una guerra civile. Glocester approvò gli scrupoli d' Hastings, e con ogni dol-

cezza rappresentò alla regina queste misure essere offensive e vane. Elisabetta confidente nell'amicizia del cognato, cedè, e fece dire a lord Rivers si contenterebbe d'accompagnare il giovane re Edoardo con una scorta conveniente alla maestà del sovrano.

Glocester messe assieme un seguito considerevole e uscì d'York per condurne, dicea, il sovrano a Londra; ma lord Rivers temendo che tanti signori e gente d'arme non generasse imbarazzo ed ingombro, fece che il re, per un altro cammino, anticipasse la partenza, dirigendosi a Stony-Strafford. Ei stesso si portò a Northampton, ove risedeva Glocester col duca di Borgogna, pronti a raggiungere il reale corteggio.

Si scusò col duca ed allegò la già detta ragione, la quale venne cordialmente accolta da Glocester, che passò con lui e con Buckingham tutta la serata; e l'indomani, entrando con questi principi a Stony-Strafford, per congiungersi al re, Rivers venne arrestato per ordine di Glocester: vennero pure arrestati Riccardo Gray, uno de' figli della regina del primo matrimonio col defunto lord Gray, e sir Thomas Vaugham uno de' principali offiziali della casa del re. Questo tratto di politica fu destro.

Que' gentiluomini erano in odio al popolo a ragione delle manovre della fazione d'Hastings, e la loro perdita fu di vera allegrezza a tutta Londra, ove Glocester venne accolto fra le unanimi acclamazioni.

Elisabetta, ricreduta sul conto del suo cognato, intravvide d'un colpo d'occhio tutte le sue perfide mire. S'accorse che non si sarebbe fermato là, e colle sue figlie e col giovane duca d'York fuggì all'abbazia di Westminster.

Questa residenza fu sempre un asilo sacro. Glocester pretendea che il ritiro della regina fosse un'offesa al governo, e il duca d'York dover restituirsi col fratello alla nazione, piuttosto che rimanere nelle mani d'un partito antinazionale. E spinse i suoi reclami fino al dire; che se Elisabetta non avesse reso volonteroso il giovane principe, le verrebbe tolto di forza. Da prima non ricorse a questi spedienti estremi, ma valendosi della sua ingegnosa astuzia per chiarir ciascuno de' suoi onesti propositi, im-

pegnò i due arcivescovi di Londra e d' York a ottenere che la regina consegnasse suo figlio.

I due prelati si lasciarono cogliere al laccio; e decisero la regina, dopo lunghe esitanze. Elisabetta non s' arrese che per timore di veder Glocester impiegar la violenza, e come invasa da un presentimento, ella non si separò dal giovane duca che dopo averlo avuto, a più riprese, coperto di lagrime e di baci.

Glocester adunque teneva in mano i due figli d' Edoardo che mettevano impedimento alla fine de' suoi disegni: da questo primo successo alla meta proposta, quanta distanza non correva se il sanguinario protettore non l' avesse attraversata con un delitto improvviso! Glocester tenne parola del suo avvenire a Buckingham: gli rappresentò esser cosa necessaria dare sfogo all' odio del popolo verso il partito della regina, però fu fermato l' assassinio di Tivers, di Riccardo Gray e di Vaugham. Furono tutti assassinati nel castello di Pomfret, ov' erano stati condotti appena arrestati.

Buckingham assentì al massacro; ma non era il solo potente del partito: occorreva ai disegni del protettore la confessione d' Hastings: ma questo gentiluomo non operava contro la regina, per farsi miserabile strumento d' una privata cupidigia. Protestò; nulla lo farebbe mancare alla fedeltà verso i figli del suo sovrano, cui era legato con particolare amicizia. Glocester misurò a colpo d' occhio a quali ostacoli farebbe la via questo rifiuto, e stabilì di perder prontamente Hastings, prima che non divenisse un grave impedimento.

Erano stati assassinati di fresco a Pomfret i tre signori amici della regina. Il consiglio, dietro avviso d' Hastings, s' assembrò alla Torre, e i consiglieri giunsero uno dietro l' altro, senza che si potesse menomamente sospettare dei risentimenti di Glocester. Si mostrò lietissimo e carezzevole con tutti, felicitando Morton, vescovo d' Ely, sulla qualità di certe sue fragole precoci che coltivava nel suo giardino d' Holborn.

— Mylord, se gradite, son vostre, e bramo che possiate gustar delle più belle fra un' ora.

— Con gran piacere. Ma, in grazia, o signori, perdonate se

m' allontano per qualche minuto, perchè un corriere m' attende nel mio gabinetto.

Uscì. I consiglieri intanto rimasero a parlare de' loro affari, e de' loro sollazzi. Lord Hastings, giunto l' ultimo al consiglio, invitò varj degli spettatori suoi amici a un divertimento di caccia in sua villa, con lady Giovanna Shore sua amante. Questa gentildonna prima in grande amicizia col defunto re, s' era data a lord Hastings, e sebben rivale della regina Elisabetta, parteggiava per la fazione reale, salvi i temperamenti fatti da Hastings nelle sue opinioni.

Aspettavano adunque nella camera del consiglio il ritorno di Glocester, quando a un tratto si mostrò, accigliata la fronte, gli occhi infiammati. Un così improvviso cambiamento non era che una maschera, sotto la quale questo tristo attore disegnava proseguire la recita della sua tragedia.

— Qual gastigo, esclamò, per questi cospiratori della mia morte, di me capo dello stato, e zio del re d' Inghilterra? Ecco la cosa di cui chieggo il giudizio da voi; nè ella è men grave di quella che or or ci raccolse.

Hastings rimase colto al laccio; e pensò che il duca avesse risaputo di qualche trama contro la sua persona.

— Questi traditori, proseguì, son proprio degni della pena di traditori; della morte.

— Chi son essi, Mylord?

— Questi traditori, insisteva con crescente furore, sono per prima la strega Elisabetta, moglie di mio fratello, e un' altra strega, Giovanna Shore, amante di mio fratello. I loro incantesimi e sortilegi m' hanno ridotto in così deplorabile stato..... Guardate!

Ed il perfido, aperta una manica del suo abito, mostrò un braccio disseccato come il braccio d' uno scheletro. Era questa un' infermità di quel mostro sortita fin dalla nascita, e nota a tutta la corte.

Così i consiglieri udite queste parole ne furono sorpresi, credendolo o pazzo o briaco. In Hastings, il nome della sua amante con quelle strane parole sul di lei conto, svegliarono un penoso sentimento.

— Ebbene, disse il protettore guardandolo con occhio minaccioso, che ne dite?

— Io dico, mylord, soggiunse Hastnigs facendosi pallido, che se queste gentildonne sono veramente ree di questo delitto, sono degne de' più severi gastighi.

— E questo chiamate voi un rispondere? replicò il protettore: E credete voi per avventura ch'io mi possa tener sodisfatto co' vostri *se* e co' vostri *ma?* queste maghe hanno dei complici, e voi siete il principale traditore; e per S. Paolo, io non mi porrò a tavola, senza che prima non mi portino la vostra testa.

Hastings non fu a tempo a rispondere, Glocester, percotendo duramente sulla tavola, fece, a questo segno, comparire della gente armata; e la camera del consiglio fu circondata. Lord Stanley che si mosse, ebbe un colpo sulla testa, e ne sarebbe stato ucciso se non si fosse buttato sotto la tavola; ma Hastings, preso dai soldati, fu trascinato alla Torre, e posta la testa sotto un ceppo d'albero che là si trovava per caso, gli fu spiccata dal ferro. Due ore dopo circolava per Londra un proclama lungo e d'accurata dicitura, in cui narrati con enfasi tutti i delitti d' Hastings, si tentava giustificare quella morte, e a farla approvare dal pubblico; ma nessuno prestò fede all'insidia del protettore, e un mercante di Città così s'espresse bizzarramente:

« L'autore di questo proclama è un profeta, perchè la relazione dell'omicidio dev'essere stata incominciata jeri, sebbene avvenuta oggi. »

Lord Stanley, l'arcivescovo d'York, e Morton, vescovo d'Hely, quello delle fragole, furono imprigionati in varie camere della Torre. Giovanna Shore citata al consiglio per rispondere alle accuse di fattucchiera, sventò agevolmente, sebbene in tempi di grossolane superstizioni, l'accusa ridicola del protettore.

Ma allora cambiò di disegno; e rimproverandola d'adulterio e di dissolutezze, la tradusse al tribunale spirituale, dal quale venne condannata a fare ammenda onorevole in camicia, nella Chiesa di S. Paolo, e tutti i beni confiscati. Ridotta così all'obbrobrio, e all'ultime strettezze, morì nella più gran miseria, sola

senza soccorso in quella città, dove tanti amici l'avevano adulata ne' tempi più favorevoli.

Le pratiche del protettore non erano più tenebrose da non vedere a che mirassero. Morto Hastings, non rimaneano a' figli d'Edoardo che nemici accaniti e vili, o difensori fiacchi e paurosi. Erano però sostenuti dalla maestà del sangue reale, e sua madre vegliava su loro. Glocester attaccò questi due punti ad un tratto. Comprò la testimonianza d'un prelato, Stillington, vescovo di Bath, che depose come Edoardò IV prima di sposare Elisabetta, invaghito d'Eleonora Talbot, nè potendola soggiogare con lusinghe, l'avesse avanti di lui, Stillington, sposata clandestinamente: così Elisabetta non era la sposa legittima, ma la concubina d'Edoardo; e i principi, figli bastardi. Quanto a' figli di Clarence uccisi dal fratello, a cui ricadea la corona, per l'esclusione dei cugini, Glocester statuiva che la proscrizione e l'infamia del supplizio paterno, gli rendeva inabili al trono. Non rimaneano dunque più competitori a Glocester; ed egli era il semplice e legittimo erede dei dritti della casa d'York.

Però occorreva provare chiaramente il matrimonio clandestino d'Edoardo IV con Eleonora Talbot; bisognava consacrare la diseredazione de' figli di Clarence, cose lunghe e difficili; e fu ricorso a un altro spediente. Fece divulgare nel pubblico, come sua madre, duchessa d'York, e madre del defunto re, e di Clarence avesse avuto delle tresche amorose: Edoardo e Clarence esser nati d'adulterio, lui solo esser legittimo, lui realmente duca d'York.

Questa brutta e imprudente menzogna con cui l'infame disonorava sua madre, donna d'integri costumi, fu bandita dal pulpito da un predicatore subornato da Glocester; e per avverare cotanto sacrilegio, fu ricorso ad altri vituperosi e ridicoli spedienti. Il predicatore dovea raccontare al popolo quanto scrivemmo, e nel punto che pronuncierebbe il nome di Glocester, che si chiamava Riccardo, costui entrerebbe come per caso in chiesa, nella speranza che il popolo già disposto griderebbe viva il nostro re Riccardo. Ecco com'andò la cosa.

Il dottor Shaw, questo prezzolato oratore, avea preso per testo questo passo:

« I rampolli bastardi appassiranno. »

Quando con termini fastosi, e superbi ebbe macchiato la memoria d'Edoardo IV e di suo fratello, e disonorato la duchessa vecchia ancor viva, passò al panegirico di Glocester, stimando essere opportuno voltarsi al protettore pronto a comparir sulla scena.

— Ecco, sclamò, ecco quest' uomo eletto, quest' illustre principe, l'imagine vivente del prode Riccardo, suo padre, vostro eroe, idolo vostro..... Non riconoscete voi il padre nell'animo e nelle sembianze del figlio? Ecco quello che dovete amare ed osservare, e non i bastardi, nè gl' intrusi.

Shaw sbarrava gli occhi guardando alla porta di chiesa, nè il protettor compariva: avea fallito d'entrare, e l'effetto era perduto. Allora il predicatore ricominciò la sua filastrocca colla solita prosopopea. Il principe entrò questa volta, ma nessuno dette in grida, come s' aspettava. Bisognò che i servi di Buckingham e di Glocester eccitassero lo zelo di qualche basso artigiano, e non fu udita, che una misera e meschina acclamazione di: *Viva il re Riccardo!*

Ciò parve bastante a Glocester. Accettò il bisbiglio per voto nazionale, ed indi in poi s'arrogò il titolo e l'autorità di re.

Dopo quest' elezione, Glocester o piuttosto Riccardo III, non avea a temere se non che il partito opposto del re non si manifestasse di nuovo. Ma il novello principe era un dabben uomo e prudente, amatore della sua tranquillità! E col pericòlo d'una guerra civile imminente, come vivere in pace? Non era egli consiglio umano e prudente ovviare a queste turbolenze, e far cessare i patimenti de' due principi decaduti? Riccardo III seguitò l'impulso di questa politica, e di questa pietà.

I due giovanetti, erano alla Torre; aspettando il fine di tanti tradimenti, uno per ricongiungersi alla madre, l'altro per ascendere al trono paterno. Riccardo fece spedire a sir Roberto Brakenbury, governatore della Torre, un ordine preciso di dare a morte i due principi affidati. Il governatore come uomo d'onore, ricusò macchiarsi di sangue innocente. Quest' impensato ostacolo lo vinse agevolmente Riccardo III.

Avea presso sè un tal gentiluomo, John Tyrrel, ruinato nelle

sostanze e pronto a tutto per rifarle. Riccardo se lo fece venire, e gli promise oro ed onori se avesse accettato l'incarico. Dapprima esitò, poi udì le proposte.

— Ma, sire, disse, la Torre è ben guardata, e se il governatore diffida di voi, non permetterà che persona avvicini i principi.

— Ti darò un ordine. Quanto tempo vi vorrà?

— Secondo, sire. Ma occorre esser liberi, e non disturbati.

L'assassino temendo che Riccardo non volesse dopo il misfatto sbarazzarsi di lui, volle delle sicurezze.

— Farai solo?

— Ciò dipende, o sire.....

— Dai fanciulli?

— Eh, sire, se gridano.....

— Il governatore ti darà la chiave della Torre, e v'entrerai quando vuoi.

— Benissimo: e sarò io padrone assoluto finchè non compia l'opera mia?

— Sì.

Tyrrel così postosi in sicuro, prese seco tre uomini da contarci..... Erano Slater, Dighton e Forrest. Non celò loro nè il nome delle vittime, nè dell'assassino regnante: rappresentando quanto convenisse scegliersi un luogo sicuro dopo l'opera. Questi degni compagni capirono tutto perfettamente, pattuirono e s'accinsero ai preparativi.

Appena venne la notte, Tyrrel si portò al governatore della Torre. È d'uso che le chiavi della Torre vengano ciascuna notte rimesse in mano del governatore, che le serba tutta la notte. Raccontammo pure come la cerimonia del chiudere e d'aprire la Torre si compiva con una certa solennità.

Tyrrel, introdotto dal governatore, lo relegò nelle sue stanze, s'impadronì delle chiavi, e aprì il posto ai complici. I due ragazzi dormivano profondamente; e il loro respiro s'udiva di dietro la porta, calmo ed eguale. Tyrrel, sia che indietreggiasse per pietà davanti a così barbaro scempio, sia che non fosse sicuro di chi lo vigilava, sia infine che stimasse più disonorevole com-

piere quell' atto inumano colle proprie mani, che commetterlo altrui, introdusse nella camera de' fanciulli i tre assassini, e dato ad essi questo nefando carico, si pose di fuora per badare di non esser sorpreso.

I carnefici si buttarono sui letti, soffocarono sotto i guanciali le vittime palpitanti, paurosi di versare il sangue reale, o piuttosto di dar sospetto colle grida che avrebbero echeggiato nella Torre.

Compito l' assassinio, chiamarono Tyrrel, e gli mostrarono i cadaveri. Tyrrel assicuratosi che quelle giovani vite fossero spente, condotti in basso alle scale i complici, mostrò loro un mucchio di frantumi, e di pietre ammassate.

— Scomponete le pietre, disse, e scavate sotto una fossa.

Obbedirono: i due corpi vennero gettati là dentro, e ricoperti in fretta.

Tyrrel uscì dalla Torre co' suoi complici, senza il menomo disturbo. I particolari di quest' immane delitto non si seppero che sotto il regno seguente, per confessione degli assassini. Enrico VI, successore di Riccardo III, di massime tendenti al dispotismo non punì nè Tyrrel, nè i complici, dice uno storico, probabilmente perchè credeva che gli ordini d' un re non fossero degni di riprensione per quanto esorbitanti, se compìti dai sudditi; anzi doversi questi giustificare.

Pure si pretende che Riccardo III non contento d' una sepoltura così poco dicevole a' suoi nipoti assassinati, gli facesse dissotterrare dal suo cappellano, e metterli nel sacrato, ma morto poco dopo quel cappellano, il luogo della nuova sepoltura rimase incognito, per quante ricerche venissero fatte dal re Enrico VII.

Ma questa voce dal regno di Carlo II s' è infievolita. Fuvvi occasione di smuovere alcune pietre della scala, e scavare nel punto che Tyrrel seppellì i due principi fratelli, e furono trovate le ossa dei due corpi, le cui proporzioni rispondevano perfettamente all' età d' Edoardo e di suo fratello. Carlo II concluse essere i cadaveri de' giovani principi, e il cappellano di Riccardo III esser morto prima d' averli disseppelliti. Le ricerche poi d' Enrico VII si spiegano dal tener per fermo essersi trasportati i ca-

daveri, e averne fatto diligenza in tutt' altro luogo che in quello dove Tyrrel gli avea deposti in principio. Carlo II innalzò un tumulo di marmo a' figli d' Edoardo, e i resti mortali sono ancor dentro. Così venne compita dalla parola Glocester la predizione che Edoardo IV avea voluto distruggere, assassinando Giorgio di Clarence..... Ma quello che sembra incredibile, e forse superiore alla ferocia di Riccardo, si è la codardia d' Elisabetta, cui questo carnefice fece scannare tre figli e la madre.

Egli vidde i suoi partigiani indignati da tanti delitti, e pentiti d' averlo assistito. Il partito non estinto della vecchia regina poteva ripigliar vigore, e metter nuove radici. Riccardo s' adoperò d' ogni suo potere a riconciliarsi con Elisabetta. Le fece tante dimostrazioni, e tante offerte d' amicizia, o, meglio, ella si mostrò sì vile e scordevole, che consentì a comparire colle sue figlie alla corte del tiranno. Ma questa non era che bassezza da cui dovea rimaner coperta d' infamia.

La sua figlia maggiore era chiesta di matrimonio dal conte di Richmond, capo del partito avverso al truculento Riccardo. Questa parentela, dovea assicurare il trionfo della causa d' Elisabetta sì giusta, e legittima. Riccardo propose ad Elisabetta rimpiazzare il conte offerendosi a sposo di sua figlia, e così assicurare a lei ed a sè la corona d' Inghilterra.

Ma per riuscire occorrevano due cose: che la regina assentisse ad onta de' figli a lei trucidati da Riccardo, e che questi si sciogliesse dal matrimonio fatto con Anna di Warwick, vedova del principe di Galles, da lui trucidato. Questa volta Riccardo non fu più dubbioso delle altre. Avvelenò la moglie, e così ruppe il vincolo.

Quanto al consenso d' Elisabetta..... l' ottenne. Lo storico rabbrividisce a simili infamie. Ma la principessa era stanca di viver sola; e ambiva a ricuperare gli antichi privilegi. Per questa turpe ambizione dimenticò i suoi più sacri doveri, le leggi dell' umanità; e promesse a Riccardo la mano della figlia cui avea trucidato i tre fratelli, e lo zio. Stretta a Riccardo, scrisse a' suoi partigiani abbandonassero Richmond, e si dessero al partito dell' usurpatore.

Ma Dio fu giusto, e Riccardo astretto a fare una leva d' un

armata per respingere le forze di Richmond, i due emuli s' incontrarono a Bosworth , presso a Leicester.

Lord Stanley, che dopo il colpo di scure ricevuto alla Torre, il giorno che fu assassinato Hastings , era rientrato nel favore di Riccardo , fino da quel tempo covava in segreto la vendetta, attendendone destramente la congiuntura. Alla battaglia di Bosworth, comandava per Riccardo un corpo di settemila uomini.

È vero che dandogli quella carica , Riccardo s' era tenuto presso di sè suo figlio, come in pegno di fede, e Stanley, tenuto in briglia da questo, non operava che con somma prudenza. Ei dunque con quel suo distaccamento si pose in tal punto da potere agevolmente passar dall' un campo all' altro.

Riccardo indovinò il disegno ; e ecco per rabbia, avrebbe incontanente posto a morte il figlio di Stanley ; ma dubitava , facendolo, porgergli argomento ragionevole a tradirlo, se non l' era di già. Temette pure diminuire l' ardore delle sue soldatesche e perder così la battaglia, se le metteva in quest' ambiguità.

La mischia s' impegnò tosto. Riccardo comandava il centro dell' armata ; Richmond il centro della propria. Appena Stanley vidde il figlio separato dall' armata reale, si pose in marcia e passò nel campo di Richmond. Questa manovra fece che i soldati del conte levassero grida di gioia , e rimanessero costernati quei di Riccardo. Ma questi stimando doversi tentare un colpo decisivo in così pericolante impresa per esso, si gettò forsennato nella mischia per raggiungere Richmond, e ucciderlo, o farsi uccidere da lui. Ei di sua mano stese a terra il porta bandiera del conte, scavalcò un altro cavaliere , e raggiunto Richmond , lo sfidava a singolare tenzone , quando sopraggiunto Stanley colle sue truppe, l' accerchiò. L' usurpatore sopraffatto dal numero, morì da soldato, e sfuggì al patibolo che l' attendea dopo la disfatta. Il suo deforme cadavere, lordo tutto di sangue, fu raccolto sul campo di battaglia di mezzo a un mucchio di nemici da lui abbattuti. Fu gettato attraversone a un cavallo, per condurlo al convento dei monaci di Leicester, e sepolto fra le fischiate della moltitudine.

II

IL CONTE DI WARWICK — ELISABETTA ALLA TORRE — LAMBERT SIMMEL — PERKINS WARBEC — LADY GORDON — UMILIAZIONE DI WARWICK — L' IMPOSTURA DI PERKINS È SCOPERTA — SUA PRIGIONE — SUA MORTE — WILFORT, FALSO CONTE DI WARWICK — IL RE ENRICO VII PROFITTA DI QUEST' IMPOSTURA PER CONDANNARE WARWICK — MORTE DI QUESTO GIOVINE PRINCIPE.

Era salito al trono il conte di Richmond, sotto nome d' Enrico VII, e il popolo, visto con entusiasmo rovesciato il tiranno Riccardo, fu sorpreso che una delle sue vittime rimanesse in ferri, dopo la rivoluzione che avea concesso libertà a tutti.

Pochi giorni dopo la battaglia di Bosworth, una sera, un battello chiuso come le gondole di Venezia, e guardato da due armati, solcava il Tamigi, e traversò tacitamente la volta che mena all'interno della Torre. Era nel battello un prigioniero che venne dal governatore della Torre ricevuto con ogni maniera d' ossequio, e condotto alla Torre Bianca in una camera già preparata. Ma nel traversare la corte, il prigioniero ancor giovane, e di bellissimo aspetto, scôrse una giovane e avvenente donna scender la scala della Torre dov' egli dovea rimaner relegato.

— Signora, disse il capo della scorta che avea condotto il prigioniero, non temete di nulla; la vostra prigionia è finita e il vostro nuovo consorte v' attende.

— Mia cugina Elisabetta! sclamò il prigioniero.

— Mylord Warwick! il mio cugino Clarence, rispose l' altra sommessamente, e maravigliata.

— Felice voi, signora, che siete libera !

— Oh non lo dite : il nostro tiranno mi vuol trascinare all'altare. Ei che m' ha scannato i fratelli, ei che certo, v' uccise il padre Clarence !

— Dite bene, signora : meglio essere prigionieri. Ma guardate, tutto sembra spirare contento dattorno a voi ; e in luogo del nero battello da me lasciato, un naviglio addobbato a festa viene a togliervi dalla Torre.....

Il governatore e il capitano che dovea condurre la principessa, si sentirono tocchi da profonda pietà.

— Ma, signora, prima di desolarvi, guardate la bandiera della vostra barca, che porta, credo, una Rosa rossa ; e nelle armi del fu Riccardo non v' era la Rosa bianca ?

— Del fu Riccardo ! sclamarono a un tempo i due giovani all' avvertenza del comandante.....

— Sì, mylord ; sì, signora, la Rosa rossa di Lancastro regna in Inghilterra. Il re è Enrico VII, conte di Richmond. Un grido di gioia fuggì ad entrambi.

— Allora sarò felice, aggiunse Elisabetta.....

— Ed io libero, sclamò Warwick.

Il governatore abbassò gli occhi.

— Mylord, disse, ecco là la Torre ov' io avrò l'onore di condurre Vostra Grazia. Madama, la barca v' aspetta.

Di fatto, il principe fu condotto nella camera lasciata da Elisabetta, ed ella prontamente scomparve sotto la vôlta della Torre.

Enrico VII, per rassicurare il popolo Inglese temente non isposasse una forestiera, conduceva in matrimonio Elisabetta, figlia della vecchia regina, e sola erede del tronò : e per consolidare la tranquillità del regno, imprigionava un erede dalla parte di York, solo rivale che avrebbe potuto diventar pericoloso per un partito.

Questo sventurato principe giunto alla Torre rimase così dimenticato, come se fosse affogato negli abissi del Tamigi. La qual cosa sorprese tutti i fautori d' Enrico VII che aveano sperato la fine di quelle persecuzioni dal suo innalzamento al trono.

Elisabetta divenuta regina, dimenticò il suo cugino, o piuttosto ebbe ordine dal marito di non mai parlarne. Elisabetta era

figlia d'Edoardo IV tant'amato dagl'Inglesi; Clarence era nipote di questo principe. Ambidue della casa d'York, di cui il re fu geloso per tutta la vita.

Si sparge improvvisa una voce; un principe della stirpe di York è fuggito dalla Torre; le sue sventure raccontate ad alcuni amici, hanno commosso la contrada dove s'è riparato; alcuni pretendono essere il duca d'York, quel garzoncello di sett'anni quando Glocester lo fece soffocare nella Torre.

Fuggito per miracolo, nascosto durante il regno del tiranno, ora finalmente osare mostrarsi; essere il duca d'York, secondo figlio d'Edoardo IV; a lui toccare il regno ricadutogli per la morte dell'infelice fratello assassinato al suo fianco.

Questa voce propagandosi di giorno in giorno, giunge alle orecchie d'Enrico VII. Già gli abitanti d'Oxford si mormorano alle orecchie il giovane duca non esser lontano; dicesi d'un prete Simon che l'ha visto, confessato, e riconosciuto per uno de' principi infelici tanto compianti.

Incontanente Enrico VII s'appiglia a un decesivo partito. Ordina diligenti ricerche sull'assassinio de' figli d'Edoardo, e s'informa da due complici ancor vivi. L'uno era Tyrrel capo dell'impresa, l'altro Dighton, suo complice.

Si vidde allora il tristo spettacolo d'un esame non diretto a punire un delitto avverato e provato, ma ad ottenere delle testimonianze chiare ed indubbie che assicurassero il trono e l'ambizione d'un re. John Tyrrel confessò il delitto, e fece che si divulgasse il più possibile. Designò il luogo dei cadaveri sepolti, e provò con documenti di Riccardo III come il suo cappellano avesse avuto ordine di trasferire le vittime in altra sepoltura.

Il rumore si dileguò sul conto del duca d'York; ma poco dopo ci fu una contestazione del prete Simon. Si diceva non il figlio, ma il nipote d'Edoardo fuggito dalla Torre; ed esser lo sventurato Warwick.

Incontanente Simon si mostrò col suo pretendente. Lo portò in Irlanda, dov'era ancor viva la memoria del povero Clarence annegato nella Torre, e in quel paese avuto in grande affezione come viceré di quelle terre. Il governatore d'Irlanda accolse il

giovane con un giubbilo, che presto divenne generale in tutti gli Irlandesi; e presto un' armata di quella gente così dedita alla rivolta, si pose sotto gli ordini di Warwick per cacciar dal trono Enrico VII.

Enrico non tardò a smentire la voce pubblica. Pensò di comportarsi con modi franchi, e non porre in campo dispute di legittimità, vale a dire di confidenza: per non vedersi a repentaglio di rivelare una turpitudine. Il miglior mezzo di provare che Warwick non era in Irlanda, era il mostrarlo a Londra.

Un giorno dell' anno 1486, fu cercato alla Torre, per ordine del re, del prigioniero che vi moriva di lenta agonìa; fu vestito riccamente, venne cinto di spada, e una folla d' ufficiali e di cortigiani vennero a fargli accoglienza alle stanze reali. Warwick non sperava più, chè un prigioniero muore quando dispera, e piuttosto sospirava dietro a un caso che avesse cambiato l' animo del sovrano. Visto questo brillante corteggio, queste armi, questo tumulto, fu fuori di sè per la gioia.

— Eccolo finalmente, sclamò, il giorno di mia libertà.

Troppo avventurato, troppo ebbro per la contentezza per cercare un nuvolo in così puro cielo, Warwick scesa la scala, contemplò stupefatto l' imponente spettacolo delle truppe schierate nella corte, e invitato dal governatore, montò sur un cavallo coperto di splendidi bardamenti che l' attendea alla porta.

Gli fu fatto traversar la città di Londra in mezzo a un' immensa folla che gli si precipitava acclamante sui passi.

Procedeva un araldo che gridava:

— Quello che cammina dietro al mio seguito è Giorgio, duca di Warwick, il figlio maggior del duca Clarence, fratello del defunto re Edoardo IV.

Il popolo rispondea con plausi che scendeano dolci all' animo dell' infelice giovane. Così passò quel giorno, durante il quale, circondato da gentiluomini che lo riconosceano, e consacravano colla loro presenza il grido dell' araldo, Warwick fu mostrato e visto da trecento mila Inglesi.

La sera, il misero fu rimenato alla Torre.

Il popolo, visto che ebbe il prigioniero, si domandava chi

potesse essere il pretendente accolto dagli Irlandesi, ed Enrico VII ne dette tutte le desiderabili spiegazioni.

Il giovane Warwick inventato dal prete Simon, era un giovane fornaio chiamato Lamberto Simnel, che trovato ricco d'intelligenza e d'altre nobili parti, gli avea fatto recitar la parte di duca d' York, ma spaventato dalle ricerche d' Enrico VII e di Tyrrel dirette a scuoprire il fanciullo sepolto dopo l'omicidio, il prete avea cambiato pensiero, e invece di far passare il fornaio Simnel per il duca d' York, lo spacciava soltanto per un Warwick, non s'aspettando mai che il re volesse manifestare la sua crudeltà usata verso l'erede di Clarence, col mostrare al popolo un pretendente vero per iscacciarne un falso. Ma l'ardimento d' Enrico VII mandò a vuoto le ambizioni del prete Simon.

L'Irlanda però ebbe un bel vedere, ma non ci credette mai. Per essa non era possibile che Warwick fosse prigioniero, anzi lo facea libero, e s'ostinava in questa credenza. Fu impegnata una battaglia fra le truppe d' Enrico VII e quelle di Lamberto Simnel, il fornaio. Questi fu disfatto. Fu arrestato con Simon, e ambedue processati solennemente. Simon, come sacerdote, scampò alla morte, ma Lamberto, riuscito per le sue arguzie a far ridere il re, fu condannato ad essere sguattero nella cucina del palazzo reale. La storia aggiunge che diventò un famoso cuoco, e che il re, scoperto in esso delle rare qualità, l'innalzò al grado di falconiere.

Ma Enrico VII, siccome vedemmo, non approdò a nulla nelle ricerche de' cadaveri dei figli d'Edoardo. Simon, chiuso come demente, dovè confessare aver commesso una follìa, ma, con un po' più di tempo, sarebbe per avventura riuscito a fare di Simnel un Riccardo d' York, invece d' un Warwick. Ma questa bella congiuntura non fu però perduta da tutti, siccome vedremo.

La duchessa Margherita di Borgogna sorella d' Edoardo IV, odiava mortalmente il re d' Inghilterra che avea usurpato il trono a' suoi nipoti: e per conseguenza amava la casa d' York perseguitata con tanta gelosia da Enrico VII. Ella avea più d' una volta desiderato che Simon e Simnel fossero mal riusciti ne' loro propositi, e il re fosse uscito vittorioso da questo risico.

Ma non erano trapassati quattr' anni dal riconoscimento del falso Warwick, che alla corte di Borgogna si sparse la voce dell' arrivo d' un molto illustre personaggio, che chiedeva misteriosamente un' udienza alla duchessa Margherita.

Questa principessa accordò l'udienza, e, all' ora indicata, vidde comparirsi innanzi un giovine bello, melanconico, con capelli biondi, occhi neri, innesto felice della razza sassone col sangue normanno. Ei si presentò con una virile dignità, fatta anche più nobile da un linguaggio persuasivo, e commovente nella sua semplicità.

— Il vostro nome? disse la principessa.

— Riccardo duca d' York, vostro nipote; e vengo a chiedere asilo a vostra altezza, e soccorso contro l' usurpatore della mia corona e persecutore della mia stirpe.

Margherita aggrottò le ciglia, e con voce più alta onde fosse intesa di fuori.

— Queste sorte di confidenze sono ingiuriose al principe cui si fanno ed all' impostore che s' attenta di farle, replicò ella: così si puniscono colla morte, una volta palesi. Io non udirò una sola parola di più, e non vi vedrò più che in presenza del mio consiglio. Se volete uscir da' miei stati, vi sia concesso. Partite e riponetevi nella vostra oscurità. Se, al contrario, persistete, presentatevi domani alla gran camera de' miei offiziali e de' suoi consiglieri. Partite, signore.

Il giovane salutò con rispetto la principessa, ma senza bassezza, e piuttosto da principe che rende omaggio a una donna, che da fuggitivo che cerca un ricovero. Ognuno credette che la principessa non si sarebbe dato pensiero di punire quest' ingegnoso cercatore di corone; e che troppo avventuroso di non esser stato arrestato nel primo giorno, non si sarebbe risicato a presentarsi il domani.

Ma invece, a mezzogiorno, ora della seduta del consiglio, la duchessa di Borgogna ricevette avviso che il giovane della sera chiedeva una seconda udienza.

Questa volta, replicò essa affettando una viva collera, costui non è più un pazzo, ma un impertinente impostore. Ci pagherà il tempo che ci fa perdere. Or su, che venga introdotto questo

preteso nipote, duca d'York, e guai per lui, se non è o il più stupendo genio della terra, o il figlio miracolosamente salvato di mio fratello Edoardo IV.

Il giovane entrò nella sala, con fronte calmo e sicuro, seguito da due servi semplicemente vestiti. Guardò tranquillamente attornò a sè, e senz' ostentazione, e senz' esitanza, prese posto in faccia alla duchessa assisa sul trono.

— Avanti ch' io v' inviti ad assidervi sul seggio degno della condizione cui aspirate, sopportate, disse la principessa con manifesta ironia, di sedervi sullo scanno dell' accusato. Insomma finchè non proviate d' esser Riccardo duca d' York, sarete imputato d' avere usurpato questo nobile nome, celebre per le sue commoventi sventure.

— Signora, replicò con modestia il giovane, io proverò d'esser Riccardo, duca d'York, figlio d' Edoardo IV, fratello d' Edoardo V, assassinato sotto i miei occhi in una camera della Torre di Londra.

Allora la duchessa si fece a interrogarlo con ogni possibile severità e minuzia. Chiamò in suo appoggio tutti i suoi consiglieri, seguitò lungamente in un esame che avrebbe potuto imbarazzare il più destro impostore, conducendolo a risposte contraddittorie. Ma il giovane, sempre padrone e sicuro di sè, sempre nobile, rispose senz' ira a tutti, non rifiutando nessuna particolarità, rammentando ogni circostanza da indurre piena e generale convinzione: fece la storia di tutte le reali persone della famiglia, dipinse le loro sembianze, raccontò le opere d' ogni giorno, d' ogni ora, ragguagliando di certi particolari che potevano esser noti alla sola duchessa, e si mostrò così persuasivo, sì degno, sì veridico e trionfante, che Margherita lasciata all' entusiasmo che la dominava.

— Signore, disse, Dio v' ha risuscitato con un miracolo..... Avete ragione..... Voi siete il vero rampollo d' Edoardo IV, re d' Inghilterra; voi siete Riccardo Plantageneto, la Rosa bianca della Gran Brettagna, il mio diletto nipote. Perdonatemi i miei sospetti, e prendete qui, come lo prenderete altrove, il posto conveniente allo stato vostro.

A queste parole s'alzò, presentò la mano a Riccardo, e lo fece assidere sur una sedia alta quanto il suo trono. Gl'Inglesi presenti al consiglio, e tutti i sudditi di Margherita dettero in grandi acclamazioni. Il giovane accolse le dimostrazioni con tanta grazia e riconoscenza, con quanta pazienza e dolcezza avea sopportate le minacce e le più offensive domande.

Il nuovo rivale d'Enrico VII sotto la protezione di Margherita, presto ingrandì. Ebbe una corte, degli amici, del danaro.

Il re di Francia gli offerse i suoi servigi, la sua amicizia: il giovane pretendente ebbe a Parigi un palazzo con guardie e cortigiani; e presto i più distinti gentiluomini d'Inghilterra passarono lo stretto per comporre un avvenire all'avventuroso giovane.

Fra gli amici del nuovo duca d'York, appariva lord Stanley, quest'amico sì abile ed animoso, cui Enrico VII doveva il trono conquistato a Bosworth. Stanley gli offrì del danaro per mettere in piedi un'armata, onde detronizzare quello ch'egli avea coronato. Ma Stanley, tradito da Cliffort cui Enrico VII avea promesso la sua grazia se gli rivelasse i cospiratori, fu arrestato, condotto alla Torre, e decapitato. Il supplizio d'un uomo così ragguardevole, a cui Enrico VII era debitore di tanto, spaventò i fautori del pretendente, e rimessero molto del loro ardore.

Ma il re di Francia non poteva offrire al giovane duca dei visibili soccorsi, a causa della pace conclusa fra l'Inghilterra e la Francia. Il giovane assoldò da se stesso un'armata di banditi e di venturieri, alla testa de'quali scese in Inghilterra, visitando la contea di Kent. Respinto dagli abitanti che volevano arrestarlo per darlo in dono ad Enrico VII, dovette alla sua prudenza l'essersi liberato da quel malvagio paese. Fuggì col resto della sua banda, passò in Scozia, ove regnava Giacomo IV.

Questi avea ricevuto dal re di Francia delle raccomandazioni in favore del pretendente.

L'accolse graziosamente, e gli offrì un'assistenza che ben s'addiceva alle sue bisogne. E poichè le alleanze sono una solida garanzia pei popoli, Giacomo propose al rivale d'Enrico VII un matrimonio con una bella giovane, sua parente, lady Gordon, fi-

figlia del conte d'Huntley, che alla ricchezza accoppiava il merito e la nobiltà.

Il principe avventuriero accettò; e sposò lady Gordon. Trista condizione delle giovani di questo stato, d'esser così sacrificate a' disegni d'ambizione e di politica.

Ma il duca d'York era uno spirito distinto, e commendevole per le altre parti esteriori. La figlia del conte dovè crederlo non solo principe di nascita, ma di talenti, e di modi, onde assentire senza repugnanza a questo vincolo. Non fu così del re d'Inghilterra. Da lungo tempo andava egli rintracciando l'origine, e la vera condizione di questo duca d'York, uscito così bruscamente dal suo sepolcro per contendergli la corona. Prodigava enormi tesori per accerchiar lui, e i suoi amici di fidati spioni, i quali a poco alla volta gli strappassero l'intiera confidenza del suo segreto.

Egli giungeva fino a scomunicare o bandire alcuni de' suoi agenti, i quali col carico di quest' anatema reale, ispiravano maggior confidenza colla sventura, e di più in più penetravano nel mistero delle operazioni del pretendente. Non solamente gli amici, ma i confessori, le amanti e i servi stessi de' partigiani d'York, venivano sollecitati da incessanti investigazioni di questi accorti delatori. Alla corte di Borgogna, a quella di Francia, il duca si conduceva con tanto sfarzo e splendore, che un po' di negligenza nelle sue relazioni non poteva a meno di non regnare; e si sperava profittarne, per convincerlo d'impostura.

Nulla finora s'era potuto raccogliere che potesse nuocere al suo credito, quando all'improvviso la nuova duchessa d'York, cioè lady Gordon, figlia del conte d'Huntley, ricevette questo messaggio:

« Signora, il re d'Inghilterra s'è impietosito all'infortunio di una donna sì degna di rispetto. Non potreste più a lungo rimanere ornata d'un titolo menzognero; perchè voi non siete altrimenti la duchessa d'York ugualmente che vostro marito non è più il creduto Riccardo figlio d'Edoardo IV. Fate che di buona grazia si pieghi, e non provochi più colla sua rea perseveranza la collera del suo sovrano sdegnato. Certamente dovete esser molto

infelice nel sapere che la vostra giovinezza, la vostra beltà, le vostre fortune sono state sacrificate a un indegno impostore; ma crediate che quello che ora v' informa di cotali brutture, avrebbe fatto ogni sacrificio per essere a tempo a riparare a tanta vostra sventura.

» Se voi foste sì vilmente tradita, se il medesimo re ,ingannato dall' impostore, o fingendolo, ha tutto sacrificato per realizzare i suoi disegni di guerra, mostrate voi pure, o signora, che l' altezza della vostra nascita sa respingere lo spergiuro e la fellonìa. Abbandonate un miserabile che si sostiene per la vostra generosità; chi vi parla in questa guisa può promettervi la vita e la sicurezza di quel falsario in grazia del vostro nome; e ve lo promette da parte del re : e quanto a voi, signora, nessuna principessa sarà mai stata trattata con maggiori riguardi e considerazioni di voi, parendo per doppio titolo sacra al re d' Inghilterra, per quello del vostro merito, e per l' altro dell' infortunio.

» Voi attendete certamente un altro ragguaglio che non somigli questa vaga accusa; chè forse per la prima volta questo romore non vi susurra alle orecchie. Ma il re volle per primo disingannarsi completamente. Chiamate vostro marito col nome di Perkins Warbec, e giudicherete da voi medesima qual effetto produca in esso quest' appellativo che è veramente il suo proprio. »

Lady Gordon fece tosto cercare il messaggero. Ell' era stata tante volte fastidita dai romori sparsi sul duca d' York; ei stesso avea sì fattamente messe in ridicolo le voci che circolavano; infine v' era in quest' anonima denunzia tanto poca chiarezza, che la duchessa fu sul punto di bruciar la lettera, com' avea fatto di tante. Ma vi si parlava d' Enrico VII. La rivelazione era congiunta a promesse, ed un nome era designato. Lady Gordon volle sperimentare fin dove il denunziatore avesse spinto l' impudenza. La malaugurata donna cercava a farsi un altro merito presso il marito, colla sua incredulità, colla sua affezione.

Il duca tornava d' un consiglio tenuto presso Giacomo; ed avea pronunciato un lungo discorso accompagnandolo d' infinite promesse, ed il quale, sparso nel popolo, dovea eccitarlo alla gioia ed alla speranza. Rimproverava di tirannia il re d' Inghilterra, di

d' usurpazione, d' avarizia: sviluppava de' disegni numerosi di miglioramento, e annunziava che presto scioglierebbe l' incominciata guerra. Avea mostrato tanta tenerezza a' suoi sudditi Inglesi, che s' era perfino lasciato andare a muover querela al re Giacomo di Scozia, suo protettore e solo sostenitore, dei guasti che si producevano dalle truppe scozzesi per le frequenti scorrerie sulle terre Inglesi.

Giacomo irritato da questo tuono da padrone, e sapendo per avventura quant' altri, come il duca avesse dritto di parlare in questi termini, rispose che gli Scozzesi facevano la guerra da nemici generosi, ma fervidi; che colle mezze misure non si uccidono le persone; che per fare delle ostilità d' apparenza non si pone in campo un' armata; e che finalmente al duca d' York, non si apparteneva di mostrarsi sì tenero d' un regno che non gli sarebbe forse toccato giammai.

Con queste amare parole, i due principi s' erano separati con gran bisbiglio di tutto il consiglio. Di fatto, gli Scozzesi si mettevano dalla parte del loro re contro lo straniero, per il servizio del quale versavano il sangue, prodigavano le sostanze, senz' altra riconoscenza che di dure rimostranze. I partigiani del duca si tenevano in tetro silenzio, segno di malaugurio; quest' errore commesso per soverchio affetto pel popolo, dovè partorire un gran danno al principe sostenuto solamente dai grandi.

Il duca tornò alle sue stanze dopo la seduta, pensieroso ed agitato: gli occorreva il sorriso, la dolce parola che all' uomo politico fanno veci di' calma dopo i furiosi agitamenti. Entrato, trovò la duchessa pallida e distratta.

— Ah! siete voi, mylord, disse..... Buon giorno, principe.

— Mylord! disse il giovane sposo..... principe!.... no, no; lasciamo questi titoli fastosi; io non mi sento bene, ed ho bisogno di dimenticare..... chiamatemi, di grazia, con altro nome.

— Volentieri, rispose, facendosi in piedi con uno strano sorriso, e postasi in faccia a Riccardo, e abbracciandolo d' un guardo scrutatore:

— Buongiorno, aggiunse, Perkins Warbec.....

Il giovane fece un orribile balzo, e il sangue dal core gli

corse sulle gote. Gli occhi sì dolci e puri gli si vergarono d' un filo purpureo; ritti i capelli sul capo. Pure, malgrado il pallore, la spaventosa agitazione, e l' attitudine d' un cupo atterrimento, interrogò la moglie con gesto imperioso.

Incontanente, vista la porta socchiusa, si slanciò a serrarla..... a rapido passo alzò le cortine, guardò nelle camere attigue, fiutò ogni angolo che potesse nascondere un delatore, e non trovato alcuno, un po' ricomposto dalla sua commozione, guardò la duchessa, caduta anch' ella in un' orribile costernazione.

— Signora, chiese con fermo accento..... chi vi disse questo nome ?

— Ed a voi ?

— Rispondete prima a me !.... questo nome, questo maladetto nome !.... Chi ve l' ha rivelato ?....

— Dunque è vostro ?

— Signora, avete voi dimenticato il mio vero nome ed il vostro ? Non vi chiamate voi la duchessa d' York ?

— Signore, ve ne prego, io credo avervi mostrato dell' attaccamento, e dell' osservanza, io sono vostra moglie, mylord, e ho dritto alla vostra confidenza ; son io stata ingannata ? ho io a temere questa sventura ?....

— Madama, ve ne scongiuro, ditemi come sapeste di quel nome..... Perchè questa denunzia venne accolta oggi da voi con quel favore mancato alle mille altre ?....

— E voi, perchè così commosso a questo nome ? riprese stringendo fra le sue la mano del consorte ? Ah, signore, eravate pur terribile or dianzi ! Che paura al pensarvi !....

Il giovane si nascose nelle palme la faccia, e vergognoso di questa debolezza :

— Che vita orribile è la mia ! sempre sospettato, e spregiato da que' medesimi che mi usano ogni modo d' apparente cortesia, di rispetto, e di tenerezza.

— Non parlate di me..... signore..... di me che v' amai tanto.....

— M' amaste !.... or dunque non m' amate più !....

Commossa da questo vero dolore, che nasceva dallo stesso

amore, la duchessa dette in un tal copioso e disperato pianto, come se fosse martellata di gelosia.

— Ed io, signore, io son forse felice? Io ingiuriata col nome di usurpatrice, di falsa duchessa; io che nata d'onorevole stirpe, mi veggo astretta ad arrossire ogni giorno al guardo d'un servo? Son io felice mentre tremo a ogn' istante, e più che mai, ora?

— Come? replicò il giovane agitato.

— Prendete questa lettera, e leggete.

Il giovane la prese tremando, e ne divorò lo scritto. La duchessa tenea su lui fitto lo sguardo presa da ineffabile angoscia.

— Ebbene, aggiunge anelando, e trattenendo a stento le lagrime:

— Ci credete voi, signora?

Silenzio.

— Lo credete dunque!.... riprese il giovane..... Allora..... dite pure che mi sprezzate, che mi odiate.....

— Io..... disprezzo..... odio..... replicava la donna con un torrente di lagrime..... no..... no..... la pietà, sì, un' immensa pietà mi parla per voi, signore, perchè siete perduto! Non invano sarà sollevato questo stendardo della rivolta! Enrico VII non vi perdonerà d'aver gabbato..... Oh questa parola mi strazia, signore..... gabbato il popolo spacciandovi per figlio d'Edoardo IV.

— Addio, signora, disse il giovane con tetra disperazione; la mia vita è terminata..... Sì, son perduto, perchè dubitaste di me. Io potrei insistere nella menzogna, e mendicare qualche pietà, prolungar con essa una felicità, ohimè! troppo breve, ch' io godetti nell' esservi vicino. Ma, a che? Voi con quell' anima così eccelsa, con quel gentile spirito, col più tenero core, voi non sapeste apprezzare quanta perseveranza mi occorse, quanto coraggio, quanto genio, sì, lo dico, quanto genio, o signora, per sorgere al grado che occupavo..... Quello che le armate d'Enrico VII, gli intrighi di tanti re, il destino stesso non aveano potuto fare per perdermi, ecco una vostra parola l'ha fatto; una sola parola uscita dalle vostre labbra..... Sì, sono perduto, perchè, non amato da voi, sento fuggire il coraggio la forza lo spirito.

La duchessa appoggiò sulle sue gelide mani la fronte ardente di febbre.

— Signore, disse, piangete la sorte d' una sventurata, che sebben certa della sventura serbata alle donne della mia condizione, pur s' era confidata di viver felice accanto al suo sposo. Sì, fui superba d' esser chiamata duchessa d' York; Dio mi punisce del mio orgoglio..... Superba, non del titolo, ma della persona per cui mi veniva. Ecco la cagione della mia presente disgrazia; non perchè non siate più il duca d' York, ma perchè il re non ha mentito nel chiamarvi impostore!

— Io ebbi sempre una speranza. Ma non crediate ch' io sia un miserabile venturiere senza legittimi titoli..... Io non sono, come Lamberto Simnel, il bersaglio dell' ambizione d' un prete, ma nelle mie vene corre il sangue reale; Edoardo IV è mio padre, e l' attesto per quel Dio che m' ascolta.

— Oh! non siate anche spergiuro, ve ne prego, replicò rossa per vergogna la duchessa. Se mi palesaste tutto il vostro delitto, io potrei scusare così nobile franchezza, per quella pietà ch' io sento per voi: ma insistendo nella menzogna, voi vi perdete ai miei occhi.

— Signora, ripetè con calma quel misero, uditemi.

— Vi chiamate voi Perkins Warbec?

— Io sono Perckins Warbec.

— Ebbene; perchè contristarmi di più questo core che si spezza?.... Se siete quegli, non siete il figlio d' Edoardo IV.

— Sono quegli stesso, e mio padre è il re Edoardo IV. Il segreto della mia nascita, uditelo con religione, o signora; perchè per conciliarmi la vostra stima, perchè non si spenga fino all' ultima scintilla il vostro affetto per me, io sono ora per disonorare mia madre..... e un gran singhiozzo gli troncava la favella.

La duchessa pendeva dalle sue labbra.

— Signora, riprese a stento, ... voi udiste per avventura parlare di quel ricco negoziante fiammingo, che vivea alla corte d' Edoardo IV, in gran favore del principe..... Ignoravate avesse un figlio, tenuto a battesimo dallo stesso re..... Quel bambino nacque in casa di Warbec, il negoziante, dopo un' assenza d' un

anno a causa de' suoi traffichi sul continente..... Oh sì, lo ripeto, perdonate a un figlio che compie un delitto, parlando così di sua madre..... Io sono il figlio d'Edoardo IV, e della moglie di Warbec.

Lady Gordon incrociate le mani, guardò abbrividita al nobile aspetto di Perkins tutto inondato di freddo sudore.

— Saputo, continuò, il fatale segreto, saputo di mia madre soggiogata da qualche violenza, da qualche timore, e come, per celare la sua vergogna, e l'ignominia della mia nascita, sopportasse le ingiurie, i raffacci e i vituperi di quello che si chiamava mio padre; io innocente garzone esposto forse ai vilipendi ed ai motteggi di tutti, venni in pensiero di rinnalzarmi col mio coraggio, colla mia industria al grado concesso da una cieca forza, dal caso agli altri miei fratelli usciti da Edoardo IV, e..... ci pervenni..... signora..... Oh me misero! chi ora comprenderà tanti sforzi, chi vorrà compiangermi? Io volli provare, come Dio cui solo è noto il mio segreto, nel beneficare alle sue creature, sovente dimentichi le meno immeritevoli. I favori di Dio, signora, e forse il dirlo è bestemmia, sulla terra sono detti il potere, la splendidezza de' natali: ma questo è linguaggio de' volgari: le anime nobili danno quel nome all'immortalità, alla gloria, frutto innaffiato di lagrime e di sangue! Oh chi m'ha confortato nei miei sofferti travagli? Chi mi prestò mano in tante faticose, e rudi prove ch'io feci? Dovetti salire e calpestare quelle fronti, che a seconda della fiacchezza, o dell'ardimento, conducono o alla meta desiderata, o all'abisso, come una macchina abilmente o infelicemente adoprata. Se cade, tutti gli piombano addosso, nè mai cessa la lotta. Io avevo superato tutto! crediatemi, signora, il giorno in cui vi viddi, e v'amai, io mi credetti degno di voi, se non pei titoli scritti sulle pergamene, e che fanno gli uomini o regali o volgari, almeno per questa nobiltà d'animo che attesta l'uomo esser nato da Dio.

— Sì, mylord, siete un uomo di genio..... ma nessuno riuscirà a capirvi.

— Non mi chiamate mylord; io non sono un signore; ma un miserabile impostore che tutti cacceranno al patibolo a colpi

di frusta..... Oh, ve lo accerto, d' una cosa sola m' affanno ; della vergogna che per me vi ricadrà sulla fronte.

— Potete fuggire ! Nulla è perduto, giacchè sapete.....

— Fuggire ? No. Lo scopo delle mie fatiche era semplice..... Un trono, e l' avevo raggiunto..... Se debbo cadere, vo' cadere da quest' altezza..... mi dovesse frantumare per la caduta. Ora, lo veggo bene, la mia causa è disgiunta dalla vostra. La vostra coscienza v' impone lasciarmi, consegnarmi forse..... Fatelo; io mi vi sottometto. Avrei contrastato il regno ad Enrico VII colle armi alla mano ; ma non mi disputerà la vita, di cui or più non v' importa.

— Signore, s' io potessi scordare..... Se non mi fosse caduta la benda, m' avrebbero vista morire al fianco..... Ma ora nel vostro trionfo non vedrei che un usurpatore.

— È vero, e com' io non ambivo a questo trionfo che per voi, ora lo rinunzio. Io finirò come quegli che non rincontrò un amico.

L' altero giovane, così dicendo, uscì salutando con rispetto la moglie. Ella rimase pensierosa e malcontenta, sperando ritornerebbe, e ch' ei la persuaderebbe. Perkins avea d' uopo d' essere amato, non tollerato. Prese il suo partito da uomo fermo, si pose fra' suoi partigiani, e cominciò la guerra. Gli abitanti di Cornovaglia s' erano sollevati, e potevano giovarlo nelle sue pretensioni : si mostrò ad essi, e tremila si posero al suo vessillo. Egli ardito d' avere un' armata, rianimato da queste nuove speranze, si proclamò per la prima volta re d' Inghilterra, sotto nome di Riccardo IV. Il suo partito ripigliò vigore, ed egli per finirla d' un colpo, si presentò a Exeter, importante città, in cui avrebbe potuto collocare il centro delle sue operazioni militari e politiche. Ma Exeter gli chiuse le porte, ed egli indegnato cominciò ad assediarla, sfornito d' artiglierie e di munizioni.

Lady Gordon era stata commossa dal partito preso da Perkins. Era donna da comprendere com' egli non più combattesse nè per l' ambizione nè per l' orgoglio, ma per decoro e delicatezza, onde morire onorando quella che avea ingannato.

Ella dunque lo raggiunse a Exeter.

— Aspettai si dileguasse la vostra passeggera fortuna, temendo non mi credeste spinta da' vostri trionfi. Io v' ammiro, e vo' salvarvi, a vostro malgrado. Mylord, cessate per me dal combattere, e riducetevi alla ragione. Abbandonate questa causa fallita: il re marcia su voi con un' armata poderosa. Tutta la nobiltà, per servilità cortigianesca, lo fornisce di vascelli e di soldati. I vostri nuovi alleati di Cornovaglia sono tentati con promesse; e al primo colpo di cannone, rimarrete solo. Io voglio esser trovata al vostro fianco, ma, vincendo, vi domando di ritirarmi in un convento.

— Basta, signora: voi mi togliete il premio del combattimento. Io non abbisognavo di queste novelle prove, per apprezzare il generoso animo vostro; ma per mia sventura, voi siete d' altra condizione della mia, nè potete comprendermi. Marito di donna del popolo, m' avrebbero trovato a combattere accanto alla moglie, decisa o di morir meco, o d' aiutarmi a salire sul trono. Per voi nobili, la legittimità è il supremo diritto. Voi mi sacrifichereste a Enrico VII, per questo solo che chiamasi il re d' Inghilterra..... Ma egli è un usurpatore come Riccardo III, come me stesso. Piuttosto che scoraggirmi era debito vostro incorarmi e far di me un eroe; la prima battaglia avrebbe deciso della mia sorte. Or non son altro che un uomo volgare, e sarò vergognosamente disfatto; la vostra disperazione della mia fortuna m' opprime come una fatalità. Io ho meco settemila uomini pronti e decisi; io posso difendermi, e..... forse vincere! Ebbene; siate contenta: domani sarò un miserabile fuggitivo; sapranno l' onta mia..... non temete, ma io farò che non ne siate macchiata.

E difatto, Perkins, invece d' ingaggiar battaglia, lasciò la sua armata e si chiuse nell' asilo di Beuley. I suoi soldati, non trovatolo più, si dettero alle truppe del re chiedendo grazia. Enrico VII vedea finir la sua lotta, e farsi grande di tutta l' abiezione del pretendente; ma fu generoso, e si contentò d' appiccare alcuni ribelli di Cornovaglia, e i più caldi fautori di Perkins sottoporre a una taglia. Del resto concesse perdono.

Quanto a lady Gordon, fu arrestata e condotta ad Enrico. Si dolse umanamente della di lei sventura, fece venisse trattata

con i riguardi di principessa, offerendole un posto elevato presso la regina, e assicurandole una pensione onde potesse vivere indipendente.

Rimanea Perkins, chiuso nel suo ritiro. I cortigiani d'Enrico non ignoravano quanto gli stesse a core la presa di lui. Lo consigliarono violasse l'asilo; egli rifiutò.

— Occorre un esempio, diceano i sollecitatori; se costui non vien condannato a un esemplare gastigo, gli altri leveranno la testa, e nel vostro regno dureranno i Riccardi d'Yorck, o i Warwick, finchè pazzi non mancheranno. Decapitato lui, i più farnetici faranno senno.

Enrico VII rispose ai cortigiani:

— Colui non è più a temere: non ha più partiti, nè pretensioni. Perchè scenderci alla stoltezza di versare il sangue in una commedia? Lo scioglimento dev'esser comico; ed io ne piglio la cura.

Attese dunque a negoziare con Perkins questo scioglimento di così lungo intrigo. Fin d'ora, il carattere del giovane usurpatore s'abbiosciò, confessiamolo, e per l'amore della vita discese sovente a delle compiacenze indegne d'un uomo destinato alle parti dell'eroe. Senza dubbio un romanziere potrebbe trarre assai partito dalle debolezze di Perkins, derivate tutte dall'influenza che lady Gordon esercitava su lui; tal che si condusse a vergognose condizioni.

Il re gli promise salva la vita, se da se stesso gli si fosse dato in mano: se no violerebbe l'asilo, ed alzerebbe a Tyburn il patibolo. Accettò, e venne a Londra a consegnarsi ad Enrico VII.

Fu posto sur un cavallo accompagnato da una guardia del re, e un araldo avanti che gridava:

— Ecco Perkins Warbec, figlio dell'ebreo Warbec.

Accorse il popolo in folla, e furibondo di non vedere l'usurpatore in tutta foggia d'eroe, lo copriva di pietre, e di fango. Perkins sopportò rassegnato questi oltraggi, e dopo questa mostra che avrebbe potuto uccidere l'uomo il meno orgoglioso, venne condotto alla Torre.

Ma non fu tutto. Enrico VII volle che Perkins narrasse la

sua origine, le astuzie ed i mezzi impiegati per giungere a tanto; in una parola, il suo romanzo. Lo fece senza celare nessun particolare: e così Enrico seppe come il re di Francia, e la duchessa di Borgogna, ingannati, o no dal venturiere, l'avessero validamente sostentato ne' suoi disegni. Fece stampare il racconto di Perkins, togliendo quanto riguardava la duchessa di Borgogna. Ma il popolo che vidde taciuto il nome di Margherita, così importante in quell'istoria, sospettò della veracità del narratore, e ricominciò a tener Perkins in più conto di principe che non il giorno precedente.

Enrico VII si vidde astretto a dar maggiori prove della sua buona fede.

Obbligò Perkins a comparire a Westminster ed in parecchie pubbliche piazze, e a leggere ei stesso il racconto pubblicato, e tassato dal pubblico di poca fede. Perkins si sottomise a tutto con incredibile pazienza. Non potendo questa condotta giudicarsi a colpo d'occhio come romanzo, la spiegheremo piuttosto per una somma prudenza, ch'era la parte più principale del carattere di quest'uomo singolare. Dopo tante umiliazioni che aveano disgustato il popolo della causa de' pretendenti, Perkins venne confinato alla Torre, luogo più sicuro e più forte del primo da cui era fuggito eludendo la vigilanza delle sue guardie.

Perkins, sebben prigioniero, e disonorato, pur poteva offrir di sè curioso spettacolo; nè i visitanti segreti mancarongli alla Torre: prima gl'impiegati, poi le guardie, indi gli amici de' primari officiali potettero contemplare in catene il famoso usurpatore. Costui ricevè le visite coll'istessa pazienza con cui sopportò le confessioni pubbliche e le passeggiate. Comprendea come all'aquila incatenata disdicesse lo sguardo orgoglioso, il grido minaccioso; anzi convenir al prigioniero la fronte bassa, mesto l'occhio, che non ispira nessun timore a' custodi, e seconda il pensiero di spezzare le catene.

Era luogotenente della Torre sir John Digby, personaggio importante che tenea magnifica vita; e riputavasi a grand'onore custodire due uomini che aveano così di frequente rotti i sonni d'Enrico VII. L'essere a guardia della Torre era di per sè una

splendida carica, ma l'avere in mano Warwick e Perkins la facea più splendida e luminosa che mai. Digby venia spesso richiesto del favore di visitar Perkins, come si chiederebbe a un custode di fiere, la grazia di vedere un leone chiuso nella sua gabbia. Perkins s'avvezzò presto a vedere presso sè i servi di Digby, incaricati a vicenda d'accompagnare i visitanti. Questi partiti, veniva richiusa la porta, e talvolta i servi rimaneano a confabular seco. Perkins ne guadagnò uno colla pietà, l'altro co' suoi eloquenti discorsi, un terzo colle promesse. Per esso che avea gabbato e monarchi e generali e magistrati, non era un grossolano gioco ingannare de' servi? Ei seppe tosto da loro come Warwick si trovasse tuttavia prigioniero alla Torre, e il luogo dov'era chiuso. Perkins era notevole nella sua vita di venturiero per l'accortezza delle domande. Seppe da questi servi che Warwick, a forza di solitudine e d'oscurità, di speranze e disperazione, era caduto in un tale abbattimento di spirito da doversi tenere per imbecille; ma che pure avea qualche lume d'intelletto, e significava i suoi pensamenti. Perkins, dal rispetto con cui, malgrado tanto abbassamento di quel principe, si parlava di Warwick, s'accorse com'ei fosse sempre da tutti gl'Inglesi venerato per la nobile discendenza d'York; e che fallito a sollevare l'Inghilterra come Perkins, gli rimanea speranza di giungere alla meta, mettendosi in appoggio di questo sventurato Warwick, duca di Clarence, e nipote d'Edoardo IV.

Cominciò dal lodare questo misero prigioniero, e manifestare la sua naturale curiosità di vederlo, facendo però destramente intravvedere a' servi il sospetto, che il detenuto non fosse il vero Warwick, ma un demente chiuso sotto quel nome da Enrico VII alla Torre.

— Quand'ero in corte, dicea, ho sovente nelle mie molte relazioni udito parlare di Warwick, e visti molti ritratti di lui; tal che, se lo vedessi, non potrei certamente ingannarmi sul conto suo.

Anche il servo sentì nascersi la curiosità. Fosse desiderio di scoprire un segreto di stato, fosse compassione per Perkins o desiderio di compiacergli, colui informò Warwick esser giunto alla

Torre un celebre prigioniero. Al tempo stesso Perkins gli scrisse una lettera, e gliela trasmise per mezzo d'un confidente.

« Non siete la sola vittima dell'usurpatore: presso voi evvi un altro prigioniero più infelice di voi, perchè nato più presso al trono di quello che insolentemente vi si asside, e di cui ci ha spogliati tutti due. »

Questa lettera gettò Warwick in una dubbiezza angosciosa. Non avea mai udito parlare di Perkins; si sapea temuto; ma nessuno credea più vicino al trono del figlio del duca di Clarence. Fu oltre modo curioso di vedere il prigioniero.

I servi, affascinati da Perkins, s'adoprarono per quest' abboccamento; e Perkins era troppo destro per non profittare incontanente degli sperati vantaggi. Si gettò nelle braccia di Warwick, gli narrò la sua storia, e lo chiamò suo cugino Clarence, e difatto era suo cugino. — Quando si separarono, Warwick sapea come i due figli d'Edoardo non erano morti, e che Riccardo sopravvivea. Avea fede in questo giovane, e su lui fondava la speranza d'una vicina e luminosa liberazione.

— Poniamoci d'accordo all'opera, gli avea detto Perkins; l'occasione è bellissima. Io, per salvare i resti del sangue di Edoardo, ho dovuto piegarmi in faccia a un più potente nemico. Nella mia pertinacia pensavo a voi, e me ne dismessi dubitando di potervi condurre a morte. Io cedetti; ma il popolo non prestò fede alle mie pubbliche confessioni; anzi le ritiene per estorte dalla forza. Conosce Enrico VII ed ha imparato a conoscer me stesso. In oggi che il tiranno si fa più grande, voi spegne colla sventura e colla follia, me schiaccia colla vergogna e collo scherno; mostriamoci entrambi, e siamoci d'appoggio reciproco. Vedete, mio caro cugino, io seppi in un mese imprendere quanto voi non sapeste in tant' anni. Siate Clarence, io sarò Perkins; voi sarete obbedito, io dirigerò. Facciamo un patto..... appena fuor della Torre.....

— Fuor della Torre! sclamò lo sventurato principe. E si potrebbe mai uscirne?

— Sì caro cugino, e agevolmente se ancor vi resta il braccio e il core della vostra razza.

Warwick alzò la fronte con un piglio d' orgoglio, e un lampo ravvivò quello sguardo ottenebrato dalla tetra follìa.

— Ebbene, Clarence, siamo salvi giacchè lo volete. Io ho avuto il comando di parecchie migliaia d' uomini.

Warwick lo guardava stupefatto.

Ora ne posseggo quattro composte d' un uomo ciascuna. Ebbene con questi quattr' uomini, mio caro Clarence, vinceremo una battaglia più decisiva di quella di Borworth ove perì il nostro zio Riccardo III.

Convenne separarsi. Warwick era lietissimo. La speranza è una seconda giovinezza per un core prostrato dai patimenti.

Il complotto, mercè lo zelo di Perkins, fu presto in assetto. Nulla parea in apparenza di più facile riuscita, ma per conseguire la meta si vedrà quant' accorgimento e vigore di spirito ci bisognasse. Si trattava di cogliere il momento in cui John Digby entrerebbe in uno de' carceri, sgozzarlo, impadronirsi delle chiavi della Torre, traversare coll' aiuto dei quattro servi, le porte ed i ponti, e darsi alla balìa o di tentare una rivolta contro Enrico VII, o avventurarsi all' esilio, dove, anche nella miseria, non sarebbe mancata la felicità della libertà. Quanto a Warwick dopo il colloquio con Perkins avea racquistato il vigore della mente e del corpo, come una buona lama d' acciaio che arruginita nell' ombra, ritorna lucida e tagliente, se forbita da abile mano.

Perkins attendea Digby con un pugnale che s' era procacciato. Due de' servi comprati doveano accompagnare il padrone, e invece di chiamar soccorso, dar mano a Perkins a fuggire insieme, mentre gli altri avrebbero salvato Warwick.

Il giovane avventuriere dovea ben sentirsi battere il core in questo supremo momento più assai che sull' istante d' attaccare una battaglia sul campo. E ciò nasce dall' essere i rischi della piccole imprese sovente più pericolosi delle grandi, e la libertà d' un prigioniero più preziosa della vita e della corona dell' ambizioso.

S' apre il carcere ; Perkins attende coll' arme pronta : Digby si presenta ; ma invece d' avanzare, come suoleva, verso il prigioniero, si fermò sulla soglia, e accennandolo col dito:

— Se si muove, disse freddamente, fategli fuoco addosso.

Al tempo stesso, Perkins vidde dietro Digby quattro soldati col fucile spianato, e fra quelli uno de' servi corrotti. Difatto mancatogli da offrire al traditore quanto potesse bastargli, il vile aveva ingannato Perkins per comprarsi il favore d'Enrico VII.

Si dubita che questo disegno di fuga fosse inspirato dallo stesso monarca, che voleva a ogni patto disfarsi del prigioniero: vedremo come possa confermarsi questa sentenza.

Perkins fu trovato armato di pugnale; nè poteva negare. Invano ricorse alle sottigliezze del suo fecondo e vivace spirito: la sua ruina fu certa. I consiglieri del re rappresentarono della sua troppa corrività a perdonare, e de' pericoli d'una soverchia clemenza. Perchè non ispegnere Perkins dopo le sue pubbliche confessioni? Il regno doversi esporre alle fantasie d'ogni melenso? Un re non dover patir nessuno che s'innalzi alla sua grandezza; e neppure chi ne offuschi lo sguardo; doversi da chi regna mettersi al coperto d'ogni timore d'ogni pericolo.

A ciò pareva assentisse Enrico VII, e molto più se avea tramato l'artifizio. D'altronde, la ruina di Perkins conducea seco quella di Warwick.

S'incominciò dal primo. Stimato indegno della regia clemenza dopo i ricevuti benefizi, fu accusato, condannato ed appiccato a Tyburn. Uno storico afferma che Perkins perseverasse fino alla fine nella confessione della sua impostura, e che sul palco stesso asseverasse non esser figlio d'Edoardo IV. Ma ciò svela un troppo manifesto desiderio d'assolvere Enrico VII, e la casa di Lancastro non avea d'uopo di questi rifugi per costatare la sua legittimità al trono. Bisognerebbe allora supporre che a Perkins condotto al patibolo, fosse fatto promessa di grazia se persisteva a confessare com' avea fatto a Westminster e a Cheapside; altrimenti bisognerebbe tassarlo d'una bassezza contraria al suo carattere conosciuto sovente per coraggioso e distinto.

Se dalla Torre venne condotto a Tyburn perchè non s'ammetterebbe ch'ei credesse d'esser rimenato per le pubbliche vie a bandire l'apologia d'Enrico VII? Ma lasciamo i comenti. Perkins fu messo a morte.

Spento il primo, rimaneva l' altro che più infastidiva Enrico. Questi seppe dalle sue spie come una propizia occasione si presentasse atta a far voltar di nuovo la testa di Warwick ed ecco come se ne giovò per ispacciarsi del figlio di Clarence :

Un funaiolo chiamato Wilfort, pensando come quanti avessero avuto fantasia di passare per figli d' Edoardo IV , fossero più o meno riusciti a buon fine, e come presso la gente avessero guadagnato ammirazione e protezione, Wilfort , si fece a fantasticare perchè a lui stesso non verrebbe fatto di cambiare la sua condizione di lavorante con un' altra più brillante, più splendida, e fors' anche fortunata. Questo funaiolo era forse affascinato dal matrimonio di Perkins con lady Gordon ; o forse aspirava al comando di truppe partigiane, od alla pensione di mille scudi l' anno dal re di Francia.

Cominciò dallo scegliersi il personaggio. Ne avea tre. Edoardo, figlio maggiore del defunto Edoardo IV ; ma questi gli pareva troppo palesemente ritenuto per morto , e si spaventò della non facile impostura che non verrebbe creduta dal popolo..... Riccardo, duca d' York, gli sembrava non solo possibile, ma probabile ; ma la recente morte di Perkins glielo fece respingere. Warwick lo fermò nel proposto. Malgrado la sua cattività nella Torre , e la pubblica mostra per Londra, questa sorte gli si presentava di non tanto difficile tentativo ; e specialmente se l' avesse tentata per le campagne. Pensava che malgrado gli accorgimenti d' Enrico VII per comprovare le verità di Warwick, pure rimaneano non pochi increduli, nè essersi dal re compitamente raggiunto lo scopo. Wilfort ne profittò : si fece da un prete proclamare dal pulpito come il vero Warwick, e il popolo abbracciò la causa del funaiolo, come avea adottato quella di Lamberto Simnel e degli altri.

Enrico VII probabilmente avea in mano le fila di questa trama novella. Simulò d' esserne grandemente spaventato, e malcontento. Risalì dall' effetto alla causa, dicendo a sè stesso ; che tolto di mezzo il vero Warwick, si sarebbero dileguati anche i posticci ; e si travagliò a sbrigarsene d' un modo così evidente che ciascuno ne rimanesse solennemente convinto dall' un capo all' altro del mondo.

Fu cercato alla Torre di Warwick, tuttavia agitato dalla speranza di rivedere Perkins: fu condotto innanzi ai giudici con un apparato di pompa tanto più magnifica quanto più nella vista di rendere omaggio al nipote d'Edoardo, il re intendeva indirizzarla in appoggio a' propri disegni. Era imputato di due delitti; il primo, e più reale, era la fuga.

— Ma, ripigliava il giovane, io non sono reo di nulla; nè sono prigioniero che per capriccio d'Enrico VII.

Si scorge com'egli, sebbene smarrito di mente, ragionava con molta saggezza, e forse parrebbe che in questa logica ferma e sicura si ravvisasse Perkins:

— Ora, proseguiva, se non sono reo, se non sono con dritto prigioniero, perchè non dovrei bramare d'uscir dalla Torre? C'è forse in Inghilterra una legge che vieti d'amare la libertà, l'aria, la vita, quando questi doni vennero ingiustamente rapiti? Io non son reo.

— Sì che lo siete, gli replicarono. Che intendevate di fare uscito dalla Torre? Avevate voi in pensiero di passare oscuri i vostri giorni? Questa sorte poteva ella parer convenevole a un figlio di Clarence? Alla vostra stirpe è desiderio ingenito ricorrere ai complotti; e voi, come il padre vostro, foste agitato da questo maligno intendimento.....

Era nota l'alterezza e l'intrepidezza del giovane; e si ritenea per certo ch'ei non si sarebbe indotto ad un'umiliazione.

— Perchè parlarmi di mio padre? soggiunse. Forse per ricordarmi ch'ei pure fu chiuso nella Torre dove fu sepolta la mia giovanezza? Forse per farmi dire ch'ei venne dato a morte con maggior barbarie che non lo sarò io? Giacchè con mio padre si ricorse a spedienti repentini, perchè Edoardo IV era un tiranno vivo ed ardito; con me poi, con me prigioniero desioso d'aria e di movimento s'usa la lentezza del veleno, e vengo trucidato con lenta agonia: sì col veleno che non lascia che leggiere tracce dopo di se.

— Mylord, voi non rispondete a proposito: dite qual era il vostro disegno, uscito della Torre.

Warwick non potea più farsi gabbo del senso di quelle pa-

role. Gli stava davanti un' immensa assemblea nelle cui orecchie avrebbero suonate potenti le sue parole. Ei, riconosciuto figlio di Clarence, cioè il vero erede del trono, dovea egli disconfessare i suoi diritti per amor della vita? Doveva egli ceder vilmente ad Enrico VII la reale corona, ereditaggio paterno? Esitò alcun tempo. La vita è dolce alla giovanezza.

Il misero si guardò attorno pensieroso e melanconico. Si concentrò in quel silenzio di morte che attendea le sue parole, e raccolse le forze per parlare, pronunciò da sè medesimo una sentenza degna del suo nome e del suo nobile carattere:

— Signori, disse, io Giorgio Clarence, duca di Warwick, ultimo rampollo dell' illustre progenie dei Plantageneti, io re d' Inghilterra comprendo quanto fastidio debba colla mia presenza recare al vostro cospetto all' usurpatore del mio trono. Mi si vuole disonorato, cioè morto nel rispetto dei popoli, o gettarmi nel sepolcro, s' io penso a mantenermi in quell' onore. Signori, lo confesso, mi sarebbe stato dolce il vivere; giacchè finora passai tristamente i miei dolorosi giorni in un carcere, dov' io temetti non la morte, ma gl' infami trattamenti: io temetti quel supplizio dell' incertezza fra la speranza e la disperazione, che voi non potete comprendere. Grazie, o signori, che voi mi togliete quest' oggi da così orribile tortura; e mi ponete in mano palese e certo l' esser mio. Grazie, io sceglierò.

A queste parole del giovine principe l' assemblea fu presa da un brivido:

— Sì, signori, disegnavo uscir dalla Torre di Londra. Indi forte de' miei dritti, intendevo farli valere. Io sono amato in Inghilterra, perchè sono infelice, nè mai feci male ad alcuno: sono amato perchè figlio d' un principe illustre e benefattore del suo popolo; sono amato perchè sono il vero re d' Inghilterra. Io non avrei giammai dimenticato questi miei dritti, nè lasciato di profittare di quest' amore. Volevo raccogliere un' armata di partigiani, cominciare una guerra vigorosa contro l'usurpatore Enrico VII, e Dio nella sua giustizia, Dio, ne son certo, avrebbe protetto le mie armi. I tentativi fatti finora contro Enrico, fallirono per difetto di capi; che furono impostori, nè aveano il sangue di Plan-

tageneti nelle vene, nè la sua anima nei disegni. Ecco, signori, quel che avrei fatto all' uscir di prigione, e quel che farei, se potessi ancora uscirne.

Così disse, e un suono confuso ed inesplicabile di gemiti, di singhiozzi, di pianti, di mormorii si sparse in tutti gli adunati. Questo principe condannato dalle sue stesse parole, non potea non destare un maraviglioso senso in quell' illustre assemblea. Il sudore e le lagrime rigarono più d' una faccia.

— Signori, disse il giudice supremo, l' accusato confessa da sè stesso il suo delitto. Egli è veramente reo di macchinata rivolta contro il potere reale, e di lesa maestà. Si punisca di morte.

Warwick s' alzò sorridendo.

— Signori, ve ne resi grazie prima della sentenza, ora le rinnuovo dopo. Che ventura per me finire una vita orribile come quella cui m' ebbero dannato. Negre pareti, grosse ferriate, sentinelle sempre colle picche o coi moschetti puntati alla gola: grazie, signori, un solo colpo di scure tronca così orribili giorni! Salve, ultimo giorno della mia agonia! Ricordatevi, o Inglesi, di quanto m' hanno fatto soffrire, e nel pensarvi, cercate di che fossi reo. Signori, vi prego, affrettate il momento della mia libertà.

Le lagrime troppo lungamente rattenute ruppero con uno schianto doloroso, e il giovane principe fu riconoscente e lieto di questo segno d' affetto. Ricondotto alla Torre, trovò, com' avea bramato, sopra Tower-Hill, un carnefice e un palco preparato. Camminò davanti a quest' apparecchio spaventoso di morte, altero il guardo, serena la fronte; e disse queste parole:

— Enrico, non potei distruggerti come rivale; ma la divina bontà mi dette segno di maggior favore: ti sei disonorato.

S' inginocchiò. Gli spettatori mormoravano sommessamente preghiere e benedizioni per il misero giovane mietuto nel fiore degli anni. Toccato appena col collo il fatal ceppo, il carnefice istigato dal re, gli spiccò d' un sol colpo la testa.

— Enrico VII disse a sè stesso: Trecento mila spettatori avranno visto non esser più Plantageneti: or posso dormir tranquillo. D' oggi soltanto io regno sull' Inghilterra.

III

INNALZAMENTO D'ANNA BOLENA, E ROVINA DEL CARDINALE WOLSEY — GIACOMO NEINHAM ALLA TORRE — FISHER, VESCOVO DI ROCHESTER, E TOMASO MORO CHIUSI ALLA TORRE E GIUSTIZIATI — DIVORZIO D'ENRICO VIII CON CATERINA D'ARAGONA — ANNA BOLENA SALE AL TRONO — ENRICO VIII INNAMORATO DI GIOVANNA SEYMOUR, SCIOGLIE IL MATRIMONIO CON ANNA BOLENA, E LA FA CHIUDERE ALLA TORRE — CONDANNATA A MORTE, VIEN DECAPITATA DAL CARNEFICE DI CALAIS.

Le crudeltà d'Enrico VII, vere necessità politiche, erano riuscite a mantenerlo sul trono; dov'avea regnato tranquillo per lungo tempo, malgrado l'esorbitante avarizia per cui s'era fatto inimicare dal popolo. Gli successe il figlio Enrico, sulla cui regale legittimità non potea oramai cader più dubbio di sorta.

Enrico VIII, come Francesco I suo rivale, era uno de' più begli uomini d'Europa. Maritato fino dall'età di dodici anni con la sorella del suo fratello Arturo, Caterina d'Aragona, s'era fatto a quando a quando intendere sulla sua scontentezza di questo vincolo con una donna maggiore di lui di sei anni. Il padre Enrico VII che per mire politiche avea concluso questo matrimonio, non avea mancato di pregarlo a scioglierlo quando potesse senza nocumento della sua corona. Fu per vent'anni marito di Caterina, e n'ebbe varj figli: in capo a quelli scrupoleggiò sul vincolo contratto colla cognata, e quella delicata coscienza ne rimase scandalizzata.

Quest'idea gli venne una sera nel giardino del palazzo d'York, eretto dal cardinale Wolsey, suo favorito, mentre stava guardando

uno sciame di giovani, ed avvenenti donne che accorrevano alla corte. Wolsey, il gran cardinale, uomo di bassa condizione, e salito ai favori d'Enrico VIII, cioè alla prima potenza d'Inghilterra, non ometteva di procacciare al suo signore cosiffatti spettacoli, sapendovelo tanto inclinato.

— Ecco delle avvenenti sembianze, disse il re al cardinale, che se le mirerete spesso, potranno distrarvi dalla vostra politica..... Le mie faccende vanno male, Wolsey, se queste graziose donne mi rimangono lungamente vicine.

— Mio caro signore, sono come i fiori che sbocciano al comparire del sole; Vostra Maestà le attrae col suo splendore, e fa che spandano bellezza e profumo; ma partito il re, il palazzo resterà muto e tranquillo, e la politica vi regnerà sola.

— Com'è lieta tanta giovanezza, e clamorosa! soggiunse Enrico fantasticando.

— E bramerebbe farsi pur notare per questo suo clamore, ma teme, o sire d'annoiarvi. Amate voi passare in altro giardino?

— No..... Oh ecco che cantano..... In francese..... mi pare!

— Cantano e ridono!.... Giovani spensierate.

— Una voce si sente su tutte.....

— Sì, la Francese che cantava, quella che desta l'ilarità dei crocchi dovunque si mostri.

— La Francese? e un leggero rossore non sfuggito allo sguardo del cardinale, incarnò le gote d'Enrico: e come si chiama?

— Anna Bolena, così detta dall'esser per tanto tempo rimasta in Francia al servizio di Claudia, moglie di Francesco I.

— Ah..... sì? E si chiama la Francese? E ride sempre?

Il re non torse mai più l'occhio da quel gruppo di donne: Anna era la mira costante. Wolsey non se ne avvidde così in tempo da frenarsi dal dire al re:

— Testa balzana, e core leggero..... propriamente una Francese, o sire.

Il re si fè tutto rosso.

— Non la conosco, accennatemi questa pazzerellona.

— Guardate là; quella testa graziosa e bionda, con quegli occhi cilestri di così tenera guardatura, con quella bocca purpurea, e con denti bianchi ed eleganti..... Osservate, ella guarda e ride; piega la testa..... che bel collo tornito!

— È davvero piacevole, disse Enrico VIII con tuono grave, e con certa malinconica cera. Indi si voltò e uscì del giardino.

Risaliva a cavallo per tornare al palazzo, quando in mezzo a una fitta di cortigiani accorsi a salutarlo, scorse la stessa giovane, che per mostrare ad artifizio i candidi denti, gridava a gola aperta più di tutti:

— Dio salvi il re!

Il re si voltò dall'altro lato, non arrossendo, ma facendosi pallido, come il buon Enrico IV al vedere la giovanetta di Montmorency quando nel danzare con tanto bel garbo scagliava così graziosamente un dardo di legno dorato. Pochi giorni dopo, la melanconia del re si fece maggiore; e Wolsey che s'interessava più d'un gesto, d'uno sguardo del suo signore, che di tutti i segreti del mondo, fantasticava nel cercare l'argomento di quella tristezza.

— Cardinale, disse il re improvvisamente, io sono assai sventurato.

Questa confessione fatta così a secco, avea del bizzarro; ma per il cardinale fu la rivelazione d'un segreto già presentito.

— Voi! mio sovrano! ripetè il cardinale con una tal disperazione così artificiosamente simulata: sventurato il più potente sovrano del mondo?

— Sono sventurato, replicò il re..... ma siate tranquillo, non per vostra colpa.

— Ma sire, confidatevi ad un vostro suddito fedelissimo.....

— È una cosa della mia coscienza.....

— Ma io son uomo di chiesa, o sire, e pratico di queste discipline; parlate, signore.

Il re gettò un gran sospiro, e appoggiò la fronte alle palme delle sue mani.

— La corona è un gran peso, o sire?

— Wolsey non t' affaticare a scoprire il mio segreto; tu morresti, lo so, per risparmiarmi un affanno.

— Oh, sire, mille volte.

— La mia coscienza è il mio carnefice, cardinale; e sono reo di vivere colla moglie di mio fratello.

Un colpo di fulmine non avrebbe spaventato di più il cardinale che questa confessione fatta dopo vent' anni di matrimonio.

— Che ne dite? La chiesa mi condannerebbe?

Il cardinale pensò subito che se il re avea una coscienza, non potea parlargli che da senno.

— Io non oso manifestarvi la mia opinione.....

— Parlate.

— Ebbene, il caso è grave. Ma s' accerta che il principe Arturo vostro fratello, e la cui vedova è ora mia regina, non consumasse il matrimonio: e ciò è notorio, o almeno.....

Il re rialzò sì vivamente la testa, che il cardinale s' accorse della propria imprudenza. Enrico VIII certamente voleva aver torto in questo matrimonio.

— Dissi esser noto al pubblico, sire, cioè, che il pubblico lo credeva; ma dopo tanto tempo la vostra coscienza può esser tranquilla; e Dio parve benedire a queste nozze con tanti benefizi elargiti.....

— Benefizi? E voi parlate così? Guardate nell' interno del mio palazzo; e dove sono i benefizi di Dio?.... Io non ci veggo che l' ira sua. Tutti i miei figli morti; e una femmina sola non resta che per manifestare come Dio mi ricusi la successione al trono..... La maledizione del cielo, o cardinale, mi piombò addosso; il peso della mano dell' Eterno, la verità della Scrittura Santa: « Maladetto chi s' accoppia alla moglie del fratello. Ch' ei viva seco lei in angoscia, nè abbia figli maschi, o se gli ha, gli muoiano! »

Enrico VIII avea con tanto calore pronunciate queste parole, che il cardinale si trovò grandemente imbarazzato nella quistione. Enrico, senz' altro, s' era già appreso a un partito.

Si pose a riflettere, e a dare al suo volto espressivo il più cupo atteggiamento.

— Veramente, o sire, mi fate paura.

E dimandava a sè stesso fin da quando i re avessero una coscienza così gentile e delicata.

— Io consulterò i dottori, ed il pontefice! sclamò Enrico, perchè non voglio vivere in peccato mortale.

— Dio buono! Davvero?.... Sire, farò che vengano qua tutti, io stesso spedirò a Roma.....

— Benissimo; io frattanto potrò convocare i dottori.

— Oh sì, saranno adunati. Udiremo l'avviso del famoso Tommaso Moro, di Fisher, vescovo di Rochester.....

— Conosco un gran teologo; il seniore dei Gesuiti di Cambridge, un gran dotto.

— Che si chiama.....

— Cranmer.....

— Lo sentiremo..... scrivete però a Roma.

Wolsey partì, ripetendo a sè stesso che il re mulinava qualche disegno. Ma questa scoperta gli dovea costar ben cara!

Il cardinale avvisando alle idee del re, s'accorse desiderar grandemente annullare il matrimonio con Caterina. L'impazienza d'Enrico per il ritorno dei corrieri di Roma, e l'indifferenza per la moglie, erano bastevoli indizi. Ma l'esser sopra pensiero, l'attendere con assai cura ad acconciarsi elegantemente, svelavano un'altra cosa. Il re era per avventura innamorato.

Questo dubbio non rimase più nel mistero. Enrico disse una sera al cardinale:

— Cardinale, se i dottori consigliassero il divorzio, mi nasce il pensiero d'un grande ostacolo.

— Quale?

— Il papa approvò con bolla decretale il mio matrimonio..... Dunque c'è l'assenso e la consacrazione di Roma..... Sicchè è cosa irrimediabile?

— Forse no, Maestà. Roma può fare e disfare. Un papa v'ha unito, un altro vi scioglie. Per annullare una bolla, basta mostrare che fu estorta, od ottenuta con qualche inganno. Basta si mostri che il papa che la spedì, fosse in errore. E questa volta l'errore non mancherà.

— Voi v' intendete di queste cose meglio di me, perchè siete cardinale..... Ma ditemi..... siete voi certo che quella giovane Francese di quella sera sia veramente Inglese?

— Qual Francese?

— E d'una delle più cospicue famiglie d'Inghilterra? seguitava il re. Suo padre è in parentela cogli Hastings, per parte di donna; sua madre è della casa Norfolk.

— Ma chi dunque? Soggiungea impaziente il cardinale.

— La damigella d'onore della regina..... Anna Bolena.

Il cardinale si tenne dal fare la menoma sorpresa; e indovinò il segreto.

— Che graziosa donna! rispose.

— Oh bella davvero: ma leggiera, pazzarella..... diceste.

— Io?.... Oh m'ingannai senz'altro, aggiungea il cardinale imbarazzato; si può egli giudicare le donne dal vederle?

Wolsey fu cauto di coltivare questa passione, per non venire nella corte rimpiazzato da altri. Ma le attrattive della giovanetta, la sua mirabile bellezza, lasciarono in Enrico un'impressione profonda. Dalla maraviglia passò all'appetito.

Il cardinale fu presto informato, come il re fosse giunto a fare qualche visita notturna ad Anna Bolena.

— Un capriccio che passerà col possesso, pensò. Il re è di spirito concupiscibile, la giovanetta orgogliosa, e vorrà fare alla corte d'Enrico VIII quella figura che solea fare a quella di Francesco I in Francia, in mezzo alle altre favorite di quel monarca. Sì, ma ella troverà un cardinale più geloso di Duprat, e meglio informato di quanto segue sotto le alcove reali.

Enrico non avea più che due pensieri, Roma ed Anna. La sua passione trapelava dagli occhi e da certi non ordinari riguardi per l'amante. La vera corte s'adunava presso Anna Bolena. La vera regina era questa giovane donna, la quale più allegra e gioviale che mai, offriva all'occhio curioso dei cortigiani un mistero inconcepibile.

Wolsey s'accorse presto e senza dubitarne, che la giovane Francese, così leggera nell'apparenza, resisteva al re con un vigore affatto nuovo in corte; che il re dal rifiuto stesso s'infiam-

mava sempre più, e che attendea con impazienza il ritorno di Roma per porre sul trono d' Inghilterra Anna Bolena in vece di Caterina d' Aragona.

Il messaggio di Roma arrivò a Londra. Clemente VII, lieto d' irritare Carlo V suo nemico, col togliere la corona a Caterina sua zia, permetteva al re un matrimonio temporaneo, annunziando l' invio di due legati per trattare in presenza del re e della regina la quistione del divorzio.

Quanto a Caterina, vedendosi minacciata, avea ricorso al suo potente nipote Carlo V, e questi, geloso dell' alleanza della Francia coll' Inghilterra, minacciava di guerra Enrico VIII, salvo che non rompesse i trattati con Francesco I. Su questa concessione, l' imperatore avrebbe assentito al divorzio; e la sua zia, per cui mostrava tanto calore, non sarebbe rimasta che maggiormente sacrificata dall' accordo di questi due monarchi.

Wolsey odiava a morte Carlo V, perchè promessagli più volte la tiara pontificale, quante volte gli occorresse il suo favore, gli avea sempre mancato; Carlo temea l' inimicizia di Wolsey, ma non gli piaceva sulla cattedra di S. Pietro un uomo di quella tempera. La guerra era inevitabile.

Allora un commovente spettacolo accadeva in Londra.

I due legati, per aprir la sessione, citarono al loro tribunale il re e la regina, che si presentarono in persona. Il re appena chiamato a nome rispose, ma la regina, levatasi dal suo scanno, si gettò a' piedi del consorte versando un torrente di lagrime.

— Sire, disse, io non conosco altr' autorità che la vostra, perchè sono vostra legittima sposa, e i miei figli non hanno altri protettori che voi. Io portai per vent' anni il titolo sì dolce e glorioso di vostra moglie, nè me ne sarei spogliata anche certa m' avesse dovuto recare le più grandi calamità. Oggi voi mi discacciate..... Che male vi feci? Vengo rinfacciata del matrimonio con vostro fratello, ma lo sapevate, o sire; e appena divenuto voi mio marito, nessun altro se ne potè dirsi tale a buon dritto. Questo maritaggio venne stabilito dalle nostre firme apposte alla pergamena. I nostri padri erano saggi statuendo questa nostra unione; or perchè recar loro quest' onta, che sarà principio di

gravi sventure? Sire, mi volgo al mio re, al mio sposo, e non ad altri..... Sento parlare d'un tribunale convocato; ma io non ne riconosco veruno..... Io mi veggo attorno non giudici, ma nemici che vogliono rovinarmi. No, la figlia del re di Spagna, innocente e vestita d'una doppia maestà regale, non si porrà al rischio d'un giudizio che si può sospettare affetto di parte.

Dopo queste parole che fecero un vivo senso sull'uditorio, la regina inclinata al re, uscì dalla sala malgrado le istanze di rimanervi.

Questo fatto rese più imbarazzato il re. Si vidde obbligato a confessare come la regina non gli avesse mai dato argomento di rammarico, che riuniva in sè tutte le parti delle più rare virtù, che nessuno avrebbe potuto apporre una macchia a una donna di così illibati e santi costumi. Ma la cagione principale del divorzio non si fondava sulle cose domestiche, come non si moveva, secondo volea dare a credere, dall'animo del re. Un sentimento imperioso parlava, e si doveva ascoltare. La coscienza d'un principe non era ella il più sicuro degli oracoli?

Enrico VIII con una sottigliezza da teologo enumerò tutti i casi di coscienza che riguardavano il suo matrimonio con Caterina. Era importante che la parola *nemici* pronunciata dalla regina, ricevesse delle spiegazioni: ed il monarca oratore si sobbarcò a questa soma. Discolpò Wolsey dalla menoma parte in questo divorzio, protestò il cardinale ignorar tutto, e chiese che i legati pronunciassero secondo il rigore della loro coscienza.

Wolsey comprose esser necessario ottenere una sentenza conforme alle voglie del re. Sapea cosa valgano le lagrime d'una donna, le sollecitudini di famiglia; sapea dall'altra parte di che peso fossero le istanze d'una favorita, e si vedea posto fra lo sdegno della regina, se si decretava il divorzio, e la vendetta d'Anna Bolena, se si ricusava. Usò d'ogni sua possa verso gli amici di Roma, ma Carlo V lo vinso in destrezza, e Roma per mezzo dell'oracolo pontificale sanzionò valido il matrimonio d'Enrico VIII con Caterina d'Aragona.

I timori di Wolsey s'avverarono. Caterina indignata dello zelo manifestato dal cardinale favorito per perderla, gli suscitò

contro quanti amici gli erano rimasti. Anna Bolena scontenta del non riuscito tentativo accusò di poco zelo i suoi partigiani. Il cardinale adunque fu vituperato presso il re dalla regina e dall' amante. Enrico convinto com' era della destrezza di lui, rimase attonito di vederlo non riuscire nell' intento, e scadde dalla sua opinione, non iscorgendo più in Wolsey che un uomo dozzinale.

Ad Enrico VIII parve uomo più acconcio Cranmer, il seniore dei Gesuiti, dal quale avea avuto un consiglio per far di meno del papa. Tommaso Moro, il quale invece d' adulare il re s' era mostrato fermo nel contrariare il divorzio, parve ad Enrico più valente del primo favorito, e su lui pose la sua attenzione, avendolo piccato nella curiosità. Così qualche volta avvi un ingegno più efficace dell' adulazione per approdare a buon fine coi monarchi; e sebbene il Moro non si possa appuntare di questo divisamento, ottenne per questo verso un repentino innalzamento.

Dal dubbio al disprezzo non è che un passo; e Wolsey presentì la sua ruina. Cercò d'Anna Bolena per giustificarsi pienamente con essa; ma la favorita gonfia del suo vicino trionfo, fu senza misericordia verso il cardinale che piegava al suo precipizio. L' accolse con freddezza, e finì con minacciarlo.

— Signora, disse il cardinale, voi rispondete male alle premure impiegate con ogni argomento dal mio spirito fecondo di versalità e di destrezza per ricondurre al mio partito la futura regina d' Inghilterra. Io ho servito la vostra causa con un tal fervore che un giorno non saprete disconoscere. Chi non sa scusare un rovescio, si pone nel caso di sopportarlo quando che sia. Seguite pure l' aura propizia che spira per voi, ma io vi predico che un giorno vi sovverrete del cardinale Wolsey.

Anna Bolena gli voltò le spalle. Il cardinale nel giorno stesso venne richiesto dai duchi di Nerfolk e di Suffolk de' reali sigilli dalla parte d' Enrico. Rifiutò rendergli se il re non gli scrivesse; ed il re lo fece incontanente. Wolsey restituì i sigilli, che vennero dati a Tommaso Moro.

Questa predilezione per Moro veniva coonestata da un' altra ragione. Il monarca si dilettava con ardore di teologia; Tommaso

s'era adoprato per negoziare la pace di Cambray nel 1529, e si mostrava verso gli eretici non meno caldo del principe stesso. E di ciò dette manifesta prova, quando nel 1534 perseguitò con tanto furore i riformisti d'Inghilterra, da disgradarne le più scellerate esorbitanze d'un inquisitore.

Tommaso Moro ordinò l'arresto d'un gentiluomo del Temple, chiamato Giacomo Beinham, accusato di favorire le opinioni della riforma, e volle da sè stesso interrogarlo. L'imputato non avea altro delitto se non quello d'avere esternato qualche dubbio sull'efficacia di certe pratiche della religione romana.

Moro gl'intimò rivelasse i complici, e rispose non averne, o averne troppi per poterli numerare. Tommaso ordinò si frustasse in sua presenza, e si conducesse alla Torre. Ivi il Moro potette inseverire a suo grado, e dare sfogo alle sue fanatiche durezze. Beinham fu soggettato alle domande, poi alla tortura che fu così barbara e tormentosa che abiurò quelli che dal cancelliere chiamavansi colpevoli errori.

Non ostante Tommaso Moro, dice uno storico, accoppiava a uno spirito illuminato un gran conoscimento degli antichi; lo studio avea esteso la portata del suo spirito; ed egli stesso da giovane avea sostenuto delle opinioni avventate. Ma il demone del fanatismo soffiò in quello spirito, avvelenò quel core, e l'uno e l'altro furono invasi da ogni furore da ogni follia. Di tutte le malattie morali che affliggano l'uomo, la febbre religiosa riesce di danno maggiore d'ogni altra. In niun'altra parte, l'amor proprio primo movente delle umane passioni, non dispiega vigore cotanto come in quella in cui l'uomo si pensa di farsi vendicatore di Dio.

Il misero Beinham, rotto dalla tortura cui Tommaso lo fece sottoporre in suo cospetto nella Torre, non ebbe appena ripreso fiato dai tormenti, ch'ebbe in orrore il suo carnefice e sè medesimo. Fece richiamare il cancelliere, che se ne partiva tutto vanaglorioso per avere strappato con quest'iniqui spedienti una confessione da un apostata.

— Signore, disse, le vostre parti non sono compiute; io finora risposi al manigoldo. I ferri arroventati, le tenaci tanaglie

mi fecero parlare un linguaggio che ignorava. Finora sognai, o signore, ma grazie a Dio ora sono in me: accogliete dunque la dichiarazione d' un uomo sano di mente, come accoglieste quella d' un infelice accecato dalla follia. Io persisto nelle mie opinioni; io appello a Dio dalle vostre inique persecuzioni, e v' intimo che siate voi il primo a farmi ad esso ricongiungere, onde gli manifesti tutto l' orrore ch' io provo per quegli uomini che commettono in suo nome così nefande atrocità.

Quel savio quel dotto cancelliere imbevuto di Platone e di Seneca, quel filosofo dall' umano e dolce sorriso, che si mostrava ammirato di Socrate, a quella nobile ritrattazione si lasciò ire al più sfrenato furore. Moro non rassomigliava quegli Orientali i quali nelle consuete operazioni della vita si mostrano gravi e prudenti, e si lasciano poi accecare da una forsennata passione dopo poche stille di liquore inghiottito, ed amato da loro malgrado così orribili effetti? Rispose al gentiluomo come i prefetti romani soleano rispondere ai martiri del cristianesimo: il misero fu denunciato al tribunale come eretico ostinato e recidivo, e bruciato a Smith Field. Questo fu il preludio di mille altre persecuzioni, di cui Tommaso fu il più potente stromento.

Ma torniamo a Wolsey. Anna Bolena fu poco turbata dalle sue profezie: anzi volle porlo in istato di non vederle mai compite. Il cardinale decaduto fu presto sottoposto al giudizio, e condannato dalla camera per abuso di potere. Siccome Enrico VIII non poteva risolversi a bandire del tutto dal suo core un uomo che l' avea per così lungo tratto servito, ed adulato colla sua destrezza, Wolsey potette sperare che si raccenderebbe l' amicizia nell' animo del monarca. La speranza però era vana. Anna Bolena stretta ai nemici del cardinale, gli aveva richiesti del loro appoggio contro di lui, promettendo loro il suo; e il cardinale dovette soccombere. Dapprima il re l' esiliò ad Hampton-Court, poi a Cawood, in Yorkshire; poi, come un esilio non sodisfaceva a tanto odio violento, Anna Bolena ottenne che Wolsey sarebbe arrestato come reo d' alto tradimento, e giudicato a Londra, senza riguardo al carattere di religioso.

Il cardinale non potè reggere a quest' ultimo colpo. Guardò

lunga pezza il messaggero, come avesse voluto leggergli nel guardo fino a che punto il re gli si fosse mostrato nemico.

— Poi con certo timore disse: signore non vi conosco..... il vostro nome?

— Williams Kingston, governatore della Torre, e incaricato della persona di vostra eminenza.

— Governatore della Torre! Io son dunque prigioniero?.... Io alla Torre, come un malfattore..... Oh no..... Dio non lo permetterà..... Ma che dico io? mormorò cupamente; Dio!.... Io non pensai a lui che nella sventura. Questa suprema potenza io la rinnegai quando mi detti a quelle della terra!.... Alla Torre..... e non morrò io prima di giungervi?

— Non dubitate di nulla: il re che comanda l'arresto vostro, impone vi si usino tutti i riguardi.....

— Oh grazie, signore: io non ho più d'uopo di nulla sulla terra, sia che miri al palco che m'attende, sia che guardi al terreno che accoglierà forse il mio cadavere prima che il giorno tramonti.....

— Oh cacciate sì tristi idee..... fate coraggio..... Un uomo come voi, si lascerà egli abbatter così dalla sventura?

Più l'uomo è in alto, più grande è la ruina. Ma io dimentico che quando davo degli ordini, volevo che fossero subito eseguiti..... Io sono pronto, o signor Kingston..... ove mi conducete voi?

— Piano piano quanto vi piaccia, a Londra, o signore.

Il cardinale si pose in via colle guardie. Ma la malattia aggravata dal dolore, prese un aspetto così serio, che fu costretto a fermarsi. Fu condotto all'abbazia di Leicester, dove venne accolto dal capitolo con quelle cerimonie dovute ai cardinali.

— Quanti onori, disse il cardinale, ad un uomo che viene a morire fra voi!

Difatto allettò, e il male divenne senza rimedio. All'ultima sua ora quest'illustre personaggio, che avea pieno l'Europa del suo nome e della sua potenza, pensò anche una volta al principe che lo mandava a morte.

— Se avessi con tanto zelo servito a Dio, con quanto servii a un principe della terra, io non sarei a quest'ora così misero,

così vicino al mio fine. Dite al re, o Kingston, che si ricordi del suo vecchio amico, e pensi qual delitto commettesse. Voi, signore, vivrete, e v' accorgerete s' io aveva dato sani consigli al mio monarca.

Morì, esempio miserevole delle umane vicissitudini. Morì in odio al popolo, abbandonato dal re, siccome i ministri che nelle loro operazioni non hanno altro consiglio che dell' egoismo. Non gli mancarono lodatori, e molti storici s' accordano a far plauso alla sua amministrazione, e considerarla come una delle più gloriose per l' Inghilterra.

Morto Wolsey, Enrico VIII dovette compiacere Anna Bolena d' un' altra grazia: la sposò. Ell' avea posto a tal prezzo l' amor suo. Enrico VIII non volle attendere il fine delle dubbiezze di Roma; nè volle pure aspettare che Caterina d' Aragona che lentamente s' avvicinava al sepolcro, togliesse colla morte di mezzo la vittima, e rendesse la libertà al carnefice: la passione parlava; obbedì. Anna Bolena, fatta marchesana di Pembroke, ricevette la fede del re in presenza del duca di Norfolk, zio di lei, di suo padre, di sua madre, di suo fratello, e del dottore Cranmer, il teologo gesuita, che avea dato così buoni consigli ad Enrico. Rolando Lée, fatto di fresco vescovo di Coventry, celebrò segretamente le nozze, per cui Anna Bolena diventava regina d' Inghilterra.

S' incinse, e questa circostanza, nota uno storico, fu per il popolo una chiara prova del di lei pudore prima di montare sul trono. Enrico VIII si dette tosto a far pratiche perchè venisse disciolto il suo matrimonio con Caterina, dal che avrebbe dovuto pigliare le mosse. Ma Roma s' opponeva di già, e l' imperatore era in appoggio dell' opposizione di Roma.

Enrico affidò questo negoziato a Cranmer, divenuto per il credito d' Anna Bolena, arcivescovo di Cantorbery. Costui uomo perito in amminicoli, si costituì come giudice del matrimonio di Caterina, e lo dichiarò nullo. Di subito il re fece sapere all' ex-regina si contentasse del titolo e del grado di principessa di Galles; ma Caterina persisteva in dire: non potere gli uomini disfare il fatto da Dio; essa essere e rimanere regina d' Inghilter-

ra; voleva essere servita con quelle cerimonie osservate nella casa reale.

Anna Bolena dette alla luce una femmina che venne chiamata Elisabetta, e fu quella che dopo regnò con tanto splendore, ed onoranza. Elisabetta fu nominata principessa di Galles, e colla sua nascita, escluse dal trono Maria, figlia di Caterina e d'Enrico. Questo colpo fece tanto senso a Caterina, che messe tutto a soqquadro per averne vendetta. Roma la favorì dichiarando nullo il secondo matrimonio d'Enrico VIII, e minacciando di scomunica Cranmer e il re medesimo, se si proseguiva a disconoscere i dritti legittimi di Caterina.

Allora il monarca vista vicina a scoppiar la tempesta, rispose alle invettive di Roma con una dichiarazione del parlamento che confermava per valido il solo secondo matrimonio; che statuiva la corona ai figli nati di questo, e in loro mancanza, agli eredi del re, fino all'ultima generazione. E fu ordinato osservarsi questa disposizione sotto pena di carcere da fissarsi dal re, e con minaccia di confisca a chi non avesse riconosciuto questa successione al trono; e di più doversi bandire e punire come rei di tradimento e di lesa maestà quanti sparlassero del re, della regina, de' loro figli.

Quest'atto del parlamento originò in Inghilterra un manifesto scisma fra le diverse classi dello stato. Il popolo favoreggiò Enrico contro il papa; i grandi si sottomisero, ma con delle restrizioni; ma i prudenti e gli assennati, prevedendo a quanti pessimi esempi aprirebbe la via questa licenza del re, riprovarono coraggiosamente il regolamento di successione. Capi di questi ultimi erano Tommaso Moro e Fisher, vescovo di Rochester.

Questi due nomi dettero da pensare al re. Fisher avea fatto bella mostra di sè nella controversia religiosa; Tommaso era caro al re per la sua passione contro gli eretici; ed oltre a questo egli era uomo commendevole per integrità di costumi, per capacità di spirito, e per dirittura di mente. Ei s'era deposto dalla carica di cancelliere, dacchè si vidde di contrario parere a quello d'Enrico VIII. Questi temette non si tirasse dietro grandi fautori, e venne dal re domandato di pacifico accordo.

— Io giurerò fedeltà, rispose Tommaso, agli eredi del re, anche a quelli ch' ei designerà; ma siccome appoggia la trasmissione di quest' ereditaggio sulla nullità di matrimonio con Caterina d'Aragona, cioè, sull' ingiusto, e sull' assurdo; io non posso giurare una cosa assurda ed ingiusta. Il re sposi pure chi gli pare, ma non costringa il popolo a sposare i suoi amorazzi.

Cranmer, il gesuita, era l' incaricato d' Enrico al Moro; tentò piegarlo; ma tutto fu vano, consigli, sollecitudini, preghiere.

— Riflettete, o signore, disse l' arcivescovo gesuita, che il re vi manda un segretario di stato ed un primate, cioè due ambasciatori come si farebbe a un regnante. Ciò mostra in che conto ei tenga l' avviso vostro.

— Se l' ha in conto, lo segua.

— Avete dei nemici che profitteranno della circostanza, per mostrarvi al re come rivoltoso, che gl' insinueranno di gastigarvi per compiacere a quanti sperimentarono i vostri rigori; ed in espiazione delle pene sofferte per voi.

— Ebbene, chi vi dice che Tommaso Moro non sia contento di quest' espiazione..... Le vostre parole sono una minaccia, non è vero? Ed io l' accetto.

— Ma io non posso udir da voi queste parole, senza ricordarvi l' editto del parlamento; e quello è una legge, o signore; e voi dovete obbedire alla legge, o.....

Tommaso guardò il gesuita arcivescovo con un tranquillo sorriso.

— Scommettiamo, caro Cranmer, che non avete il coraggio di finir la vostra frase, e ch' io la indovino!

— Dite, signore.

— Volete dire che alla porta c' è chi m' aspetta per condurmi alla Torre.

Cranmer abbassò la testa.

— Eccomi subito, riprese lietamente Tommaso. E di Fisher che ne avvenne?

— Fisher fu ostinato come voi: soltanto ci avea dato speranza di guarigione: ei dovea fare quello che fareste voi.

— Dunque io sono cagione dell' arresto di Fisher?

— Sì, signore.

— Sia pure: il degno vescovo di Rochester mi sarà compagno alla Torre..... o altrove, se occorra. Così sconterà i suoi maneggi; giacchè Fisher, come prelato a cui s'addice tanto la moderatezza e la modestia, può dirsi un pochetto turbolento ed intrigante.

Difatto Tommaso Moro e Fisher vennero, in virtù dello statuto del parlamento, tradotti alla Torre.

Ora portiamoci in quella prigione, che è sul punto di divenire il teatro dei drammi successivi finora esposti da noi.

In una camera bassa umida, e per la cui finestra attraversata di graticole, lo sguardo passa fino ai muri che la ricingono, stavano chiusi due uomini, e si riguardavano con cupa curiosità.

L'uno calvo pallido e quasi affogato in una barba bianca e così incolta da travisare la serenità del volto: vestito a stento di cenci da scorgere le membra affralite, tremava di freddo in un angolo della camera mentre tenea fissi gli occhi sul suo interlocutore.

L'altro vestito d'un abito di velluto nero orlato di striscie; e nella mano bianca un grosso brillante. Seduto sur una misera scranna della camera, interrogava e scrivea le risposte.

Il primo era Fisher, vescovo di Rochester; l'altro il sollecitatore generale Rich, incaricato d'istruire il processo di quell'accusato.

— V'avverto, disse Fisher, che non risponderò a nulla, se non presente Tommaso Moro.

— E in che può servirvi Tommaso Moro, o signore?

— A udirmi.

— Il vostro affare non riguarda in nulla quel prigioniero. Voi siete accusato di relazioni con impostori e con sacrileghi.

— E per questo voglio essere udito da Tommaso. Giova pure che vi sia qualcuno che rida per consolarmi di quanto mi direte.

Il sollecitatore si morse le labbra.

— Signore, quel che chiedete è impossibile.

— Ebbene allora accomodate la cosa come credete, ma io

non vi risponderò. Vi veggo ben pensieroso o signore, e forse fantasticate qualche bella tortura, ma invero sarebbe inutile cosa. Per un vecchio, per un prete avvezzo a una vita onorevole e dolce, la tortura che soffro da uu anno è sufficiente. Non fuoco, non abiti, e pane a stento. Siate persuaso che se dovessi cedere, lo farei fin da questo momento per farla finita.

— Signore non istà che in voi.

— Fate che io vegga Tommaso Moro.

— E voi risponderete?

— Risponderò.

Il sollecitatore pensò un poco.

— Voi vedrete Tommaso Moro, rispose.

Difatto, un'ora dopo, la porta della camera s'aprì, e Tommaso Moro, condotto da due soldati entrò giulivo d'aspetto, come si trattasse di fare una visita di piacere al vescovo nella sua residenza: vennero lasciati soli.

— Siete ben povero, disse Tommaso. Soffrite?

— Io soffro, e il mio coraggio è al suo termine; ma volli rivedervi, amico mio, per ripigliare un po' d'animo. Avete voi novità?

— Sì; so che vogliono processarvi come me per la nostra opposizione al regolamento di successione.

— Oh fosse solo questo! disse Fisher.

— Che altro dunque?

— V'è che il papa saputa la mia prigionia, s'è degnato darmi un segno di stima e di tenerezza col nominarmi cardinale. Il mio confessore me l'ha detto.

— Dunque intendono di farvi uccidere? sclamò Tommaso Moro.

— Si contendono dunque la vostra deplorabile persona, caro amico? E che! l'uno si vendica dell'altro a forza d'onorarvi, e non vede che l'altro si vendicherà delle vostre onorificenze col condannarvi?

— Credete voi mi condanneranno?

— Sappiate tutto. Se voi siete pratico di materie religiose, io lo sono d'affari politici. M'è stato trasmessa una memoria di

quanto avvenne in quest'anno. Il parlamento, per disciorre Enrico VIII da ogni soggezione al papa, l'ha dichiarato capo supremo della Chiesa anglicana, con facoltà di perseguire ogni eresia, offesa, abuso, profanazione e delitto. Chiunque almanaccherà, *penserà* o parlerà contro il re, la regina e gli eredi, verrà trattato come un traditore; *penserà*, che ne dite? O libertà di coscienza!....

— Allora voi stesso siete perduto, disse Fisher, perchè questo bill di parlamento mi sembra essere stato compilato precisamente secondo la vostra intenzione.

— Lo credo anch'io, disse il Moro sorridendo.

— E voi resisterete?

— Certamente. E voi?

— Quanto a me, le mie passate resistenze bastano alla mia rovina; ed i miei sacrilegi e le mie complicità co' ladri e colle squaldrine sopravanzano a questo.

— Che intendete dire? Chiese Tommaso sorpreso.

— Udiste voi parlare d'Elisabetta Barton, la santa figlia di Kent?

— Sì: quella sedicente profetessa.

— Una visionaria.

— Una donna nervosa ed isterica in cui avevate confidenza? Povero Fisher!

— Ahimè; veramente! ell'avea delle estasi, il popolo ci credea: gli parlava di certe rivelazioni fatte dallo Spirito Santo e dalla Madonna, e come erano in favore di Caterina d'Aragona, ci credevo anch'io.

— Per farle credere altrui?

— Può essere; ma insomma la credulità è un delitto ben leggero.

— No, mio caro fratello in teologia; voi sbagliate. Credere è un delitto quando il re non vuole che si creda, e viceversa: ma quella figlia è una pazzarella.

— Ell'è giudicata, e s'appoggia alle mie protezioni. Il sollecitatore pretende che ella non abbia acquistato credito che per mia parte. Vuole ch'io fossi informato de' suoi intrighi, delle sue sfre-

natezze; perchè quest' Elisabetta, tenuta per una Santa, non andava in estasi che per eccesso di malattia, e non ricevea delle corrispondenze mistiche che dagli appuntamenti cogli amanti e coi complici.

— Trista e brutta faccenda! disse Moro scrollando la testa. Questo si chiama fanatismo, signore.

— Sì, rispose Fisher riguardando fisso Tommaso, e il fanatismo o presto o tardi riesce alla sventura.

— Lo so, o signore; e pronunciai quella frase a bella posta, perchè io ora abito un carcere dove sulle mura sta scritto questo nome: *Giacomo Beinham, martire*, assassinato *da Tommaso Moro*, cancelliere di Satana. Voi vedete ch' io non posso illudermi con sotterfugi, o signore, e che parlai a proposito quando dissi: Il fanatismo perde gli uomini; è la spada di fuoco..... E chi l' adopra si brucia. Ma torniamo a noi, caro signore. Che farete voi?

— Aspetterò.

— Riconoscerete voi la supremazia d' Enrico come capo della Chiesa?

— Ricusarla, vuol dir morire?

— Morire..... Uditemi, signore: voi siete vecchio e faceste prova di barbare pene; non disonorate con un terrore ridicolo il vostro augusto carattere di prete e di filosofo..... Si chiama vita rimanere in questa prigione? Passate da questo miserabile eccesso al soggiorno immortale.

— Signore, non mi sento il vostro coraggio: sono un uomo indebolito, e vorrei morire di pacifica morte in un angolo oscuro..... Il re non me lo vieterà.

— Allora accordate ad esso quanto vi chiede. Negate in un sol giorno quanto faceste e diceste in dieci anni.

— E voi che farete?

— Io mostrerò al re che servo a Dio prima che agli altri padroni. Io ho servito il re con tanto zelo da commettere dei delitti; e gli espierò con quel gastigo che si piacerà mandarmi.

A Fisher era nota la fermezza di Tommaso, e n' avea bastevole esempio davanti gli occhi. Il vescovo di Rochester lo prese a modello, e tradotto avanti la corte, persistè nel rifiuto.

Non sacrificare Caterina d'Aragona, impugnare la supremazia del re come capo della Chiesa, era anche troppo per soccombere; ma per soprappiù venne aggravato dal processo della santa figlia di Kent. Fu provato in piena udienza quella pretesa santa essere una donna di smisurata libidine, ispirata da pochi amanti e fautori ne' suoi accessi serafici. Fisher ebbe a cadere imputato di segreta complicità, ed Enrico VIII volendo disonorar la sua vittima prima che salisse al patibolo, condannò quel vecchio venerabile al supplizio dei traditori e dei fattucchieri. Uscì dalla Torre dopo gli addio con Tommaso Moro, che nell' abbracciarlo, gli disse a voce bassa:

— Amico, per quanto siamo filosofi, pure ci compiacciamo nel pensiero di riscontrarci dopo la morte, e ciò avverrà presto, perchè la scure che già sta per colpirvi pende sulla mia testa. Morite coraggiosamente, o signore, onde il popolo sappia che la nobiltà non è dalla parte dei re, e che il capo supremo della Chiesa non è il signore d' uomini come noi.

Fisher incontrò la morte senz' orgoglio e senza bassezza, qual si addice a un vecchio, e finchè durò il supplizio, gli spettatori testimoniarono un vivo interesse.

Tommaso Moro non s' era ingannato: Enrico VIII che pretendea amarlo molto per ricevuti servigi, pel suo carattere e per le qualità della sua mente, lo fece sollecitare da Tommaso Cromwel, Cranmer e da altri ragguardevoli personaggi: ma egli rimase inflessibile.

— Almeno significate il parer vostro, gli dicevano.

— A che? soggiungea il prigioniero..... Voi mi domandate se il re è Dio..... e mi rappresentate il parlamento avere statuito la morte a chi non deifica il re. D' altra parte, Dio è geloso dei suoi dritti, e non comporterebbe si travasassero sul re d' Inghilterra. Da ciò ne viene che voi m' offrite una spada a due tagli; con uno m' uccido il corpo, l' anima coll' altro.

Non si tralasciò di riferire questa sentenza ad Enrico VIII, il quale furibondo e indignato, sclamò:

— Ei dunque nega la supremazia con questa sua esitanza, e pretende aver dritto ad esitare! ei dunque nella sua coscienza

impugna ch' io sono il capo supremo della Chiesa, io rivestito dal parlamento del dritto di punir con morte chiunque s' opponga a quella ordinanza.

Con questa sottigliezza cui non avrebbe pensato qualunque re meno teologo e meno sanguinoso d' Enrico, Tommaso Moro, che non avea detto tanto da negare apertamente, fu tradotto dinanzi ai giudici. Ei si tenne in completo silenzio su questo punto, e nondimeno venne come reo condannato; perchè, dice Hume, i giudizi sotto quel regno, non erano che pure cerimonie.

Tommaso Moro aveva ottenuto d' esser visitato alla Torre dalla famiglia; dacchè s' era dimesso dalla carica di cancelliere, vivea da semplice privato, dando cura all' educazione di sua figlia Margherita, ed incuorando mai sempre la moglie, la quale presentendo l' ira del re, non cessava di confortare il marito a soggettarsi a' suoi ghiribizzi. Finchè Moro si credette potesse condurre a buon termine Fisher, venne trattato con benignità; ma morto lui, i rigori del re furono manifesti a Tommaso. Fu privato dei libri, e interdette le visite dei figli e della moglie.

— Questa separazione del mio core, e del mio corpo, disse Moro, m' avvezzerà a quella della testa.

Anche condannato, si volle tentare un' ultima prova. Gli rappresentarono un tardo pentimento giovar più d' un' eterna pervicacia; ed esser cosa di superbo resister solo contro l' universale parere del gran consiglio d' Inghilterra.

— Se fossi solo contro il parlamento, diffiderei di me stesso, e forse muterei di proposito; ma io ho per me tutta la Chiesa, che è il gran consiglio dei cristiani. A un vescovo del vostro avviso, posso opporne cento che godono della gloria celeste. Il numero dei martiri e de' confessori che la pensarono come me, costa, io credo, quanto la nobiltà d' oggi; e la potenza di tutti i concili generali equivale senz' altro a quella del parlamento. Voi dunque vedete che non ho torto se la penso così.

Allora per piegare quell' animo indomabile, si ricorse allo spediente dell' affetto: fu introdotto presso di lui la moglie e la figlia: la prima gli corse incontro gli si buttò alle ginocchia tutta inondata di lagrime disperate, e supplicandolo co' sospiri e colle

querele non l'abbandonasse, non rendesse lei misera tanto, ed orfani i figli.

Moro, impietosito ebbe a ricorrere a tutta la sua forza per non cedere. Rialzando la povera donna, ed abbracciandola teneramente:

— Ebbene, quanto tempo credete voi sarebbe ancor durata questa nostra felicità di vivere insieme? Sapete che ho cinquanquantatrè anni, che sono molto macero dai travagli, e dagli studi..... pensate.

— Oh! signore, che domanda è questa?

— Rispondete.

— Ma giacchè mi astringete, calcolatelo voi; non credete voi che ci rimarrebbero ancora vent'anni?....

— Ebbene, rispose sorridendo; ditemi se per una felicità di vent'anni, voi che mi amate, mi fareste rinunziare all'eternità avventurosa che m'aspetta quand'io sarò morto per la religione e per la coscienza. Or via non piangete, ma ringraziate il Signore della grazia che m'accorda. Vivete, guardate la nostra figlia. Ella pur sa che da una vita travagliata e angosciosa, passeremo a un inalterabile contento, e perenne. Margherita, dite il vostro parere, che farete per me?

— Padre mio, v'accompagnerò col mio braccio al patibolo, se mel permettono; e renderò gli ultimi onori alla vostra spoglia mortale.

— Bene, rispose Moro: ho seminato in buon terreno i miei consigli e la mia filosofia: oh, amiche mie, l'è pur la gran contentezza il sapere che, morendo, non si lascia dopo di sè la cieca disperazione e il dolore senza conforti.

Fu tolto dalla Torre in una giornata superba, in mezzo a un concorso innumerevole, il 6 luglio 1535. Giunto a piè del patibolo, salutò gli spettatori con un sorriso pieno di dolcezza e di serenità.

— La scala è faticosa, disse, e le mie gambe si sono indebolite in prigione; m'aiuterebbe qualcuno a salire?

Uno degli assistenti s'offerse, e gli porse il braccio: ei montò tranquillamente.

— In ginocchio, non è vero? disse al carnefice: ebbene, amico mio, lasciatemi accomodar da me, e, di grazia, non mi toccate che per tagliarmi la testa.

— Oh, signore, disse il carnefice, non m'abbiate in ira, e perdonatemi..... È un ben tristo dovere il mio, ed io lo compio piangendo con voi.

— Oh poveretto! perchè dovrei io odiarti? tu non sei reo, ed io non ho nulla teco; vorrei solo ti venisse più gloria dal tuo colpo di scure.

— Perchè, signore?

— Perchè l'uccider me è troppo facile essendo il mio collo così corto, da non poter percotere che in buon punto.

E piegò la testa sul ceppo.

— Così? domandò.

— Sì, o signore; ma debbo colpire?.... Aspetto l'ordine vostro.

— Un momento solo: non voglio che tu mi decapiti anche la barba; ella non è rea, come dicono di me, di tradimento veruno. Dammi le cesoie perch'io la tagli.

Di fatto si tagliò la barba, la rinvoltò in un pezzo di stoffa, raccomandando si rimettesse ai figli. Recitò una preghiera, accennò al carnefice, e la testa fu spiccata dal corpo.

Poco dopo morì Caterina d'Aragona, che non volle mai rinunziare al titolo di regina, e che dal fondo del suo ritiro avea avuto ricorso all'influenza degli amici più potenti d'Anna Bolena. Di Caterina si rispettava la sventura e la virtù, si compiangea la vittima d'un capriccio del re, il quale se pur trovava cortigiani escusatori di questi eccessi, la pubblica voce protestava contro gli adulati abusi. Anna Bolena dovea pagare un tributo a questa pubblica giustizia; ella dovea avverare la profezia di Wolsey che troppo tardi s'era ricreduto della stabilità delle principesche affezioni.

Caterina s'era ritirata a Kimbolton nella contea d'Huntingdon. Vedendosi presso a morire, scrisse ad Enrico VIII una lettera delle più tenere e cristiane che mai possano essere state dettate dal rammarico di perder la vita e le speranze d'una vita migliore.

« Mio caro signore, mio re, mio diletto sposo, diceva, s'avvicina l'ora tremenda in cui quella che fu già vostra amica e consorte, entrerà nell'immortale soggiorno. Così prossima a Dio, come mi sento, io esorto ancora voi a pensare alla fugacità della vita, alla caducità della gloria mondana, alla vilezza dei terreni contenti. Pensateci, o mio re, voi che per l'amore di queste frallezze, vi siete condotto a cose indegne tanto dell'essenza dell'anima, voi che mi cagionaste tanti affanni, ch'io vi perdono di core, nella speranza che il Signore stesso ve gli voglia rimettere.

» Enrico, io non ho più nulla a chiedervi; io ho tanto sofferto che le miserie del mondo non mi toccano più. Un essere solo nondimeno..... un sol nome..... la mia figlia Maria mi sta nel core, il frutto dell'amor nostro. Non la dimenticate, ve ne prego, e non fate che i miei servi, dopo la mia morte, abbiano a rammaricare la loro disgrazia per la perdita della loro padrona. O Enrico, io vi protesto in faccia a quel Dio che già mi apre le braccia per raccogliermi, che mio solo desiderio si è quello che riceviate quella povera gente a' vostri servigi. »

Questa lettera giunse a White-Hall al tempo stesso della nuova della morte di Caterina. Anna Bolena la seppe, e tosto presa d'una gioia indegna d'ogn'anima onesta, andò alla camera del re per farlo partecipe dell'iniquo contento.

Trovò Enrico colla mano dritta sorreggersi la fronte, nella sinistra la lettera di Caterina, e amaramente piangendo per le dolorose parole della defunta regina. La giovane regina non fu arrestata nel suo ignobile trionfo nè dall'esilio dell'infelice rivale, nè dalla sua deplorabile fine, nè dalla pietà, sentimento così consueto alle anime generose. Implacabile contro l'innocente nemica come un tempo con Wolsey, ella fornì di novelle armi i suoi avversari.

Enrico VIII era di quegli uomini in cui la passione sodisfatta si muta in fastidio. In Anna Bolena avea trovato ostacoli d'ogni maniera: disuguaglianza di condizione, intrighi di corte, matrimonio antecedente, folgori pontificali, opinione pubblica, ma la sua potente volontà gli avea rovesciati tutti. Ma fatto pronunciare dal

parlamento il divorzio, fiaccata Roma, schiacciati i dissidenti, e collocata orgogliosamente come sposa legittima sul trono quella che aveva amato come favorita, Anna Bolena divenne per esso una donna volgare: svanito l'incantesimo, venne a mano a mano a raffreddarsi l'amore di lui per la moglie, come la lava che sgorga rovente dal vulcano diviene a poco a poco rigida e fredda.

Anna Bolena avea dato alla luce Elisabetta, e il principe ne avea ricevuto allegrezza grandissima. Nel 1536 partorì un figlio morto: Enrico disposto a imputare la colpa alla madre, gliene fece carico gravissimo.

Quanto di lei destava in esso ammirazione e contento, la vivacità, la spensierata gaiezza, la festiva e seducente parola, ora gli sembravano insopportabili mancanze. Si compiaceva assai nel chiamarla un tempo la gaia Francese; poi finì per annoiarsi di questa sventatezza, e coll'aggrottare le ciglia alle ordinarie di lei piccolezze. La leggerezza d'Anna sembrò un tempo al re un desiderabile contrapposto alla grave etichetta britannica; ora poi finì coll'appuntarla di troppa giovialità, spiacendogli che Anna Bolena trattasse da eguali i suoi sottoposti.

Fra i nemici più attenti e più pericolosi della regina v'era lady Rochefort, sua cognata, una delle persone più beneficate da lei, e sposata a un fratello d'Anna Bolena, il visconte di Rochefort. Costei non avea giammai perdonato alla regina l'innalzamento al trono cui ambiva forse ella stessa. L'amore del re per Anna le dava martello continuo, ed accettò la mano di Rochefort per entrare sempre più ne' segreti della famiglia reale, ove intendeva seminare il dolore ed il disordine.

La viscontessa vedea sovente il re, e con esso s'intratteneva assai liberamente, e cominciò a farsi strada al suo core applaudendo alle sue rare parti, che erano, secondo lei, la pazienza e la carità.

— Perchè? disse il re.

— Perchè il re che è padrone di tutti, dovrebb'essere anche il padrone in casa propria.

— Ebbene, non son io il padrone di casa mia?

— Per esserlo, gioverebbe sapere quanto avviene in sua casa, e Vostra Maestà ignora tutto.

— Informatemene dunque.

— Vedreste, sire, quant' io sono infelice !

— Perchè, o signora ?

— Sì infelice oltre modo..... Il conte di Rochefort m' avvelena una vita ch' io vorrei rendermi beata.

— Quest' è un delitto : fatene lagnanza colla regina ; ella aggiusterà suo fratello in modo da togliergli il capriccio di ricominciare a molestarvi.

— Oh Dio me ne liberi, o sire.

— Voi parlate in mistero. Non capisco perchè esitare.....

— Perchè, o sire, col rammaricarmi con essa, le darei troppo contento, eppoi nelle confidenze ho le mie superbie.

— Voi parlate più scuro che mai.

— Sire, la regina ama troppo il fratello per non godere del mio infortunio ; eppoi io non potrei parlar più chiaramente senza esporre il mio core a un' angoscia maggiore delle sue forze. Ma su questo proposito Vostra Maestà può chiedere schiarimento a un alto personaggio di spirito distinto, e cui Vostra Maestà ha più di una volta accordato colloquio ; insomma parlatene con Giovanna Seymour, e allora.....

— Lady Giovanna Seymour ? Disse il re facendosi rosso.

Giovanna era damigella d' onore d' Anna Bolena, come questa era stata di Caterina d' Aragona.

— Va bene, disse il re, sapremo tutto.

Difatto consultò Giovanna, giovanetta di straordinaria bellezza, d' uno spirito veramente raro ; come gli avea detto con artifizio la viscontessa : Giovanna con cui lady Rochefort s' era legata in amicizia per inculcarle le idee relative ad Anna Bolena, rispose al re meglio di quello non avrebbe fatto lady Rochefort nel suo proprio interesse.

Ella confessò al re parlarsi sovente in palazzo della tenerezza d' Anna pel fratello, e dell' influenza di questo verso la moglie : quest' amicizia esser così sollecita e viva da dare ombra a chi non potesse entrare neppur dubbio di gelosia, mormorarsene sommessamente in corte, farsi maraviglia di questo favore, che saputo dal re, verrebbe disapprovato.

Il re pigliava maraviglioso diletto in sentire attaccare Anna Bolena dalla semplice giovinetta indettata da lady Rochefort. Giovanna era sì bella, sì pura ed ornata di quel decoro verginale, che ad Enrico pareva il colmo della perfezione a confronto di quella vivacità spiritata e quasi temeraria d'Anna Bolena. Eppure una volta chiamava perfezione la leggerezza d'Anna appetto alla riservatezza maestosa di Caterina!

Gli parve dolce cosa farsi compiangere da questa bella giovinetta per l'improspero suo matrimonio, e sotto pretesto di maggiori contezze, rinnovando le familiarità, ne divenne sì fattamente preso, che presto il trasporto si mutò in furore per quel suo carattere impetuoso ne' capricci, e spesso nelle follie sanguinose.

Trovavasi in questo grandemente spalleggiato da lady Rochefort, che gli rappresentava Anna Bolena invaghita del fratello, e costretta, per avere dei confidenti, a menar buone le passioni di varj suoi gentiluomini. A questi racconti, Enrico VIII sentiva sobbollirsi il sangue, chiedeva prove, non per ritardare l'istante della convinzione come tanti mariti che smaniano di non saper nulla, ma per risolversi a una fulminante vendetta.

— Notate, o sire, aggiungea, lo zelo de' servi, e come coi loro sguardi fiutano i desideri. Al menomo cenno volano obbedienti; ed un sorriso degli adulati, non una, ma cento passioni risvegliano in essi. Guardate Norris, vostro primo gentiluomo, lascia egli mai un'occasione di scontrarsi con lei? Guardate Weston e Brereton, gentiluomini ordinari, non si muovono essi appena dato un comando, come veloci levrieri? Guardate se Marck Smeaton, suo cameriere, vi pare che compia le parti di servo: osservate che fasto, che lusso, che doni si piglia l'ardire di farle, e come ne sia ricambiato ad usura da lei: vi par egli dunque d'esser ben servito con tutto questo? vi par egli d'essere il padrone di casa vostra?

— Ebbene, rispose il re fatto accigliato: indagherò tutte le occhiate, sorveglierò i loro passi, nè lascerò inosservato un detto, un motto ch'io non sia per usarlo come testimone de' loro pensieri. Datemi mano, o viscontessa, e vi renderò il core del vostro sposo.....

— No no, sire, replicò con finto dolore; mio marito non ha più core da dare a me.

Enrico recitava in questa commedia, sicuro degli applausi de' cortigiani. Non amava più Anna Bolena, ma Giovanna Seymour; ch' è quanto dire che fuggiva la prima, e cercava la seconda; e siccome questo principe avea per singolare bizzarria la smania dei matrimoni, questo non mirava ad altro che a volersi sposare a Giovanna, e sciogliersi d'Anna Bolena segnando il divorzio e dannandola a morte. Quest' enormezza parve cosa ordinaria al carnefice di Caterina d'Aragona.

— Sì, ti darò mano, pensava tra sè lady Rochefort, e più presto che non pensi.

Anna Bolena viveva tranquilla sotto questa bufera che s' addensava su lei, e minacciava inabissarla. Non avea pensato che l' amore del re per essa potesse mai non che spegnersi, menomarsi; ell' era tant' orgogliosa che insensibile, e mai que' sinistri messaggi di grandi calamità che si chiamano presentimenti, s' erano affacciati all' animo suo per rivelarle l' orribile destino che l' attendea.

A Greenwich vi fu splendida festa e torneamento. La regina stava sul trono, e sotto, in una tribuna, i servi principali e gli offiziali riguardanti al circo, ed applaudenti quando le belle mani della sovrana ne davano cenno. In faccia era Enrico VIII, in un' altra tribuna dell' altezza medesima d'Anna, con attorno le più belle e nobili donne di corte, riguardante non il torneo, ma la moglie.

— Sire, le dicea lady Rochefort, oggi potrete vedere da voi stesso cosa pensare della condotta di vostra moglie; oggi non crederete più che v' ami e vi rispetti solo e sopra tutti.

Anna, sorridente e graziosa, s' abbandonava a tutta la foga del suo vivace carattere. Regina per grado, per bellezza, lieta della letizia sparsa in altrui, si piegava sovente a riguardare la tribuna sotto la sua, e rispondeva con un cenno del capo, allo sguardo de' servi che l' occupavano.

— Guardate a Norris, o sire, nè lo perdete d' occhio; guardate: chiede uno sguardo, e n' ottiene mille..... è vero che gli

divide col mio sposo suo vicino e rivale, con Smeaton, tutto ingemmato, con Brereton e Weston, che paiono due galli pronti a beccarsi per la preda.

Queste parole cadeano nelle orecchie del re come l'alito della calunnia che Shakespeare facea spirare dalla bocca d'Yago nel core del Moro di Venezia.

— Ei sono felici, dicea con rabbia mal repressa.

— E felici pubblicamente, aggiungea lady Rochefort; e la felicità si fa doppia per l'istessa petulanza: l'una sfida lo sposo e il signore; l'altro la moglie mal protetta dalla reale presenza.

— Ecco ora il segnale, disse Enrico quando vidde la regina portare il fazzoletto alle labbra. Fu mai visto più ignobile oblio della sua dignità?

E in così dire riguardava le guance purpuree e gli occhi onestamente avvallati di Giovanna Seymour.

Lady Rochefort gettò improvvisamente un debole grido.

— Che avvenne? disse il re.

— Ah questo vince ogni credulità, e pure..... il re dovrebbe pensare alla sua vilipesa maestà..... Vedete voi, sire, cosa fa in quest'istante il visconte di Rochefort?

— Dannazione! mormorò il re, egli ha in mano il fazzoletto della regina!....

— Che si lasciò cadere di mano, e che Norris, Smeaton e gli altri si divorano cogli occhi come un tesoro.

— Lo bacia con trasporto.....

Enrico divorato da tutte le furie, s'alzò precipitoso, e senz'altra cerimonia, lanciato un terribile sguardo alla regina, lasciò lo spettacolo interrotto, e l'immensa assemblea palpitante di sorpresa e d'incertezza.

Norris accorse tosto a domandarlo de' suoi comandi.

— Fate che vengano qui, disse il re mordendosi le labbra da spremerne sangue, Smeaton, Brereton e il fratello della regina.

I tre comparvero incontanente.

— Signori, disse il re, costituitevi alla Torre, e subito, e senza giustificarvi.

I miseri si guardarono in faccia senza far motto, e senza

capir nulla, e uscirono tra le guardie, mentre in quel punto la regina ignara della subita scomparsa d' Enrico, veniva a chiederne il motivo.

— E voi, signora, da più lontano che potè scorgerla aggiunse il re, rimanete nelle vostre stanze fino a un mio comando. Andate.

Anna parea non aver compreso queste parole, tant' era rimasta sbalordita e stupefatta. Occorse ripeterle l' intimazione d' Enrico, ed allora voltò le spalle soprappensiero, almanaccando sulla cagione di tant' improvviso corruccio.

Chi gliel' avrebbe appresa? Al primo cenno del suo infortunio sentì le punture de' suoi nemici aprirsi in piaghe profonde. Sola, minacciata non le rimanea altro sollievo che quello della bontà d' Enrico..... la bontà del carnefice di Caterina.

Trapassò quel giorno fra crudeli dubbiezze; quand' all' improvviso le si affaccia un dubbio alla mente: Enrico esser sospettoso, fantastico; voler per questo mezzo sperimentarla: l' apparenza d' una sventura doverla forse spingere a manifestare un carattere altiero; trasandare a qualche eccesso: insomma esser questa una prova, e non altro. Perciò Anna ripigliata la sua serenità, rimaneva tranquilla nel proposito di mandare a vuoto questo tentativo di iscoprire in essa qualche improvvido dispetto.

L' indomani attendea la fine di questa commedia, ed infatti lo scioglimento avvenne pur troppo. Un constabile del palazzo venne a cercarla fra le sue dame. Ella s' era adornata sperando un' improvvisa visita del re, o un ordine di liberazione.

— Ove mi menate? chiese ella: al re?

— Alla Torre, o signora.

— Alla Torre?.... Io? che feci mai?

— Signora, posso ben dirvelo: voi offendeste il re vostro, il marito, il signore. Da principio con dire a varie persone non aver mai amato il re, la qual cosa è ingiuriosa alla reale maestà, e delitto contemplato dallo statuto del parlamento, che dichiara reo di stato chiunque parli di questa guisa contro il re la regina o loro posteri: quindi col violare la fede giurata, serbando nell' animo antichi amori, e macchiandovi col misfatto d' incesto e d' adulterio.

— D' incesto ! d' adulterio ! sclamò la sventurata soprammodo maravigliata..... E che ! Nessuno leva la voce a difendermi da queste infamie ? Nessuno sorge a confondere gl' iniqui calunniatori ?

A queste disperate parole nessuno rispose.

— Giovanna ! Giovanna ! tu mi conosci, rispondi : sai tu ch' io sia contaminata di questi nefandi vituperi ? Giovanna, dove sei tu ?

— Lady Giovanna Seymour è presso sua maestà, rispose il constabile.

Anna lasciò cadere le mani senza movimento, e tacita s' incamminò alla Torre accompagnata da guardie e da ufficiali.

Venne rinchiusa nella camera delle cerimonie, dimora assai bella ma di tristi memorie : lì Riccardo III, duca di Glocester, assassinò Hastings e Stanley. La luce vi penetrava debole e sparpagliata attraverso le strette vetriate annerite dalla polvere e dai risalti di piombo che le incastonavano.

— Io !.... adultera !.... io..... incestuosa !.... ripetè quando la tristezza di quel funereo soggiorno l' ebbe invaso l' anima.

E la misera in preda ai moti convulsi del suo dolore cadde distesa per terra.

Fu richiamata alla vita, ma ell' era quasi demente : vedea su quelle tetre pareti attraversare gli spettri sanguinosi dei trucidati.

— Questo è albergo di morte ; sclamava essa, ed io non voglio morire ! No, non son rea ; e niun delitto mi rimorde nel core.....

— Se persisterete a negare, vi farete indegna del perdono del re ; andava ripetendo il luogotenente della Torre.

— Avete ragione, o signore ; un' anima come la mia può comparire nuda davanti ai giudici..... Chi non commise mai nessun fallo ?.... Io pure..... interrogatemi, o signore, io vi risponderò.

— Si tratta d' un amore illegittimo per vostro fratello. Confessate voi quest' amore ?

— Oh ! rispose inorridita..... amo Rochefort, ma come sorella.

— E Norris, primo gentiluomo del re.

— Sarò franca..... Avea seco lui dell' intrinsichezza. Un giorno scherzando gli dissi indovinare il motivo del suo celibato. E quale? chiese egli. Perchè sperate di sposarmi quando rimarrò vedova.

Questa confessione registrata fedelmente, parve spaventevole a quelli che cercavano un pretesto per disonorare la regina.

— E Weston?

— Fui seco lui leggiera: mi parve troppo assiduo presso una mia parente, e trascinato colla moglie: gliene feci dolce rimostranza. « Signora, mi rispose, Vostra Maestà s' inganna; io non amo quella signora..... ma..... Vostra Maestà. » Di ciò gliene feci così aspro rimbrotto che il pover' uomo volle dare un' aria di semplice galanteria alle audaci parole.

Fu un' altra dichiarazione che destò ribrezzo.

— E Smeaton? Aveva accesso nelle vostre stanze, e sopportavate le frequenti sue visite.

— Smeaton non era che un cameriere; epperò non entrava mai nelle mie stanze. No, sbaglio; ci venne due volte per toccare sul gravicembale delle canzoni portate d' Italia, e ch' io non perveniva a diciferare.

— Cercate bene nella vostra memoria; Smeaton ha avuto maggior godimento che non dite.

— Voi mi rammemorate una frase di colui. Un giorno lo chiesi del perchè mi servisse così fedelmente: « Perchè son ben pagato, rispose. » Maravigliai della risposta per le mie poche larghezze verso di lui. « Voi non mi rimunerate con moneta, soggiunse, e una vostra sola occhiata mi fa più beato e più ricco di tutti i re della terra. »

Tale si fu la semplice e candida confessione d'Anna Bolena; ed ella, vera o falsa che fosse, non si potea redarguire d' una menoma macchia: quella coscienza palesata così era più pura di molte interrogate in segreto; ma queste leggerezze bastarono al re desideroso d' un puerile pretesto per condannare la moglie, ed in luogo d' ammirare cotanta franchezza, se ne valse per tante testimonianze capaci a condannarla.

La regina appena prigione fu abbandonata da tutti; e la sua disperazione non saprebbe descriversi. I suoi stessi parenti ricusarono vederla, e suo zio, il duca di Norfolk, da lei innalzato, fu il più sollecito aizzatore dell'odio e del furore d'Enrico VIII contro di lei.

Il solo che ebbe tenera pietà di lei fu Cranmer il gesuita, che sostenuto dal di lei appoggio era salito alle più alte dignità ecclesiastiche. Cranmer era d'umano carattere, avea visto con dolore la rovina di Tommaso Moro; e temea vedersi attorno prostrate tutte le altezze innalzate dal capriccio d'Enrico. Egli forse pensava doversi attendere più tardi la medesima sorte.

Una sera Cranmer andò a trovare Anna Bolena alla Torre; le cui porte erano dischiuse alla sua dignità. Anna avvezza ai tradimenti potea dubitar d'un nuovo anche in questo benigno prelato.

— Voi stesso, o Cranmer? Gli disse.

— Io vengo per consolarvi, o signora, e non per accrescere la vostra sventura. La vostra causa è perduta sebbene siate innocente, ed io vengo a rendervi la tranquillità col toglievi la speranza.

— Ahimè! che dite? Come accordare queste due cose?

— Agevolmente. Sapete voi il vero motivo della vostra prigionia?

— Per essere stata accusata d'incesto e d'adulterio da' miei nemici; perchè si dice che Norris, Rochefort, Brereton e Smeaton abbiano diviso meco un impuro desio.

— Voi sapete questo solo, non è vero?

— Sì..... Vi par poco?

— Se non fosse che questo, bisognerebbe vi deste alla disperazione, perchè sareste condannata senza remissione anche provando la vostra innocenza.

— Che dite voi?

— Richiamate bene alla memoria il passato, e giuratemi in faccia a Dio che non direte nulla ad anima viva del nostro colloquio.

— Lo giuro, amico mio; ma per pietà affrettatevi.

— Il re come si condusse egli con voi per isposarvi, sebben maritato a Caterina?

— Lo sapete quanto me. M'amava, mi chiese se l'amavo: risposi che se era libero, non per l'ambizione avrei desiderato il trono. S'affrettò a rompere il matrimonio con Caterina con un pretesto che facea fede del suo violento trasporto per me, ed un sacerdote delegato a ciò, ci strinse in matrimonio malgrado ogni resistenza della regina.

— Fermatevi su questo punto, o signora..... Malgrado la ricordanza di voi, malgrado il vostro dissenso, sotto un pretesto che rende testimonio del cieco amor suo, il re ora intende disciogliere le nozze con Anna Bolena, perchè a qualche altra ha detto: Io v'amo, e gli è stato replicato ad occhi bassi: Se foste libero, o sire, io ambirei alla vostra mano, ma non per vanità del trono.

Anna Bolena prese la mano di Cranmer. Un lampo le rischiarò la vista del suo tremendo avvenire, e le fuggì di bocca un grido.

— Stolta che fui, replicò, a non avvedermi di quanto ora mi dite! Egli ama!.... oh! io avea nel core questa ferita da molto, nè la sentivo. Egli ama Giovanna Seymour, non è vero?.... aggiunse ella ad un tratto.

— Sì.

— Anna si nascose tra le palme tremanti la faccia, e sulla fronte e sul collo si distese un mortale pallore. Frattanto si fece in piedi calma e sorridente.

— Il colpo è grande veramente, ma ormai è tutto finito. Grazie, amico mio, grazie. Ora non soffro più; so perchè sono condannata; so che nè per preghiere nè per lagrime varrei ad allontanare da me questo calice amaro. Oh! me sventurata! Le angosce altrui mi si rovesciano addosso.

— Signora, non vi accusate; io ve ne avvisai da fedele amico. Mostrate a' vostri nemici che avete un animo sopra il comune; mostratevi più grande del vostro infortunio.

— Cranmer, io so a che vengo riserbata..... Il re non è uomo ordinario, ma invece uno scrupoloso, un teologo: egli per tema di dannazione aborre delle amanti; e si piace d'amori le-

gittimi. Egli m' ucciderà per legittimare Giovanna Seymour. M' uccida a sua posta; ma almeno che sappia ch' io non fui colta al laccio della sua ignobile astuzia, e che se per capriccio mi cinse della corona, nel capriccio del pari cerca crearsi il dritto di trapiantarla sopra un' altra testa.

— Che farete voi?

— Scriverò al re..... Ohimè! Anche Caterina gli scrisse prima di morire! Oh ingannata che fui.

— Signora, rammentatevi il vostro giuramento di non palesare il nostro abboccamento a chicchessia. Non rovinate i vostri amici.

— Non temete, parlerò tal linguaggio da partorire contentezza a quanti m' amarono. Andate, vi ringrazio di nuovo. Vi rivedrò, non è vero?

— Signora.....

— Oh sì sì..... Il re non può innalzare il trono della sua nuova moglie che sopra un patibolo.

— Oh qual pensiero!.... Non lo credete: forse basterà il solo divorzio, o signora, e così penso nell' anima mia e nella mia coscienza.

— Voi m' avete fatto sicura contr' ogni ostacolo, o Cranmer, e la morte mi sarà più dolce del divorzio; bramatemi, sì bramatemi dunque la morte!

Cranmer uscì. Un istante appresso, ecco un inviato del re, l' amico più caro di lady Rochefort e di Giovanna Seymour. Questo personaggio dovea offrire grazia alla regina, a patto d' una confessione particolareggiata sull' adulterio e sugli amorazzi messi in campo.

Anna sorrise sdegnosamente, congedò il messo, e chiesto l' occorrente a scrivere, compose per Enrico VIII una lettera piena di nobile e tenera semplicità, e di discreti e sani ragionamenti. Poche linee contengono tutto quanto si racchiudeva nel core traboccante della sventurata regina sacrificata ad una rivale.

« Sire, l' ira vostra contro di me, ed il mio incarceramento sono per me due cose così inconcepibili, ch' io non so qual linguaggio tenervi in questa mia. Il mio imbarazzo diviene tanto

maggiore nell' udirmi intimare ch' io palesi il vero per conseguire la vostra grazia, da uno che è stato sempre il mio più acerbo nemico. Da questo messaggio comprendo pur troppo le vostre riposte intenzioni! Ma poichè posso sperare salute dalle mie sincere confessioni, ecco io m' arrendo contenta e sommessa.

» Però non crediate ch' io palesi delitti a cui non pensai neppur per ombra: ne faccio appello al sacro tribunale del vero, che mai principe veruno sortì una moglie più affezionata e più tenera de' suoi doveri d' Anna Bolena. Io sarei contenta di questo nome, e sarei di buon grado rimasta nella mia oscurità, se a Dio ed alla Maestà Vostra non fosse piaciuto altrimenti. Io non fui tanto immemore di me su quel trono dove voi m' innalzaste, da non presentire la presente sventura che mi opprime. Io fui così giusta in ripetere a me stessa, che l' altezza mia sorgendo sopra un capriccio d' amore doveva venire atterrata da un altro capriccio che v' avesse allucinato la mente. Voi mi levaste da un' oscura condizione per illustrarmi del titolo di regina, e più di quello di vostra moglie; ambidue superiori a' miei voti ed a' meriti miei; ma poichè mi teneste degna di tant' onore, fate di non privarmene per una leggerezza, o per un capriccio de' miei nemici. Oh non vogliate ch' io sia lorda dell' orribile macchia d' aver vituperato l' onore di Vostra Maestà; oh quest' ombra non veli l' onore e la gloria della vostra fida consorte. Fate ch' io venga giudicata, e vi consento; ma da un legittimo tribunale, da giudici, non da nemici. Vedrete palese la mia innocenza, appagata la coscienza vostra e le vostre apprensioni, confusa la calunnia, e scoperto interamente l' esser mio. Allora qualunque sia la sorte che m' attenda, Vostra Maestà sarà scevra di rimorso, e se il mio delitto verrà provato con forme giuridiche, potrete non solo punire una moglie spergiura, ma coltivare il vostro novello affetto; giacchè Vostra Maestà mi riduce a tale per rimpiazzare un amore novello una novella regina.

» Se siete già fermo nel vostro disegno, se non solo la morte, ma un' infame calunnia v' occorre al possesso della vagheggiata consorte, io bramo che Dio vi perdoni così immane delitto, come prego venia a' miei nemici che se ne fanno gl' istigatori

crudeli. Possa Egli nel tremendo dì del giudizio non chiedervi ragione di tanta ferocia usata contro di me!

» Potess' io sola portare la grave soma dell' ira vostra!.... Risparmiate i miei servi che mi dicono imprigionati come miei complici; ei sono innocenti. È l'ultima e la sola grazia che vi domado. Se mai vi fui in grado, se mai il nome d'Anna Bolena suonò dolce alle vostre orecchie, fate ch' io ottenga questa grazia da voi, nè io vi recherò più molestia co' miei gemiti e co' miei voti perchè Dio non allenti su voi la sua folgore tremenda.

» Dal mio doloroso carcere della Torre questo 6 maggio.

» Vostra leale e sempre fedele consorte,

» ANNA BOLENA. »

La natura di questo re era non meno feroce nel desiderio che nel fastidio. Anna non era più amata, e dovea cedere il luogo a Giovanna Seymour; innocente o rea si dovea condannare; ed il processo venne istituito pronto e decisivo.

Si ricorse a delle confidenze d' una donna morta da vari anni..... Qualcuni attestarono averla udita, altri averlo udito dire. Al re occorreva qualche testimonianza di più nerbo. Da ingrato e feroce mutossi in ignobile e vile. Fece dire a Smeaton avrebbe salva la vita, se confessasse i suoi, e i delitti della regina.

Smeaton, debole e vano della sua avvenenza, prestò fede alle reali promesse e per isfuggire alla morte, consentì all' ignominia di calunniatore. Confessò difatto la regina avergli accordato i suoi favori, esser da vari anni in dimestichezza amorosa con essa, nè aver mai cessato. Confessò quanto gli fu chiesto.

Ma Anna Bolena saputo di quest' infamia chiese venire a confronto con quel pazzarello; sicura di confonderlo e provare la falsità della vile imputazione: ma i di lei nemici negarono.

Smeaton s' accorse tosto del tranello teso e dov' era incappato; ed estratto dalla Torre con Weston e Brereton, e condotto dai carnefici, venne interrogato della cosa, e aggirato da altre frivole domande, dopo esser caduto nella rete, venne condotto al supplizio. Furono tutti appicati.

Norris apparteneva alla più alta nobiltà, ed avea goduto del più gran favore del re. La sua testimonianza pareva ad Enrico VIII di tanta importanza, che volle comprarla a ogni costo, e gli venne offerta la vita se dichiarava la reità della regina. Ma forse egli solo amava per avventura d'amor generoso la sua sovrana, o arrossiva comprare la vita con una turpitudine.

— Che chiedete voi? ei disse; formulate il vostro desiderio in termini precisi.

— La voce pubblica v' accusa di tresca criminosa colla regina Anna Bolena.

— E le prove?

— La testimonianza di lei stessa..... che confessa d' essere amata da voi che aspettavate la morte del re per isposarla.

— Menzogna! La regina l'ha detto per baia, e l'avesse pur detto da senno, qual è lo statuto, quale il capriccio di tiranno che interdica a un uomo d'amare una donna, di racchiudere quel pensiero nel core, e attendere, senza provocarlo, il momento che quella donna sia libera? Ma già lo dissi, nè la regina nè io nutrivamo siffatti pensieri.

— Insomma, voi siete accusato, e sarete condannato, perchè l'onore d' un monarca non può patire cotai macchie: voi giovane e ricco non potete che gettare nella disperazione la vostra famiglia colla vostra morte; onde siate sincero, e con una leale franchezza comprate la vostra vita, confessate il delitto, e vi sarà fatto grazia.

Norris guardò in cagnesco il tristo consigliere di quest' infame mercato.

— Veramente, ei soggiunse, è questa o una brutta logica o un' infame malizia..... Se mi confesso reo son libero, se innocente, impiccato..... Ch' io mentisca col dirmi colpevole, cioè ch' io commetta un delitto, ed il re sarà meco benigno. Il principe adunque vuole aggravare del suo delitto la coscienza d' un altro..... ma non sarà la mia. Io rifiuto. La regina è innocente, ed io innocente come lei. Chiamate i carnefici.

Furono all' istante soffocate le magnanime proteste di Norris, e fu decapitato.

Ora, ebbero a dirsi i nemici della regina, ecco giustiziati i complici, e si potrà far loro dire ciò che ci piaccia; ma che il re sia libero per la morte d'Anna Bolena non basta, bisogna ammettere il matrimonio contratto malgrado i rifiuti di Roma e dell'impero; e per non ingombrare il trono di troppi pretendenti, bisogna dichiarare illegittimo il figlio dell'ultima regina, come venne detto bastardo quello di Caterina d'Aragona.

Ciò parve difficile dopo gli sforzi fatti da Enrico per legittimare Elisabetta, figlia d'Anna Bolena. Ma Enrico da abile retore, ricorse a una sottigliezza.

— È impossibile, diceva a sè stesso, che questa donna così perversa e corrotta non abbia accennato a qualche immoralità, prima del suo matrimonio.

Fu giusto allora che Cranmer tornò a visitare la regina nella Torre, dov'ella vivea in tanta maggior passione quanto più si vedea prossima al momento fatale.

Questa visita le riuscì d'inattesa dolcezza. L'arcivescovo fatti allontanare tutti, e avvicinatosi alla regina disse:

— Vedete se vi fui fedele, e se sprezzai pericoli per rendervi un buono uffizio. Io torno a voi perchè una nuova sventura minaccia non la vostra vita, ma l'onor vostro. Io mi sovvengo che per voi divenni grande, ricco e potente; però il vostro onore è unito al mio.

— Voi non mi parlate più della vita, rispose Anna con un doloroso sorriso.

— Ora ora, rispose Cranmer con certo tal quale imbarazzo. Ma ora si tratta della vostra dignità. Il re vuole annullare il vostro matrimonio, e rendere illegittima la nascita di vostra figlia principessa di Galles.

Anna alzò le mani al cielo.

— Disonorare mia figlia! Quella da lui tanto desiderata, ed amata da lui! È impossibile.

— È tanto possibile che avverrà, se Vostra Maestà lascia fare; e se un uomo che ora ha in mano l'onor vostro è un codardo come Smeaton.

— Di chi intendete parlare? Io non vi capisco. Avevo dei

servi, mi vennero tolti; una figlia, mi si vuol disonorare. A chi ora s' appiglieranno? Non ho più nemici.

— Nel passato, o signora, si cerca i pretesti di perdervi. Conoscete voi il conte di Northumberland?

— Il signor Pierus, l' amico della mia infanzia, il mio compagno de' felici tempi di Francia?

E la misera sentì inumidirsi le ciglia di pianto a questa soave rimembranza del tempo passato.

— Lo conoscete?

— Generoso, buono, affezionato.....

— Avevate per esso qualche attaccamento?

— Sincero, e a tutta prova.

— Ed egli?

— M' amò sempre come fratello.

— Ebbene, il conte ora si trova col re che gli chiede conto di quest' amicizia, e vuole a ogni costo udire da lui, se ad esso vi stringeva qualche più grave impegno; in una parola se mai ebbe in mente di sposarvi.

— Ahimè! perchè non lo sposai veramente! Ma, amico mio, questo tiranno ha egli perso la testa? Crede egli che la mia vita dovesse cominciare dal giorno che mi conobbe? Non sopporta egli neppure ch' io amassi il cielo, e che il mio sguardo abbia contemplato creatura vivente? Non v' era dunque che lui in tutto il creato?

— Signora, egli è re, e vuol aver ragione perfino nei capricci.

— Ma ciò non toglie che non commetta una stoltezza interrogando i sentimenti d' un uomo rimasto per me come straniero dacchè m' impalmai col re. Con ciò mostra ad evidenza che trovandomi irreprensibile come moglie, vuole intaccarmi nelle mie giovanili leggerezze. E perchè non mi scruta perfino i sogni?

— Se il conte apparisce avere avuto da voi promesse di matrimonio, voi non avevate il diritto di maritarvi col re; ed allora il vostro matrimonio sarebbe nullo, ed il figlio bastardo.

— Che il conte risponda cosa vuole; ma la causa si dovrà agitare al mio cospetto; vedremo come il tribunale accorrà le mie ragioni.

— Voi non avete altri giudici che me in questa faccenda. Sostenete che nessun vincolo vi stringeva al conte, e voi avrete contratto legittimo matrimonio col re, e la vostra corona non vi crollerà sulla testa.

— Anche quando la testa cadrà? Disse Anna con amaro sorriso.

— Voi spingete tropp' oltre le cose. Io v' ho avvertita, addio. Preparatevi a difendervi su questo punto.

E difatto il re voleva incominciare la scena dall'annullamento del matrimonio; ma Northumberland, da uomo leale e generoso, dichiarò non aver mai avuto promessa di sorta da Anna; e la loro affezione giovanile essersi sempre ristretta fra i termini di un' amicizia divenuta sempre più rispettosa a misura che la giovane donna avanzava in età ed in onorificenze.

— Allora, disse il primate, il matrimonio sarebbe valido perchè questa protesta è dettata da accento leale e sincero.

— Bisogna che il conte lo giuri a due arcivescovi, disse il re.

— Son pronto, disse il conte.

— E l' accertereste coi sacramenti?

— L' accerterei.

Bisognò sostare. Il re volle che l' imputato comparisse col fratello davanti a un' assemblea dei pari del regno.

Il visconte di Rochefort, immolato all' odio della moglie, dovea rispondere all' accusa d' incesto colla sorella Anna.

Sedea presidente dell' Assemblea il duca di Norfolk zio degli accusati, e gran maestro d' Inghilterra. Queste vendette giudiciali ispirate dall' ipocrisia dei principi hanno sempre qualcosa d' assurdo incredibile. Tutta l' accusa movea da quel titolato il quale attestò aver visto un giorno il visconte di Rochefort vicino al letto della regina discorrere famigliarmente e col gomito appoggiato sul letto medesimo. Orribile semplicità! Altri avrebbe cercato o per oro o per favori comprare delle accuse che raggravassero il fatto; ma Enrico VIII disdegnò queste inezie! Il poco gli bastava, anzi il nulla, ed il re contento a questo, la corte de' suoi sgherri parve sodisfatta di questo, e dichiarò Rochefort reo d' incesto colla sorella Anna Bolena rea anch' essa d' adulterio e d' incesto. La sen-

tenza dicea che la regina verrebbe o decapitata o bruciata viva come più fosse piaciuto alla sovrana clemenza.

A queste parole pronunciate dal zio duca di Norfolk, Anna s' alzò. Nel corso dell' esame s' era difesa con tal vigore con tal forza di ragioni da scoraggire i suoi accusatori; ma udendosi condannata sclamò :

— Signore, sapete voi cosa fate? Voi condannate una donna innocente. Cercate l' importanza del mio delitto, e voi non troverete neppur da fare aggrottare le ciglia al più severo giudice..... Morire e perchè una donna non fu scrupolosa con un fratello nelle ragioni dell' etichetta..... Oh mio Dio, o padre mio! Voi che siete la luce la vita e la via, voi permettete che costoro sieno annebbiati dall' ignoranza, e affogati nel sangue! Voi sapete se sono innocente..... se merito questa morte..... Signori, pensateci bene: i posteri apprenderanno i vostri nomi, e vi renderete infami per sempre condannando a morte una donna malgrado il grido della vostra sorda coscienza.

Ciò detto ricadde sulla sedia, sfinita dalla troppa emozione. I membri del tribunale separavansi: avevano compito l' opera, e il re dovea esserne contento.

E difatto s' accinse tosto allo scioglimento del matrimonio, e fece comparire davanti a Cranmer Anna e Northumberland.

Cranmer fidando sui consigli dati alla regina, riposava sicuro che avrebbe sempre resistito sulla validità delle sue nozze.

Udito come Northumberland si chiamasse affatto libero da impegni con Anna, e che anzi la tenea come straniera a queste dicerie:

— Signora, disse, voi udiste ciò che ha detto il conte: nulla vi stringeva a lui, onde poteste liberamente contrarre il matrimonio col re d' Inghilterra. Ne convenite? Che ne dite?

Anna, invece d' alzare con baldanza la testa, com' avea fatto innanzi al tribunale, si fece rossa e s' inchinò per nasconder tra le palme la faccia.

— Eravate libera, non è vero? Replicò Cranmer.

— No, rispose ella con voce così sommessa da udirsi appena.

Cranmer rimbalzò sul suo scanno per la maraviglia, e il conte guardava attonito la regina aspettando impaziente che si spiegasse più chiaramente.

— Come, disse il primate, non eravate libera? Vi stringeva un impegno?

— Sì.

— Col conte? Ei dunque mentiva al cospetto del re?

Queste parole tendeano ad avvisare la regina del pericolo in cui gettava il conte di Northumberland.

— No, riprese vivamente: il conte non ha nulla che fare nell' impegno di cui ragiono; io non lo contrassi con lui.

— Sicchè voi confessate dunque come nullo ed invalido il vostro nodo col re.

— Sì.

— E che la vostra figlia, legittimata da questo matrimonio, riconosciuta principessa di Galles, erede della corona, in una parola, la principessa Elisabetta, può essere spogliata di queste dignità e riconosciuta illegittima?

Anna fece uno sforzo violento, si rattenne i singhiozzi che la straziavano, e non rispose. Il primate replicò la domanda.

— Sì, brontolò essa.

Fu tolta l' udienza. Anna era scaduta dal trono, e sua figlia disonorata fin dal suo nascere. La regina in un attimo rinunziò al solo mezzo di rimanere e morire coronata sul trono d' Inghilterra.

Cranmer non sapea a che attribuire un così subito cangiamento. Ei non potette più raffrenare la sua inquietudine quando vidde Anna soccombere al suo dolore, e trasportarsi fuori di sensi alla Torre; ov' ei portossi abilitato dalla sua carica.

— E che! disse, voi! una regina! voi dimenticaste la vostra dignità, e rapiste il trono alla figlia!

— Uditemi, signore, riprese la sfortunata: voi mi vedete ancor fredda per lo spavento. Io volea persistere nella mia dichiarazione, quando un tale entrò nella mia camera. Ei mi lesse il processo verbale d' un esecuzione di fuoco; abbrividii, e questo supplizio mi parve superiore alle mie forze. Signore, io sono

una donna assai debole, e che ha assai paura del dolore; e l'idea di morire nelle fiamme mi ha fatto ribrezzo. Quest'uomo, o piuttosto questo demonio, giacchè io non l'ho neppur visto in faccia, m'ha colto in preda a questo terrore, e m'ha promesso che subirei un più mite supplizio, se consentivo a dichiarare di esser legata da antecedenti promesse di matrimonio. Nel caso contrario, m'assicurava che sarei sottomessa a più duri supplizi i quali m'avrebbero strappato una confessione più codarda e più vergognosa. Accettai, e dissi quel che volle, sicura di morire d'una morte più dolce.

Cranmer s'alzò, e partì reprimendo a stento un sospiro, e ripetendo esser cosa indegna del perdono di Dio il tormentar così l'anima d'una vittima per risparmiare qualche pena al suo corpo.

Enrico tenne la parola a sua moglie, e fece venir da Londra il carnefice più esperto e più destro in quell'immane mestiero.

— Ebbene, disse Enrico al manigoldo, sei tu certo di colpire come e dove ti piace?

— Qualche volta, o sire; rispose imbarazzato.

— Come, qualche volta! Perchè non sempre?

— Perchè l'immaginativa entra molto in queste mie faccende, e la mano risponde o ferma o tremante, secondo l'importanza del colpo.

— E per colpire un collo illustre che ti dirà la tua immaginativa?

— Sire, io tremerò.....

— Ma darai tu la morte?

— Al primo colpo forse no.

Enrico aggrottò le ciglia.

— Non fai per me, rispose, perchè voglio non accada scandalo di sorta.

— Sire, può darsi ch'io riesca.

— Ma può anch'essere che tu fallisca?

— Sì, o sire.

— Ed i carnefici son tutti come te scrupolosi ed incerti?

— No, sire; ce n'è de' più esperti e de' meno, e certune mani potrebbero azzeccare cento colpi di scure sulla stessa linea tracciata sul patibolo.

— Dimmene una di queste mani.

— Quella del carnefice di Calais, o sire. Egli ha un tal colpo d'occhio così sicuro da non fallir mai il suo colpo, ed un braccio così grave da ficcare la scure sul ceppo da non poterla più cavare.

— Questo fa pel mio caso, rispose il re..... Si faccia venire il carnefice di Calais.

Anna Bolena seppe di questi orribili particolari con una certa gioia che non parrà strana dopo il suo detto a Cranmer circa il suo spavento al dolore, per cui non seppe resistere a rinunziare alla sua dignità ed á quella di sua figlia, purchè potesse scegliere il modo del supplizio.

Il luogotenente della Torre l'informò del giorno, dell'apparecchio, e l'indusse a dare le sue supreme disposizioni.

— Eccole, disse allegramente: un messaggio per il re.

— Affrettatevi, signora, e sceglicte il messaggero.

— Tutto è scelto, o signore, e sarete voi; cercate il re mentre si terminano i preparativi, e ditegli ch'io gli sono grata di quanto fece e fa tuttora per me; perchè da semplice privata com'ero, mi creò marchesana di Pembroke, di marchesana, regina; e siccome non v'è grado maggiore di questo, nè gli rimaneva più nulla a fare per me, ei s'affretta a sbrigarmene col farmi santa e martire, così aprirmi le porte del cielo che i miei peccati m'avrebbero chiuse se avessi più lungamente vissuto.

— Signora, queste baie.....

— Oh non pensate ch'io scherzi. E se anche celiassi, che importa al re che l'ultima mia parola sia una piacevolezza? Non è egli meglio per lui ch'io muoia ridendo, che s'io montassi il palco scarmigliata, piangente e lamentevole? Via via, rassicuratevi o signore, e dite al re quello di cui v'incarico; e se non l'osate, datemi da scrivere, e glielo scriverò.

— Confesso, o signora, che mi piace più questo secondo partito, replicò il messaggero, il quale non tenendo per opportuna

la celia, temeva che il re non se la rifacesse col messaggero non potendosi sfogare coll' autore di quella.

Anna scrisse tutto quello che dicemmo, mangiò di buona voglia, e le parve, come diceva, d'essere forte abbastanza per ben morire.

Erano grandi i preparativi, e il popolo immenso accalcato intorno al patibolo.

Anna domandò quanto potesse durare l' esecuzione dal momento di salire il palco fino al colpo fatale.

— Ciò dipende, o signora, tanto dal paziente che dall' esecutore. Vi sono de' carnefici che, per una certa pretesa umanità, assediano di gentilezze e di buonegrazie la vittima che sarebbe meglio spacciar subito.

— Se questo dipende da me, crediate pure ch' io non prolungherò la mia agonia, e che lo spettacolo non durerà molto. Io parlo molto qui per non aver più nulla da dire al patibolo; e se la speditezza dipende pure, come dite, dal carnefice, io posso esser tranquilla, perchè gli è stato scelto apposta per me. Si dice che sia d' una straordinaria destrezza, e il mio collo è così sottile..... guardate..... che me lo taglierà appena ci accosti la scure.

Così dicendo pigliava colle dita la misura del suo collo candido come alabastro.

— Ecco, guardate, diceva, che sottigliezza..... quasi nulla.

E difatto il ritratto d'Anna Bolena, dipinto da Holbein, ci la rappresenta con un collo così sottile e così delicatamente tornito, che si direbbe predestinato alla scure.

Anna fu levata dalla Torre, e tradotta al patibolo, ove s' incamminò con grave contegno. Si ricordò che una regina, una donna innocente, deve morire con nobiltà, non solo per quel rispetto dovuto a sè stessa, come per quello del trionfo dell' onore e della regale maestà. Non fece nè scandalose dimostranze, nè acerbe invettive, nè gemiti, nè lamenti.

Suo ultimo pensiero fu la sua figlia, da cui era stata divisa. Prevedeva che quella rimpiazzata dalle affezioni dei figli che nascerebbero al re da un novello matrimonio, sconterebbe la indocilità della madre ai sovrani capricci. Sapendo quanto fosse ella

stessa costata a Caterina d'Aragona ferma nel non rinunziare al titolo di regina d'Inghilterra dopo il divorzio, prevedea quei medesimi danni per la figlia Elisabetta che avevano percosso Maria.

— Troppo male ho fatto a mia figlia rinunziando alla sua legittimità, pensava Anna Bolena; non le togliamo per un effimero orgoglio, quel poco d'amore che può ancor rimanerle nel core del padre.

Inginocchiata sul patibolo, disse:

— Io dichiaro di non accusar persona della mia morte. La legge mi condanna, è ella giusta? Il re lo sa. Egli come principe buono e clemente, è il miglior giudice d'ogni altro.

Si dette poscia al carnefice, che d'un sol colpo le spiccò la testa dal busto. Il cadavere venne gettato in una bara di legno di quercia, e senza cerimonia, riportato alla Torre, ove la sventurata vittima fu seppellita.

Così morì Anna Bolena, crudelmente punita d'aver dimenticato sè stessa ne' tempi della sua prosperità. Ell'era innocente davvero, perchè Enrico VIII malgrado il suo furore d'accusare, non potè in essa provare un solo delitto. D'altronde ei giustificò pienamente la misera collo sposarsi l'indomani del suo supplizio a Giovanna Seymour, cui l'aveva barbaramente sacrificata.

Nell'anno medesimo 1536, le porte della Torre si richiusero su Tommaso Howard, fratello del duca di Norfolk, accusato d'aver voluto sposare Margherita Douglas, nipote del re. I due amanti vennero serrati in quest'oscura prigione; Margherita presto fu libera, ma Howard vi perse la vita. Il carattere d'Enrico franco fino alla ferocia non permette d'assegnare una cagione criminosa a questa morte. Fu pure rinchiuso alla Torre quel Tommaso Cromwell, accanito persecutore dei cattolici romani, e favorito del re. Ma Enrico uccideva e favoriti e mogli quando se ne trovava fastidito e stufo. Tommaso Cromwell giudicato, e condannato, morì a Jower-Hill di null'altro reo che de' lunghi servigi e del bisogno che il re provava d'un nuovo ministro. Questo principe riguardato da vari storici come un gran politico, il più di sovente non era che un pazzo che le nostre leggi avrebbero condannato al ritiro, o deposto. Quando spogliava i conventi per so-

stenere la guerra contro il papa, distribuì le rendite a una donna che l'ospitò in una caccia, gl'imbandì un bodino ch'ei mangiò di gran gusto. Era questa la liberalità d'Enrico VIII..... noi già conosciamo qual fosse la sua giustizia.

IV

CATERINA HOWARD PIACE AD ENRICO VIII — LA SPOSA — SI CONOSCE CHE QUESTA PRINCIPESSA DISONORA IL TALAMO REALE — SUO PROCESSO — È CHIUSA ALLA TORRE — SUA ESECUZIONE — INTRIGHI E MORTE DI LADY ROCHFFORT — STORIA D'ANNA ASCUE TEOLOGA DISSIDENTE — SUO MARTIRIO — IMPRIGIONAMENTO DI LORD SURREY E DI NORFOLK SUO PADRE — IL FIGLIO È DECAPITATO — IL PADRE PER LA MORTE D'ENRICO VIII SCAMPA AL PATIBOLO — REGGENZA DI SOMERSET — REGNO D'EDOARDO VI — LORD SEYMOUR IMPRIGIONATO ALLA TORRE — SOMERSET IMPRIGIONATO E GIUSTIZIATO — GIOVANNA GRAY REGNA DIECI GIORNI — IMPRIGIONATA CON SUO MARITO LORD GUILFORT ALLA TORRE, È DECAPITATA DOPO [illegible] — REGNO DI MARIA — I ROGHI DI SMITHFIELD.

Lady Giovanna Seymour, la più cara delle infelici mogli d'Enrico VIII, era morta; nè tardò guari a cimentarsi con Anna di Cleves, sebbene non gli andasse a genio. E avuta occasione di vedere Caterina Howard, nipote del duca di Norfolk, e d'innamorarsene, attese a macchinare il divorzio con Anna di Cleves per impalmarsi alla novella amante.

Caterina era bella; ed Anna di Cleves piuttosto brutta che passabile. Ma fredda e paziente come una buona Alemanna, non si dava per intesa del disprezzo che il re le significava. Ella sapeva bene cosa aspettarsi dai soliti pretesti di sua maestà Britannica quando volea sbarazzarsi d'una sposa, e si tenea per abbastanza ristorata dal disprezzo reale, ripensando alla morte dolorosa di Caterina d'Aragona, ed alla funesta catastrofe d'Anna Bolena: ciò pareale sufficiente sollievo per vedersi privata del trono. Quando conobbe il duca di Norfolk maneggiarsi perchè sua nipote Caterina entrasse nelle buone grazie del re, e farsi forte

del suo credito per abbattere Tommaso Cromwell (giacchè questo favorito ripetè la sua rovina al duca di Norfolk) Anna di Cleves, spogliatasi d'ogni amor proprio, aspettava tranquillamente d'esser pregata di scendere dal trono per ritornare alla sua prisca condizione di prima.

Il re ne temeva uno schiamazzo. Il re s'era senza dubbio apparecchiato alle sue solite scuse antimatrimoniali, e mulinava per la povera regina qualche carico d'adulterio o d'eterodossia; onde si vedea posta fra l'aspetto minaccioso della Torre di Londra, e il sanguinoso apparato del patibolo di Tower-Hill. Ma, ben consigliata o da amici discreti, o dall'istinto della sua conservazione, ella si rassegnò senza profferir parola al suo duro destino, come sogliono gli uccelli al romoreggiare della tempesta.

Enrico VIII smaniava di voglia di possedere Caterina Howard, e di porla sul trono d'Inghilterra; e fu tosto deciso a scacciare Anna di Cleves. Costei se lo aspettava.

— Signora, un giorno le disse il re con un aggrottamento di sopracciglio degno del Giove Olimpico, vi sarete di già accorta che il vivere più lungamente assieme è cosa impossibile.

— Avrei, senza saperlo, meritato la disgrazia di Vostra Maestà? replicò dolcemente la regina.

— Io stesso, o signora, volli significarvi con franchezza i miei sentimenti di marito..... Come re poi avrei tenuto altro linguaggio. Non credete voi che una separazione sia il miglior modo d'intendersi?

— Come credete, sire.

Enrico VIII credendo aver male inteso, aggiunse:

— Vi consentite?

— Vostra Maestà comanda, io obbedisco.

— Voi dunque accettate il divorzio, e lo tenete per giusto?

— In questo non entro io, disse l'Alemanna. Se Vostra Maestà è disposta a farlo, vuol dir che lo trova giusto.

— Benissimo; riprese Enrico, più contento che se gli si fosse spalancato la porta del cielo.

— Ma io spero non aver mal meritato di voi, o sire, se cediamo alle ragioni di stato?

— Tutt' altro, o signora; e tant è vero che dal grado di mia moglie vi trasporto a quello di sorella. Voi sarete la mia carissima sorella, e nella mia corte nessuna donna sarà stata trattata con più riguardi di voi.

— Sire, tanta bontà.....

— Scusate; tranne la nuova regina, e mia figlia Elisabetta, l' una regnante, l' altra destinata a regnare, voi godrete il più luminoso grado alla mia corte.

— Anche troppo, o sire, riprese Anna di Cleves,

— Per questo segno di buon tratto, e per tanto disinteresse, voi mi colmate di gioia, o signora. Io avuto risguardo al vostro grado, v' assegnerò una pensione annuale. Ebbene, tre mila lire vi sembrano abbastanza?

— Abbastanza, o sire.

— Non mi resta dunque che ringraziarvi, e farvi una preghiera. Vostro fratello, l' elettore di Saxe, non potrebbe intender bene come noi la ragione di questo divorzio..... i principi hanno sovente dell' amor proprio male inteso. Io non vorrei mettermi in urto con lui, e mi spiacerebbe assai che egli che mi fu sì buon cognato, e che d' ora innanzi guarderò come fratello, giacchè voi mi rimarrete amatissima sorella, mi spiacerebbe dico..... e vorrei che la vostra bontà.....

— Capisco, o sire, ed eccovene la prova. Anna si pose avanti a un tavolino, e scrisse all' elettore di Saxe, suo fratello, la lettera seguente:

« Fratello mio,

» Il re ed io ci siamo accordati, da sinceri amici di disciogliere il nostro matrimonio. A questa misura ci spinse la nostra comune contentezza; ma la dignità però d' entrambi richiede che ciò si faccia senza clamori. In quanto a me io mi veggo così ben trattata, così onorata dal re, ch' io reputo il miglior bene dal mondo il vivere in buon' armonia con un principe così buono e generoso. Pigliatemi, vi prego, ad esempio. Io bramo di restare in Inghilterra, dove mi viene assicurata una sorte assai lieta, e degna d' invidia..... Frattanto..... »

— Quì, ella disse, finirò, se vostra maestà lo crede a proposito.

— Che avete? chiese Enrico che avea scorsa la lettera con vera contentezza. Bramate voi qualch' altra cosa?

— Mi parrebbe, replicava, cosa convenevole di visitare mio fratello; ma se vostra maestà non lo crede ben fatto, ne farò di meno.

— Niente affatto, cara sorella: io vi do piena licenza di far questa visita in Alemagna.

— Sicchè, riprese la donna con cert' aria impassibile, v' aggiungerò queste due parole ch' io avevo omesse ignara del vostro piacimento:

« Frattanto avrò il piacere di venire a visitarvi; aspettatemi, ve ne prego, e crediatemi vostra affezionata sorella,

» ANNA DI CLEVES. »

La lettera partì, ed Anna con una prontezza che non si sarebbe aspettata dalla sua apatia, attese ai preparativi per la visita permessa al fratello; ma ella gli trasmise per mezzo di fedeli messaggeri una lettera nella quale l' avvisava del pericolo in cui l' avrebbe posta la menoma diffidenza. Ei rispose non credere opportuna la sua tornata in Alemagna, perchè i popoli dubiterebbero d' una disgrazia, mentre non si trattava che di certi cambiamenti del trattato. Anna di Cleves si riparò dunque nelle sue terre sui contorni di Londra, e visse pacifica ed oscura la sua vita d'Alemanna, non avendo per suo seguito che pochi affezionati servitori, e per unica consolazione l' esempio delle ambiziose sue precessore, e di quelle che doveano succederle al trono.

Enrico VIII non capiva in sè dal contento; egli adorava Caterina, e pregustava le sperate dolcezze con tanto fervore ch' egli s' era composto una preghiera che ogni giorno si facea recitare dal suo cappellano, per ringraziare Iddio di questa felicità coniugale che gli veniva impartita.

E veramente potrebbe sembrare cosa strana a quanti credono che la Provvidenza regoli le cose di questo mondo, che un uomo che avea immolato varie mogli alle sue bizzarrie si credesse tanto

felice con una nuova. Cranmer il prelato, quei che così vivamente si dolse della sventura d'Anna Bolena sua protettrice, aspettava l'occasione di mostrare al re quanto fossero ingannevoli le apparenze; ma da accorto cortigiano, uomo di non così rigidi costumi, voleva evitare ogni schiamazzo desideroso di non incorrere in quella stessa sventura che colse gli avversari dell'infelice Anna Bolena.

Una sera, all'ora stessa della preghiera composta dal re, un tale che da lungo tempo si poneva alla posta nei dintorni della piazza di S. Caterina, in vicinanza d'un giardino, si appiattò in un recesso per lasciare oltrepassare, non visto, due persone coperte di mantello.

Alla statura piccola, al passo timido conobbe esser due donne; lasciò entrassero per la piccola porta nel giardino, e quando la porta fu chiusa:

— Che Dio mi mandi all'inferno, sclamò, se non son loro. Ho riconosciuto la più grande, perchè l'ho vista cento volte; e quella più piccola è quel mostro di donna che rideva tanto da smascellarsi il giorno che fu decapitata Anna Bolena. Ah! serpente, or io ti stringo fra le mie mani. Vedrai se il pugno di Lascelles è forte da stringerti, e se il suo calcagno sì duro da schiacciarti!

Un altro scalpito s'udì nella piccola stradella: egli si ritirò nell'ombra. Correva gran rischio se veniva riconosciuto così appostato, perchè lo straniero che avanzava, si guardava attorno con gran diligenza, ed avea in pugno una spada nuda. Si fece presso alla porta, e riguardò, nè visto alcuno, fregò con un modo particolare sul legno. La porta s'aprì, ei disparve.

— Uno solo? mormorava l'appostato.

In capo a dieci minuti circa, ecco i passi d'un altro. Lascelles intanto s'era celato in luogo migliore, cioè sotto una larga panca di pietra nel più fitto dell'ombra. Vidde un cavaliere vestito da offiziale, e sopra il mantello. Una lunga pistola gli pendeva al braccio, una larga spada batteva i fianchi, e in mano uno di questi piccoli stiletti chiamati *misericordie*.

— Ecco l'altro, pensò Lascelles. Entra, entra nella trappola, amico mio.

Il cavaliere bussò tre colpi alla piccola porta, che s'aprì, e tutto fu silenzio di nuovo.

Allora Lascelles, rasentando con somma cautela il muro, arrivò in capo alla strada, traversò la piazza e giunse a S. Paolo, ove dimorava in un sontuoso palazzo, il prelato Cranmer, ricco, onorato, e potente quanto un sovrano.

Venne introdotto col mostrare agli uffiziali un ordine firmato dallo stesso arcivescovo.

— Sei quà, pattugliatore? disse Cranmer.

— Sì, monsignore, e a colpo fatto.

— Cioè?

— Mia sorella disse il vero: ed è di fatto verso S. Caterina che le nostre colombe fanno ogni sera il nido..... ogni sera cioè che il nibbio esce di città.

— Hai veduto?....

— Ho visto due donne, una grande e vestita di bleu con mantello nero; l'altra, di giallo con mantello bianco. La prima, è lady Rochefort, la giurata nemica della regina decapitata; l'altra.....

— Chi? Parla dunque.

— La stessa regina in persona.

— Disgraziato, sclamò Cranmer come preso di terrore; ed osi pronunciare questo rispettabile nome?

— Se questo nome è venerato, o signore, convien dire che la gente di questa nazione sia veramente stupida.

— Che? Pretenderesti? E s'anche fosse, che proverebbe questo?.... La regina fa delle opere pie, e per modestia si cela.....

Lascelles si mise a ridere.

— La modestia..... Ah, signore, questa bella parola gabba tante persone! La modestia di lady Rochefort.....

— Ma quella della regina?....

— Signore, io ho visto con questi occhi, e ne posso parlare.

— Ma sai che corri rischio del patibolo? V'ha un editto che vieta, sotto pena di morte, di sparlare delle regali persone a qualsivoglia Inglese. La tua lingua ti farà appiccare.

— Io invece, o signore, non veggo che il rischio di vantaggiarmi. Sua maestà vuol mutare di moglie, ed io gliene fornisco l'occasione.

— Ma sei tu certo del fatto tuo?.... Pensa bene a quello che dici: se veridico, guiderdonato, se mentitore, il patibolo subito.

— Accetto.

— Quando mi mettesti a parte del tuo disegno, io non lo contraddissi, nella speranza che ricreduto sulle apparenze, confesseresti l'errore; ma tu persisti, e t'addossi i pericoli delle tue manifestazioni, e delle tue scoperte.

— Un momento, signore: il collo d'un pover uomo come me è sempre sottile troppo per un nodo scorsoio, e solo solo non vo' fidarmi di nulla. Voi capite che m'importa poco che la regina scorazzi la notte come una gatta in amore; corra pure, tocca al re a pensarvi. Se per l'opposto m'accompagno con altro che venga meco a scoprir paese, io sarò bene appoggiato: ebbene, io sarò quello che farà la via, o, come dicono i marinari, il primo a entrare in porto.

— Ma hai tu delle prove da darmi?

— Per bacco, la meglio di tutte.

— Quale?

— Io vi porrò a parte del mio diletto: venite meco, e vedrete uscire dalla casa la regina, e l'amica, com'io le viddi entrare.

— Se così è, accetto.

— E dividete voi meco la responsabilità?

— Sì, se hai ragione; no, se t'ingannasti.

— Via dunque, o signore: pigliate il mantello, eccovi il mio braccio, e partiamo.

— Un momento..... un solo testimone non basta..... Ma, lo replico, sei tu certo? Tu sei presso, o alla fortuna, o alla morte.

— Signore, son certo; ma se aspettate a domani, gli uccelli avranno snidato. Di quì a due ore, non rispondo più di nulla.

Cranmer si levò con una tal vivacità mal creduta in quel vecchio, fece dare un cavallo a Lascelles, ed ei salito in lettiga,

si diresse verso il palazzo del cancelliere. Questo magistrato inorridì anch' esso al racconto, e minacciato Lascelles se mentisse, s' avviò al luogo designato.

Non era ancor trascorsa un' ora che viddero uscir dalla casa una delle due donne accompagnata da un uomo. Cranmer riconobbe agevolmente la regina. Ella s' avviò a una lettiga che l' attendea. Poco dopo uscì lady Rochefort coll' altro cavaliere, e si diresse alla sua dimora.

Il prelato e il cancelliere riconobbero tutti e quattro: i cavalieri erano Derham e Mannoc, ambidue uffiziali della vecchia duchessa di Norfolk, zia di Caterina Howart, regina d' Inghilterra.

I due dignitari si portarono in casa dell' arcivescovo, ove consumarono la notte a mulinare su propositi d' impossibile riuscita, ed in querele sulla loro malaugurata condizione. Ma ciò non era che ipocrisia; desiderosi com' erano di rovinare il credito di Norfolk, e tenendone i mezzi in pugno.

— Bisogna cercar del re, disse il cancelliere.

— Io non l' oserei, rispose Cranmer; ma però l' ufizio nostro l' impone. Non possiamo più sopportare che più a lungo si macchi l' onore del nostro signore.

— Nè tollerare l' adulterio flagrante. Ma il primo momento del re è terribile, ed io non sono così avanti come voi nella sua grazia. Informatelo, io confermerò.

— No; questa è cosa di stato: parlategli voi, io m' occupo di cose ecclesiastiche.

— C' è un mezzo termine che accomoda tutto, disse il cancelliere..... la polizia.....

— Siete ammattito! Per un cittadino passi; ma per il re..... Uditemi: io scriverò al re di quest' avventura; questa sarà quasi una lettera anonima, ed il re non piglierà la cosa tanto sul serio, come se uno di noi gliela narrasse officialmente.

— Scrivete dunque, signore, riprese il cancelliere.

Cranmer scrisse.

Quando Enrico VIII ricevette il messaggio di Cranmer, il re usciva dalla moglie adorata tutto contento, e tenero. Primo suo moto fu l' ira contro Caterina, a quello successe l' indignazione

contro Cranmer di cui riconobbe lo stile ed il carattere. Fu mandato a pigliare il prelato.

— Ebbene; che significa quest' infame calunnia contro la più casta delle donne? Signore arcivescovo, voi siete un prelato con ben poca di carità; e la tolleranza, prima virtù dei preti, non è mica la vostra.

— Sire, disse Cranmer che s' aspettava quest' accoglienza, io non inventai questo racconto; non feci che prestare la mia penna perchè uno straniero non si frammettesse negli affari della vostra famiglia. Ma se poteste vedere, sareste convinto.....

— Certamente, replicò Enrico.

— Ebbene, sire, voi vedrete.....

— Quest' è un complotto contro lady Rochefort.

— Tanto meglio se dopo l' esame n' esce innocente.

— In una gita non vi può esser delitto.

— Se vostra maestà dichiara questo, laceriamo l' accusa.

— Un momento..... Mi diceste che vedrei, e vo' vedere. Enrico finse d' andare per due giorni a Westminster. Lascelles si rimise a spiare, e dall' ora stessa mostrò al re la virtuosa consorte in istretto colloquio ora con Derham, ora con Mannoc, ambidue avvenenti giovani: lady Rochefort se ne sceglieva uno per sua compagnia, e Caterina si pigliava l' altro.

Enrico non conosceva mezzi termini. Fece immantinente arrestare gli uffiziali, i quali in mezzo alla tortura della Torre, confessarono questa segreta storia degli amori di Caterina.

Essi furono così sinceri, che il marito ingannato scoperse più di quello che volea sapere. Lady Rochefort spinse tant' oltre la sua compiacenza per la regina, da prendere per conto suo un amante detto Colopeper, che in somma non era che un terzo favorito della regina. Quando i tre amanti recavansi al palazzo o alla casa segreta, Caterina si sceglieva fra le sue cortigiane, una o due delle più fidate le quali ricompensavano gli amanti meno favoriti in quel giorno, trattenendosi volenterose con essi. Queste nefandezze fecero rizzare i capelli sul capo del re, e dette in un pianto dirotto, secondo ne dice uno storico, egli che a ciglio asciutto avea guardato il palco ferale della sventurata Bolena.

Caterina fu arrestata e portata alla Torre; lady Rochefort vile come tutti i corrotti d'animo, si mostrò pronta a ogni bruttura, a ogni viltà, purchè avesse salva la vita. Ella si dette ad accusare un numero infinito di persone credendo così di scolparsi o redimere la vita; ma il suo nome venne in tanto pubblico abominio ch'ell'ebbe a scontare, anche prima di morire, il delitto e l'infamia d'aver condotto al patibolo la misera Bolena.

Enrico avea due buoni vendicatori de' suoi dissidi domestici: il parlamento, e il carnefice. Ordinò al primo istruisse il processo, e raccogliesse la confessione di Caterina. Ma gli uffiziali complici, e lady Rochefort aveano detto tanto, che alla regina non restava più altro da aggiungere.

Il parlamento confortava il re a non s'affliggere così per un accidente comune ai maritati..... Indi, per ben fare l'uffizio suo, emanò un editto di proscrizione contro la regina, i suoi tre noti amanti. la Rochefort, la vecchia duchessa di Norfolk, lo zio di Caterina, lord William Howard, in una parola, contro tutti coloro che avrebbero dovuto conoscere la scostumatezza della regina prima delle nozze, e non l'aveano rivelate..... La Torre fu presto piena di quest'infelici.

L'assurdità dei cortigiani non si rattenne là. Il parlamento decise che quanti sapessero o dubitassero dell'irregolare condotta della regina, e non l'avessero svelato o al re od al consiglio dentro venti giorni, fossero puniti di morte. Chi l'avesse palesata o in pubblico, o in privato, verrebbe ugualmente punito di morte. Anche più: si decapitasse qualunque donna che tenuta per casta, sposandosi al re, nè rinvenutasi per tale, non avesse prevenuto il sovrano prima del matrimonio, se avesse qualche rimprovero a fare a sè stessa.

Terminate che ebbe il parlamento queste orribili piacevolezze per compiacere al risentimento del marito gabbato, si dette ad effettive decapitazioni, mentre attendea quelle sanzionate dai decreti: Caterina Howard e la sua complice, lady Rochefort, vennero condotte a Jower-Hill, ove il carnefice tagliò loro la testa, non senza grande soddisfazione del popolo, che detestava la

Rochefort per la parte ch'avea preso nell'assassinio giuridico d'Anna Bolena.

Enrico, per consolarsi, si tuffò più che mai nella teologia attiva, e, nato ad uccider mogli, s'invaghì d'una giovane e bella protestante chiamata Anna Ascüe, la quale dissentiva dall'ammettere la presenza reale nell'eucaristia, errore che il re non poteva neppur sopportare come semplice teoria.

Anna Ascüe, amica della nuova regina Caterina Parr, vedova di Latimer, era in gran credito presso la corte, in grazia al suo merito, alle sue ricchezze, ed alla sua bellezza. In quel tempo era cosa di moda il dogmatizzare; ed ella sosteneva le sue credenze con una potente opposizione. Enrico sdegnò di questa resistenza, e sospettando la moglie complice degli errori d'Anna Ascüe, se la intese con Cranmer e col cancelliere Wriothesely per far decapitare la moglie.

Il cancelliere era uomo di corte. Attese tosto a compiacere al suo signore, e l'infelice Caterina Parr sarebbe stata menata alla Torre, se non fosse stata di così destro spirito da spogliarsi, in faccia alla scure, d'ogni amor proprio. Ella si convertì al dogma reale, e ben fece; l'esempio d'Anna Ascüe era bastante a convertire gli animi i più ricalcitranti.

Enrico mandò alla giovane donna uno de' suoi feroci satelliti, il vescovo Bonner, per ottenere da Anna una ritrattazione delle sue eresie; Anna cedè, ma con delle restrizioni che svelavano la teologa eterodossa. Bonner ne informò il re, e questi mandò Anna alla Torre.

Ella indignata sopra modo che un uomo abusasse sì crudelmente della sua debolezza, scrisse al re, contentarsi di credere a quanto Gesù Cristo avesse ingiunto alla Chiesa; nè volere oltrepassare questi termini per uno zelo indiscreto. Ma il re mandò il cancelliere all'agnella traviata, e per raddirizzarle la mente fu sottoposta alla tortura.

Anna Ascüe venne distesa sur un cavalletto, colle braccia e colle gambe disgregate da delle molle che si muovevano per mezzo d'un ordigno, il quale slargando i pezzi del cavalletto, dislocavano le membra del torturato. Il carnefice usò l'ordinaria tortura,

ma la coraggiosa giovane non avendo parlato, Wriothesely, accecato dal suo feroce zelo, sclamò:

— Ella non ha sofferto abbastanza, stringete la macchina, e parlerà. V'erano presenti il luogotenente della Torre, il carnefice, varj preti, e il cancelliere. Il carnefice dichiarò non potere inferocire al di là del suo regolamento, nè potere aprire maggiormente il cavalletto.

— Signor luogotenente, disse Wriothesely, vogliate, in grazia, dare un altro giro alla ruota del cavalletto.

— Signore, rispose, preso da compassione all'aspetto delle angosce sofferte dalla misera donna, io non sono il carnefice, ma tutt'al più, un custode di carceri.

— Ebbene, farò da me, replicò quel feroce.

E fattosi presso all'ordigno fatale, gli dette una così villana scossa che le gambe della vittima, disgregate smisuratamente, scricchiolarono insieme alla macchina, e per le ossa dislocate, e pei vasi rotti, un fiume di sangue ne venne fuori.

In così lagrimevole stato, la misera sempre imperterrita e ferma nella sua fede, venne portata sul rogo, ove spirò; e l'infame magistrato le offerse grazia fino a piè del patibolo, quando la misera per le frantumate membra, era di già quasi morta. Ella ricusò, e morì da martire.

Questi passatempi non occupavano tanto il benigno sovrano, da non pensare alcun poco anche a' suoi favoriti. Il duca di Norfolk, dopo la morte di Caterina Howard sua zia, era scaduto dal favore reale; ma ciò che lo rovinò del tutto si fu la gloria ed il credito di suo figlio, il giovane lord Surrey, celebre, a vent'anni, per la sua vena poetica, per la sua prodezza, per l'avvenenza, e per ogni maniera di nobili parti. Egli ebbe la sventura di parlare con leggerezza sulla pinguedine tragrande del re, e di rifiutare la mano della figlia di lord Hertford, propostagli da Enrico VIII. Di quì il re concluse, il giovane essere un cospiratore, un ribelle, un eretico, nè essere il solo reo, poichè suo padre stesso l'aveva educato a queste credenze. Vennero arrestati ambidue, e gettati nelle carceri della Torre.

Questi furono i delitti di Surrey: il parlamento, giudice or-

dinario del re, *lo sospettò* d'aver tenuto al suo servizio delle spie: d'aver tolto dal suo scudo le armi d'Edoardo il Confessore, epperò *sospetto* d'aspirare alla corona; infine aver rifiutato per moglie la figlia di lord Hertford, onde esser *sospetto* d'aspirare alla principessa Maria, primogenita d'Enrico VIII. Il processo non fu lungo. Il parlamento statuì Surrey esser colpevole di quei delitti, e malgrado le sue magnifiche difese di eloquente oratore, lo condannò al supplizio dei traditori. Il povero giovane fu decapitato, per così dire, sotto gli occhi del padre, a Jower-Hill.

Il vecchio poi era anche più reo; ei non era sospetto, ma convinto d'aver negato una perfetta salute al re, e assegnatogli corta vita. Per questo solo delitto non era egli meritevole di mille supplizi?

Enrico VIII avrebbe bramato punire il padre come il figlio, ma infermò. La sua straordinaria grassezza aveva maravigliosamente alterato l'economia del suo corpo. Gli si aprirono le gambe ulcerate, e fu coperto di piaghe sul dosso, e sulle braccia. I medici lo vedeano presso a morte, ma temevano annunziargliela, perchè molti n'erano stati puniti come traditori, per aver presentito la morte del re clementissimo. Un di loro però s'avventurò; Enrico accolse la fatale novella con sufficiente tranquillità; ma insisteva nel voler morto Norfolk.

Ei doveva esser decapitato sulla piattaforma della Torre la mattina del 29 gennaio 1547, e n'era stato avvisato con meno riguardo del re; ma una notte un messaggero accorse ad informare il luogotenente della Torre, come il re fosse spirato in quel punto nelle braccia di Cranmer, il solo amico che non fosse stato a tempo ad uccidere; lo che sarebbe avvenuto, se la morte non sorveniva a torgliene l'opportunità.

Ma succedendo ad Enrico VIII una reggenza, questa non volle inaugurare col sangue il suo regno; e Norfolk fu libero.

Edoardo VI, figlio d'Enrico VIII, salì sul trono sotto la reggenza del conte d'Hertfort, che prese il titolo di duca di Somerset.

Questa reggenza fu tempestosa; Somerset e Seymour, zio del re, si fecero una tal guerra che gli condusse ambidue, un dopo l'altro, alla Torre, ed al patibolo.

Edoardo VI morì in età di sedici anni, e gli ambiziosi sorti dietro alla sua bara, riaccesero la guerra civile in Inghilterra. Rimanevano due figlie d'Enrico: Maria figlia di Caterina d'Aragona, ed Elisabetta d'Anna Bolena; ma il pazzo capriccio di quest'efferato assassino di mogli, avea reso illegittima la nascita di queste due principesse, ed il parlamento, cieco nella sua soggezione, si vedea costretto a lasciar regnar l'anarchia, per mancanza d'un legittimo successore al trono.

Il duca di Northumberland, che governava, rovesciato Sommerset, cercava salire su quelle rovine e farsi appoggio della debolezza del re. Egli più di tutti respingeva le pretese di Maria e d'Elisabetta, caso fosse morto Edoardo, inteso a creare un fantasma di re da regolare a sua voglia. Ei dunque avea persuaso il giovane Edoardo che Maria, la protestante, rinnuoverebbe in Inghilterra, caso regnasse, tutti gli scismi di religione; che la regina di Scozia era esclusa dal trono per volere paterno; che Elisabetta era bastarda, e per conseguenza, la vera ereditiera del trono essere la marchesa di Dorset figlia maggiore della vecchia regina di Francia e del duca di Suffolk; e la più prossima erede di questa, essere Giovanna Gray, donna fornita di scienza e di virtù.

Ei stesso maritò il figlio Guilford Dudley con Giovanna Gray; ed il matrimonio fu celebrato nell'agonia del re, ciò che spiacque molto al popolo, già tanto avverso al conte per vari altri rispetti.

Ma questo destro politico nascondeva con diligenza le disposizioni d'Edoardo, aspettando a manifestarle d'avere in mano Maria ed Elisabetta. Già le avea avvisate della malattia del re, e della loro necessaria presenza a Londra. Vi si recarono, quando il conte d'Arundel avvisò segretamente Maria delle nemiche intenzioni del conte; e questa principessa si ritrasse tosto in Suffolk, pronta a far valere colla guerra i suoi dritti.

Allora il conte si tolse la maschera, e invece d'apprestare i preparativi per l'incoronazione di Maria, come n'aveva avuto istanza da questa, si portò con gran seguito di gente a Sion-House, ove Giovanna Gray se ne viveva col marito senza pur pensare alla fortuna che l'attendea.

Ella si vidde la casa ingombra di nobili e di guardie, ondeggiare gli stendardi, giungere strepitose ed ossequenti le torme dei cavalieri, e sentirsi acclamare e salutare regina: Northumberland le recava una corona che dovea solo possedere in effetto suo figlio Guilford.

La giovane regina rimase soprammodo maravigliata, e quasi atterrita da questa cerimonia. Ell'era una donna bella e di così colto e delicato spirito, di così celebre discendenza, che veniva guardata con maraviglia da tutt'Europa. Era pratica grandemente di greche e di latine lettere, parlava varie lingue vive, ed ogni sua occupazione dirizzava a nobile ed utile scopo.

Quando Northumberland giunse a lei, stava leggendo Platone nel suo oratorio; tutta la sua famiglia era partita per una caccia d'uccelli, ed era sola in casa.

Ella rispose da filosofo all'ambizioso Northumberland.

— Questa corona, disse, non può appartenere a me, perchè mi precedono nella via del trono, Maria ed Elisabetta, figlie legittime del defunto re, checchè se ne voglia dire.....

— Signora, innalzate la vostra mente all'altezza della vostra condizione. La voce del popolo, e de' vostri diritti incontestabili vi proclamano regina d'Inghilterra.

— Io non sarò nè una regina amata, nè una donna felice, perchè offenderei gli altrui diritti, e ne proverei dei rimorsi. Ma non mi parlate di questa vita di pompe e d'apparenze, perchè la detesto; io sento d'esser nata agli studi, alla poesia, alla calma ed all'oscurità. Prima, la felicità della mia famiglia, poi quella dell'Inghilterra; ora chiedete a vostro figlio, mio marito, s'ei voglia cambiare questa dolce mediocrità con uno stato d'un usurpatore sempre afflitto da guerre.

— Sia pure, signora, sentirò mio figlio; eccolo che torna dalla caccia, parlategli senza costringergli la volontà, la quale è rispettata da tutta la famiglia, come lo sarà dall'intera Inghilterra, se accettate la profferta corona.

Giovanna si credeva amata per sè stessa dal marito; e Guilford di fatto non potea non significare tutta la sua tenerezza a una donna di così eccellenti parti, il cui amore avrebbe fatto

felice qualunque re della terra. Ma il figlio, sommesso al padre, ed ambizioso alla sua volta, riguardava con altr' occhio della moglie quella *dolce* mediocrità che parea tanto beata allo spirito poetico di Giovanna. Ei seppe così ben maneggiarsi, che Giovanna si piegò alle sue ragioni, e sacrificò la sua tranquillità alle lusinghiere speranze d'un felice avvenire; e cedè più per bontà d'animo che per debolezza, più per compiacere al marito, che all'intima convinzione.

Il vecchio spiava il suo primo segno d'assentimento per impegnarvela solennemente. La fece condurre con un corteggio reale alla Torre, ove i nuovi re d'Inghilterra costumavano passare i primi giorni del loro regno. Le fece prendere il titolo di regina, e firmare gli editti, la circondò di corteggio reale, sperando esser egli il vero sovrano.

Mària però non smarriva il suo coraggio; vedea dalla sua parte l'opinione pubblica portata alla discendenza legittima, alla memoria d'Enrico VIII, e sapea dell'odio manifestato alla famiglia dei Dudley. Giovanna riceveva l'obbedienza di Londra, e dei dintorni; Maria però regnava difatto in Suffolk. Ella levò un'armata, lo stesso fece Northumberland per Giovanna; ma non andò guari che le cose indebolirono sì per parte dell'armata di Giovanna, come nella Torre ove comandava. Giovanna Gray, fu data prigioniera in mano di Maria, cui erano state aperte le porte di Londra, e apparecchiato il trionfo da obbedienti partigiani.

Giovanna avea regnato dieci giorni.

Maria volle mostrarsi clemente, per bene inaugurare il suo regno. Si contentò di mandare a morte il conte Northumberland e pochi fautori di lui. Giovanna e il suo marito, i quali non avevano in due trentaquattro anni, furono risparmiati. Ma per prudenza gli fece condannare a morte, onde, almeno in apparenza, non rimanesse impunito il delitto di lesa maestà.

Il regno di Maria doveva essere uno de' più abominati regni dell'Inghilterra. Questa Maria era la degna figlia d'Enrico VIII; gelosa di tutto, vendicativa, implacabile, feroce e sfacciata persecutrice del delitto di stato.

Una sommossa della provincia di Kent le rese sospetta sua

sorella Elisabetta. L'imprigionò alla Torre, dove poi venne tratta Giovanna Gray per una rivolta di lord Suffolk. Maria, contenta di questo pretesto per disfarsi d'una rivale, ordinò si consumasse il processo di Giovanna e di suo marito.

Difatti era giunta l'ora di scontare il passeggero splendore che rifulse sulla misera Giovanna. Warning fu incaricato di disporla alla morte.

— Io dubitai bene, ella replicò, che le cose sarebbero riuscite a questo mal termine, e fin dall'infanzia, temetti esser riservata a una morte violenta; eccomi pronta.

— Non pensate, riprese il prelato, che la regina s'attenti ad uccidervi l'anima collo spegnere il vostro corpo. Sua maestà non ha altre intenzioni che raddirizzare le vostre credenze religiose, e per questo vi designa la compagnia d'un ministro di quella, e di quei dottori che amerete consultare, onde provvediate alla salute dell'anima vostra.

— Ebbene, in questi giorni che mi vengono concessi, io farò di convertire i dottori, i ministri ed i teologi. Ma, soggiungea, la sorte di mio marito mi tocca più dei vostri dogmi. È anch'egli obbligato per tre giorni alle interrogazioni di qualche fanatico?....

— Signora, vostro marito ha la più docile volontà del mondo.

— Per morire?

— Per riformare le idee.

— Fate ch'io gli parli: è anch'egli alla Torre. Giacchè c'immolate entrambi, fate che muoiamo assieme.

— E che gli direste? chiese il governatore della Torre.

— Di morire nella fede de' suoi padri, nè di venire a sottigliezze dogmatiche.

Sapeva Giovanna che suo marito era chiuso a pochi passi da lei, e chiedeva incessantemente vederla.

Ella temeva una viltà dalla giovanezza di lui; non per saperlo timido, ma angosciato per le sventure partorite a lei dalla sua cieca ambizione. Ma gli ordini di Maria erano precisi.

Nulla di più commovente della sorte di questa giovine ed avvenente coppia, così tenera vicendevolmente. Guilford passava le giornate piangendo sulle sventure procacciate alla moglie:

questa pensava a chieder novelle di lui, delle sue forze, desiderosa che questi estremi momenti corressero con onore: la memoria che resterebbe di loro prima d'esser tratti in seno all'eternità, voleva fosse suggellata dal coraggio e dalla virtù. Il giudizio della posterità pesava gravemente sull'animo suo.

Sir John Gage, governatore della Torre, non poteva assistere a questo giornaliero spettacolo, senza un tenero senso di pietà. Conosceva troppo l'intrepidezza di Giovanna per temersi compromesso se le accordasse qualche favore. Andò a trovarla nella sua camera, e prostratosi davanti a lei, disse:

— Io mi terrei per troppo disumano, per uomo senza viscere, se vi rifiutassi più a lungo di riunirvi al marito. Vedrete lord Guilford quando vorrete. Mi fido all'onor vostro per non vedermi rovinato, perchè se la regina lo sapesse, la mia testa cadrebbe colla vostra sul patibolo.

— Contate su me, replicò Giovanna, con mal repressa gioia; contate sull'onore di mio marito. Nessuno saprà che, mercè vostra, due poveri prigionieri si serrarono la mano.

— Ebbene, stabilite il momento del colloquio, ed affrettatevi.

— Affrettatevi? Che volete dire?.... Forse è spirato il termine accordato dalla benigna regina? Io non lo credo..... disse con cert'impazienza, che suo malgrado fece travedere.

— Per voi no, signora.

— Per me? E per Guilford?

Il governatore abbassò la testa.

— Dunque non moriremo assieme? Chiese Giovanna con una espansione di gran dolore.

— No, signora.

— Oh! capisco! La regina teme la pietà del popolo: due giovani sgozzati così vilmente in braccio uno dell'altro, senza delitti.....

— Signora.

— Ebbene, parlate, o governatore. Mio marito mi precederà?

— Sì, e.....

— In che giorno?

— Oggi stesso.

Giovanna impallidì, e si portò sul core una mano.

— È egli prevenuto quel misero?

— Sì: sa tutto, e vi si prepara piangendo, e vi chiama, dubitando non più rivedervi. Io fui tocco dalla sua disperazione.

— Andiamo, riprese Giovanna con una fermezza incredibile, se mio marito è disperato, ed accusa l'ingiustizia de' suoi, e dei miei carnefici, ch'egli muoia almeno con coraggio, sostenuto dalla stessa disperazione. L'anima abbisogna di stimolo, e quell'indignazione che vien dal dolore, è abbastanza efficace; laddove quello che viene dalla tenerezza e dai rammarichi l'ammollisce e la fiacca. Grazie della vostra generosa offerta, o signore, ma io non vedrò oggi lord Guilford.

— Ma, signora, riflettete che non lo vedrete più mai.

— Se non in questa, nell'altra vita lo rivedrò.

— Signora, date questo conforto all'infelice principe che vi ama tanto.

— Io debbo farlo venerabile e illustre in questi supremi momenti. Uditemi; giacchè siete così umano per noi, fate ch'io gli possa scrivere.

— Impossibile, signora, non mi riducete al dolore di rifiutare.

— Io ho le mie tavolette; mostrategli quanto gli scriverò. Questo è permesso.

— Obbedirò, signora.

Giovanna scrisse:

« Mio tenero sposo, i miei occhi vi vedranno ancora per due volte; oggi quando passerete per andare alla morte, alzate gli occhi alla mia camera, ed abbiatevi il mio addio. Vederci, e parlarci, sarebbe intenerirci d'importuna pietà, e le anime nostre ne rimarrebbero indebolite di troppo; mentre abbisogniamo di forza per il nostro viaggio fatale. La nostra separazione, o Dudley, durerà meno d'un lampo, e c'incontreremo in que' luoghi ove non giunge umano dolore a turbare la nostra prossima felicità. »

Il governatore compiè il messaggio di Giovanna; ed era il tempo, perchè l'apparato del supplizio era al suo termine. La donna tenne la promessa, si fece alla finestra in mezzo allo strepito delle guardie, e delle scosse catene. S'avanzò il tristo corteggio. Guilford da lungi guardava alla finestra di Giovanna da

dove, vestita a festa, tendeva amorosamente le braccia al marito sorridendo con ineffabile pietà.

Gli fè cenno col capo e guardò il cielo. Ei stesso alzò gli occhi mostrando d'avere inteso e ricevuto la lettera.

— Addio, disse, Dudley, addio su questa terra. Io ti mando l'ultimo bacio. Si portò la mano sotto le labbra, e la stese alla volta di lui, che fece lo stesso gesto; poi visto che s'inteneriva, gli fece un altro segno col dito, il qual segno significava ciò che più tardi disse Carlo I sul suo patibolo:

— Rammentatevi!

Guilford s'appoggiò la mano sul core, e s'allontanò, trascinato dalle guardie che lo reggevano ne' passi tremanti.

Giovanna lo seguitò cogli occhi, inquieta e disperata, e richiuse le porte della Torre, cadde cupa e silenziosa sur una sedia, aspettando con impazienza convulsa che qualche buona novella le temperasse l'orribile angoscia.

E questa novella venne subito. Un sordo romore rimbombò nei cortili selciati della fortezza; alcuni soldati accorsi i primi fecero aprire, indi richiudere le porte.

Giovanna fattasi alle barre della finestra, vidde una carretta tirata da due neri cavalli, dentro cui scorse una coperta grigia con larghe macchie di sangue.....

— Sir John Gage! sclamò, come morì?

— Da uomo di core, o signora, da rendere ammirata la folla per tant'eroismo..... È morto da principe, da re che cade, non da malfattore condannato al supplizio.

— Il signore sia benedetto!.... Andiamo, vo' tener la mia fede. Scuoprite, o signori, un poco la carretta.

— Oh! signora.

— Promisi al mio sposo di vederlo due volte prima di morire; e non lo viddi che una.

Queste parole vennero pronunciate con tale un accento che non pativa risposta. Fors'anche un sentimento di curiosità agitava gli spettatori che non sanno misurare la forza dei pazienti nelle loro angosce. Fu scoperto il sanguinoso mantello, e Giovanna Gray vidde il corpo del misero principe steso nella carretta: il carne-

fice gli avea sì destramente spiccata la testa dal busto, e riposta con sì religiosa cura in fondo del carro, che, tranne il sangue e l'estrema pallidezza del cadavere, si sarebbe detto che Guilford dormisse un pacifico sonno.

— Addio! addio! mormorò Giovanna inginocchiandosi: tu mi guidasti al martirio, ti perdono; mi desti l'esempio del coraggio, ti benedico.

Venne la sua volta. Seppe che la regina, temendo la commiserazione del popolo già commosso per la morte di Guilford, aveva ordinato che s'alzasse il patibolo in mezzo alla Torre, onde vi fossero meno spettatori, cioè meno pietà per la vittima. Pure dalla sua camera al luogo del supplizio correva lungo tratto da temere ch'ella potesse stancarsi commossa com'era da tante emozioni.

— Mio caro Gage, disse al governatore, voi sapete che non sono una femminetta, e so operare da uomo di core, quando occorra. Andrò a piedi, e vedrete che mi porterò da prode.....

— Signora, rispose Gage, voi m'ispirate non più pietà, rispetto ed ammirazione, ma un sentimento che agguaglia la venerazione. Dio m'è testimone, che darei la vita per salvarvi; ma ciò non varrebbe a nulla. Io vi terrò come cosa santa, e lasciate ch'io baci i lembi della vostra veste. Se vi compiacete darmi un ricordo da adorarlo come una reliquia, vi giuro ch'io gli offrirò il culto di tutta la vita.

— Mio ultimo amico, soggiunse, voi mi rendeste le mie tavolette; io ve le dono, e v'aggiungerò poche parole, che al vostro sguardo saranno tenute in qualche conto, perchè saranno le ultime tracce della mia mano.

Ella scrisse questa frase di Platone:

« La vita dell'uomo è il transito d'un'ombra. »

Questa frase latina di Giobbe..... Ed alludeva al suo giovane sposo:

« Passò come un fiore, si seccò come l'erba dei campi. »

Finalmente, in inglese, queste parole che racchiudevano il suo destino:

« Il mio corpo appartiene alla giustizia degli uomini; ma

l'anima non è che di Dio. Io spero nella sua misericordia. Al cospetto dei primi, il mio supplizio è una pena bastevole dell'orgoglio che mi forviò; il mio sentimento e la mia giovanezza parleranno in mio favore al tribunale di Dio, come a quello dei posteri. »

Dette in mano al governatore le tavolette, ch'ei baciò piangendo, e la seguì con passo incerto fino alla corte, ove sopra un'altura sorgeva il palco parato di nero.

Costumava in Inghilterra che i condannati pronunziassero qualche parola al cospetto del popolo sia per mostrare il loro rammarico, sia per escusare la loro condotta, nè alcun governo, per dispotico che fosse, potette togliere a quegl'infelici questo piccolo ristoro per la morte che già gli assaliva.

Giovanna Gray, parlò anch'essa al popolo, prima di consegnarsi al carnefice, e la sua voce era ferma, ma modesta:

— Nessuno si faccia gabbo sulla mia condotta, ella disse, e nessuno non mi attribuisca un'ambizione ch'io non ebbi mai nel core. Il mio delitto non è quello d'aver accettato la corona, ma di non averla respinta con bastevole perseveranza. Pur troppo ella mi parve sempre grave, e difatto mi cinse la testa per trascinarmi..... Nata vicina al trono, dovevo sapere quanto rispetto si debba alla legittima podestà del vero sovrano. Io però professavo un'intera obbedienza a mio padre ed alla mia famiglia; e pregata, cedetti. Tutti ne portiamo la pena; voi sapete come lord Guilford scontasse la sua colpa, ora vedrete com'io sconterò la mia.

Io, morendo, vo' mostrare all'Inghilterra come la retta intenzione non escusi i delitti, quando a questi è attaccato l'interesse pubblico; ed io pure ignoravo questa sentenza.

Non mi resta altro a dire, se non che il mio esempio sia di prò al mio paese.

Ella si piegò con bel garbo:

— Amiche mie, recatemi per l'ultima volta le mie vesti da gala. Via via siate sollecite più che al tempo del mio splendore, perchè oggi ho più fretta che allora. Si tratta di non più soffrire.

Una delle sue donne si svenne; e fu allontanata.

ESECUZIONE DI GIOVANNA GREY

— Coraggio, coraggio, aggiunse alle altre; fate ch'io conosca l'affetto vostro dalla prontezza.

Le sue donne la svestirono con decenza al cospetto di quanti la risguardavano. Le tolsero la cintura e il corpo della sottana, ripiegarono il baverino ricamato del collo, e allora:

— Si sono portate a dovere? disse al carnefice.

— Sì, o signora. Ma occorre che vi bendi, perchè il lampo della scure vi potrebbe far fare qualche movimento, e allora il mio colpo sarebbe mal sicuro.

— Bendatemi voi, disse alle donne.

E fu bendata.

Allora fece gli addio alle sue donne che si stemperavano in pianto. Non rifinavano di baciarle le mani, e ad ogni istante cadevano in deliquio. Vennero portate via.

Giovanna rimasta sola sul palco con Warning, gli chiese:

— Siamo lontani dal ceppo?.... La mia testa non vi posa ella sopra?

— Sì.

— Ebbene, fatemi inginocchiare, e giacchè non veggo, collocatemi bene in faccia.....

Ei la fece inginocchiare tenendola per mano, ed ella a mano a mano s'andava inclinando, finchè non sentisse colla manca il ceppo, che rimanea molto basso.

— Eccolo, disse, addio.....

E collocato il collo sul ciocco di quercia:

— Così? disse.

E mentre si moveva leggermente come per udir la risposta:

— Sì, signora, ma state ferma, replicò l'esecutore.

E con un solo fendente separò la testa dal busto.

Dopo Giovanna, vennero giudicati e condannati nella Torre, il duca di Suffolk, l'autore della rivolta che avea fruttato la morte a' due giovani sposi; morì accagionandosi della morte della figlia, e al suo dolore fu tocca la moltitudine. Indi Tommaso Gray lasciò la vita sul patibolo, e la Torre fu piena de' fautori di Giovanna; nè Maria intralasciava d'accumulare nella sua fortezza questi miseri destinati a servir d'olocausto.

Dopo i prigionieri per opinioni politiche, vennero quelli per opinioni religiose. Allora Maria si comperò il soprannome di sanguinosa per aver condannato alle fiamme quanti negavano la presenza reale di Gesù Cristo nell' eucarestia. Latimer, Hooper, Ridley, illustri prelati morirono da martiri e da eroi. I carnefici ebbero pietà di due di questi vecchi, e vennero gettati sul rogo con una cintura di polvere che abbreviò loro le pene e Latimer restò morto al primo colpo.

Venne la volta anche di Cranmer. Fu condannato ad espiare sulle fiamme un' eresia ch' avea abiurato per un momento per paura del supplizio. Ma vergognoso della sua debolezza, e ritenendo che i suoi vili persecutori non l' avrebbero neppur allora risparmiato, ma ucciso disonorato, in luogo della ritrattazione, fece una protesta di fede più formale della prima, dimodochè, uscito dall' udienza, fu tradotto al patibolo.

Giunto al rogo in mezzo alla ciurmaglia dei cattolici che assordava dalle fischiate, e l' accoppava con colpi, pose la mano che avea segnato la ritrattazione nel fuoco, e così incominciò il supplizio esclamando: *Ella peccò.* Indi venne sopraggiunto ed incenerito dalle fiamme, meno il core, il quale si dice rimanesse intatto.

Maria dopo un regno di cinque anni quattro mesi e undici giorni, morì di febbre lenta, obbrobio dell' Inghilterra dopo essersi abbeverata di sangue, divorata di gelosia, e tormentata da malattie. Ella non ebbe che una sola qualità, quella della tigre, la franchezza del delitto; una delle virtù di suo padre Enrico VIII. Quando un re usa la scure del carnefice, può esser sincero.

V.

ELISABETTA E IL CONTE D'ESSEX — RIVOLTA DEL CONTE — SUA DISGRAZIA — SUO IMPRIGIONAMENTO — SUA MORTE — COSPIRAZIONE DELLE POLVERI — STORIA DI TOMMASO OVERBURY — ORIGINE DELLA FORTUNA DI ROCHESTER — SUOI AMORI COLLA CONTESSA D'ESSEX — SUA TRAGICA FINE — IMPRIGIONAMENTO E GASTIGO DE' SUOI UCCISORI — WALTER RALEIGH CADUTO IN DISGRAZIA — SUA ESECUZIONE — LORD STRAFFORD — CARLO I — I DI LUI GIUDICI — IL COLONNELLO BLOOD VUOL PORTAR VIA LE GIOIE DELLA TORRE — COMPLOTTO PAPISTA — RUSSEL — IL CONTE D'ESSEX SGOZZATO ALLA TORRE — MONTMOUTH — LA TORRE DI LONDRA NEL SECOLO XIX E DOPO L'INCENDIO.

Dopo la morte di Maria, era salita sul trono sua sorella Elisabetta. Ella potea dire come Didone: « Conobbi la sventura e saprò soccorrerla, » perchè la sorella implacabile, sotto il più frivolo pretesto, l'avea tenuta prigioniera alla Torre.

Il regno d'Elisabetta è il più glorioso per l'Inghilterra; e la vita di questa regina forma l'orgoglio di quel secolo. Eppure i difetti d'Elisabetta potrebbero oscurare le altre nobili parti che l'adornavano; ell'avea sortito dalla natura un carattere imperioso e fermo, che in un re assoluto tien luogo della prima e più importante virtù. A quell'orgoglio tragrande dovette Luigi XIV la sua grandezza e gli avvenimenti che l'illustrarono.

È noto come Elisabetta rifiutasse costantemente di maritarsi, sebbene i suoi sudditi ne la pregassero istantemente per il successore al trono. Si narra che i medici avessero pronosticato a questa regina, come un figlio le costerebbe la vita. Elisabetta si contentò d'ispirare a' suoi fedeli soggetti delle passioni poetiche e delle passioni interessate. Ella amò parecchi gentiluomini illu-

stri, e se gl' innalzò a posti luminosi non s' astenne a perseguitarli, caduti dal suo favore.

Dopo il bel Leicester, uomo senza cuore nè anima, e che pur seppe per lungo tempo dominarla, e che mentre si dava l' aria di cederle, la signoreggiava, per quella sua maravigliosa destrezza e pieghevolezza di spirito. Elisabetta onorò del suo sorriso Walter Raleigh, giovane avvenente che seppe farsi strada al core della regina collo stendere il suo mantello sul fango, allorquando Elisabetta scendendo dal suo battello, sarebbe stata costretta ad imbrattarsi, come dicevano i cortigiani, il suo piede di ninfa. Questo tratto di destrezza gli valse la sua fortuna, e cagionò una certa industria cortigianesca, la quale per pensati inconvenienti, cercava di qualche ripiego per procacciarsi un trionfo, e per gratificarsi l' animo della regina. Raleigh da semplice cadetto, divenne un gran signore, col semplice sacrifizio del suo mantello.

Elisabetta ritraeva molto del carattere del padre; instabile nelle affezioni, ma con questa differenza, che Enrico inclinava ai matrimoni, ella al titolo di vergine d' Inghilterra. Ammansito il suo gusto per Raleigh, amò il conte d' Essex, giovane avvenente e ricco, che per le nobili parti dell' ingegno non sottostava ai vantaggi della nascita, nè a quelli della sua nobile discendenza. Egli era sì fattamente amato dalla regina, che divenne insolente nella sua prosperità, e fatto immemore di sè, un giorno che discuteva con lei sulla nomina di governatore dell' Irlanda, non si astenne dal farle una spallata, e voltarle il dosso.

La regina era altiera e gelosa delle sue prerogative di donna. Fattosi richiamare Essex gli dette una ceffata, e lo chiamò uomo ridicolo!

Il giovane amante pose mano alla spada, e cogli occhi ardenti di furore:

— Voi abusate, disse, della vostra qualità di donna, perchè giuro a Dio che vostro padre Enrico VIII non m' avrebbe impunemente fatto un simile affronto.

Ella volle replicare; la guardò fieramente, e traversata frettolosamente la galleria, richiuse bruscamente le porte, e chiese i suoi cavalli. Un momento dopo era partito dal palazzo.

Elisabetta divorava con pena la sua collera e la sua vergogna. Questa scena aveva avuto dei testimonj. Tutta l' Inghilterra avrebbe saputo quale affronto un suddito faceva alla sua regina, e come la regina si era familiarizzata con un sottoposto a segno di attirarsi simile ingiuria. Se Essex si fosse allora trovato avanti di lei, l' avrebbe forse fatto uccidere dai suoi soldati a colpi di spada. Ma ben presto, vedendo la tristezza e la serietà dei circostanti, trovando nel suo palazzo la solitudine, ed il silenzio, invece dei divertimenti sempre nuovi, e delle fastose maniere di prevenire di d' Essex; rammentandosi la bellezza e lo spirito di questo giovine che dava vita a tutto ciò che lo circondava, domandò a se stessa se l' insulto da lui ricevuto era stato molto crudele, e se la ragione fosse dalla di lui parte.

Conosceva Elisabetta l'attaccamento del cancelliere Egerton per Essex; gli permesse di scrivere al medesimo onde farli conoscere fino a qual punto la di lui partenza poteva nuocergli nell' animo della sua sovrana, e dar vantaggio ai suoi nemici. Un passo di questa natura, ammettendo pur anco che non fosse conosciuto dal favorito, era la più grande umiliazione, che si potesse imporre Elisabetta. Credeva che d' Essex avrebbe profittato, come un cortigiano, del consiglio d' Egerton, e sarebbe venuto a chieder perdono del suo risentimento, ma invece rispose al cancelliere una lettera piena di dignità, nella quale apprezzando giustamente il valore della offesa che aveva ricevuta, dimostrava l' estensione del suo risentimento.

Se Elisabetta, diceva, non fosse stata una donna di alto rango, mia buon amica, avrei finito per baciar la mano che mi avesse stesa, ma io sono suo suddito, suo servo, gastigandomi mi disonora. Le sia pur dato di porre la mia testa in mano del carnefice; questo è il solo colpo che deve subire un uomo della mia qualità. Essex faceva il sostenuto nella sua collera perchè così consigliato dai suoi nemici, che venivano a vantare ad esso amicizia; Raleigh non era tra i più indifferenti; questo scacco del suo rivale gli dava speranza di ritornare al più altro grado di favorito reale, ed Egerton non aveva torto quando diceva ad Essex di diffidarsi degli amici che lo approvassero. Non ostante

si mantenne inesorabile, e continovò a fare il malcontento nelle sue terre.

Elisabetta ne era innamorata alla follia. Tutto nel suo cuore parlava per d'Essex; si sottomesse. Richiamato, col pretesto di ricevere ordini, il superbo giovine comparve davanti alla sua sovrana, la quale allontanando i testimoni, dovè, a nome della trascorsa amicizia, chiederle in certo modo perdono. Essex non poteva esser meglio vendicato. Si rappacificò con la regina, che gli accordò nuove dignità, e lo incaricò del supremo comando di una guerra che si preparava contro l'Irlanda; lo investì di un potere superiore a tutti quelli del regno, gli diè una formidabile armata, molto denaro, ed una confidenza senza limiti.

Ma egli era senza esperienza, ed audace; commesse dei gravissimi sbagli, per cui la buona volontà di Elisabetta trasmodò in malcontento, e lo fece conoscere a d'Essex il quale pel dispetto e pel dolore, cadde così gravemente ammalato che i medici disperarono della sua vita.

Elisabetta più allarmata che mai, gli spedì otto medici i quali tutti confermarono il pericolo. Mandò lei stessa dei medicamenti facendoli dire, che ove non esistesse il rispetto per le convenienze, sarebbe andata a visitarlo. Questa ambasciata fu per la salute del conte, più efficace dei medicamenti.

Ma alla nuova di questo ritorno di affetto, si disperarono i nemici del conte; Raleigh sopra tutti, sdegnato che per lui non si era mai fatto altrettanto, minacciò di cader malato a bella posta. La regina per bilanciare l'effetto che la sua parzialità aveva prodotto sopra d'Essex, fece per Raleigh, ciò che aveva fatto per il favorito, ma quest'ultimo non era ancora salvato. Una malattia molto più pericolosa della prima lo affliggeva: i suoi nemici avevan distrutto l'impressione di sensibilità che per esso sentiva la regina, persuadendole che d'Essex aveva finta questa malattia per far dimenticare le sue mancanze.

Elisabetta credè quanto le si diceva, e mostrò di maltrattare d'Essex. Aveva tra gli altri suoi impieghi quello di appaltatore dei vini dolci: era questo un immenso privilegio, la di cui rin-

nuovazione era di somma importanza nella di lui fortuna. Elisabetta gliela ricusò, e siccome ei se ne lamentava:

— Milord, gli disse, quando gli animali son cattivi, gli si diminuisce il nutrimento. Io vi sopprimo i foraggi.

Da questo punto Essex cadde in disperazione, e siccome l'energia era il suo primo vizio, o la sua prima virtù, rivolse contro la regina tutta l'attività della sua vita.

Fin tanto che egli non ferì che il solo potere della regina, fu ad esso perdonato; ma arrivò nella sua collera a piccare l'amor proprio della donna. Diceva pubblicamente che la regina invecchiava, e che era facile l'avvedersene al suo spirito, ed al suo corpo.

Era allora Elisabetta nell'età di 69 anni. Non doveva molto offendersene, ma degna figlia d'Enrico VIII pretendeva che i re soli devono essere adorati in tutta l'estensione del suo regno. Raleigh era riuscito a conservare un credito eguale ed ormai superiore a quello d'Essex appunto col persuadere alla regina ch'era più bella di Venere, e più giovine d'Ebe.

Elisabetta una volta offesa, bisognava riguardarsi dagli effetti del di lei risentimento. Essex immaginò di porre Londra in rivoluzione. Era amato per la sua gioventù, il suo coraggio, ed il lusso. Pensò che il popolo l'avrebbe aiutato a trionfare nei piccoli intrighi del suo gabinetto privato; e concepì l'assurdo piano di impadronirsi della città della Torre, e del Palazzo, onde arrestare la regina, ed imporle il rinvio di tutti i di lui nemici.

Ma i borghigiani di Londra, che portavano il loro basto senza troppo soffrire, ricusarono di mescolarsi nell'imbarazzo di una guerra civile per vendicare i dispiaceri di un galante di cattivo umore. Essex ed i suoi partigiani furono accolti a colpi di moschetto nelle strade di Londra. Il conte tentò di fuggirsene, ma fu arrestato, citato davanti ad un assemblea di Pari, e condannato a morte per aver tentata una rivolta a mano armata.

Elisabetta l'amava sempre, aspettava ch'ei sollecitasse la sua grazia, ed ogni giorno a tale effetto, faceva domandare al governatore della Torre come si conduceva il conte in carcere; ma Essex ricusò costantemente di scendere alle suppliche.

— Io non domanderò che una cosa alla regina, ed è di non comparire in pubblico per esser messo a morte. Il popolo mi ama, forse mi applaudirebbe, e questo trionfo sveglierebbe in me un resto d'orgoglio, che voglio spengere sul finire della mia vita.

Elisabetta ondeggiava, indecisa, tra due contrarj pareri. I pochi amici d'Essex gli dicevano che avrebbe richiesta la grazia se non gli si fosse fatta curvar troppo la testa sotto questa real clemenza; i nemici del conte dicevano alla regina che egli era un incorreggibile orgoglioso, incapace di umiliarsi, e desideroso di morire coraggiosamente per ferire la reputazione della regina; ed aggiungevano che il conte aveva dichiarato di perseguitare Elisabetta fintantochè l'avesse fatta morire di dispiacere, o altrimenti.

Allorchè le si recavano consimili nuove, ella prendeva la penna per firmare l'ordine dell'esecuzione della sentenza; poi trasportata dal dispiacere, e dall'amore, lacerava l'ordine. Dette per lungo tempo questo spettacolo della sua indecisione, spettacolo lacerante pei nemici d'Essex, e dolce al cuore del popolo che adorava questo giovine.

Finalmente vinta dalle sollecitudini di Raleigh e dei di lui amici, spinta all'estremo dalla ostinazione d'Essex nel non voler chieder grazia, firmò definitivamente l'ordine, del quale si impadronì un ufficiale prima che avesse variato pensiero, e lo portò al governatore della Torre di Londra. Elisabetta accordava a Essex il favore d'esser decapitato nella Torre medesima.

— Facendomi questa grazia, disse il conte, ella mi rende perfettamente felice, perchè la morte non mi fa impressione. Io voleva evitare la gioia insolente dei miei nemici, i di cui sguardi insultanti non vedrò nella mia ultim'ora.

Andò al supplizio con una rassegnazione che non fece ad alcuno impressione, per parte di un uomo così coraggioso. Ma alzando gli occhi per salutare quelli che assistevano in piccol numero a questa esecuzione, potè scorgere che ad una delle finestre della Torre eravi sir Walter Raleigh. Costui profittando di un affare che lo chiamava alla Torre, aveva preso posto a quella finestra, e guardava gli apparati del supplizio del suo nemico

con quella gioia feroce che il disgraziato conte tanto temeva di eccitare, morendo. Questo infernal sorriso fu per lui più doloroso della mannaia con la quale il carnefice gli separò la testa dal corpo.

Due anni dopo, sotto il regno di Giacomo I, Raleigh avendo conspirato per metter sul trono in luogo di Giacomo, Arabella Stuard, discendente com'esso da Enrico VII, fu condannato a morte con i suoi complici, ed in grazia di una dilazione che Giacomo gli accordò, passò dodici anni in questa prigione della Torre dalla quale si era compiaciuto di osservare il supplizio del suo nemico Essex.

Fin da quando Giacomo era montato sul trono, i cattolici romani avevan concepita la speranza di esser protetti da un principe la di cui madre era morta per sostener la loro credenza. Ma Giacomo si contentò di fare eseguire le ordinanze della protestante Elisabetta.

I cattolici furiosi ricorsero all'estrema risorsa dei malcontenti: cospirarono sull'incominciare dell'anno 1604.

Uno di essi, Catesby, gentiluomo di antico lignaggio deplorando l'abbassamento dei suoi correligionarj, si lamentava un giorno amaramente con lord Piercy, discendente da quel Northumberlandese che aveva tanto nobilmente difeso Anna Bolena.

— Che vi è da fare? disse Piercy; il re è cattolico, e non protegge che i protestanti. Non si può disobbedire al re.

— È vero, replicò Catesby, perchè ciò porta la pena di morte, o la confisca dei beni; ma il re non è eterno.

— Ha dei figli che regneranno dopo di lui.

— I figli possono morire.

— Vi sono dei collaterali interessati a mantenere le volontà del re defunto: vi sono dei lordi disposti a prendere le redini del governo, ed a distruggere i cattolici, per imitare la gran regina Elisabetta, quest'Abilemech vestito da donna.

— Si può ammettere che questi collaterali, questi lord sono anch'essi mortali.

— L'ammetto ma tutti vivranno più lungamente di noi, mio caro Catesby, e non vedremo il trionfo della buona causa.

— Vi ho ben pensato mio caro Piercy, e se mi ascoltaste un poco, se mi intendeste bene, vi si giungerebbe.

— A veder morire il re, i suoi figli, i suoi nipoti, gli eredi diretti ed indiretti, e la nobiltà d' Inghilterra!

— Perfettamente.

— Ed i ciechi parlamenti, docili istrumenti della tirannia, gli dimenticava, vi sono anch' essi?

— Anche i parlamenti.

Piercy si pose a ridere.

— Vediamo, disse Catesby conducendolo in disparte. Io vi conosco per un zelante cattolico, uomo di coraggio, e di azione; volete voi far qualche cosa perchè la religion cattolica sia ristabilita in Inghilterra?

— Se lo voglio? darei la mia vita.

— Potrebbe darsi che ve la domandassi.

— Non fa caso.

— Ed in specie se la vita dei nostri nemici paga la nostra; è vero? Ebbene ascoltatemi. Voi convenite che vi son molte persone da far perire, o a sopprimere se credete meglio.

— Oh! sì molte.

— Io ho un mezzo di sopprimer tutti..... ed insieme. Non m'interrompete. Tutti coloro che ci recano nocumento non sono i primi dello Stato?

— Certamente.

— Ed i primi dello Stato non hanno continovato a riunirsi nella sala del parlamento il primo giorno della sessione?

— Sicuramente.

— Ebbene è egli tanto difficile di far minare questa sala, e di far saltare in aria con la polvere tutto ciò che vi sarà nel parlamento? Ciò sarà per essi un provare precedentemente l' inferno ove dipoi passeranno!

— Il vostro progetto è meraviglioso, mio caro Catesby; ma noi due non bastiamo per scavare una mina; nè voi nè io al certo porteremo la polvere..... Convengo che il progetto è sublime, ma soltanto dico che non è praticabile.

— Mi incarico dell' esecuzione. Vi è in Fiandra un uffiziale al servizio della Spagna, un buon cattolico chiamato Fawkes, uomo determinato a tutta prova; se gli dia un poco di denaro, e la

speranza di annientare tutti i protestanti, e lo vedrete correr qua.

Ammetto anche questo. Ma mi viene uno scrupolo, ed è grave. All' apertura della sessione, vi sono nel parlamento non solo i protestanti, ma anche i cattolici, gli uni che fanno parte della casa del re, gli altri come semplici curiosi: Noi che pretendiamo salvare la religione non possiamo immolare i nostri correligionari.

Catesby sorrise e quindi replicò.

— Voi siete in un completo errore, mio caro Piercy; questo scrupolo mi era venuto, e per liberarmene sono andato a trovare il reverendo Padre Tesmond, della Compagnia di Gesù, ed il padre Garnet, superiore dei Gesuiti per le comunità di quest'ordine in Inghilterra. L'uno e l'altro mi hanno pienamente rassicurato su questo rapporto: non dobbiamo inquietarci del numero minore per salvarne uno maggiore: son queste le loro proprie espressioni: e dovessimo anche ammazzare un milione di cattolici, sarebbe questa una ben meschina perdita, di fronte al guadagno che si farebbe uccidendo i principali protestanti.

— Questo è il consiglio dei Gesuiti?

— Io ve l'ho detto tale quale me l'hanno dato.

— Mi arrendo. Ma come saremo sicuri della fedeltà degli associati che prenderemo?

— Son cattolici: gli faremo comunicare con noi.

— Ebbene! giacchè avete di già fatte tante cose, mio caro Catesby, disse Piercy, io vado a lavorare per la mia parte. Il progetto è vostro, io mi dedico all'esecuzione; voi avete inventata la mina, io vado a scavarla.

Di fatto Piercy prese in affitto vicino al parlamento una casa nella quale fece cominciare il lavoro dagli associati. Fu sfondato un muro per far capo alla camera dei lordi; ma si trovò che si faceva capo ad una cantina ripiena di carbone, che un mercante vendeva a minuto. Questa cantina era situata precisamente sotto la sala delle deliberazioni. La mina era trovata. Fu comprato il carbone, fu presa in affitto la cantina, e Piercy vi fece situare 36 barili di polvere, che furon nascosti sotto enormi fasci di fastella, e di querce. Ciò eseguito, per non svegliare alcun so-

spetto, fu riaperta la porta della cantina alle persone della casa.

In tal modo dovevano perire tutti i lordi, la famiglia reale ed il re; ma qualcuno di questi eredi che essi perseguitavano così attivamente, potevano sfuggire per la loro assenza. Il re, la regina, ed il principe di Galles, ereditario del trono, sarebbero al parlamento; ma il duca secondo figlio di Giacomo era così giovine, che non vi sarebbe stato condotto.

— Non pensiamo ora a ciò, disse Piercy, di questo fanciullo me ne incarico io, e dopo il fatto lo strangolerò..... o lo terrò in ostaggio.

Gli associati erano presso una ventina. L'uffiziale Fawkes era venuto di Fiandra, ed aveva ordinata militarmente la cospirazione in modo, che fatto il colpo, i cattolici potessero andare a Londra a sgozzare i protestanti, come ciò si era praticato in Francia il giorno di S. Bartolommeo. Nessuno dei congiurati si intenerì all'idea che si sarebbe versato tanto sangue, che andavano a sacrificarsi tante vittime innocenti. Il successo della loro intrapresa dipendeva da questa ferocia. Il menomo pensiero di umanità poteva perderli.

Già l'apertura della sessione era annunziata, e doveva aver luogo di lì a dieci giorni, quando uno dei membri della camera alta, lord Montaigle, ricevette un biglietto, che lo avvertiva di non comparire alla seduta di apertura del parlamento.

« Ritiratevi nelle vostre terre, diceva quel biglietto, ed attendetevi l'avvenimento. Vogliono punirsi gli uomini colpevoli di questo secolo, riceveranno nel parlamento un colpo terribile senza sapere d'onde viene. Io vi raccomando alla grazia di Dio. »

— Cos'è questa burla, disse Montaigle, e quale interesse porta l'autore di questo biglietto, ad impedirmi di sedere al parlamento?

Ne rideva; ma il timore di lasciar perdere un avviso che poteva rivelare qualche complotto, gli consigliò di consegnare il biglietto a lord Salisbury, segretario di stato.

Anche questo ne rise, e volle far ridere il re. Ma Giacomo, spirito penetrante e sospettoso, vide in questa rivelazione tutt'al-

tro che una burla. Fece chiamare il gran ciamberlano lord Suffolk, e gli mostrò la lettera. Suffolk penetrò il mistero con la sola forza della sua intelligenza. Non potrebbe dirsi se fu rischiarato da qualche rivelazione, è però un fatto che aspettò fino alla vigilia della seduta, e si recò al Parlamento. Visitò i granai e le cantine, segnatamente quella che Piercy aveva presa in affitto e riempita di legname.

Suffolk aveva avuta cura di prendere il nome dei proprietari e dei locatari di ciascuna delle vicine case.

— Quanto legname, disse, per un semplice particolare !....

Un uomo passeggiava in questa cantina legando i fasci, e guardando di tanto in tanto con una inquietudine che non sfuggì punto al ciambellano, al visitatore, ed alla sua scorta.

— Ehi amico, disse Suffolk, avvicinatevi.

L'uomo si avvicinò, sebbene mal volentieri.

— Chi siete ?

— Sono al servizio di milord Piercy.

— Cosa fate in questa cantina ?

— Lo vedete, accomodo le fastella.

— Al vostro discorso, agli atti, allo sguardo voi non mi parete un servitore, per l'ordinario le nostre genti sono più umili..... Che si vada a cercarmi il giudice di pace.

L'uomo che non era altro che Fawkes, tentò invano di fuggire, fu arrestato. Mentre che il giudice di pace inventariava, sotto i mucchi delle fastella, i sedici barili di polvere, furon trovate indosso a Fawkes delle miccie preparate, con l'aiuto delle quali doveva metter fuoco alle polveri, al segnale che i suoi complici gli avrebbero dato.

Mentre si dibatteva tra i soldati, gli venne detto che il Cielo non era giusto di aver ricusato questo bel giorno al suo zelo per la religione. Fu racchiuso senza strepito alla Torre.

Piercy e Catesby, informati dello strepito che aveva fatto il biglietto non credevano che potesse scuoprirsi la cantina delle polveri. Arrestato Fawkes, fuggirono a Warwick. Con i loro partigiani formarono una truppa appena di 80 uomini ; il popolo gli attaccò, si difesero coraggiosamente, ma furono uccisi.

Fu decapitato al mercato di Londra il reverendo Gesuita Garnet, sul deposto di Fawkes, a cui il soggiorno della Torre, e l'apprensione di una crudele tortura, avevano fatto prendere il partito di confessare il delitto, e di nominare i suoi complici.

Giacomo, liberato così dal più gran pericolo che potesse incorrere, seguitò il suo regno, curando sempre meno i cattolici, ed occupandosi soprattutto di allontanare le inquietudini dal trono.

Ascoltiamo un istorico pieno di concisione, e di franchezza, raccontare una delle croniche più interessanti di questo regno.

Verso la fine dell'anno 1609, Roberto Cane, giovane d'anni 20, di una buona casa di Scozia, comparve a Londra, dopo di aver impiegato alcun tempo nei suoi viaggi. Non aveva altro merito che la sua bellezza, un aria franca e contegnosa. Lord Hay, suo compatriotta, a cui era stato raccomandato vedendolo così grazioso, formò il progetto di farne un favorito del re, e di crearsi così un potentissimo protettore. In una festa di cavalleria gli assegnò l'impiego di presentare a Giacomo I la sua visiera, e la divisa.

Ma l'azzardo volle che questo giovine fosse rovesciato dal suo cavallo, e si rompesse una gamba. Giacomo pieno d'interesse per questo grazioso, ma sfortunato cavaliere, lo fece rialzare e curare nel suo palazzo, e desiderando pur anco di trovare una creatura che gli dovesse tutta la sua fortuna, risolvè di far quella del giovine. Lo creò visconte di Rochester, gli diè l'ordine della Giarrettiera, e dopo aver formata la sua educazione lo lanciò nella politica con pieni poteri di far anche degli errori, che il popolo avrebbe pagati secondo il costume.

Rochester si sentiva contrario a questa strana fortuna. Capiva la sua incapacità, e cercava dei punti d'appoggio. Con tutta giustizia un gentiluomo di eccellente nobiltà, scrittore spiritoso, filosofo amabile, Tommaso Overbury, volle aiutarlo dei suoi consigli. Rochester fece maggiori progressi con questo maestro, che con il re, e dovette ad Overbury il possesso del più alto favore di Giacomo, senza farsi odiare dal pubblico, come avviene a tutti i favoriti. Rochester era giovine, e bello; il suo re l'amava, e lo arricchiva; ma ciò non bastava alla sua felicità. In buona politica

gli diceva Overbury, non bisogna mostrarsi nudi di affezioni. Se il re sa che voi siete isolato, vi crederà incapace d' ispirar simpatia, e si pentirà d'amarvi. Non omettete di dimostrargli che qualcuno vi ama..... La corte è bella; sceglietevi una bella ed illustre amica. Bella voi lo potete, perchè siete giovine e bello; illustre voi lo dovete alla vostra ambizione, al vostro padrone. Giacomo sarebbe malcontento di dividere il vostro cuore con un oggetto indegno.

Questi consigli non dispiacevano a Rochester, il cuore del quale aveva già parlato, ma temeva di svegliare la gelosia del re. Gli argomenti di Overbury lo convinsero.

— Io sono un cattivo poeta, disse al suo amico: come dovrei fare se dovessi indirizzare qualche galante messaggiero ad una dama di alta condizione?

— Perchè non le inviate voi dei versi? disse Overbury; questi per esempio che ora vi dirò.

E gli recitò dei versi che aveva composti.

— Farò così, disse Rochester. Questi versi son pieni di grazia e di sentimento. Overbury siete innamorato?

— Io? in verità, no; soltanto questa mattina ho veduto presso la regina quella graziosa, ed incomparabil perla che chiamano la contessa d' Essex.....

Rochester arrossì, e si rivolse da un' altra parte per nascondere il suo turbamento.

— Ah! disse allora.

— È questa la figlia del conte di Suffolk, il primo partito dell' Inghilterra. Peccato! se non fosse maritata al giovine Essex! la chiedereste in sposa.....

— Maritata? interruppe Rochester: dite piuttosto ch' ella par maritata. Ha 17 anni e Essex n' ha diciotto, sono stati uniti che sono undici anni, ed Essex viaggia aspettando che sua moglie sia nubile. È un matrimonio che non è ancora consumato.

— Oh! il re è stato quello che l' ha progettato per unire le due nobili case d' Howard e d' Essex, e certamente vorrà mantenerlo; se non è consumato si consumerà, perchè ho sentito dire questa mattina che il conte d' Essex ritorna di Francia tra un

mese. Credete pure che vedendo sua moglie così bella, e seducente, non deluderà le speranze del re.

Rochester questa volta impallidì, ed Overbury se ne avvide.

— Che avete? gli disse.

— Amico, mi mettete alla disperazione.

— Queste insignificanti parole.....

— Mi stringono il cuore..... Io amo infatti, e quella che ho scelta è la moglie di questo Essex che ritorna di Francia. Oh il mio cuore è lacerato da gelosia, e da timore.

Overbury non si fermò a rimproverare al giovine per essere stato con lui riservato su questo proposito. Egli come poeta sapeva che le grandi passioni sono discrete.

— Ebbene riprese, se amate la contessa d'Essex, e se riuscite a farvi riamare, avrete tutto quello che forma la felicità sulla terra; gioventù, ricchezza, amore.

— Non sono a questo punto, Overbury; amo senza avere ancora interessato il cuore della contessa.

— Ebbene procurate di interessarlo, mylord.

— Voi che date consigli così buoni, insegnatemi la ricetta per farmi amare.

— Leggetele i miei versi, disse Overbury ridendo.

Rochester prese il consiglio sul serio. I versi del suo amico erano simpatici; li copiò originalmente, e gl'inviò alla viscontessa. Ella vi fece particolare attenzione sapendo che venivano dall'uomo più potente dell'Inghilterra dopo il re. Overbury ne dettò degli altri, ch'ebbero l'istesso successo. In capo a 15 giorni la contessa era altrettanto innamorata di Rochester e del suo spirito, quanto questo lo era della di lei grazia e bellezza, senza rivale.

Ma fu annunziato il ritorno del marito. Rochester amante felice, era il più disgraziato degli amanti. Per quanto confidasse molto nelle ingegnose risorse di Overbury, Rochester si era creduto in debito di nascondergli la verità, temendo conforme il suo maestro li aveva tante volte ripetuto, che un segreto in tre non è più un segreto.

Ma Overbury non aveva bisogno di confidenze; il suo occhio penetrante aveva scandagliato i misteri di questi due cuori.

Osservò il più assoluto silenzio, continovando a comporre, come per sconosciuta e chimerica passione, i versi che ogni mattina Rochester mandava a lady Essex.

Finalmente il conte sbarcò a Douvres. Non si faceva discorso in Inghilterra se non della bellezza, dello spirito e dei successi della sua sposa. Egli solo non la conosceva. Impaziente, innamorato, il giovine marito di 17 anni divora lo spazio ed arriva a Londra, ove niuno l'aspettava sì presto. Ecco Rochester perduto, lady Essex spaventata.

Bisognò ricorrere allo spirito fecondo d'Overbury. Rochester venne a trovarlo con tutti i contrassegni di una violenta disperazione.

— Amico, disse, è arrivato.

— Chi è arrivato? domandò pacatamente Overbury, sebbene lo sapesse prima di Rochester.

— Il conte d'Essex.

— Ebbene non dovevamo aspettarselo?

— Non si pensa mai che venga la morte.....

— Oh amico mio! voi esagerate. Sicuramente non si pensa mai che venga la morte; ma può facilmente prevedersi il ritorno di un marito assente. Se siete a tal punto sensibile, non bisognava scegliere per amica una donna maritata.

— Amico, gridò Rochester, si tratta di allontanare il conte d'Essex, di farlo sparire.

— Diavolo! mylord; credo che non parliate sul serio? Fare sparire un uomo come Essex!....

— Dunque portiamo via la contessa.

— Neppure. Una delle due cose: o siete felice in amore, o non lo siete: nel primo caso, cosa vi fa il ritorno del marito? nel secondo, applauditevi, perchè nel paragone non potete che guadagnarvi. In ogni caso io trovo che siete l'uomo più felice della terra.

— Tommaso questo tuono frivolo.....

— E il solo con cui bisogna trattare un affare così frivolo. Voi dimenticate, mylord, che il favore del re, ed il vostro vero interesse debbono allontanarvi da ogni serio attaccamento; ora voi cominciate ad attaccarvi, ecco un marito che ritorna, e rompe la catena.

Rochester guardò l'amico suo con un' aria così dolente, che questo incominciò a burlarlo.

— In verità gli disse, mi sorprendete, ho fin quì creduto che non foste andato al di là dei sonetti e delle lettere galanti.

— Amico, sappiate dunque la mia felicità tutta intiera.

— Benissimo! ho capito. Ebbene state al vostro posto, come dicono i Francesi. La vostra felicità mi par fondata sovra basi solide.

— Essa va a crollare, ed io non voglio che il conte neppur veda sua moglie.

— Ma voi sragionate. È sua moglie.

— Gli proverà bene ch' ei non è suo marito.

— La contessa farebbe questo? disse Overbury; vuol dunque esser causa di uno spaventevole scandalo?

— Non daremo addietro di un passo per assicurare la nostra felicità.

Overbury prese la mano del suo amico.

— Vediamo, disse, intendiamoci sulla parola felicità che voi tanto spesso ripetete. Qual è questa vostra felicità?

— Ecco, in due parole: noi ci amiamo, e vogliamo maritarci.

— Come! la contessa e voi?.... disse Overbury colpito da stupore.

— La contessa ed io.

— Ma se è maritata?

— Farà divorzio.

— Ma Essex non vi consentirà.

— Essa lo renderà così disgraziato, che egli stesso chiederà la separazione.

— Ma il re che ha fatto il matrimonio.....

— Lo disfarà per me.

— Un momento, se vi piace, disse Overbury ponendosi in serietà e con tuono solenne; voi mi avete chiamato vostro amico, mi avete confidati i vostri affari, io ne sono responsabile. E prima di tutto vi dico che non farete ciò che avete detto.

— Perchè?

— Perchè questi son progetti assurdi, perchè così facendo sarebbe lo stesso che prendere una pietra ben pesante, attaccarvela al collo, ed andare a gettarvi nel Tamigi.

— Ma alla perfine questo amore è stato da voi approvato?

— Senza dubbio io vi ci ho spinto. Aveva giudicato che una conquista di questa sorte avrebbe sparso su di voi un nuovo lustro, e che sareste per far passare delle sere deliziose al re raccontandogli le meravigliose scappate di due amanti quali voi siete; ma il re ama la gaietà ma non è punto portato pei contratti notariali. Dal momento che parlerete di matrimonio comincerà a veder tutto in nero. Ora mio caro signore, che cos' è il re per voi; cos' è lady Essex? un bel fiore nel paradiso della vita.

— Voi non mi persuadete; il re mi ama molto.....

— Non dite ciò, Rochester. Nel giorno in cui diverrete odiato e ridicolo, il re non vi amerà più. Vedete voi da questo luogo la giovine contessa, donna d' illustre nascita che chiude la porta in faccia al suo legittimo sposo perchè un capriccio la perde, e la rende folle?.... Vedete voi lord Rochester che rapisce la moglie ad un uomo come Essex, conciliandosi l' odio di tutta la nobiltà inglese? No perdio! voi non farete questa bestialità mylord.

— Tommaso voi dimenticate.....

— Sì dimentico, mylord, ciò è vero, dimentico che ammettendo il consentimento del re a questo matrimonio, voi divenite un favorito subalterno, un uomo separato. Il re non vi avrà più libero ed allegro alle sue partite di piacere. È una cosa ben lurida un processo, un divorzio, uno scandalo per potersi attaccare alle ali delicate del favore. Via mylord datemi ascolto: tenete pure la vostra amica, ma non ne fate una moglie, se no diverrete un borghese di Londra, un uomo volgare e perduto.

Rochester volle tentare di persuadere Overbury.

— Non insistete, gli disse; io non sono nè innamorato, nè insensato, io non intendo il delirio. Aggiungerò una seconda parola a tutto ciò che vi ho detto. Voi sapete quanto vi amo; dieci volte ho esposto per voi, fortuna, onore, esistenza..... Ebbene se perseverate, se disprezzate i miei consigli, vale a dire la mia ami-

cizia, io vi abbandono, e conoscerete cosa vuol dire un amico di meno nell'imbarazzo in cui v' ingolfate.

Questo colloquio aveva avuto luogo nell' istesso giorno del ritorno d' Essex, il quale essendo venuto a cadere ai piedi di sua moglie, essa gli voltò le spalle; volendo prenderle la mano per baciarla, si ritirò. Sorpreso all' eccesso, le domandò il permesso di desinar con lei; essa non rispose, comandò che si attaccassero i cavalli, e partì per Richemond.

Venuta la sera il marito aspettava. La contessa era rientrata, ma avea poste vigili sentinelle alle porte del suo appartamento. Lord Essex fu congedato come un importuno creditore. Furioso perchè i suoi sforzi erano riusciti vani, va a trovare i parenti della moglie, e loro racconta la ricevuta accoglienza.

Un assemblea di famiglia in casa Howarde Norfolk era un affare grave. La famiglia fece una calcata reprimenda alla giovine contessa, e gli ingiunse sotto pena d' interdizione, di accogliere favorevolmente suo marito, se non lo poteva amare.

— Dategli il suo dritto, le dissero, vale a dire il rispetto dei suoi sottoposti e dei vostri, la preferenza nella vostra casa, ed il vantaggio di perpetuare una illustre razza. Se ricusate vi faremo rinchiudere in qualche convento di regola rigorosa.

Lady Essex cedè. Consentì di accompagnare suo marito in una terra. Il conte credeva di aver trionfato delle difficoltà che attribuiva ad un delicato eccesso di pudore; ma due giorni dopo lo si vide ritornare a Londra più furioso di prima, narrando che sua moglie avendolo veduto entrare nella sua camera da letto, era escita da letto e fuggita.

Rochester, al colmo della gioia, partecipò ad Overbury questa eroica resistenza. Questo giudicando che la partita stava per guastarsi, raddoppiò le istanze, e finì con dire a Rochester che niuno aveva dritto d' impedire ad altri le pazzie, che conseguentemente lo pregava di non parlargli dei suoi intrighi, per lasciare ad esso la libertà del commento con gli altri amici, libertà della quale aveva fatto conto di usare largamente.

Non parve vero a Rochester di vantare a lady Essex l'attacco che aveva dovuto sostenere con Overbury. La contessa, sdegnata

di aver trovato un parere diverso dal suo, e che la sua idea di matrimonio fosse combattuta da un avversario del merito di Overbury, concepì pel disgraziato poeta un odio, di cui non tardò fargliene risentire gli effetti. Giovine, adorata, le era facile di maneggiare a suo bell' agio lo spirito di Rochester. Lo persuase che Overbury era guadagnato da Essex, che era un esploratore introdotto nella loro intimità, un traditore sempre pronto a perderli. Rochester credè alle lacrime ed alle finte inquietudini dell'amica. Non indovinò che quest' astuta donna, e di un ambizione insaziabile non trovava il nome di Essex abbastanza bello, e gli preferiva il favore di Rochester, il quale in grazia di Giacomo poteva pervenire a un governo, ad esser vicerè, fors' anche alla corona. Impedirla di contrattare questo matrimonio, era l'istesso che portare al suo cuore la più profonda ferita, toglierle il suo più caro progetto.

— Fin tanto che Overbury avrà dell' influenza sopra Rochester, andava tra se dicendo, mi rovinerà nel suo spirito: Cerchiamo dunque la rovina di Overbury prima ch' egli possa diffidare di me.

Ecco il laccio che ella tese al suo nemico. Rochester fu a metà nel complotto. Era innamorato alla follìa, e pur troppo avviene che persone anche ragionevoli giungono a sacrificare un amico per un sorriso della loro amica.

— Overbury mi odia, disse al suo amante. Egli è ben veduto alla corte, ed il re lo ascolta volentieri. Se noi lo lasciamo parlare come fa da qualche tempo, e volgere in derisione il nostro amore così puro, ed un progetto così onorevole, prima che scorra un mese, amore e progetto diverranno ridicoli. Fa d'uopo allontanare Overbury.

— Ma come? disse Rochester.

— Il mezzo è semplice, replicò lady Essex; l' ambasciata di Russia è vacante: chiedetela per lui a sua maestà. Quando l'avrete ottenuta vi dirò il da farsi.

Rochester non aveva che desiderare. Il re fece qualche difficoltà per confidare ad un poeta sì importante posto. Ma Rochester lo desiderava e vantava il merito del suo protetto; il re firmò la nomina di Overbury.

Allora Rochester per consiglio dell'amica, si recò da Overbury, gli partecipò il favore di cui l'onorava il re e gli dichiarò che questo favore faceva negli altri l'effetto di una disgrazia.

— State così bene in Inghilterra con me, gli disse, restate qui.

— Con voi? disse Overbury. Dunque rinunziate ai vostri progetti di matrimonio con lady Essex?

— Rinunzio a tutto, fuori che a voi.

— Allora dettate la mia condotta. Scriverò a sua maestà per chiederle udienza, e ricusare.....

— Diavolo! guardatevene. Il re ha creduto di farvi piacere, ed una lettera l'offenderebbe..... Lasciatemi trattare questo rifiuto..... Io darò delle spiegazioni che non sapreste scrivere. Alle corte questo è affare tutto mio, lasciate che ve ne renda buon conto.

Overbury strinse la mano di Rochester, ed incantato di aver ritrovato il suo amico, andò proclamando che decisamente era l'uomo il più spiritoso dei tre regni.

Poco dopo, Rochester, componendosi un viso cupo, ed una fisonomia corrugata, entrò dal re.

— Cos' hai dunque, Rochester? hai avuto qualche dispiacere?

— Non è solo dispiacere, è una profonda indignazione quella ch' io sento.

— Bene, disse il re tutto commosso; raccontami ciò.

— Non l'oso, maestà.

— Cos' hai in mano?

— Osservate.

— La nomina d'Overbury lacerata in pezzi!

— Sì, maestà.

— Chi è l'insolente?

— Egli stesso.

— Overbury! Ma perchè?

— Questo infelice è probabilmente impazzato. Le mie bontà, le vostre gli hanno fatto girare il cervello. Pretende di restare avvilito con quest' ambasciata in Russia, e mi ha rinviati i pezzi della sua nomina sotto coperta.

Giacomo si alzò agitatissimo e disse:

— Questo è più che insolenza, è un delitto di lesa maestà.

— Lo credo anch' io, sire.

— E siccome ci ha dato questo dispiacere conviene punirlo.

— Grazia per questo disgraziato; siate clemente; so bene che meriterebbe la morte; ma.....

— Ebbene a tuo riguardo lo condanno soltanto alla carcere..... Diamoli questa punizione in cambio della sua impudenza. Ecco l'ordine di condurlo alla Torre; rimettiglielo, come ti ha rimesso la commissione..... sotto coperta.

— Di fatti Overbury fu arrestato il giorno medesimo e rinchiuso nella Torre.

— La Torre ha dei buoni muri, dei forti chiavistelli, e larghe fosse, disse lady Essex quando seppe il successo del suo infame tradimento, e maestro Overbury può a suo bell' agio comporre delle satire contro di noi, e recitarle ai topi del suo carcere. Giacchè siamo liberi, affrettiamoci a far dichiarare il divorzio e maritiamoci.

Di fatto Rochester indusse il re a dichiarar possibile il divorzio tra lady Essex e suo marito, purchè fosse provato che non avevano mai consumato il matrimonio. Essex era così contento di liberarsi da una cattiva donna che lo odiava, e della quale aveva paura, che dichiarò trovarsi impotente a sodisfare al dovere conjugale. Quanto a lady Essex scelse una giovine vergine, che si presentò mascherata alle matrone per subire in suo luogo le osservazioni legali. Così dichiarati liberi, si divorziarono, e Rochester sposò la sua amica.

Invano Rochester aveva avuta cura di far serrare sì strettamente Overbury che da sei mesi nessuno aveva comunicato con lui. Di tutto il passato gallegiava una sola traccia: una lettera di Rochester ad Overbury, nella quale il favorito dipingeva la sua felicità di amante in maniera da render ben sospetta la conferma delle matrone. Restava anche il medesimo Overbury che sortendo dalla Torre, avrebbe detto tutto ciò che sapeva, e ne sapeva troppe sugli amori di lady Essex e di Rochester.

Giustamente il re che era buono aveva pensato ad Overbury

firmando il contratto di matrimonio del suo amico, e nominandolo conte di Sommerset.

— Se io richiamassi questo povero Overbury ? aveva detto.

A queste parole la nuova contessa di Sommerset tremò e si credè perduta. Odiava troppo Overbury, per non ascoltare l'interesse che le consigliava la perdita di quest' uomo. Andò tosto a trovare il conte di Nosthampton, suo zio, e gli confessò francamente ciò che temeva se fosse stato posto in libertà Overbury. Il conte dichiarò che il prigioniero era di quelli che non sarebbero mai stati liberati; e siccome il re ne poteva aver la fantasia, Northampton si indirizzò al luogo-tenente della Torre il cavalier Elvis. Questo ricorse ad uno speziale, che ogni giorno amministrò al prigioniere delle dosi graduate di un lento veleno destinato ad ucciderlo senza scandalo.

In questo mentre Giacomo I firmò la liberazione d'Overbury credendo di far piacere a Rochester, e gli rimesse il piego dissigillato. Rochester e sua moglie convennero, che non vi era tempo da perdere, ed il garzone dello speziale ebbe l'ordine di aumentare la dose, perchè il veleno lento divenisse un veleno fulminante. Difatto Overbury fu assassinato con una dose che avrebbe servito ad uccidere molte persone. Il suo corpo restò talmente sfigurato, che il luogo-tenente della Torre ordinò che fosse seppellito all'istante, il che sparsosi nel pubblico, sembrò assai strano e si elevarono dei sospetti. Il re si appagò di ragioni ordinarie, come di febbre, apoplessia ed angina, allegate da Rochester.

Ma siccome il garzone speziale aveva indovinato che un giorno si sarebbe parlato di questo assassinio, aveva messo per condizione alla sua cooperazione che un buon vascello lo avrebbe condotto a Flessinga, e che una buona somma lo aiuterebbe a viver là da opulento borghese.

Viveva dunque a Flessinga, quando lady Lommerset pensò di sopprimere la pensione che dava a costui. Si credeva sufficientemente potente per disprezzare simil nemico.

Lo speziale non bilanciò. Si recò da lord Trumbal inviato d'Inghilterra nei Paesi Bassi, e questo inviato comunicò le rivelazioni dello speziale al cavalier Balph Windwood, segretario di

stato, che ne parlò al re. Giacomo appunto cominciava a disgustarsi di Rochester. Non era più quell' allegro compagnone che faceva rasserenare con infinite facezie la fronte increspata del monarca, era un cupo e tremante reo perseguitato da spaventosi rimorsi, i di cui capelli erano divenuti grigi, il di cui occhio erasi infossato sotto le grinze. Giacomo cominciava a prender gusto per Villiers, giovine e spensierato cavaliere, che doveva un giorno chiamarsi Buckingam.

Allorchè il re seppe il delitto di Sommerset sentì piacere di potersi sbarazzar subito dell' uomo dei rimorsi, che aveva prima veduto tanto allegro, e piacevole. Ordinò una inquisizione, inseguito della quale il cavalier Elvis luogo-tenente della Torre, Sommerset e sua moglie, con molti complici di un rango inferiore, furono dichiarati colpevoli di assassinio.

Elvis e gli inferiori furono impiccati o decapitati. Sommerset, e la moglie imprigionati. Northampton designato come uno dei principali agenti, avrebbe lasciata sul palco la testa, se la morte non fosse venuta a risparmiargliene la vergogna.

Giacomo avrebbe giustamente operato ordinando la morte dei due principali colpevoli; ma sembra che la Provvidenza abbia condotto quest' affare, per riservare ai due assassini un più crudel gastigo. Dopo aver vissuto sei anni in prigione nella Torre di Londra, Sommerset e sua moglie furono liberati per ordine del re, che gli accordò una modica pensione; perchè i loro beni erano confiscati, ed ognuno li fuggiva con orrore. Giunsero ad odiarsi scambievolmente a sì alto grado, che forzati per misura economica ad abitare nell' istessa casa, non si parlavano mai, e cessavano perfino di vedersi.

Nel 1618 sir Walter Raleigh, di cui conosciamo la prigionia nella Torre, fu decapitato in forza della sentenza ben anteriore che lo condannava a questa pena. Raleigh era uno dei grandi uomini di guerra del regno. Giacomo lo sacrificò alla gelosia della Spagna che lo temeva. Condotto al luogo del supplizio, passò il dito sul filo della mannaia, e disse sorridendo:

— Il rimedio è aspro, ma è sicuro per guarire da tutti i mali.

Potrebbero esser da noi scritti molti volumi sulla Torre di Londra, e forse il lettore ce ne sarebbe grato, perchè non vi è cosa più simpatica per gli spiriti elevati, quanto la contemplazione delle alternative della fortuna; ma le grandi catastrofi che dobbiamo registrare, appartengono al dominio volgare dell'istoria, e ne faremo soltanto menzione per essere esatti.

Nel 1641 Carlo I secondo Stuardo, sacrifica all'opinione pubblica il suo ministro Strafford, istrumento energico di schiavitù contro il popolo inglese, ma uomo di cuore e di talento, degno degli elogi della posterità, se ella considerasse l'individuo isolato e non relativamente alla sua epoca ed a suoi contemporanei. Strafford subì una lunga prigionia nella Torre. La sua morte fu un colpo di accetta portato alla corona di Carlo primo prima del colpo che gli tagliò la testa.

L'istesso Carlo primo, al dire di alcuni istorici, abitò una camera della Torre nel tempo del suo giudizio. Ma questo fatto è contradetto. Come ognun sa, quel re condannato dai suoi sudditi allorchè andò alla morte escì da una finestra di Whsteball, all'altezza della quale era stato elevato il palco.

Dodici anni dopo, Carlo II suo figlio, ristabilito sul trono per l'abile ipocrisia del general Monck, faceva ricercare i giudici che avevano condannato suo padre. Harrison, Scot, Carew, Clement, Jones e Strope, furono arrestati, rinchiusi nella Torre, e decapitati dopo un giudizio. Alcuni altri riescirono a scappare, e passarono il mare. Berwood, Okel, e Cobet, tutti tre regicidi avevano guadagnato Delft in Olanda, e vi si credevano sicuri. Il residente inglese Downing richiese la loro estradizione. Gli stati accordarono questo favore al re, ma dopo aver fatti prevenire i tre fuggitivi. Questa buona volontà degli Stati fu annullata per la feroce malignità di Downing. Prima che i tre uomini avessero prese delle misure per fuggirsene, li fece gettare nel fondo del bordo di una fregata che gli conduceva a Londra. Furono impiccati e squartati, dopo una corta prigionia alla Torre.

Nell'istesso anno fu imprigionato nel luogo medesimo, e de-

capitato il consiglier Vane, uno dei più ardenti persecutori di Strafford.

Uno dei più curiosi avvenimenti che concernono la Torre di Londra, è la tentativa fatta nel 1671 da un avventuriere chiamato Blood per rubare le gioie della Corona esistente nella medesima Torre. Queste gioie sono di un gran prezzo, ma erano ben custodite. La difficoltà dell' intrapresa non spaventò il ladro. Reclutò alcuni risoluti compagni, che appostò nei contorni della Torre e solo introducendosi nel *Tewel office* (uffizio delle gioie) introdusse la conversazione con l' uffiziale che era a custodia delle medesime. Mentre discorrevano, lo atterra, lo lega strettamente, e vedendo che gridava e resisteva, lo ferisce con più colpi di pugnale. Carico delle gioie, era già fuori della Torre, quando fu dato l' allarme e fu preso col suo bottino.

Carlo II contento di recuperare le gioie, e sorpreso anche di un così ardito colpo di mano, fece grazia a Blood, e gli assegnò una terra di 550 lire di rendita. Si vidde in quel tempo una cosa bizzarra; l' assassino delle guardie, il ladro delle gioie, era ricompensato, ricevuto a corte, ed accarezzato dal re; la guardia che aveva versato il suo sangue per la difesa del deposito affidatogli, era dimenticato, negletto, dice Hume, e moriva prima di aver toccato un denaro delle 200 lire accordategli a stento dal re per pagare il suo attaccamento!!

Il 12 agosto 1678, un nemico chiamato Kerby si accostò a Carlo II che passeggiava nel suo parco.

— Sire, gli disse, guardatevi, oggi voi sarete ferito da un colpo di fucile nella vostra passeggiata.

Il re fece arrestare Kerby, il quale richiese che fosse presa questa misura per produrre i testimoni e le prove. Fece citare un certo Tito Ortes, uomo immerso in una profonda miseria, che non viveva se non con una quotidiana elemosina che gli dava Kerby. Quest' Ortes rivelò un immensa cospirazione fatta dai Gesuiti d' Inghilterra, e di Francia, per distruggere i protestanti in Inghilterra, e assassinare il re. Nominò i congiurati, fece il detta-

glio dei loro piani, e parve felice di poter rendere questo servizio, ad uomini la cui alta posizione, non avrebbe mai lasciato sospettare che potessero aver bisogno di Ortes. Il resultato di questa rivelazione si fu, che il Gesuita Coleman e molti altri complici furon posti in giudizio. La Torre riceve i grandi, il palco terminò la sorte dei piccoli.

Il capo apparente di questo complotto fu lord Stafford, imprigionato nella Torre, e compromesso da alcune rivelazioni la cui verità non fu a sufficienza stabilita. Il lord era vecchio, debole, incapace di agire energicamente; nonostante fu condannato a morte, e morì con una costanza che commosse il popolo fino a farsi benedire ed incoraggire il vecchio signore sul palco.

Faceva freddo, dice Hume l'istorico, quando Stafford fu condotto al supplizio; richiese un mantello, e pronunziò queste parole che un altra vittima delle nostre guerre civili Bailli ripetè, cento tredici anni dopo.

— Forse tremerò pel freddo non pel timore.

Il carnefice per tre volte alzò la scure senza poter percuotere.

Il regno di Carlo II è un segreto di cospirazioni tutte sciolte con un colpo di scure. Nell'istoria di questo principe si veggono i parenti, i sudditi, gli stranieri, esercitarsi a rovesciare un governo disprezzato. Dopo la cospirazione ridicola della botte di farina, quella dei gesuiti di Francia; Monmouth, Rye e Russel furon mandati a morte. Jeffries governava la giustizia in Inghilterra: questo sanguinoso nome significa assassinio, e violenza in qualunque luogo si trova. Essex complice di Russel per quella nuova cospirazione il di cui scopo era il detronizzamento di Carlo II, fu rinchiuso nella Torre. I di lui amici si erano offerti per farlo fuggire ma temendo egli che la sua fuga non compromettesse Russel tenne fermo. Aveva fatto richiedere a sua moglie un temperino per ripulirsi le unghie; gli mandò un rasoio. Egli si tagliò la gola il giorno medesimo del processo di Russel, e fu trovato morto nella sua camera. Barnet uno degli amici d'Essex, che racconta così questo fatto, dichiara che la morte del prigioniero fu un suicidio, non un assassinio. Ma ciò che Essex aveva

temuto per la sua fuga; avvenne per la morte. Parve che questa fosse un argomento contro Roussel, che fu pure mandato al palco.

Una delle più illustri vittime, che sieno state divorate dalle mura di questa Torre di Londra, è il duca di Monmoulh figlio naturale di Carlo II e di Lucia Walters nata a Rotterdam nel 1649.

Formò il progetto di detronizzare il suo fratello Giacomo II, ed andò contro di lui alla testa di un armata. Battuto alla giornata di Bridge-Water, da lord Feversham, fu fatto prigioniero condotto a Londra, e condannato alla morte il 15 luglio 1685.

Era un principe di aspetto e di un carattere degno di miglior sorte.

Pretendono alcuni storici che il re Giacomo non poteva risolversi a far perire suo fratello, venne egli stesso accompagnato da tre uomini a levarlo dalla Torre gli cuoprì la testa con un cappuccio, e lo portò via in una carrozza.

Questa visita avrebbe avuto luogo nel giorno posteriore a quello in cui sulla terrazza della Torre era stato decapitato un uomo, che il popolo prese per il duca medesimo di Monmoulh.

In tal guisa si sono esercitati i commentatori del famoso mistero della maschera di ferro, ed i romanzieri istorici. Pareva più ragionevole fosse adottato il seguente racconto.

Dopo la sua disfatta, Monmoulh perdè il coraggio con la libertà scrisse alla regina per ottenere un colloquio col re, il che venne accordato. Monmoulh non potè piegare suo fratello, che gli dichiarò con le lacrime agli occhi, che credevasi obbligato a dare questo esempio.

Di fatti dopo la conferenza, Monmoulh fu condotto alla Torre ove la di lui moglie venne a vederlo per l'ultima volta. Giacomo firmò la sentenza di morte, ed il giorno dopo 18 giugno 1685, Monmoulh, che aveva ripresa tutta la sua fermezza, fu invitato dal luogo-tenente della Torre a salire in una carrozza da bruno, che lo condusse sulla terrazza (Jower hill) ove fu ricevuto dagli scoriffi..... Ciò avveniva tra le nove e dieci ore della mattina.

Il palco era parato di velluto nero, il carnefice vestito a bru-

no. Monmoulh dichiarò dall' alto del palco, che moriva protestante e col pentimento dei suoi peccati. I vescovi e gli scoriffi gli fecero alcune questioni alle quali soltanto rispose.

— Basta ! non son quì che per morire.

Poi voltandosi verso il carnefice gli disse.

— Prendete queste sei ghinee, e non mi fate soffrire. Il carnefice, quasi fuori di se, percuote e gli manca il colpo; lo ripetè con esito tanto infelice che il ferro scivola sulle spalle. Monmoulh, immerso nel sangue, volta la testa e guarda quel disgraziato in atto di preghiera. Il carnefice getta allora la scure dicendo.

— Non posso son pazzo.

Ma vien rassicurato e spinto, prende l' arme la quarta volta, abbassa due colpi e non finisce l' orribile sua funzione..... bisognò, (racconto invero spaventevole !) che col coltello separasse questo misero tronco di carni palpitanti.

L' istesso istorico giunge a dire che il carnefice non operò così, per malaccortezza, o per emozione, ma per ordine : è questa una supposizione che fa orrore. È vero però che l' istessa scena aveva avuto luogo nel martirio di lord Russel.

Alle nove della mattina, avanti a cinquecento mila spettatori, tutt' altri che Monmoulh sarebbe stato ben riconosciuto dal popolo. Monmoulh non fu dunque l' uomo della maschera di ferro. Noi possiamo chiudere con questo illustre nome, che rammemora la Bastiglia di Francia, la lista delle vittime di questa Bastiglia d' Inghilterra.

Ecco ciò che si poteva dire della Torre di Londra il 29 ottobre 1841.

Era un massiccio di pietra, quadrata, e bizzarra di aspetto cupo e lugubre, ma la di cui architettura è pesante e senza maestà. La Torre di Londra prende il suo nome, d' altronde poco esatto, da una grossa torre quadrangolare situata nel centro dell' immensa fortezza, che Guglielmo il conquistatore fece fabbricare sulle rive del Tamigi, per tenere gli abitanti in timore. Rassomiglia ad una piccola città chiusa di forti mura. Nel medio-evo, i nobili ed i principali negozianti di Londra avevano i loro alberghi, ed i loro

magazzini, nelle vicinanze di questa cittadella, che occupa una collina al sud-est della città, e domina il fiume e la Cité.

Può dirsi senza iperbole che tutta l'istoria della vecchia Inghilterra è concentrata nella Torre di Londra. Certamente la nostra Bastiglia era meno tragica, e se ogni pietra di questa Terra funebre avesse potuto parlare, i nostri capelli si alzerebbero per l'orrore, come il giovine Hamlet, davanti il fantasma di suo padre.

Ma nel nostro secolo costituzionale, la Torre di Londra non ha più nulla di spaventevole che per il povero curioso, il quale è obbligato, quasi ad ogni passo a sborsare uno scellino di cancello in cancello; da un piano in un altro si sente una voce stridula e squarciata che reclama *uno scellino !* A questo prezzo unicamente è permesso di contemplare gli antichi avanzi rinchiusi in questo gigantesco pandemonio. Le guardie della Torre, sopracchiamati *beef teaterf* (mangiatori di bove) sono enormi alabardieri, tutti imbottiti di bleu, di giallo, e di rosso; hanno conservato in tutta la loro integrità il costume del tempo di Enrico VIII; la maggior parte di questi venerandi personaggi, godono di una rimarchevole obesità e di un naso largo e cremisi, che annunzia il *gin* e *l'usquebaugh.*

Fra le fabbriche più o meno eteroclite, delle quali è composta la Torre di Londra, la chiesa di S. Pietro costrutta da Edoardo I non è la meno curiosa: là riposano, come abbiamo detto i corpi senza testa delle persone illustri e disgraziate, che furono decapitate nella Torre, o sulla vicina collina. La Torre dei Leoni, che contiene il Serraglio degli animali è di un aspetto molto meschino, ma la Torre Bianca (Wile Tower) che è la più antica di tutte, contiene un magnifico arsenale, e la più vasta collezione di armi antiche e moderne che si possano vedere al mondo.

Entrando in questa prodigiosa sala d'armi, ove trovansi più di dugentomila fucili, non si veggono da per tutto alle mura, che pistole, sciabole e carabine disposte in festoni, in losanghe, in soli, che luccicano risplendono e sfavillano. La cornice è composta di antiche armature, gli spazi tra le finestre son ripieni di gloriose divise formate pure con armi di ogni qualità e forma. Quattro immense colonne si innalzano nel mezzo della sala, risplendenti,

e coperte di baionette. Là sopra una tavola si vede la spada ed il cinturone del duca d'Jork; a qualche distanza vi è il meraviglioso cannone preso a Malta dai Francesi, ed il di cui metallo bizzarro e mischio, rassomiglia all'oro. Di più gli antiquari possono ammirare in questo tohubohu (arsenale) guerriero, le armi prese ai ribelli scozzesi, nel 1715, quelle di Guglielmo Perkins, e degli altri complici della tentativa d'assassinio fatta contro Guglielmo III; due spade che si portavano avanti il pretendente, quando fu proclamato re di Scozia.

Nel 1789 un Francese che visitava la Torre di Londra poco mancò che non strozzasse per la collera un grosso e ciarlone alabardiere, che gli mostrava con orgogliosa compiacenza i trofei, e le bandiere presi nella disgraziata giornata di Hochstet nel 1704, di Ramillies nel 1706, d'Oudeuarde nel 1708, e di Malplaquet nel 1709. Il crudele beefteater (mangiatore di bove) non voleva far grazia, ne di una alabarda, ne di una sciabola, tolta dai soldati di Malborough a quelli di Luigi il Grande; ma poco mancò ch'ei non la pagasse per Malborough. Ai nostri tempi gli alabardieri della Torre di Londra sanno meglio comportarsi, almeno non son tanto orgogliosi, e non fanno lungamente riposare il viaggiator Francese avanti i cannoni presi a Waterloo, alle corazze dei nostri cavalieri forate di palle inglesi in questa giornata tanto lamentevole per la Francia, ed alle otto bandiere inviate dal general Buonaparte nel 1798 al Direttorio. La sola cosa che non si risparmia al nostro amor proprio nazionale, e che ci si mostra fino alla sazietà, si è il timone della *Vittoria*, fregata a bordo della quale, morì Nelson.

Fra le curiosità della Torre, non bisogna dimenticare *the horse annory* (la sala delle armature di cavalleria). Colà tutti i re d'Inghilterra, da Guglielmo il Conquistatore, figurati in leva, e cavalcando cavalli di cera, portano la loro magnifica e pesante armatura, la gran corazza di Enrico ottavo, schiaccerebbe il più robusto cavaliere dei nostri giorni. Si dia uno scellino di più (*ond shell rag*) e si ha la sodisfazione di toccare la scure che troncò la testa di Anna Bolena. Ma per disgrazia, How, il giusto e severo annalista, dice positivamente che le fu tagliata la sua

bella e giovine testa con una sciabola. Qui la scure è una specie di allegoria destinata indubitatamente a produrre degli scudi agli industriosi Bretoni. Il solo inconveniente di questa galleria in cera, si è quello di rassomigliare un po' troppo al famoso gabinetto di Curzio.

The Jewell'office, la camera dei regali, o gioie della Corona, è una specie di brutta e piccola cantina, ove son racchiusi i gioielli della Corona. Colà vien fatto vedere a tutto mistero, al meschino splendore di una lanterna (e questa volta si pagano quattro scellini) la croce d'oro di S. Edoardo, la corona fatta per Carlo secondo, la corona dello stato, che il re, o la regina si mettono in capo quando vanno al Parlamento: il diadema d'oro che servì alla regina Maria, moglie di Giacomo secondo quando fu coronata; il globo, l'ampolla, l'aquila d'oro, e la spada clemente, nome veramente singolare per una spada. Solo per quattro scellini (cinque franchi della nostra moneta) il curioso non vede che una imitazione in rame dorato ed in vetro colorito, delle pietre preziose della corona d'Inghilterra. Un ladro anderebbe a risico di esser derubato.

Il forestiere che percorre queste vaste costruzioni di doppia nomenclatura non può impedire qualche volta a se stesso di ridere, vedendo questo bizzarro miscuglio di figure in cera, di grossi Scozzesi vestiti in maschera, e questi pseudo-brillanti, questi giuochi reali, nel mezzo delle sciabole, dei fucili, delle balestre; ma non si può negare che la Torre di Londra è per il popolo inglese un doppio simbolo: del passato cioè, e del presente. Parrebbe che questi dominatori dei mari ritengono questa vecchia Torre che domina Londra ed il Tamigi come il Faro del loro destino. Esistono pur anco antiche e funebri tradizioni, che fanno una specie di *Palladium* di questo monumento feudale e difforme: s'ei cade disgrazia all'Inghilterra . . . .
. . . .
. . . .

Ebbene questo gigantesco ammasso di pietre, e di armi, è rovinato in una sola notte. L'incendio ha fatto in poche ore ciò che non avevan potuto fare i secoli!

Era il sabato 30 ottobre 1841 a dieci ore della sera. Tutto ad un tratto s'alza questo grido: La Torre è in fiamme! Fra tutte le sentinelle che vegliavano, o dormivano, sui merli nessuna aveva veduto il fuoco.

— Al fuoco nella Torre! grida una sentinella che montava la guardia alla porta della Moneta, ed esplose il fucile in segno d'allarme.

Battè tosto la generale, i 500 fucilieri della guarnigione Scozzese prendono le armi, si spediscono espressi al duca di Wellington, ed ai diversi corpi della guardia dei Pompieri. Già sortono dalla Torre rotonda le fiamme con spaventevole violenza. Eranvi nove pompe di riserva alla Torre; i soldati procurano di manovrarle, ma non si trova acqua che per una sola, e questa serve a poco perchè il getto non può arrivare alla cima della Torre rotonda. Giungono ben presto quattro pompe, ma la porta dell'ovest è barricata, e l'uffiziale che comanda il posto non volendo rompere la consegna, ricusa a chiunque l'ingresso.

A undici ore, il vecchio monumento feudale tutto inviluppato di fiamme, presentava uno spaventevole spettacolo: la Torre rotonda non esisteva più. Si potè per un momento credere che l'incendio non si dilatasse, ma un grido istantaneo annunzia che le fiamme si erano impadronite della sala d'armi. Ecco che cade la volta, i lavoranti hanno appena tempo di fuggire; la intiera sala si inabissa come in una fornace. Allora si slanciano da tutte le sortite torrenti di fiamme, e vanno vagando fino alla sommità della Torre dell'Orologio. Uno immenso splendore accede l'aria, pronte le moltitudini accorrono. Tutta la plebe urlante e lacera di panni, si precipita verso il monumento in fiamme, più per rubare che per soccorrere, trecento uomini di polizia e quattrocento fucilieri, appena eran bastanti a contenerla. Ma ciò che vi è di più sinistro nel mezzo di questa orribile confusione, è il lugubre strepito dei *gougs* indiani, che annunziano l'arrivo delle grandi pompe ondeggianti di Soulhwark e de la Rolherite alla riva del Tamigi. Approdano e sono sbarcati vicino al porto dei *traditori*.

A mezza notte tutta la Torre rassomiglia al cratere di un vulcano in eruzione. La Torre dell'orologio barcolla, e cade con

uno spaventevole strepito. Allora tutti i soccorsi vengono portati dalla parte di White Jower, e della chiesa di S. Pietro, per preservarli da una prima distruzione. Il piombo dei canali resta fuso e scorre a torrenti. Ma ad un tratto cosa singolare e spaventosa, questi vasti turbini di fiamme cambiano di colore, e si mostrano blù, rossi, violetti, verdastri, e si staccano sul fondo di un aria nera e fumosa, chiari e fantastici, come un fuoco d'artifizio orribile. È questo il deposito delle armi, che racchiude le munizioni d'ogni specie, ed i di cui diversi metalli fondendosi, torcendosi, amalgamandosi in questa fornace ardente e colossale, producono tutte queste varietà di colori bizzarri e lugubri.

Due mila uomini fanno lavorare le pompe, le quali vomitano contro le muraglie ardenti, vere cateratte d'acqua, nel tempo che alcuni soldati di artiglieria, avvolti in panni bagnati, penetrano coraggiosamente nelle cantine della Torre bianca, per estrarre una massa di barili di polvere. Di momento in momento sta per accadere una spaventevole esplosione. Tutta la notte si passa nel terrore.

I testimonj di questa gran catastrofe ne parlano ancora con spavento. L'atmosfera tutta rossa, la campana che suona a stormo, il fischio delle pompe, ed il lamentevol mormorio del Tamigi che si mischia ai lunghi gridi della moltitudine ammassata nelle vicine strade..... Oh quale spaventevole quadro! che orchestra infernale! Vi fu sopratutto un momento bene strano e ben sinistro! Ciò accadde nel punto più forte dell'incendio: un immenso campo bluastro illuminò tutto il fiume tutta la città, e si poterono vedere per alcuni secondi, a questa livida luce e fosforica, dei marinari attaccati agli alberi dei loro navigli, ed ovunque sopra i tetti delle case, e sulle cupole delle chiese una folla immensa e tremante.

Quindi tutto ricadde nelle tenebre della notte eccettuata la Torre Boywer che di tanto in tanto gettava delle fiamme.

Il vento passò dal nord-est al sud, e salvò la Torre Bianca, che è la più cara pel popolo inglese.

Dietro ogni apparenza, l'incendio era cominciato nella sala d'ispezione, che occupava tutta la lunghezza della Torre, ma che

era divisa con deboli chiuse di tavole. La sala però era a prova di bomba: al disotto era situata la celebre, *Camera della Tavola*, ove fu annegato il duca di Clarence in una botte di Malvagia.

Dei 200 mila fucili depositati nell'arsenale, quattro mila appena furon salvati dalle fiamme. Si valuta generalmente la perdita a più di un milione di lire sterline (25 milioni di franchi).

D'ordinario, a cinque ore da sera, tutti i fuochi erano spenti nell'interno della Torre; ma un operaio e sua moglie che dimoravano nel vicinato, affermano aver veduto passare verso le ore sei un uomo con lume, nelle botteghe che dovevano essere serrate: si presume adunque che questo doveva essere un incendiario. Nondimeno sembra più probabile che questo disastro fu puramente l'effetto di un imprudenza. L'Inghilterra (comunque sia andato la bisogna) non si è ancora consolata di ciò che ha perduto in questa notte fatale del 10 ottobre 1841. Sono annientati questi famosi trofei che decoravano pomposamente le mura della Torre di Londra!

Il fuoco ha preso partito per noi, e divorò in poche ore gli avanzi sanguinosi di Vaterloo, col Palladio della potenza britannica.

LE CARCERI DELL' INQUISIZIONE

I.

DUE GRANDI EPOCHE — ORIGINE DELL' ANTICA INQUISIZIONE — PIETRO DI CASTELNAU E RAOLO — GLI ALBIGESI E I VALDESI — PRIMO SUPPLIZIO DI MAURAN A TOLOSA — DIEGO ACEBES — SAN DOMENICO DI GUSMAN, PRIMO INQUISITORE GENERALE — GUERRA DEGLI ALBIGESI — PARTICOLARITÀ — ARNOLDO E GUGLIELMO — PROFANAZIONE DEI MORTI — STORIA DELL' ANTICA INQUISIZIONE — ONORIO III E FEDERICO II — L' INQUISIZIONE ABOLITA IN GERMANIA — RIPASSA IN FRANCIA — OSTACOLI CHE LE VENGONO OPPOSTI — INFLUENZA CHE ESSA CIÒ NULLAMENO VI ACQUISTA — GIACOMO DI MOLAY, URBANO GRANDIER, CALAS, LABARRE — IL CARDINALE DI LORENA INTENDE A RIPRISTINARLA — MICHELE DE L' HOPITAL VI SI OPPONE — SUE MEMORABILI PAROLE — VIENE ABOLITA — INQUISIZIONE MODERNA — LO STUDENTE DI SALAMANCA — CASILDA — IL MORO — LA LOGGIA DI CORDOVA — AMORE DEL MORO E DEL CRISTIANO — IL CONVENTO DEI DOMENICANI A SARAGOZZA — IL PADRE LOPEZ DI CAVERA — ARCHIVII DELL' INQUISIZIONE — LO STUDENTE SI RENDE FRATE DOMENICANO — DIVENTA CONFESSORE DELLA REGINA ISABELLA — GIURAMENTO CH' ESSO LA INDUCE A FARE IL GIORNO DELLA SUA PRIMA COMUNIONE — L' INQUISIZIONE RINASCE IN SPAGNA — ISCRIZIONE A SIVIGLIA — TORQUEMADA PRIMO GRANDE INQUISITORE — VUOL DIVENIRE CARDINALE — INVENZIONE D' UN NUOVO SUPPLIZIO — È CREATO IL CONSIGLIO SUPREMO — ESPULSIONE DEGLI EBREI — NUMERO DELLE VITTIME DI TORQUEMADA — XIMENES DI CISNEROS.

Inquisizione! Parola scritta col sangue e le lagrime di tante vittime; parola esecrata ed esecrabile. Descrivere tutti gli orrori, i delitti, le crudeltà dei tribunali del *Sant'* Offizio è impresa penosa troppo. Quante volte, nel considerare que' tempi sanguinosi in cui il fanatismo stava invece di religione, l' intolleranza invece

della pietà, l' interesse invece della equità, l' arbitrio, della legge, il delitto, della giustizia, ci siam dati a credere per onore della umanità, che così inaudite esorbitanze fossero mere menzogne, e la nostra penna si è ricusata a scrivere lo spaventevole strazio commesso da uomini contro uomini, in nome di un Dio di pace e di pietà! Gli è che difatti nulla d' uomo era negl' Inquisitori infuori del nome, le tante loro severità essendo soltanto proprie delle belve. Concitati dallo spirito d' averno, hanno inventate prigioni che questo rappresentassero in terra; hanno acceso roghi che ne ricordassero le interminabili fiamme. È stato il genio del male che ha vomitato nel mondo l' Inquisizione, che l' ha perfezionata, che se n' è fatto il proprio capo d' opera. Ei l'ha coperta col manto dell' ipocrisia, le ha messo in mano i ceppi e la scure affinchè spopolasse il mondo, e inventasse torture da disgradarne la mente più fervida de' più mostruosi tiranni.

L' Inquisizione ha sempre così sentito il pericolo a cui potevala esporre l' incredibile arbitrio su cui posava, e la crudeltà onde usava, che si è sempre avviluppata di tenebre e di mistero, per commettere i suoi misfatti. Ma ora ne sono stati aperti i sanguinosi archivii, si è penetrato ne' suoi antri tenebrosi, sonosi veduti i suoi strumenti di supplizio.

L' Inquisizione diseppelliva i cadaveri per conculcarli, e noi la diseppelliremo per metterla alla gogna.

Ma ad onta della indignazione che ci assale all' idea di dovere scrivere tanti orrori, ci proponiamo di conservare il grave linguaggio della storia, e di sceverare la verità dalla menzogna e dalla esagerazione, ne' quali errori era impossibile non cadessero queglino che per i primi hanno trattato simigliante argomento.

Dividesi l' Inquisizione in due grandi epoche: l' antica cioè, e la moderna.

L' antica sembra risalire all' anno 1814, sotto il ponteficato del papa Licinio, il quale formulò nel concilio di Verona una costituzione, per la quale veniva ordinato ai vescovi d' informarsi da sè stessi, *(inquirere)* o per mezzo di commissarj a ciò delegati di tutti i sospetti d' eresia, i quali da principio incorrevano nelle censure della chiesa, ma poscia consegnati al braccio secolare

erano passibili di pene corporali. In virtù della quale costituzione il papa Innocenzo III mandò nella Gallia narbonese Pietro di Castelnau e Raolo, monaci cistercensi, colla missione di combattere armata mano, e sottoporre all' autorità secolare tutti gli eretici che ricusassero di abiurare i loro errori.

La ragione di questa deliberazione si fu la setta degli Albigesi e dei Valdesi, fondata da Arnaldo mediante i suoi scritti e le sue predicazioni contro le ricchezze, il lusso e la depravazione dei claustrali. Roma interessata com' era a conservare a questi tali ricchezze, anzichè diminuirle si mise in animo di aumentarle, e raggiunse facilmente questo suo scopo, decretando all' Inquisizione il possesso della maggior parte dei beni degli eretici.

La prima esecuzione più mostruosa di questo genere citato dalla storia, fu quella di Mauran di Tolosa, le cui ricchezze tentaron troppo la cupidigia del legato, e del conte di detta città. Venne accusato di essere uno de' capi degli Albigesi, e gli furon quindi confiscati i beni, demoliti i castelli, e a tutto questo si aggiunse la minaccia della morte, dove non si fosse convertito. Ed egli acconsentì a convertirsi. Perlocchè levato di carcere, dovette mostrarsi alla moltitudine co' piè scalzi e in sole mutande: dovette prostrarsi dinanzi al legato e agli inquisitori, chieder loro perdono, e promettere di piegare ai voleri del papa. Venne ricondotto in carcere e levatone di nuovo nel giorno appresso dal vescovo di Tolosa e dall' abate di S. Sernin, i quali armati di verghe lo fustigarono nelle spalle denudate sino alla soglia della cattedrale. Ivi giunto l' infelice andando tutto a sangue, con una corda al collo, una torcia in mano, dovette fare una nuova abiura, poscia condursi a Gerusalemme, ivi servire per tre anni in un ospedale, e prima di tutto questo pagare, come ammenda, cinquecento libbre d' argento in denaro effettivo.

L' Inquisizione nascente coll' infliggere somiglianti pene tracciava la strada a' suoi successori; e vedremo in seguito, che questi non trascuraron certo di ricorrere alle ammende, alle confische, ai supplizi; anzi più crudele l' Inquisizione moderna dell' antica, diè sempre a dette pene la formula di atti di clemenza.

Il fanatismo adunque e la cupidigia furono i primi fondamenti del tribunale dell' Inquisizione; ne venne poscia un terzo che fu la sete di dominare: tre elementi sui quali si è poi sempre posato.

Moltissimi erano gli Albigesi e i Valdesi nel mezzo giorno della Francia. I conti di Tolosa, di Béziers, di Foix, di Carcassona e di Comminges, non vollero accondiscendere a dar in mano i loro sudditi all' odioso tribunale, nè a cacciarli dai loro stati, forse per non ispopolarli qnasi all' intutto; risoluzione contro la quale combatterono fieramente i monaci cistercensi, ingrossandosi in questa guerra di altri dodici padri del loro ordine, e di due spagnuoli, Diego Acebes, vescovo d' Osma, e San Domenico di Gusman.

Quest' ultimo fondò l' ordine dei Domenicani sotto la speciale protezione del papa, e fu il primo inquisitor generale. Si fu egli che mise le prime pietre dell' edifizio antico e moderno dell' Inquisizione, legando ai membri del suo ordine la prerogativa di sedere in perpetuo in questo tribunale. Col perpetuarsi della qual prerogativa, e col prenderla per base un domenicano, come più innanzi vedremo, ha ristabilita la moderna Inquisizione.

San Domenico predicò la crociata contro gli Albigesi con tutto l' ardore del più feroce fanatismo. Ei fu che scelse a generale delle sue armi Simone di Montfort, il cui nome ha poi acquistata un' obbrobriosa celebrità. Ei fu che commise quel terribile macello d' Alby, li 22 luglio 1209, onde perirono sessantamila assediati.

Alcuni soldati gli chiesero a qual segnale potrebbero distinguere gli Albigesi, onde non confonderli cogli innocenti.

— « Fate man bassa alla cieca, rispose il domenicano; Iddio saprà riconoscere coloro che sono con lui!.... »

Nè degeneri furono i suoi figli, tutti quanti membri dell' Inquisizione.

Beziers, Carcassone, Tolosa furono espugnate, e patirono anch' esse le stesse crudeltà.

Innocenzo III era convinto che la guerra contro gli Albigesi potrebbe bensì finire, ma non estinguerne la setta: si posson vin-

cere gli uomini, ma non le coscienze, pensav' esso, perlocchè si mise in animo d'istituire un tribunale che *giudicasse le coscienze;* tribunale che spacciavasi ipocritamente aver la missione di convertire gli eretici, e di punirli allorchè persistessero nell' errore. Col qual velo bugiardo in que' tempi di fanatismo e di superstizione, mentre non impennava i popoli che pur potevano averlo per sincero, raggiungeva il suo scopo. E così si è sempre mantenuto nell' essenza, quantunque mutata la scorza.

Difficile era la scelta d' uomini acconci al disimpegno di tale officio.

« Era d' uopo, dice uno scrittore che è andato ben in fondo a questa materia (1), che fossero affatto incurevoli d' onore, per lasciarsi andare alla viltà della delazione; che all' attaccamento cieco per gl' interessi della corte di Roma congiungessero una cieca obbedienza ai suoi voleri; che fossero di obbiettissima condizione per poter darsi un certo vanto dell' incarico di cui andavano a sostenere; che fossero in uno stato che staccato da ogni parentela, da ogni alleanza, da ogni legame, la rinunzia formale a tutti i sentimenti di natura ne avesse così indurito il cuore da renderli impassibili a tutte le affezioni, a tutti i riguardi, a tutte le considerazioni. Era d' uopo che fossero poco versati nelle materie religiose, e più assuefatti a credere che a ragionare, onde si potessero con maggior costanza mantenere fanatici; che fossero senza pietà, senza compassione, senza umanità, e che l' odio in essi per gli eretici avesse a continuo alimento l' avaro timore di perdere il salario che percepirebbero in perseguitarli.

» I frati di San Domenico e di San Francesco sembrarono appunto al papa riunire tutte le desiderate qualità: essi ripetevan l' esistenza dalla Santa Sede, onde la deferenza ai voleri di questa non era a mettersi in dubbio. Quel pio entusiasmo per la solitudine, pel digiuno, per le macerazioni, principj di tutte le istituzioni monastiche, ma principj non durevoli, andava già perdendo di forza, perlocchè un ufficio che doveva tornarli in contatto col mondo doveva meravigliosamente allettarli. La loro po-

(1) *Storia delle Inquisizioni religiose ec.* di Giuseppe Lavallée, 1809.

vertà, molta pure a quell' epoca, e così umiliante pel loro orgoglio, l' obbligo della mendicità, inesauribile sorgente di affronti che bisognava trangugiare ad ogni momento, li disponevano singolarmente ad accettare con gioia un ministero, il cui esercizio doveva rialzarli ed illustrarli. Da poveri passavano ad esser ricchi, da disprezzati, temuti: qual potente lusinga per un frate! Vestendo la tonaca avevano per sino rinunziato al casato de' loro padri; quindi ogni sentimento umano era nullo per essi: espansione, amicizia, confidenza, tutto spariva: tenendosi d' occhio per invidia, blandendosi ingannevolmente, odiandosi per intolleranza, chinando la fronte per ipocrisia a dei superiori ognor più dispotici, e portaudo da per tutto un carattere invelenito dai rigori claustrali, ai quali bisognava fingere di benedire; innaspriti per l' impossibilità del lamentarsi e pel pericolo delle confidenze, l' odio era insomma la loro abitudine, l' egoismo la loro passione, lo spionaggio la loro sicurezza, la delazione la politica loro. Dal che tutto non si può non concludere come costoro avessero veramente fatto il necessario noviziato per adempier l' incarico che loro veniva destinato: lo accettarono dunque con gran trasporto, e risposero davvero colle loro prime opere alla buona opinione che il papa aveva concepita del loro zelo e della ottima loro attitudine. »

Non entreremo che in poche particolarità intorno a questo principio della Inquisizione, le cui vittime sì perchè in parte oscure, in parte troppo celebri, inumerevoli nel complesso, non vorremo qui ricordare. Del resto le prigioni dell' Inquisizione non erano a quell' epoca ancor sottoposte alla regola uniforme, onde lo furono più innanzi in tutti i paesi, e non si distinsero dalle altre che per maggior crudeltà e arbitrio maggiore. Ci limiteremo anzi a citare le parole che il celebre Don Vaissette ci ha lasciate intorno ai Domenicani inquisitori nel Mezzogiorno della Francia (*Storia della Linguadoca*).

« Infliggevano orribili tormenti a coloro che avevano fatto cacciare nelle loro prigioni sotto il pretesto d' eresia, onde confessassero que' delitti che non avevano commessi, subornando i testimonj, falsificando i processi, di modo che i popoli tutti mostravansi disposti a insorgere. »

Non manca un testimonio anche più grave per corroborare detta accusa, ed è questi l'abate di Santa Genevieffa, che viveva mentre accadevano tali enormità.

« Io non trovo, ei dice, dovunque guardi che città consunte dal fuoco, e case rovinate. I pericoli onde sono cinto mi rappresentano da per tutto l'immagine della morte. »

Non vogliam tacere un fatto che ha dato luogo alla più grande mostruosità dell'Inquisizione.

Dieci anni dopo il macello d'Alby, due Domenicani furono mandati, quali inquisitori, in detta città, ed eran questi il padre Arnoldo catalano, e il padre Guglielmo. Le prigionie, le fustigazioni, le torture, i roghi divennero frequenti sotto il loro terribile ministero; ma stanchi di tali esecuzioni nelle quali alla fin fine non facevano che imitare i loro colleghi, non si tennero quieti finchè non li ebbero sorpassati. Cominciavano però a mancar loro le vittime, perlocchè non vedendo più vivi che fossero degni della loro rabbia, se la presero coi morti.

Un bel dì si portano al cimitero della chiesa di Santo Stefano, e ordinano al bailo e agli uffiziali del tribunale ecclesiastico di dissotterrare il corpo d'una donna accusata d'eresia. Al pensiero di tanta profanazione gli uffiziali innoridiscono, e protestano come un tal sacrilegio poteva d'altronde concitare il popolo contro di essi e produrre gravi sconcerti; ma gl'inquisitori persistono nel loro proposito, comandano, ordinano, montan sulle furie, e vedendo di non essere obbediti, dan di piglio alle vanghe, sollevan la terra, ne estraggono la cassa, la mettono in pezzi, e scoprono il cadavere agli astanti compresi di spavento. Quella volta lo spavento si mutò presto in collera: gl'inquisitori sono da ogni parte recinti, stretti, trascinati, e un grido sorge, un terribile grido:

— O cacciati al diavolo, o morti!

I frati riescono a gran pena a liberarsi e ripararsi nella chiesa. Ricorrevano le feste di Pentecoste, e il vescovo e il suo capitolo vi stavano intenti ai divini uffizj, ai quali assisteva il popolo affollato. Consapevole il prelato di quanto era avvenuto andò incontro ai due Domenicani, e cercò di ricondurli alla ragione; ma essi lo respingono, salgono entrambi in pulpito e con voce

tuonante fulminano la scomunica contro tutti gli abitanti di Alby. A quel tempo era tanto il terrore che svegliava l'interdetto, che quello stesso popolo il quale per un sentimento di giustizia erasi poco prima ribellato contro i sacrileghi inquisitori, piegò la testa e si atterrò sotto i fulmini della Chiesa. Gl' inquisitori vittoriosi ritornarono nel loro convento, e nella sera stessa compirono l'incominciata profanazione, facendo dare alle fiamme il cadavere di quella infelice ch' essi avevano accusata d' eresia. Poi tornarono a infierire sui vivi, e su quelli specialmente che eransi resi colpevoli del più grande de' misfatti per esso loro, di quello cioè di aver contrastato agli ordini loro. Le prigioni furono di nuovo gremite di vittime, ricominciaron le torture, si riaccesero i roghi.

Ma questa volta si mise di mezzo l'autorità, e mandò ad Alby de' commissarj per esaminare il vero stato delle cose. Appena giuntivi i Domenicani li scomunicarono, ma quelli non dandosene per intesi, si portarono alle carceri, le aprirono, e liberarono tutti gli sventurati che vi gemevano, e non aspettavano che la morte. E questi e i frati si richiamarono a Roma, la quale tutto che non osasse di approvare palesemente la condotta dei Domenicani, rispetto alla scomunica, non la levò, e preferì di lasciare che per sè stessa cadesse. Ma la violazione dei sepolcri, la profanazione dei cadaveri, di cui erasi già dato l'esempio, divenne una nuova specialità pel tribunale della Inquisizione. Quindi innanzi la morte non fu più una barriera contro la costei ferocità, tanto che intere famiglie ebbero a vedere i loro parenti dissotterrati, le loro sepolture distrutte, le loro ceneri sparse al vento. Di tutte le più squisite vendette fu questa la più atroce, e rimase sempre in vigore. L' antica Inquisizione profanò fra i tanti i resti mortali d'Arnoldo, conte di Forcalquier e d' Urgel, e noi avrem campo di vedere non pochi esempj di questo mostruoso sacrilegio anche nella moderna Inquisizione.

Ma per mettere il lettore in istato di ben comprendere l'argomento che ora trattiamo, ci faremo ad abbozzare a rapidi tratti i progressi di questa terribile istituzione sino allo stabilirsi del suo tribunale permanente che poscia diè luogo al Sant' Uffizio.

Ogni qualvolta che il sacerdozio comentando secondo le pro-

prie passioni la parola divina, ha voluto mostrarsi più zelante per le leggi di Dio, che Dio stesso, esso è caduto dalla pietà nell' intolleranza, dall' intolleranza nel fanatismo, dal fanatismo nel delitto.

Così è la storia di quasi tutte le società religiose, fondate da principio per rianimare la fede: deviando dai veri principj della religione, sono divenute intriganti, ambiziose, malefiche. Così è la storia della Società di Gesù, la quale anche di presente ce ne porge lagrimevoli esempj. Così è quella dell' Inquisizione, la quale per buona sorte della religione e della umanità è scomparsa.

L' apostolo S. Paolo insegna al suo discepolo Tito, vescovo di Creta, il come condursi cogli eretici: raccomanda avvisarli per la prima e seconda volta, alla terza, fuggirli. Considerando dal lato più austero questo precetto, non si scontra che una pena spirituale, che la separazione dal consorzio dei cattolici, che la scomunica; visto però come pena temporale, non apparisce nè l' infamia, nè il rogo. Cristo parlando a S. Pietro vuole che a chi cade, e si ravvede, si perdoni; *foss' anche caduto sette volte, anche settantasette* usiamo perdono e indulgenza, quando si pente. Il testo è chiaro e formale per assicurare come la Chiesa riprovi sempre la morte: e a forza di scontorcerlo e slargarlo i papi e i re instaurarono l' Inquisizione, tribunale cresciuto nel sangue.

Vedemmo come fin da principio furono i vescovi, che incaricati di rintracciare gli eretici, da prima li scomunicavano e poi li abbandonavano al potere secolare. Così la Chiesa parea si tenesse circoscritta sempre ne' suoi giusti limiti infliggendo pene spirituali, lasciando che i re pensassero alle temporali. Ma l' istesso potere reale, sottoposto ai folgori del papa, si vedea minacciato di scomunica, se non inseveriva contro gli eretici notati dalla Chiesa, e in que' tempi, la scomunica sciogliendo i popoli dal giuramento di fedeltà ai principi, bastava a far crollare dal fronte reale la corona. A questo mezzo ricorse in principio la Chiesa, quando ancor per un resto di pudore, si dava l' aria di rispettare i Sacri Testi. Così, nel 1221, l' imperador Federigo in rinomo di cattivo cristiano atterrito dalle minacce del papa Onorio III, si dette a favorire l' Inquisizione ne' suoi vasti dominj. Pubblicò una legge

per cui gli eretici dichiarati per tali dalla Chiesa e abbandonati al braccio laico, si punissero a seconda della colpa con pene corrèspetive.

Gli eretici e i loro fautori, quei che dopo una ritrattazione, ricadevano, si punivano colla morte; e i loro figli, fino alla seconda generazione, dichiarati inabili alle pubbliche cariche, scaduti da ogni onore *tranne i denunziatori de' loro padri*. I resi piscenti per tema di supplizio si soggettavano a una pena canonica e rinchiusi per il resto della vita.

Nè si creda che in quest' eresia si cadesse per una credenza opposta a quella della religione cattolica, per un culto contrario a quello della Chiesa, praticato o in privato o in pubblico: uno scritto, una parola, un gesto, un sospetto induceva eresia; la quale dalle più ovvie azioni della vita venia comprovata. Per una calunnia d' un nemico, d' un falso testimone, per una denunzia al vescovo, s' inalzava il rogo, o la prigione spalancavasi a inghiottire per sempre la povera vittima. Vedremo in seguito per che motivi con quai pretesti con quante falsità l' Inquisizione ordinava gli arresti e le pene: e queste ambagi orribili, questo stato di cose giunse perfino a noi.

Il papa Onorio, anch' egli dietro l' esempio dell' imperator Federigo, formulò, come principe temporale, una simile ordinanza posta in vigore in tutt' Italia. Venezia, Napoli e la Sicilia da prima se ne trassero addietro, poi li abbracciarono; ma Federigo accorto de' mali frutti portati dall' Inquisizione, si pentì della sua debolezza, e morì ordinando al successore distruggesse l' opera sua. Era troppo tardi. Il papa Innocenzo IV incorato dall' esempio d' Onorio, volle riparare al disordine che minacciava scoppiare, istituì gl' inquisitori in tribunale permanente e perpetuo, privò i giudici secolari ed i vescovi di aver conoscimento degli affari, e fece che l' Inquisizione della santa Sedia si rinnalzasse. Da quel punto sorse in tutta la sua onnipotenza, continuò in Francia e invase la Spagna.

Pure non durò a lungo in Alemagna: le commesse atrocità destarono un gran commovimento; e vennero scacciati gl' inquisitori collo scomparire per sempre dal suolo dell' impero, di questa sanguinosa istituzione.

Non così in Francia, in Italia, in Ispagna. L'antica Inquisizione v'innalzò i suoi roghi fino a che non venne la moderna. Però ella non gittò profonde radici che ne' due ultimi luoghi, e se in Francia ebbe la cuna, già la sua vita fu effimera, se si confronti a quella avuta altrove. Ne daremo l'istoria, e le ragioni.

Nel 1204, sotto Filippo II e sotto il pontificato d'Innocenzo III, la Francia venne invasa dai primi inquisitori. Adottata in principio nel 1229 dal conte di Tolosa, fu più che da altri protetta da S. Luigi, che esercitò il suo ministero sanguinoso; dopo lui, l'Inquisizione non indugiò molto a scomparire, e la storia che conservò i nomi di vari inquisitori nel 1445, aggiunge, essere divenuto un titolo vano, e spogliati dell'antica potenza. Fu di fatti dal parlamento opposto un'insormontabile barriera all'invasione dell'Inquisizione. Gl'inquisitori sempre scelti dal papa dall'ordine dei Domenicani, si contentavano delle bolle che gli istituivano, dicendo non esercitare l'incarico per difetto di occasioni. Contenti di questa satisfazione si rassegnavano in attesa di circostanze per porre in atto il potere. Per buona ventura il popolo, e quasi tutti i re di Francia, tranne Francesco I, si mostrarono tanto avversi a questo tribunale, che l'Inquisizione non sussistea che di nome. Troppe sono le prove; onde ci contenteremo citare due soli fatti: il processo dei Templari, e quello d'Urbano Grandier. Certo quei due avvenimenti ebbero a mostrare anche in Francia, siccome altrove, la esorbitante potenza dell'Inquisizione; ma Filippo il Bello che andava d'accordo col papa per spartirsi le ricchezze dei Templari, e Richelieu, cardinale; seppero opporsi alle incessanti gravezze cui Roma volea sottoporli, e da cui non desistea l'Inquisizione; ma Giacomo di Molay e Grandier, per le dette resistenze, vennero sottoposti ad altri giudici che non quelli del S. Ufizio. Dopo ciò pertanto non occorre persuadersi che l'Inquisizione de' paesi vicini non si raggravasse anche in Francia. Le due vittime da noi or or rammentate certo dovettero i loro supplizi allo spirito intollerante ed al fanatismo degl'inquisitori. E vi si potrebbero aggiugnere quelli dei Calas, dei Labarre e d'altri.

Infine se i massacri della S. Barthelemy e la guerra di Ce-

vennes tanto barbara quanto impulitica, provano che l' Inquisizione non avea salda vita in Francia, servono del pari a far fede come i re fossero attossicati da quell' abito impuro.

Dicemmo che l' Inquisizione venne solidamente costruita sotto Francesco I, e dicemmo il vero. L' istoria rimprovera a questo principe d' essersi seduto nel tribunale dell' Inquisizione. Sotto il suo regno arsero i roghi, e vittime oscure vennero, per eresia, consumate; ma alla sua morte, siccome a quella di S. Luigi, il tribunale dell' Inquisizione ridivenne impotente e pochi anni dopo perdè senza remissione la speranza di ritornare all' antico potere.

Francesco II occupava il trono di Francia, e Caterina de' Medici regnava in sua vece; ell' avea chiamati presso a sè i Guisa, i quali, poco dopo diventarono potenti quanto essa, e contrappesarono la di lei influenza. Filippo II re di Spagna, fanatico e superstizioso da un lato, ambizioso ed ipocrita dall' altro, mirava con cupidigia alla Francia. Per giungere a questo fine risolse d' introdurre in quel reame l' Inquisizione che decimava i sudditi di Spagna e farsi ligio al grand' inquisitore ch' ei nominerebbe. Rese di ciò avvisato il cardinal di Lorena. Le proposte vennero accettate, e d' allora in poi i Guisa si travagliarono per istituire in Francia il tribunale del S. Ufizio. L' occasione lo favoriva, perchè questo regno era a quel tempo diviso in due grandi partiti: gli Ugonotti, e i Cattolici. In faccia l' uno dell' altro, cercavano di sterminarsi. Il supplizio d' Anna Dubourg partorì la congiura d' Amboise, e si fu al fallir di questa, e per le misure chieste dagli Ugonotti, che il cardinal di Lorena credette opportuno l' instaurazione dell' Inquisizione. In principio non osava chiederla apertamente, per l' orrore destato da quella in Francia. Seguendo l' avviso di Filippo s' appigliò al seguente ripiego: ei stesso si travagliò presso al re per un ordinanza che accordasse piena libertà agli Ugonotti, a patto si riunissero alla Chiesa. Indi al coperto di questo provvedimento, che ai Cattolici sembrava più dolce e più benigno delle persecuzioni, delle galere, e dei patiboli dei Protestanti, chiese un tribunale che giudicasse i ricalcitranti, simulando però che tutti per l' opposto vi si sarebbero arresi. La qualità e la scelta dei giudici dovean farne altrettanti inquisitori, e, come si vede, poco

mancava perchè il tribunale agguagliasse in tutto al S. Ufizio Spagnolo. Intanto il cardinale ebbe la destrezza di fare abbracciare il suo divisamento dal consiglio del re; non restava che a nominare i giudici. Appunto allora che un tal Michele dello Spedale cancelliere di Francia, la cui venerata memoria vien contestata e inscritta nei nostri Annali per la sua probità e pel suo genio, s'inframmesse a scombiccherare la tela del cardinale. Il quale era stato da lui seguitato coll'attenzione in ogni suo andamento, e in ciò che parea proprio a conciliare le sue parti nemiche. Egli pure adottava l'istituzione del tribunale; ma lo volle puro e leale e atto sì a contentare gli Ugonotti, come a non ferire i Protestanti. Ei compilò e trasmesse al re quel famoso editto di Romorantin, con cui s'attribuiva ai vescovi la cognizione d'ogni caso d'eresia, all'ultimo termine per il clero, e lasciava libero appello ai laici davanti il giudice reale. Così l'Inquisizione si volea ridurre al punto che i vescovi, spogliati del competente giudizio sull'eresia, si manifesterebbero per nemici di questo tribunale, quando non ne formassero parte. Ovviato a questo la Francia chiudeva le porte al S. Ufizio, e ciò fece lo Spedale.

Il parlamento che ignorava le ragioni del cancelliere, non ravvisò in questa nuova legge che un atto che lo spogliava d'una delle sue prerogative, e stette molto in sulle dure per accettarla. Michele dello Spedale insisteva frattanto presso la compagnia, e siccome i discorsi pronunciati dai cancellieri pigliavano vigore di legge, per indicarne lo spirito, Michele ebbe l'avvertenza su quello pronunciato da lui in questa congiuntura d'aggravare nelle intenzioni del re, e di fissare con un determinato modo i doveri dei giudici che doveano applicare la legge, e le conseguenze che ne sarebbero derivate. Dichiarò che scopo principale dell'editto si era quello di porre un termine alle persecuzioni, che il re si stancava invano a impiegare il rigore per lo stirpamento dell'eresie da' suoi stati; che questa grand'opera spettava a un concilio, e che intanto s'addoprerebbe d'ogni sua possa a far rinascere nel regno le virtù sopite, ed i buoni costumi. Egli aggiunse:

« Tutti gli ordini sono corrotti: il popolo è male istruito: non si parla che di decime e d'offerte, nulla d'opere buone.

Ognuno vuol la sua religione approvata, perseguitata quella d'altrui: ecco la pietà. I re Francesco I, Enrico II, e questo (Francesco II) vedendo ripullulare gli errori si comportarono come il villico nel sarchiare le messi: ma ora sono tanto l' erbe cattive che le spighe, separando, giova lasciar crescere. D' altronde le opinioni si commuovono per preghiere e per ragioni; e sarebbe a desiderare che la gente di Chiesa che grida sempre *tiaro*, quantunque vi sia più motivo di gridare *haro* su lei, avanzasse nel cammino; farebbe meglio. Sarebbe il volere del re che venisse punita severamente l' avarizia, e l' ambizione. Cento scudi di guadagno in capo a un anno fanno perdere cento mila scudi di buona estimazione. »

Questo discorso pregno d' una nobile franchezza e d' un coraggio raro a quei tempi non lasciava alcun dubbio sullo spirito dell' editto. Il quale venne abbracciato dall' assemblea dei grandi del regno a Fontainebleau, il 21 Agosto 1560. Quest' assemblea vidde falliti gli ultimi tentativi dei Guisa, e del cardinale di Lorena per l' istaurazione dell' Inquisizione, e preparò il celebre editto di Nantes pubblicato da Enrico IV. Il S. Ufizio fece in seguito dei vani tentativi per introdursi in Francia, e l' aver risparmiato alla nostra patria questo sanguinoso flagello non è il minor titolo della gloria del cancelliere dello Spedale.

Tale si fu l' istoria dell' Inquisizione moderna in Francia. Ella non solo la rifiutò ne' suoi fanciulli, ma in Ispagna, in Portogallo, e in Italia furono i suoi soldati che la dispersero; perchè per lungo tempo, questa colle sue trionfatrici armate apportò ai popoli la libertà, e la ragione. Se sotto l' Impero, lo spirito di conquista offuscò sovente la vittoria, ell' almeno si mantenne pura in quanto all' Inquisizione, e le bandiere, e il san-benedetto del S. Ufizio scomparvero davanti il vessillo tricolore il quale in segno di libertà, ondeggiò sugli edifici del sanguinoso tribunale.

Da gran tempo caduta in disuso la vecchia Inquisizione, non avea sopravvissuto che negli stati del papa, ove peraltro era assai mite. Ci capaciteremo agevolmente di cotal tolleranza, considerando che in quel regno, sede del papa, la religione cattolica è lo stato normale d' ogni abitante.

In Ispagna però questa giurisdizione vi si riconfermò talmente da pigliarvi un assoluto dominio e da divenire l'arbitro e il sovrano di tutti gli altri poteri. Il tracciare l'istoria e i cominciamenti dell'Inquisizione Spagnuola, equivarrebbe a tracciare la storia del mondo, tranne quella istaurata a Venezia, dove il governo accoppiata la legge religiosa alla legge civile, i suoi inquisitori gli avea più presto tramutati in giudiei secolari che ecclesiastici. Così il parlarne lo riserberemo per le prigioni dei Piombi di Venezia. Ma frattanto parleremo della moderna Inquisizione Spagnuola con qualche particolarità, perchè di quì comincia il nostro impegno, nè ci mancano i materiali.

Una notte dell'anno 1450 ad uno di que' bei lumi di luna che fanno così poetiche le notti in Spagna, fu visto un giovane studente di Salamanca lasciare frettoloso le sponde del Guadalquivir, e avviarsi alla cattedrale di Cordova. Questa chiesa, già moschea fabbricata da' Mori, conteneva ancora gli avanzi di 19 gallerie, rette da 850 colonne di marmo e di *diaspro*, che s'alzavano sulla sommità del tempio. Il giovane studente s'imbucò in una di queste gallerie, premuroso di occhiare se alcuno lo stava attendendo. Fatto più volte il giro delle gallerie, non senza impazientirsi, e assicurato d'esser solo, appoggiò la fronte a una colonna, e con ira sclamò:

— Ella non verrà!

— No, ella non verrà, ripetè la voce grave d'un uomo, che di nascosto stava esaminando lo studente, ella non verrà, ed io sono venuto a darvene avviso.

Lo studente a queste parole che gli rimbombarono all'orecchie fece un traballone; e visto l'interlocutore, si scorse davanti un Moro, di forme gigantesche, riccamente vestito alla foggia della sua nazione. Lo studente benchè gracile e mingherlino per sentir la sua debolezza innanzi a questo colosso, gli si avanzò cogli occhi infiammati di collera, e disse:

— Chi siete?.... Che volete?.... Chi vi permette d'interpellare un cattolico spagnolo?

— In questo momento noi siamo della stessa religione, aggiunse il Moro impassibile come prima; perchè a giudicar di voi

da voi medesimo, voi non avete altro spirito, altro core che per amare Cazilda.

— Cazilda..... Osi tu macchiare quel nome con quelle labbra maledette?

— Oso dirvi che non verrà.

— Miscredente.

— Signore studente, io non ho nè tempo nè volontà di rispondere alle vostre ingiurie; altre cose più serie hanno a occuparci. Voi col vostro amore perseguitate per ogni dove Cazilda.

— Io l'amo più di me stesso, ripetè suo malgrado lo studente.

— Anch' io, aggiunse il Moro; sempre colla sua voce grave.

I due a queste parole fermaronsi, guardandosi per qualche istante in silenzio. Il Moro sostenne senza scrollarsi lo sguardo di fuoco dello studente; indi a tal movimento che fece per dar di piglio alle arme, il moro lo fermò con un gesto, e proseguì con calma:

— Non ancora..... Ci batteremo, se mi forzate, ma prima sentitemi. Io amavo Cazilda prima di voi.

— Che m' importa? l' amore non si regola col tempo.....

— Costretto a lasciarla per un viaggio a Granata, io era lontano quando voi l' incontraste per la prima volta, e le significaste l' amor vostro. Vistala sola e senz' appoggio certamente voi la credeste libera?

— Io non me ne curai..... perchè, se vuoi saperlo, io concepii per essa una di quelle passioni che non conoscono ostacoli.

— Fuorchè uno.

— Quale?

— Il suo amore.

— Il suo amore!.... Ma ella non può appartenerti, eretico vile, Cazilda è Cristiana e Spagnola, ed ella non può antiporre un Moro a un Cristiano e Spagnolo.

— Signore studente, vi dissi non rispondevo alle ingiurie. Che Cazilda, amando un Moro, vi sembri rea, sia; ma intanto mi ama.

— L' infame!....

— Fermati. Quel ch' io posso tollerare senza sdegno di me, non lo posso se parlate di Cazilda. Ella non può esser colpevole in faccia vostra ; ell' ha sempre respinto l' amor vostro..... ella non vi porse nessuna speranza.....

— Ma io l' amo !.... e pretendo....

— Io ho ricevuto il viglietto che stamane le inviaste chiedendole un abboccamento, e sono venuto a chiarirvi di tutta la verità. Or che v' è nota.....

— Vò la tua vita, sì la tua vita che è il solo ostacolo..... perch' io vò Cazilda..... e per amore o per forza l' avrò !

Sì dicendo lo studente avea rapidamente cavato il pugnale, e s' era slanciato sul Moro, prima che avesse tempo a difendersi. Ma con un rapido movimento facendosi addietro, anch' egli alla sua volta trasse il pugnale, sebben leggermente ferito, e i due campioni s' azzuffarono furiosamente. A un tratto un grido s' intese vicino ad essi, e una donna avanzossi. Era Cazilda. Inquieta dell' assenza del Moro in ora così insolita, avea saputo che s' era diretto alla Cattedrale, e salito nella galleria. Giunse affannosa e gridò :

— Fermate, fermate !.... Ah, volta al Moro, m' avevate promesso.....

— E mantenni, replicò ; lungamente sostenni le ingiurie di questo Cristiano, e non feci che difendermi. Guardate.

E mostrava il sangue della ferita.

— La presenza di costei non può sospendere il combattimento, disse lo studente con rabbia repressa. Perchè venn' ella? Per vedervi, e vedrà..... È un combattimento a morte, noi lo dicemmo.

E si slanciava di nuovo sul Moro ; ma Cazilda, frappostasi a braccia incrociate sul petto, sembrava dirgli di ferir prima lei del suo amante. Questo moto raddoppiò il furore dello studente suscitandogli un terribile assalto di gelosia. Allora, quasi leggendogli il truce pensiero, la bella spagnola prese a dirgli.

— Che v' ha fatto il Moro, che ne volete la vita ? Che v' ho fatto io stessa, signore ? Voi mi perseguitaste col vostro amore, io non volli consentirvi. Vi dissi che un impegno mi legava altrui, voi persisteste. Mi nascosi, e scopriste il mio ritiro, ora.....

— Ora io non vo' più sentir nulla. Ora noi siamo in tre, e due soli dobbiamo uscire, o voi col Moro, o io con voi..... Indietro indietro dunque, o Cazilda. Il Moro ed io non possiamo vivere ambidue, perchè entrambi vi amiamo; e io voglio, sì voglio io solo essere amato da voi, onde.....

— Volete ucciderlo..... lui..... E pensate che coperto del sangue di quello a cui detti la vita.....

— Voi mi respingerete, non è vero? Sia: ma voi non potrete appartenergli, voi non potrete esser di un altro. Non veggo io che le vostre lagrime dopo la sua morte, mi saranno dolci perchè gl' irrigheranno la tomba?.... Oh, io son così fatto. Il cielo m' ha messo nel core delle passioni che avvampano, una volontà che trionfa..... Ritiratevi, perch' io voglio giungere fino a lui, e vostro malgrado ci giungerò.

— No, perchè io non mi muovo di quì, davanti a voi, e se leverete la vostr' arme, ella cadrà su me, su me sola..... Voi cercate invano di provocare il Moro co' vostri sguardi, co' vostri gesti, mi promise scansare di battersi, me lo giurò, e mi terrà fede. E ora ferite se n' avete il coraggio, ferite me sola.

— Ebbene, sia: anzi che vedervi sua, anzi che perdervi viva io avrò il coraggio di ferirvi. Almeno il ferro di quel vile verrà a cercar di me per vendicarsi della vostra morte.

Così dicendo, lo scolaro levò su lei il suo pugnale, ma ella rimase immobile, ma nel momento che stava per calarle addosso, il Moro si gittò d' un salto su lui, lo stramazzò e gli strappò di mano il pugnale. Lo scolaro resisteva con ogni forza, e lottava con rabbia e disperazione. Frattanto inchiodato da una mano poderosa sul pavimento, si dibatteva invano:

— Grazia, grazia! gridava Cazilda, non versate il sangue d' un cristiano.

— Ve lo promisi, vi terrò la parola.

Così dicendo il Moro colla sinistra staccavasi la cintura, mentre coll' altra contenea l' avversario. Con quella cintura, malgrado gli sforzi e le grida dello studente gli legò mani e gambe. Poi vistolo disteso e impotente a muoversi si voltò a Cazilda e disse:

— Voi lo vedete ho mantenuto il mio giuramento, partiamo; a giorno sarem lontani di Cordova e costui non ci vedrà più.

— Vile, maladetto! gridò lo studente tentando rialzarsi, non vi sarà angolo della terra che ti salvi dall' ira mia. Tu parli di giuramento; io ne fo un solo e perdio lo manterrò: Spenderò tutta la vita a cercare te e la donna che mi rubi, vi troverò tutti due e la mia vendetta sarà terribile. V' investirà vivi, morti, cadrà sulla maladetta razza de' Mori un de' quali osò fare sì sanguinoso affronto a un cristiano spagnuolo. Lo giuro per il mio amore offeso per la rabbia impotente che mi divora, per l' anima mia, che consacro alla vendetta!

A quest' ultime parole gli s' era indebolita la voce, pallidi i labbri e tremanti, affannoso il respiro, perdè il conoscimento e rimase immobile e silenzioso sul pavimento, mentre il Moro allontanava seco Cazilda dalla galleria. Risensato lo studente in capo a poco passò il resto della notte in preda alla disperazione, fantasticando mille disegni di vendetta. Venuto il giorno un guardiano lo sciolse, lo interrogò più volte ma non rispose mai. Uscì rapidamente e si portò alla casa di Cazilda. Non c' era più; s' informò e la seppe partita per Granata col Moro. Questa nuova che pur s' aspettava gli raddoppiò la rabbia, e avviossi a quella volta a raggiunger gli amanti ma non gli potè rincontrare.

Non potendo penetrare in Granata rinnuovò sotto le mura il giuramento di vendetta proferito a Cordova, e prese la strada di Saragozza ove lo chiamavano certi negozi di famiglia ch' egli intendea assettare prima d' accingersi alla grand' opera.

Qualch' anno dopo in questa città era un gran chiasso di certe dispute teologiche pubblicamente sostenute fra il padre Lopez di Cervera superiore de' frati di S. Domenico, e un giovine che si destinava, si diceva, alla predicazione dei missionarj. Questo giovane era lo studente.

Ancor tristo per la passione di Cazilda che lo divorava s' era dato allo studio della Teologia in cui avea fatto gran progressi. Il padre Lopez scoperto in lui il genio della scienza, l' ambizione e soprattutto questa volontà di ferro di cui avea dato prova; volle attirarselo nell' ordine. Lo prese in grande amore e presto

divenne il confidente de' suoi più intimi sentimenti. Lo impegnava a dimenticar Cazilda, darsi alla carriera monastica, la più tranquilla, la più felice, la più indipendente a que' tempi. Ma furon per allora sforzi inutili, perchè lo studente era posseduto dalla memoria di quella donna. Il padre Lopez ricorse a un altro spediente per riuscir nel suo scopo, e sapendo del giuramento di vendetta fatto dal giovane l' eccitò a compierlo; e per ciò gliene presentava il più facile modo, quello di farsi domenicano. Un frate era un naturale nemico de' Mori e ne poteva su quelli più d' un semplice laico. Un frate poteva giungere a tutto coll' aiuto del suo cappuccio, ma un laico, meno un gran signore, che non era lo studente, no.

— Credetemi, diceva il padre Lopez, sotto questo saio non c' è sempre il cilizio, ma sovente la coscienza d' un gran signore che si regola a nostro talento e talvolta quella d' un re.

— Ma per giungervi ci vuol tempo e pazienza!

— È appunto la virtù che vi manca, e l' acquisterete entrando nel nostro ordine. Noi siamo avvezzi a tutto, agli onori come alle umiliazioni, alle ricchezze come alla miseria, ma presto o tardi siam sicuri di riuscir nello scopo, al quale associamo i nostri fratelli, e se non ci basta la vita per riuscire, quelli che ci servirono compiscono l' opera.

— Ah! s' io sapessi fra quanto potrei giungere al mio disegno, abbraccerei sull' istante i vostri consigli. Troverei la pazienza nel mio cuore agitato, nel mio spirito che talvolta vi maraviglia per la sua vivacità, ma temo.....

— Avete voi altri mezzi di riuscita?

— Eh! no.

— Ebbene tentate il mio, e aspettate tutto dal tempo e dal soccorso del nostro ordine.

Queste conversazioni rinnuovate di frequente fecero lungamente riflettere il giovane. D' altra parte l' esito delle conferenze lo lusingava nell' amor proprio e gl' infervorava la fantasia. Il padre Lopez gli componeva apposta un uditorio di cui accortamente suscitava l' entusiasmo; e il giovane allora accarezzava i ricevuti consigli. L' interno del convento dei Domenicani gli venne aperto,

ivi passava le sue giornate per le biblioteche e per gli archivi e ben presto non voleva uscirne. Ivi mangiava, dormiva, dicendo di dare assetto a certe carte sparpagliate, e che scopriva tesori. Quest' assiduo lavoro parve un po' stanco al superiore che in un mese appena avea potuto vederlo: onde temendo della sua salute, della sua testa si portò agli archivi per parlargli. Trovò lo studente in mezzo a pergamene e scartabelli disposti con ordine intorno a sè.

— E che consumate voi le intere giornate a questo manuale lavoro?

Sorrise lo studente replicando.

— Mio padre inchinatevi con rispetto a queste vecchie carte. Trattano dell' Inquisizione.

Il padre Lopez guardò sorpreso lo studente dalle cui sembianze spirava il contento e la speranza, e atteggiato a tristezza disse:

— Io lasciai apposta questi archivi in disordine perchè volevo bruciar tutto, tanto mi molesta la loro memoria.

— Ah! padre mio che bei tempi quando il santo tribunale s' estendeva su tutte le Spagne! Che bel tempo quando un giudice non responsabile che verso Dio, vendicava la fede sur un eretico ostinato! Se sapeste che grandi cose ho letto in queste carte; se sapeste i miracoli che l' Inquisizione ha operati dopo che introdotta nel 1232 in Catalogna s' estese in tutta la penisola!

— Lo so figlio mio, lo so e mi riesce amara la sua rimembranza. L' ordine de' Domenicani allora era il più potente del mondo, S. Domenico era stato il primo inquisitore, e avea legato a' suoi figli questa bella prerogativa. Fra noi si sceglievano i capi e i giudici del santo Tribunale; oggi la santa Inquisizione è scomparsa dalle Spagne; l' eretico insulta in pace alla religione del Cristo e i Domenicani non son altro che frati.

— Bisogna farne degli inquisitori.

— E qual è colui che abbia voce così potente e braccio così poderoso?....

— Io.

— Voi mio figlio?

— Io stesso; io che non vo' passar sulla terra inosservato, io che ho voglia della gloria, degli onori, del potere; io che per l'ingiurie d'un solo vo' vendicarmi di tutti i mori..... Oh! non temete più nulla per giungere al fine, all'immenso fine, avrò rassegnazione, pazienza, simulazione, astuzie. Nel mese passato fra queste carte ho fatto tesoro de' precetti trovati, ho imparato i principii, mi sono imbevuto delle massime; non son più uno studente, sono un teologo, un inquisitore.

— Ah! se giungeste a questa grand'opera!....

— E perchè non vi giungerei? Gl'uomini son sempre gli stessi; i papi hanno i folgori contro i re, i preti signoreggian la coscienza de' monarchi, e i popoli non san che obbedire; gli albigesi e i valdesi produssero l'Inquisizione in Francia, i mori e gli ebrei le ridaranno vita nelle Spagne da dove inonderà tutto il mondo. Voi padre siete potente alla corte d'Aragona, cooperate a ciò, preparate gli spiriti e le coscienze reali, io domani mi rendo Domenicano, mi faccio prete e col Cristo alla mano predico la crociata contro i mori. Per questa via S. Domenico giunse a creare il Tribunale, per questa comincerò io, per finir come lui.

Allora entrando nella più minuta particolarità, lo studente gli espose i suoi disegni. Egli avea tutto preparato, tutto previsto. Imbevuto dei principii della vecchia Inquisizione, avea imparato a mente l'istoria per meglio giudicare della condotta che seguirebbe a fin di stabilir la moderna. Ne avea pesato tutti i rischi e tutte le sorti. Con una conoscenza del cuore umano maravigliosa in quell'età, tutto avea disposto per sedarne re e popoli nell'ordinamento di questo tribunale. Con un ipocrisia impareggiabile ne avea tracciato l'andamento; con una crudeltà che sapea d'inferno, una veemenza che tenea della vendetta spagnuola e monastica, aveva già divisato giudizi e gastighi. Il padre Lopez ammirato del giovane l'abbracciò e pieno di barbaro fanatismo ammirandolo lo disse suo maestro, e d'allora in poi se gli mostrò osservante.

Ma dovea trapassar molto tempo prima che il disegno pigliasse corpo. Questo tempo trascorse lentamente al desiderio di

questi due, ma non si scoraggirono, perseguitarono l'opera, e a mano a mano giunsero a compierla.

Lo studente v'ebbe la più gran parte nella riuscita. Il domani indossò l'abito; poco dopo ricevette gli ordini, e ricusato il diritto di benedire accettò quello solo di maledire.

Si recò immantinente a Toledo ove risedeva la corte di Castiglia, Lopez restò in Aragona. Il nuovo prete per farsi conoscere scelse il mezzo di tutti i frati ambiziosi, la cattedra: giacchè questa, soprattutto in Spagna, era a quel tempo la tribuna pubblica dalla quale i predicatori incitavano i popoli alle rivolte e facevano sgomentare i re. Il nuovo predicatore pieno di fuoco, d'energia, d'eloquenza, d'ingegno non tardò guari a segnalarsi. S'accorse in folla a' suoi sermoni: anguste le chiese per tanta udienza, predicò sulle piazze: e la corte istessa commossa dal romor che se ne menava nella città lo volle udire. Abile e destro nella sua eloquenza seppe trovar parole che concitarono la reale assemblea, e di lì a poco diventò il maestro e il confessore della giovine Isabella futura regina di Spagna. Come confessore previdde fin d'allora la grandezza e la potenza che l'attendeano. Però tra i semi religiosi gittati da lui nel giovine cuore della regina studiò intramischiarvi per primi l'intolleranza, il fanatismo e l'odio degli eretici. La principessa crebbe sotto questo monaco che sviluppò in essa tutti i già sparsi principii. Il giorno della prima comunione d'Isabella il Domenicano si portò al di lei oratorio per darle l'ultima assoluzione. Là con un'insolita solennità coll'autorevolezza di precettore e di confessore le disse:

— Figlia mia se sarete destinata a regnare, per il grand'atto che andate a imprendere, chiedete all'Onnipotente i lumi e la forza per governar secondo la sua legge. Ogni trono vien da Dio, ogni potenza umana da lui. E questa ch'ei confida alle mani dei re cristiani serve per far fiorire la sua religione e il suo culto, proteggere i fedeli e punire i nemici. I nemici di Dio sono gli eretici suscitati dall'inferno sulla terra contro i re cristiani. Per domarli Dio a dato ai papi della Chiesa le folgori, la spada della giustizia ai monarchi. Un regno non può esser santo e immacolato finchè lo deturpano i miscredenti. Giurate dunque a nome di

questo Dio che m' ispira per la grazia d' essersi in questo giorno dato a voi di sterminar fino all' ultimo tutti gli eretici che vi saranno soggetti, e che non vorranno convertirsi. Giurate in una parola di ripiantare il tribunale della santa Inquisizione se ascenderete sul trono. A questo prezzo conseguite l' assoluzione de' vostri peccati, a questo prezzo la gloria e la felicità di questo mondo e la vita eterna nell' altra.

— Lo giuro, sclamò Isabella buttandosi ginocchione a' piedi del sacerdote, e colle mani sul Cristo, lo giuro perchè siete il ministro d' Iddio e la sua parola è la vostra.

— Figlia mia, aggiunse il Domenicano, questo giuramento è inviolabile e al caso ve lo sovverrò.

L' anno 1481 sedeva regina sul trono di Spagna Isabella. Il suo matrimonio con Ferdinando V avea riunito la Castiglia all'Aragona, era per finire la guerra contro i mori vinta dagli Spagnuoli. Due monaci Domenicani si portarono da Ferdinando e da Isabella, erano il padre Lopez e il confessore della regina.

Il padre Lopez, destro quanto il confessore, s' era insignorito dell' animo di Ferdinando e l' avea condotto al punto desiderato. Uno storico ci ha in queste parole ritratto quel principe:

« Filippo II, il Tiberio di Spagna, tenea Ferdinando per un grand' uomo; questo si chiama descriverlo. Amante d' ambagi in politica, astuto nell' opere, perfido nei mezzi, Ferdinando menava vampo come di virtù dell' infedeltà e del tradimento. Enrico VIII d' Inghilterra fu gabbato da lui. Qual monarca doveva esser quello che superava in perfidia un tal re! Volle invadere il Portogallo, dichiarargli una guerra ingiusta, ma fallì nell' intento. Più felice in quella di Granata. Dopo ott' anni di combattimento s' impadronì di quel reame estinta così la potenza de' mori in Ispagna. Enrico VIII suo genero voleva invader la Guienna, ma Ferdinando s' incaricò della spedizione, con che Enrico lo fornisse d' una armata. Giunta questa se ne valse per usurpar la Navarra, non si dette più inteso della Guienna, ridendosi della credulità d' Enrico gli rinviò le truppe quando non n' ebbe più di bisogno. I suoi ambasciatori gli rappresentavano che Luigi XII si doleva d' essere stato ingannato due volte da lui.

» — Due volte? disse; ho detto bugia: l'ingannai più di dieci.

» Tale era l'uomo vantato in Italia per la sua pietà, e cui la devota ipocrisia valse l'appellativo di *cattolico*. Del cattolicismo non possedea che la superstizione; e i suoi più intimi dubitano se pur credesse in Dio. Era questi il re più dicevole a' divisamenti degl'inquisitori e degno in tutto d'accogliĕre una simile istituzione. »

Un tal monarca dovea tanto più ordinar l'Inquisizione, in quanto questa gli porgeva i mezzi di rinfrescare il tesoro ridotto al verde per le guerre incessanti. Quanto a Isabella stretta dalla religione del giuramento e cresciuta nei principii d'intolleranza e di fanatismo, non potea farvi niego: ma occorrevano speciosi ragioni per nascondere il vero scopo di sì gran disegno. I due monaci c'eran preparati. Presa la parola coll'ordinaria sua autorità il confessore così parlò agli sposi:

— Le vostre reali armi gloriose sommettono ogni giorno dei mori all'impero; finchè questi non diverranno cattolici, non sarete certi della lor fedeltà; rimarranno per sempre devoti all'antico padrone; coglieranno la prima opportunità per richiamare i compagni già rifugiati in Austria; ne verranno secondati dagli ebrei così a mercanteggiare con essi; faranno loro dono di ricchezza per aiutarli a ristabilirvisi, e la guerra così non avrà mai termine. Giova adunque per il riposo della Spagna e pel vostro medesimo forzare alla conversione non solo i mori ma gli ebrei. Chi rifiuta sia dato alle fiamme, al terrore degli altri. Questo partito può parervi crudele ma val meglio qualche vittima che non gli orrori d'una guerra civile. Un mezzo solò per giungervi: l'Inquisizione, la cui spada è men pronta e men sanguinosa di quella delle battaglie, ma più sicura e più inevitabile.

— Ma, disse Ferdinando ancor esitante, se gli ebrei e i mori si convertono, l'Inquisizione è vana; d'altra parte colla mia autorità di re punirò gli eretici recalcitranti senza riordinare un tribunale, il cui nome può spaventare i miei sudditi.

— O sire voi dimenticate, disse Lopez di non poter disporre dei beni degli eretici senza il permesso del Santo Padre, nè l'ac-

corderà senza l'Inquisizione; così questa misura riesce inevitabile. I mori e gli ebrei per obbedire al vincitore si fingeranno cattolici, ma in fondo al cuore rimarranno pagani; occorre dunque un tribunale abile a penetrar le coscienze, e l'Inquisizione sola può scrutare i più segreti ripostigli del cuore umano. Vedete, aggiungea; se la fede si mantenne pura in Italia ciò non fu che per lo zelo e per l'accorgimento degli inquisitori. Sire, e voi signora è glorioso per un gran re e per una gran regina il provvedere al mantenimento della vera religione, e far che anche dopo morte restino mezzi infallibili per conservarla in tutta la sua purezza finchè duri la monarchia spagnuola.

Questo discorso scosse i regnanti, ma rimasti tuttavia silenziosi il confessore piegandosi verso la regina le disse a mezza voce:

— Nel giorno della vostra comunione pronunciaste un giuramento inviolabile: vi dissi di rammentarvelo, eccomi qui per farvelo mantenere.

A queste parole Isabella guardò lungamente il prete, e con voce ferma disse:

— Miei padri, il re mio sposo ed io mediteremo su queste gravi parole. Stasera appena dopo l'Ave Maria ritornate da noi e saprete la risposta.

— Avremo il nostro santo tribunale, disse uscendo il confessore al padre Lopez.

— Salute o grande inquisitore di Spagna, rispose questi.

La sera dopo l'Angelus tornarono i monaci da Isabella la quale donò loro una lettera con cui Ferdinando chiedea a Sisto IV il riordinamento dell'Inquisizione in Ispagna designando a grande inquisitore il confessore della regina.

Questo studente, questo Domenicano, questo prete non era altri che Torquemada il fondatore dell'Inquisizione moderna in Ispagna, il cui nome venne sacrato all'esecramento dei contemporanei e de' posteri. Giunsero presto le bolle del papa, il principal seggio di tribunale stabilito a Siviglia, nel castello di Triana sulle cui pareti fu posta la seguente latina iscrizione che ancor si vede e che noi traduciamo. È la più antica memoria di questa istituzione:

« Il santo ufficio dell' Inquisizione stabilito contro la malizia degli eretici nel regno di Spagna, cominciò a Siviglia l' anno 1481, sotto il pontificato di Sisto IV, che l' accordò, e sotto il regno di Ferdinando V e d' Isabella che lo chiesero. Il primo inquisitore generale è stato il padre Tommaso Torquemada predicatore del convento di S. Croce di Segoria dell' ordine dei Predicatori; piaccia a Dio che per il mantenimento e per la propagazione della sede duri fino alla fine dei secoli. *Sorgete o Signore, giudicate la vostra causa, prendete le volpi per noi.* »

Installato il Santo Ufizio, il padre Lopez rammemorate a Torquemada le solennità dell' antica Inquisizione lo chiese dell' abito che dovea adottare.

— Uno solo s' addice al grande inquisitore, quello di cardinale. Le macchie di sangue che ha dritto versare misteriosamente non si veggon sulla porpora.

— Cardinale! Ma credete voi che questa dignità....

— Nessuna dignità vince il mio grado. Il giorno ch' io indossai l' abito domenicano non lo feci che per barattarlo colla veste rossa che deve colorire il sajo del nostro ordine. La potenza e l' ambizione s' aggiunsero alla mia vendetta e all' odio mio. Sono il grande inquisitore diverrò cardinale.

Così la moderna Inquisizione venne ristabilita dalle stesse cagioni della vecchia cioè dal fanatismo, dall'ambizione, dalla cupidigia dell'oro. A queste tre cause fece giunta una quarta, la vendetta d' un frate, vendetta implacabile che s' aggravò su tutti i Mori per colpirne un solo. Alcuni storici assicurano che alla presa di Granata fu visto l' inquisitore generale correr le strade, entrar nelle case, frugare i più scuri recinti, sollevare il velo di tutte le donne, mormorando un sol nome: *Cazilda.* Convinto che gli era sfuggita coll' amante la donna cercata, persuaso fossero periti nell' assedio sanguinoso di quella città volle perfino perseguitarli nel sepolcro; fece dissotterrare a caso gli avanzi, disumare i cadaveri, condannar dei morti all' infamia per ferire i cercati e non fu tranquillo se non quando credette che nè tra i morti nè tra i vivi si fossero salvati. Comparando l' assedio di Granata a quello d' Albi, Torquemada s' era mostrato degno successore di S. Domenico.

Tal fu il sentimento che informò il primo inquisitore generale di Spagna. Si comportò con tanta violenza che dal prim'anno 1481 in Siviglia soltanto sei furon bruciati il 6 gennaio, diciassette il 26 marzo, il doppio un mese dopo, e il 4 novembre 298 cristiani subirono la pena del fuoco, e settantanove accusati messi in carcere. Nelle altre provincie e nel Vescovado di Cadice, sempre nell'anno stesso, si contano, secondo Mariana, duemila disgraziati gettati alle fiamme, un più gran numero giustiziati in effige, e 17,000 condannati a differenti pene canoniche. Torquemada avea pur raffinato il supplizio. Fuor delle mura di Siviglia in un campo chiamato *Tablada* si veggono ancora i resti d'un patibolo in pietra fatto eriger da lui; questo patibolo nominato *quamadero* sostenea sulla base quattro grandi statue in gesso rappresentanti i quattro profeti. Queste statue eran vuote, si mettevan dentro i condannati a morte, s'accendea intorno una pira che bruciava incessantemente e questi sventurati spiravano lentamente fra tormenti che allungavano l'agonia.

Frattanto piovean d'ogni parte rammarichi contro la crudeltà di Torquemada. Non contento di massacrare i Mori e gli Ebrei inferociva contro gli stessi Cristiani di cui ne spense non pochi. Allora spopolaronsi a gara le città e ognuno partiva per tema d'arresto. Così le vittime si tenean sicure, ma Torquemada della fuga ne fece delitto capitale, e i partiti bruciò in effigie. Gli Spagnoli inabili per nessun verso a salvarsi per tanti furori ne fecero rammarico a Ferdinando e al S. Padre. Isabella più pietosa che non si sarebbe pensato ne fece rimostranze coll'inquisitor generale, il quale lungi dall'arrendersi alle sue preghiere raggravò nelle atrocità. Isabella indusse Ferdinando a scrivere al papa onde di conserva con lui stabilisse i limiti della giurisdizione inquisitoriale, e con diverse bolle del 2 agosto e 17 ottobre 1483 il papa confermò il consiglio supremo dell'Inquisizione, riconfermò Torquemada nelle sue funzioni di grande inquisitore, ed emanò la prima costituzione di questo tribunale. La quale costituzione perfezionata dai diversi inquisitori fu quella che regolò per quasi 400 anni la Spagna. Noi ne faremo conoscere le principali disposizioni.

Torquemada non desistè per questo da'suoi portamenti san-

guinosi. Nella guerra di Granata non potendo a suo talento inferocir contro i Mori, si gettò contro gli Ebrei, e volle allontanar dalla Spagna tutti i non battezzati. Questo consiglio, tanto impolitico che crudele, trovò della resistenza in Ferdinando. Gli Ebrei, prevenuti del sovrastante pericolo, cercarono di sviarlo comprandosi con oro una residenza in Ispagna. Offrirono al re 30,000 ducati per le spese della guerra di Granata, obbligaronsi a viver separati da' Cristiani, ritirandosi prima di notte nelle loro case e rinunziando a certe professioni. Ferdinando e Isabella accolsero la proposta. Ma Torquemada avea pronunziato, e la sua volontà dovea vincer quella del sovrano. D'altra parte, come questa misura gli avrebbe in avvenire procacciato assai condanne, non sapea rinunziarvi. Gli Ebrei stretti fra l'esilio e il battesimo, una parte almeno si sarebbe volta a questo. E molti ne sarebbero perduti: la menoma parola, il minimo rammarico, diveniva contr'essi un'accusa, che gli avrebbe chiariti come ricaduti, e dannati al rogo. Torquemada non potea lasciarsi fuggir di mano tante vittime. Il giorno che dovean portarsi dagli Ebrei i trenta mila ducati a Ferdinando, l'inquisitore seguito dal suo corteggio entrò all'improvviso nella tenda del re, col crocifisso in mano. E volto a Ferdinando e Isabella, presentato il Cristo, disse loro con voce rimbombante:

— Giuda fu primo a vendere il suo maestro per trenta danari; voi pensate a venderlo per la seconda volta per trenta mila monete. Eccolo; prendetelo, affrettatevi al mercato.

E aggiunse sommessamente a Isabella.

— Su questo medesimo Cristo pronunciaste il vostro giuramento.

Quest'audace tratto commosse i sovrani, e mutarono consiglio. Bandirono con un decreto, il 31 marzo 1492, con cui tutti gli Ebrei, uomini o donne, non battezzati, erano costretti a lasciar la Spagna prima del 31 luglio dell'anno medesimo.

Citiamo un brano fra mille, per dare un saggio della condotta dall'inquisitore. Durò diciott'anni in quel ministero. Llorente, nel suo libro prezioso dell'Inquisizione, ha fatto un computo delle vittime di Torquemada, affidato a scritti autentici che pos-

sedea come segretario di quel tribunale. Eccolo: *dieci mila dugento venti vittime che sono perite nelle fiamme; sei mila ottocento sessanta bruciate in effigie o dopo morte, o lontane, e novantasette mila trecentoventuno che subirono la pena dell' infamia, della confisca dei beni, della prigione perpetua, e dell' esenzione da' pubblici ufizi, ed onorificenze.* Dal quadro generale apparisce che tant' efferatezza rovinò per sempre *centoquattordici mila quattrocent' una famiglia.*

Si comprende che non si può esaminare con troppa facilità la storia di questi sventurati. Fra le innumerevoli vittime di Torquemada, non una ne troviamo che meriti speciale ricordo, più di quelle che saranno da noi rammentate in seguito, e da' cui inumani supplizi siamo rimasti spaventati, non meno che dalle ragioni che gli partorirono.

Tracciammo in iscritto la storia di quel primo inquisitore, perchè credemmo necessario all' intelligenza di questo libro parlare dei motivi che ripristinarono l' Inquisizione moderna. Da quei medesimi derivarono le torture, gli arbitrii, e le sentenze di quel truce tribunale, di cui siamo per parlare. Un altro inquisitore, Ximenes di Cisneros, rafforzò alla sua volta l' edificio dell' Inquisizione. Successe a Diego Deza, succeduto anch' egli nel 1499 a Torquemada. Cisneros fu fatto inquisitore generale nel 1506; durò in quell' offizio fino all' 8 novembre 1517, in cui morì.

« Negli undici anni del suo ministero, dice Llorente, Cisneros assentì alla condennazione di cinquantaduemila cinquecento persone, tremila cinquecento sessantaquattro delle quali subirono la pena del fuoco in persona, mille dugento trentadue in effigie, e quarantottomila cinquantanove addette a varie penitenze, di modo che preso il termine medio dei condannati per ogni anno apparisce: che de' primi furono trecentoventiquattro, centododici de' secondi, e quattromila sessantanove de' terzi. »

Lo storico già da noi citato, Giuseppe Lavallée, ha fatto un giusto carattere di que' due moderni inquisitori. Dalle di lui parole riuscendo a conoscere, e per che cause, e a quale scopo venisse instaurato quel sanguinoso tribunale, s' apprenderà pure che quanto noi scrivemmo di Torquemada, non è che pur troppo vero.

« Torquemada e Ximenes, ei dice, domenicano l'uno, cordigliere il secondo, fanatico il primo, l'altro dispotico e ambizioso, sotto il regno di Ferdinando IV ebbero gran mano nelle pubbliche cose. Essi furono confessori a vicenda d'Isabella; Torquemada quand' era bambina, e Ximenes quando fu in trono. Torquemada col fondare l'Inquisizione in Ispagna, e Ximenes col proteggerla ebbero mire diverse. Torquemada non aspirava che ad attirare addosso a sè, e a quelli del suo ordine il favore dei papi; a fare i Domenicani i principali e più ricchi di tutti i monaci, ad assicurarsi il cappello cardinalizio, e locarsi in così elevato posto, da competere co' più gran signori di Spagna, e da non temere nè il capriccio, nè l'incostanza de' re, cumulando a un tempo in sè solo non tanto l'indipendenza e tutte le qualità dei più potenti ministri, quanto la sicurezza di non vedersi, come loro, esposti a quelle vicende che sogliono incorrere.

» Ximenes, primo ministro imperioso, altero, crudele e tiranno, in universale abbominazione dei grandi, ch' ei coll' orgoglio si piaceva insultare, col fasto ecclissare, colle immoderate ricchezze umiliare; e che soleva per sistema avvilire per rinnalzare viepiù l'autorità monarchica; Ximenes, dico, era grandemente interessato a sostenere l'Inquisizione: per lui non si trattava punire degli eretici per delle opinioni che a lui non importavano nulla; di bruciare gli Ebrei che avrebbe piuttosto lasciati in vita per ispogliarli se ricchi; ma gli premeva sibbene d'assicurarsi d'un' arma onde trafiggere a ogni opportunità e con sicurezza i suoi nemici, d'avere a sua disposizione un corpo che all' occorranza potesse far fronte allo stesso re Ferdinando, e raffrenarlo col terrore, mantenendolo nell' imposta schiavitù: gl' importava d'avere un tribunale libero, nel nome di Dio, di penetrare ne' conventi de' monaci, e ne' gran palagi de' ricchi, e di strapparne le vittime necessarie alla sicurezza propria, incarcerarle, e condurle al supplizio fra le acclamazioni d'un popolo che non vedesse nella loro morte che un omaggio reso alla Divinità. Torquemada non vidde nell' Inquisizione che uno sgabello per montare alle onorificenze, Ximenes una difesa per mantenersi sicuro e tranquillo in quelle acquistate: così per l'ambizione d'un

domenicano, e per l'egoismo d'un cordelliere la Spagna fu colpita dal più grande dei flagelli; un'intera nazione precipitò per più anni a ruina, perchè un frate ambiva al cardinalato, un altro intendeva a rimaner primo ministro. Rispetti puramente mondani, passioni vituperose e contaminate, presiedettero adunque al nascimento dell'Inquisizione in Spagna, com' erano stati gli auspici di quella d'Italia, di Francia, e d'Alemagna. Dovunque i fondatori dell' Inquisizione ebbero di mira il loro particolare interesse. L'eresia non era che un pretesto di cui adusavano per persuadere la gente grossolana che non erano guidati che dall'amore di Dio, per conseguire la doppia utilità di render sempre più osservante e devoto un popolo cieco e ignorante, e di risaltare a' suoi occhi come classe privilegiata, scelta da Dio stesso come vendicatrice dell'Eterno; mentre si vantaggiava negli onori, nel potere, nell'ambizione, nelle rapine. »

Questo brano conciso e dotto non si dee perder d'occhio nel corso di questa storia, come quello che servirà pure a mettere in chiaro gli avvenimenti, le persone, e le cose.

II.

IL SANT' UFFIZIO — IL GRAND' INQUISITORE — IL SUPREMO CONSIGLIO — IL PROCURATORE FISCALE, OD IL PUBBLICO ACCUSATORE — I FAMILIARI — RESIDENZA DEL TRIBUNALE DEL SANTO UFFIZIO — CAZA LIMPIA — LA SANTA HERMANDAD (O SOLDATI DELLA SANTA INQUISIZIONE) — LA CROCIATA (SBIRRI ARISTOCRATICI) — DETTI PUNIBILI DALL' INQUISIZIONE — SOSPETTI DI ERESIA — SPIONAGGIO E DELAZIONI SEGRETE — PROCESSI — ACCUSE ANONIME — INQUISIZIONE SEGRETA — CENSURA — ARRESTO — CARCERI PUBBLICHE — INTERMEDIARIE — CARCERI SEGRETE — LORO DESCRIZIONE — REGOLA — SEDUTE DI AMMONIMENTO — REQUISITORIA — TORTURE — TORTURA DELLA CORDA — DELL' ACQUA — DEL FUOCO — SPIONAGGIO NELLE CARCERI — TESTIMONI — PROVE — CENSURA DEFINITIVA — SENTENZA — ALVARO RODRIGUEZ — SENTENZA DI ESUMAZIONE E DI DIFFAMAZIONE — DOCUMENTI ORIGINALI DI PROCEDURA DEL 1570 — BERNARDINA LOPEZ MORA — TORTURA DI GIOVANNI SALAS — DOCUMENTI ORIGINALI DEL 1806 E 1808 — IL CUOCO ORTIZ — IL CAPITANO PIETRO DE GASCA — ORIGINE DELL' INQUISIZIONE FINO DALLA SANTA SCRITTURA — LA GUIDA DEGLI INQUISITORI — PRINCIPJ E MASSIME DEL SANT' UFFIZIO — NUMERO DELLE VITTIME — DIFFERENZA TRA LE DIVERSE EPOCHE — RIFLESSIONI FINALI.

Prima di discendere nelle prigioni dell' Inquisizione, e di visitarne le carceri, di descriverne i supplizi, giova dare un cenno dell' argomento di questo tribunale, della sua giurisprudenza, della sua giustizia, delle sue massime. Non sarà di difficile convincimento, che chiunque fosse arrestato, e sottoposto a questo tribunale tremendo, avesse pur dovuto uscirne libero, potea esser sicuro della sua rovina.

Il nome di Sant' Ufizio applicato a questo tribunale, è cosa dell' Inquisizione moderna. Il re di Spagna nominava il grand' inquisitore, e il papa confermava la nomina; quest' era la sola prerogativa di questi due sovrani su questo tribunale, il quale appena instaurato, sfuggiva al loro potere. Il grand' inquisitore pre-

siedeva al consiglio supremo; il quale si componeva di cinque membri, di cui uno doveva essere domenicano. A questo consiglio erano aggiunti parecchi offiziali, un procuratore fiscale che facea funzione d'accusatore, un qualificatore che distingueva teologicamente la qualità del delitto, un segretario della camera del re, due segretari del consiglio, un alguazil capo o sergente-maggiore, un ricevitore e due relatori. Il resto degli offiziali era illimitato, e il numero non venne mai prefisso. Questi offiziali portavano il nome di familiari venuto dall'antica Inquisizione. La quale pretendea che quanti erano addetti al detto servigio, non componessero che *una sola famiglia.* Questi offiziali non dependeano che dalla giustizia della medesima Inquisizione, e però sempre impuniti. Godevano per di più di molti preziosi privilegi; poteano entrare in qualunque luogo con qualsivoglia foggia di vestito, nè erano tenuti a dichiarare le loro qualità che nell'esercizio delle loro pratiche. Queste prerogative erano talmente braccate, che parecchi di nobile prosapia, non temettero di macchiarsi col farsi scrivere su questa lista.

Il consiglio supremo, indipendente affatto dai re di Spagna, e che sovente li facea tremare sul trono, sopravvegliava e dirigeva a suo piacimento le Inquisizioni particolari della rimanente Spagna, e de' suoi vasti dominii. Le loro residenze erano queste: Siviglia, Toledo, Granata, Cordova, Cuença, Valladolid, Murcia, Lerina, Logrono, Santjago, Saragozza, Valenza, Barcellona, Maiorica, Sardegna, Palermo, Messico, Cartagena, Lima. Ciascuna di queste Inquisizioni componevasi di tre giudici, di tre segretari, di un alguazil capo o sergente-maggiore, e di tre qualificatori ricevitori o consultori. Sì le une che le altre avevano un seguito immenso di familiari. Tutte queste città, tutte queste contrade, tutti questi paesi sopportarono per più di quattrocent' anni imprigionamenti, torture, supplizi, sentenze (od auto-de-fé) i profanamenti medesimi de' sepolcri. Tutto faceva capo a questo consiglio supremo, il quale, soggetto egli medesimo al grand' inquisitore, lasciava che questi sfogasse a suo grado i suoi fanatici capricci, la sua cupidità, la sua feroce barbarie per mezzo del sanguinoso flagello del Sant' Uffizio sparso su questa parte del mondo.

A un tribunale così costituito bisognavano uomini d' una tempera particolare; così per esser membro, o appartenergli in qualche modo, occorrevano riprove d' intolleranza, di crudeltà e di riservatezza. Fra le altre cose bisognava giustificare la discendanza d' una *caza limpia*, vale a dire di provenire da una famiglia di vecchi cristiani, che non avesse mai avuto fra gli antenati nè Giudei nè Mori battezzati, nè alcuno incriminato dall' Inquisizione. Ammessi, si dovea prestar giuramento di fedeltà e di segretezza assoluta, la quale, violata, qualunque fosse la scusa dedotta, si puniva con morte.

Oltre a' suoi familiari, l' Inquisizione poggiava ancora sù due più potenti sostegni di Spagna, la *Santa Hermandad* e la *Crociata*. Questi due corpi erano staccati dal Sant' Uffizio, ma gli obbedivano a ogni più piccolo cenno.

I soldati della Santa Hermandad, presi dal popolo, erano disseminati per ogni luogo. Nel più piccolo villaggio di Spagna formicolavano. Questa milizia borghese, operosa e povera, riusciva di gran giovamento agl' inquisitori. Una volta designata una vittima, non v' era mezzo che non tentasse per arrestarla. La forza, la destrezza, l' astuzia, il tradimento, presto o tardi gliela dava in mano; nè è senz' esempio che il Sant' Uffizio consumasse anni interi per perseguitare, ed arrestare coloro che avesse toccati colla sua bacchetta. L' ardore di quei soldati intanto si manifestava più desto, e più vivo, in quanto guiderdoni considerevoli venivano dispensati dall' Inquisizione a chi avesse condotto dei prigionieri. Ella poi si ristorava dell' oro prodigato coi prigionieri medesimi, e quello entrava tra le spese di procedura. Intravveniva sovente, che i soldati della Santa Hermandad rimanendo in qualche contrada inoccupata pel Sant' Uffizio, da sè medesimi si facessero denunziatori di ricchi personaggi, gli arrestava, e facevano da testimoni per cavarne dell' oro dagl' inquisitori.

La confraternita della Crociata, al contrario, ricca e fornita di gran personaggi di Spagna, era stata istituita sotto il patronato dei vescovi, per vegliare al mantenimento dei costumi e della fede; sottrattasi dall' autorità vescovile al tempo stesso dell' Inquisizione, s' era data al servigio di questa. Ella nella sua sfera

usava de' medesimi mezzi che la Santa Hermandad, e ne veniva ricompensata dal favore che ne acquistava ciascuno de' suoi componenti.

Così l' Inquisizione, percorrendo la scala sociale dalla base alla cima, distendeva le sue due braccia sulla penisola, e queste braccia erano le più potenti di tutte, perchè uno era quello del popolo, l' altro quello de' grandi e de' ricchi. Al popolo affamato il Sant' Ufizio prodigava dell' oro, a' grandi ed ai doviziosi ambiziosi di dominio, accordava favori; alla miseria, del pane; all'ambizione, cariche ed onorificenze.

L' Inquisizione moderna s' era attribuito il diritto di giudicare: 1, gli eretici; 2, i sospetti d'eresia; 3, i loro fautori protettori e favoreggiatori d' ogni maniera; 4, i sortileghi, gli stregoni incantatori e quanti usavano malefici; 5, i bestemmiatori; 6, gli accusati d' aver resistito agli uffiziali dell' Inquisizione, o d' averne turbato la giurisdizione.

Già notammo cosa intendesse la vecchia Inquisizione per eretico; la moderna s' aggiunse questo delitto di sospetto d' eresia, sorgente feconda d' arbitrio che dava alla sua balìa quanti fossero, dal più potente al più debole.

Difatti « per esser sospetto d' eresia agli occhi dell' Inquisizione, bastava d'aver profferita qualche erronea opinione, o di non denunziare chi l' avesse esternata; d'avere scherzato sulle cose sante; d' avere strappato un' imagine; d' aver letto, e tenuto in casa un libro proibito dall' Inquisizione; d' aver trascurati i doveri di devozione; passato un anno senza confessarsi nè comunicarsi, mangiato carne ne' giorni di magro, o in Quaresima; d' essere intervenuti, anche per una volta, agli esercizi o sermoni degli eretici; di non esser comparsi, se citati, davanti l' Inquisizione; d' aver amicizia con qualch' eretico, d' averlo osservato, alloggiato, visitato; aver sottratto all' Inquisizione consigliato o aiutato a salvarsi colla fuga. Secondo questi principj s' eran tenuti a denunziare padre, fratello, marito, moglie, figli sotto pena di scomunica, e con pericolo d' esser presi per fautori d'eretici; e sotto le stesse pene era inibito di favorire, consigliare, soccorrere chiunque arrestato o perseguitato dall'Inquisizione; di ricovrare nascondere dar mano a un

prigioniero a salvarsi, di somministrarli arnesi per uscir di prigione; d'impedire gli uffiziali dell'Inquisizione d'arrestar qualcuuo, o d'aiutare semplicemente chi l'avesse turbata nelle sue funzioni.

» S'era fautori d'eresia scrivendo a qualche prigioniero dell'Inquisizione, fosse pure per consolarlo, o dargli novelle di sua famiglia; se operavasi a trovargli testimoni favorevoli; se celavansi o si bruciavano carte che l'avessero potuto pregiudicare; finalmente ogni mercatante favoreggiava l'eresia se trafficasse con un eretico, se gli spedisse merci o danaro, se gli scriveva o ne riceveva scritti.

» Ebrei, Mussulmani, gli uomini infine di qualunque religione, erano come i Cristiani soggetti all'Inquisizione non solo pei pretesi delitti enunciati, ma per cert'uni altri particolari, come sarebbe se si avesse distolto qualcuno dal darsi alla religione cattolica, o indotto qualche cattolico alla sua: se vendevansi e davansi a leggere o a serbare libri disapprovati come il Talmud, il Corano; se donne cristiane allattavano figli d'increduli. (1) »

Ognuna di queste accuse si puniva di morte. Un delitto imperdonabile per l'inquisitore era anche la più leggiera offesa di qualche suo familiare anche infimo. E lo stesso pure quanto alla più frivola minaccia fatta a un delatore, a un testimone.

La voce pubblica, lo spionaggio, la delazione segreta e l'accusa volontaria, erano i quattro modi che conducevano avanti il tribunale. Ne' tre primi casi, il reo doveva esser citato per tre volte. Non comparendo, era scomunicato, soggetto a gravi ammende, a benefizio del Sant'Uffizio, sotto riserva di punirlo esemplarmente quando fosse arrestato. Il più spesso avveniva che questa citazione preventiva veniva omessa, e senz'alcuna formalità, si diveniva subito all'arresto immediato nel luogo creduto il più convenevole: non vi era asilo sicuro per l'Inquisizione, neppure la stessa chiesa, perchè, diceva, operando in nome di Dio, non poteva rimanerne contaminata coll'arresto d'un suo nemico. Dopo il delitto, la fuga era quasi impossibile cosa; eppoi veniva considerata come confessione de' delitti, e punita con morte, o per gran

(1) *Istoria delle Inquisizioni religiose, ec.* per Giuseppe Lavalle 1809.

favore, con prigionia perpetua, come l'evasione dal carcere. Quest'ultimo caso era rarissimo: un prigioniero del Sant'Uffizio era dimenticato da tutti. Era dicemmo, capitale delitto corrisponder con esso; una semplice pratica in suo prò, con lamento del suo infortunio, erano cose sospette e criminose; s'avea paura a pronunciarne pure il nome. Il terrore s'insignoriva a segno degli animi, che un padre non osava chieder del figlio, una sposa del marito, e il misero, inabissato nel carcere, lungi dal mondo, dagli amici, dalla famiglia, non vedea che i suoi carnefici, non udiva altro suono nel fondo della sua spelonca, che le minacce del rogo, e i lamentevoli gridi della tortura.

Questo spasimo non avea termine che colla morte, come quello che solo conducesse il più sovente i detenuti alla libertà. Non si può non fremere per l'indignazione, al racconto della procedura inquisitoriale, o non si sa se rechi più maraviglia o l'ipocrisia, o la ferocia di quel tenebroso tribunale.

Gl'inquisitori infatti destri quant'altri mai nell'ingannare, nel mentre resero segretissime le procedure, hanno finto d'offrire ogni guarentigia di giustizia e di buona fede. Standosene a' loro difensori, perchè ve n'è stati che hanno avuto questo tristo coraggio, le procedure del Sant'Uffizio erano condotte colla maggiore accuratezza possibile, co' più minuziosi particolari, nè si pronunciava che dopo usate tutte le pratiche atte a scoprire la verità.

In principio per istituire l'informativa, occorreva o la notorietà pubblica, o l'accusa in iscritto; indi si procedeva alla ricerca ed ai testimoni. Intervenivano poi i qualificatori che dichiaravano teologicamente la ragione del delitto, e indagavano se l'imputato era stato altre volte sindacato dall'Inquisizione. Quest'operazione chiamavasi la rivista dei registri. Terminate queste tre formalità, si cercava d'impadronirsi dell'accusato, e si costituiva prigioniero. Allora gli erano fatte le tre ammonizioni, in cui, comparendo da sè stesso, veniva interrogato colle possibili moine; s'impegnava a confessare il delitto, esortandolo al pentimento, e facendogli sicurtà dell'indulgenza del tribunale. Se ricusava, il promotore fiscale formulava l'atto d'accusa corrispondente alle fatte imputazioni. Indi pe' più ostinati si ricorreva alla tortura, dopo si

partecipava al reo il processo del procuratore fiscale, e gli si permetteva sciegliersi un difensore. A questo venivano offerte le asserzioni dei testimoni, ma tacendone i nomi. Il difensore se l'intendeva coll'accusato, circa l'accettare o il ricusare queste e quelle deposizioni; si deveniva tosto alla prova, così almeno dicevano, vale a dire a nuove questioni ai testimoni, ma senza l'accusato. Il quale veniva ragguagliato di questi novelli asserti per udirne la sua difesa, e si formulava definitivamente la qualità del delitto; e i qualificatori esaminate di nuovo le imputazioni e le discolpe del reo, ordinavano l'ultimo interrogatorio. Dietro questo s'emanava la sentenza.

Queste testimonianze, queste disamine, questi esortamenti d'ogni maniera che gl'inquisitori esibivano come in pegno di giustizia di buona fede, erano riuscite ad aver fede in questi retti principj. Malgrado la stessa enormezza delle procedure segrete, si potrebbe pensare, che un uomo di manifesta innocenza sarebbe uscito libero da quel tribunale; ma se questo era il modo di procedere dalla legge mista, non era però la stessa quanto all'esito, ed al sistema del Sant'Uffizio; egli distruggeva colle sue ambagi, ogni spirito d'imparzialità, e di giustizia di cui se ne faceva una larva impudente. Strappiamola questa larva, e pronunciamo la verità su questi esami tolta da testimonianze autentiche, e vedremo che sebbene si serbassero in apparenza queste forme, sacre e pure nella credenza del popolo d'allora, gl'inquisitori però non poneano in opera che l'arbitrio, la tirannia, l'efferatezza, e ogni sorta d'ingegno che potesse sodisfare alle loro inique passioni.

Un de'grandi principi d'umanità e di giustizia di cui il Sant'Uffizio si faceva bello al cospetto de'popoli, si era quello di non privare nessun uomo della libertà, se non dopo prove certe del suo delitto. Queste prove le rinvenivano nelle tre prime operazioni: la denunzia, le indagini, la censura.

A proposito della denunzia. Llorente più narratore che storico così s'esprime:

« Il processo del Sant'Ufficio incomincia dalla denunzia, o da *qualche avviso che ne fa le veci*, come sarebbe lo scoprimento che resulta, per incidente, da un deposto fatto in un altro tribu-

nale, ed in un diverso negozio. *Se gl' inquisitori non avessero nessun riguardo alle relazioni anonime, e se quei che le firmano fossero soggetti alle pene dei calunniatori*, i tribunali del Sant' Uffizio avrebbero meno affari da giudicare; ma non v' è una sola denunzia, che non venga accolta con sodisfazione e premura. »

Da questo si può giudicare del valore delle informazioni sulle quali l' Inquisizione fondava le sue istruzioni. Un nemico, un fanatico, un ignorante, che rimanea volendo ignoto agl' istessi inquisitori, un delatore pagato, un membro della Santa Hermandad, poteva, come vedemmo, denunziare e provocare una persecuzione. Del resto, è da notare come le denunzie erano più frequenti nel tempo della comunione pasquale. I confessori le sollecitavano, e chiedevano i penitenti di quant' avessero udito e veduto. Per loro la cosa più frivola, diventava affare di coscienza; e negavano l' assoluzione, se dentro qualche giorno, non avveniva la denunzia richiesta. Questi casi di coscienza s' estendevano ai padri, alle madri, ai figli, alle figlie, a tutti gli amici e parenti, e si cita per fino l' esempio d' amanti denunziati, dalle loro favorite. Se il denunziatore non sapea scrivere, il sacerdote vi sopperiva, tacendo il nome se così fosse piaciuto al penitente.

Da questi vaghi, nè sempre innocui indizi, pigliava sovente cominciamento la disamina degl' inquisitore; su questi posavano le promesse garanzie di giustizia. Ma queste disamine, e ricerche erano anche più perfide; il più spesso il denunziatore si dava a conoscere, e si ritraeva essersi condotto a ciò, o per un sentimento di fanatismo, o di cupidità, o d' odio, o d' ignoranza. Allora da delatore si facea testimone, testimone senza risico alcuno, perchè dovea rimanere occulto a tutti. E i testimoni da lui chiamati in appoggio partecipavano alla stessa prerogativa. Giuravano sul Cristo di non rivelar nulla di quanto palesavano, udivano, vedevano sotto minaccia di severi gastighi. Il modo d' interrogarli era ipocrita e subdolo. Dapprima erano interrogati così in generale: se avessero *visto* o *udito nulla che fosse sembrato contrario alla fede cattolica, od ai dritti dell' Inquisizione*. Se parlavano d' un fatto straniero all' accusato, era accolta come una denunzia, sulla quale cominciava un altro processo per un' altra persona. Molti di que-

sti testimoni non sapevano scrivere; veniva loro lette le false deposizioni con innumerevoli falsificazioni. Di più, gl' inquisitori premurosi sopra tutto dei colpevoli, mettevano un tale terrore nei testimoni paurosi di questi tremendi giudici, che spesso accusavano per non essere essi medesimi accusati di tenerla dagli eretici. Ogni testimonianza era buona e valida; i pregiudicati, gl' infamati, i Maomettani, gli Ebrei, gli Eretici stessi, erano uditi colla stessa efficacia; nè i congiunti medesimi venivano esclusi. Il segreto promesso e voluto, era per dare maggior peso all' accusa. A un testimone accusatore non veniva mai chiesta la prova dell' asserto; bastava la parola. Mai si confrontavano fra loro i testimoni per l' ostacolo del segreto, e così la dichiarazione di due testimoni che avessero udito narrare, equivaleva a quella di chi avea visto e sentito, e bastava all' uopo. Finalmente bastavano due testimoni e il delatore, per la condanna dell' imputato.

La terza formalità non è meno frivola. Sotto pretesto di maggior libertà, i qualificatori doveano ignorare il nome dei testimoni e dell'accusato. Non esaminavano nessuna carta originale. Dopo semplici estratti delle deposizioni, i qualificatori decidevano della qualità del delitto, e del come debba seguitare la procedura. Ma quegli estratti non erano d' ordinario che gli addebiti dei miseri, e d'altra parte venendo compilati dietro le operazioni antecedenti, la colpevolezza del reo non poteva non manifestarsi.

Ecco dunque le guarentigie di buona fede e di giustizia, colle quali gl' inquisitori allucinavano i popoli, guarentigie menzognere, ed ipocrite, e tanto più impudenti in quanto a nessuno era dato nè conoscerle nè constatarle.

A questo punto del processo, l' accusato veniva arrestato, e giusto allora quella vantata massima d'umanità, l' Inquisizione non avrebbe privato un uomo della sua libertà che previo notorio delitto, diventava pericolosa e crudele.

Secondo lo spirito delle nostre varie leggi presenti, l' accusato non è reo finchè una corte suprema non statuisca di lui Secondo quello dell' Inquisizione appena un imputato toccava la soglia di quel tribunale, era riputato colpevole.

All' entrare del prigioniero, si frugava con diligenza, e si pri-

vava di tutto. Si badava specialmente a qualunque strumento atto a togliere la vita; ma queste diligenze riuscirono vane le mille volte, e il custode sovente si trovò a' piedi un cadavere che s'era sfracellata la testa nel muro.

Subito dopo l' arresto, l' inquisitore accompagnato dagli ufficiali, si portava alla casa dell' accusato, e pigliava nota de' mobili, libri, e carte. Si poneva mano sui suoi beni per rispondere alle spese della procedura ed alle ammende. Di rado s' usciva assoluti dall' Inquisizione, e se pure avveniva, s' usciva spogliati di tutto. L' esser povero era un vantaggio, perchè il ricco veniva sempre condannato, perchè i suoi possessi rimanessero al sant' Uffizio.

Le carceri erano orribili. Ve n' era di tre sorte: *pubbliche, intermediarie*, e *segrete*.

Le carceri pubbliche erano per quelli che sebbene non rei di delitti verso la fede, pure erano accusati di cose il cui giudizio era, per privilegio, serbato all' Inquisizione. Ora nulla sfuggiva alla sua giustizia, e se un prigioniero riusciva a dichiarare l' incompetenza, l' accusa d' eresia glielo ridava tosto in mano, e la preda non fuggiva dal sant' Uffizio.

Le carceri intermediarie erano per gl' impiegati del sant' Uffizio colpevoli di reati lontani dall' eresia.

I prigionieri di queste due classi potevano corrispondere colle persone di fuori. In generale il regime di queste carceri era umano e passabile. Ma questo entrava nella politica ipocrita degl' inquisitori, perchè non essendo concesso a nessuno penetrare in questi recessi, non conveniva si pensasse sinistramente delle segrete. Onde in queste sole bisogna ravvisare la vera prigione dell' Inquisizione.

Queste carceri erano poste sotto il palazzo dell' Inquisizione tutto splendido d' oro e di marmo, affinchè non venisse sospetto in nessuno che sotto lusso così strabocchevole si celasse tanta miseria e tanto fastidio. La più parte sotterranee, e scavate assai nel suolo; ove non si giungeva che scesi molti scalini. Tutte a volta e rischiarate appena da un breve pertugio; un palchetto fisso al muro per solo mobile, che faceva da letto la notte, da

seggiola il giorno. Altre prive affatto perfino del pertugio, e per sopperire al giorno s' accordava al prigioniero una lampanina dalle sette della mattina alle quattro di sera. Il resto, allo scuro. Non libri, nè inchiostro, nè carta, nè penne: i carcerieri, muti come la tomba; i prigionieri, non vedendo che loro soltanto, ignari del proprio destino, de' delitti imputati, trapassavano le lunghe ore fra i tormenti dell' aspettare, fra l' incertezza, la speranza e la disperazione. Insensibili a poco a poco alla schiavitù, cadevano in ipocondria. Molti impazzavano, alcuni infuriavano, ed altri esauste le forze dell' animo necessario a tanti tormenti, o soccombevano nella tortura, o finivano bruciati sul rogo. Raramente sono stati imprigionati i rei dell' Inquisizione, e quand' è avvenuto, tanto nei tempi antichi che nei moderni, non fu che per impedire a' prigionieri d' uccidersi. Il Sant' Uffizio esperto a trovare patimenti, prima di ricorrere alla tortura fisica, avea fatto intero impiego della morale, nè i disegni fallivano mai. S' immagini di fatto quel misero certo d' esser sottoposto a quelle barbare pene, e in attesa in ogni momento di quell' ora temuta: il menomo romore, la menoma agitazione diveniva per esso il tremendo segnale: se il carceriere anticipa l' ora, teme venga per condurlo alla tortura; se la ritarda per condurlo al rogo; se nell' entrare guarda attorno nel carcere, questo sguardo lo fa fremere; se non lo guarda, anche di ciò impaurisce. Tutto è dolore, spavento, apprensione per lo sventurato cinto da quest' ingegnosi carnefici. L' anima sua sta per così dire nel guardiano, feroce d' impassibilità e di calma; indifferente alla libertà d' un uomo come a' gemiti d' un moribondo; capace però, anche abituato a siffatta crudele fermezza de' suoi iniqui dolori, e delle sue gioie patite, le quali gli si riflettono sulle sembianze efferate, dalle quali lo stesso prigioniero piglia mille argomenti di dolore, di sventure, di sogni. Mal s' appongono coloro che dissero l' Inquisizione usare nelle carceri di ritorte e di ferri: più raffinata nella crudeltà, ella ricorreva a' vaghi spaventi del silenzio e dell' aspettativa, co' quali riusciva con più sicurezza de' gastighi corporali alla rabbia ed alla disperazione dei detenuti.

Sempre col sistema che l' Inquisizione avea per reo qualunque prigioniero, se questi chiedeva del suo delitto, nessuno ri-

spondea; ed era sommo favore se si pronunciavano queste crudeli parole:

— Dovete saperlo.

Lo stesso avveniva nelle già rammentate ammonizioni. Il Sant' Uffizio per parere sicuro e tranquillo intorno il delitto dell' accusato, non si dava pensiero che della preghiera che gli faceva fare. Dopo averlo lasciato languire nelle prigioni per qualche giorno, e spesso per qualche mese, gli si mandava a dire pel carnefice che chiedesse udienza agl' inquisitori.

L' accusato allora compariva per la prima volta innanzi ai suoi giudici, da' quali veniva trattato come uno sconosciuto, e veniva richiesto di cosa volesse e di cosa avesse a dire. L' esperienza ha mostrato che il migliore spediente era quello, anche se non rei, d' accusarsi a confessare; perchè ne' casi meno gravi, l' Inquisizione non condannava subito a morte; ma la famiglia notata sempre d' infamia, e per questo rimossa da ogni carica di Stato, e della Chiesa. Un altro mezzo per essere lasciati dall' Inquisizione era quello di dire costantemente di non aver nulla a rimproverarsi. Allora, se mancavano le prove, l' Inquisizione rimetteva in libertà. Ma chi n' esciva per questo verso, era sempre attorniato da familiari che ne spiavano ogni passo, ogni moto, e s' attaccavano quasi alle loro persone. Spesso i servi, i congiunti, gli amici, i prezzolati e venduti al tradimento, facevano da spie; e nulla lasciavano d' intentato nè d' inosservato. Al più leggero indizio il più minimo sospetto, venivano denunziati arrestati di nuovo, ed allora erano irremissibilmente perduti, perchè l' Inquisizione non perdonava mai due volte. Ecco perchè quella rivista dei registri fatta dai qualificatori, sembrava ad essa di tant' importanza.

Quest' orribile giurisprudenza assicurava del sangue delle vittime.

Così le accuse di gravi delitti non cadevano che su teste o già percosse, o già designate e redarguite dall' Inquisizione.

A queste tre sedute d' ammonizione, gl' inquisitori adopravano ogni strattagemma per avere dal prigioniero la confessione d' un delitto qualunque, promesse, minacce, lusinghe, e mai senza dire

il motivo dell' arresto. L' Inquisizione si contentava rispondere che senza prove manifeste e certe non vi si sarebbe condotta; indi con parole che l' esortavano a pensar seriamente a' suoi casi, lo rimandava in carcere. Ne veniva tolto a capo di qualche tempo per la seconda udienza. Gli stessi amminnicoli, ma per più tempo. Veniva sindacata tutta la vita del prigioniero, richiesto sulle menome circostanze, e se dalle risposte trapelava il più leggiero sospetto che accennasse ad eresia, ne veniva tacciato come di propria confessione.

Rimandato per la seconda volta al carcere dopo promesse di miglior trattamento, dopo nuove esortazioni, dopo speranze sull' indulgenza, ed anche sul perdono assoluto del tribunale, se confessasse. Questa gherminella spesso conduceva al fine desiderato. Vari accusati innocenti affatto, confessarono i delitti imaginari, ma invece di grazia trovarono il rogo. Infine alla terza udienza s' interrogavano sulla loro prosapia, e se discendevano da Ebrei o da Mori fatti cristiani, venivano attaccati d' eresia; se appartenevano a famiglia redarguita dall' Inquisizione, tassati di sospetto d' eresia. Venivano poi interpellati su tutti i dogmi, e sugli atti di fede; chiesti delle più astruse questioni teologiche; e alla più leggiera esitanza erano perduti.

Per ordinario si cominciava per domandare con giuramento sul Cristo e sull' Evangelo di dire la verità; rifiutando eran tenuti per eretici formali; assentendo, ma senza confessare il delitto o chiamandosene ignari, s' avevano per ispergiuri o falsari. Così eran sempre alle prese con un sistema di sangue.

Tali erano le tre udienze d' ammonizione in cui gl' inquisitori pretendeano di spiegare l' umanità di giudici imparziali, e le esortazioni di sacerdoti.

Su queste il procuratore compilava il processo. Il quale era l' atto il più perfido; perchè di ciascun asserto de' testimoni tendente ad avvalorare uno stesso fatto, ne creava una faccenda tutt' a parte, di maniera che cinque o sei deposti d' uno stesso delitto davano vita a cinque o sei delitti differenti. La procedura seguitava per questa via tortuosa fino alla fine, e la sentenza fatta pubblica, e letta al popolo, gli sventurati che ne ri-

maneano colpiti sembravano rei di mille nefandezze. Un' altra. cosa più mostruosa è questa: ancorchè l' accusato fosse convenuto in tutto quanto e più asserivano i testimoni, il fiscale conchiudeva la memoria con dire: che malgrado il consiglio di dire il vero, e la promessa di più umano trattamento, l' accusato s' era incaponito a tacere e negare, dal che ne risultava l' impenitenza e l' inobbedienza, e la necessità di mettcrlo alla tortura. Chi non confessava v' era sottoposto di diritto se proseguiva il processo; a volte si ricorreva più tardi alla tortura, cioè al finire del processo, e vicino a pronunciarsi la sentenza, quando le prove sembravan deboli, e i giudici stimavano necessaria la confessione. Questo barbaro spediente per uomini probi non avrebbe approdato a nulla, ma bastava rassicurare la coscienza degli inquisitori, qualunque conseguenza n' avesse a derivare, perchè; o l' accusato soccombeva a' patimenti e confessava cosa disdetta dopo la tortura, e gl' inquisitori l' aveano per vera e condannavano liberamente; o resisteva al martoro, e negava fra mezzo a quelle angosce, e gl' inquisitori lo tenevano in conto d' eretico di mala fede, e impenitente, e lo dichiaravano convinto ed ostinato, dopo nuovi martirj. Così la tortura era pel Sant' Uffizio un' arma a due tagli, la quale dovea ferir sempre dei colpevoli, così se ne valse in ogni congiuntura. Ma negli ultimi tempi, secondo Llorente, gli inquisitori ne usavano di rado.

C' erano tre specie di tortura; quella della corda, quella dell' acqua, e quella del fuoco; e l' Inquisizione avea un luogo apposta per questo supplizio, chiamato il luogo dei tormenti, dove si giungea dopo innumerevoli andirivieni tenebrosi e sotterranei. Era nel più remoto recinto della prigione, onde le grida dei pazienti non fossero udite nè di dentro nè di fuora. L' inquisitore stava seduto in una sedia alquanto elevata. Accanto il segretario pronto a scrivere le risposte dell' accusato; più discosto, i carnefici coperta la faccia d' un nero velo con due fori per gli occhi. Al giungere del misero gli stromenti della tortura, preparati. Di subito veniva chiesto dall' inquisitore che confessasse, se rifiutava, s' ordinava la prima tortura, quella della corda. Gli si legavano le mani alle reni con una corda passata per una puleggia attac-

cata al soffitto; e il reo si levava a una certa altezza: dopo veniva d'un colpo lasciata la corda, e rimaneva a mezzo piede da terra; per questa scossa violenta gli si disgregavano le giunture, le corde gli entravano per le carni alle ossa, e il paziente soffriva inuditi dolori. Questa tortura durava per il solito un'ora.

Dopo ne veniva quella dell'acqua. I carnefici distendevano la vittima sur una specie di cavalletto di legno della forma d'un trogolo atto a capire il corpo d'un uomo. Il cavalletto avea per fondo un solo staggio a traverso, su cui steso il corpo cascava penzolone in addietro in virtù d'un ordigno conveniente, e rimaneva co' piedi più in alto della testa. Così la respirazione si faceva più penosa, e il martoriato soffriva maggior pena per il pigiare delle corde strettamente attorte alle carni, talchè il sangue spicciava prima che fossero messe le tacchelle per istringerle. In questo stato si ficcava al paziente un cencio fradicio in fondo alla gola perchè venisse impedita l'aspirazione dell'aria per mezzo delle narici: gli si versava poi in bocca e nel naso dell'acqua, ma con estrema lentezza; dimodochè occorreva almeno un'ora per fargliene inghiottire un litro, quantunque gli s'infondesse senza riposo. Così l'infelice non avea verso a respirare; a ogni secondo faceva uno sforzo per mandarla giù e per pigliare un po' d'aria, ma il cencio fracido appiccicato alla gola, e l'acqua cadente a goccia a goccia, erano lì lì per soffocarlo, ma era tutto combinato in modo che ciò non avvenisse: intanto un braccio nerboruto stringeva senza posa le fatali tacchelle, e le corde s'addentravano nelle carni sempre più. Quasi sempre accadeva che dopo il supplizio il cencio inzuppato si cavava umido di sangue dalla gola del paziente; per rispetto degli sforzi fatti per respirare, e pei quali gli si rompevano le fibre affaticate.

La tortura poi del fuoco era anche più barbara: il misero si spogliava degli abiti, gli si ungeva il corpo di lardo, d'olio e d'altre materie combustibili: gli si legavano braccia e gambe, e si distendeva per terra intorno un gran caldano in modo che non potesse muoversi; e così rimaneva finchè non fossero screpolate le carni, ed i nervi abbruciati non si vedessero per ogni parte.

Per soprassello di questi orrori v' era un medico il quale dovea esaminare se il paziente potea più a lungo sopportar la tortura senza pericolo della vita. Ma questo non era nè scrupolo d' umanità, nè timore della morte d' un uomo, ma solo la crudele certezza di prolungare di più queste atrocità.

Eppure dopo il racconto di tali scelleratezze, e di così orribili immanità da fremerne al solo pensiero, il Sant' Uffizio faceva pompa di giustizia e di clemenza. Per escusarsene, giacchè scuse non mancarono mai a quest' orrendo Tribunale, poneva in campo il supposto meritato gastigo.

Giunto a ciò, il processo conducea a un termine più o meno lungo di prigionia. Quei che non aveano ceduto alla tortura, risicavano di cedere a certi altri trastulli da cui erano incessantemente accerchiati a ogni passo. I quali consistevano in taluni compagni messi apposta nelle stesse carceri dal Sant' Uffizio come spioni, che si simulavano accusati e perseguitati. Di questi vili alcuni dicevano d' aver confessato, e meritato l' indulgenza del tribunale, e consigliavano i compagni a seguir l' esempio. Altri si lasciavano andare a contumelie a bestemmie contro l' Inquisizione, cercando così d' eccitare lo sdegno contro di lei. Se il prigioniero portato dall' ira, pronunciava una sola parola ingiuriosa, era denunziato da questo delatore segreto, ed accusato d' un nuovo delitto. Altri finalmente che proponevano, come mezzo di scampare al supplizio, la fuga; e se veniva accettato s' avea per confessione del delitto. E gl' inquisitori prestavano mano a tutta lor possa a quest' iniqui artifizj. Si credevano in facoltà, dicevano, usare ogni mezzo per iscoprire il delitto, e giudicare con conoscimento di causa; epperò facevano da spia, scendeano per le carceri, compiangendo ai prigionieri, compassionando alle loro sventure, esortando a confessione sincera de' supposti delitti; e se gli sventurati si lasciavano pigliare al laccio da quest' apparente pietà, se mossi dal bisogno di confidare gli affanni, avessero mossa una querela, un lamento, come si suole da' prigionieri con chi gli consola di qualche benigna parola; il rogo, la carcere perpetua, la tortura, la frusta, il fuoco erano la ricompensa della loro rapita ed incauta fidanza.

Questi lacciuoli spregevoli, questo vile spionaggio, questo sfacciato e codardo tradimento accompagnavano la vittima dalla tortura alle fiamme. Ecco ciò che la legge scritta del Sant'Uffizio non diceva; ma questi delitti incredibili si compievano pure in quei tenebrosi recessi; e le inique sentenze riteneansi nonostante per giuste dal popolo, perchè con infernale accorgimento si faceano passare per tante spontanee confessioni.

Forse si crederà che giunto il processo al punto che l'accusato si potea scegliere un difensore a sua voglia, si potesse sperare nella giustizia; ma no: se era giunto a resistere alle terribili prove narrate, era però riserbato ad altre trappole, ad altri tormenti.

Il processo non veniva giammai rimesso al reo in iscritto, onde potesse nel silenzio del suo carcere meditare sulle date risposte. Si portava all'udienza; ed ivi un segretario glielo leggea in presenza degl'inquisitori e del fiscale. Si fermava a ogni articolo; e l'accusato era obbligato a risponder subitamente; o il silenzio passava per confessione. Colto così alla sprovvista sopra circostanze che comprendeano tutta la sua vita, molte delle quali uscite di mente, raramente il misero sfuggiva a questo laccio, e spesso si danneggiava colle sue stesse risposte. Gli si domandava se voleva un difensore, e glien'era assegnato uno; ma questi difensori, familiari del Sant'Uffizio, e legati da un giuramento, riuscivano meno di prò che di nocumento. Loro primo uffizio era l'istigare il cliente a confessare, e questo perfido consiglio dato da loro riusciva più pericoloso e più iniquo. I difensori non poteano vedere il cliente che in presenza d'un inquisitore; non poteano parlare all'udienza che dopo sentito dal tribunale cosa dovessero dire. Venivano loro trasmesse le carte del processo, cioè gli estratti dei testimoni, ma senza i loro nomi, senza indizio nè di luogo, nè d'altra circostanza che gli avesse potuti far riconoscere. Se c'era cose in discolpa de' rei, s'avea gran cura di tacerle. Con quest'informe cumulo di difesa, con queste carte mutilate, il difensore o coll'inquisitore o col cancelliere andava dal prigioniero per sentire quali ricuse avesse a fare. Questo ignorando i testimoni e udendo fatti smozzicati, travisati, oscuri, al-

manaccava col cervello per veder d'indovinare il vero, e così a caso, ricusava quel che credeva il suo peggio, ma poi risultando di non avere azzeccato, o d'essersi ingannato; queste che si chiamavano le prove rimanevano per lui un simulacro vano, anzi pernicioso.

La prova consisteva nella ratifica delle testimonianze: la quale si faceva alle case degli attestanti, lo che chiedea gran tempo. « Sovente incontrava, dice Llorente, i testimoni esser partiti per le Indie; si dovea aspettare ritornassero, ma intanto durava la prigionia dei miseri. È talvolta accaduto che l'accusato abbia per caso indovinato il nome del testimonio, e ricusato come nemico o come sospetto, ma gl' inquisitori fatta una segreta disamina hanno mantenuto l'asserto per via di compri accusatori. Si procedeva poi a quella che con pompa il Sant' Uffizio chiamava pubblicazione di prove; ed accadeva come il trasmettimento del processo: e non era che nella terza udienza che il detenuto veniva a sapere i delitti imputati; perchè allora soltanto s'era raccolto non solo quanto aveano aggiunto a di lui carico i testimoni, ma sibbene le sue stesse risposte. Rammentiamo come queste venivano chieste in fretta, senza ch' egli avesse tempo a riflettere. A questo termine le carte erano mandate per la seconda volta al qualificatore, che distendea la sua definitiva censura. La sentenza era sempre l'immanchevole conseguenza.

E siccome potrebbe pensarsi che tutto questo potrebbe appuntarsi d'esagerato e di superlativo, porteremo a conferma dei fatti degli autentici documenti levati dalle procedure originali dell' Inquisizione. Non ci vollero che le vittorie dell' armata Francese per impossessarsi d'una parte di quegl' infernali archivi, che abbiamo esaminati. Allora soltanto vennero in chiara luce gli orrendi misteri di quel tribunale sanguinoso, e su quelle carte, destinate a tenebre sempiterne, e parte delle quali daremo alla luce, appoggiamo tutti i racconti di questo libro.

E per prima daremo la copia d'una sentenza d'infamia da eseguirsi dopo la morte. Si omettono gli atti della procedura: ma si capirà quanto fossero più facili in faccia alla tomba dell' accusato. Questa sentenza è in data del 1489, e concerne Albaro Rodriguez, curato di Villalba, nella città d'Aranda.

« Visto e maturamente esaminato il processo istituito da Andrea Barthil, procuratore fiscale da una parte, e dall'altra i nipoti eredi, e l'avvocato d'Albaro Rodriguez, curato di Villalba, il quale sotto nome e apparenza di cristiano, si dimostrò eretico, giudaico e apostata della nostra santa fede cattolica apostolica e romana, ed ha per ispregio delle nostre sante credenze, ingiuriato ed offeso il Nostro Signore Gesù Cristo quante volte celebrava il sacrificio della messa, e messo in ridicolo le funzioni religiose, comunicato malati con ostie non consagrate, e fatto che molte ostie si smarrissero.

» Udite le discussioni, i deposti dei testimoni e le difese dell'avvocato, pronunciamo e dichiariamo il detto Albaro Rodriguez, curato di Villalba, convinto d'eresia, e in quella aver persistito fino alla morte da ostinato apostata e miscredente.

» In seguito di che c'incombe il debito di consegnare all'infamia il suo nome e la sua memoria, e comandiamo che in ammenda de' suoi delitti venga dissotterrato il suo corpo e le sue reliquie, e siano pubblicamente bruciati (1). »

È noto come a questa specie di giudizi tenesse dietro l'infamia di tutto il parentado di qualsiasi derivazione, e l'assoluta confisca de' beni a profitto del Sant'Uffizio. Come il curato di Villalba era doviziosissimo così non resta a dubitare che la cupidigia, come quasi sempre, menasse a così mostruosa sentenza.

Ecco intanto a sanzione del detto fin qui una procedura completa:

Denunzia.

« Io Giovanni di Montefort, dimorante in questa città (Valladolid) e nativo di Cadice nel regno di Granata, io sono in obbligo di denunziare, *per isgravio della mia coscienza,* che in casa, e al servizio del conte d'Andrada, sono due schiave, comprese fra le neoconvertite del regno di Granata, le quali nel nome, nel

(1) Tutti questi documenti sono copiati dall'opera di M. Lavallée che gli possedeva in originale, ed è stato il primo che gli ha pubblicati quando in seguito delle nostre armi penetrò in Spagna.

titolo e nelle pratiche esterne si danno per buone cristiane. Era, ieri venerdì 31 marzo dell'anno corrente 1570, trovandomi nella detta casa con Niccola di Montfort, mio fratello, tornati da Granata e dalle città d'Almeria, Cordova e Madrid, il conte suddetto condusse la conversazione sopra le esorbitanze commesse dai neoconvertiti dal cominciamento della rivolta fino al presente giorno. A questo proposito il conte disse avere presso di sè due schiave del regno di Granata, una chiamata Maddalena, nativa d'Almeria, e l'altra Bernardina, della borgata d'Alpuxarras. Le fece venire a sè, e il nominato conte Niccola di Montfort chiese a Margherita donde fosse; rispose esser nata presso Almeria e figlia d'un borghese castigliano Moro, che il nominato Niccola dice aver conosciuto e crede esser morto in una pugna sulle montagne del regno di Granata. Richiese ad entrambe se fossero buone cristiane: risposero che sì, e la contessa presente dichiarò che s'erano confessate e comunicate. Aggiunse non esser convenevol amministar loro l'Eucaristia, come quelle che senza dubbio erano tanto moresche che prima della cattività, e che quel sacramento non si conferiva in Granata a' neoconvertiti, tranne a quelli che avessero dato non dubbi segni di virtù cristiana, attestati dal parroco.

» Il conte chiese al riferito Niccola se portasse seco qualche servo che parlasse la lingua mora; rispose che sì, e mandò a cercarne per un mio valletto in una locanda della città ove avea lasciati i suoi cavalli; ma l'ora facendosi tarda fu preso accordo ch'io avrei condotto il Moro richiesto, chiamato Martinez, nativo d'Almeria onde s'intrattenesse colle predette Bernardina e Maddalena; avvertendolo però che *fingesse un' altr' animo per venire in chiaro de' segreti pensamenti di quelle schiave*, e scoprire se difatto fossero buone cristiane, o moresche. (1) In seguito di che quest'oggi stesso menai dal conte Martinez, che convocò le due donne nella prima stanza del suo alloggiamento, ed ivi il detto Martinez confabulò con esse secondo il concertato, per alcun tempo in lingua moresca; e tornate dalla loro padrona, il conte chiese a Martinez cos'avessero risposto; ed egli asseverò essere vere

(1) Con questo titolo l'Inquisizione designava i Mori che sebben battezzati, erano sospettati di seguire la religione di Maometto.

moresche di massime e di sentimenti e che anzi gli avevano suggerito i seguenti consigli: « Si tenesse ai dettami della prudenza, e celasse gelosamente le proprie opinioni, si segnasse di frequente, perchè senza questa precauzione del segno della croce incorrerebbe in gran risico, ed anche nel marchio d'un ferro rovente. Che quanto ad esse, si sentivano grandemente accorate per il digiuno dei venerdì e delle quaresime, e del recitare ogni sera la dottrina cristiana; che dopo si coricavano comprese d'amarezza e piangendo a cor rotto; d'essere astrette a confessarsi senza saper cosa si dire; ma che d'altra parte conducevano una dolce vita condannate a' soli lavori d'ago: ma sebbene fossero fra' loro nemici, quel regno passerebbe presto, perchè non potea durare a lungo; e aggiunte altre cose cotali, persuasero interamente il Martinez esser tuttavia moresche come prima, e che come tali le denunzia. E giurò con le debite forme e a Dio aver deposto il vero: Ed io; sulla mia fede di Montfort, affermo lo stesso, attestando non esser mosso a questa denunzia nè da nemicizia privata, nè da veruna ostilità. »

Di quanto narrammo delle varie denunzie, nulla agguaglia in fanatismo e in basso tradimento la seguente:

Quattro nobili Spagnoli accordati contro una misera schiava, invitavano un'altra schiava a intervenire a far parte di spia, sotto velame di confidenza e ristretta unione con quanti abitassero il paese: Questo tratto è abominevole e vile, tanto più quanto venne commesso da gran signori, e accolto e guiderdonato dal Sant'Uffizio. Del resto oltre le cose notate, questa denunzia non isgarra, dalle vituperose note accennate. I complici non credettero pure rimanersi incogniti attesa la loro grande condizione, e il grado occupato da quello degli accusati.

Gl'inquisitori non tardarono guari a valersene. La denunzia è del 30 marzo. Ne' giorni seguenti si ricorse subito alla ricerca de' testimoni designati. Ma ciò come privo d'interesse, crediamo bene d'omettere, contenti di costatare la verità del fatto, e che il 3 aprile avvenne l'arresto e la presa di Bernardina Lopez. Il mandato era così concepito:

« Noi inquisitori apostolici della città di Valladolid, udite le

accuse deposte al Sant' Uffizio contro Bernardina Lopez, moresca del regno di Granata, schiava dell' illustrissima contessa d' Andrada, ordiniamo che la detta Bernardina Lopez sia presa, trasportata dalla casa della contessa, e condotta con riguardo nelle prigioni del Sant' Uffizio, e consegnata nelle mani dell' alcaide a Valladolid, questo 3 aprile 1570. »

Sulla Tabella sta quanto segue:

« Il 3 aprile, a tre ore dopo mezzo giorno, Jubelasquez algualzil del Sant' Uffizio, costituì prigioniera Bernardina, designata dall' ordine che sopra, verso la quale, io Francesco Dersane ho compite quelle solite formalità, senza *pretermetter nulla*, e rilascio al detto Jubelasquez il certificato da me firmato d' aver deposto nelle mie mani la sopraddetta Bernardina.

» *Firmato*: FRANCESCO DERSANE. »

E difatti in quella tabella sono narrate *tutte le formalità* rammentate da noi.

Ecco le tre udienze d' ammonizione:

« Nella città di Valladolid, il 4 aprile 1570, il signor Diego Gonzalez, inquisitore, si fece condurre innanzi Bernardina Lopez, moresca del regno di Granata, schiava della contessa d' Andrada, ella giurò in forma di dire il vero.

» D. Come si chiama, di dove è, che età ha?

» R. Chiamasi Bernardina Lopez, nativa di Veria, presso Alpuxarras, e di sedici anni in circa.

» D. Suo padre, e sua madre?

» R. Gabriello Lopez, tessitore di seta; Isabella di Montesino, schiava in Murcia.

» D. Avi paterni?

» R. Non ne sa d' uno.

» D. Avi materni?

» R. Garcia di Montesino.

» D. Zie paterne?

» R. Leonora Lopez, maritata a Garcia d' Hevrera, mercante al minuto; Isabella Lopez, maritata a Luigi d' Heligo coltivatore.

» D. Zie materne?

» R. Luisa Montesino, maritata a Montesino, figlia.....

» D. Fratelli e sorelle?

» R. Fernando Lopez, di quindici anni; Leonora Lopez di ventuno promessa a un borghese castigliano; Maria Lopez di diciassett' anni.

» Bernardina confessa che tutti i summentovati discendono da' Mori; dice che nessuno di loro è stato imprigionato, chiamato punito, nè condannato dall' Inquisizione.

» Ella fece il segno della croce, e recitò le orazioni della Chiesa. Disse essersi confessata nella decorsa quaresima in casa della contessa Andrada, al suo cappellano, e averne ricercato il S. Sacramento; così gli anni precedenti s' era confessata a un tal Banegas curato del detto posto. Dichiarò saper leggere e scrivere ma non bene.

» D. Se sa, o s' imagina il motivo del suo imprigionamento?

» R. Sì. Che dubita sia avvenuto per certo colloquio tenuto d' accordo a una sua compagna Maddalena Castellana presso Almeria, in casa della contessa d' Adriada, sua padrona, con un giovane Moro di mezzana statura, il quale parlando con ambedue si dette per Moro, ma fatto cristiano; e preso come prigioniero e messo prigione in Almeria; che ora nel core era tuttavia Moro, e che in questa credenza morrebbe, e tutto aver detto in lingua araba ch' ei parlava benissimo. Ei pure alla sua volta chiese le compagne d' onde fossero. Nominarono il luogo di loro nascita; ma volle sapere se fossero moresche, ed esse aver soggiunto che no, anzi cristiane, avere digiunato la quaresima, e recitato le orazioni della Chiesa.

» Le fu detto come il Sant' Uffizio non arrestava che quelle persone che avessero detto o fatto cose contro la nostra santa fede cattolica e cristiana religione, o avessero visto fare e udito dire simili cose ad altri. Che se le annunziava essere arrestata per aver manifestato dell' opinioni che la chiarivano per scorta alla setta moresca, e d' averle udite da altri. Che le veniva comandato di dire la verità di quanto ne sapesse col timore del Signore, sperando che per ciò da Lui le verrebbe usata misericordia.

» Risposto non aver nulla ad aggiungere, il fiscale terminò l' udienza, e fu rimandata al carcere in mia presenza, fiscale del Sant' Uffizio.

» Nella città di Valladolid, il 5 di questo mese d' aprile, alla presenza del detto inquisitore Diego Gonzalez, fu intimato di condurre la prigioniera Bernardina all' udienza della sera; e, comparsa, le fu ingiunto dichiarasse quanto per avventura si fosse ricordata, asserendo di dire il vero, come se n' era impegnata pel fatto giuramento. Aggiunse essersi sovvenuta che il Moro cui in sulle prime s' era confidata, l' aveva chiesta in arabo se fosse moresca, e aver risposto; Dio solo sapere ciò che avea chiuso nel core, e che nulla aggiugnerebbe.

» D. Che avesse in core?

» R. Esser cristiana, e non moresca, e averlo aggiunto al Moro. »

Ecco le tre sedute d' ammonizione, che il Sant' Uffizio pretendea esser tanto paterne. Con che minuziosa insistenza l'Inquisizione chiede contezza degli avi, de' parenti degli accusati, nella speranza di nuove vittime se per avventura alcuno di questi congiunti fosse stato già ripreso dal tribunale; lo che diveniva per l' Inquisizione una presunzione di fallo anche contro Bernardina. E si noti questo processo essere de' più miti per rispetto all' età della giovane, lo che confortava gl' inquisitori: indi veniva terminato con dirle, fuor d' ogni costume, il motivo dell' arresto, dopo però i soliti giri.

Dietro le negative dell' accusata, si procedette alla ratifica delle prove, a quest' atto sì santo e sì conservatore delle forme della giustizia, secondo ne affermano gl' inquisitori. Se ne giudichi dalle cose seguenti:

« Nella città di Valladolid, il 6 aprile 1570, per ordine del Sant' Uffizio, ordinammo ci comparisse innanzi Martinez nativo di Almeria, abitante di questa città, che giurò, come d' uso, di dire il vero.

» D. Se ricorda aver deposto innanzi qualche giudice di questo Sant' Uffizio?

» Risposta affermativa.

» D. Contro chi, e per che motivo?

» R. Contro una schiava moresca della contessa d'Andrada, chiamata Bernardina Lopez, perchè non era cristiana, ma seguace di Maometto.

» Gli fu intimato ascoltare la lettura del deposto, e il fiscale del Sant' Uffizio gli dice che si presenta come testimone contro Bernardina; in seguito di che se ha qualcosa da aggiungere, o da togliere lo faccia in modo da non essere alterata la verità. Letta la dichiarazione, e assicurato d' averla udita e compresa, asseverò contenere la pretta verità, assicurarlà e ratificarla, nè aver nulla da aggiungere o da togliere. Impegnatosi al segreto, firmò.

» *Firmato* : MARTINEZ. »

Così in mancanza di contestazione fra l' accusato e il testimone, questi non viene neppure informato di quanto sia stato detto o negato dall' accusato. Non si cura di ricondurlo alla memoria del già confermato, non gli si rileva un errore, ma si restringe questo procedimento alla sola lettura del suo deposto, e ricercarlo di questa domanda che in bocca d' un inquisitore diventa tremenda, perchè la risposta può menare alla persuasione d' una falsa testimonianza:

— Vi resta egli alcuna cosa da aggiungere o da levare?

Indegna perfidia, parodìa infame e crudele della più santa formalità della giustizia!.... Le cose frattanto passano in questi termini, e il fiscale, dopo questa conferma sì chiara per esso, formulò il seguente requisitorio:

« Illustrissimi ed osservantissimi signori, io, Diego d' Haedo, fiscale del Sant' Uffizio, vi rappresento (siccome me ne danno carico le ingerenze del mio posto) che s' è fatto comparire davanti a voi denunziata e accusata in termini criminali, Bernardina Lopez moresca, discendente da parecchi eretici, chiariti e noti per Mori e nemici della nostra santa fede cattolica, nativa di Veria, vicino ad Alpuxarras, chiusa nelle prigioni del Sant' Uffizio: battezzata e preso nome di cristiana tra fedeli cattolici, apostolici, e timorati di Dio; s' è, con grave offesa della sua divina maestà, resa eretica ed apostata della nostra santa fede cattolica. Ella fu,

ed è sempre nella falsa credenza di Maometto, e l' accuso principalmente de' seguenti delitti:

» 1. D' avere pubblicamente asserito, dopo esser caduta in potere dei cristiani, e durante la sua cattività, spinta da un desiderio perverso e diabolico di persistere nella sua vecchia credenza, e detto pubblicamente d' esser buona cristiana, e sotto questa larva d' impostura, finto di confessarsi come tale, mentre nell'animo e nel core sentiva l' opposto.

» 2. La predetta, dopo aver manifestato e dato a divedere con pratiche esteriori, da eretica moresca, d' esser cristiana, parlando con persona ritenuta da lei per moresca e schiava, palesò i suoi pensamenti di moresca eretica, nemica della nostra santa fede cattolica, richiamandosi assai fastidita per doversi confessare ogni settimana, ignara pure di che confessarsi, e persuasa che quant' avea chiuso nell' anima non si teneva in obbligo di manifestare a persona: d' averla fatta digiunare tutta la quaresima e tutti i venerdì ingiungendole di farsi spesso il segno della croce e d' essere istruita in certe preghiere tenute dai Mori per fiabe ridicole; d' essersi mai sempre ripetuto d' esser buona cristiana, e d' esser sempre martellata da quanto le veniva imposto, insegnato e praticato; e parerle in mezzo a' suoi nemici di trovarsi nel fuoco, volendo intendere per nemici quelli in potere de'quali si ritrovava.

» 3. Che perseverando nella sua tristizia, e scoverto il suo fermo proposito di moresca alla detta persona con cui s' intratteneva, credendola mora e schiava come lei, disse volerla far cristiana a suo malgrado, esser forzata a pregare lungamente prima di coricarsi, di piangere al suo svegliarsi perchè la maltrattavano e che allora, sebbene a suo malanimo, s' appigliò al partito d'infingersi e spacciarsi per buona cristiana, nell' intendimento di porre un termine a tante persecuzioni, ferma però sempre nella sua falsa credenza.

» 4. La predetta spingendo la conversazione a più lontani termini colla prenominata persona, ne raccolse conforto e consolazione con queste parole: E tu per amore di quel Dio che ti protegge, fai quanto t' impongono i tuoi padroni, e rendili contenti;

bada non ti segnino con un ferro rovente, perchè a tal pena furono soggetti quanti quì si ritrovano, nell' idea fossero mori. Ma ciò non può durare: Dio vi porrà il suo rimedio, e questa terra non sarà per sempre soggetta a' nostri nemici, e allora saremo liberi tutti.

» 5. Sempre fissa ne' suoi proponimenti empi ed eretici, la predetta ha sempre asserito alla medesima persona d' esser ferma nella credenza del suo Dio; sperando la libererebbe da' suoi nemici, intendendo dei cristiani. Si fece promettere tornerebbe a visitarla, e la consolerebbe.

» 6. Che la summentovata aveva esternato, fatto e commesso tutti questi atti eretici contro la nostra santa fede cattolica, per l' attaccamento a quella di Maometto; che in seguito di tutto questo, appariva essere eretica e maomettana, e per conseguenza avere incorso nelle pene efflittive sancite dalle leggi del regno, e in quelle in casi consimili comminate dagli statuti e dai codici del Sant' Uffizio.

» Da queste considerazioni, dichiarando la sopradetta Bernardina per eretica e maomettana, la condanniamo alle pene, e ordiniamo vengano applicate sulla sua persona, abbandonandola al potere secolare, e ordinando che venga prima soggetta alla quistione, fino a che accusi sè e altrui.

» *Firmato :* DIEGO D' HAEDO. »

Si raffronti questo processo colle deposizioni, e si scorgerà agevolmente i nuovi carichi introdotti dal fiscale: s' esamini sopratutto questa nomenclatura di delitti, questa partizione in sei diverse accuse che si cumulano in una sola, e la falsità delle sentenze propalate nel popolo, apparirà chiara e manifesta.

Finalmente non si può leggere senz' orrore quest' orribile conclusione della tortura applicata a una giovinetta di sedici anni per un fallo, che foss' anche vero, era meritevole di scusa agli occhi di ciascuno, attesa la nascita, i principii e l' indole moresca. Bernardina subì difatto la questione. Non possiamo riprodurre il processo verbale di quest' orribile fatto, perchè manca al protocollo; ma a supplire quel difetto, e a dar compimento alle prove della

procedura, produrremo quello d' un tale Giovanni Salas, riportato da Llorente. Da questo potremo giudicare della verità de' nostri asserti, e delle pene dei prigionieri.

« A Valladolid, il 21 giugno 1527, Moriz l' inquisitore s' è fatto comparire in udienza Giovanni Salas, cui venne letta e notificata d' altra parte la sentenza: fatta la qual lettura Salas ha dichiarato non *aver nulla detto di quanto veniva imputato*, e subito il detto Moriz l' ha fatto condurre nella camera del tormento, ove spogliato degli abiti fino alla camicia, Salas è stato messo per le spalle nel bilico del tormento, ove, l' esecutore Pietro Porras, gli ha legate braccia e gambe con corde di canapa, e gli ha dato *undici tratti* a ciascun membro; e Salas, mentre che il detto Pietro lo legava, avvertito più volte di dire il vero, ha risposto non aver detto mai nulla di quanto veniva accusato: ha recitato varie volte il simbolo *qui cumque vult*, ed ha più volte reso grazie a Dio ed alla Madonna; e al detto Salas così legato, come dicemmo, è stato applicato sulla faccia un cencio fino e fradicio, e con un vaso di terra capace di due litri, bucato nel fondo gli s' è versato dell' acqua per le narici e per la bocca, nella quantità d' un mezzo litro, e ad onta di ciò il detto Salas persistè nell' asseverare non aver detto nulla di quanto veniva incolpato. Allora Pietro Porras ha stretto con un giro le manette della gamba destra ed ha versato una seconda misura d' acqua, com' avea fatto; una seconda stretta è stata fatta sulla stessa gamba; e nondimeno Salas ha confermato non aver detto nulla, e istigato per più volte a dire la verità; ha sempre ratificato il suo asserto. Allora Moriz dichiarato essere incominciata la questione, ma non terminato; intimò si sospendesse il martoro. L' accusato è stato tolto dal cavalletto; alla qual pena ho assistito in persona dal cominciamento fino alla fine, io, Enrico Paz, cancelliere. »

Questi particolari stringono il core e muovono all' ira. Ora e poi si può fare stima del coraggio di Salas.

Quanto a Bernardina, per quel che ne pare, non potè sopportar la tortura, e fosse vero, o s' appigliasse alla confessione, come a solo spediente per cessare i suoi tormenti, ella affermò la seguente sentenza :

« Io, Bernardina Lopez, moresca del regno di Granata, chiusa nelle prigioni del Sant' Uffizio dell' Inquisizione, confesso che essendo giovanissima, e di poca sperienza, fino a questo punto non ho rivelato la cattiva strada per cui camminavo, nel timore che ricoperta dell' abito penitente all' uscir del Sant' Uffizio, il conte e la contessa miei padroni non avessero più voluto ricevermi presso di se, e dubitando rimanermi disimpiegata in questa città. Ma ora che Dio mi ha fatto grazia, ed ha illuminato l'anima mia ponendomi fra' cristiani, sono risoluta di confessarvi la verità e spero che come padri dell' anima mia userete misericordia. Io dunque dichiaro e confesso per isgravio della mia coscienza, che fin dall' età di sei anni, mia madre Isabella di Montesino, e mio padre Gabriello Lopez, cominciarono a insegnarmi la dottrina di Maometto, dicendo che i miei parenti aveano seguitato quella credenza, e vissuto in quella fede. Che le pratiche e divozioni moresche, erano di digiunare, come loro per tre giorni, mangiar la sera, indi proseguire per altri tre giorni il digiuno, proseguendo così per tutto il mese d' aprile. M' erudivano nelle preghiere dei Mori, me le faceano recitare tre volte il giorno, e volevano che ogni volta mi lavassi tutta la persona. Se talvolta non mi disponevo a pregare mi sgridavano, dicendomi che se non digiunavo di buona voglia, m' avrebbero lasciato come preda del demonio. Mi raccomandavano pure, che nell' essere alla messa, e nel vedere il prete alzar l' ostia sacra, io abbassassi la testa, e di non udirla che a controcore, ciò che facevano essi pure per non pagare l' ammenda ; e quand'uscivo dalla messa, facevano scaldare dell' acqua e si lavavano tutti, ed io tornavo a casa con essi a recitare le preghiere di Maometto. M' ingiungevano pure di non mangiar lardo, nè bever vino, conforme alla nostra religione, ed a' precetti del Profeta, che mi dicevano essere il nostro Dio. Finalmente mi comandavano d' appartarmi dal cammino dei cristiani, e d' evitare diligentemente d' aver che fare con essi. Ecco quanto m' appresero d' attenente alla dottrina di Maometto. Dopo la morte di mio padre, avvenuta or sono circa cinque anni, restai in balìa di mia madre e di mio nonno Garcia di Montesino, padre di mia madre ; e seguitarono a educarci io e i miei fratelli, nella legge di Maometto. Ci ripetevano sempre

d' esser moreschi; che nell' ora estrema reciterebbero tre preghiere; che quindi andrebbero in cielo ed ivi si sarebbero pasciuti di deliziosi mangiari, e d' altre simili delicate cose.

» Ma dichiarò che quì terminavano le sue confessioni. »

Nondimanco leggendo questa confessione non si può a meno di non rimaner persuasi d' essere stata compilata dagl' inquisitori; il complesso e la forma non fanno fede nè del concetto, nè della lingua d' una giovanetta Mora di sedici anni, schiava, e d'una condizione che non permette nessuna educazione. Forse ne mancano esempi, Bernardina come Giovanni Salal, non confessò neppure in mezzo allo spasimo della tortura, e gl' inquisitori distesero questa confessione perchè la moresca non isfuggisse alla giustizia feroce del loro tribunale. Sembrerebbe che la contessa d' Andrada, sua padrona, estranea alla denunzia, si fosse interessata alla sorte della giovanetta. Senza dubbio la sentenza del tribunale fu profferita dietro le istanze della contessa: la qual sentenza sembra ispirata dal seguente avviso dell' inquisitore Gonzalez Gabicendo. Eccola. La riferiamo come un modello d'ipocrisia, per la religione, per l'indulgenza, e per la legalità:

« In questa faccenda di Bernardina Lopez si ritrae questa colpevole aver sedici anni, esser nativa di Veria ove ricevette gli ammaestramenti della religione cristiana da un tale Giovanni Xuaris sagrestano ne' giorni di feria, e ne' festivi dal sacerdote Vanegas. Le domeniche e le feste si recava alle prediche d' un monaco di S. Francesco. Ella venne erudita fin dall' età di sette anni ed ai nove sapeva interamente la dottrina cristiana, siccome si ritrae dalla sua confessione del 6 maggio dell' anno corrente; ella sapea l' Inquisizione di Granata gastigare i Mori, e che nel tempo in cui sorse questa città, la metà degli abitanti venne condannata a indossare un abito che contrassegnava gli eretici. Per tutti questi rispetti non v' ha dubbio ch' ella non debba essere ammessa alla riconciliazione in seno della nostra santa madre chiesa, imbevuta come dev' essere fin dagli anni della discrizione degli errori della setta di Maometto: come pure bisogna che sia soggetta alla confisca dei beni, de' quali sebbene non sia per ora posseditrice assoluta, per la sua condizione di schiava pure ch' è in

diritto di quelli del padre e della madre. Io frattanto in quanto a questo mi valgo dell'ordinanza di Siviglia, per la quale vuolsi che i beni degli eretici siano sequestrati durante il processo, e confiscati in caso di condanna. Quant'al frutto dell'abiura invoco l'ordinanza di Valladolid che ordina: tutti i colpevoli d'eresia sull'età della discrizione dovere abiurare ogni errore, e quante imposture possono aver commesso in quell'istessa età. Quell'ordinanza fissa per l'età della discrizione i dodici anni nelle femmine, i quattordici nei maschi. Ora quest'accusata avendone invece sedici, egli è chiaro, e cosa di diritto, doversi ammettere alla riconciliazione, ed alla pubblica abiura, conforme alle istituzioni del Sant'Uffizio: e poichè le sopraddette ordinanze datano dal 1484, epoca di così gran numero di Ebrei e di Mori di recente convertiti, a più forte ragione si deve ricorrere a quelle in un tempo in cui s'usano tanti mezzi per istruire i neoconvertiti. Le pene comunicate dall'Inquisizione in questo regno sono così notorie, che da nessuno se ne può allegare l'ignoranza. Di ciò ne fa chiara testimonianza la confessione dell'accusata. Non le restava altro a dire, per isgravio proprio, essere stata dai suoi genitori istrutta nella dottrina di Maometto, e premunita da essi contro ogni contrario insegnamento, coll'ingiunzione di resistere a quella che da loro veniva chiamata correzione, e finalmente d'essere stata ingannata da'medesimi; e quest'appunto è quello che Bernardina ha manifestato nella sua confessione. Dal che conchiudo doversi usare verso di lei quella benignità ch'è pure voluta dai dottori, e da S. Agostino, quando ragiona del modo con cui i parenti devono ammaestrare i loro figli nella religione.

» Io dunque son di parere che questa rea venga ammessa, con quelle forme prescritte da'regolamenti del Sant'Uffizio, all'abiura, ed alla riconciliazione.

» *Firmato*: DIEGO GONZALEZ GALICENDO DOTTORE. »

La pena di Bernardina non fu grande, comecchè si limitasse alla cerimonia della riconciliazione nella sala d'udienza soltanto. Le fu fatto grazia dell'abito, fu resa a'suoi padroni con che la facessero istruire.

Questo processo sebbene de' più miti onde vieppiù apparisca l'inumanità del procedere, pure anch'egli non è meno mostruoso degli altri in ogni sua circostanza. Una nota è degna di molta considerazione nella sentenza, cioè la confisca dell'eredità della moresca. L'Inquisizione non era contenta a' beni presenti, ma poneva la mano ne' futuri, di quante cose le passavano di tra le mani, qualcuna dovea rimanersene, o la vita, o l'onore o le sostanze degli accusati; e il più spesso le rapiva tutte. In questo processo la rattenne l'età di Bernardina, e cedendo alle sollecitazioni della contessa le lasciò la vita, ma s'impossessò dell'eredità. Per verità senz'aver sott'occhio i processi autentici, non si potrebbe dar fede ad esorbitanze siffatte.

Quello che fa ancor più maraviglia, e che giova quì registrare per l'intelligenza dell'opere avvenire, si è che le persecuzioni del Sant'Uffizio vennero da lui esercitate collo stesso furore fino al giorno della sua abolizione: ciò dimostra come il medesimo spirito informasse le sue pratiche esagerate. Due processi, uno del 1806, l'altro del 1818, lo stess'anno della sua abolizione, ce ne forniscono non dubbie prove di documenti autentici.

Il primo che contiene una denunzia, è in data del 9 agosto 1806. È firmato da un tal Girolamo Calseda, che denunzia al Sant'Uffizio di Valladolid un Giuseppe Ortiz cuciniere del seminario di Palencia; per aver detto: *non esservi inferno, e che dopo la sua morte il peggio che gli potesse ricorrere sarebbe l'esser pasto dei cani; e aver durato nello stesso proposito malgrado le rimostranze fattegli da un seminarista.*

Seguono gl'interrogatori di Calselda, che di denunziatore diventa testimone, e quelli di Vincenzo Aguado tesoriere del seminario, e presente a' ridetti propositi d'Ortiz; e questo secondo testimone pretende per di più che l'empie parole possano essere udite da Francesco Badillo, allievo del seminario, che in quel punto traversava la cucina. Su quest'ultimo incidente s'imprendono lunghe corrispondenze per scoprire la dimora di Badillo, fatto interrogare da una commissione apposta. In questa procedura, viene ordinata la famosa rivista dei registri. Tredici protocolli di diversi Sant'Uffizi s'esprimono così:

« Dai registri di questa città non apparisce nulla contro Ortiz, cuciniere di Palancia, denunziato al Sant' Uffizio del delitto di cattive espressioni: ciò che avvertiamo in risposta alla lettera da voi scritta. In tutto quello che potrà riuscirvi gradevole pigliatevi pur sicurtà di noi pronti ad obbligarci con ogni modo, e colla più pronta volontà. Preghiamo il nostro Signore d' accordarvi mill' anni di vita. »

Indi viene la censura in forma dei qualificatori. Questo documento è il più curioso di tutti: divide l' espressioni e ne fa tanti delitti.

« *Che non c' è l' inferno*, dicono i qualificatori. Quest' asserto è scandaloso, generalmente e formalmente eretico. È scandaloso perchè mena a ogni maniera di peccati; perchè in generale allontana il timore di peccare, ed è formalmente eretico come contradittorio al Vecchio e Nuovo Testamento. »

Il timore dell' inferno, quale se lo figurano le fantasie stravolte, e deliranti, dovendo produrre un' impressione sulle anime ignoranti, superstiziose o deboli, gl' inquisitori dovevano reputare un gran scellerato quello che avesse voluto impugnarlo.

Che morto, il peggio da potere incontrare è forse dover esser pasto de' cani; che non c' era Dio; sono due delitti aggiunti al primo, per cui non occorrono le relazioni dei qualificatori. Ma quest' ultimo articolo è degno sopra ogn' altro di molta considerazione.

« *Ciò che indusse il detto Ortiz ad emettere queste opinioni.* Non possiamo credere averlo fatto per ignoranza, per errore di caparbietà o per mancanza d' istruzione; perchè le proposizioni, contrarie sono tutte da non poterle ignorare del tutto, e anzi tutte l' ultime, per lo meno nel regno di Spagna, ove sono predicate e insegnate ai fanciulli come verità divine e fondamentali di nostra religione. Nè possiamo pure persuadervi essersi espresso in questi termini per interno e certo convincimento, perchè sebbene operi a persuadere di tanta depravazione d' intelletto, pure questo non può assecondare i consigli se non è convinto. Giudichiamo essersi condotto a questo parlare, *col desiderio che queste proposizioni fossero vere, lo che lo priva d' ogni scusa, e dev' essere punito conforme alle leggi, come se le credesse fermamente, e sopra tutto per*

averle affermate e ripetute asseveratamente malgrado le fatte rimostranze. Tal' è il nostro parere, che noi formiamo nella nostra casa di S. Francesco di Valladolid, questo 10 novembre 1807.

» *Firmato :* CELESTINO RESPIZO, FREMON, VALESCO. »

Così si comportavano a quel tempo i qualificatori. A questo termine venuto il processo, gl' inquisitori avendo scritto alle varie dimore d' Ortiz per saper dove si trovasse, seppero esser morto da tre anni. Allora il processo cambiò d' aspetto, e si compievano le necessarie formalità per disseppellire le ossa, e darle al fuoco, quando Napoleone abolì quest' orribile tribunale.

Nella procedura del 1808 spicca per avventura più intolleranza.

Ne faccia fede la denunzia.

Aranda, il 10 agosto 1808.

« Signori censori della fede,

» Mi tengo onorato d' informarvi per isgravio della mia coscienza. come presso di me in familiare conversazione, don Pietro Gasca, capitano al reggimento d' Aragona, s' espresse con accento e con gesto di derisione, in proposito delle sventure sopraggiunte al nostro paese per parte dei Francesi : *Speriamo in Dio.* Ciò intravvenne in presenza mia, d' un' altro eccellentissimo di questa Diocesi di Don..... compagno del detto Gasca, e d' altri. Al detto di sopra aggiunse cotali espressioni così licenziose, e così poco cristiane, che voltosi in seguito a..... così parlò :

» Voi m' avete in conto d' un Giudeo per rispetto di quanto pronunciai testè : ma ora mi avete in falso concetto, io non profferii questi paradossi, che per procurarmi il piacere di sentirli ribattere.

» Ma io ritenni queste parole come un sotterfugio, giacchè altrove disse le stesse sentenze, con grave scandalo di chi l' udiva.

» Siete certi, o saggi inquisitori ch' io non lo denunzio al Santo tribunale della fede nè per odio, nè per ispirito di vendet-

ta; ma perchè venga soggettato a quella correzione che stimerete prudente a reprimere la sua licenza; non tanto perchè si ripari allo scandalo che può avvenire per altrui, quanto per la tranquillità dell'anima mia.

» Godete sotto fortunati auspici della più longeva vita, com'è il voto di chi vi bacia le mani. »

Seguono dappoi i documenti della compiuta procedura fino all'arresto che non potè effettuarsi per l'entrata dei Francesi in Ispagna.

E noi frattanto chiediamo in buona fede se sotto Torquemada e sotto Cisnerossi sarebbero per avventura trovati o delatori più fanatici, o giudici più appassionati?

Quest'era veramente la giustizia dell'Inquisizione: così s'aggravò per tre secoli e mezzo su popoli, non solo atterriti, ma ingannati dalla più impudente e temeraria ipocrisia.

Le massime degl'inquisitori contenute nella loro guida o manuale, (1) fanno fede delle barbarie del loro procedere.

Questo libro s'accorda nel dire esser quasi impossibile che un innocente denunziato all'Inquisizione possa riuscire a salvarsi, ma aggiunge: *esser meglio far morire cento cattolici d'incolpabili principj, che lasciarsi fuggire un eretico, perchè dando morte a un cattolico, non si fa che assicurarlo del paradiso, mentre che lasciando libero un eretico potrebbe perdere e guastare un numero infinito d'anime.*

« Nessuno asseveri, grida il domenicano Nicola Eymeric di Germa, autore di quel libro, nessuno dica essere ingiustamente condannato, nè si rammarichi nè de' giudici ecclesiastici, nè della sentenza della Chiesa; *che solo allora sarebbe ingiustamente condannato, quando si facesse per piacere di veder soffrire.* »

Non si può con maggiore sfrontatezza burlarsi di cose che dovrebbero esser sì sacre pei ministri di Dio.

E se volessimo guardare nel fondo di questi principj rivelati dal padre Eymeric, ci troveremmo « che la morte non poteva as-

(1) *Directorium inquisitorum* per Nicola Eymeric inquisitor generale di Aragona 1587.

solvere un accusato dal giudizio dell' Inquisizione, che si dovea fargli il processo fin dopo morte, e giustiziarlo in effigie; che l'aver profferito un'eresia *per ischerzo, o per imitare gli eretici o per sollazzarsi* non faceva di non esser sospetto d'eresia, e soggetto all'Inquisizione. Che in fatto d'eresia e d'apostasia non v'ha prescrizione. Che neppur l'ignoranza toglieva il sospetto dell'eresia, perchè ad ogni fedele incombe l'obbligo di sapere ciò che la Chiesa ha riprovato. Che anche quell'eretico che non avesse propalato i suoi errori, nè nociuto ad altri che a sè, doveva esser accusato all'Inquisizione, e condannato. Che le sostanze d'un eretico, erano con diritto acquistato dall'Inquisizione, fosse pure in pregiudizio dei figli o d'altri eredi cattolici, ec. ec. »

Ma accanto a questi empi principj, fatti solo per rassicurare le coscienze degl'inquisitori, se pur ve n'erano delle timorate, principj che erano sparsi in un libro conosciuto soltanto da essi, ne comparve un altro a cui si ebbe cura di dare la più gran pubblicità, giacchè era stato composto per traviare il popolo. Questo libro portava per titolo: *Dell' origine e del sistema del tribunale della santa Inquisizione* (1), composto da Luigi di Paramo, inquisitore di Leon. In questo l'autore provava l'Inquisizione essere d'origine divina, e la sua istituzione provenire dalle Sante Scritture. Questa dissertazione per ogni altro popolo che per questo ignorante e fanatico, aveva non so che di ridicolo; se ne potrà giudicare dalla curiosa analisi che siamo per farne:

Così, lo stesso Dio fu il primo inquisitore, e i primi eretici Adamo ed Eva.

Adamo ove sei? disse Dio nel paradiso terrestre: di lì pigliano il modello le intimazioni del Sant'Uffizio.

Dio si trova solo a solo con Adamo; di qui il segreto degl'interrogatorj.

Avviene la prima mancanza d'Adamo; Dio lo giudica e lo scaccia; così si comportano gl'inquisitori alla prima volta.

Dio serba per sè il paradiso terrestre che avea dato ad

(1) *De origine et progressu offici sanctis inquisitionis*, per Luigi de Peraena, arcidiacono e canonico de Leon inquisitore, stampato a Madrid nel 1598.

Adamo, ecco perchè l'Inquisizione confisca i beni dei condannati.

Dio toglie ad Adamo l'impero degli animali, ecco perchè l'Inquisizione priva gli eretici d'ogni autorità naturale, politica e civile.

Dio proseguì nelle sue parti di grande inquisitore. Così giudicò e punì Caino, Nembrod, gli architetti della torre Babelica, Sodoma e Gomorra; emanò un decreto sulle acque, e avvenne il diluvio; più tardi per il fuoco, e l'Inquisizione s'appigliò a quest'ultimo spediente come il meno fastidioso.

Quando Dio si dimesse dal posto di grande inquisitore, gli successe Sara, la moglie d'Abramo, che condannò all'esilio l'eretico Ismaele. Isacco rimpiazzò sua madre, ed alla sua volta condannò il figlio Esau, reo di simonia per aver venduto per delle lenticchie il suo dritto di primogenitura, al quale si congiungeva il sacerdozio.

I leviti composero il primo consiglio supremo dell'Inquisizione, e sul bel principio feccro massacrare trenta mila persone. Dio prestò loro mano facendo che rimanessero inghiottiti Coré, Dathan e Abiron, colle donne figli e armenti. Anche David fu alla sua volta inquisitore generale, e decretò una sentenza contro gli Dei dei Filistei. Gli succedette Gesù Cristo, ed inaugurò la sua carica colla morte d'Erode. Poi S. Paolo, e così di seguito di secolo in secolo.

Questa genealogia inquisitoriale che oggigiorno muove al riso, in altri tempi passava per articolo di fede. L'Inquisizione appoggiata a questi due libri, uno fatto per sè, l'altro per il popolo, seguitò nel suo sanguinoso cammino. I racconti che vi rimangono a fare mostreranno le diverse pene che s'infliggevano.

Prima però di giungere a questi particolari, crediamo bene porre a fronte di questi principii e di queste leggi le mostruose conseguenze che partorirono in Ispagna.

Llorente non s'accontentò del numero delle vittime di Torquemada; ma quel calcolo l'estese a tutti gl'inquisitori. Questo singolare lavoro, appoggiato sempre ad autentici documenti si dee

tenere per tanto più veridico, quanto l'autore dichiara le innumerevoli lacune dei registri, cui non credette di sopperire. Noi imiteremo la sua riservatezza, dopo averle notate, e ci contenteremo anche noi del semplice prospetto delle cifre.

Già vedemmo come sotto Torquemada, primo inquisitor generale, nello spazio di diciott' anni, v' ebbero mille otto cento persone bruciate effettivamente, e novanta mila quattro riconciliati con diverse penitenze, in tutto *cencinquantamila dugento novanta quattro condannati.*

Sotto il secondo inquisitore generale Diego Deza, nel corso d' ott' anni (1449 al 1506) ve n' ebbe mille seicento sessanta quattro bruciati in persona, ottocento trentadue in effigie, e trenta due mila quattrocento cinquantasei soggettati a penitenze, in tutto *trenta quattromila novecencinquanta condannati.*

Sotto il terzo Ximenes di Cisneros, nel corso di dieci anni (1507 al 1517) duemila cinquecento trentasei bruciati in persona, trecensessantotto in effigie e quaranzette mila dugensessantatre sommessi a penitenze, in tutto *cinquantunmila censessansette condannati.*

Sotto il quarto, Adriano, vescovo di Torbosa poi papa, in sei anni (1518 al 1522) trecenquarantaquattro bruciati in realtà, secensettantadue in effigie, e ventisei mila dugento quattordici condannati a penitenze, in tutto *ventottomila dugento trenta condannati.*

Sotto il quinto, Alfonso Mandique, in quindici anni (1523 al 1538) duemila dugencinquanta bruciati in persona, mille cenventicinque in effigie, e undici mila dugencinquanta a penitenze, in tutto *quattordicimila secenventicinque condannati.*

Sotto il sesto, Giovan Pardo di Tebera, in sett' anni (1538 al 1545) ottocenquaranta bruciati in persona, quattrocento venti in effigie, e quattromiladugento a penitenze; in tutto cinquemila quattrocensessanta condannati.

Sotto il settimo, Garcia di Louisa, in un anno (1546) centoventi bruciati in persona, sessantaquattro in effigie, e seicento soggetti a penitenze; in tutto *settecentottanta condannati.*

Sotto l' ottavo, Ferdinando Valdès, in vent' anni (1547 al 1566)

duemila quattrocento bruciati in persona, mille dugento in effigie, e sedicimila sottoposti a penitenze; in tutto *diciannovemila seicento condannati*.

Sotto il nono, il cardinale D. Diego Espinoza, in sei anni (1566 al 1572) settecento venti della prima classe, trecensessanta per la seconda, tre mila seicento per la terza, in tutto *quattromila seicentottanta condannati*.

Il decimo Ponzio di Leon, non ebbe il tempo d'entrare in carica; le sue bolle furono spedite il 29 dicembre 1572, e morì il 17 gennaio 1573.

Sotto l'undecimo il cardinale Gasparre di Quiroga, in ventidue anni (1573 al 1594 duemila ottocento sedici bruciati in persona, mille quattrocentotto in effigie, e quattordicimila ottanta gravati di penitenze, *diciottomila trecento quattro*.

Sotto il dodicesimo, Monrique di Lara, in un anno (1595) cenventotto della prima classe, sessantaquattro della seconda, secenquaranta della terza, in tutto *ottocento trentadue condannati*.

Sotto il tredicesimo, Pietro di Porto-Carrero, in tre anni (1596 al 1599) centottantaquattro della prima classe, novantadue della seconda, mille novecentoventi della terza, in tutto *duemila centonovantasei*.

Sotto il quattordicesimo, il cardinale Niguo di Suevara, in tre anni (1599 al 1602) dugenquaranta della prima classe, novanzei della seconda, millesettecenventotto della terza, in tutto *duemila sessantaquattro condannati*.

Non insisteremo in più lunghi particolari di questa lista. Basti per giudicare della proporzione, e dell'esattezza del calcolo; aggiungeremo solamente, per non lasciare l'opera incompleta, che nel corso d'un secolo (1602 al 1703) sotto quattordici inquisitori generali che si succedettero, si conta 6888 persone bruciate in realtà, 2628 in effigie, e 33028 sottoposte a penitenze.

Nel secolo successivo (1705 al 1808) sotto sedici inquisitori generali; si conta 1388 bruciati in effetto, 685 in effigie, e 8379 addetti a penitenze.

Sommando questi diversi calcoli, ne abbiamo il seguente prodotto:

Condannati bruciati	in persona	31,912
id.	in effigie	17,659
Gravati a penitenze		291,450
	Somma generale	341,021

Questa cifra per quanto sembri enorme, è pur tuttavia lontana dal vero. In essa non entrano, come dicemmo, che gli scritti sui registri. Ora molti di questi furono smarriti, perchè gl' inquisitori attaccati per ordinario alla corte, gli archivi non aveano, per così dire, un luogo fisso e determinato, e oltre i perduti, i tempi sorvenuti furono tali da trafugarne il maggior numero possibile. E neppur v' entrano le morti segrete che avvenivano nelle prigioni dell' Inquisizione, senza lasciar traccia di sè. Si potrebbe adunque, senz' esagerazione, accrescere questo numero della metà, principalmente in questi ultimi tempi; in cui non si osava più giustiziare pubblicamente. Il nostro prospetto offre di notevole il decrescere delle vittime a misura che i popoli vicini della Spagna crescevano in libertà, ed in civiltà, a misura che allentava il potere pontificale.

Così nel primo periodo di cui scrivemmo i particolari (centoventun' anno, dal 1481 al 1602) nel secondo (centotre anni, dal 1602 al 1705) si riscontra questa considerevole differenza di 24,5460 vittime di meno degli ultimi centotre anni. Da questi centotre anni agli altri centotre successivi (1705 al 1808) c' è ancora questo divario 31,900 vittime di meno. Finalmente i due ultimi secoli dell' Inquisizione hanno immolato meno che il solo Torquemada in diciott' anni del suo orribile ministero, il primo 62,950 vittime, il secondo 94,850. Pur mal ci apporremmo col conchiudere dell' emenda dell' Inquisizione, e avesse in parte mitigato il suo spirito d' intolleranza e di fanatismo. Nel primo periodo di 121 anno, e specialmente sotto Torquemada, le vittime, per così dire, s' offrivano da sè stesse agl' inquisitori ne giudei o

nei mori impenitenti o convertiti. Spenti questi, le vittime si fecero più rade, e il secondo periodo fu per avventura più atroce del primo, come che si volgesse a percotere cristiani e non eretici, lo che dava appiglio a' supplizj del fanatico tribunale. Quanto poi all' ultimo secolo, il numero delle vittime rimane affatto ignorato, perchè in quello appunto erano più in voga le morti segrete o misteriose. E se l' influenza dell' Inquisizione, s' era trasportata in Francia, ove non era ancora instaurata, quella degli scrittori e de' filosofi Francesi s' era dal canto suo discesa sulla Spagna, e avea attraversato i Pirenei.

L' Inquisizione aveva un bel perseguitare con ogni furore possibile, condannare alle più severe punizioni quanti ritenevano o leggevano Voltaire e Gian-Giacomo, il loro spirito avea soffiato sulla Penisola, e minacciava l' Inquisizione, la quale, timida e tremante s' era rifugiata nella sua ordinaria ipocrisia, nè rimetteva per questo, come vedemmo, dall' empito accanito.

Filippo Bertrand, vescovo di Salamanca, quarantesimo inquisitore generale, era stato promosso a queste ingerenze nel 1775, e le disimpegnò fino al 1783. In questo corso d' ott' anni non v' ebbero che sedici persone bruciate e sei condannati a pubbliche penitenze. Già s' era dismessa l' abitudine di giustiziare in effigie, e abolita la sacrilega profanazione dei sepolcri. L' ultima bruciata fu una *beata convinta d' avere avuto un patto col diavolo, e d' essersi data a' carnali abbracciamenti col diavolo, e d' essere stata impenitente negativa.* La morte di questo avvenne a Siviglia, il 7 novembre 1781. Il Sant' Uffizio, come si conosce, era pure invogliato ridursi alla sua prisca origine, ma troppi impedimenti se gli attraversavano. Fu questa l' ultima luce del suo potere emessa dal rogo, ed allora, richiamando tutta la sua dissimulazione, usò largamente del privilegio della sua misteriosa giustizia.

« Un numero infinito d' altre vittime, aggiunge Llorente all' articolo di Filippo Bertrand, incontrarono segretamente la loro pena. »

Quest' avvertenza è fatta pure a ciascuno inquisitore fino all' ultimo. La rivoluzione francese, scoppiata di fresco, recò l' ulti-

mo tracollo all' Inquisizione, e le aquile imperiali la cacciarono dal suolo di Spagna. Non ci volea che questo commovimento del mondo per isbarbare questo colosso da quanto profondo poggiava sulle sua fondamenta.

Da questi principj, da questa giustizia, da queste massime, si può giudicare dai racconti che siamo per fare quando visiteremo minutamente questi misteriosi prigionieri. Dal soverchiante numero delle vittime si può arguire del nostro imbarazzo nel ristretto prospetto che ci siamo proposti.

E a proposito di tutte queste vittime, non possiamo ristarci dal presentare le riflessioni di Llorente, le quali ci sembrano non meno giuste che sconsolanti. Gli effetti partoriti dall' Inquisizione, (la persuasione succederà alla lettura) sono state più funeste che non si può immaginare.

« Calcolare il novero delle vittime dell' Inquisizione, ei dice, sarebbe un deciferare una delle cause più attive e potenti che spopolarono la Spagna. Difatto se a parecchi miglioni tolti da quel tribunale a quel regno, sia coll' espellere i giudei, i mori sottomessi, e le moresche battezzate, vuolsi aggiungere quasi cinquecentomila famiglie distrutte dai supplizi del Sant' Uffizio, se ne caverà senza dubbio, che senza questo tribunale e l' influenza delle sue esiziali massime, si conterebbe in Ispagna dodici millioni di più d' abitanti calcolati attualmente per undici.

» È cosa certa il territorio di Francia non essere più vasto di quello di Spagna, ove per soprappiù il terreno è più fecondo, il clima più propizio alla vegetazione, come si ha da' suoi vini copiosi, dall' olio, e dalle frutta: da che ne conseguiterebbe che questo paese potrebbe alimentare ventotto millioni d' abitanti, come in Francia (1) e che erano veramente in Ispagna, quand' era divisa in sei regni cristiani: la Castiglia, Leon, la Galizia, il Portogallo, l'Aragona e la Navarra; e in otto stati maomettani: Toledo, Siviglia, Cordova, Jaën, Granata, Murcia, Valenza e Badajoz. »

(1) L' opera di Llorente comparve 25 anni fa.

III.

APPELLI ALLA CORTE DI ROMA — IL TESORO DEL MORO — LA DENUNZIA — LA SIGNORA BIANCHINA, OTTUAGENARIA — SUA SCHIAVITÙ — SUO PROCESSO — SUA CONDANNA — BREVE DI PAPA LEONE X — BERNARDINO DIAZ E MARTINEZ — LA BELLA MARIQUITA — LA PILA DELL'ACQUA BENEDETTA SPAGNUOLA — ARRESTO DI DIAZ IN MEZZO A UNA FESTA — PERSECUZIONI DI MARTINEZ — DIAZ LIBERATO — CHIEDE GIUSTIZIA DEI FALSI TESTIMONI — RIFIUTO DELL'INQUISIZIONE — DIAZ UCCIDE MARTINEZ — SI RIPARA A ROMA — VIENE ARRESTATA SUA MOGLIE, E I SUOI AMICI — TRIONFA — BOLLA DEL PAPA CONTRO I FALSI TESTIMONI — SCOMUNICA DEGL'INQUISITORI DI TOLEDO — ALVAREZ, VECCHIO PARALITICO PERSEGUITATO DAL SANT'UFFIZIO — DIEGO LAS CASAS — FRANCESCO DI CARMONA — COVARRUBIAS — APPOGGI CHE CARLO QUINTO PRESTA ALL'INQUISIZIONE — LEONE X VINTO DA LUI — GIOVANNI DI MEDINA, E BEATRICE SUA NIPOTE — AMORE D'UN INQUISITORE — PREPARATIVI DI TORTURA — BEATRICE SALVA SUO NONNO.

Ne' primi tempi dell'Inquisizione moderna, il potere del Sant'Uffizio si trovava taluna volta bilanciato contrasti lanciati da quello dei papi. S'avea ricorso alla corte di Roma, come a una giurisdizione superiore, e i papi, tenendo dello spirito invasore di questo tribunale annullavano talora la sentenza profferita da questo, per provare che il pontefice gli sovrastava in potere. Il Sant' Uffizio trovò ben presto il mezzo di chiamarsi indipendente dai re e dai pontefici, e si fu allora che percosse col più gran licenzioso arbitrio. Questo primo periodo dell' Inquisizione ci parve degno di esser descritto in questa storia, affine di mostrare gli sforzi di quella per sottrarsi all' autorità papale, o eluderla con infiniti amminicoli.

Verso il mezzo del 1514 due uomini percorrevano di notte tempo uno de' più inabitati quartieri di Valenza. Camminavano a

passo lento lungo l'ombra degli edifici che si proiettava fino a mezzo la strada, e sostavano ogni poco, esaminando attentamente a lume di luna, la casa, che loro stava a fronte; poi, dopo che uno di loro ebbe detto sommessamente:

— Non è quella?

Si riponevano in via proseguendo nelle loro ricerche.

— Questo quartiere è intieramente cangiato da vent' anni in qua, disse uno de' due, che all' abito sembrava un viaggiatore di quei tempi.

— Oh, se la casa fu demolita, se fatte nuove fabbriche, disse l' altro, che pareva un abitante della città, tutto sarà stato certamente scoperto.

— Ne dubito: il tesoro era troppo ben nascosto!

— Andiamo avanti ed esaminiamo. È questa?

— Sì, rispose il viaggiatore, con gioia..... sì, è questa! La casa è la stessa. Guardate, è un vecchio palazzo moresco i cui giardini vanno fino all' antica moschea. Seguitiamo le mura, e dall' altra banda forse riconoscerò quello che cerchiamo.

Rasentarono tosto le alte muraglie che circondavano il giardino, e giunti in fondo, esaminarono colla più scrupolosa attenzione l' angolo del giardino su cui sorgeva una torricella. Il viaggiatore s' inclinò e contò le pietre, poi all' improvviso con un moto di contento ineffabile, disse:

— Il numero è questo..... nè sono smosse..... il tesoro è là.

— Ne siete certo? disse il compagno.

— Maestro Germimo, rispose il viaggiatore con impazienza, un uomo come me non cova per tant' anni un disegno senza sostar la memoria di ciò che ho visto, e che dee formare il suo benessere. Or sono vent' anni che il mio padrone, ricco signore Moro della razza degli Umessas, credette dover lasciare la Spagna colla sua famiglia. Non potea trasportare il suo oro e le sue pietre preziose, perchè sarebbe stato arrestato e gettato nelle prigioni del Sant' Uffizio. Volle sembrar povero. Mi condusse seco. Io era il solo servo di cui si fidasse. Una notte, come questa, prima della partenza, ci recammo a questo recinto, togliemmo dal muro di questa torricella dieci pietre che davano adito a un sot-

terraneo. Questo si sprofonda sotto la casa. Vi scendemmo, portando ciascuno degli orciuoli pieni d' oro e di pietre preziose, e le trafugammo in una buca preparata prima. Gli ricoprimmo di terra, che calpestammo perchè non venisse scoperto il posto; uscimmo dal sotterraneo, e riponemmo le pietre all' ingresso nell' ordine di prima, e com' ora si trovano tuttavia. Il numero delle pietre, quello dei passi fatti nel sotterraneo, mi ricordo di tutto come se fosse avvenuto jeri. Seguitai il mio padrone in Affrica. In vent' anni non è trascorso un solo giorno senza risovvenirmi le pietre, il sotterraneo, il tesoro. Finalmente potei ritornare in Ispagna..... vi misi a parte dello scopo del mio viaggio..... vi poneste meco d' accordo in quest' impresa. Ora il tesoro è là, non manca che pigliarlo, e dividerselo.

— Come fare? Sarebbe cosa imprudente introdurvisi per questo lato. Il tempo che bisognerebbe impiegare farebbe scoprir tutto, e se fossimo scoperti, potrebbe impicciarsene l' Inquisizione.

— Perchè?

— Perchè tutte le fortune dei Mori palesi o nascoste le appartengono.

Il viaggiatore fece un gran segno di croce accompagnato da un grosso sospiro.

— Ma chi vi abita in questa casa? gli disse.

— Una venerabile donna d' ottant' anni, chiamata Bianchina, vedova di Gonzale Ruiz, replicò Germimo. E suo nipote abita con lei.

— Non si potrebbe una notte penetrare nel suo giardino?

— È impossibile. Si dice sia ricca..... ed ha molti servi che vegliano incessantemente.

— Allora non c' è che un mezzo; metterla a parte del tesoro, e dargliene una porzione.

— Credete voi? siamo abbastanza due per dividerlo; eppoi chi sa cosa ne vorrebbe? Che non palesasse tutto? e allora.....

— Avete ragione..... Sicchè bisogna rinunziarvi.....

— Ancora no. Per iscoprire quello che cerchiamo, bisogna che restiamo i soli padroni della casa.

— Davvero; se si potesse.....

— Si potrà, se assentite, a quanto sono per dirvi.

— Parlate.

— Domani, denunziate la vecchia all' Inquisizione.

— Come ?.... io presentarmi a quel terribile tribunale ?

— Non occorre. Basta scrivere..... e, se volete, anche senza firmare.

— Ma denunziarla ?.... Di che ?.... Vien ella da Mori o da Ebrei ?

— Non lo credo..... è una vecchia Cristiana.

— È ella in odore d' eresia ?

— Meno che mai..... non esce mai di chiesa.

— Ma di che dunque incolparla ?

— A ottant' anni non mancano tacce. Per il Sant' Uffizio non c' è prescrizione. Bisogna denunziarla d' aver commesso qualche cosa sospetta di Giudaismo nella sua infanzia.

— E le prove ?

— A rigore, si potrebbe farne di meno ; ma io vi darò i nomi di due testimoni su cui posso contare, e che sosterranno la denunzia.

— E come ciò può farci padroni di quella casa ?

— Io sono familiare del Sant' Uffizio, e mi farò nominar guardiano.

A queste parole il viaggiatore si segnò di nuovo, e si piegò profondamente. Gli fu imposto silenzio, e di seguirlo, ed ambidue scomparvero immantinente attraverso le strade di questo quartiere.

Pochi giorni dopo, sull' imbrunire, la casa di Bianchina era investita, e il noto famigliare se ne faceva aprir le porte. Fu Antonio Ruiz, il nipote, che accorse al romore, si presentò per primo a domandar ragione di questa visita notturna. Germimo rispose col mostrare le sue insegne e chiese della vecchia. Antonio volle far qualche domanda, ma gli fu intimato silenzio ; volle seguir la zia, gli fu interdetto ; si provò a far resistenza, non si vidde attorno che una torma di servi esterrefatti, e davanti la Santa Hermandad che agitava le armi. Neppur gli venne concesso abbracciar la zia, la quale a mani legate, e senza pur fare un lamento seguì le sue guardie a un gesto del familiare. Introdotto poscia il

cancelliere, Germimo sotto gli occhi del nipote e dei servi fece l'inventario di quant'era in casa, cacciò fuori Antonio e tutta la gente di Bianchina, e pose sulla porta quest'iscrizione che bastava a farla inviolabile: *Per parte del Sant' Uffizio dell' Inquisizione, questa casa è sotto sequestro.*

I due uomini conseguito lo scopo, s'impossessarono a bell'agio del tesoro del Moro, mentre Bianchina gemeva nelle prigioni segrete dell' Inquisizione.

L'età e la condizione della vecchia non aveano potuto arrestare la collera del tribunale.

Chiusa tosto in un carcere, ove rimase più dì senza veder altri che il carceriere, che neppur rispondeva alle inchieste. Non fece che domandare qualche ristoro necessario alla sua grave età, non n'ebbe alcuno. Supplicò che almeno le fosse concesso vedere un prete. Lo stesso silenzio, lo stesso rifiuto. La vecchia si rassegnò aspettando.

In capo a qualche giorno dovea comparire innanzi all'inquisitore per la prima udienza. Si doleva aspramente de' mali trattamenti, chiedea del suo delitto, e protestava essere innocente. Levò le tremule mani al suo giudice, le lagrime le inondarono le semispente pupille; non potè ottenere una sola risposta circa l'accusa.

— Confessate d'esser rea, diceva l'inquisitore, e sarete salva per l'indulgenza del tribunale.

— Ma rea di qual fallo? Dopo ottant'anni, è vero, si può sbagliare per un giorno, nè rammentarsene. Parlate, padre mio, che feci? Di che vengo accusata? Vi prometto di dire la verità, e così vicina alla morte, non chiuderò quest'esiglio terreno con uno spergiuro.

— Cercate, scandagliate nella vostra coscenza, e scoprirete il delitto. Il silenzio e la meditazione vi son necessari. Tornate al vostro carcere, e alla nuova domanda, siate più docile e pentita.

Venne ricondotta al carcere ove non trovò che solitudine e disperazione. Richiesta poco dopo dall'inquisitore, l'accertò avere esaminata la vita, nè avervi scoperto nulla da rimproverarselo come delitto. Il giudice cambiato di tuono, invece di parlarle

come prima con ipocrita dolcezza, sembrò levarsi la maschera, e dette in minacce ed in imprecazioni. Bianchina, sbalordita dapprima, rimase muta e tremante alle parole del prete; ma questi, credendo col terrore raggiunger la meta, raddoppiava il furore e le minacce, e la vecchia risensata, e presa dalla più viva indignazione, trovò il coraggio di maladire quel furente:

— Giudice iniquo, sclamò, che ricusi manifestarmi il delitto di cui vengo accusata per discolparmene; prete infame che ricusi alla mia vecchiezza i conforti e le consolazioni comandate da Dio; io apro per l' ultima volta le labbra avanti il tuo tribunale, ma per maladirti, io che sola ne ho dritto, per esser la vittima, e tu l' assassino. Io ti chiamo responsabile in faccia a Dio della mia morte, la quale non tarderà molto a colpirmi per i mali trattamenti del carcere, e pei rinascenti dolori di cui mi circondi. Or non risponderò più nulla, non dirò più nulla; quando Dio permette eccessi cotali, la creatura deve tacere, soffrire e aspettare.

A queste parole un sorriso impercettibile passò sulle labbra dell' inquisitore; volle proseguire nelle domande, ma la vecchia ricusò rispondere; allora la rimandò al carcere, e volto al cancelliere, disse:

— Quì la volevo costei. Ell' è troppo vecchia per subire la tortura, per la quale forse ne morrebbe; la sua famiglia è potente e potrebbero nascer querele. La prigionia, diceva essa, l' ucciderà; aspettiamo. Ell' è ricca, il suo mobile è preso, e l' Inquisizione eredita le fortune di chi muore nelle sue carceri. Cessiamo dal processo, e occupiamoci d' altri più rei.

Difatti fin da questo giorno la vecchia venne dimenticata nel carcere, e il carceriere che n' avea ricevuto l' ordine, non v' entrava più nella speranza di trovarvi un cadavere.

Ma in questo tempo Antonio non aveva cessato di far le sue pratiche in favore della zia presso tutti i suoi amici. S' era recato perfino dall' inquisitore a chieder clemenza, e n' avea ricevuta questa terribile ripulsa:

— Quanti sono arrestati dall' Inquisizione sono rei.

Pieno di spavento per queste parole, partì per Madrid, ove era allora il cardinale Adriano, inquisitore generale, ed andò a but-

targlisi a' piedi. Il cardinale gli dette la stessa risposta. Ritornò a Valenza, e là a forza d'oro prodigato a un familiare del tribunale, seppe della risoluzione presa sulla sua zia. Fece nuove diligenze perchè venisse istruito il processo, sperando ancora nella giustizia degl' inquisitori, che forse non si rischierebbero a commettere lo scandalo di condannare un' ottuagenaria. Questi passi furono vani. Allora, meglio consigliato dalla famiglia, partì per Roma, e si volse direttamente al Papa. Leone X sedeva sul seggio pontificale, e pareva avverso al Sant' Uffizio per le commesse crudeltà. Accolse con favore la domanda d' Antonio, e ordinò al Sant' Uffizio di Valenza procedesse immediatamente all' istruzione e al giudizio di Bianchina.

Antonio tornò in Ispagna pieno di gioia e di speranza; ma gl' inquisitori non cambiarono via, malgrado gli ordini formali del papa. Bianchina rimase prigione, nè si prese cura del suo affare. In capo a due anni d' aspettativa, Antonio tornò di nuovo a Roma, e fece nuove querele al papa. Questa volta, Leone X, indignato di veder sprezzata la sua autorità, pubblicò un Breve in data del 4 marzo 1518, per cui avvocandosi la faccenda, ne affidò l' esame a don Louis, vescovo di Lavalle, coadiutore di Valenza, e ad Olfio Procita, canonico della sua chiesa. Raccomandava si togliesse di prigione Bianchina, porla in un convento, trattarla umanamente, e accordarle per difensore il nipote che s' offriva a quest' uffizio. Munito di questo Breve, Antonio corse a Valenza, e si recò avanti l' inquisitore. Questi accolse con rispetto ostentato il Breve di Sua Santità, e gli rispose con finto dolore:

— Figlio mio, crediatemi veramente addolorato di non potere obbedire a S. Santità; ma è troppo tardi.

— Che intendete dire? rispose Antonio.

— La signora Bianchina è giudicata e condannata a prigionia perpetua ed alla confisca dei beni. Non potevamo indovinare il breve di S. Santità, ed abbiamo obbedito al primo che ci ha spedito, il vostro riesce adesso senza scopo.

Di fatto, gli inquisitori istruiti delle disposizioni del papa, s' erano affrettati a condannare Bianchina, sì per mostrare al papa la sua impotenza verso il tribunale, come per impossessarsi de' beni

di quella signora. L' aveano perciò dichiarata sospetta di giudaismo, e rivestita del San-Benito, segno d' infamia che si stendeva a tutta la famiglia. Ella respinse inorridita questi vituperosi distintivi, nè volle mai soggettarsi a portarli. I carnefici ricorsero alla violenza, e attaccata la vecchia, le indossavano l' abito fatale. Questa pena era riputata, per le credenze d' allora, la più grave, dopo quella della morte; ed era paventata dagl' istessi innocenti, come il marchio sul patibolo in Francia, quando quella pena, non ha guari, era in vigore presso noi.

Antonio atterrito dalle parole dell' inquisitore, credette di nuovo perduta la causa. Si recò intanto dal vescovo di Lavalle, e lo ragguagliò di tutto. Questi tenero della confidenza del papa, promise sarebbe rivisto il giudizio, e incontanente ne scrisse a Roma le più calde parole; ma gl' inquisitori operarono in modo da uscirne vincitori. Si rivolsero all' inquisitore generale rappresentandogli la cosa come una quistione di principio che risguardasse il potere dell' Inquisizione. Il cardinale Adriano ambizioso come un principe della chiesa, orgoglioso come un monaco, volle si mantenesse il giudizio del Sant' Uffizio di Valenza: e per questo si valse del credito di Carlo V. Precettore di quel monarca, seguendo l' esempio di Torquemada, gli avea fatto giurare di secondarlo in tutto ciò che attenesse all' Inquisizione. L' imperatore non dubitò dunque d' impiegare D. Luigi Carnoz, suo ambasciatore presso il papa, e gli scrisse in termini da pregare in suo nome il pontefice approvasse la sentenza di Bianchina; nel quale scritto è da notare questa frase tracciata di suo pugno, che la *sentenza era dolcissima come quella che non portava che la prigionia perpetua*, e la confisca dei beni. L' imperatore scrisse negli stessi termini ai cardinali d'Aragona, di Santiquatro, d' Ancona e di Lavalle. Tale si fu la potente leva usata dall' Inquisizione per condannare una devota e incolpabile ottuagenaria, e per impadronirsi de' suoi beni. Ma Leone X si mostrò renitente a tutti. Informato minutamente di tutto il processo, spedì sempre nuovi brevi risguardanti la condannata. Mantenne ferme le sue disposizioni dell' ultima bolla, dichiarando irrito e nullo quant' era fatto dagl' inquisitori prima di riceverla, ed annullando completamente la sen-

tenza. Ordinò che Bianchina fosse posta in libertà, spogliata dell'abito infame, e se gl'inviassse tutto lo scritto del processo. Il papa l'esaminò diligentemente e per dare una sodisfazione al Sant'Uffizio, volle che il solo grande inquisitore pigliasse conoscimento dell'affare, e gli scrisse una lettera particolare ove asseriva dell'innocenza di Bianchina, che ne venisse assolta e giudicata sotto questo rispetto. Il cardinale non obbedì in tutto al papa. Fatto sembiante d'esaminar la cosa scrupolosamente, emanò un giudizio da sodisfare al papa senz'umiliare l'Inquisizione. Dichiarò Bianchina leggermente sospetta d'eresia, le accordò l'assoluzione *ad cautelam*, senza sottometterla nè all'abisso dell'infamia, nè alla confisca dei beni.

La vecchia morì poco dopo in seguito a' patimenti sofferti nelle carceri del Sant'Uffizio.

Tali sono le curiose circostanze di questo fatto riportato da noi principalmente perchè gli appelli a Roma ben raramente conseguivano un esito favorevole. Da' narrati particolari si scorge quanto fosse difficile cosa il riuscire a buon fine. Se la condizione le fortune e l'attaccamento di questa famiglia non fossero stati di tant'importanza, queste pratiche non approdavano a nulla, non si sarebbe neppure giunti al papa, e in questo frattempo il prigioniero in balìa degl'inquisitori, avrebbe sperimentati i più barbari trattamenti.

Per far meglio conoscere questa giurisdizione, vuolsi ancora allegare un esempio:

Bernardino Diaz, e Bartolomeo Martinez, ambi giovani e ricchi, erano innamorati della bella Mariquita Lopez ed aspiravano alla sua mano. Diaz, se Mariquita gli avesse antiposto il rivale, non vedea rimanergli altro partito, tant'era cieca ed ardente la sua passione, che darsi la morte. Martinez al contrario, più geloso che innamorato, nel rifiuto della donna amata, non iscorgeva che una ferita, ed un'umiliazione, che avrebbe a ogni costo vendicata. Silenzioso e cupo nelle sue pratiche, non si dava per inteso del suo rivale Diaz, mentre questi, a rincontro, cercava ogni possibile pretesto per attaccarla seco, sebbene le occasioni gli sfuggissero sempre.

Un giorno s' imbatterono assieme nella cattedrale di Toledo, presso la pila dell' acqua benedetta, aspettando uscire di chiesa Mariquita. Costumava allora in Ispagna, che se una giovinetta avesse accettato l' acqua dalla mano di chi gliela offeriva, era segno d' un certo aggradimento. Ambidue i rivali tuffarono la mano nella pila e l' offersero alla donzella, la quale l' accettò da Diaz, nè potè celare il suo turbamento. Martinez sentì un moto di rabbia che seppe rintuzzare, mentre Diaz, rapito dalla contentezza, rimaneva muto ed immobile in mezzo alla chiesa.

Poco tempo dopo celebravasi le nozze di Mariquita con Bernardina Diaz. Martinez non si vedea più da molto e ignoravasi dove fosse. Ma questa scomparsa turbava la donna, la quale non si tenne dal comunicare allo sposo le sue apprensioni. Mariquita avea potuto un po' meglio studiare il carattere di Martinez; ma Bernardino, pieno di confidenza, andava rassicurandola.

Una notte il vasto palazzo d' Alcazar brillava di mille faci. La musica, la danza, la gioia, allegravane i lieti e numerosi congregati accorsi a celebrare una vittoria riportata da Carlo quinto. Mariquita risaltava su tutte le donne di Toledo non tanto per le attrattive naturali, quanto per cert' abbigliamento elegante e d' un gusto maraviglioso. Diaz appoggiato a una colonna della sala, riguardava con compiacenza la sposa fatta l' oggetto dell' universale ammirazione, e de' comuni omaggi, e di quando a quando veniva da quella risguardato con tenerezza e con amoroso sorriso.

In fondo alla sala, quasi sempre confuso fra i crocchi festivi, vedeasi un altro guardare di tempo in tempo l'avventurosa coppia, e un sinistro sorriso, come quello che già vagheggia un' anticipato contento, gli appariva sulle labbra. Era Martinez, tornato da qualche giorno di nascosto a Toledo. All' improvviso cessano le danze, tacciono i suoni: il vicerè scende lentamente dal trono, e cammina ansioso a incontrare due persone all' aspetto delle quali la folla apre il passo, e si ritrae rispettosamente: erano due inquisitori. Entrano a passo lento nella sala da ballo, girano il guardo minaccioso su quanti si trovano, e con un gesto accennano a Diaz che n' era scostato dal suo luogo. A questo segno, quattro familiari gli si gettano addosso, gli sbarrano destramente la bocca, gli

legano le mani, lo portano via; gl' inquisitori escono accompagnati dal vicerè, e le danze proseguono in mezzo alle grida di: Viva Carlo V!

In simili avvenimenti era prudente consiglio di politica non mostrarsi nè turbati, nè riscaldati, e più che tutto, non manifestare veruu sentore nè di scontentezza, nè di spavento, nè di pietà. E tutti della comitiva praticarono questo consiglio, fuorchè Mariquita e Martinez. La prima, visto arrestato il marito, gettò un grido come per seguirlo; ma due che la precedevano a bella posta la rattennero, e le posero le mani alla bocca. Svenne, e fu portata in sua casa. Martinez che avea seguitato Diaz fino all' uscita, riuscitogli accanto, gli avea mormorato all' orecchio queste parole:

— La mia vendetta non sarebbe intera, se tu ignorassi che il colpo viene da me. Io sono che ti ho denunziato come eretico io che ti mando al rogo, per impadronirmi di Mariquita.

Diaz a queste parole credè trasognare. Un violento moto lo separò alcun poco dalle guardie, e si vidde dietro Martinez: ma ripreso subito, venne condotto incontanente nelle prigioni segrete dell' Inquisizione.

Si giudichi del suo dolore e della sua disperazione. Appena bastante al suo affanno, ei vedea Mariquita alle prese del suo persecutore, il quale con una sola parola avea tutta manifestata la bruttezza dell' animo suo. Allora urli di rabbia, schianti di singhiozzi, voci chiamanti soccorso. Ma il suo carcere, muto come una tomba, non avea pur un eco che ripetesse le grida dolorose, e ricadeva senza forza e senza vita sulle fredde pietre della sua prigione.

Passarono così otto giorni, che gli parvero otto secoli. In capo a quelli comparve davanti un inquisitore. Fin dalla prima seduta si dette a discolparsi dell' imputazione, accusando Martinez di falso testimonio. L' inquisitore maravigliato che conoscesse il delatore, cercò di sapere come ne fosse stato informato. Questo caso diveniva grave nello spirito sospettoso del tribunale, e fin da quel giorno avvenne ciò che ne consegue da circostanze siffatte, cioè che s' attenuò l' ordinario rigore circa la faccenda di Diaz per iscoprire chi avesse tradito il segreto di questi processi. Per conse-

guire più agevolmente lo scopo, si continuò il processo di Diaz, nella speranza che una qualche circostanza avrebbe rivelato il segreto. Per questa circostanza Diaz trovò nell' Inquisizione una qualche giustizia, e campò alla tortura.

Frattanto, Mariquita, cacciata dalla propria casa per la confisca dei beni del marito, s'era riparata in una povera dimora contenta d'avervi trovato un asilo, perchè la voce sparsa dell' arresto di Diaz avea reso informato tutti del suo incarceramento al Sant' Uffizio; epperò il menomo contrassegno d'affetto reso a quell' infelice donna, potea partorire funeste conseguenze. Pochi amici le aveano significato in segreto la loro affezione, ma nessuno si risicava a porgergliene aperte riprove. Mariquita non abbandonava giammai la porta del palazzo dell' inquisitore di Toledo, supplicandolo incessantemente a favore dello sposo, e l'appostava tanto nell' entrare che nell' uscire, perchè dopo averla ricevuta una volta presso di sè, l'inquisitore le avea chiuse le porte.

Una sera che se ne tornava trista e dolente di non averlo veduto, si trovò davanti la casa propria un uomo che le impediva il passo. Era Martinez. A quella vista, dette indietro atterrita, ma egli avanzandosi verso di lei, disse:

— Mariquita, omai tutti vi respingono. Siete alla vigilia di rimaner vedova per il supplizio di Diaz, e d'esser notata d'infamia. Io v'amo sempre; consentite voi ad esser mia?

— Diaz condannato? Diaz morto? gridò forsennatamente: e come lo sapete? Chi ve l'ha detto?.... Ah ora capisco: voi lo denunziaste, voi l'accusaste, e voi l'uccidete, voi..... voi.....

— Ebbene, è vero: io non potetti resistere all' idea di sapervi d'un altro, perchè v'amo sempre d'amor disperato: io lo denunziai per farvi mia, giacchè in tutta la Spagna non si troverà una sola mano che vi si stenda amichevole, ed io v'offro la mia; nè voi ridotta così all' abbandono, alla miseria, all' infamia, vorrete ricusarla come faceste altra volta alla chiesa; perchè, io vi ripeto, che sarà la sola che vi sarà offerta per rialzarvi dal vostro disonore.

— Piuttosto mille volte questo disonore di cui mi cuoprono dei giudici sedotti dalla calunnia, che mai appartenervi. Dovessi

pure perire d'infamia e di miseria al vostro cospetto, io mi sentirei tanta forza da respingere quella mano abominata che mi avvilirebbe così..... Ma Diaz, Diaz, sarà egli condannato? Ah per pietà rispondete, ditemelo.....

— Vi dico ch'egli è perduto; che fuori di me, non vi rimane speranza veruna; la sua sentenza dev'essere emanata quest'oggi, e vostro marito sarà condannato ad esser bruciato vivo.

— Tu menti, o miserabile, gridò una voce che fece riscotere Martinez e Mariquita: Diaz è assolto dal Sant'Uffizio che ha riconosciuto la tua impostura, e Diaz ti sta davanti per vendicarsi di se colla tua morte.

E in così dire, Diaz che liberato era corso a informarsi del ricovero della moglie, diè di piglio alla spada, e si ruinò su Martinez. Ma Mariquita slanciandosi nelle sue braccia se gli avvinghiava in amorosi amplessi, vietando così d'avvicinarsegli. Immobile e stupefatto, Martinez stava riguardando agitato dalla rabbia.

— Ora ci sta di mezzo una donna; e mal potremmo batterci; ma non mancherà tempo di rincontrarci, e noi.....

— Se avessi voluto battermi teco, riprese freddamente Martinez, l'avrei fatto il giorno che costei ricevette dalla tua mano l'acqua benedetta. Io non volli per la tua, esporre la mia vita. Volli perderti, nè riuscii; mi rifarò. Fra noi non può essere altro duello; o il pugnale, o il patibolo. Addio.

E lasciato bruscamente il luogo, mentre che Mariquita trattenea tuttora il consorte, s'allontanò e scomparve. Mariquita condusse Diaz alla povera sua abitazione. Ivi a forza di tenere carezze cercò ammansirgli la collera; ma il cuore dilaniato di Diaz anelava a vendetta, e per la prima volta fu visto rimanere pensieroso e cupo tra i baci della moglie. Se nell'anima dello Spagnolo è ingenito l'amore, il desiderio della vendetta è più feroce ed intenso; e Diaz riandava colla memoria le angosce sofferte per cagione del vile delatore; ripensava ch'ei già lo teneva in mano, che gli avrebbe potuto trapassare il petto colla spada, e sterminare un nemico ed un rivale implacabile. A quest'idea lo prese un moto di rabbia, e l'amorevole Mariquita addatasi

della tempesta che scompigliava quell'anima esacerbata, volendo ancora calmarlo, Diaz sclamò improvvisamente:

— Ma guardami dunque, o Mariquita; guarda le mie contraffatte sembianze, gli occhi spenti, incanutiti in parte i capelli, e su tutto il corpo le orribili tracce de' patimenti sofferti. Conta i giorni, le ore, i minuti passati lontano da te, sepolto vivo in quell'orrenda prigione; considera attorno a me gl' iniqui carcerieri, i giudici assassini, i manigoldi apprestarmi i tormenti della tortura, e dimmi: Un solo a bella posta mi cagionò tante pene!.... E tu pretenderesti ch'io non mi vendicassi di lui? Ch'io non l'uccidessi?....

— Io voglio che tu non pensi che a me, alla felicità di rivederci, di ritrovarci, di amarci..... Vieni, vieni, poichè ora sei libero, rientriamo nella nostra casa che ci vien restituita.....

— La nostra casa! non ne abbiamo più a Toledo.

— Cosa dici? il Sant'Uffizio forse ti ha condannato alla confisca dei beni.

— Il Sant' Uffizio mi ha assoluto, e mi ha fatto intieramente grazia; ma ha ritenuta la mia casa per pagar le spese della procedura. Ecco di più, quanto ci costa la viltà di Martinez.....

— Ebbene! per questa notte restiamo qui, grazie a Dio siamo ancora ricchi; questa disgrazia potrà presto essere riparata; ma promettimi che d'ora in poi l'uomo che ci ha perseguitato.....

— Poichè egli ricusa di battersi, e tu vuoi così, Mariquita, mi limiterò a domandar giustizia della sua calunnia, e l'otterò..... Oh! non temer più niente, Mariquita; quello che ti prometto, lo farò senza esporre la mia vita.

Il giorno dopo, di buonissim'ora, Diaz era alle porte del Palazzo dell'Inquisitore di Toledo, e chiedeva di parlargli, per un motivo che interessava il Sant' Uffizio. L'inquisitore credè che questo prigioniere, da lui assoluto, avesse da fare qualche importante rivelazione di cose venute a sua cognizione mentre era detenuto nelle carceri segrete; lo fece subito introdurre.

Diaz dopo di averlo ringraziato della giustizia, che gli aveva resa, disse:

— Ma questa giustizia non è intiera monsignore, e vengo a reclamare ciò che vi manca.

— Che volete dire, replicò l'inquisitore.

— Un uomo si è fatto il mio accusatore per odio, e per vendettà; ha ingannato il Sant' Uffizio con deposti che sono stati riconosciuti falsi; ha preso sul Crocifisso un falso giuramento che ha sostenuto con altre persone da esso, senza dubbio pagate. Queste persone non le conosco, nè voglio conoscerle; ma il mio nemico però il mio accusatore, lo conosco, e domando giustizia delle sue calunnie, domando indennità di quel che mi ha fatto soffrire!

— Niuno può penetrare i misteri del Sant' Uffizio. I deposti dei testimoni sono un segreto tra Dio e noi soli, e se qualche familiare infedele vi ha fatto vedere il nome del vostro accusatore.....

— Quello che mi ha rivelato questo nome non può avermi ingannato, giacchè l'ho saputo dalla bocca stessa di Martinez al momento del mio arresto al palazzo dell' Alcazar.

L'inquisitore fece un moto di sorpresa, e di sodisfazione, quando sentì che nessuno dei suoi familiari aveva tradito il proprio dovere. Diaz continovò.

— L'odio di Martinez è tale che non avrebbe creduta completa la di lui vendetta, se non m' avesse fatto sapere che la causa dei miei patimenti era lui stesso. Ho dipoi avuto luogo di conoscere quanto era cieco il di lui odio, perchè, in grazia di ciò che egli mi manifestò ho potuto difendermi, e farvi conoscere la verità, ma lo ripeto monsignore, la giustizia del Sant' Uffizio non è completa se si limita ad assolvermi. Martinez mi ha calunniato. Martinez mi ha fatto soffrire una crudele schiavitù; mi ha spogliato della mia casa di Toledo; è stato quindi convinto d'impostura, egli è per questo che io domando che venga punito come spergiuro.

— Il nome dei testimoni e degli accusatori è cancellato dalla nostra memoria appena che è terminato l'affare. Anche nel tempo che s'istruisce il processo, quando siamo fuori del tribunale, non lo conosciamo. La vostra causa è ora dimenticata: io non conosco Martinez.

— In tal modo, monsignore, ai vostri occhi lo spergiuro non è più un delitto.

— Lo spergiuro per le nostre leggi è punito col rogo; l'ultimo auto-da-fè ne sia la prova.

— Ma i testimoni che avete fatti bruciare erano accusati di non avere dichiarato tutto ciò che sapevano a carico dei condannati.

— È questo il solo caso in cui l'Inquisizione ha dritto di punire.

— Come! voi punite quelli che non accusano, e coloro che accusano falsamente.....

— Lo zelo può qualche volta far travedere, e lo zelo per la religione Cattolica è sempre rispettabile.

— Ma l'odio, la vendetta?

— Un inquisitore dà le sue sentenze sotto l'influenza della divina ispirazione, e non si occupa mai di queste basse passioni. Se lordano queste l'anima dei testimoni ei sa distinguerle, e render giustizia come poco fa è stata resa a voi, la di lui missione non oltrepassa questi limiti.

— Ma monsignore.....

— Io vi ho troppo tempo ascoltato, disse l'inquisitore con un tuono severo. Siete veramente ardito nel voler designare al Sant' Uffizio la via della giustizia. Sarei troppo debole se più a lungo vi dassi ascolto. Andate. Ricordatevi il giuramento che avete fatto di conservare un segreto inviolabile sopra tutto ciò che è avvenuto durante la vostra prigionia, e per ricordarvene meglio, dimenticate tutto, fuori che una sola cosa: ogni uomo che per la seconda volta cade nelle mani dell'Inquisizione, se nella prima fu assoluto, nella seconda è condannato.

L'inquisitore aveva pronunziate tali parole con voce secca e minacciosa; questo tuono però non commosse Diaz. Un amaro sorriso spuntò sulle sue labbra, i di lui occhi lanciarono uno sguardo di fuoco, fece un silenzioso inchino, e voleva allontanarsi. L'inquisitore, cui non erano sfuggiti i di lui moti, lo trattenne con un gesto; dipoi avendogli fatto cenno d'attendere, tirò una cortina, dietro alla quale erano molti libri. Ne aprì uno, presa una

cartapecora, la spiegò, ed accennando col dito un articolo, lo presentò a Diaz dicendo:

— Leggete.

Diaz obbedì, e lesse quanto appresso:

« Chiunque cercherà direttamente, o indirettamente di vendicarsi di un accusatore, o di un testimonio avanti al Sant' Uffizio, sarà condannato al fuoco. »

Diaz rese la cartapecora all' inquisitore senza far parola. Questo imitò il suo silenzio, e così si separarono. L' inquisitore aveva ben inteso il sorriso, e lo sguardo di Diaz, ed aveva voluto impedire che si facesse giustizia da se, prevenendolo del pericolo cui si esponeva. Si concepisce di fatto quanto era severa la giustizia su questo punto: perchè, se malgrado il segreto che era così ben conservato, gli accusati fossero giunti a conoscere gli accusatori, si sarebbero da se stessi vendicati ove l' avessero potuto, ed in mancanza di loro, la famiglia, o i loro amici. Non vi sarebbe in allora più stata sicurezza per i delatori ed i testimoni, e si vede che il Sant' Uffizio voleva sostenersi per fino con la calunnia, e le false testimonianze.

Ma il timore del rogo non poteva trattenere Diaz dai suoi progetti di vendetta. Gli ostacoli che ora trovava non servivano che a maggiormente irritarlo. Martinez non aveva abbandonato Toledo e pareva lo provocasse in ogni luogo. Venti volte Diaz gli aveva fatto proporre il duello, ed altrettante era stato ricusato. Diaz lo citò davanti ai giudici secolari come calunniatore, ma mancò di prove. L' Inquisizione ricusò di comunicare il processo, e Diaz fu inoltre condannato ad una grave ammenda per aver ardito di fare a Martinez un processo di tal genere. Quest' ultimo comprò la casa del suo nemico, e vi si installò per maggiormente insultarlo. Diaz per sua parte raddoppiò gli sforzi, e Martinez gli fece dire che lo sfidava più di prima, e che era sotto la protezione del Sant' Uffizio, a cui era pronto a denunziarlo nuovamente. Diaz a queste vili minacce non fu più padrone del suo sdegno e della sua collera: in vano Mariquita cercò nuovamente calmarlo, tutto fu inutile.

— Questo scellerato, le diceva, mi denunzierà nuovamente

al Sant' Uffizio; sarò di nuovo gettato in queste spaventose prigioni, lungi da te, dal mondo intiero, e questa volta non sfuggirò al fuoco come mi ha l' inquisitore prevenuto. Giacchè non posso ottener giustizia dal mio calunniatore, giacchè la protezione che gli accorda il Sant' Uffizio raddoppia la di lui audacia, mi farò giustizia da me stesso.

Il giorno posteriore a questa conversazione Diaz con sua moglie abbandonò Toledo, e si recò a Madrid, ove giunse a potersi introdurre nell' intimità del Nunzio Pontificio. Colà venne istruito di tutti gli appelli che si facevano alla corte di Roma dalle sentenze dell' Inquisizione. Ritornò immediatamente a Toledo, ove seppe che Martinez profittando della di lui assenza, e dando un falso pretesto al suo viaggio, preparava contro di lui una nuova denunzia. Prese tosto il suo partito. Aspettò la sera in una strada remota per dove doveva passare Martinez, il quale senza diffidenza dopo la partenza di Diaz, non prendeva più le sue solite precauzioni. Tostochè comparve, gli si fece incontro e sfoderata spada e pugnale gli disse:

Questa volta non fuggirai..... Scegli, un duello con la spada, o la morte con un colpo di pugnale.

Martinez spaventato, indietreggiò, e nel primo momento di terrore si raccomandò a Diaz con le mani giunte. Diaz respinse le sue preghiere, e percotendolo di piatto con la spada lo forzò a rialzarsi. In questo momento un rumore di passi si fece sentire nella vicina strada, e Martinez correndo da questa parte si pose a fuggire a gambe chiedendo soccorso. Diaz furioso lo inseguì, presto lo raggiunse, e stringendolo nelle sue braccia, lo ferì al cuore con un colpo di pugnale, nel tempo che gridava con tutte le sue forze:

— Aiuto! Aiuto! è questi Bernardino Diaz che vuol uccidermi perchè lo denunzio di nuovo all' Inquisizione, come eretico.

— Vile! gridò Diaz; non vi è tra noi altro possibil duello che il pugnale, ed il palco, tu lo dicesti. Il palco ti mancò per me, il pugnale è stato più sicuro nelle mie mani.

Martinez cadde gettando un grido. In questo momento le persone che erano nell' altra strada, sboccavano in quella ove aveva

luogo questa scena. Martinez sollevandosi con un ultimo sforzo levò un foglio di tasca, e chiamando i circostanti:

— Ecco una denunzia contro Diaz mio assassino, disse. Chiunque voi siate, prendetela, portatela al Sant' Uffizio e dite ciò che avete veduto.

Diaz, impadronitosi tosto del foglio tenne lontane con la spada le tre persone che erano accorse, le quali non fecero sforzo alcuno per rattenerlo, e corse presso l' amico che gli aveva dato un asilo segreto, a raccontare ciò che aveva fatto.

— Siete perduto, disgraziato, questi gli disse.

— Non ancora rispose Diaz: io ho calcolato tutto, previsto tutto, parto all' istante.

— Ma dove andrete voi? in qual luogo volete refugiarvi? Il Sant' Uffizio vi raggiungerà per tutto.

— A Roma, ai piedi del papa, a cui racconterò la giustizia che mi son fatta. Può darsi che io soccomba e che io sia bruciato per ispiare la morte di questo infame, ma almeno si sarà trovato un uomo che ha sfidata l' Inquisizione, e le sue ingiuste leggi; ed il papa nella sua saviezza, impedirà a questo orribile Tribunale di proteggere i calunniatori contro i calunniati .... Oh! la morte mi sarà dolce a questo prezzo, e morrò con gioia martire della giustizia.

Un' ora dopo Diaz era in via. Lasciò la Spagna senza rivedere Mariquita, ricusando di condurla seco, per non esporla ai nuovi pericoli che andava ad affrontare. Giunse a Roma, penetrò fino ai piedi del Santo Padre, e gli confessò ciò che aveva fatto. Leon X, meravigliato della sua azione, e di tutte le circostanze che l' avevano accompagnata, volle riflettere a quest' affare prima di prendere una determinazione, e l' aggiornò all' indomani.

In tal giorno giunsero a Diaz notizie di Spagna. Il Sant' Uffizio di Toledo conosciuta la morte di Martinez, e la fuga del suo uccisore, aveva proceduto contro i suoi amici e la famiglia, aspettando di poterlo fare contro di lui. Mariquita ed alcuni amici di Diaz erano stati arrestati e chiusi nelle carceri segrete. Si istruiva contro di loro una terribil procedura per trovargli complici dell' omicidio, ed in ogni caso per punirli, a menochè Diaz stesso

non venisse a costituirsi in loro vece. Contemporaneamente era stato scritto a Roma per reclamare questo accusato come sottoposto unicamente al foro del Sant' Uffizio di Toledo. Diaz si recò tosto dal Santo Padre. Lo trovò appunto che prendeva cognizione dei dispacci, e pronto a consegnarlo all' Inquisizione. Ma Diaz supplicò il papa, parlò eloquentemente, e con calore, rappresentandogli che munito com' era degli ordini minori, ed avendo sposata una vergine, dipendeva dalla giurisdizione ecclesiastica, e domandava di esser giudicato a Roma. Questo mezzo sodisfaceva tanto più Leone X perchè lo metteva a portata di conoscer tutto l' affare a fondo, e di giudicare la condotta dell' Inquisizione con cognizione di causa. Decise preventivamente, che ove le cose si fossero verificate nei modi da esso presentati, e se i parenti del morto consentivano a fargli quietanza, Diaz sarebbe rinviato assoluto. Scrisse inoltre agl' inquisitori di Toledo, di non più mischiarsi in quel processo, e loro ordinò di mettere in libertà tutti i prigionieri pei quali nominò dei commissarj.

Ma l' Inquisizione eluse questa volta gli ordini del Santo Padre, come gli aveva elusi nell' affare di Bianchina, tenendo però un' altra strada. Fece intercettare le Bolle pontificie, che non pervennero in Spagna, e continovò ad istruire il processo. Diaz prevenuto di questa circostanza, la denunziò al papa, che risolse di dar nuovi ordini. Ma Diaz gli fece osservare che non avrebbe in Spagna trovata persona tanto potente e coraggiosa per togliere all'Inquisizione i prigionieri ch' erano in suo potere, e giudicarli in sua vece quand' anche fosse stato l' imperatore Carlo V, intieramente sottomesso al cardinale Adriano. Il papa avocò l' intiero affare a Roma, ordinò una formula, e sul rapporto che gli fu fatto proibì al cardinale Adriano, ed agli altri inquisitori di occuparsi ulteriormente di quest' affare. Guglielmo di Glimuciis, vescovo di Ascoli, auditore del palazzo apostolico, fulminò il 29 luglio 1519 un monitorio, che ordinava agl' inquisitori di Toledo, di porre immediatamente in libertà tutti i prigionieri, e di reintegrarli nel godimento dei loro beni, in difetto di che gli citava a comparire nel termine di 60 giorni per render conto della loro condotta sotto pena d' essere scomunicati e privati dei loro impieghi e be-

nefizi. Questa misura energica non fu sufficiente a spaventare gli inquisitori. Non obbedirono, e ritennero prigionieri Mariquita ed i suoi amici. Il papa per parte sua mostrò fermezza fino in fondo, e Guglielmo di Glimuciis scomunicò gl' inquisitori, che perderono i loro impieghi. Questa volta i prigionieri sortirono dalle prigioni di Toledo, e si recarono a Roma, ove fu deciso il loro affare. Nell' intervallo della sua partenza dalla Spagna per l' Italia, Mariquita fece delle incalzanti premure presso la famiglia di Martinez, e per mezzo di denaro ottenne dalla medesima la quietanza per suo marito. Portò questa nuova in Italia e gli accusati vennero assoluti.

Nonostante però questa vittoria, Diaz ed i suoi amici non osarono ritornare in Spagna; si stabilirono in Italia, sperando di avere con questo antecedente indebolito il potere dell' Inquisizione. Diaz almeno si felicitava di questo resultato, che credeva di avere realmente ottenuto.

In questo stesso anno un altro tratto di crudeltà e di barbarie commesso dagli inquisitori di Toledo, fu nuovamente denunziato al papa: Luigi Alvarez de San Pedro, de Guadalaxara, fu racchiuso nelle carceri segrete dell' Inquisizione sul semplice sospetto d' eresia. Questo gentil' uomo era impedito e paralizzato in tutti i suoi membri. Fu lasciato in abbandono nella sua carcere, senza alcuna delle cure che reclamava il suo tristo stato. La sua famiglia si diresse al papa per lamentarsi di questo eccesso di crudeltà, e domandò che S. Santità ordinasse la traslazione di Luigi Alvarez in un monastero, o in una casa di detenzione, diversa dall' orribile prigione nella quale era racchiuso. Richiedeva di più ch' ei fosse giudicato dall' inquisitor generale, e non da quelli di Toledo invasi da cieca rabbia contro il medesimo. Il papa irritato dall' affare di Diaz, e sdegnato che gl' inquisitori da esso scomunicati persistessero nel disimpegnare le loro funzioni, emanò un Breve in data del 28 dicembre 1520, col quale accordò tutto quel che era domandato, ed Alvarez fu riconciliato con una sentenza del cardinale Adriano. Ma il Sant' Uffizio di Toledo, non volle abbandonare così facilmente la sua preda. Poco tempo dopo l' istesso Alvarez fu nuovamente preso di mira. Questa volta però gli rie-

seì di abbandonare la Spagna prima d' essere arrestato, non ostante la sua grave infermità, ed ebbe la fortuna di giungere a Roma ove si refugiò sotto la protezione del papa, il quale malgrado le rimostranze di Carlo V che pretendeva la estradizione di Alvarez per esser consegnato alla Inquisizione di Spagna, avocò a se il processo, e dopo averlo assoluto dal delitto di cui era rimproverato, rinviò l' accusato.

Nè questo solo fu l'affare in cui l'autorità del papa intervenne. Ritirò dalle mani degl' inquisitori di Siviglia il processo di Diego Las Cazas, di Francesco, e Giovanni, suoi fratelli, delle loro mogli, dei padri di queste, e di altri parenti perchè i membri del Sant' Uffizio, *avevano commesse enormi iniquità* verso tutti questi prigionieri. Avvenne l' istessa cosa di Francesco di Carmona, il quale avendo denunziato all' inquisitore generale, Pietro di Vellaies, ricevitore dei beni dell' Inquisizione, ed essendo perciò stato causa della sua punizione, ebbe a provare la vendetta di questo uffiziale il quale trovò falsi testimoni per ottenere dal Sant' Uffizio la di lui perdita. Finalmente Leone X non volle mai permettere il processo fatto alla memoria di Giovanni di Cavatrabias, la cui tomba voleva l' Inquisizione profanare. Il papa s' inoltrò anche di più e convintosi, specialmente dietro le resultanze del processo di Diaz, che l' Inquisizione era solita accogliere sempre una caterva di falsi testimoni, emanò una bolla con la quale ordinava al cardinale Adriano, di perseguitarli criminalmente, e d' inviarli ai giudici ordinarj per esser puniti della pena capitale. La condotta di Diaz aveva principalmente contribuito alla promulgazione di questa bolla; ma quest' ordine preciso del papa, diventò una lettera morta quando giunse nelle mani degl' inquisitori, e non si avverò mai, che perseguitassero i falsi testimonj, nè accordassero alle parti i mezzi di farsi render giustizia, e ciò per i motivi che di sopra abbiamo spiegati. Ciò sarebbe stato per il Sant' Uffizio una privazione della sua più preziosa risorsa. Dando esecuzione a questa giusta legge, sarebbero restate incatenate, la passione, la vendetta, lo spirito di partito, la menzogna, e l'odio che l'Inquisizione incoraggiava, e si sarebbe aperta alla giustizia una porta che il Sant' Uffizio, per i suoi principj, voleva lasciare intieramente chiusa.

L'imperatore Carlo V intervenne in tutti questi affari a favore dell'Inquisizione. Leon X non l'ascoltò che in un solo, il più importante, quello della scomunica contro gl' inquisitori di Toledo. Sul principio resistè alle istanze. Questo imperatore gli scriveva il 22 aprile 1522, che *gl' inquisitori erano sempre sotto il peso dell' anatema per aver fatto il loro dovere, e che egli ne era bene informato*, e che pregava Sua Santità di por fine a questo abuso. Il papa rispose all' ambasciatore di Spagna il 31 maggio seguente, che anzi ei conosceva bene « *che gl' inquisitori commettevano gravi iniquità ;* ma l' imperatore e l' Inquisizione non si dettero per vinti ; raddoppiarono i loro sforzi d' astuzie e di rimostranze per pacificare Leon X. Questo ebbe la debolezza di cedere, ed il 25 decembre dell' istesso anno ribenedisse gli inqusitori di Toledo, e gli ristabilì nelle loro cariche.

Fu questa la sola assoluta dimostrazione che il Santo Seggio fece contro la Inquisizione Spagnola. Più tardi, come ho detto, il cardinale Adriano, divenuto papa, liberò questo tribunale dalla giurisdizione dell' appello, e dopo quest' epoca non vi fu più nessun capo della chiesa che tentasse d' intralciare l' andamento del Sant' Uffizio, che si compiacque nella sua assoluta onnipotenza.

Così restarono paralizzati i coraggiosi sforzi di Bernardino Diaz. I due resultati che aveva ottenuti, il breve cioè contro i falsi testimonj, e la scomunica contro gl' inquisitori restarono senza effetto. Le risorse delle quali disponeva il Sant' Uffizio tesero dei lacci alla stessa Corte di Roma, e finirono con incatenarla.

Da tutto ciò che abbiamo fin quì scritto resulta in vero un amara e trista riflessione. Come mai Leon X che in tante occasioni, e principalmente in quelle che abbiamo rammentate, aveva riconosciuta l' ingiustizia e l' arbitrio di questo tribunale, non l' aveva soppresso ? L' annientamento di questa sanguinosa giurisdizione che imponenti circostanze, e lo spirito riottoso degl' inquisitori, rendevano necessario sarebbe certamente stato il più bel fiore della sua tiara. La storia è affatto muta sui motivi che lo impedirono di agire in tal guisa, nè potendo noi conoscerne le cause, ci siamo dovuti limitare alla discrizione dei fatti che stanno a dimostrare quanto era potente questa Inquisizione, che lottava a viso scoperto contro, un

papa, che non ardì rovesciarla malgrado la cognizione dei delitti che spargeva nel mondo. La più solida base dell' Inquisizione, sulla quale si appoggiò per non deviare dalla strada di sangue che aveva adottata, fu appunto una marcata audacia per parte sua, una decisa debolezza negli altri. Se Leon X fu il più compassionevole pei riguardi che spiegò a favore delle persone perseguitate dall' Inquisizione, non fu però il solo, gli ordini del quale furono da essa delusi o disprezzati. Re, imperatori, capi della chiesa, furono unicamente obbediti quando le loro ordinanze o i loro brevi facevan comodo agl' inquisitori. Abbiamo ancora da citare alcuni esempj in una delle cause generali che alimentò maggiormente l' Inquisizione di Spagna, quella cioè dei Mori.

Appena don Alfonso Maurique vescovo di Siviglia fu succeduto al cardinale Adriano in qualità d' inquisitore generale, che si riunirono tutti gli sforzi del consiglio supremo, e dei diversi Sant' Uffizj per far cambiare la sua opinione a riguardo dei Mori. Di fatto Maurique aveva appoggiato nel 1516, e 1517 presso Filippo I padre di Carlo V la loro domanda relativa all' Inquisizione, ed era per essi indulgentissimo; ma non potè reggere per lungo tempo alle rappresentanze che gli furono fatte, e la prima domenica di quaresima dopo il suo avvenimento, tutti i curati delle parrocchie, leggendo al catechismo solenne, l'editto che stabiliva l'obbligo imposto ad ogni cristiano di denunziare nello spazio di sei giorni, ciò che avesse potuto sentire di contrario alla fede sotto pena di scomunica riservata, e di peccato mortale, aggiunsero alle diverse clausole che conteneva, quella di denunziare i Mori in una farragine di casi di una minuziosa assurdità. Consistevano questi, per esempio, se costoro avessero detto che la religione di Maometto è buona, o che non ve n'è altra che potesse condurre a salvamento, che Gesù Cristo non è che un semplice profeta, e non un Dio; che la qualità ed il nome di vergine non conviene a sua Madre; se gli avessero veduti mangiare la carne il venerdì, voltare la faccia verso l' oriente dicendo *vismiley;* legare i piedi degli animali di cui volevano nutrirsi, prima di sgozzarli; ricusare di mangiar la carne di quelli che non erano stati sgozzati, e che lo erano stati da una donna, frequentare le case dei Mori, met-

tere la mano sopra la testa dei loro figli, lavarsi regolarmente i piedi in certi giorni; seppellire i morti in una cassa nuova etc. Il rigore di questo editto eccitò delle rivolte parziali, e qualche volta generali in intiere città del regno di Valenza. Scoppiò la guerra civile; la carnificina dei Mori, eccitata dagl' inquisitori divenne generale in tutte le provincie, ed i Mori furon vinti. Tutti coloro che furono fatti prigionieri vennero battezzati a forza. Valenza ne contò più di sedici mila. Gli uomini subirono questa cerimonia in silenzio, ma ben presto emigrarono in Affrica in tal quantità che nel 1527, secondo il rapporto degl' istorici, più di 5000 case erano senza abitanti. Nondimeno gl' inquisitori proseguirono a perseguitarli con costante vigore, e quelli che restavano in Spagna passavano tutti nelle carceri, perchè battezzati per forza, erano naturalmente sospetti, ed il solo sospetto bastava per esser condannato. Ma l' imperatore volle per suo particolar comodo ritenere questi popoli nel suo regno. Perdeva egli infatti nella loro emigrazione uomini, e braccia, senza nessun guadagno, come avevano fatto i suoi avi nell' espulsione degli Ebrei. Vi era però questa differenza tra i due popoli, che gli Ebrei erano ricchi, e che la confisca dei loro beni compensava largamente la perdita delle persone, mentre i Mori, erano poveri, e fornivano nella maggior parte eccellenti operai utilissimi alla Spagna. Per cui Carlo V non fu guidato nella misura che prese in questa circostanza, dall' umanità e dalla tolleranza, ma piuttosto da motivo d' interesse, e l' Inquisizione cui stava a cuore solamente il proprio, che consisteva nel terrore e nel fanatismo, nulla eseguì di ciò che il monarca aveva ordinato. Per altro Carlo se la intese col papa. Furono spedite più e diverse bolle, ed un editto dell' imperatore stabilì i nuovi diritti accordati ai Mori. Quelli di Valenza, di Aragona e di Castiglia, avevano domandato tra le altre cose, di non restar sottoposti per quarant' anni alla giustizia dell' Inquisizione. Speravano essi che in questo tempo praticando la religione cristiana non sarebbero più inquietati per leggieri motivi. L' editto dell' imperatore loro accordò gli stessi diritti concessi ai Mori di Granata, vale a dire che non sarebbero perseguitati che nel caso di apostasia formale. Questa concessione era vasta di fronte alle

innumerevoli circostanze che dovevano stabilire un delitto agli occhi della Inquisizione. Molti brevi pontificj sanzionarono queste misure, e stabilirono inoltre alcune persone specialmente incaricate, e scelte tra gl' inquisitori ed altri sacerdoti, per istruire i Mori nella religione cattolica, e convertirli di buona fede, prendendo la via della dolcezza e della convinzione. Questa bolla dava come esempio Ferdinando di Talavera, primo vescovo di Granata che con le sue cure e la sua pietà, aveva persuasi cinquantamila Mori a ricevere il battesimo di loro propria volontà.

Questo linguaggio non accomodava punto agl' inquisitori; ma di più ben capivano il pericolo che vi era a lasciarlo intendere dagli altri. Conseguentemente ritennero le bolle senza pubblicarle, ed in disprezzo degli ordini del pontefice, in disprezzo di quelli di Carlo V e delle garanzie che aveva accordate ai Mori, continuarono ad incrudelire contro di essi nei casi previsti dall' editto di denunzia, di cui i curati avevano imposto obbligo ai fedeli.

Così il 20 marzo 1543 gl' inquisitori di Murcia condannarono alla vergogna di un pubblico Auto-da-fé ed a ricevere cento colpi di frusta, con minaccia di quattro anni di galera il moro Giovanni Hurtado. Il suo delitto consisteva nell' aver violata la proibizione che avevan fatta gl' inquisitori di parlare arabo, sotto pena di due ducati d' ammenda, e nell' aver detto che era un furto l' imposizione di questa ammenda. Nel 1560 bruciarono il cadavere di un altro moro di 70 anni, morto nelle carceri segrete. Quest' uomo perseguitato una prima volta era stato assoluto senza pena, nè penitenza, più tardi la giustizia ordinaria scoprì per caso ch' ei leggeva dei libri arabi; informata l' Inquisizione di questa circostanza lo fece arrestare, lo pose nelle segrete, e cominciò il suo processo.

L' accusato confessò il fatto, ma si oppose alla interpretazione del medesimo dicendo che non doveva riguardarsi come ricaduto in eresia. Fu condannato al rilascio e morì nelle prigioni prima che fosse eseguita la sua sentenza, senza aver domandato di confessarsi. Da ciò ne venne la sua condanna, e la sua esecuzione come eretico dopo la morte.

Finalmente tra le mille cronache, che potremmo citare, eccone una molto interessante:

Un moro di famiglia nobile del suo popolo abitava nel 1526 il villaggio di Benavente. Rovinato dalle guerre nelle quali aveva in gioventù fatta brillante comparsa, si era ridotto, per nutrire la propria famiglia, e non avendo la scelta di altri mestieri nei quali i mori erano limitati, ad esercitare quello di calderaio. Chiamavasi Giovanni di Medina. Stabilito nel villaggio di Benavente da lungo tempo con la moglie che adorava, ed i suoi figli che crescevangli attorno aveva consentito ad esser battezzato nel 1502, anno della cacciata dei Mori, ed aveva fatto egualmente battezzare tutta la sua famiglia. Dopo di che era vissuto come un uomo lealmente convertito alla nuova religione, ed aveva veduto morire la moglie, ed i suoi figli; di tutta questa famiglia forse troppo numerosa per i suoi mezzi, ma troppo ristretta per le di lui affezioni, non gli restava che la sua nipote Beatrice, che portava il nome della madre. Medina nell' età di 71 anno consacrava a lei tutto il suo amor paterno, e la giovinetta piena di rispetto e di tenerezza per lui nulla vedeva al di là del suo nonno. Medina sperava forse un miglior tempo pel suo popolo. Sommesso e dedicato all' umile condizione in cui l' aveva gettato la sorte, aveva allevata con gran cura la giovine Beatrice, prevedendo che un giorno sarebbe stata chiamata a tenere il posto dal quale era decaduta la sua famiglia. Non le aveva nascosto nè la sua origine, nè le sue disgrazie, ed aveva in essa sviluppati sentimenti degni della di lui nobile stirpe. Beatrice non aveva che 22 anni; era bella ed era nel tempo stesso dotata della dignità moresca, e della vivacità spagnuola. Amata, e rispettata nel villaggio, aveva spesso rigettati gli omaggi dei giovani suoi pari, ed anche di una folla di giovani di qualità, che frequentavano il castello di Benavente in casa del conte di questo nome. Il suo nonno, il di cui commercio era florido, e che impiegava numerosi operai, si compiaceva nel ricolmare Beatrice di regali e renderle la vita dolce, e felice, e la giovine riconoscente di tutte queste cure, amava il vecchio con tutto l' affetto che avrebbe avuto per sua madre che non aveva mai conosciuta.

In un giorno di gran festa religiosa Beatrice fu scelta per fare la questua. In questo giorno ornata più dell'ordinario, comparve in tutto lo splendore della sua bellezza per compire questa cerimonia. Traversò maestosamente le file dei fedeli, che si affrettavano di fare la loro offerta per poterla riguardare con tutto comodo, e passò inchinandosi davanti ad un numeroso clero, chiamato a questa festa. Nel momento nel quale si trovò nel coro, una esclamazione mezza soffocata si fece sentire: era un grido di ammirazione, seguito da queste parole:

— Come è bella così!....

Ma non si potè conoscere chi avesse pronunziate queste parole.

Beatrice rientrò in casa sua, scortata dalla folla che non si saziava di vederla, ed appoggiata sulle braccia di una donna chiamata Caterina che pareva prendesse parte alla universale ammirazione. Questa donna era stata al servizio di Medina, all'epoca nella quale il vecchio era circondato dalla sua famiglia. Aveva veduta nascere Beatrice, della cui prima infanzia aveva avuta particolar premura. Da diciotto anni aveva lasciata la casa per stabilirsi, in grazia dei soccorsi del vecchio, nell'esercizio di lavandaia. Veniva spesso da Beatrice, che la ricolmava di regali per i suoi figli. Caterina aveva preso sulla giovine una specie di impero ben naturale dopo tali antecedenti. Passò tutta la giornata presso di lei, parlandole del trionfo che aveva ottenuto, e non sortì che la notte per restituirsi alla sua dimora. In un canto della strada fu fermata da un uomo che gli parlò lungamente in segreto. Poi levando una borsa, che essa accettò, le disse brevemente:

— A domani.

Il giorno dopo Caterina tornò a trovare Beatrice, e la pregò di accompagnarla la sera alla chiesa, ove doveva fare accendere un cero, e pregare per suo marito ch'era allora in viaggio, e per cui era inquieta perchè mancante di notizie. Le soggiunse che aveva bisogno della voce di un angelo che si unisse alle di lei preghiere, e per questo era venuta a cercare di Beatrice. Questa accettò con piacere, e la sera dopo l'*Angelus*, nel momento in

cui pochi fedeli andavano in chiesa a pregare, le due donne partirono, e vi entrarono dirigendosi verso la cappella della Madonna. Quando furono inginocchiate, Caterina si alzò per andare a cercare un cero, pregando Beatrice di aspettarla. Questa restò sola e si pose a pregare con fervore. In capo ad alcuni minuti sentì camminare dietro di se, e credendo fosse Caterina che ritornava, voltò la testa, e vide un uomo avviluppato in un largo mantello, che si dirigeva verso la sua parte. Quest' uomo venne direttamente a lei, la guardò fissamente e le disse :

— Quanto siete bella Beatrice !

Turbata a quest' apostrofe la giovine si alzò per fuggire, e cercare Caterina, ma costui trattenendola per un braccio le disse una seconda volta :

— Beatrice quanto siete bella !

— Chi siete voi, cosa volete ? disse Beatrice con voce commossa.

— Son un uomo che vi ama, e vi richiede del vostro amore.

— Signore ! simile linguaggio in questo luogo..... continovò Beatrice guardandosi attorno, ma la chiesa era deserta, e l' uomo del mantello ritraendola sempre per il braccio interruppe :

— Questo linguaggio, senza dubbio deve meravigliarvi ; meraviglia anche me nella mia bocca. Jeri vi ho per la prima volta veduta, oggi, in una chiesa, vi dico che vi amo, perchè non posso dirvelo altrove.

— Ma cosa sperate da una simile dichiarazione ? disse Beatrice che prendendo il sopravvento, cominciava a ricomporsi.

— Tutto.

— Oh questo è troppo ardire, e se non la finite.....

— Arrestatevi ancora, soggiunse quest' uomo rattenendo Beatrice, che faceva un movimento per fuggire. Voi vi meravigliate del mio ardimento, e non lo conoscete perfettamente. Se sapeste ch' io sono, vi persuadereste che non ho nè il tempo nè la volontà di aspettare, e di sospirare ai vostri piedi come quei teneri Idalghi che vi hanno perseguitata con i loro omaggi. Non mi resta che una cosa a dirvi. Voi siete giovine e bella, voi senza dubbio amate di comparire come tutte le altre donne ; io vi farò

ricca e potente. L' oro, le gioje, gli ornamenti vi circonderanno. V' innalzerete al disopra delle più grandi tra le dame se volete, voi le avvilirete, se vi piace.

— Fermatevi..... voi mi oltraggiate con queste parole.

— Vi lascio la libertà di cedere senza queste condizioni, se vi sembrano vergognose, ma cederete.

— Io dubito di sognare..... Come ! voi azzardate di dirmi.....

— Quello che prima o dopo deve accadere, ed accaderà, ve lo giuro. Fanciulla io posso molto per voi, e ve l' ho offerto, ma non potete figurarvi quanto male vi posso fare ; volete che ve lo faccia provare ?

— Oh ! mille volte piuttosto il vostr' odio e la vendetta, che un tale amore, ed i vostri oltraggi.

— Imprudente !.... ma non voglio accettare questa sfida, e devo aver giudizio per voi. Vi dò tre giorni di tempo a rispondermi, e di fronte alla mia impazienza il termine è anche lungo : ma spero che produrrà il suo frutto. Riflettete alle mie parole, al luogo nel quale son pronunziate, alla mia voce, all' attitudine ; voi vi convincerete che ho potere di farvi quel che dico, ed allora.....

— Allora se ciò è, io mi refugierò sotto la protezione di quello che è più potente di voi, e che saprà arrestare il braccio che vuol disonorarmi, o perdermi.

— E chi è costui tanto potente ?

— Dio ! gridò Beatrice con una voce inspirata, minacciando col gesto e con lo sguardo il suo interlocutore, che restava muto ed immobile avanti ad essa.

In questo momento, la fanciulla credè d' aver trionfato ; ma l' uomo misterioso, stendendo le braccia verso di lei, gridò ad un tratto :

— Quanto siete bella così, Beatrice !.... aspetto la risposta fra tre giorni..... Addio.

Sparve lungo l' intercolonio, e si perdè nel vasto coro della chiesa. Beatrice restò pochi minuti per rimettersi dallo smarrimento del suo spirito. Questa strana apparizione, le parole che aveva intese, le minacce proferite, tutto ciò le pareva l' effetto di

un sogno. Fu tolta da questo delirio da Caterina, che ritornava col suo cero acceso. Prese tosto il di lei braccio, e trascinandola rapidamente gli disse con voce soffocata:

— Andiamo via subito da questo luogo; un empio ha voluto profanarlo!

Ritornata a casa, Beatrice si rinchiuse con Caterina, e gli raccontò la strana scena che aveva avuto luogo nella chiesa. Caterina ne parve meravigliata, e siccome Beatrice voleva raccontare il tutto a suo nonno, questa la svolse dal suo pensiero dicendole che sarebbe un affliggerlo inutilmente, e forse esporlo al risentimento di un uomo potente, se Medina venisse a scuoprire chi poteva essere, perchè non mancherebbe di difendere la fanciulla che adorava. Il timore di far correre il menomo pericolo al suo nonno ritenne Beatrice, e seguì il consiglio di Caterina.

Il giorno dopo questa donna ritornò col pretesto di riportare il bucato. Beatrice ammalata dall' emozione della sera precedente, non poteva a quest' ora occuparsi delle cure di famiglia. Caterina insisteva per entrare nella sua camera, ed il vecchio Medina volendo rispettare il riposo di sua nipote, che credeva ancora addormentata gliene ricusò l' ingresso. In un movimento d' impazienza prese la biancheria che aveva sotto il braccio, e che apparteneva a Beatrice. Cadde un biglietto in terra, Medina lo prese malgrado gli sforzi di Caterina, e conobbe ch' era indirizzato alla fanciulla. L' aprì, e vi lesse quanto appresso:

« Quello che vi ama, e che jeri avete veduto, scrive queste parole, per rammentarvi che il tempo passa, e che il suo amore divien più forte. »

Sorpreso a tal lettura, Medina interrogò Caterina la quale non seppe che rispondere. Allora entrando in camera di Beatrice, gli mostrò con aria severa questo biglietto, e glie ne domandò spiegazione. Turbata ed incerta, la fanciulla non osava di manifestarsi a Medina, perchè nel colmo della sua collera faceva le più terribili minacce al seduttore di cui voleva conoscere il nome, e Beatrice temeva di compromettere il nonno. Obbligata però a rispondere, raccontò una parte della scena avvenuta nella chiesa, avendo

cura di dissimulare la brutalità per non irritare maggiormente il vecchio. Medina ascoltò attentamente il racconto nel quale apparivano la verità e l'innocenza di Beatrice. Disperato di non poter sapere il nome di quest'uomo, si diresse a Caterina, la quale negò invano di conoscerlo, e di avere avuto parte a questo intrigo. Medina aveva indovinato il ruolo che giuocava in questo affare. Lo fece conoscere apertamente a Beatrice, che riconobbe l'aguato in cui era caduta la sera precedente, e glie ne fece dei rimproveri. Vedendo infine che Caterina si ostinava nel silenzio, s'infuriò contro di lei, e la scacciò pubblicamente dalla sua casa alla presenza di tutti i suoi operai. Caterina sortì mormorando sotto voce minacce di vendetta. Medina corse alla chiesa, s'informò da ogni parte, e nulla potè scuoprire. Ritornato in casa, trovò Beatrice che l'aspettava con la più viva ansietà:

— Niente le disse, io non ho nulla scoperto.

— Perchè inquietarvi così? gli disse Beatrice.

— Perchè? rispose il vecchio; non sei tu forse il mio solo bene, la mia unica affezione sulla terra, il mio tesoro di felicità e di speranza? Di tutto ciò che possedeva, di tutto quello che amava, tu sola restasti a mia consolazione, e tu non vuoi che tremi all'idea di perderti?

— Ma padre mio nulla può farsi senza la mia volontà e questa è di restar presso di voi e di amar voi solo.

— Oh! ragazza mia non esigo simil sacrifizio. Il tuo cuore parlerà senza dubbio, ed allora i dritti di uno sposo rimpiazzeranno quelli di un padre. Io son preparato a questo momento, ma uno di questi libertini Idalghi, giacchè, costui è un di quelli, figlia mia, che farebbe di te vittima del suo libertinaggio, che sarebbe assai audace per rapirti..... Oh! figlia mia stai sempre in casa; non ti allontanare da me; sebbene io sia vecchio ed indebolito dalle disgrazie e dall'età, avrò la forza di difenderti contro tutti..... perchè se la violenza, o la tua volontà ti ponessero nelle mani di un seduttore io ne morrei figlia mia..... La nostra stirpe è decaduta è proscritta; ci hanno tolti i nostri beni le dignità il potere, ma non ci hanno potuto togliere l'onore, nè il cuore dei nostri figli, e Medina il calderaio vuol conservare questo tanto puro

quanto Medina il capo dei Mori, l'altro così amante come se offrisse un palazzo alla sua figlia prediletta.

— Ma ora non abbiamo più nulla a temere. La trama di questa scellerata Caterina è scoperta, quest'uomo rinunzierà ai suoi progetti, ed io potrò felice e tranquilla, restare vicino a voi, e riconoscere per le mie cure, e le mie affezioni tutto l'amore che avete dato alla mia infanzia. La stirpe dalla quale discendo, non la dimentico padre mio; e se una volta io facessi la scelta di uno sposo, vivete sicuro che sarebbe degno di voi a malgrado della nostra umile posizione. Queste parole avevano rassicurato il vecchio. Abbracciò teneramente la figlia, e pensò come lei che i progetti di Caterina essendo stati scoperti, non vi era più nulla da temere.

Non andò però così la bisogna, il secondo giorno Beatrice trovò nella sua camera un altro biglietto, depostovi da incognita mano.

« Caterina è cacciata, vi era scritto; ma quest'ostacolo non può arrestarmi; Vi restano due giorni. Pensate al colloquio della chiesa. »

Beatrice si guardò di comunicare questo biglietto a Medina, e cercò di dissimulare la sua inquietudine. Il terzo giorno un nuovo biglietto che trovò nell'istesso modo. Veniva prevenuta che questo era l'ultimo giorno.

Il giorno posteriore, Beatrice commossa allo svegliarsi fu in gran pena per nascondere al nonno il suo turbamento. Il giorno passò lento, e penoso: ad ogni istante temeva di sentire una disgrazia, o di vederla cader sopra lei. Giunse finalmente la sera, e seduta con Medina nella bassa sala, vedeva svanire i suoi timori, e cominciava a sperare, quando tutto ad un tratto fu picchiato violentemente alla porta della strada; questo strepito la fece scuotere suo malgrado. Medina pure sorpreso da una visita in un ora così inusitata, ordinò ad uno dei suoi operai di andare ad aprire. Questo ritornò tutto tremante. Precedeva un uomo vestito di nero a penitenza, il di cui velo lo cuopriva meno negli occhi. Quest'uomo aveva richiesto l'ingresso nella casa a nome dell'Inquisizione. Medina e Beatrice si alzarono tutti commossi, e questa specie di spettro avanzandosi lentamente disse al vecchio:

— A te Giovanni di Medina, nativo di Segovia, calderaio del paese di Benavente, dò ordine di comparire domani 7 settembre 1539 avanti al tribunale del Sant' Uffizio di Valladolid, per risponder vi alle questioni che ti saranno fatte.

Il familiare avanzando la mano a queste parole, gli rimesse una carta che conteneva la citazione, lo toccò con la sua bacchetta, e sortì in silenzio dalla casa.

Medina e Beatrice erano nelle più vive apprensioni. Esaminarono questa carta in cui credevano scuoprire la causa di questa misura, ma era anche più laconica delle parole del familiare. Beatrice colpita da un' idea, impallidì, e restò convinta che questa denunzia all' Inquisizione non era che l' effetto delle minacce che aveva ricevute dall' incognito. In fatti era scorso il terzo giorno dall' incontro nella chiesa, e l' indomani essa restava sola, lungi dal nonno, mentre che egli andava a Valladolid. Si gettò allora nelle braccia del vecchio, e gli partecipò i suoi timori. Medina a cui il pericolo aveva reso il suo sangue-freddo e la fermezza, le disse:

— Tu non mi lascerai. Partirai con me per Valladolid. Colà esiste un uomo, un vecchio moro come me, un antico mio compagno d' armi, il quale, ne son sicuro avrà il coraggio di ricevere la figlia di un uomo accusato avanti al Sant' Uffizio, e di nasconderla agli occhi di tutti: e perchè non si possa sospettare il luogo del tuo ritiro, partiremo questa notte prendendo una diversa strada.

— Ma voi padre mio, se il Sant' Uffizio vi ritiene?....

— Da lungo tempo le mie precauzioni son prese per questo avvenimento, quasi inevitabile ai giorni nostri. Io ho assicurato la tua sorte, e l' uomo da cui andiamo.....

— Ma non è per me che io tremo, è per voi. Davanti a questo terribil tribunale.....

— Non posso evitarlo, tu lo sai. Non vi è mezzo per liberarmi dal suo potere. Ma credo però di non aver molto a temere. Quando il Sant' Uffizio vuol agire con severità, fa imprigionare, ed io sono stato unicamente citato a comparire. Rassicurati, aggiunse baciandola in fronte, e partiamo subito mettendo la nostra confidenza in Dio.

I due viaggiatori entravano in Valladolid prima che fosse spuntato il giorno, ed andarono a bussare alla casa del moro; Medina gli affidò la figlia e convenne con esso, che se ritornava da questa prima seduta, nella quale poteva essere arrestato, non ritornerebbe a vedere la sua figlia, per evitare che non si scuoprisse dov'era.

Poche ore dopo, Medina si recò al tribunale del Sant'Uffizio. In questa seduta non apprese nulla, come d'ordinario accadeva. Non rispose che a questioni vaghe, e fu rilasciato, aggiornandolo al 24 del medesimo mese, e proibendoli di abbandonare in questo tempo la città di Valladolid. Medina si ritirò in una povera osteria, e la notte seguente ebbe un abboccamento col moro, cui rese conto di tutto per assicurar Beatrice. Due giorni dopo, seppe che un uomo mascherato non aveva cessato di far la ronda attorno alla sua casa di Benevente, e che Caterina era venuta più volte a richiedere di Beatrice, alla quale, diceva, dover comunicare uua cosa d'importanza che riguardava suo padre. Medina da questo momento non dubitò più del complotto tramato contro sua figlia, e raddoppiò precauzioni e prudenza.

Il 24 ed il 25 ebbe le sue due sedute di monizione, nelle quali dichiarò che battezzato nel 1502, l'anno della espulsione dei mori, confermava di non aver fatto, ne aver veduto fare nulla di contrario alla religion cattolica. Dopo la seconda seduta di monizione, l'inquisitore gli disse che era prigioniero, ma che usando clemenza il Sant'Uffizio lo avrebbe mandato nelle carceri pubbliche, dove poteva ricevere le visite della sua famiglia, e dei suoi amici. Medina sebbene atterrito da questa nuova, non fece alcuna rimostranza, ed appena fu chiuso, richiese di vedere un amico del moro; in casa del quale si trovava la figlia; sebbene non potesse vederlo che in presenza del custode, gli fece capire che sarebbe cosa pericolosa che Beatrice si azzardasse a venire nelle prigioni, e che tutto ciò non era che un astuzia per conoscere il luogo del di lei ritiro. Il 28 dello stesso mese il fiscale formò l'atto d'accusa, e fu comunicato al prigioniere. Medina vide allora chiaramente d'onde partiva il colpo, e riconobbe Caterina come sua accusatrice.

Difatti questa donna era andata a deporre che verso il 1510, vale a dire diciott' anni avanti, essendo al servizio di Medina, si avvide che quest' ultimo ed i suoi figli che allora aveva, non mangiavano mai carne porcina, e si astenevano da bere il vino; inoltre che si lavavano la metà del corpo ed i piedi tutti i sabati e le domeniche, secondo l' uso dei mori. Quest' accusa dopo ciò che già conosciamo sul Sant' Uffizio, era bastante per condurre Medina ad una perpetua prigione ed al rogo. Ma l' accusato si difese con sangue freddo, e coraggio; confessò in fatti che non aveva mai mangiata carne porcina, nè bevuto vino, perchè essendo stato battezzato nell' età di 45 anni non aveva voluto prendere l' abitudine di mangiare dell' una, e bever l' altro, dopo essersene astenuto per tanto tempo. Che si era egualmente lavati i piedi tutti i sabati nella sera, e tutte le domeniche la mattina, perchè il suo mestiero di calderaio ve l' obbligava, ma che la persona che aveva data una cattiva interpretazione a queste azioni, era certamente colpevole di una delittuosa intenzione. Ricusò dipoi i testimoni, e principalmente Caterina, ch' ei designò, argomentando la falsità della sua testimonianza fatta per vendetta, dal momento che l' aveva scacciata di casa sua. Terminò con una nota di cinque testimoni al deposito dei quali si appellava per provar la purezza del suo cattolicismo.

Era chiaro per gli inquisitori che quest' uomo era innocente; ma lo scopo a cui tendeva questa tenebrosa dichiarazione non era raggiunto. Non si era potuto scoprire il ritiro di Beatrice. Allora fingendo di usar dolcezza e clemenza, fu posto Medina in libertà, assegnando però ad esso come luogo di confino il villaggio di Benavente sotto il pretesto, si diceva, di non disturbare i suoi negozi; fu rinviato con parole di consolazione, dicendoli che non vi era se non una formalità a compirsi, quella del confronto e dell' udizione dei testimoni che aveva nominati. Assicurato da queste parole, Medina, sortito dalle carceri, corse ad abbracciar Beatrice che tanto desiderava rivedere. La trovò in preda a tutte le ansietà dell' aspettativa; la sua felicità nel rivederlo fu al colmo, e volle seguirlo a Benavente; ma il vecchio temeva che non fosse questo un nuovo agguato, e la indusse a restare anche per qual-

che tempo a Valladolid presso il suo amico. Partì solo per Benavente, ove disse che Beatrice era in viaggio. Appena vi fu di ritorno, che si avvide d'esser soggetto ad una special sorveglianza. Caterina per sua parte non cessava di informarsi di Beatrice da tutti i lavoranti, e Medina si applaudì del partito preso e perseverò così per qualche mese. In questo tempo Caterina abbandonò Benavente con tutta la sua famiglia; la sorveglianza di cui Medina era l'oggetto cessò a poco a poco. Erano passati sei mesi dacchè era sortito dall'inquisizione. Sbarazzato dalla presenza della sua denunziatrice, Medina credè non aver più che temere. Beatrice richiedeva di tornare presso di lui; vi consentì e la fanciulla fu di nuovo installata nella casa.

Tre giorni dopo aver ripresa la vita della felicità presso il suo nonno, il 17 marzo 1530, nel più folto della notte fu picchiato alla porta della casa, ed i famigliari dell'inquisizione si presentarono per arrestare Medina. Sortita dal suo letto Beatrice si precipitò nel mezzo delle guardie, e le pregò per il suo nonno al quale non volevano farla avvicinare. Voleva seguirlo, gli fu proibito; allora siccome era in preda al più violento dispiacere, e che bagnava delle sue lacrime il capo dei familiari pregandolo, questo le disse:

— Io non posso niente, signora, ma monsignor l'inquisitore di Valladolid, può tutto.

— L'inquisitore! rispose; ma come vederlo, parlargli? si assicura che ricusa l'udienza a tutti i parenti degli accusati.

— Voi però sarete ricevuta.

— Io?.... D'onde sapete?....

— Lo so. Domani allo spuntare del giorno siate alle porte del Palazzo, e vi introdurrò da lui.

— Ah! grazie, grazie; io vi sarò.

— A domani.

E facendo segno alla scorta, l'alguazile portò via Medina a cui fu permesso di abbracciare Beatrice. Questa si vestì in fretta, e seguita dal primo lavorante di suo nonno, si recò subito a Valladolid.

Il giorno cominciava a comparire quando essa entrò nella

città. Medina l'aveva preceduta di pochi momenti, condotto dalla scorta che la fanciulla non potè mai raggiungere. Andò immediatamente alle porte del palazzo dell' Inquisizione, e salì con passo tremante la scala di marmo, che conduceva agli appartamenti interni. Giunta alla cima della scala, trovò un uomo che gli chiuse il passo e gli domandò bruscamente cosa voleva. Beatrice aveva avuto il tempo di rimettersi, e gli disse il motivo della sua venuta. Il famigliare alzò le spalle, e gli disse che si allontanasse di lì. Beatrice insistè; e siccome la guardia veniva alle minacce se non si ritirava, comparve l'alguazile che aveva arrestato Medina, e dette ordine di lasciar passare Beatrice.

— Ho annunziato a monsignore la vostra visita, gli disse; è pronto a ricevervi. La grazia del vostro nonno dipende da voi.

Dicendo queste parole fece segno a Beatrice di seguirla. Traversarono molti appartamenti risplendenti di marmo e d'oro. In ogni stanza due familiari col viso velato di nero, camminavano in silenzio, con la spada ed un pugnale in mano. L' alguazile, e la fanciulla arrivarono ad un ultima stanza ottagona, nella quale costui disse a Beatrice di aspettarla, mentre entrava nel gabinetto dell' inquisitore. In capo a pochi minuti, ne risortì, e gli disse che monsignore l'aspettava. Beatrice riunì tutta la forza ed il coraggio che aveva, e passò la soglia di questa temibil porta. A pena vi fu entrata che la porta le si chiuse dietro. Si avanzò rapidamente verso l'inquisitore, si gettò ai suoi piedi, aprì la bocca per raccomandarsi ed alzò su di lui gli occhi..... ma nell' istante medesimo un grido di spavento sortì dalle sue labbra. Tremante, smarrita, dette indietro suo malgrado; era quegli l'incognito della chiesa, coperto con lo stesso mantello, nella medesima attitudine, gettando su di lui gli stessi sguardi, e pronunziando le medesime parole :

— Beatrice, come siete bella così !....

— Voi, voi ! gridò la fanciulla fuori di sè.

— Io stesso, disse l'inquisitore con voce sicura, io che vi aveva prevenuta nella chiesa, ed a cui non avete voluto credere.

— Ah ! come può pensarsi che un uomo possa essere così perverso, così crudele, così vile !....

— I vostri rimproveri sono ingiusti, interruppe l'inquisitore sorridendo. Se io avessi voluto essere realmente ciò che voi pretendete, avrei fatto arrestare voi stessa; se io avessi voluto, il vostro nonno gemerebbe da lungo tempo nelle nostre prigioni. Ho fatto tutto al contrario: Vostro nonno è stato denunziato, io l'ho chiamato avanti di me, e l'ho lasciato libero; questo era un primo avviso che vi era stato dato; non ne avete tenuto conto. Ritirata in un asilo che non ho potuto scuoprire, vi siete sottratta alle mie ricerche; ho imprigionato Medina per vedervi, non siete venuta. L'ho reso libero per farvi ritornare presso di lui; siete infatti ritornata, ed allora l'ho fatto rinchiudere in segrete, perchè ero sicuro che sareste venuta da me.

— Dunque ciò che io credeva sulla giustizia, per l'età avanzata del venerando Medina, sulla clemenza per parte del Sant'Uffizio, sempre crudele, era un calcolo d'ipocrisia per perdermi?

— Era questo un mezzo impiegato per vedervi, il solo che mi avete lasciato, quello che voi stessa avete scelto: giacchè ve l'ho detto nella chiesa: io posso far molto per voi; ma posso ancor di più contro voi. Avete voluto provarlo, lo vedete, ed ora che mi conoscete, vi ripeterò ciò che vi ho di già detto, non ho nè il tempo nè la volontà di aspettare, e di sospirare ai vostri piedi; non ho che una sola cosa da dirvi: vostro nonno è in mio potere; la sua vita e la sua morte dipendono da voi sola.

A queste ultime parole il dispiacere si manifestò sul viso di Beatrice. Da principio fuor di se, e folle dal dolore, ricolmò l'inquisitore dei nomi i più odiosi, gli rimproverò con energia e nobile sdegno, e la sua infamia e la viltà, e finì col maledirlo. L'inquisitore contemplandola con occhi infuocati, non rispose a queste espressioni di disprezzo, e di collera, che con queste sole parole:

— Beatrice quanto siete bella così!....

Queste parole raddoppiavano lo sdegno della fanciulla che irruppe di nuovo. Allora quest'uomo impassibile, parve che obliasse un momento la parte del libertino, che insensibile a tutti i dolori che gli si pongono sotto gli occhi, cerca di vedere unicamente nella donna che soffre, se è bella, nei suoi patimenti. Un movimento di collera si impadronì di lui.

— Ebbene volete la sua morte? sia pure. Egli morirà. Ed era per sortire dall' appartamento, quando Beatrice gettandosi avanti di lui, si precipitò ai suoi piedi, prese le sue mani, che strinse fortemente nelle proprie, balbettò alcune inintelligibili parole, e come vinta dal dolore, e curvata sotto il suo peso, non trovò più che singhiozzi e lacrime, tra le quali supplicava l' inquisitore per il vecchio. Questo guardandola di nuovo pareva che gioisse di questo spettacolo, ed andava ripetendo queste parole insultanti e terribili:

— Quanto siete bella così!

Ma la fanciulla assuefatta a queste torture, non cessava di pregare, e piangere, e domandava in grazia il di lei nonno.

— Lo vedrete, disse l' inquisitore, a cui questa scena eccitava l' impazienza, seguitemi.

Alzò da una parte la tappezzeria della sua camera, che dava adito in un corridoio. Lo traversarono ambedue ed arrivarono in una vasta cappella decorata con tutto il gusto e la ricchezza del tempo; il pavimento era di marmo e rappresentava la passione di Cristo. L' inquisitore si recò direttamente alla sedia, si arrestò al di sopra e calcò col piede una molla impercettibile; il marmo si sollevò lentamente, e lasciò vedere nel concavo una scala stretta ed a volta, rischiarata da una cupa luce. Fè cenno a Beatrice di seguirlo, e scese il primo. Dietro ad essi si rinchiuse la muraglia dopo aver discesi cento dodici scalini, si trovarono in uno stretto corridore, le di cui bizzarre sinuosità non permettevano di orizzontarsi. Camminarono per qualche tempo, e si trovaron avanti ad un muro che gli impediva il passaggio. Beatrice vide con sorpresa l' inquisitore avanzarsi verso il muro, toccare una nuova molla, ed aprirsi il muro avanti di loro; traversarono così tre porte, dopo le quali venivano tre grate di ferro, dietro alle quali quattro familiari coperti del loro velo facevano la guardia, ed aprirono rispettosamente all' inquisitore dietro un segno che loro fece. All' ultima, soltanto l' inquisitore disse queste parole al familiare che inchinato avanti a lui aspettava i suoi ordini.

— Alla camera del tormento.

Poi facendo un nuovo segno a Beatrice, continovò ad avan-

zarsi in quest' antro. Entrarono in questo momento in un vasto corridore, lungo il quale si trovavano delle porte di ferro ogni cinque passi; eran queste le carceri dei prigionieri. Molti famiIiari vigilavano a queste porte, e le percuotevano rozzamente con i loro pugnali allorchè sentivano grido o lamento. In fondo di questa galleria ricominciarono le sinuosità. L' inquisitore e Beatrice si introdussero in questi ridotti, rischiarati a metà, scesero e montarono delle scale a più riprese, ed arrivarono finalmente ad una gran sala rischiarata da molte faci sospese alle mura. Questa sala era intieramente parata di velluto nero; alcuni ricami in argento massiccio rappresentavano le diverse stazioni della Croce, nel mezzo era un canapè di velluto sormontato da un baldacchino; all' intorno di esso sedie e tavole.

Entrati in questo luogo, l' inquisitore spinse una dopo l' altra sei molle che sollevarono sei pietre. Allora una voce che partiva di sotto si fece distintamente sentire; questa voce diceva le seguenti parole:

— Poichè persistete a stare in silenzio, e a non confessare, vi sarà applicata la prima questione.

— Padre mio se ella mi fa dire più di quello che ho dichiarato, disse un' altra voce, sarà perchè cedendo al dolore, mentirò per non soffrire.

A questa seconda voce Beatrice gettò un grido che rimbombò, e guardando pei fori, vide il suo nonno tra le mani dei carnefici. In fatti tutto era pronto per dargli la tortura; le corde che si muovevano con l' aiuto della puleggia affissa alla volta, il cavalletto, e le manette e la biancheria per ricever l' acqua; l'olio ed il fuoco, che scoppiettavano di già in un ardente braciere. Mollemente assiso sotto il baldacchino di velluto, il fiscale contemplava questo spettacolo con occhio indifferente, mentre un cancelliere seduto al suo fianco, disegnava con aria distratta tutti gli oggetti che gli passavano per la testa.

— Barbaro! gridò Beatrice fuori di sè, così mi fate vedere mio padre? e credete che questo spettacolo.....

— Silenzio, interruppe l' inquisitore; laggiù ancora si parla, ascoltiamo.

— Padre mio, diceva Medina, io ho però ricusato la mia denunziatrice; ho indicati cinque testimoni che dovevan deporre se sono buon cattolico. Sono stati esaminati?

Il fiscale non rispose, ma Beatrice avanzandosi verso l' inquisitore e scuotendolo violentemente per le braccia, gli disse con tuono imperioso:

— Ma rispondete! Sono stati esaminati.

— No. Le cinque persone nominate, sono cinque Mori di recente battezzati, e troppo sospetti all' Inquisizione, perchè possa chiamarli al suo Tribunale. D' altronde che importa? in ogni caso abbiamo il dritto di applicare la tortura. Guardate ciò che avviene, ascoltate quel che si dice e salvate quest' uomo; voi lo potete.

In questo momento la voce di Medina si fece anche una volta sentire rispondendo ad una nuova domanda:

— Io non temo nè i patimenti, nè la morte, diceva; piuttosto subire gli uni e l' altra, che pronunziare una bestemmia. Vi sono delle circostanze nelle quali si dee saper morire.

— Beatrice esaltata gridò: Ho sentito quel che ha detto: infame! ecco la mia risposta alle vostre odiose proposizioni.

— Carnefici, spogliate l' accusato dei suoi vestiti, disse la voce da basso.

— Ed ecco anche la mia, disse l' inquisitore a Beatrice.

I carnefici s' impadronirono di Medina, ed incominciarono la fatale toeletta. Fuori di sè stessa, guardando ora l' inquisitore, ora lo spettacolo che accadeva sotto di lei, Beatrice si avanzò di nuovo, e volle parlare, ma i suoni inarticolati si urtarono nella sua bocca, pronunziò delle voci che non potè finire, sfuggirono delle grida dal suo seno; volle piangere, ed i suoi occhi fissi ed immobili rifiutarono le lacrime; infine trascinandosi con un ultimo sforzo verso l' inquisitore, che l' attendeva con le braccia incrociate sul petto gettò un gran grido e cadde tramortita ai suoi piedi. L' inquisitore la rialzò tosto, e dandoli a respirare l' istesso odore che veniva impiegato per i pazienti torturati per impedirgli di perdere la cognizione, le fece riprendere i sensi. Beatrice restò per qualche momento come fuor di sè, guardossi attorno senza veder nulla, quindi fissando gli occhi sull' inquisitore indie-

treggiò spaventata, intese uno strepito stridulo sotto di sè che la fece fremere, era quello della corda che scorreva nella puleggia che prima si provava, corse ad una delle aperture, si abbassò, vide ciò che accadeva, e cadendo ai piedi dell' inquisitore, gli disse con voce spenta:

— Son vostra; salvatemi il padre!

Aveva veduto Medina attaccato alla corda fatale, ed i carnefici che cominciavano a sollevarlo da terra.

— Subito, rispose l' inquisitore, i di cui occhi brillavano da far arrossire Beatrice; subito. Osservate.

Agitò tosto il cordone di un campanello, che risuonò nella sala dei tormenti. Al suono di questo, i carnefici si arrestarono, fu staccato Medina senza dirgli nulla, e lo fecero sortire da quest' orribile luogo. Pochi momenti dopo furono battuti tre colpi alla porta della sala. L' inquisitore pose un tappeto sopra un confessionario e disse alla fanciulla:

— Nascondetevi colà ed ascoltate.

Appena Beatrice vi si era refugiata che l' inquisitore aprì la porta a quello che entrava. Era il cancelliere. Si assise ad una delle tavole, e scrisse a dettatura dell' inquisitore la sentenza di Medina. Questa sentenza dichiarava che il Sant' Uffizio lo dimetteva per istanza, ma lo condannava a pagare la somma di quattro ducati, come spese di processo pel sospetto di eresia di cui era sempre prevenuto.

Nel 18 dicembre 1530 soltanto, Medina comparve in un pubblico auto-da-fé, con un cero in mano per sentire la lettura della sentenza. L' inquisitore aveva creduto dover tener sospesa sulla testa di Beatrice questa sentenza, che lasciò ineseguita per lo spazio di sei mesi. Era questa la lubrica tariffa delle carezze che strappava alla fanciulla, e sarebbe per noi impossibile la descrizione di ciò che patì questa pura ed innocente vittima, abbandonata nelle braccia di questo infame, quanto di assegnare il vero carattere alla scellerata, sacrilega e nefanda azione da lui commessa. Decorso questo tempo, stanco di avere sodisfatta la di lui brutale passione, mandò Beatrice a Benavente, e permesse l'auto-da-fé, che liberava Medina. Il vecchio corse alla di lui casa per

abbracciare la figlia, ma non trovò che un cadavere intorno al quale recitavano delle preci le sue compagne in ginocchioni.

La sala, al di sotto della camera dei tormenti che abbiamo descritta, esisteva in tutte le prigioni della Inquisizione. Ne abbiamo pure un modello in Francia. I papi, allorchè si stabilirono in Avignone, vollero principalmente basare la loro potenza sull' Inquisizione. Quasi tutto quello che oggi resta del loro gotico palazzo, tanto *vandalicamente* convertito in prigioni ed in caserme, ha relazione col Sant' Uffizio. Così si veggono i vestigi delle prigioni sotterranee, nelle quali esistono ancora curiose iscrizioni, e la cappella del Sant' Uffizio, ove i disgraziati pazienti si recavano a fare onorevole ammenda prima di andare al rogo. Si fa vedere tuttora la sedia di pietra, avanti alla quale si ponevano in ginocchio, e le pitture che rappresentano i fatti principali dell' istoria sacra, e rammentano esecuzioni a morte, brillano ancora sui muri di questa cappella. Vedesi in altra parte la sala del tribunale e della tortura, al di sotto della quale esiste quella forata da sei aperture, come a Valladolid. Siamo stati pure tanto curiosi, di fare un saggio dell' acustica, e malgrado la rovina dei muri, e le aperture, abbiamo potuto conoscere quanto è sapiente questa costruzione per riprodurre più piccolo il suono maggiormente nell' alto che nel basso. Non avevamo studiati, come abbiam fatto successivamente, i misteri dell' Inquisizione, e sulla negativa di diverse persone che obiettavano sull' autenticità di queste sale, appoggiate soltanto sopra una notizia che vende il Guardaportone, e sulle chiacchiere di sua moglie che ci conduceva, ne abbiamo noi stessi dubitato. Ma oggi abbiamo acquistata la certezza che le diverse sale del palazzo dei papi di Avignone, non sono che la riproduzione in piccolo di quelle d' Italia. L' istessa Spagna ha copiate le sue, su quelle di Avignone. Esiste tuttora in questo vasto palazzo dei papi, un ultima sala, che è stata ritrovata in Ispagna, in tutte le prigioni dell' Inquisizione; ed è la sala del rogo. Questa sala fabbricata al livello della terra si innalza tutta intonacata fino alla sommità dell' edifizio a guisa di cappa da cammino. Colà si accendeva il rogo per gli auto-da-fé segreti, ed il prolungamento della cappa serviva a lasciar sortire il fumo. Le mura di questa sala ad

Avignone, se si considerano bene, sono annerite nella parte ove si ravvicinano, e dove il fumo divien più denso. Son queste prove inconcusse di quelle segrete esecuzioni, che i papi, troppo vicini alla Francia, che non voleva l' Inquisizione, non hanno mai cessato di fare. In Spagna queste sale provano anche di più, perchè tutti gli scritti, conforme abbiamo detto, fannò menzione di segrete esecuzioni, quando il Sant' Uffizio non azzardava di accendere i suoi roghi pubblicamente.

Durante la rivoluzione Francese, ebbe luogo in Avignone la terribile esecuzione de la Glaciere, alla quale presiedè *Giordano taglia teste* e che fu fatta alla presenza di tutti. Un gran numero di prigionieri, tra i quali vi erano dei sacerdoti, furono precipitati dall' alto dei muri nel luogo, che tuttora è chiamato la Glaciere (Ghiacciaja) che è situata a basso della collina, sulla quale è fabbricato il castello dei papi. Essendo noi ultimamente nella Glaciere, per misurare con occhio spaventato l' altezza dei muri, passò un vecchio operaio, che si fermò per curiosità e rispose con aria grave alla riflessione che faceva uno dei nostri :

— Non dimenticate, che quando il popolo precipitò i prigionieri dall' alto di cotesti muri, tornava da visitare le carceri, e le sale del Sant' Uffizio.

IV.

Assoluzione canonica — Il cardinale Espinosa — Espulsione dei Mori — Luteranismo — Auto-da-fè del 1559 — Il dottore Agostino Cazalla — Francesco suo fratello, e donna Beatrice sua sorella — Herrezuelo — Condotta di fra Antonio di Carrera nelle prigioni — Colloquio di questo frate coll' inquisitore — Don Carlos e la principessa Giovanna — Profanazione delle ossa della madre di Cazalla — Corteggio — Giovanni Garcia, Perez, Herrera, Cristobal, Rais — Caterina Ortega, Caterina de Pedrosa, Isabella de Estrada, Donna Blasquez, condannate al fuoco — Eleonora de Cisneros, la famiglia di Rosas riconciliata — Perdono chiesto alla principessa Giovanna da Agostino Cazalla per la sua sorella — Parole di Herreruello alla sua giovine sposa — Sua morte e di Francesco Cazalla sul rogo — Secondo auto-da-fè — Filippo II e la sua corte vi assistono — Bandiera dell' inquisizione — Sermone fatto dal vescovo di Cuenca — Condannati alla sbarra — Profanazione della beata Giovanna Sanchez — Carlos de Sezo, Giovanni Sanchez, Pietro di Sotelio, ec. — Sei donne condannate al rogo — Parole di Domenico di Rosas a Filippo II — Ultimi momenti di Carlos e di Sanches sul rogo — Quadro degli auto-da-fè generali in Spagna — Descrizione delle ceremonie che ebbero luogo a quello di Madrid nel 18 ottobre 1680 — Auto-da-fè particolari — Principi del sangue — Primi ministri Olavidé, Perez, Urcuise, Emmanuel Godoi — Grandi signori — Magistrati — Viceré — Vescovi — Santi — Venerabili — Letterati — Scrittori — Filosofi — Poeti — Artisti — Robertson — Voltaire — I Molinisti — I liberi muratori — Vita privata del grand' inquisitore.

Abbiamo fin qui dati alcuni esempi sul modo con cui venivano trattati i Mori. Il numero delle vittime fu ben più grande di quello che può immaginarsi. Invano i papi accordarono a tutti i sacerdoti il potere di accordare l' assoluzione canonica ai Mori, il che doveva garantirli dalle persecuzioni del Sant' Uffizio. Non si vollero da questo osservare le Decretali, e si proseguì ad accendere i suoi roghi. Il cardinale Espinosa, grande inquisitore, gli perseguitava principalmente col massimo accanimento. Fu costui

che nel 1575, ordinò il supplizio di una mora chiamata Maria la quale dopo aver ricevuta l'assoluzione canonica, fu denunziata e rinchiusa nelle prigioni segrete. Stanchi i Mori da persecuzioni e tirannie così gravi, finirono col rivoltarsi, e furono scacciati dalla penisola. Llorente su questo proposito ha scritte le seguenti riflessioni :

« Esempi di così spaventevole crudeltà, aumentarono l'orrore dei Mori contro quel Tribunale di sangue, che procedeva così barbaramente, ed invece di attaccarsi al cristianesimo, come avrebbero fatto se fossero stati trattati più umanamente, venivano sempre più ad aborrire una religione che avevano abbracciata solo per forza. Questa e non altra fu la causa dei movimenti sediziosi, che nel 1609 causarono l'espulsione intiera di questi popoli che non erano meno di un milione ; perdita enorme per la Spagna, oltre quelle che aveva precedentemente fatte, di maniera che nello spazio di 139 anni l'Inquisizione tolse alla monarchia spagnuola, tre milioni di abitanti, Ebrei, Mori o Moreschi, la di cui posterità formerebbe oggi un accrescimento di nove milioni d'anime nella sua popolazione. »

Avvi di più alla causa generale non meno feconda in supplizi per l'Inquisizione, e tanto più crudele perchè Roma stessa vi dava mano ; è questo il luteranismo. Tostochè furon conosciute le dottrine di Lutero, il Sant' Uffizio si agitò, e si compiacque di moltissime proscrizioni. Sarebbe qui inutile il dettaglio delle cause, o dei pretesti che il Sant' Uffizio impiegava per perdere coloro che ai di lui occhi erano sospetti di avere adottata questa nuova dottrina, o di propondere per essa. Abbiamo bastantemente descritte le ipocrite risorse dell' Inquisizione, dal che può agevolmente dedursi quali erano i mezzi che poneva in essere. Principi, vescovi, grandi, sacerdoti, furono per questa causa perseguitati, e dovettero soccombere avanti questo terribil Tribunale. Filippo II di sanguinosa memoria, secondò queste crudeltà alle quali pure alcune volte ebbe l'impudenza di presiedere ; e per dare una più estesa cognizione di ciò che a quell' epoca avveniva, racconteremo due auto-da-fè restati celebri in Spagna, e non ometteremo di esporre i motivi della condanna. Ambedue ebbero luogo nel 1559,

nella stessa città, cioè a Valladolid; al primo assisterono don Carlos, e la principessa Giovanna; al secondo l'istesso Filippo II!!

Il 20 maggio 1559 vigilia della domenica della Trinità, fra Antonio de Carrera, religioso di San Girolamo, era introdotto nelle carceri dell'Inquisizione. Gli fu aperto il carcere del dottor Agostino Cazalla, sacerdote e canonico di Salamanca, elemosiniere, e predicatore dell'imperatore e del re; e che da più di due anni gemeva in questo terribil luogo: accusato di luteranismo, e di aver dogmatizzato, aveva trascinato, senza saperlo i suoi fratelli, Francesco Vibero Cazalla, curato di Hormegos, Giovanni di Vibero Cazalla, donna Giovanna De Silva de Ribera, moglie di quest'ultimo, e le proprie sorelle, donna Beatrice, e donna Costanza de Vibero Cazalla.

Il dottore Agostino Cazalla che discendeva da antichi Ebrei per parte di padre, e di madre, fu accusato di professare l'eresia luterana, e di aver dogmatizzato nella conventicola di Valladolid, e trattenute corrispondenze con quella di Siviglia. Cazalla sul principio negò tutti i fatti che gli venivano imputati, ma condotto nella carcere dei tormenti per subirvi la tortura confessò di avere dei sentimenti luterani, e negò di aver mai dogmatizzato. Domandò la riconciliazione, e da questo momento, condusse nella carcere una vita pia e compunta, esortando i suoi custodi e qualche volta gli stessi suoi compagni d'infortunio, quando ne poteva vedere, o che il numero dei prigionieri forzava a dargliene. Non aveva più sentito parlar di niente dopo la confessione che aveva fatta, e vide volentieri entrare nella sua carcere fra Antonio che gli annunziò esser venuto a nome dell'Inquisizione.

— Fratello gli disse Cazalla, il Sant'Uffizio vi manda indubitatamente per dirmi che consente alla mia riconciliazione?

— Il Sant'Uffizio m'invia, rispose il frate, per avere da voi una completa confessione.

— Fratello, ho detto tutto, lo giuro per la salute dell'anima mia. Sedotto da alcuni principj di Lutero, io gli aveva adottati perchè lusingavano la mia ragione ed il cuore, ma gli ho dipoi abiurati, e gli abiuro tuttora; la mia opinione si umilia avanti a quella di tanti santi personaggi; detesto l'errore in cui ero ca-

duto, e prometto per l' avvenire d' essere buon cattolico, e condurre una vita edificante, e santa.

— L' Inquisizione non può contentarsi delle garanzie che le offrite, tanto più che è nella sicurezza che non dite la verità. Voi avete dogmatizzato, ciò han deposto i testimoni.

— Hanno mentito, fratello mio, hanno mentito; davanti a quell' Iddio che ci ascolta affermo che non ho mai predicate queste dottrine, che ho racchiuse nel fondo della mia anima; e non ho io bastantemente espiati questi errori, con due anni e più di trista carcerazione da me sofferta?

— Ma almeno avete veduto, se non avete dogmatizzato voi stesso, e le assemblee nelle quali vi siete trovato.....

— Non mi son trovato in alcuna.

— Voi avete assistito per ordine dell' imperatore a quella che fu presieduta da don Antonio Fonseca?

— Quest' assemblea non era di Luterani; fu convocata per apprezzare alcuni brevi del papa.

— Vi furono sparse alcune dottrine di Lutero. Il celebre Bartolommeo Carranza da principio; dipoi i dottori Ribera, e Valesco, e fra Alfonso di Castro.

— No, fratello, no; questa è una calunnia. Non ho mai sentite cose simili.

— Riflettete bene; se volete meritare l' indulgenza del Sant' Uffizio, ottenere la vostra reconciliazione, confessate e denunziate gli eretici; sapete bene esser questo un caso di coscienza.

— Ho detto tutto, ho rivelato tutto quel che sapeva; nulla mi resta a soggiungere, non ho alcùno da denunziare.

— Poichè siete così ostinato, fratello, preparatevi a morir domani.

— Come! la morte se non dichiaro un' impostura?

— La morte se, persistendo nella vostra impenitenza, non procurate di far commutare la pena col mezzo di una confessione, sempre tarda, ma che mostrerà il pentimento, e saprà disarmare i vostri giudici.

— Bisogna dunque prepararsi a morire nella grazia di Dio poichè è impossibile che io aggiunga cos' alcuna a quel che ho detto a meno che io non mentisca.

E gettandosi in ginocchio, Cazalla si messe a pregare con fervore, e non rispose più alle questioni di fra Antonio, che, stanco d'interrogarlo, sortì furioso dalla carcere, e si fece condurre in quella di Francesco Cazalla suo fratello.

Questo aveva confessato nel mezzo ai tormenti, ed aveva reclamato anche la riconciliazione. Fra Antonio gli recò le stesse nuove. Non era ammesso ad esser riconciliato, senza confessare di aver dogmatizzato, e senza far delle denunzie. Francesco ricevè brutalmente questa proposizione. Di un carattere più fermo del suo fratello, riguardò senza impallidire la morte, e rispose al frate:

— Ho detto tutto quel che sapeva. Ciò non dovrebbe costarmi la menoma punizione per parte degli uomini; ma questo tribunale di sangue reclama vittime ad ogni costo; prenda dunque la mia vita, ma non m'insulti; io non so ricomprarla con uno spergiuro; è meglio la morte, che divien gloriosa e santa allorchè si soffre pel trionfo della verità. Io aveva promesso di ritornar francamente al cattolicismo se mi si riconciliava; morrò luterano, se mi vien ricusata ogni indulgenza; questa è la mia professione di fede.

Fra Antonio si presentò allora alla sorella donna Beatrice. Questa donna ch'era ancora ammalata per la tortura, appena poteva muovere le sue addolorate membra. Era coricata sul suo letto di tavole, e non faceva movimento. Ascoltò in silenzio le proposizioni di fra Antonio, e rispose:

— Vi ringrazio, padre mio: voi venite ad annunziarmi l'ora della mia libertà: perchè i tormenti della schiavitù in questo orrido soggiorno sono più crudeli della morte; io non ho niente da aggiungere, e non domando che un poco di riposo per prepararmi a comparire avanti a Dio. Restava a fra Antonio da vedere un ultimo prigioniero. Era questo il licenziato Antonio Herrezuello, avvocato alla città di Toro. Arrestato con sua moglie per luterano, avea confessato questa qualità davanti ai giudici, e ne aveva spiegati i motivi. Allora si era voluto levarglisi di bocca qualche rivelazione sulle conventicole; egli aveva ricusato gettando una sfida al Sant'Uffizio. Si ebbe la crudeltà di farli soffrire le tre questioni. Le sopportò con soprannatural coraggio, gettando qualche volta

un grido strappatogli dal dolore, ma senza confessar nulla. Tutto il suo corpo portava i segni della tortura. Era importante però di guadagnare Herrezuello, e fra Antonio usò di tutta la sua astuzia ed ipocrisia, ma il prigioniero che sfidava tutti i supplizi, restò irremuovibile, e si limitò a ripetere questa frase:

— Io non sarei luterano di cuore e di convinzione, ma lo diverrei vedendo i ministri cattolici essere come i mostri, che qui mi circondano. Io son luterano perchè questa religione non ha Sant' Uffizio.

Fra Antonio sortì dalle prigioni per andare a render conto della sua missione a don Francesco Paca, inquisitore di Valladolid. Questo dopo di averlo ascoltato gli disse:

— Se il Sant' Uffizio non ha ottenute le rivelazioni che sperava, almeno la sua coscienza è tranquilla per l' impenitenza dei condannati.

— Ma monsignore, rispose Antonio piccato di non esser riescito nella sua missione, e sperando di poterlo fare con nuovi tentativi, tutti i condannati che ho veduti, eccettuato Herrezuello, non hanno confessato ciò che gli riguarda, e non hanno promesso di condurre per l' avvenire una vita esemplare se non che nella speranza di essere riconciliati, e di evitare la pena del fuoco. Se loro si desse questa certezza..... forse.

— Il Sant' Uffizio decide diversamente. Vuol rivelazioni sui loro complici, o la morte.

— Io credeva che la legge, formale a questo riguardo, accordasse grazia della vita a chi si pente?

— Sì la legge è formale; ma al di sopra della legge vi è la nostra coscienza; e questa c' impone il dovere di far bruciare gli eretici, il di cui contatto infetta i buoni cristiani. Chi vi dice d' altronde che sieno guidati dal pentimento? È forse il timore della morte, ed in questo caso dobbiamo essere senza pietà. Il luteranismo alza la testa, bisogna abbatterlo. Granata ha fatto un auto-da-fè generale che ha spaventati i Mori, voglio che ve ne sia uno a Valladolid, che spaventi i luterani. Quello di domani sarà solenne. Il principe delle Asturie, e la principessa Giovanna sua zia l' onoreranno della loro presenza. È bene che coloro i

quali son destinati al trono, veggano la giustizia del Sant' Uffizio, e s' impegnino a proteggerlo. Io ho veduti gli altri sacerdoti che come voi sono andati nelle prigioni, ora tutto è finito. Domani voi vi recherete al luogo dell' auto-da-fè. Userò clemenza verso di quelli che devono esser bruciati se si confesseranno sul palco.

Il giorno dopo, 21 maggio 1559, l' auto-da-fè si eseguì sulla gran Piazza di Valladolid. Erano stati rizzati dei palchi per il principe delle Asturie e sua zia. Don Carlos non aveva allora che sedici anni, e vide questo spettacolo con orrore; ma si riguardò dal farlo troppo conoscere.

Il principio della sanguinosa processione era una vera profanazione.

Donna Eleonora de Ribèro madre di Cazalla, morta e sotterrata in una cappella sepolcrale del convento di S. Benedetto il reale a Valladolid, fu accusata dal fiscale di esser morta luterana. La sentenza diceva che era morta nell' eresia *sebbene avesse nascosti i suoi sentimenti sotto il velame del cattolicismo, ricevendo nella sua ultima malattia i sacramenti della confessione, dell' eucarestia, e dell' olio santo.* Questa sentenza non era motivata che sopra i deposti dei testimoni prigionieri che erano stati posti alla tortura, o minacciati della medesima. Dichiarava che la di lei memoria era condannata all' infamia, ed i suoi beni confiscati; fu ordinata l' esumazione del suo cadavere, e che questo venisse portato nella bara al rogo, con la sua statua coperta di un San Benito di fiamme, e con la mitra di cartone sulla testa, per quindi gettare tutto nel fuoco; che la sua casa fosse demolita, con proibizione di ricostruirla, e che in vece sarebbe ivi innalzato un monumento con iscrizione portante la sentenza.

In fatti il corteggio lugubre cominciava dalle ossa di donna Eleonora, e la sua statua coperta dal San Benito d'infamia. Venivano in seguito quattordici persone condannate alla rilassazione, che dovevano essere bruciate.

Era alla testa il dottor Agostino Cazalla, con alla dritta il di lui fratello Francesco, e sua sorella Beatrice. Tutti tre gettavano gli occhi sull'ossa della loro madre che venivano pubblicamente profanate. Agostino faceva intendere parole di rassegnazione, e di

pentimento: Francesco malediva il Sant' Uffizio, e Beatrice, moribonda e che appena poteva muoversi, levava continovamente al Cielo i suoi occhi pregni di lacrime, e gli riportava sugli amati residui di sua madre. Dietro ad essi, affrontando gli sguardi della folla, e gettando imprecazioni agli inquisitori, veniva l' avvocato Herrezuello. Aveva accanto Giovanni Garcio, orefice di Valladolid, denunziato come luterano da sua moglie, la quale per prezzo del sangue del suo sposo, ricevette una rendita perpetua sul tesoro pubblico, ed il suo amico Perez di Herrera, giudice dei contrabbandi di Logrogno. Vi erano in seguito Alfonso Perez sacerdote di Valenza; don Christobal de Ocampo, cavalier dell' ordine di S. Giovanni; don Christobal de Padille cavaliere dell' ordine stesso suo parente; finalmente Gonzale Baez portoghese. Il resto delle quattordici vittime che inspiravano maggior compassione, perchè erano femmine, la maggior parte andavano alla morte con dispiacere e spavento. Erano queste Caterina Ostega vedova del comandante di Louisia; Caterina Roman de Pedrosa, Isabella de Estrada, e Giovanna Blasquez, domestica della marchesa di Alczinos.

A pochi passi di questi condannati, e dietro un cordone di guardie del Sant' Uffizio, camminavano sedici persone che dovevano essere riconciliate. Alla testa delle medesime venivano tre persone della famiglia Cazalla, Giovanni de Vibero, loro fratello, donna Giovanna Silva de Ribera, e donna Costanza di Vibero Cazalla, Isabella Meugny, domestica di donna Beatrice, era pure nel corteggio accanto ad Eleonora di Cisneros, sposa di Herrezuello. Quest' ultima nell' età di soli 24 anni era di una bellezza perfetta. Il resto era composto in parte della famiglia Roxas, erede diretta del marchese e di Poza. Nel mezzo ad esse si vedeva la giovine, e bella Anna Henriquez di Roxas, il di cui delitto consisteva soltanto nell' avere imparata la lingua latina, e di aver letto le opere di Calvino, scritte in quella lingua.

La processione sortì dalle prigioni segrete dell' Inquisizione, e sfilò lentamente pel mezzo dell' onde popolari accorse sul suo passaggio fino alla gran piazza, ove tutto era preparato per la ceremonia, e per i supplizi. Don Carlos e la principessa Giovanna, circondati da tutta la nobiltà del paese, il clero, le autorità

civili, e militari, i magistrati, i borghesi, ed il popolo, sanzionarono con la loro presenza questa trista esecuzione.

Allora si potè leggere sopra tutti i visi delle vittime, lo spavento, ed il dolore alla vista dei loro parenti e degli amici dei quali conoscevano la condanna per il loro intervento nell'auto-da-fè. I loro occhi interrogavano tristamente il San Benito di cui erano rivestiti, per vedere se eran condannate al rogo, perchè le diverse figure dipinte su questo orribile vestiario, spiegavano in precedenza la pena che dovevano subire.

Tosto che ognuno fu al suo posto, gli accusati sul palco, i principi sul ripiano, l' inquisitore sul suo trono, don Francesco Paca, si fece avanti al principe delle Asturie, e lo richiese di fare il giuramento di sostenere, e difendere l' Inquisizione. Il principe sorpreso di questa domanda, esitò sul primo; ma ad un segno della principessa Giovanna prestò il giuramento. Questa perplessità, e la repugnanza che dimostrò suo malgrado in tutto il tempo che passò sulla piazza, furono rimarcati dall'Inquisizione, la quale se ne rammentò crudelmente, e come ognun sa, qualche tempo dopo contribuì alla sua perdita. La cerimonia cominciò subito con un sermone pronunziato da Melchior Cano, vescovo delle Canarie. Fu in seguito proceduto alla degradazione dei sacerdoti condannati, che fu fatta dal vescovo di Palencia, e furono lette ad alta voce tutte le sentenze. La maggior parte dei riconciliati eran condannati a perpetua prigionia, ed il resto a portare per sempre il San Benito. I beni dei medesimi confiscati, ed i loro parenti dichiarati infami.

Era questa la grazia della Inquisizione, per quelli che si erano pentiti prima del giudizio.

Allorchè Agostino Cazalla vide passare avanti a lui la propria sorella Costanza, condannata alla carcere perpetua ed al San Benito, si voltò verso la principessa Giovanna e le disse:

— Principessa, vi supplico di aver compassione di questa disgraziata che lascia tredici figli orfani.

Don Carlos fece un movimento verso sua zia, ma costei impassibile, ed immobile, lasciò condurre Costanza per esser seppellita viva nella sua tomba. In seguito di questa condannata, fu

letta la sentenza di Eleonora di Cisneros, moglie di Antonio Herrezuello. Sentendo egli che sua moglie si era confessata e pentita, si mosse ad un tratto dal posto ove trovavasi, corse a lei, e rimproverandola, disse :

— Così tu apprezzi la dottrina che ti ho per sei anni insegnata ?

— Ho creduto di ottenere la mia grazia, e vivere per i nostri figli, rispose essa a bassa voce.

— E di fatti tu vivrai ma di quella vita che accorda il Sant' Uffizio, di quella vita d' isolamento, di dolore, di tortura, della vita dei dannati, perchè l' inferno è nelle loro prigioni. Io però non ho abiurato ; io proclamo la mia fede altamente. Dio mi ricompensa, io vado a morire.

Le guardie si dettero premura di ricondurre Herrezuello e fu affrettata la cerimonia dell' auto-da-fè. Ogni condannato al fuoco fu fatto salire sopra un palco separato, e venne proclamato che coloro tra i condannati i quali avessero domandato di confessarsi, e mostrassero pentimento in questi estremi istanti, avrebbero provata la clemenza dell' Inquisizione.

Tutti i condannati richiesero il confessore, eccettuati due, Francesco Cazalla, ed Herrezuello. Quest' ultimo, il di cui palco si trovava a dritta di quello di Agostino, si sentì indrizzare delle parole che lo persuadevano al pentimento.

— Pentirmi ! disse Herrezuello ; sì mi pento ma di avere tanto tardato ad abiurare una religione che ha per ministri dei carnefici e degli assassini. Dottore Agostino Cazalla voi disonorate il vostro carattere con questo atto di debolezza. E come potete voi credere che le mani di costoro, che son grondanti di sangue, abbiano la facoltà di benedire e di assolvere ? Dottore Agostino, guardate vostro fratello, che in questo momento vi rinnega.

Difatti, Francesco Cazalla, che era dall' altra parte, considerava con disprezzo il fratello che s' inginocchiava avanti il padre Antonio. Le parole di vile, sortirono più volte dalla sua bocca ; poi incrociando le braccia in silenzio, abbassò gli occhi verso la terra, e vedde con impassibilità il carnefice porre il fuoco al rogo. Quando la fiamma fu giunta al suo corpo, non pronunziò un grido. Her-

rezuello al contrario, non cessava di maledire il Sant' Uffizio invocando sul suo capo la vendetta di Dio. I familiari, e le guardie, volevano invano imporli silenzio, raddoppiava le sue grida, e le maledizioni, e sfidava i carnefici. Irritato da questa perseveranza, uno delle guardie incollerito ficcò la propria lancia nel di lui corpo, ed il sangue si versò tosto sulle prime fiamme del rogo. Herrezuello, alzando gli occhi al cielo gridò:

— Grazie mio Dio, della rassomiglianza che vi è tra i nostri supplizi. Un soldato Ebreo vi ferì con la lancia sulla croce; un empio sbirro, mi ferisce con la sua sul rogo. Voi manifestate la vostra potenza agli occhi di questi carnefici, e di questo palco inalzato dalle loro mani voi ne fate un trono di martirio.

Dopo queste parole non si fece più sentire, e morì col viso volto verso il cielo.

Quando tutti gli altri si furono confessati, i sacerdoti scesero dai palchi, ed andarono a render conto all' inquisitore. Costui alzandosi sul suo trono, proclamò ad alta voce che coloro i quali si erano pentiti sarebbero per grazia strozzati, e che dipoi verrebbero bruciati i loro cadaveri. *Era questa la Clemenza dell' Inquisizione.*

Dopo la cerimonia, fu demolita la casa di donna Eleonora di Vibero, come era decretato, e fu sulle di lei rovine innalzata una colonna che portava l' iscrizione della sua sentenza. Sono stati così radicati il fanatismo ed il terrore degli Spagnoli, che questa colonna non fu demolita che nel 1809.

Così passò il primo auto-da-fè che doveva essere presto seguito da un secondo anche più solenne.

Cinque mesi dopo, Filippo II ritornando dai Paesi Bassi, si fermò nella città di Valladolid. Aveva sentito parlare dell' auto-da-fè che abbiamo descritto. Manifestò il desiderio di assistere a questo spettacolo, ben degno di un re superstizioso, ed ipocrita come lui. Il Sant' Uffizio fu pronto a sodisfare i suoi voti. Le prigioni segrete potevano sempre sodisfare simili fantasie. Tutto fu presto preparato. Fu spiegato un lusso straordinario in ogni cosa, e il dì otto di ottobre questa cerimonia ebbe luogo sull' istessa piazza.

Il re era accompagnato da suo figlio, dalla sorella dal prin-

cipe di Parma, tre ambasciatori di Francia, l'arcivescovo di Siviglia, i vescovi di Palencia e Zamora, ed altri vescovi eletti; la sua corte era numerosa e brillante, vi si notava il contestabile, e l'ammiraglio, i duchi di Nazara, e di Lerme, il marchese di Ostorga, i conti di Uregua, di Benavente, di Buendia, di Mataza, gran maestro dell'ordine militare; il gran priore di Castiglia, quello di San Giovanni di Gerusalemme ec. ed in fatto di femmine tutte le mogli di questi grandi di Spagna, e la contessa di Ribadabia, sopra tutte le altre.

Tutti questi principi, tutti questi prelati, tutti questi gran signori, tutte queste nobili dame, accorsero a questo spettacolo come ad una partita di piacere, videro senza impallidire, l'umiliazione, i patimenti, l'agonia, e la morte di tredici persone condannate alle fiamme, di sedici ammesse alla riconciliazione ed alla penitenza, e la profanazione di un cadavere.

L'Inquisitor generale, Ferdinando Valdes si era reso in persona a Valladolid per presiedere a questo generale auto-da-fè. Ebbe cura di non dimenticare il giuramento, che domandò a Filippo II, e che questo re prestò con la maggior premura, e firmò sul posto medesimo.

Il vescovo di Cuenca pronunziò il discorso d'uso. Questo discorso ci è stato conservato, ed è assai curioso, per darne qualche frammento. Il testo era tratto dalla divisa della bandiera dell'Inquisizione.

La bandiera di Valladolid, che fu ritrovata dalle nostre truppe in Spagna, aveva la forma dell'orifiamma, ed era alta dieci piedi. Era di damasco cremisi. In uno dei canti si vedeva San Domenico con l'abito del suo ordine, sopra il globo del mondo. Nella mano sinistra teneva un libro, ed una croce, dalla diritta un giglio. Ai suoi piedi stava la testa di un cane che teneva in bocca una torcia accesa. Accanto alla figura del santo era un grande scudo rappresentante la croce di Lorena, con la spada da una parte, e dall'altra un ramo di olivo. Più basso la tiara a tre corone, le chiavi di San Pietro riunite con un nastro, ed un fascio di freccie egualmente legate con un cordone. Sul rovescio San Pietro martire, domenicano, egualmente sul globo, che teneva nella

sinistra una palma, ed un libro nella destra. Questo santo avea la testa traversata da un pugnale la di cui punta sortiva dalla parte della fronte. Più lontano era lo scudo di Castiglia portato da un aquila con le ali spiegate; e nelle due lingue della bandiera due gioghi simili a quelli che s' impiegano per attaccare i bovi. Questa curiosa bandiera aveva per esergo: « *Exurge Domine et judica causam meam et dissipentur inimici mei.* » « Muoviti mio Dio, e giudica la mia causa, e sieno dissipati i miei nemici. »

Era questa la divisa dell' Inquisizione; si trovava da per tutto, sul suo sigillo, sulle armi, sulla porta del palazzo e delle prigioni; ed il vescovo Cuenca dopo di averla ripetuta ad alta voce facendola leggere sulla bandiera, così parlò:

« È ben giusto che gli uomini consacrino almeno un giorno per vendicare Dio delle offese che gli vengono fatte, mentre egli soffre da tanti secoli il nostro ardire. Il Santo Tribunale manifesta oggi il suo zelo per la gloria del Signore, e questo teatro ripieno di scellerati che sta per punire, è un immagine vivente di ciò che un giorno vedremo nella valle di Giosaffat. »

Paragonando dipoi la presenza del re all' auto-da-fè, alla venuta di Gesù Cristo alla fine del mondo, continovò:

« Nell' istesso modo che il re del Cielo e della Terra nel suo giudizio universale deve venire a giudicare gli uomini, seguito da tutte le dignità celesti, così noi vediamo che assiste al giudizio di questo santo Tribunale il più gran monarca della terra, il suo consiglio, e tutti i grandi della monarchia.

» Quando gli ebrei, ce l' insegna la Scrittura, eleggevano un re, gli rimettevano con la corona il libro della legge, il che sta a significare che con la mano medesima con la quale prendeva lo scettro, doveva forzare i suoi sudditi ad osservare i precetti della religione . . . .

. . . .

Non avete voi dunque, o mio Dio altri nemici che gli ebrei, i maomettani, gli eretici? Sono essi i soli che vi oltraggiano? Il resto degli uomini non vi offendono forse giornalmente con una caterva di vizi e di peccati? Sì, senza dubbio, ma Dio dice:

Tutte queste mancanze sono leggere; i giudei, i maomettani, gli eretici, sono i soli che aborrisco *perchè attaccano la mia riputazione, l' onore, la gloria.* Così David ha ragione di dire al Signore: *Sortite dal letargo nel quale vi trattiene la pietà. Exurge Domine, et judica causam meam.* Opprimete coi vostri gastighi questi miscredenti, questi empi; ciò è appunto quello che oggi fa il santo Tribunale della fede. »

I due punti del discorso erano scritti con questa violenza e fanatismo, e finivano con la seguente perorazione:

« Sostenere che la fede degli uomini dev' esser libera, e che non deve esser punita l' eresia, è l' istesso che dire, non doversi punire il furto, il sortilegio, l' omicidio. La gioia che qui mostrate infelici, all' aspetto del rogo, non è vera gioia, ma pazzia. Malgrado la vostra demenza, questo fuoco non vi libererà dai vostri mali, il santo Tribunale, vi invierà all' inferno; voi brucierete, e gli spettatori resteranno agghiacciati dallo spavento. La vostra morte sarà per essi una terribile lezione.

» E tu santo Tribunale della fede, stai fermo nei secoli dei secoli, conservaci puri e fermi nella religione: Oh! qual chiara testimonianza delle cure e dello zelo degli inquisitori ci dimostra questo teatro? Il vostro più gran trionfo, è quella folla di rei. Giorno è questo pel tribunale di trionfo e di gloria. Punisce le belve feroci, *e si riveste delle loro spoglie.* Vedete tutti questi terribili animali che sono sui palchi. Condannati al fuoco andranno immediatamente all' inferno; Dio sarà vendicato, il santo Tribunale trionferà, e noi sarem confermati nella fede, che aiutata dalla grazia e dalle opere, ci farà ottenere la gloria eterna che vi desidero ec. »

Dopo consimili parole, non è possibile far riflessioni. Sorpassano esse ogni credenza, e qualunque immaginazione. Un sol fatto rimarchevole vi è, tosto che si vede constatato dai medesimi inquisitori. È la gioia per parte dei condannati all' aspetto del rogo, quella gioia che il predicatore chiama pazzia, e che in ultima analisi non era, che la speranza d' esser liberati dai patimenti di una prigionia tanto spaventevole come quella dell' Inquisizione. Parve che questa volta si temesse, come era avvenuto nel pre-

cedente auto-da-fè, che qualche condannato pronunziasse parole che avessero potuto far breccia nell'animo del re, e del popolo, in conseguenza furon tutti condotti sul palco con la sbarra alla bocca.

Erano preceduti come nel primo auto-da-fè, dalla bara in cui stava il cadavere di Giovanna Sanchez, beata di Valladolid, e della sua statua coperta dal San-Benito, e dalla mitra di cartone. Giovanna Sanchez, avendo intesa la sua sentenza si era tagliata la gola nella sua prigione con le cisoie che aveva potuto sottrarre agli occhi dei custodi. Ma l'Inquisizione, che come ognun sa, voleva esser più potente della morte, fece bruciare il suo cadavere.

Fra le vittime viventi, vi erano moltissimi membri delle famiglie dei condannati nel precedente auto-da-fè, e che non si erano potuti arrivare in quell'epoca. Vi erano da principio Pietro di Cazalla, fratello di Agostino, curato della parrocchia di Pedrosa, e Domenico de Roxas, fratello di quelli di cui abbiamo fatta menzione.

Il più importante di tutti era don Carlos de Sejo, nobile di Verona, figlio del vescovo di Piacenza, di una delle prime famiglie d'Italia, e congiunto per parte della moglie alla casa di Pietro il Crudele. Aveva pubblicamente predicato il Luteranismo, ed era l'anima del progresso di questa setta a Valladolid. Posto nelle segrete, confessò alla prima udienza le sue azioni ed i principj, cui ricusò di rinunziare. Ricevè durante la sua prigionia i più crudeli trattamenti, subì replicate torture, e stette fermo nella sua fede.

Prevenuto il 7 ottobre, che l'indomani doveva morire, fu esortato al pentimento ed a confessarsi. Richiese che gli si portasse della carta nel suo carcere per fare la sua confessione, ma invece di questa scrisse una energica protesta dei suoi principj, e formulò una critica severa della religione cattolica, nel modo però ch'era dal mondo a quei tempi intesa, e specialmente all'Inquisizione. Allora il Sant'Uffizio voleva ad ogni costo farlo ritrattare. Tutta la notte che precedè la sua morte non si cessò di esortare Sezo, e di minacciarlo, ma preghiere, esortazioni, minac-

cie, tutto fu inutile, ed andò al rogo con passo fermo, e la sbarra alla bocca. I di lui compagni tenevano continovamente gli sguardi fissi in lui cercando di acquistar coraggio dal suo esempio. Giovanni Sanchez, servo di Pietro Cazalla, e trascinato con esso nel suo processo, era ai fianchi di Sezo, e non cessava di inginocchiarsi ai suoi piedi, e di baciare i lembi del suo San-Benito, tutte le volte che poteva sfuggire alle guardie in tanto movimento. Pietro di Lotalo, Francesco d'Almarza, Francesco Blanco, tutti com' esso condannati, imitarono il suo esempio, malgrado la sorveglianza delle guardie, e Sezo circondato da questi muti omaggi, pareva il re di questa festa sanguinosa.

Sei donne, egualmente sbarrate, venivano in seguito; vi si contavano cinque religiose ed una beata. Una di queste religiose, Caterina de Reinoso, non aveva che 21 anno.

Tra i riconciliati, si trovavano donna Isabella di Castiglia moglie di don Carlos de Sezo: scorreva in essa l' ultimo sangue dei re di Castiglia. Era seguita da Caterina sua nipote, e dalla sorella maggiore della giovine Caterina de Reinoso religiosa com'essa. Antonio Sanchez condannato come falso testimonio a cinque anni di galera, Pietro d'Aguilar alle galere perpetue, dopo di aver ricevuti 400 colpi di frusta per avere usurpato il titolo di alguazil dell' Inquisizione ec. ec., formavano il resto del corteggio.

Di tutte le vittime condannate al fuoco, undici si confessarono sul palco, e furono strangolate prima d' esser bruciate; due persisterono, e morirono con coraggio. Domenico de Roxas, passando avanti al re per andare al rogo, si volse verso di lui, e gridò che andava a morire per la vera fede dell' Evangelo, che era quella di Lutero. Furioso a sentir tali parole, Filippo II ordinò, che gli fosse rimessa la sbarra. L' aveva tuttora quando fu legato al palo, ma al momento in cui si metteva il fuoco, mancò il coraggio a Roxas: richiese un confessore, ricevè l' assoluzione e fu strozzato.

Carlo di Sezo era sul rogo. Veniva esortato a confessarsi. Fece cenno che gli levassero la sbarra, il che subito fattosi; disse con alta e chiara voce:

— Se mi venisse accordato il tempo, io vi dimostrerei che

vi perdete non imitando il mio esempio. Affrettatevi ad accendere le legna che devono consumarmi.

I carnefici obbedirono con collera, ed attizzarono la fiamma in modo che in pochi momenti ne fu avviluppato e soffogato.

Giovanni Sanchez era pure sul palco circondato da fiamme che avevan già bruciate le sue corde, il che gli permesse di giungere fino alla cima del palco medesimo. Di lì vedeva tutti i suoi compatriotti intorno a lui che si confessavano, e voleva fare com' essi. Ma nel momento ch' era per scendere, vide Carlos che respingeva il sacerdote, ed intese le sue ultime parole che vennero fino ad esso. Respingendo anch' esso il familiare che voleva trascinarlo, gridò:

— Addietro partigiano del diavolo! meglio qui che in faccia dei tuoi preti. Io voglio morir luterano come don Carlos. Aggiungi le legna al rogo, perchè la fiamma del suo è più pronta, e voglio andare in Paradiso insiem con lui.

Queste furono le circostanze le più rimarchevoli, di questo auto-da-fè. La città di Valladolid non ne ha eseguito che un altro nel 22 giugno 1636; ma le altre città di Spagna non restarono inattive. Un quadro curioso che abbiamo fatto, e il ristretto di tutti gli auto-da-fè generali che furono eseguiti in Spagna, sono nell' esorbitante numero di 47 di cui eccone i dettagli e le date:

A Valenza, uno, il 18 febbraio 1574.

A Cordova, uno, il 21 dicembre 1627.

A Saragozza, due: il primo nel 1530 ove furono bruciati un numero considerevole di stregoni, il secondo nel 1578.

A Cuenca, due: uno nel 1558, l' altro il 29 giugno 1634.

A Madrid, tre: l' uno in presenza del re nel 1632; l' altro pure alla presenza del re Carlo II e di Maria Luisa di Borbone sua sposa, nell' occasione del loro matrimonio, il 18 ottobre 1680: ed il terzo per l' avvenimento di Filippo V (1701) che ricusò di assistervi. Fu questo il solo principe che dette sì nobile esempio. L' Inquisizione aveva stabiliti degli auto-da-fè, in quasi tutti gli anniversari, volendo che i re gli sanzionassero con la loro presenza, e prestassero in faccia di tutti il giuramento, di cui abbiam parlato.

Valladolid contò 4 auto-da-fè generali. Prima dei tre di cui abbiam parlato, ve n' era stato uno il 21 maggio 1558.

Granata ne ebbe lo stesso numero: il primo nel 1528 per spaventare i mori; il secondo nel 1563; il terzo nel 27 maggio 1593; il quarto nel 6 dicembre 1634.

Logrogno n' ebbe cinque: nel 1570 1576, 14 novembre 1594 e novembre 1610. Anche quest' ultimo era composto di stregoni.

Toledo lo stesso numero: il primo nel 1559 per festeggiare la nuova regina Elisabetta di Valois, figlia d' Enrico II re di Francia. Era questo il mazzo di fiori che l' Inquisizione offriva alla sua sovrana. I quattro altri ebbero luogo in epoche diverse, uno nell' istesso anno 1559, e più tardi, il 17 giugno 1565, il 4 giugno 1571, ed il 30 novembre 1661.

Villa Real, oggi Ciudad Real, conta egualmente lo stesso numero e l' istesse epoche. Fu questa la più terribile esecuzione che videsi in Spagna. Il 12 febbraio 1486, vi furono settecento cinquanta condannati, il 2 aprile novecento, il 10 agosto ventisette, ed il 10 dicembre novecento cinquanta: per il che il Sant' Uffizio in un solo anno, in una sola città condannò unicamente per dipendenza di auto-da-fè generali 3377 vittime!....

Siviglia passò questo numero, ed arrivò a sei, ma in diverse epoche: il 7 gennaio 1481, 26 marzo anno stesso, 3 marzo 1552, 22 dicembre 1559, 30 novembre 1630, e 13 aprile 1660.

Murcia finalmente ebbe un numero anche maggiore, cioè nove, ed eccone le date: 7 giugno 1557, 4 febbraio 1559, 8 settembre anno stesso, 15 marzo 1560, 20 maggio 1563, 1564, 9 dicembre 1565, 9 giugno 1567, e 7 giugno 1568.

Crederemo di aver terminato il nostro assunto quanto agli auto-da-fè generali, quando avremo data una descrizione dettagliata delle cerimonie che si facevano in consimili casi, ed a cui appellano le stampe che abbiamo pubblicate. A quest' oggetto copieremo la relazione del solenne auto-da-fè eseguito a Madrid il 18 ottobre 1680 per il matrimonio di Carlo II tratto da un manoscritto. Questa relazione, tradotta dallo spagnuolo si trova nelle *Memorie istoriche per servire all' istoria dell' Inquisizione.*

« Un mese prima dell' esecuzione generale, i ministri del-

l'Inquisizione, preceduti dalla loro bandiera, si portarono in cavalcata dal palazzo del Sant' Uffizio alla gran Piazza: là alla presenza di una infinità di popolo che era accorso, pubblicarono, al suono di trombe e tamburi, che di lì a un mese, nel giorno stesso, sarebbesi fatto un atto di fede, o esecuzion generale dell' Inquisizione.

» Siccome non ve ne erano stati da più di 50 anni, si fecero dei grandi preparativi per render questa solenne e magnifica, quanto lo possono essere questa sorte di cerimonie.

» Fu innalzato nella gran Piazza di Madrid un teatro di 50 piedi di lunghezza. Era elevato all' altezza del balcone destinato pel re, sotto il quale finiva.

» All' estremità, e su tutta la larghezza di questo teatro, si inalzava sulla dritta del balcone del re un anfiteatro di 29 o 30 gradini destinato pel consiglio dell' Inquisizione, e per gli altri consigli di Spagna. Sopra questi gradi si vedeva sotto un baldacchino la sedia del grande inquisitore, molto più elevata del balcone del re. A sinistra del teatro, e del balcone, era stato fatto un secondo anfiteatro dell' istessa grandezza del primo, ove dovevano essere situati i rei.

» Nel mezzo di questo gran teatro, ve n' era un altro piccolissimo, più lungo che largo, che sosteneva due specie di gabbie aperte di sopra, nelle quali dovevano esser posti i rei durante la lettura delle sentenze. Erano pure state sul gran teatro preparate tre alte sedie; due per i relatori o lettori delle sentenze, e la terza per un predicatore; e finalmente si era innalzato un altare vicino all' anfiteatro dei consigli.

» Il posto delle loro maestà cattoliche era disposto in maniera che la regina era a sinistra del re, e sulla dritta la regina madre. Tutte le dame delle regine occupavano il resto della lunghezza del balcone da una parte, e dall' altra. Vi erano altri balconi preparati per gli ambasciatori, i signori, e le dame della corte, e due panche pel popolo.

» Un mese dopo la pubblicazione dell' atto di fede, la cerimonia cominciò da una processione, che partì dalla chiesa di S. Maria con l' ordine seguente. Cento carbonai armati di picca,

e moschetto, camminavano i primi perchè somministravano le legna per coloro che erano condannati al fuoco. Venivano dipoi i domenicani preceduti da una croce bianca; il duca di Medina Celi veniva in seguito; portava la bandiera dell' Inquisizione, secondo il privilegio ereditario della sua famiglia. Questa bandiera è di damasco rosso; in uno dei lati e rappresentata una spada nuda in una corona d' alloro, e sull' altra le armi di Spagna.

» Si portava in seguito una croce verde circondata di velo nero. Molti grandi di Spagna, ed altre persone di qualità, famigliari dell' Inquisizione, venivano dopo, coperti da mantelli ornati di croce bianche e nere, ricamate in filo d' oro. Il convoio era chiuso da cinquanta alabardieri, o guardie dell' Inquisizione, vestiti di bianco e di nero, che erano comandati dal marchese di Povar, protettore ereditario dell' Inquisizione del regno di Toledo.

» La processione essendo passata con quest' ordine avanti al Palazzo, si recò sulla piazza, lo stendardo, e la croce verde furono posti sul teatro. I soli domenicani vi restarono, gli altri si erano ritirati. Questi religiosi passarono una parte della notte recitando dei salmi, e dalla punta del giorno alle sei di mattina celebrarono più messe.

» Un ora dopo, il re, la regina di Spagna, la regina madre e tutte le dame comparvero sui balconi.

» Alle otto incominciò la marcia della processione, come nel giorno precedente, dalla compagnia dei carbonai, che si posero a sinistra del balcone del re; la dritta era occupata dalle guardie. Trenta uomini portavano in seguito dell' effigie in cartone grandi al naturale; rappresentavano alcune quelli, che eran morti in carcere, e le di. cui ossa furono portate su dei bauli, con fiamme dipinte all' intorno; e le altre figure rappresentavano quelli che essendosi salvati dalle mani dell' Inquisizione, erano stati condannati in contumacia. Queste figure furono situate in una estremità dell' anfiteatro.

» Venivano dopo di loro dodici tra uomini e donne, con corda al collo, e torcia in mano, coperte di un San-Benito o casacca senza maniche, di color giallo, con una gran croce rossa di Sant'Andrea davanti e di dietro; erano questi, ebrei presi per la

prima volta, e ripentiti; venivano d'ordinario condannati a qualche anno di prigione, ovvero a portare il San-Benito; ogni colpevole di questi due ordini era condotto da due famigliari dell' Inquisizione.

» Dietro ad essi venivano venti Ebrei, uomini e donne rilasciati per la terza volta, e condannati al fuoco. Quelli che avevan manifestato pentimento, dovevano essere strangolati, secondo il costume, prima d'esservi gettati. Gli altri ostinati nell'errore, dovevan esser bruciati vivi; avevano i San-Benito di tela dipinta, che rappresentava diavoli e fiamme. I loro berretti erano dipinti nell'istesso modo; cinque o sei tra di loro, più ostinati degli altri avevano le sbarre alla bocca, per impedirgli di bestemmiare.

» Coloro che erano condannati all'ultimo supplizio, oltre la scorta di due famigliari, eran circondati da quattro, o cinque religiosi di diversi ordini, che gli esortavano lungo il cammino.

» Con quest'ordine passarono i rei sotto al balcone del re di Spagna, e dopo di aver fatto il giro del teatro, furon condotti sull'anfiteatro a mano sinistra ciascuno tra i familiari, ed i religiosi, che gli avevano accompagnati. Alcuni grandi nel numero dei familiari, si posero su due banchi che gli erano destinati a basso dell'anfiteatro.

» Il clero della parrocchia di S. Martino, veniva in seguito, e si fermò vicino all'altare; gli uffiziali del consiglio dell'Inquisizione, gli inquisitori, i qualificatori, gli uffiziali di tutti gli altri consigli, e molte altre persone di considerazione, secolari e regolari, che formavano una lunga cavalcata, arrivarono in seguito, e si posero sull'anfiteatro a mano dritta, ai due lati della sedia preparata pel grand'inquisitore. Veniva l'ultimo, vestito di violetto, ed accompagnato dal presidente del consiglio di Castiglia; quando fu salito al suo posto, il presidente si ritirò.

» Allora fu cominciata la messa, a metà della quale, il celebrante lasciò l'altare, e si assise sopra una sedia che gli era stata preparata. Il grand'inquisitore scese dal suo posto, ed essendosi fatto rivestire con una cappa, e con la mitra in testa, dopo di avere salutato l'altare, si avanzò verso il balcone del re; ivi

montò i gradini dell' anfiteatro, con alcuni uffiziali dell' Inquisizione, che portavano la croce, gli evangelj, ed un libro che conteneva il giuramento con cui i re di Spagna, si obbligano di proteggere la fede cattolica, di estirpare le eresie, e di sostenere con tutta la loro autorità le procedure dell' Inquisizione.

» Il re di Spagna in piedi, ed a testa nuda, con al fianco un grande che teneva la spada reale alzata, giurò di osservare il giuramento, di cui faceva lettura un membro del consiglio reale, e dell' Inquisizione. Stette in questa posizione, finchè il grand' inquisitore fu ritornato al suo posto, ove depose i suoi abiti pontificali.

» Allora un segretario dell' Inquisizione salì in un pulpito preparatoli, e lesse un consimile giuramento, che fece prestare ai consigli, ed a tutta l' assemblea; dopo di chè un domenicano montò nell' istesso pulpito, e fece un discorso pieno di lodi per l' Inquisizione, e contro l' eresia.

» Era vicino a mezzogiorno quando si cominciò a leggere le sentenze di quelli che erano stati condannati. Furon sul principio lette quelle dei colpevoli che eran morti nelle prigioni, o che erano stati condannati in contumacia; le loro effigie furon portate sul piccolo teatro, e poste nelle gabbie; dopo ciò fu continovata la lettura delle sentenze a ciaschedun reo, che l' un dopo l' altro furon fatti entrare nelle gabbie medesime onde fossero da tutti riconosciuti.

» Tra le venti persone, condannate al fuoco, sei uomini, e due donne non vollero mai riconoscere i suoi errori, nè pentirsi delle loro empietà; una giovine fu rinviata in carcere perchè protestava la sua innocenza, e si credè di dover esaminare il suo processo di nuovo.

» Fu data infine lettura delle sentenze proferite contro quelli che eran convinti di bigamia, e di sortilegio, di profanazione di cose sante, e di molti altri delitti, quanto di quelle contro gli Ebrei pentiti, il che durò fino alle nove da sera.

« Dopo ciò fu finita la messa, ed il grand' inquisitore rivestito dei suoi abiti pontificali, dette l' assoluzione solenne a tutti quelli che si erano pentiti. Il re essendosi ritirato, i rei condan-

nati al rogo furono consegnati al braccio secolare, e condotti sopra gli asini, trecento passi fuori la porta a Forcarol. Soggiacquero alla pena decretatagli dopo la mezza notte ; gli ostinati furono bruciati vivi, ed i pentiti, strangolati prima d'esser gettati al fuoco. Quelli che erano condannati alla frusta, vennero il giorno dopo fatti girare per tutti i capistrada sopra gli asini, e frustati per tutte le strade e piazze pubbliche. »

Il manoscritto soggiunge :

Oltre queste generali esecuzioni, se ne fanno ancora ogni anno delle particolari verso la fine di quaresima. Gl'inquisitori in queste occasioni vengono accompagnati dai magistrati, uffiziali di giustizia, da quelli del re, del governatore, della nobiltà, del vescovo, e da tutto il clero regolare e secolare : e presso a poco vi si fanno le stesse ceremonie.

Ora potrà meglio comprendersi cos' era l'Inquisizione, il suo potere, la sua influenza, la sua crudeltà, ed il numero delle sue vittime.

Se a tutto ciò si aggiungono gli auto-da-fè particolari, pubblici e segreti di ogni Tribunale, le persecuzioni pubbliche o segrete alle quali tante persone andarono soggette, si vedrà, che tale giurisdizione non ha esempio nella storia del mondo. L'Inquisizione ha sfidato il potere dei papi e dei sovrani, e ciò l'abbiamo veduto ; ma non si è contentata di spingere l'audacia a questo punto. Spingendola fino all'estremo contro i sovrani, gli ha attaccati nelle persone dei loro figli, e dei loro parenti. Don Giacomo di Navarra, figlio del principe di Viana, Giovanni Pico della Mirandola, il duca di Valentinois, la regina di Navarra ed i suoi figli, Enrico e Caterina di Borbone, don Filippo di Aragona, figlio dell' imperatore di Fez, e di Marocco, Alessandro Farnese, duca di Parma, don Giovanni d'Austria, l'interessante principe delle Asturie, don Carlos, di cui abbiamo parlato, e tanti altri, provarono le persecuzioni, e la vendetta del Sant' Uffizio.

Dopo i principi ed i figli di re, vengono i primi ministri. L'Inquisizione volle perquotere anche loro. Si conoscono i dettagli del processo di Antonio Perez, a cui la crudel perfidia di Filippo II prestò la mano, e che non fu salvato che sotto il vessillo Francese.

Paolo Olavidé, meno felice del suo collega, non potè sfuggire al destino che l' attendeva. Avea servito d' istrumento alla corte di Madrid per l' espulsione dei Gesuiti. Questi abbandonando la Spagna, fecero un legato della loro vendetta all' Inquisizione, che ne accettò l' eredità. Il padre Romualdo di Friburgo denunziò questo ministro sopra certi regolamenti che aveva stabiliti intorno alle campane delle chiese. Un tal pretesto divenne una causa grave nelle mani del Sant' Uffizio. Olavidé fu posto nelle prigioni segrete, giudicato, condannato per eresia formale, dichiarato incapace di nessuna carica, ed esiliato dalla Spagna, e dal Perù suo paese.

Don Mariano Luigi d' Urguijo aveva tradotta la morte di Cesare, tragedia di Voltaire, aveva fatto precedere all' introduzione un discorso preliminare sull' origine del Teatro Spagnuolo, e la sua influenza sui costumi. Il libro fu condannato dall' Inquisizione, istruita la procedura, lanciato il mandato d' arresto; ma al momento di eseguirlo, Urguijo fu chiamato agli affari da Carlo IV. L' Inquisizione dovè transigere facendo bruciare il libro, senz' altra penalità.

Infine Emmanuelle Godoi, principe della pace, nostro contemporaneo, fu pur perseguitato dal Sant' Uffizio; ma prevenuto da Buonaparte, mandò come ambasciatori i tre più focosi inquisitori a Roma, ed evitò così la disgrazia che lo minacciava.

Cosa rimarchevole! questi quattro ministri son morti in Francia, e si può vedere nel Padre Lachaise la tomba di Urguijo e la sua brillante iscrizione.

Vengono in seguito una folla di ministri, di magistrati, di grandi di Spagna. Sono questi il duca d' Almadovar, ambasciatore a Vienna per un' opera filosofica che aveva pubblicata; il duca d' Aranda, grande di Spagna; don Arroyo, magistrato di Andaluzià; don Lopez d' Avaloz, correggidore di Cordova; don Niccola d' Azara, ministro del re a Roma; don Baguelos, giudice del re, e della corte; il conte di Banaleazar, il famoso conte di Campomoroz, le di cui opere potevano rigenerare la Spagna; don Giovanni Chumacero, presidente del consiglio di Castiglia; i Cordova, i Cordona, i Gonzales, don Melchior de Tovellanos, ministro della

giustizia sotto Carlo IV; il conte di Florida Bianca, primo ministro sotto l'istesso re; Ramos del Monzano, istitutore del re Carlo II; il ministro della guerra Ricla, il ministro Roda, il consigliere del re Samaniego, il presidente della corte regia d'appello Sesé, il giudice regio di Toledo, l'alcade superiore di Cordova, i vice-rè di Lierlia e di Valenza ec. ec.

I vescovi, ed i prelati non furono esenti dalla collera di questo potente tribunale. Otto di questi uomini venerabili soprattutto, e nove sapienti dottori in Teologia, furono imprigionati e giudicati per la condotta, ed i discorsi tenuti al concilio di Trento. Per questo medesimo affare ebbe luogo il famoso processo contro l'arcivescovo di Toledo, il celebre Carranza de Miranda. Il suo affare fu avocato a Roma, dove morì in conseguenza dei sofferti tormenti. Un gran numero di persone vennero condannate, dopo la sua morte, per avere avuta con lui relazione, o per avere adottato il suo catechismo.

Anche i confessori del re, provarono la vendetta del Sant'Uffizio: quello di Carlo V tra gli altri fu bruciato vivo, e quellllo di Carlo II, Froelan Diaz, gemè nelle carceri fino al momento in cui Filippo V lo fece sortire.

I santi stessi, quelli che la chiesa ha canonizzati ed adorati, sono stati perseguitati dal Sant'Uffizio durante la loro vita. Si citano tra gli altri, Giovanni Davila, fondatore della congregazione degli Ospitalieri, san Francesco Borgia, san Giovanni di Ribera, santa Teresa, ec., ed il venerabile Las Cazas, l'amico degl'Indiani e che operò fra loro tante conversioni; Luigi di Granata, Giovanni di Palafox etc. Nel mezzo a questi nomi ne apparisce uno, che oggi cancella tutti gli altri, ed è Ignazio di Lojola, il fondatore dei Gesuiti. L'Inquisizione indovinò ch'ei fosse per divenire uno dei suoi più crudeli avversarii, e lo fece sortire dalla Spagna. Era questa una guerra di ambizione. Di fatto questa compagnia di Gesù doveva detronizzare l'Inquisizione. I Gesuiti ipocriti, crudeli, falsi, ambiziosi, fanatici, e cupidi quanto gl'inquisitori, ma più avveduti di loro, hanno saputo stabilire un tribunale segreto, ove giudicano e condannano come l'Inquisizione; con questa differenza però, che i loro roghi sono stati per lungo tempo

il ferro, il veleno, la prigionia; oggi tutto consiste nella tonsura. La confisca dei beni, è stata, ed è tuttora il dono volontario ispirato dal fanatismo.

Quanto ai sapienti, agli scrittori, ai letterati, si capisce bene l' interesse che aveva l' Inquisizione a proscrivere le loro opere, ed a punire le loro persone. Nessun matematico, o astronomo, o naturalista poteva scrivere, o pubblicare le scoperte che aveva fatte, se queste scoperte fossero state in contradizione con i testi della Scrittura, o se i fenomeni celesti potessero spiegarsi con cause naturali. Nel primo caso era un eresia; nel secondo empietà. Gl' inquisitori profittavano di tutto: una cometa, un oragano, annunziava la collera di Dio; era necessario di ricorrere alle preci, alle condanne, agli auto-da-fè per pacificarlo, ed il sapiente, che nelle sue vigilie, aveva risoluto il problema, contento di avere ottenuto qualche progresso nella scienza umana, era punito dall' Inquisizione, ed il suo libro era bruciato. Llorente riporta *centoventiquattro processi* di uomini i più eminenti in Spagna, nelle scienze, o nella letteratura. Può da questo giudicarsi del numero degli scrittori oscuri. La penna era facilmente spezzata in Spagna; ma in Francia, in Alemagna, in Inghilterra, sebbene ristretta in limitati confini, poteva ancora mettere in luce delle cose che gettavano lo spavento nel Sant' Uffizio. Avveniva allora la proibizione d' introdurre i libri nella penisola. Ogni domenica veniva affissa alle porte delle chiese, la nota dei libri proibiti: chiunque avesse saputo ove si trovavano, e non denunziava la persona, era per questo solo fatto, sospetto di eresia. Nuova preda era questa per gl' inquisitori, impiego per essi di nuovi San-Benito, carceri nuove da riempire, acquisto di nuove confische.

L' Inquisizione spinse a tal segno l' assurdo suo timore, che proibì l' istoria d' Inghilterra di Robertson. L' accademia di Madrid aveva indirizzata all' autore una lettera, nella quale lo preveniva che uno dei suoi membri l' avrebbe tradotta in lingua spagnuola. Il Sant' Uffizio istruito di questo fatto, non volle che fosse letta in Spagna un opera scritta da un protestante; sollecitò ed ottenne un editto del re, il quale nel mese di gennaio 1779 ordinò la confisca dell' opera, in qualunque luogo si trovasse, e ne proibì la

traduzione all' accademia. Ma l' autore il più temuto, quello contro cui le scomuniche venivano ad ogni istante lanciate, era Voltaire. L' Inquisizione fu anche ridicola sul conto di lui perchè: *proibì in precedenza tutti i libri, che potesse pubblicare nel tratto successivo.*

Avvenne l' istesso dei quadri, disegni, stampe, statue, sculture. Il Sant' Uffizio impose dei limiti al genio, perseguitò il talento, arrestò i suoi sforzi, lo soffogò sotto la depressione del San-Benito, o lo fece morire in una perpetua prigione.

Gl' individui, designati sotto i nomi di Maghi, Stregoni, Molinisti, ed i Liberi Muratori, fornirono buon numero di vittime. Due Francesi furon condannati come appartenenti a quest' ultima setta. I signori Journon ed Agostino de Seras.

L' Inquisizione colpiva da per tutto, in tutte le classi, in ogni luogo, per tutti i delitti che inventava; e come si è veduto, non si limitava ad arrestare la carriera degli onori, e delle ricchezze con dichiarare l' infamia, nè un' esistenza piena di vita e di avvenire col rogo; metteva la sua sacrilega mano sul dono dell'anima, che viene direttamente da Dio, che deve sfuggire al potere degli uomini, arrestava il pensiero. È veramente deplorabile il vedere che la penna d' Ercilla, di Quevado, di Lopez de Vega, di Velasquez, di Sarmiento, di Mariana, di Sorliac, di Sandoval, di Herrera, di Calderone, di Cervantes, è stata spezzata dall' Inquisizione tutte le volte che ha voluto prendere il suo volo. Il paese che ha prodotti simili scrittori, dovrebbe mostrare con orgoglio la sua letteratura nazionale. Non è però così della Spagna: l'Inquisizione ha ristretto il loro genio negli stretti limiti della sua ipocrita politica; ha sostituito il fanatismo alla poesia, l' assurda divozione all' eleganza, la superstizione alla morale filosofica, il caos alla scienza, la scomunica alla eloquenza, il vizio all' amore, ed artisti, scrittori, filosofi, sapienti, oratori, poeti, non potendo vivere senza poesia, senza eloquenza, senza filosofia, scienza, eloquenza, amore, son morti facendo delle loro opere un aborto.

Sono questi appunto, accanto al sangue ed alle lacrime versate con profusione, in vicinanza di torture con tante crudeltà inventate, di prolungati patimenti, tombe profanate, libertà violate

dovunque, confische, discendenti percossi per i supposti delitti dei loro maggiori, son questi i nuovi delitti di questa Inquisizione, non mai abbastanza odiata, ed esecrata.

Vi vorrebbe la vita intiera di un uomo per scrivere in dettaglio l'istoria conosciuta di ogni vittima, in Spagna soltanto. Limiteremo quì le nostre citazioni, e termineremo con una sola, la quale fa conoscere quale era la vita privata degl' inquisitori, e sta a giustificare tutto ciò che e stato detto, della lussuria, e dei vizi di costoro. M. Lavallée, da cui prendiamo questa notizia, l'ha scritta a proposito di un viaggiatore Francese, introdotto a Madrid, presso il grand' inquisitore con una lettera di raccomandazione di un gran signore di Versailles:

« Il viaggiatore restò stupito della magnificenza degli appartamenti del palazzo dell' Inquisizione, della bellezza delle pitture, della ricchezza dei mobili, e della moltitudine dei servi. Appena che alcuni signori, che si trovavano in casa del grand' inquisitore, si furono congedati, l'Eminenza condusse il viaggiatore nella camera da letto. La donna la più elegante, e ricercata, non ebbe mai l'eguale. Si trovava a piano terreno; ne decoravano le volte, dei soggetti di mitologia pagana, quattro alberi di aranci, carichi di fiori e di frutti, non incassati, ma piantati, e venuti naturalmente nel suolo, che era stato a tale oggetto preparato nel terreno, e pareva che sortissero dal medesimo marmo di cui era formato il pavimento. Queste piante occupavano i quattro lati della camera, e sembravano rinfrescate da quattro fontane, le cui limpide acque cadevano perpendicolarmente nei bacini di porfido, e tornavano a perdersi sotto il marmo del pavimento. Il letto occupava il mezzo della camera, alcuni amorini, o se voglian dire alcuni genj, sostenevano un velo di argento il di cui elegante tessuto serviva di cortine a questo letto, che un meccanico lavoro con avvedutezza eseguito ed invisibile, sosteneva alzato a mezzo braccio dal pavimento per difenderlo dagli insetti. In questo luogo degno di un palazzo abitato dalle fate, sua Eminenza, si riposava la notte dei sacri travagli della giornata. Quando il viaggiatore ebbe sodisfatta la natural curiosità, che nacque in lui alla vista di questo voluttuoso asilo, che era ben lungi dal sospettare in un palazzo in

cui non credeva dover trovare che emblemi severi di pietà, volle ritirarsi. L'inquisitore lo trattenne:

— « Alla vostra età, gli disse, si sente la fatica?

« Fece un cenno, e comparve un domenicano, che indubitatamente era il frate confidente; il grand'inquisitore, gli disse poche parole in Spagnuolo, e pochi momenti dopo condusse il viaggiatore in un salone anche più segreto, ove lo splendore dei lumi disputava col chiarore del giorno, e dove si trovavano dieci donne belle d'aspetto, di grazia, di talenti. Fu servito in tavola, e queste dame, il grand'inquisitore, alcuni intimi frati, ed il nostro viaggiatore, si posero a tavola. Amabili parole, musica, poesia, canzoni, gaietà accresciuta dal buon pasto, e dalla delicatezza e bontà dei vini, resero questa notte deliziosa. Solo al levar del sole ognuno si separò. Il viaggiatore vi restò ancora per vari giorni, ogni notte era una nuova festa; finalmente si separò dal grand'inquisitore, riconoscente, ed incantato della sua cortesia, e molto edificato dell'ingegnosa maniera di cui faceva uso per consolarsi della dura necessità in cui era di giudicare gli uomini.

Questa rivelazione fa cadere l'ultima scusa degl'inquisitori, che potevano refugiarsi nelle loro credenze fanatiche, ma sincere. Ora questo genere di esistenza non dimostra, che vizio, libertinaggio, ambizione, ipocrisia, crudeltà.

V.

L'INQUISIZIONE IN OLANDA, E NEI PAESI BASSI — SUA ISTORIA IN SICILIA — A NAPOLI — A MILANO — A ROMA — PROCESSO DI CARLO V, E DI FILIPPO II — L'INQUISIZIONE DI ROMA TRIONFA — PAROLE DI PAOLO IV — PROCESSO DEL VESCOVO DOMINIS — SUA MORTE NELLE CARCERI SEGRETE — PROCESSO DEL CELEBRE GALILEO — *EPPURE LA GIRA!* — DIFFERENZA FRA L'INQUISIZIONE DI ITALIA, E DI SPAGNA — PROCESSO DI UN FRANCESE INCOLPATO COME LIBERO-MURATORE — DETTAGLI SULLE PRIGIONI SEGRETE — INQUISIZIONE DEL PORTOGALLO — TROFEI NELLE CHIESE DEI DOMENICANI — SUOR MARIA DELLA CONCEZIONE — COLLOQUIO CON L'INQUISITORE NELLA SALA DEI TORMENTI — DUE TORTURE, DUE CONFESSIONI, DUE RITRATTAZIONI — TERZA TORTURA SENZA CONFESSIONE — CONDANNA — FRANCESCO MELA — CINQUECENTO PERSONE DENUNZIATE — UN PADRE DENUNZIATO DAL FIGLIO — NUOVI CRISTIANI — DON BATTISTA FANGUERIO, E LA MULATTA — CORAGGIO DI DON LUIGI PEROA DESSA — FERMEZZA DI UN MAGGIORE — PAROLA DEL GRAND'INQUISITORE CHE LO CONOSCEVA INNOCENTE — MAYA NOITE: PENA DEL TAGLIONE — MARINARO FRANCESE ARRESTATO DALL'INQUISIZIONE — SCOPERTA DELLE CARCERI DEL SANT'UFFIZIO FATTA DALLE TRUPPE FRANCESI — DISTRUZIONE DEL SUO PALAZZO E DELLE SUE PRIGIONI.

Abbiamo detto che l'Inquisizione di Spagna aveva tentato d'introdursi nel mondo intiero, ed è questo un fatto avverato. Oltre l'America, e l'Indie, di cui non parleremo, perchè ciò sorte dal nostro soggetto, tentò d'invadere tutti i paesi sottoposti alla corona di Carlo V. Estese il suo terrore sopra i paesi Bassi, sotto la dispotica dominazione del duca d'Alba, e fece provare un orrore così grande, che contribuì potentemente ad infonder coraggio nei popoli per fondare la repubblica di Olanda. In questa lotta tra popoli e governanti, nulla avvenne, che sia da rimarcarsi in particolare.

Nel resto dell'Italia, sottoposta essa pure alla corona dell'Im-

peratore, e più tardi a quella di Filippo II suo figlio, s' impegnò una terribil lotta contro l' Inquisizione Spagnuola; ma aveva un particolar carattere. L' Inquisizione di Roma di già vi regnava, e si voleva sostituirvi quella di Spagna; quindi rivoluzione dei popoli, sostenuta questa volta dai papi. Di fatto l' Inquisizione di Spagna, terribile e feroce come l' abbiamo dimostrato, spaventava Napoli, la Sicilia, la Sardegna, e fin l' isola di Malta, in allora dipendente dalla Penisola. Questa giurisdizione che aveva saputo sottrarsi all' autorità della Santa Sede, giudicava da sovrana, e riceveva le leggi dal solo inquisitor generale, e dal consiglio della Suprema. La giurisdizione di Roma aveva per giudici sovrani i papi, i quali meno crudeli, meno ambiziosi, meno cupidi dei frati, rendevano qualche volta giustizia ai condannati. I prigionieri erano da essi più ravvicinati di quello che lo fossero dal grand' inquisitore; le loro doglianze; e suppliche, giungevano più presto al Vaticano, che a Madrid, e ripetiamo, che il regime e le leggi d' Italia eran meno severe di quelle di Spagna. Da ciò gli sforzi dei popoli per scegliere tra due mali, il minore. Da ciò la protezione dei papi, che vedevansi con dispiacere spogliati di questa porzione di autorità, di cui gli privavano i grandi inquisitori Spagnuoli.

Ferdinando il cattolico dietro i consigli di Torquemada, stabilì l' Inquisizione Spagnuola in Sicilia, con decreto del 27 luglio 1500. Don Pietro Velorado fu nominato grande inquisitore delegato, nè potè cominciare le sue funzioni che nel 1503, perchè il popolo mostrò somma ripugnanza contro questo tribunale. Nel 1512 pertanto, il Sant' Uffizio vi era altrettanto insolente, e crudele, quanto in Spagna. Era protetto dal vice-re, che ne aveva ricevuto ordine da Ferdinando. Il 6 settembre di quest' anno avvenne un conflitto per cui questa protezione venne ritirata. Alcuni ladri si erano refugiati nella villa d' un inquisitore, e vi furono arrestati. Il Sant' Uffizio reclamò contro la violazione del territorio sacro di uno dei suoi membri, e volle che fossero posti in libertà i banditi, sotto pena di scomunica. Da quel momento il popolo meno ritenuto che non era stato fin lì, potè liberamente manifestare il suo orrore. Avvennero minacce e rivoluzioni par-

ziali, e nell' anno 1516 i Siciliani si sollevarono da tutte le parti, corsero alle prigioni, ne ruppero le porte, e liberarono i carcerati. L' inquisitor Melchior de Cervera, ed il vice-re Ugo di Moncada non sfuggiróno alla morte che per miracolo. Questa volta l' isola si vide liberata da questo odiato tribunale; ma Carlo V lo ristabilì di nuovo nel 1520. Nel 1539 gl' inquisitori si spinsero tant' oltre, che dietro una nuova rivoluzione del popolo, l' imperatore ristrinse i loro privilegi di giurisdizione per alcuni anni. Dopo dieci anni, gli furono restituiti ed anche aumentati. Tre auto-da-fè generali furon fatti nella città di Palermo. Una general sollevazione si manifestò allora nel 1562, nel momento che era per pubblicarsi l' editto della fede, che imponeva ad ogni abitante di denunziare tutti i colpevoli, o sospetti di eresia, sotto le commicazioni le più severe. Il vice-re giunse a ristabilire la tranquillità, e gl' inquisitori si contentarono di celebrare degli auto-da-fè particolari in gran numero. Nel 1569, ne fecero di nuovo uno generale, e la loro insolenza si accrebbe con nuovo trionfo. Eccone alcuni esempi.

L' isola di Malta prima di appartenere ai cavalieri di questo nome, faceva parte della monarchia Spagnuola, ed era sottoposta all' Inquisizione di Sicilia. Dal momento che vi furono stabiliti i cavalieri, sostituirono a questa giurisdizione, quella del loro ordine. Don Pietro della Roca, Spagnuolo e cavalier di Malta, uccise in Messina il primo alguazile dell' Inquisizione di Sicilia. Fu arrestato e rinchiuso nelle segrete. Il gran maestro di Malta lo reclamò come avente solo il dritto di giudicarlo. Il Sant' Uffizio di Siviglia ricusò di restituirlo, lo giudicò e lo condannò.

Nel 1606, l' istesso Sant' Uffizio perseguitò ed investì delle sue censure il duca di Frias, contestabile di Castiglia, e vice-re del paese. Finalmente, gl' inquisitori avocavano al loro tribunale gli affari secolari, sui quali imperversavano senza posa, in disprezzo di una farragine di ordinanze, che i re avevano pubblicate, per regolare questo conflitto. In tale stato appunto il duca d' Alba trovò la Sicilia quando fu nominato vice-re. Tutta la nobiltà ad istigazione degl' inquisitori, aveva aspirato al titolo di familiare, o uffiziale dell' Inquisizione, per godere dei suoi privilegi.

Il duca d'Alba rappresentò al re, che quest'ordine di cose, rendeva quasi nullo il loro potere e che la nobiltà non poteva servire due padroni. Il re Carlo II emanò un decreto che proibiva ad ogni impiegato di esercitare la carica di familiare, ò di uffiziale del Sant'Uffizio, ed ordinava a quelli che di già erano tali, di rinunciare ai privilegi che a questo titolo erano annessi. Questa misura portò l'intiero effetto. L'influenza dell'Inquisizione da questo momento diminuì d'assai. Finalmente nel 1713 la Sicilia cessò di far parte della corona di Spagna, e Carlo di Borbone ottenne nel 1739 una bolla del papa, che creava pel suo regno un inquisitor generale indipendente da quello di Spagna. Ferdinando IV che gli successe, abolì questo tribunale nel 1782.

Secondo il rapporto di Manter, e di Llorente, l'Inquisizione di Sicilia fece bruciare in persona, nel tempo che esistè 201 individui, ed in persona 279: punì con diverse penitenze più di tremila accusati.

Maggiori sforzi occorsero a Napoli per stabilirvi questo Tribunale. Ferdinando il Cattolico lo istituì nel regno nel 1500, e gli inquisitori non vi poterono penetrare che quattr'anni dopo, il re di Spagna se ne appellò allora al vicerè che era il famoso Gonsalvo di Cordova, per secondare gli sforzi del Sant'Uffizio. Questo vi si prestò con tutta l'energia, ma inutilmente a segno che egli stesso risolse di aggiornare questa misura. Nel 1510 Ferdinando ordinò nuovi tentativi che non furono più felici, e sul consiglio dell'istesso Gonzalvo, dichiarò che si troverebbe sodisfatto, se i Napoletani si fossero limitati a non dare più asilo ai nuovi cristiani, che fuggendo di Spagna, si erano colà refugiati. L'Inquisizione dei papi soltanto continovò dunque a regnare in Napoli e nel suo territorio; ma nel 1546 Carlo V volle compir l'opera, della quale Ferdinando non avea potuto venire a capo. I suoi motivi erano soprattutto l'invasione del Luteranismo in quasi tutta l'Alemagna, di cui temeva la vicinanza, per i suoi sudditi Napoletani. Incaricò don Pietro di Toledo, marchese di Villa Franca del Bienzo, vicerè dello stato, e fratello del duca d'Alba, di prestar manforte agli inquisitori. Il loro arrivo, e lo stabilimento in Napoli, non soffrì difficoltà, ma dal giorno in cui

cominciarono a fare arrestare più persone, il popolo corse le strade con queste terribili grida: *Morte agli inquisitori!* Si fece un generale armamento, i Napoletani marciarono contro le truppe Spagnuole, che furon costrette a rifugiarsi nelle fortezze. Paolo III che allora occupava la Santa Sede, apprestò ai Napoletani un soccorso visibile perchè fosse conservata la sua Inquisizione, e lo fu di fatto, perchè Carlo V si vide forzato ad abbandonar la lotta. Filippo II fece nel 1563 una nuova tentativa, che non fu più felice, e Napoli sfuggì intieramente a questa orribile giurisdizione.

In quest'anno medesimo il re volle stabilire l'Inquisizione spagnuola nel milanese. Al primo annunzio che circolò nel paese, tutto fu in sollevazione, con alla testa i vescovi e la nobiltà; San Carlo Borromeo, nipote e favorito del papa Pio IV, si diresse a lui ed ottenne promesse formali di protezione. In questo tempo il duca di Seza, volendo eseguire gli ordini di Filippo II, pubblicò i nomi degli inquisitori spagnuoli. Questa dichiarazione determinò una sollevazione generale. Il grido *muoia l'Inquisizione!* fu di nuovo proferito, e tutto il milanese si trovò in armi. Pio IV rispose ai milanesi deputati a tale effetto presso di lui, che non permetterebbe lo stabilimento della Inquisizione spagnuola nel loro paese, *perchè conosceva il suo estremo rigore.* San Carlo Borromeo ch'era allora al Concilio di Trento, si diresse a questa assemblea, ponendo sotto la di lei protezione i suoi compatriotti. Il papa ed il Concilio mandò lettere a Filippo II, il quale anche questa volta ebbe a rinunziare al suo favorito progetto.

I papi avevan guadagnata la loro causa in tutta l'Italia, facendo trionfare la loro Inquisizione; perchè, come è chiaro la religione non entrava per nulla in questi affari; da una parte come dall'altra, non vi era che ambizione di potere; ed una cosa rimarchevole nella bocca di un papa, son le parole di Pio IV che abbiamo citato sul proposito della Inquisizione spagnuola, della quale biasimavano tanto il rigore, lasciandola nonostante sussistere e qualche volta anche accordandole protezione.

L'istoria dunque dell'Inquisizione di Roma è quella di tutta l'Italia. Abbiamo già detto quel che ella fu, ed i motivi per i

quali si mostrò tanto pacifica. Noi dobbiamo però descrivere varj fatti per dimostrare che se non fu effettivamente sanguinosa, fu ambiziosa come tutte le altre.

Nel 1555, Giovan Pietro Carafa, nobile napoletano, fu chiamato al pontificato nell' età di 79 anni sotto il nome di Paolo IV. Suddito di Carlo V, e di Filippo II, aveva contro di essi acquistato un odio, che andò sempre crescendo per la protezione che questi due monarchi accordarono alle famiglie Colonna, e Sforza, che erano contro di lui in guerra aperta. Risolse di punire i due monarchi, e ne fece cominciare il processo dall' Inquisizione di Roma. Questa prima istruzione stabilisce che l' imperatore Carlo V e suo figlio Filippo allora re delle due Sicilie, sopra dei quali la Santa Sede aveva grandi pretensioni, erano nemici della Chiesa, e l' avevan provato in molte circostanze, soprattutto per la protezione accordata ai suoi nemici; che l' imperatore era inoltre fautore degli eretici, e sospetto di luteranismo, in conseguenza dei decreti imperiali che aveva pubblicati nel precedente anno durante la dieta di Augsbourg. Ciò stabilito, il procurator fiscale della Camera apostolica richiese, che Sua Santità dichiarasse Carlo V decaduto dalla corona imperiale, da quella di Spagna, e sue dipendenze; e Filippo II da quella delle due Sicilie; che fossero lanciate bolle di scomunica contro il padre, ed il figlio, e che i popoli di Alemagna, di Spagna, di Italia; e specialmente i Napoletani, fossero sciolti dal giuramento di fedeltà, e di obbedienza, che gli avevano prestato. Paolo IV fece sospendere la procedura a questo punto, per aspettare un occasione favorevole per emanare la sentenza, e lanciare la scomunica. Frattanto revocò tutte le bolle a favore di Carlo V e di suo figlio, e soprattutto quella che stabiliva l' imposizione per la santa crociata, che serviva ad alimentare il tesoro. Carlo V sorpreso da queste revoche, volle saperne le cause, e ne fu subito istruito, perchè per quanto segreta fosse stata la procedura, se ne sparse il romore e venne all' orecchio dei due monarchi che ne erano il soggetto. Non osarono lottare contro il papa con la forza delle armi, e presero il partito di difendersi nel modo medesimo con cui erano stati attaccati. Provocarono un giudizio di coscienza, e l' ottennero il

15 novembre 1555. Il redattore di quest' atto fu Melchiorre Cano. Resultava da questa decisione, che in casi simili a quello di cui si trattava, il solo e vero rimedio da impiegarsi, era di porre il sovrano temporale di Roma, non solamente fuori del caso di nuocere, ma anche nella necessità di prestare orecchio a proposizioni più ragionevoli, e condursi in avvenire con maggior prudenza; e che le concessioni fatte dalla corte di Roma a riguardo del sussidio ecclesiastico, come gli altri favori che accordava, erano irrevocabili, e muniti della forza di un vero contratto stabilito a vantaggio di un impero, o di un regno.

Il papa ebbe notizia di questa decisione, ed inviò subito all' Inquisizione generale l' ordine di scomunicare coloro che l' avevano emanata, e quelli che vi avevano aderito. Ammutinò contemporaneamente il popolo contro Filippo, ed i suoi partigiani in quest' affare, tutto il Clero italiano, alla testa del quale era il cardinal Siliceo i di cui scritti divenivano giornalmente più violenti. Filippo II si limitò pel momento ad impedire che l' inquisitor generale, eseguisse gli ordini del papa, e fece fare presso quest' ultimo qualche pratica per addormentarlo. In questo tempo mandava al duca d'Alba, vicerè d' Italia, delle istruzioni per invadere gli stati della Santa Sede. Il duca d'Alba fece i suoi preparativi così secretamente che questa volta il papa restò ingannato; e nel mese di novembre 1556, il duca d'Alba era giunto alle porte di Roma. Paolo IV sorpreso all' improvviso domandò sul primo un armistizio, contando sulla repubblica di Venezia, e sulla Francia; ma l' una e l' altra gli mancarono; le ostilità vi cominciarono, ed il papa si vide costretto a richieder la pace. Ciò fece al momento nel quale il vicerè si disponeva ad entrare militarmente in Roma. Il duca d'Alba promesse la pace, dichiarando che non l' accorderebbe, che a condizione che il Santo padre domanderebbe perdono al re di Spagna per aver trattato con sì poco rispetto l' imperatore, suo padre, i suoi sudditi e gli amici. Paolo IV divenne furibondo a queste condizioni, che trovava troppo insolenti; ma seguendo il consiglio dei cardinali di un carattere meno violento, e più astuto, prese per mediatore in quest' affare l' ambasciatore di Venezia, Novagierro. Quest' uomo di somma abilità ed astuzia,

amico del papa, di cui conosceva bene le intenzioni, promise di pensare a sodisfarlo. Doveva però rappresentare una difficil parte. La tortuosa politica di Filippo II, la sua mala fede, passavano in Europa per proverbio, ma a canto di questa astuta ipocrisia, vi stava quella corda sensibile che hanno i cattivi che chiudono gli occhi per non vedere i propri torti, la superstizione a cui sono obbligati di attaccarsi, per credere alla possibilità di cancellare i loro delitti. L' ambasciatore di Venezia fece oscillare questa corda nel cuore del re, e con gran sorpresa di tutta l' intiera Europa, e con gran collera del duca d'Alba, che teneva in suo potere il papa, ottenne nel trattato di pace il seguente articolo:

« Sua Santità riceverà dal re cattolico, per l' organo del suo plenipotenziario il duca d'Alba, ogni possibil sommissione per ottenere il perdono delle offese ricevute, senza pregiudizio dell' obbligo che il re assume, d' inviare un ambasciatore straordinario per l' oggetto particolare della grazia che domanda; ben inteso che Sua Santità, gli renderà la sua buona grazia come ad un figlio sottomesso, e degno di partecipare i favori che la Santa Sede suole accordare ai suoi figli ed agli altri principi cristiani. »

In fatti le cose passarono in tal guisa. Il duca d' Alba, forzato di obbedire al suo padrone, si umiliò avanti quello del quale aveva invasi gli stati: poichè tale era il carattere di Filippo II, il Luigi XI della Spagna, il quale con la medesima mano che spinta dal fanatismo, e dalla superstizione aveva firmato il trattato umiliante col papa, avrebbe esarata la condanna di morte del suo generalissimo, se non avesse eseguiti i suoi ordini.

In quest' affare Paolo IV e l' Inquisizione ebbero nuovamente il vantaggio, ed il papa, dopo di aver ricevuto l' ambasciatore di Venezia, disse queste segnalate parole:

— Ho reso alla Santa Sede il servizio più importante che possa mai ricevere. L' esempio del re di Spagna insegnerà ormai il modo col quale i sovrani pontefici, dovranno abbassare l' orgoglio di quei re, che ignorassero a qual segno deve arrivare l' obbedienza legittima che devono alla Santa Sede.

Nel 1603 avvenne pure all' Inquisizione di Roma, un fatto, che riproduce una circostanza del precedente.

La repubblica di Venezia aveva già veduti elevarsi molti conflitti tra essa e l'Inquisizione di Roma. Un' ultima circostanza fece scoppiare la guerra. Un canonico ed un abate accusati di gravi delitti, furono consegnati dal senato alla giustizia secolare. Paolo V papa da qualche tempo, protestò e fece reclamare dal governo di Venezia i due prigionieri: questo si ricusò; Paolo scagliò i suoi fulmini contro la serenissima repubblica, e chiamò all'armi tutta la cristianità: ma i progressi del tempo, e dei lumi, non permettevano più il timore di queste minacce.

Il vescovo di Dalmazia, Marc-Antonio Dominis, scienziato illustre, già conosciuto per le opere che han rovinata la strada a Descartes, prese la penna, ed in uno scritto pieno di sentimento e di eloquenza, ribattè le pretese romane, e sostenne che la chiesa sotto il pontefice di Roma, non era più la chiesa, ma uno stato umano sotto la monarchia temporale del papa; non avere essa una potenza coattiva, nè di forza esteriore; essere questa chiesa romana per causa della dignità della sua città, la prima delle chiese in eccellenza, ma non in giurisdizione, essere finalmente il papismo una mera finzione degli uomini.

Appena pubblicato questo scritto, fu partecipato all' Inquisizione, ed il vescovo fu citato avanti il Sant' Uffizio di Roma. La repubblica si dette premura di garantire a Dominis la sua sicurezza; ma saviamente consigliato, abbandonò gli stati di Venezia, da dove poteva essere levato o per forza o per astuzia ad ogni momento, e si refugiò in Inghilterra, ove fu magnificamente accolto da Giacomo I. Colà passò molti anni pubblicando numerose opere, e se stava tranquillo per parte dell'Inquisizione, non lo era però egualmente del di lei tribunale: eccitato dall' Inquisizione di Spagna, e prendendola questa volta per modello, risolse di non lasciarsi scappare la preda. Fece sapere al vescovo Dominis per parte del Santo padre, che poteva ritornare in Italia, ove non avea più da temere: che la sua patria era gelosa di vedere in esilio un uomo celebre, che formava per essa un titolo di gloria. Dominis resistè ai primi inviti, dubitando della loro sincerità; ma fu intieramente convinto da don Diego Sarmiento de Acuna, ambasciatore di Spagna in Inghilterra, che accettò questa vile in-

combensa, rendendosi garante di tutte le promesse del papa ch'ei sapeva non sarebbero state mantenute. Dominis non resistè più a quest' ultimo invito. Restò vinto dal desiderio di rivedere la sua patria, la sua famiglia, i suoi amici, e partì per Roma, onde vedere, e ringraziare il Santo padre prima di ritornare in Dalmazia. Giunto nella capitale del mondo cristiano; fu immediatamente arrestato, posto nelle prigioni segrete, e minacciato di pene più severe. La sua prigionia fu così spaventosa, così vivo il suo dolore, nel vedere la giurata fede violata così impudentemente, che morì nelle prigioni prima che fosse terminato il suo processo.

Alcuni istorici pretendono che fosse avvelenato per ordine dell' Inquisizione, che temeva di punire pubblicamente un tal prigioniero.

Comunque sia passata la bisogna, si conosce bene che questa volta l' Inquisizione di Roma aveva seguitati tutti gli errori di quella Spagnuola; ma per esser veridici nel nostro racconto, ripeteremo quel che già abbiamo detto, cioè che questi esempi di gran rigore erano ben rari.

Ve n' è uno tra gli altri, di cui non ne daremo dettaglio perchè da tutti conosciuto, e che anche ai nostri giorni, vien riguardato come la vergogna del Sant' Uffizio: ed è quello del Galileo. Ognuno sa che questo famoso astronomo, avendo scritto, e provato che la terra è sferica e gira nello spazio, distrusse con ciò quel passo della Scrittura, ove si narra che Giosuè fermò il sole. Il suo libro manifestato all' Inquisizione fu condannato, come eretico ed *assurdo*, e proibito all' autore di sostenere che la terra si muovesse. Galileo si sforzò per sedici anni di tacersi; ma in capo a tal tempo, sia che la di lui pazienza fosse al termine, o che preferisse di esporsi nobilmente a qualunque pericolo per propagare la verità, scrisse i suoi *Dialoghi sul sistema planetario*, in cui più estesamente sviluppò i suoi sistemi e le sue scoperte. Citato nuovamente avanti all' Inquisizione, si recò a Roma e comparve avanti ai suoi giudici, nella speranza di convincerli; ma quando fu in loro potere, fu rinchiuso in carcere segreta, e condannato a perpetua prigionia, ed a recitare per tre anni ogni settimana i Salmi Penitenziali. Venne dichiarato contrario alla fede, alla buona

filosofia, assurdo, ed empio, il sistema sviluppato nei suoi dialoghi. Prima di subire la sua pena, Galileo fu sottoposto all'auto-da-fè dell'abiura dei suoi errori. Nel momento che si alzò nella chiesa, trasportato dalla convinzione, e col rischio di perder la vita, martire della scienza, e della verità, gridò percuotendo col piede la terra:

— Eppur la gira.

Questa parola è passata oggi in proverbio.

Fu nel 1633, che cominciò la detenzione di Galileo. Aveva allora 70 anni. Il duca di Toscana di lui sovrano, ottenne dall'Inquisizione di poter fargli subire la sua pena nelle prigioni del suo paese, ove procurò di addolcirgliela per quanto gli fu possibile. Galileo morì li 8 gennaio 1641.

È da rimarcarsi, che a Roma alla biblioteca del Vaticano, si nascondono con gran premura le opere del Galileo, e quando vengono domandate si danno in vece a chi le richiede quelle di Lagrange, e di Laplace, e tutte le opere moderne, le quali non sono che lo sviluppo del suo sistema. Lo spirito dell'Inquisizione non è ancora spento, e fosse pure un'assurdità, soffia sempre sul mondo!

Nè dai due processi che abbiam riportati, vogliamo dedurre che l'Inquisizione di Roma, sull'esempio di quella di Spagna, perseguitò la scienza, le lettere, e le arti come nella penisola; i fatti darebbero una formal mentita a questa asserzione, ed è forse qui necessario spiegare d'onde proviene la differenza dei resultati nei due paesi. L'assunto è facile: l'Inquisizione spagnuola indipendente dai re e dai papi, volgeva ad un sol fine, ricchezza e dominio; era diretta dal consiglio della suprema, essere indipendente, inaccessibile alla pietà, come alla giustizia, e che schiacciava nel suo cammino tutto ciò che gli era di ostacolo, diffidandosi dei re, della Santa Sede, da cui si era liberata, e dei popoli tra i quali ad ogni costo non dovea lasciar penetrare la luce.

Quella di Roma, al contrario, dipendendo direttamente da un sol uomo, più potente di lei, il papa, era diretta secondo i gusti, le inclinazioni, il genio di questo capo supremo. Fanatica ed in-

quieta sotto quel Paolo V che ordinò la punizione di Galileo; dolce e tollerante sotto Benedetto X come abbiam visto, restò muta davanti al progresso delle arti, e delle lettere, sotto i papi della casa Medicea, e ciò era tutto quel che da lei si poteva esigere.

Questa differenza di costituzione, sta a provare abbastanza la diversità dei resultati; e la riprovazione generale d' Italia per l' Inquisizione spagnuola, la preferenza rimarchevole che dava a quella dei papi, indica in modo assoluto ciò che abbiamo detto precedentemente.

Tuttavia ci resta a citare un ultimo fatto, che darà la misura di ciò che era anche nei nostri ultimi tempi l' Inquisizione di Roma.

A quest' epoca alcuni giovani della scuola di Roma vollero fondare in questa città una loggia massonica. Onde far decorare il loro tempio degli emblemi ordinari, s' indirizzarono a un Francese che non era libero-muratore. Gliene pagarono anticipatamente il prezzo, perchè era povero, e padre di famiglia. Il Francese cominciò il suo lavoro. Il Sant' Uffizio di ciò prevenuto, fece fare le necessarie investigazioni; ma non potè scuoprire i nomi dei giovani, i quali, prevenuti, s' involarono alla persecuzione. Il decoratore restò solo, ed eseguì ostensibilmente le pitture, di cui ignorava l' uso e le dannose conseguenze. Fu immediatamente arrestato, e posto in carcere, con i ferri alle mani ed ai piedi. La forza entra nella di lui casa, la perquisisce, e toglie quello che vi è, scacciandone la moglie, ed i figli. Questo trattamento era fatto per spaventarlo. Fu condotto all' interrogatorio, e domandato perchè avesse fatto del lavoro pei liberi-muratori. Questa parola, lo rischiara sul delitto rimproveratogli, e prevedendo le fatali conseguenze che potevano resultare per lui, e soprattutto per i giovani, alla fattagli richiesta di manifestare il nome di quelli che gli avevano ordinato il lavoro, disse non averne conoscenza; a vie meglio allontanare i sospetti dichiarò che credeva essere Italiani. All' obietto che gli vien fatto esser Francesi, e dover esso saperlo: risponde ciò poter essere, ma ignorarlo per avere i medesimi sempre parlato Italiano. Vien minacciato di un terribile

gastigo; non si turba perciò, e prendendo la generosa risoluzione di salvare i suoi compatriotti, risponde:

— Fate ciò che volete; ma come posso io nominare uomini che non ho veduti se non una sola volta? che forse non riconoscerci anche rivedendoli nella strada? Potrò io indicarvi a caso, e col rischio d' ingannarmi degl' individui che si troverebbero innocentemente compromessi?

Fu ricondotto nelle prigioni segrete, e questa volta rinchiuso in un carcere più orribile. Fu caricato di ferri più pesanti, ed attaccato ad un anello fisso nel muro in maniera da non potere nè camminare, nè coricarsi, nè sedere. Non se gli dava per nutrimento che pane ed acqua. Due mesi soffrì questo supplizio. Privato del sonno, che non poteva trovare, appoggiandosi sulle umide mura della sua carcere, sentiva le sue membra dolenti, e vive piaghe cominciavano ad aprirsi sul suo corpo per il peso delle catene. In capo a 60 giorni vien di nuovo interrogato, e nuovamente ricusa di fare ulteriori manifestazioni. Si lamenta della barbarie con cui vien trattato: gli vien detto che vi sarebbe anche di peggio, ed è ricondotto al suo posto. Colà questo disgraziato passa lunghe ore in una incertezza che aumenta il suo supplizio. Finalmente alla mezza notte s' apre la porta; crede che le minacce dell' Inquisizione vadano ad effettuarsi e si prepara alla morte. Entrano alcuni uomini, lo sciolgono senza dirgli nulla, e gli dicono di seguirli. Il prigioniero lo tenta invano; non può camminare. Vien portato in un' alta sala, vien fatto rivestire di un cattivo abito, annunziandogli l' esilio da Roma. Domanda tosto di vedere sua moglie, ed i figli, e ne riceve repulsa; domanda di sapere almeno ove sono, istesso silenzio. Vengono ad esso contati 12 zecchini, si fa montare a cavallo, e parte tra due familiari dell' Inquisizione, prendendo la strada delle frontiere. Arrivato ai confini degli stati del papa, e passati appena, i familiari gl' impongono sotto pena della vita, di non più rientrarvi, e si separano da lui. Per ultimo addio, gli avevan rubati i dodici zecchini.

M. Lavallée, che riporta questa istoria, ha conosciuto questo Francese, che non nomina, perchè nel 1809 era tuttora in Parigi.

Ci resta ancora una Inquisizione da far conoscere, ed è quella di Portogallo. Salve alcune modificazioni, era quasi simile a quella di Spagna; vale a dire, così crudele, fanatica, ambiziosa, cupida. I principj, la costituzione, i resultati erano identicamente gli stessi. Gli Ebrei, i Turchi, i Luterani, gli Stregoni, i Molinisti, i Liberi-Muratori ec. furono anche qui le cause generali che portarono numerosi auto-da-fè generali, e parziali. In una parola, facendo l' istoria dell' Inquisizione Spagnuola, abbiamo fatto quella del Portogallo. Non ci restano a dare che pochi dettagli, ed i processi di alcuni celebri prigionieri.

Il Sant' Uffizio di Portogallo in certe occasioni, aveva fatta qualche aggiunta alle pene pronunziate da quello Spagnuolo. Così era in uso dopo che i condannati eran morti sul rogo, di fare dipingere la loro testa sopra due tizzoni in croce, e di appenderla come un trofeo nelle chiese dei domenicani. Ogni ritratto portava un' iscrizione che indicava il nome, la famiglia, il delitto, e la pena del condannato. Questi trofei d' infamia restavano nella chiesa, fino a che mancando il posto, venivano rimpiazzati i più antichi con i più recenti. I viaggiatori che sono andati a Lisbona, ne hanno contati a centinaia nella gran chiesa dei domenicani, vicina al palazzo dell' Inquisizione.

Uno dei più celebri processi che ebbero luogo in Portogallo fu quello di suor Maria della Concezione, de Villa Estremos, figlia di don Manuel Soares, religiosa claustrale.

Denunziata per eresia, fu rinchiusa nelle prigioni segrete, totalmente simili a quelle di Spagna. Interrogata, negò tutti i fatti che le vennero imputati, e gl' inquisitori mancando di prove, emanarono una sentenza che la condannava alla tortura.

Fu condotta Maria nella camera del tormento. Là vi trovò l' inquisitore, il cancelliere, ed i carnefici. L' inquisitore credeva che la sola minaccia della tortura sarebbe stata bastante a gettare tanto spavento nella di lei anima, che avrebbe confessato tutto quel che il tribunale richiedeva per condannarla. Fu conseguenza con quel tuono ipocrita che caratterizzava le persone della sua razza, gli disse:

— Figlia mia, il Sant' Uffizio vi ha condannata alla tortura;

ma lo confesso io son penetrato di compassione, e di pietà alla vista di una donna che per la sua ostinazione dovrà subire questi patimenti. Vedete voi questa corda, a cui sarete appesa per lanciare il vostro corpo nello spazio, e dargli una scossa che scuota tutte le vostre fibre !.... Vedete queste tanaglie, queste sbarre di ferro, quelle manette, quel braciere ardente, sul quale il vostro corpo può bruciare come nell' inferno !.... Oh ! figlia mia, vorrei a prezzo di tutto il mio sangue risparmiarvi queste torture. Confessate, confessate che siete colpevole, ditelo in nome di Dio, per pietà di voi, per pietà di me stesso, che tremo, e pronto a piangere all' idea del vostro supplizio, perchè, senza questo, facendo tacere i moti del mio cuore, domanderò a Dio la forza di compiere questo penoso dovere, e adempirò gli ordini del Sant' Uffizio.

— Padre mio, rispose Maria, per quanto siate dispiacente e timoroso all' idea dei dolori che mi aspettano, non è possibile che lo siate quanto me. Non sono che una debole donna, che allevata in un chiostro, non ho fin quì imparato a sopportare i mali fisici, per il che l' aspetto solo di questi tormenti mi fa fremere, lo confesso ; ma dichiararmi colpevole quando non lo sono, mentire avanti a questo Cristo, la cui immagine è là situata, espormi al disonore, all' infamia, trascinarvi la mia famiglia per evitare i patimenti, dei quali vengo minacciata, non lo farò mai, nò, non lo farò mai.

— Pensateci figlia mia, le affettuose parole che io ho pronunziate potrebbero ingannarvi. Credete forse, che cedendo al sentimento che m' inspirate, non farò il mio dovere, ed è questo che vi rende ostinata. Disingannatevi. Osservate, i carnefici son pronti, gl' istrumenti preparati..... Conservate voi i vostri delitti ?

— Ho detto tutto ciò che doveva dire. Nulla mi resta da aggiungervi.

Per la terza volta, voglio ancora prevenirvi, disse l' inquisitore, la di cui voce avendo perduto il suo mellifluo tuono, cominciava a divenir terribile ; confessate o la tortura.

— Maria non rispose. L' inquisitore, dopo di aver atteso un istante, fece segno ai carnefici, che s' impadronirono di lei. La

spogliarono in un batter d'occhio, lasciandole la sola camicia. In questa posizione, Maria arrossiva ed abbassava gli occhi, occupandosi più dello stato della sua nudità alla presenza di uomini, che della tortura che doveva subire. Uno dei carnefici la prese violentemente per le braccia, glie le legò dietro alle spalle, le attaccò ad una corda, e Maria fu tosto sollevata per 50 piedi al di sopra del suolo. La forza con la quale le corde legavano le di lei delicate membra, il peso del di lei proprio corpo, le vibrazioni che i carnefici davano continovamente alla corda, gli fecere provare inauditi dolori, e gli strapparono le prime grida. L'inquisitore che le sentì, sorrise con una speranza infernale, e dietro ad un nuovo cenno, i carnefici lasciarono la corda, che trascinata dal peso del corpo, discese rapidamente fino a dieci piedi da terra, ove ad un tratto si arrestò. Questa scossa fu orribile. Maria credette che tutte le ossa fossero spezzate, e l'inquisitore, profittando di questo primo momento di subitaneo dolore, gridò:

— Confessate i vostri delitti?

— Nò, rispose Maria, con ferma voce.

— Ricominciate, riprese l'inquisitore.

I carnefici procederono ad una seconda scossa più forte della prima; l'inquisitore, fece la stessa questione, e ricevè da Maria la stessa risposta. La tortura continovò.

Per lo spazio di cinque quarti d'ora non si sentì in questa caverna, che lo strepito delle corde stridenti tra le pulegge, i gridi strappati a Maria dal dolore, e la voce monotona dell'inquisitore, che ripeteva la sua domanda. Terminato questo tempo, la voce di Maria era così indebolita, che appena poteva intendersi, e ad un ultima scossa, rispondendo alla domanda dell'inquisitore, disse:

— Sì.

— Confessate che siete eretica? disse l'inquisitore con gioia.

— Sì, rispose Maria.

— Eretica formale?

— Sì.

— Colpevole di tutto quello di cui venite accusata?

— Sì, sì, di tutto; ma mi si tolga subito di quì, o mi si uccida, perchè soffro soffro, e non posso morire.

I carnefici, staccarono Maria dalla corda, la vestirono, e la portarono in un altra carcere, ove trovò un letto, sul quale venne stesa, dopo averle fatto prendere un cordiale. Dopo poche ore, l'inquisitore medesimo, venne a lei col cancelliere, e le disse:

— Figlia cara, spinto dall'umanità ho dovuto lasciarvi tempo sufficiente a rimettervi. Vengo ora a richiedere la ratifica di quella verità, che avete confessata nella tortura.

— La sola verità, gridò Maria, sapete qual'è? Di aver mentito confessandomi colpevole.

— Che dite mai?

— Dico, che ritratto tutto ciò che ho detto; dico che la tortura m'ha fatto mentire, dico, che ho mentito spinta da intollerabili dolori; protesto la mia innocenza, e mi sembra averla abbastanza provata, sopportando per tanto tempo questi orribili patimenti, senza accusarmi.

L'inquisitore, montato in furia per questa ritrattazione, la minacciò nuovamente; ma ciò non potè squotere Maria. Sostenne gli ultimi detti con virile energia, e l'inquisitore dovette andarsene, senza potere ottenere una parola di più. Da questo punto, furon prodigate a Maria, senza che ella potesse indovinare il perchè, le più assidue cure. Furon medicate le sue membra; gli furon dati dei libri, fu convenientemente mobiliata la sua carcere, e non sentì parlare più di nulla. Quando fu affatto ristabilita, si presentarono ad essa due familiari, che gli ordinarono di seguirli; obbedì, e credette giunta l'ora della sua libertà; ma i suoi conduttori penetrarono sotto le cupe volte di tortuosi corridoi, le fecero scendere un gran numero di scalini, aprirono una porta di ferro, e si trovò di nuovo nella sala del tormento avanti al primo inquisitore, circondata dagli stessi carnefici, e da i medesimi strumenti di tortura.

Alla vista di ciò, Maria fremè suo malgrado. Richiamando però tutta la sua energia, con fermo passo, si fece avanti verso il baldacchino dell'inquisitore, che le disse.

— Figlia mia, il Sant' Uffizio, sempre compassionevole ed umano, volle, prima di farvi subire la nuova questione resa necessaria dalla vostra ritrattazione, che vi fosse restituita la pristina

salute. Io vi parlerò il linguaggio della persuasione, e della dolcezza, come feci la prima volta. Voi confessaste, costretta più dai rimorsi, che dai patimenti; perseverate nella prima strada, cancellate la vostra ritrattazione; mi sento compreso per voi da pietà; pronto per altro, come allora, a fare il mio dovere, se mi vi forzate.

— Ed io, replicò Maria, come la prima volta, sostengo, che sono innocente, e ripeto la mia ritrattazione avanti a questi carnefici che son pronti a torturarmi, di fronte a questi istrumenti che mi dilanieranno.

— Volete così? disse l' inquisitore; così sia.

Dietro un suo cenno; Maria fu nuovamente spogliata e distesa sul fatal cavalletto. Le fu data la tortura dell' acqua. Le si era lasciata libera una mano, prevenendola che se voleva confessare, non doveva che muoverla, perchè il tormento venisse sospeso. Pel tratto di un' ora, l' acqua cadeva a goccie nella sua bocca, e nelle sue narici coperte di un panno fino, che gl' impediva di respirare. Le furon concessi alcuni momenti d' intervallo, per dar luogo all' inquisitore di rinnuovarle le sue domande. In fine, gettando sangue dalla bocca agitò la mano, e fece cenno di voler parlare. Fu interrogata, e confessò. L' interrogatorio fu più lungo, la confessione più estesa, e come era avvenuto la prima volta, fu trasportata nella carcere. Passate alcune ore, l' inquisitore le si presentò, come la prima volta, e Maria nel modo medesimo, ed anzi con maggiore energia, ritrattò la confessione.

Non è possibile concepirsi e descrivere la collera dell' inquisitore. La fermezza dimostrata da Maria era immensa, e tale da paralizzare perfino il furore di questo barbaro, il quale fuori di se, ordinò che nel giorno dopo, fosse ricondotta Maria nella sala della tortura, per subirvi nuovamente la prova.

— E se questa volta parlerete, gridò costui, le vostre ritrattazioni a nulla serviranno, e sarete condotta al rogo.

— Questa volta, disse Maria con forza, questa volta non parlerò.

Il giorno dopo, di fatto, l' inquisitore fece di nuovo trascinar Maria nella sala del tormento. Tutta contusa, ed ammalata tut-

tora per la tortura precedente, si credè sulle prime, che ella non avrebbe potuto sopportarne una nuova. Venne consultato il medico, ed esaminate le di lei forze, dichiarò che i patimenti sarebbero stati più crudeli, ma che avrebbe potuto sopportarli. Allora si fece subire a questa disgraziata la questione del fuoco. Maria aveva passata la notte in prepararsi ai dolori che aspettava. L'energia del suo spirito, la confidenza in Dio, che fervorosamente aveva invocata, la sostennero in questa prova; ebbe la forza di non gettare neppure un grido. Per tre quarti d'ora il di lei corpo fu circondato da bracieri ardenti, che erano continovamente attizzati dai carnefici; in questo tempo l'inquisitore, con voce fremente, la sollecitava a confessare il delitto; ricusò costantemente di farlo. Finalmente le sue carni erano bruciate, il suo corpo coperto di vessiche, le si vedevano le ossa, quando, quel carnefice di prete, le disse per l'ultima volta.

— Confessate i vostri delitti?

Ebbe la forza di risponder *nò*, ma pronunziò questa parola a mezza voce, e perdè subito la cognizione. Fu subito chiamato il medico che era pronto alla porta della camera. Esaminò nuovamente Maria, e dichiarò che prolungando la tortura vi era pericolo di vita. Questa barriera trattenne l'ira di quel mostro-prete. Fu ricondotta in un carcere infetto. Dopo alcuni giorni fu data la sentenza. Questa sentenza altrettanto umiliante quanto iniqua, condannava Maria, ad esser frustata per tutti i capistrada della città d'Evora, ed al bando per dieci anni, *attesochè*, diceva la sentenza, *non aveva voluto ratificare le confessioni fatte nelle torture.*

Simil giudizio era ben degno di coronare tanta crudeltà e barbarie. Maria della Concezione non fu condannata come colpevole di eresia, senza questo sarebbe stata bruciata; lo fu per non aver voluto ratificare una menzogna, replicatamente strappatale dalla forza dei tormenti.

Ma tutti i prigionieri non avevano l'energia di Maria, ed il terrore che inspirava il Sant'Uffizio, la certezza del rogo erano tali, che molti si accusavano falsamente, e sopratutto accusavano gli altri per evitare la morte. Questo mezzo era il migliore, per disporre l'Inquisizione all'indulgenza, bisognava sopratutto offrirle

delle nuove vittime. L'istoria rigurgita di processi di questa natura, nei quali può vedersi a quale stato di degradazione erano stati ridotti i Portoghesi dal Sant' Uffizio.

Francesco Mela abitante di Villa Viciosa, fu arrestato dal Sant' Uffizio di Evora. Con la speranza di liberarsi dal rogo, si accusò di per se stesso. L'inquisitore allora gli domandò il nome dei suoi complici, ed ei disse il nome di tutte le persone che gli vennero alla bocca ; ma ciò non bastava. Continovamente interrogato, e lusingato dalla promessa di un immediata libertà, quest'uomo, quasi demente, denunziò più di 500 persone. Nè ciò bastò. Spinto anche di più, e perduta la testa, finì con aggiungere al novero dei denunziati, i suoi fratelli, la moglie, i figli tra i quali una fanciulla, che era religiosa, e che appena conosceva. L'inquisitore, dopo di aver ricevute queste dichiarazioni, mancò alla sua promessa, come pel solito accadeva, e lo condannò al rogo. Vedendo allora che non gli restava più speranza, ritrattò pubblicamente le di lui dichiarazioni nella processione dell'auto-da-fè ; disse i motivi per cui si era da se stesso accusato, e che lo avevano spinto ad accusare gl' altri, e fu bruciato come *diminuto revogante*, vale a dire che ha confessato, e si è disdetto.

Nè perciò l' Inquisizione lasciò di perseguitare le persone denunziate.

Alfonso Nobre, gentiluomo della stessa città, fu pure arrestato, e condotto nelle prigioni di Coimbra. Poco tempo dopo, vi furon condotti il figlio e la figlia. Costoro cedendo ai perfidi consigli degli inquisitori, accusarono il loro padre, che fu condannato a morte. A l' auto-da-fè, il padre ed il figlio trovandosi l' uno vicino all' altro, questi disperato sulla sorte di suo padre, lo supplicò del perdono, della sua benedizione.

— Io vi perdono rispose il padre di avermi ridotto in questo stato per la vostra viltà, perchè desidero che Dio perdoni anche a me i miei peccati come lo spero ; ma non vi dò la mia benedizione, non potendo riconoscere per mio figlio, colui che si è da se stesso disonorato, e che essendo cristiano è voluto passar per Ebreo. Prego anche Dio che si degni convertirvi, e darvi il suo perdono.

Montato quindi sul rogo, morì con coraggio e rassegnazione.

Finalmente, la donna Maria Meutes di Fuenteira, dimorante a Claus vedova di Gaspero Gomez Tacinte, perseguitata dal Sant' Uffizio, denunziò più di 600 persone, nè ciò valse a liberarla dalla morte. Allorchè le fu notificata la sentenza, ritrattò tutto quel che aveva detto alla processione dell' auto-da-fè. Una delle sue figlie vedendola andare a morte, le si avvicinò, e le nominò qualcuno dei parenti temendo che li avesse dimenticati, e credendo così di somministrarle un mezzo di salvezza; ma la madre le rispose :

— Mia cara figlia, ho nominato tutto il Portogallo e la Castiglia, e non mi è bastato.

Questi esempi dimostrano a sufficienza, fino a qual segno era invalsa nel popolo l' opinione, che per salvarsi dalla morte, faceva d' uopo accusare gli altri, e con qual cura l' Inquisizione aveva cercato di spargere una tal massima.

Fra le cause generali, l' Inquisizione di Portogallo contò anche i nuovi cristiani, e per la gran facilità delle false accuse, e delle menzognere confessioni, le condanne per questo delitto divennero più frequenti che in Spagna. Così il Sant' Uffizio aveva stabilita una linea di demarcazione tra i cattolici, profittando di un effetto retroattivo per punire, facendo dipendere da una semplice data, la vergogna, o l' onore, la vita, o la morte.

Don Battista Fangueiro di Cabros, nativo di Elvas, fu denunziato come nuovo cristiano all' ottavo grado, e condannato perciò al fuoco. Determinato di salvar la sua vita con il mezzo ordinario, giunto agli ultimi istanti, mentre che aveva le mani legate, confessò, e denunziò molte persone, e fra le altre una mulatta della famiglia di un suo zio, per la cui parte, si pretendeva ch' ei fosse nuovo cristiano. In grazia di tali denunzie, gli fu concessa la vita, e mandato alle galere. Poco tempo dopo la mulatta fu arrestata e provò che era antica cristiana. Fu fatto allora estrarre di galera Fangueiro, fu rimesso nelle prigioni segrete, lo si condannò alla frusta, e ad un aumento di pena per cinque anni. Ritornato alle galere, questo gentiluomo a causa del suo rango, e del suo carattere, venne dal capitano, trattato con mag-

gior dolcezza degli altri. L'Inquisizione di ciò avvisata, richiamò a se il capitano, e lo minacciò di tutta la sua collera, se non avesse cambiato condotta a riguardo di questo prigioniero.

Don Luigi Pecoa Dessa, nato d' un' illustre famiglia, fu arrestato dall' Inquisizione di Coimbra, e perseguitato per l' istessa causa del precedente. Aveva trentamila lire di rendita. Il Sant' Uffizio si impadronì all' istante dei suoi beni, e fece porre in carcere la moglie, ed i figli. La prima morì dopo qualche tempo; i figli molto giovani confessano tutto ciò che vien loro domandato, ed hanno libertà con l' esilio per dieci anni negli Algarvi. Quanto al padre, che ricusò fermamente di confessare, protestando la sua innocenza fu condannato alla morte.

Il duca di Cadaval suo intimo amico va a trovare l' inquisitor generale, e lo supplica in suo favore. Questo per grazia speciale, gli promette che se don Luigi si fosse accusato, sarebbe salvo della vita. Il giorno destinato all' auto-da-fè, il duca di Cadaval fa situare lungo la via che doveva percorrere il condannato i suoi migliori amici, che si gettano nelle sue braccia, e gli manifestano la promessa ottenuta dal duca, e lo scongiurano di accusarsi. Lo assicurano inoltre che la perdita dei suoi beni verrebbe riparata dalla munificenza del duca. Don Luigi era irremovibile. Sostenne essere ben antico cristiano, buon cattolico, e che questo non era se non un pretesto del Sant' Uffizio per impadronirsi delle sue ricchezze, che sotto un tal regime, preferiva la morte alla vita, ed incamminossi al rogo.

La cerimonia era già terminata, lette le sentenze, e si veniva a cercare don Luigi, quando i suoi amici si riunirono di nuovo attorno ad esso, supplicandolo, con le lacrime agli occhi, di salvarsi. Vinto da tanti contrassegni di simpatia, don Luigi questa volta cedè, e grida dirigendosi verso il trono degl' inquisitori:

— Vado a sodisfare il desiderio dei miei amici, per mezzo di menzogne.

Don Luigi fu ricondotto nelle prigioni segrete ove passò due anni, terminati i quali, comparve in un auto-da-fè d' Evora, col San-Benito, e fu mandato per cinque anni alle galere.

Un maggiore delle truppe del re di Portogallo, aveva inflitta una punizione disciplinaria ad un soldato del suo corpo. Costui lo denunziò all' Inquisizione. Viene arrestato il maggiore, e passa due anni in carcere. Invano durante i diversi interrogatori che aveva subiti, invano aveva cercato di conoscere il delitto rimproveratoli. Finalmente alla fine del terzo anno gl' inquisitori li dichiarano esser egli accusato, e convinto d' essere Ebreo, e conseguentemente reo di apostasia. A tali parole il maggiore fa una esclamazione di sorpresa, narra l' istoria della sua vita, e prova l' assurdità di simile accusa. Allora gl' inquisitori si riuniscono, e lo scongiurano di confessare; questo rifiuta, e nomina onorevoli testimoni; ma gl' inquisitori insistono, e giurano che non solo otterrebbe la vita, ma la libertà, ed i suoi beni. Il maggiore è inflessibile. Il grand' inquisitore conosceva questo militare fino dalla sua infanzia, e sapeva bene che non era nè Giudeo, nè giudaizzante. Ma il Sant' Uffizio aveva bisogno di confessioni per mostrare che non condannava che a colpo sicuro. Il grand' inquisitore, va a trovare il maggiore in carcere, e lo sollecita a confessare. Il maggiore se ne appella a lui stesso, alla sua memoria, ai legami che aveva con la sua famiglia. Il grand' inquisitore non risponde, e finge di non capirlo; ed impazientito della fermezza del prigioniero, grida:

— Voi credete dunque che saremo smentiti?

Ma il maggiore non volle cedere. Il Sant' Uffizio lo condannò alla morte. Negli ultimi momenti gli vien mandato un confessore, che l' esortava ai piedi del rogo. Allora vinto, e perdendo la cognizione, confessa, contando sulla promessa degl' inquisitore. Si sà però come costoro mantenevano la parola. Il maggiore fu ricondotto in prigione, e dopo qualche tempo, comparve in un auto-da-fè, rivestito del San-Benito, e fu condannato alla confisca dei suoi beni, ed a cinque anni di galera. L' inquisizione aveva ottenuto quel che voleva, la confessione, che faceva credere alla sua giustizia, i beni che l' arricchivano, e la pena che provava la sua potenza.

Ecco un altro esempio che sta a provare la funesta direzione, che il Sant' Uffizio dava agli spiriti. Un antico cristiano,

chiamato Maya Noite, spadaccino riconosciuto, e fanatico senza ragione, denunziava costantemente all' Inquisizione i nuovi cristiani, e mostrava tanto zelo per la fede, che nella circostanza in cui qualche prigioniero era condotto all' Inquisizione, lo scortava fino alle porte della carcere, accusandolo di giudaismo, e di eresia, e dicendoli mille ingiurie. Dodici nuovi cristiani stabilirono tra loro, che se erano arrestati avrebbero concordemente accusato Maya Noite di aver giudaizzato con essi, e convennero in ciò che dovevano dire, onde i loro depositi fossero in ogni parte conformi. L' occasione non tardò a presentarsi. Furono arrestati tutti e dodici, e tutti deposero all' unanimità le cose che riguardavano Maya Noite. Dissero, essere stati da esso assicurati ch' era un nuovo cristiano. Il Sant' Uffizio non abbisognava neppur di tanto. Era questa la prima volta che dodici testimoni deponevano concordemente in un processo. Maya Noite fu arrestato, condannato al fuoco e mandato alla morte. Fu questa una delle procedure nella quale il Sant' Uffizio ritrasse maggior gloria, prima che il segreto venisse scoperto.

Ecco un aneddoto nel quale figura il nome di Voltaire, e che ci è sembrato interessante. Noi togliamo il racconto da Lavallée:

« Un vascello francese dette fondo a Lisbona, era allora ministro il marchese di Pombal. Alcuni giovani, ufiziali del bordo, o viaggiatori, scesero a terra per passeggiare, e vedere la capitale del Portogallo. La presenza di un Francese, svegliava sempre lo spionaggio dei familiari della Inquisizione. I nostri giovani avevano la storditezza della loro età, e quella inesperienza dei costumi delle nazioni che è perdonabile alla gioventù, ma ch' è per l' ordinario la sorgente d' indiscretezze e d' imprudenze. Percorsero tutte le strade di Lisbona, visitarono le chiese, i monumenti i palazzi, ma erano, senza avvedersene, spiati, per cui furon raccolte tutte le loro azioni e discorsi. La sera, mentre erano per ritornare a bordo, entrarono in un caffè per rinfrescarsi, e prendere un po' di riposo. La loro conversazione si aggirò su quanto avevan veduto nella giornata. Sfuggì ad essi qualche parola ridicola, e forse satirica sulla folla dei frati che avevan veduti; l' uno di essi applicò alla circostanza alcuni versi di Voltaire. Parve che

questo fosse il segnale; entrarono ad un tratto venti alguazili, e circondatili, loro intimarono l'arresto. Francesi ed armati, questi giovani si difesero. S'impegnò il combattimento, ma si fecero largo, ed essendo poco lontano il loro canot, vi si gettarono, ed i remi gli liberarono dalla sorte che gli attendeva. Uno solo meno fortunato, e forse meno svelto restò sulla riva; avviluppato, ferito, atterrato, bisognò cedere alla forza. Fu legato, e rialzato da terra, portato all'Inquisizione, ove doveva pagar la pena per tutti i suoi compagni.

» L'ambasciator francese a Lisbona era allora in congedo. M. B..... console generale, era nella sua assenza incaricato degli affari. Il giorno dopo istruito della scena della sera precedente, si recò dal marchese di Pombal, per domandargli la restituzione del giovine marino, incaricandosi di farlo punire, se il torto fosse di fatto dalla sua parte.

» — Quest'affare, gli risponde il marchese, non è che una vera bagattella; altrove sarebbe senza conseguenza; ma non è l'istesso in questo luogo. Quanto mi domandate, è al di sotto dei miei poteri, e se volessi usare autorità, non posso nè prevedere, nè dirvi quali resultanze dispiacenti me ne potrebbero venire. La vostra unica risorsa si è di andare dall'Inquisitore. Tutto quel che posso promettervi, è di aggiungere alle vostre, le mie sollecitudini. Ma non vi nascondo il mio timore, che esse resteranno senza effetto.

» Questa risposta accrebbe le inquietudini di M. B....., ma non si perdè d'animo. Il suo carattere era fermo, la sua prudenza, consumata; sentiva la dignità del nome francese, e quella del posto che occupava, e promise a se stesso di non lasciare che venissero oscurati.

» Recatosi dal grand'inquisitore, sua eminenza non era visibile. Vi ritornò nei giorni successivi, e ne ebbe la solita risposta. Indovinò che l'inquisitore voleva evitare il colloquio, e risolse di attaccarlo nelle sue ultime trinciere. Montato nella sua carrozza di cerimonia, si fa accompagnare da tutto il corteggio riservato alle visite officiali. Si reca al palazzo della Inquisizione, e fa domandare udienza a nome del re suo padrone. Il grand'inquisitore

non osa questa volta di spingere l' insolenza a segno di rifiutare la visita. M. B..... gli espone francamente l' oggetto della sua visita, e gli domanda la libertà del giovine marinaro. A queste parole il grand' inquisitore fa un esclamazione di sorpresa. Le parole di eresia, di ateismo, o di filosofia, sono gli argomenti che impiega. Temerario! diceva, ha pubblicamente proferite l' empie massime di Voltaire! Di Voltaire, di cui il solo nome è una bestemmia. A consimile scandalo è necessaria una riparazione, e che sia proporzionata all' offesa.

» M. B..... sempre pacato quanto più sua eminenza si riscaldava, rispose freddamente:

» — Se questo giovine fosse Portoghese, sarebbe colpevole, voglio crederlo: ma egli non conosce i vostri costumi. Ha creduto di esser sempre nella sua patria, d' onde sorte per la prima volta. In Francia, signore, quello che voi riguardate come un delitto, non formerebbe neppur motivo di rimprovero. I versi di Voltaire vanno per la bocca di tutti gli uomini onesti. Che anzi saperli citare a proposito, prova la elevatezza dello spirito. Io me ne appello a vostra eccellenza, che conosco istruito pienamente, e che non può dispensarsi dal render giustizia ad un così bel genio, e se per caso trova qualche cosa da riprendere nei suoi numerosi scritti, ciò non deve imputarsi che alla leggerezza dello spirito, non mai alla purezza della sua fede e della sua anima.

» Il grand' inquisitore, addolcito da questo elogio, fissa per qualche istante gli sguardi su M. B..... lo prende per la mano, l' introduce con gravità, ed in silenzio, in una retrosala, ne chiude con precauzione la porta, ed assicuratosi di non essere da alcuno ascoltato:

» — Voi vedete, signore, la sacra immagine del Redentore del mondo, gli disse, mostrando ad esso un crocifisso che era situato in fondo del salone; giuratemi avanti ad esso che conserverete il segreto che vi confiderò.

» — Sono discreto a tutta prova, rispose M. B.....

» — Ebbene, sappiate adunque, proseguì l' inquisitore, che non conosco le opere di Voltaire, e che sarei curioso di leggerle.

» Il console conobbe allora quanto di favorevole gli offriva questa circostanza, per ottenere ciò che richiedeva.

» — È facile di sodisfare vostra eminenza, e mi incarico di compiere i di lei desiderj.

» Dopo queste poche parole, senza parlar oltre di ciò che l'interessava, M. B..... prese congedo, ed un ora dopo il grand'inquisitore era al possesso della collezione completa delle opere di Voltaire, che il console si affrettò di inviarli.

» Credè di dover lasciar passare qualche giorno prima di ricominciare le sue premure. Voleva dare il tempo all'inquisitore per riflettere. Ma passarono i giorni e le settimane, senza aver nessuna notizia: M. B..... perdè pazienza; ritorna dall'Inquisitore, e ne è gentilmente ricevuto: ma non ottiene che parole insignificanti, vaghe promesse, mezze-speranze. Due, o tre visite han l'istesso resultato. M. B..... crede esser finalmente giunto il tempo di usare i mezzi che gli ha somministrati la curiosità dell'inquisitore. Riprende per la seconda volta il suo apparato di cerimonia, e ritorna al palazzo dell'inquisitore.

» — Io ho altra volta avuto l'onore, gli disse, di reclamare a nome del mio sovrano, un francese che ritenete nelle carceri dell'Inquisizione, e che avete fatto arrestare contro il diritto delle genti. Questo Francese non ha commesso delitto alcuno contro il governo portoghese, in conseguenza nessuno aveva diritto di sottrarlo alla mia protezione. Io riguardo questo arresto come un insulto fatto al mio carattere. L'ho fin qui passato sotto silenzio, per evitare le dispiacenti conseguenze che ne potrebbero resultare; rinnuovo oggi questa domanda a nome del re di Francia. Se mi ricusate la consegna di questo Francese, il mio corriere è pronto, e vado a renderne conto alla corte di Versailles.

» Il grand'inquisitore, sorpreso ma irresoluto, cercava di raggirarsi nelle sue solite ambagi.

» — Non ne parliamo ulteriormente, signore, disse il console interrompendolo, il re ne deciderà. Peserà nella sua saviezza, se l'Inquisizione di Lisbona ha dritto di opprimere i suoi sudditi, e se una puerile citazione di pochi versi di Voltaire merita di esser punita così severamente dal grande inquisitore, la

cui abituale, e favorita lettura, è quella delle opere di questo gran poeta.

» E senza aspettare risposta, si ritirò.

» Il grand' inquisitore, stordito dalla minaccia, spaventato dalle conseguenze che potevano derivare per lui e pel Sant'Uffizio dalla sua indiscreta curiosità, ove il pubblico giungesse a sapere che violando il rigore delle sue proprie leggi, aveva lasciato penetrare nel palazzo dell' Inquisizione opere così severamente proibite, come quelle di Voltaire, la di cui lettura era ad esso tante volte stata interdetta sotto pena di scomunica maggiore, si affrettò di prevenire la burrasca. Fece immediatamente porre in libertà il marinaro, e lo fece condurre dal console generale, invitandolo soltanto a farlo subito imbarcare per ritornare in Francia. Gli mandò inoltre dicendo, che si lusingava in considerazione della *celerità*, con cui aveva condisceso ai suoi desiderj, tutto questo affare sarebbe stato seppellito in un profondo silenzio. M. B..... gli promesse, e mantenne la parola, e solo dopo molto tempo dacchè fece ritorno in Francia si conobbe questo aneddoto, da esso narrato ad alcuni amici. »

Questo aneddoto, è tanto più curioso perchè dimostra l' immenso potere dell' Inquisizione a quell' epoca, e che Voltaire il quale, sebbene innocentemente, fu la causa di imprigionamenti e persecuzioni di tante persone, questa volta ne fece porre una in libertà. Un ultimo aneddoto manca a terminar questo libro, ed è l' evasione di un prigioniero, cosa rarissima nelle prigioni segrete. Noi racconteremo la sola, che è a nostra cognizione, tolta dall' istesso autore e che non manca di un interesse drammatico.

« Nel 1702, don Stefano di Xeres, ricco abitante del Messico, lasciò l' America meridionale con intenzione di venire ad abitare in Spagna, dalla quale era assente dalla sua infanzia, seco recando una parte della sua fortuna. Aveva allora 54 anni. Alcune contrarietà nella traversata, forzarono il capitano del vascello su cui Estevan era montato, di dar fondo a Lisbona. Questo contrattempo non fu punto sensibile al viaggiatore, pensando che poteva facilmente andare a Madrid per terra. In conseguenza fa sbarcare i suoi domestici, i suoi effetti, l' oro, le mercanzie, prende

alloggio in Lisbona, e si propone di restarvi per alcuni giorni; onde riposarsi dalle fatiche del viaggio.

» L'avarizia del padrone della locanda ove abitava Stefano va in estasi al vedere tante ricchezze; la sua cupidità si irrita, ed arde dal desiderio di appropriarsene almeno una parte. Ma come giungervi. Denunziarlo all'Inquisizione, sarebbe stato agevol mezzo per separare Stefano dai suoi tesori: ma di questi se ne sarebbe impadronita l'Inquisizione. Per altro, pensava questo scellerato, nell'intervallo che scorreva tra l'arresto, e la sigillazione dei commissari, avrò tempo di sottrarre ciò che mi sembrerà conveniente, e dipoi nessuno me ne chiederà conto. Si ferma a questo partito. Ma vi era però un altra difficoltà. Stefano è venuto in Lisbona da poco tempo, è un forestiero la di cui vita è intieramente sconosciuta. Su quali fondamenti dovea basarsi la delazione per darle un colore di verisimiglianza? Costui aveva un figlio meno scrupoloso di lui, e che aveva fatti molti viaggi nell'America meridionale. Era libertino e sbilanciato nei suoi averi; suo padre facendo in suo favore qualche leggero sacrifizio sulle ricchezze che spera, pensa che sarebbe facile di fargli adottare il progetto. Risolve di metterlo alla confidenza, e va a trovarlo.

» Questo figlio, degno di tal padre, accettò con gioia la proposizione. Nei suoi viaggi aveva soggiornato per vario tempo al Messico. Don Stefano pure non gli era sconosciuto. Poteva essere tra i possibili, il supporre che una passione violenta per una Indiana l'avesse accecato: che per sodisfarla, sollecitato dalla sposa e dai parenti, avrebbe esercitati degli atti di adorazione verso il sole.

» Siccome quel paese era conosciuto dal figlio dell'albergatore, era pure in grado di nominare i luoghi nei quali era avvenuta la scena, ed indicare i testimoni che vi si erano trovati. L'albergatore soggiunse nella denunzia che don Stefano, dal momento del suo arrivo a Lisbona, non aveva frequentata la chiesa, che ogni giorno restava chiuso nel suo appartamento, per dedicarsi indubitatamente con tutta libertà a delle pratiche di idolatria, e che la prova poteva dedursi da certe piccole, e strane figure,

che aveva seco portate, le quali aveva sempre tenute nella di lui camera, proibendo severamente alla gente di servizio di toccarle o muoverle dal suo posto.

» Concordato una volta il piano tra questi due scellerati, si recarono al Sant' Uffizio, ove fecero la loro denunzia, che come ognun può credere, fu accolta. Le ricchezze di Stefano erano, da qualche tempo, il soggetto delle conversazioni di Lisbona, ed era troppo bella l' occasione di impadronirsene perchè l' Inquisizione non ne dovesse profittare. Il giorno dopo a dieci ore da sera, Stefano fu arrestato nel punto in cui scendeva di carrozza per restituirsi alla sua abitazione.

» Nel numero dei domestici di don Stefano vi era un moro di 25 anni, che era stato da lui preso fin dalla culla, quindi allevato, ed educato; e questo giovine, col di lui spirito, con un intelligenza superiore ad ogni altra, con la sua eccellente condotta, e più specialmente, con la di lui inviolabile affezione ed amicizia paragonabile alla più tenera pietà filiale, sapeva esuberantemente compensarlo della cura, che ne aveva presa, e della illimitata confidenza che in esso riponeva. Zamora, era questo il nome del Moro, trovavasi presente all' arresto del suo benefattore. Conosceva bastantemente i costumi spagnuoli, e portoghesi, per essere in grado di giudicare con quale nemici aveva da combattere. Per assicurarsene meglio, seguitò da lungi gli sbirri che conducevano don Stefano. Gli vide entrare nel palazzo dell' Inquisizione. I suoi sospetti, si cambiarono in certezza. Il suo primo pensiero si fu questo: « Morire, o salvare il suo padrone. » Da quel momento divenne irrevocabile la sua risoluzione.

» Riflettè da primo che l'anima di tutti i negozi è il denaro. Ritornò all' albergo. Intimo confidente del suo padrone, sapeva bene dov' eran situati gli oggetti i più preziosi..... Salire nell' appartamento, impadronirsi di un piccol bauletto ripieno di diamanti; e di un portafoglio ricco di cambiali, scendere, sortire dalla locanda, favorito dalla confusione che questo arresto vi aveva sparso, guadagnare una contrada opposta a quella che aveva lasciata, affrettare un quartiere per passarvi la notte, fu un punto solo.

» Ben si comprende che il fedel moro non dormì in quella notte. Pensò prima a qual pericolo si esponeva, ritenendo in mano quelchè aveva potuto salvare delle ricchezze di Stefano. Poteva essere scoperto il ricco deposito di cui era possessore, divenir sospetto, ed accusato di furto, ed il suo progetto abortire nella nascita, col pericolo di esser condannato alla morte dei ladri senza arrecare utilità al suo padrone. Ma dove nascondere questo deposito? a chi confidarlo? a chi rivelare il suo segreto?

» Ebbe finalmente lume da Dio; si rammentò che dal momento del suo arrivo a Lisbona, aveva più volte accompagnato don Stefano dal console di Francia, che avevali dimostrata molta amicizia. Riflettè pur anco che questo console non andava soggetto all'Inquisizione, e poteva agire senza timore di compromettersi: pensò che la dignità di questo posto, doveva garantirlo della lealtà di quello che lo esercitava: infine le sue riflessioni lo persuasero, che la sola persona a cui potesse francamente confidarsi, era il console.

» Non era ancora apparso il sole sull'orizzonte, che Zamora si alzò dal letto, uscì di casa, si recò alla casa del console, facendoli domandare un udienza privata. È introdotto. Lo informa della disgrazia di Stefano, gli partecipa la risoluzione presa di liberarlo, lo istruisce di ciò che ha fatto per salvare al suo padrone una piccola porzione delle sue ricchezze, e per procurare a se stesso il mezzo di rimetterlo in libertà, e lo supplica di conservare in deposito i diamanti, e le cambiali che gli presenta. Il console sorpreso, ed intenerito della intelligenza, e del coraggio di questo giovine, lo ringrazia della sua confidenza, e s'incarica del deposito degli oggetti. Lo fa sedere, ragiona con lui, e con le lacrime agli occhi, gli domanda se conosce i motivi dell'arresto di Stefano.

» Non li conosco punto, rispose; la sua condotta nel nuovo mondo, è stata sempre irreprensibile, e da quindici giorni che siamo quì sbarcati, sono stato sempre con lui; nè gli ho veduto fare un passo, non una parola, non uno sguardo indiscreto; le sue ricchezze piuttosto hanno tentato qualcuno. Secondo ciò che io penso, ecco tutto il mistero; e se debbo dir tutto, credo che don Stefano abbia scelta una cattiva locanda. Il padrone era troppo

curioso; opprimeva di domande tutti i servitori; ne ha pur fatte a me intorno alla vita di Stefano. Lo credo interessato, avido; suo figlio, che da tanto tempo stava da lui lontano, si è con esso riconciliato da pochi giorni; hanno avuti dei segreti colloqui. Mi pare di aver sorpreso fra di essi alcuni sguardi d' intelligenza allorchè si trovavano tra i numerosi pacchi, che il mio padrone aveva fatti portare in quell' albergo. Finalmente jeri l' altro, passarono tutta la sera fuori di casa; jeri non se ne sono punto allontanati. Forse m' ingannerò ma ho nell' idea che padre, e figlio non sono stranieri alla nostra disgrazia.

» — Se ciò è vero, ti prometto, fedel servo, che io sventerò almeno in parte la loro avidità, e quella dell' Inquisizione. Stefano aveva fatta assicurare a Bordò una gran parte del suo carico; esigerò che sia sequestrata a sostegno dei dritti dei miei compatriotti, e se tu riesci nella tua generosa intrapresa, Stefano almeno non sarà rovinato.

» A tali parole Zamora non potè contenersi; saltò al collo del console:

» — Ah! gridò, Dio mi ha ispirato!

» — Ma come pensi di fare per salvarlo, gli disse il console.

» — Lo ignoro, ma questa prima felicità ch' io provo è di buon augurio.

» — Pensa ai pericoli.

» — Son grandi; ma che m' importa?

» — Ma d' onde comincierai?

» — Non so ancora niente..... La Provvidenza mi darà consiglio.

» — E se sbagli nei tuoi calcoli?

» — Morirò.

» Il console, penetrato di ammirazione per un così tenero attaccamento, l' abbracciò di nuovo. Convennero insieme che per evitare i sospetti, Zamora non verrebbe da lui che nella notte, per render conto di ciò che avesse fatto, e per ricevere il denaro necessario. Gli dette la chiave di un piccolo cancello del giardino, gli indicò una scala segreta per penetrare fino alla sua camera,

convenne di un segnale per farsene aprire la porta, quindi si separarono, il console pieno d'inquietudine sulla sorte di questo degno giovine, e Zamora ripieno di speranze, sulle conseguenze di quest' avventura.

» Nell' istessa mattina, il console si recò alla casa di Stefano: i commissari dell' Inquisizione già vi si trovavano, ed avevano cominciato l' inventario degli effetti del prigioniero. Il console a nome del trattato di commercio, stabilito tra le due nazioni, esibì l' atto di assicurazione della camera di Bordò, e richiese, che per assicurare tutti i suoi interessi, tutti gli effetti di don Stefano fossero sequestrati fino alla fine del processo, per rispondere della cauzione degli assicuratori; e senza perdere di vista i sospetti che Zamora gli aveva dati sull' albergatore, domandò che fosse fatta una visita per tutta la casa, per assicurarsi se anche fuori del quartiere di Stefano, si trovassero mercanzie a lui appartenenti.

» L' albergatore spaventato da questa richiesta, e sapendo d' altronde che l' Inquisizione era inesorabile per questa specie di sottrazioni, gridò che non avrebbe lasciati sortire i santi commissari, senza loro indirizzare la medesima preghiera, perchè le mercanzie erano in tal quantità, che al primo momento dell' arrivo di don Stefano, erano state situate nei luoghi che si poteva, e che se ne trovavano perfino nella propria camera, come era pronto a dichiarare. Così questo infame, avviluppato nelle sue proprie reti, fu almeno privato del prezzo della sua scelleraggine, e non gli restarono se non che i rimorsi del delitto che la sua avarizia gli aveva fatto commettere. I commissari dell' Inquisizione si trovarono anch' essi forzati di condiscendere ai reclami del console, e videro con dispiacere il caso di perdere un così ricco bottino.

» Zamora intanto più tranquillo dopo la sua visita, riuniva tutte le sue idee per formarsi un piano di condotta, e per pensare ai mezzi onde riuscire nel suo progetto. La cosa più importante era quella di penetrare nel Palazzo dell' Inquisizione, e questo primo passo era il più difficile, e forse il più pericoloso. Ciò dipendeva da una maggiore o minore verisimiglianza del pretesto,

da esso impiegato. Venti progetti si presentarono alla sua immaginazione; gli bilanciò tutti, nessuno gli faceva comodo. Passò tutto il giorno senza aver deliberato; ritornò a casa, pagò il fitto, ed andò a cercarne un'altra più conveniente, e più comoda. Sicuro ora di non mancar di denaro, e di poter fare qualche sacrifizio per ottenere la libertà del suo padrone, andò a letto sempre però incerto su quanto gli restava a fare, e col sonno cercò di riparare le sue forze spossate dalla fatica morale che provava da ventiquattr' ore.

» Allo svegliarsi, le idee si presentarono più lucide al suo spirito; fra le altre, gliene venne una da cui restò colpito, e che gli fece intravedere la possibilità di entrare nel palazzo della Inquisizione, senza compromettersi, e senza svegliar sospetti. Si fermò su questa; si alzò, studiò bene la parte che si proponeva di rappresentare, atteggiò il suo viso, il suo gesto, il suo andamento, per poterli appropriare all' individuo, e quando credette di potere ingannare qualunque sguardo, con la sua apparente semplicità, ed essere in grado di rispondere a tutte le obiezioni, sortì, e si recò al palazzo dell' Inquisizione; erano dieci ore antimeridiane. Richiese di parlare al grand' inquisitore. Le guardie, i lacchè, lo guardarono insolentemente:

» — Sua Eminenza dorme.

» — Aspetterò.

» — Aspetterete!.... e da qual parte venite?

» — Dalla mia.

» — Dalla vostra!.... bella protezione. Ma alla fine apparterrete forse a qualcuno?

» — Ho appartenuto a don Stefano di Xeres.

» A queste parole il tuono cambia, e vien preso per un delatore.

» — Entrate amico; sedete; vado subito a prevenire monsignore.

» Difatto il portiere, si affretta, corre, e ritorna quasi subito.

» — Monsignore in questo momento ha da fare, ma ha dato l'ordine di ascoltarvi al suo segretario intimo, il reverendissimo padre Giovanni Maria dell'illustrissimo ordine di San Domenico. Volete seguirmi?

» — Lo voglio certo.

» Dopo averlo fatto passare per varie magnifiche sale, arriva alla porta del segretario; sua riverenza sdraiato incurantemente sopra un sofà, terminava devotamente di prendere la cioccolata, e congedava una giovine signora che senza dubbio gli aveva tenuta compagnia.

» — Andate in pace sorella mia, e non peccate più.

» Un sorriso fu la risposta della donna, la quale si allontanò.

» — Ebbene figlio mio, voi appartenete a questo Stefano? È un gran peccatore non è egli vero? È un nuovo cristiano; sua madre era Ebrea: non volete dir questo? Volete che scriva il vostro deposto?

» — Illustrissimo e reverendis.....

» — Benissimo amico mio; ma non abbiate timore, rassicuratevi: voi siete quì nel palazzo della carità, della misericordia.

» — Era questo il mio pensiero, illustrissimo, quando vi sono entrato. Ah! Don Stefano è causa del mio dispiacere. Figuratevi, illustrissimo padre, quante volte mi aveva promesso di farmi battezzare al Messico: i suoi affari senza dubbio lo hanno impedito di mantenermi la parola.

» — Raccontatemi le sue empietà figlio mio; è un ateo; si burla dei sacramenti. Ebbene! cosa dite?

» — Ebbene! padre mio, mi aveva promesso che se ne sarebbe occupato in Europa. Ecco che è stato arrestato, ed io non ho ricevuto il battesimo, e se la disgrazia avesse voluto che io morissi, il povero Zamora sarebbe andato dritto dritto all' inferno.

» — Bone Deus! figlio mio. Non permetterà Dio consimil disgrazia. E chi dunque l' ha fatto arrestare?

» — Lo ignoro, il governo senza dubbio, ma alla perfine allorchè mi son trovato così abbandonato a me stesso, ho pensato che monsignore il grande inquisitore, e tutte le persone che lo circondavano erano sante, e che non potevo indirizzarmi che ad essi per trarmi dalla disgrazia in cui mi trovo.

» — *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto!* Sì figlio mio, mio caro giovine, noi vi trarremo dagli artigli del Demonio; Dio onnipotente vi ha di per se stesso guidato nelle sue strade.

» — Ah ! padre mio, qual gioia, qual felicità per me ! Ecco cinquanta portoghesi ; è il frutto del mio lavoro dalla mia infanzia, vostra reverenza si compiaccia con questo denaro, far celebrare delle messe per la salute dell' anima mia.

» — Cinquanta portoghesi ! *Sit nomen Domini benedictum !* Io vi istruirò, io vi insegnerò il catechismo, sarò vostro compare, con mia nipote, che avete poco fa veduta, e spero che sua Eminenza si compiacerà di far la cerimonia. Ma ora qual mestiere fate ?

» — Niente. Non ho impiego alcuno ; vi ho dato tutto quello che possedeva ; ma amo meglio di digiunare, che di mancare alla salute dell' anima mia.

» — La semplicità della colomba ! Bisogna attaccarvi al Sant' Uffizio, mio caro figlio, è questa la via del cielo ; cosa sapete fare ?

» — Un po da cucina, il giardiniere ; so anche far la barba ; D' altronde non mi manca attività e lestezza ; ho l' occhio, l' orecchio, e la memoria eccellenti.

» — E la discretezza ?

» — A tutta prova.

» — A meraviglia.

» Suonò il campanello che aveva sulla tavola.

» — Signor maggiordomo, disse al nuovo venuto, e stava rispettosamente sulla porta, questo giovine negro, è un catecumeno che, sua Eminenza ed io, prendiamo sotto la nostra special protezione, ve lo raccomando ; lavorerà alla cucina, al giardino ove più gli converrà. Lo consegno alle vostre cure, fategli dare una decente camera, state atteuto che sia ben nutrito, che nulla insomma gli manchi ; del resto, fa la barba benissimo, ne preverrete i religiosi ; e d' altronde in certe circostanze, ciò può far comodo, voi mi intendete, andate ; e voi caro figlio seguite il signore, lavorate, pregate, e procurate di non cadere in tentazione.

» Il maggiordomo, e Zamora posero un ginocchio a terra, e sua riverenza gli gratificò d' un *Benedicat vos omnipotes Deus.*

» Se Zamora avesse azzardato di mostrare tutta la sua gioia, a quali trasporti non si sarebb' egli abbandonato ! ma fu forza

ch'ei la concentrasse nel suo cuore. Aveva sopra tutto premura di informare il console Francese di questo primo successo. Ma nei primi giorni i suoi passi potevano essere spiati; la spacciata protezione del padre Giovanni Maria, poteva conciliarli la gelosia dei subalterni. Faceva d'uopo togliere la maldicenza fino al più leggiero sospetto di nuocergli. Impiegò dunque il primo mese a conciliarsi gli spiriti della casa. Era assiduo al catechismo del padre Giovanni Maria; preveniva i suoi desiderj, indovinava le sue intenzioni, preveniva il menomo dei suoi voti. Presentato dal medesimo al grand'inquisitore, si era saputo rendere egualmente piacevole a questo prelato: senza orgoglio per questo favore, non faceva mai sentire il suo credito agli inferiori, cercava di compiacerli, alleggeriva le loro fatiche, ne disimpegnava le commissioni, beveva con loro, nascondeva o scusava le loro mancanze, accompagnava tutti questi servizi da piccoli regali, in fine in breve tempo era adorato da tutti, ed in tutto il palazzo non si giurava più che per Zamora.

» Egli però aveva cercato sopra tutti, di farsi ben volere dall'alcaide e dalle guardie delle prigioni. L'alcaide aveva una buon amica, e ne era geloso. Zamora spesso rimpiazzandolo, gli facilitava la libertà per assentarsi. Le guardie erano affaticate dal servizio, ed egli vigilava per esse, e passava le notti in sua vece; erano riunite, ed egli le distraeva con raccontar loro i suoi viaggi, con istorie del suo paese, e riscaldava sempre la veglia con qualche bottiglia di vino.

» Ciò era molto, ma alla per fine non era nulla per lui. Di già in grazia della confidenza di cui godeva, e del suo rasoio, era penetrato nelle carceri di oltre cinquanta prigionieri, e quell'unico ch'ei cercava non si era offerto ai suoi sguardi. Come scuoprirlo? A chi indirizzarsi? Anche la domanda la più indifferente poteva perder tutto. Ma Zamora aveva riveduto il console, il quale rapito della sua estrema intelligenza, sosteneva il suo coraggio, ma non poteva darli alcun lume. Il carattere forzato che era obbligato a rappresentare da oltre 4 mesi, e la sua sempre crescente inquietudine, lo minavano insensibilmente, e sarebbe forse soggiaciuto, se il cielo non fosse venuto in suo soccorso.

» Una mattina che si trovava nei dormentori con le guardie, il maggiordomo portò un biglietto all' alcaide. Questi ordinò a sei guardie, di prendere le loro carabine. Era questo il segno ordinario che veniva condotto un prigioniero alla *mesa* del Sant' Uffizio. Zamora lo lasciava partire, quando l' alcaide li disse:

» — Vieni con noi, vedrai un quartiere che ancora non conosci.

» Queste parole lo fecero tremare. Lo seguì. L' alcaide aprì una porta che fino a quel punto Zamora aveva sempre veduta chiusa. Salirono al piano superiore, e giunsero ad un dormentorio meno oscuro del sottoposto. Era il quartiere degli *Hidalgos* nobili. Finalmente arrivano ad una camera, si tirano i chiavistelli, si apre la doppia porta; siete domandato, disse l' alcaide: Esce un uomo; era Stefano. Oh quale istante di sorpresa? Stefano camminava ad occhi bassi; gli solleva, e vede..... Zamora, il quale fremendo pel timore che il menomo gesto non lo perdesse, pose un dito sulla bocca. Stefano intende il segno, e continova ad andare avanti, senza dare il menomo cenno di sorpresa.

» Zamora riassicurato per il suo silenzio, lo lascia andare con la sua scorta, e profittando della confidenza che si è acquistata nella casa, ritorna, durante l' assenza di Stefano, verso la carcere, la di cui porta era restata aperta, esamina la sua posizione, e su qual parte esterna del palazzo sporga la finestra, quante sbarre di ferro la fortificavano, a quale altezza sia da terra. Sporgeva sul giardino; l' altezza di 50 piedi. Non esistono da quella parte, finestre indiscrete. Ha già saputo quanto gli bastava. Sorte dalla carcere, e niuno l' ha veduto. Scende, ed aspetta il ritorno di Stefano. Da gran tempo Zamora si era preparato a qualunque avvenimento. Passate due ore Stefano ripassa con il medesimo corteggio. Rivede Zamora, i loro occhi s' incontrano; hanno già parlato tra loro e si sono intesi. Zamora lo seguita; giunti alla porta della carcere, rientrato Stefano, l' alcaide si affretta a chiudere il chiavistello. L' officioso Zamora gli risparmia questa pena, e fingendo d' impiegare un po' di forza per richiudere la porta interna, passa la mano traverso alla ruota per cui si introduceva il cibo ai prigionieri, e lascia cadere al di dentro

un biglietto, termina di rinchiudere le porte, e si allontana con l'alcaide, e le guardie.

» *Coraggio, pazienza, silenzio, attenzione, e soprattutto, lacerate quando avrete letto.*

» Qual momento per Stefano! qual gioia per Zamora!

» Allorchè furon discesi, l'alcaide gli disse:

» — Non ti ha riconosciuto; l'ho bene osservato, non ha fatto il menomo cenno di sorpresa.

» — È l'improvviso passaggio dall'ombra al gran giorno, rispose Zamora; d'altronde quand'anche mi avesse riconosciuto poco m'importa; venendo qui ho fatto il mio dovere, faccia egli il suo.

» — Benissimo detto, riprese l'alcaide; ma quando avviene il vostro battesimo?

» — Non lo so. Fra tre o quattro mesi mi ha detto sua Reverenza; la comare è andata a Madrid; aspetta il di lei ritorno; ma voi dovete essere stanco signor alcaide, salite in camera mia, un bicchiere di vino ed un biscotto, ciò vi rimetterà.

» — Andiamo, mi farà comodo.

» Venne la sera, e Zamora, finalmente solo, potè dedicarsi a tutta la sua gioia, e meditare su ciò che gli restava a fare per coronare col successo una intrapresa, che aveva fin lì condotta con tanta avvedutezza. Il passo più pericoloso, per così dire, era già fatto. Stefano conosceva che il suo Zamora gli era vicino, doveva indovinare il suo disegno, finalmente si erano visti; e nessun sospetto aveva svegliata la diffidenza. Su questo rapporto non aveva alcun timore. Ma quando si sarebbe presentata l'occasione di rivederlo? Aspetterebbe che fosse richiamato Stefano all'udienza? Ciò potrebbe andare in lungo, poichè l'Inquisizione è lenta nelle procedure. La sua impazienza lo spingeva ad agire; amò meglio di riposarsi sulla sua avvedutezza, sulla fortuna che l'aveva fin lì tanto ben servito, e finalmente sulla protezione del cielo, che doveva favorire l'innocenza.

» Il giorno dopo si recò nel giardino, che era situato sotto le finestre di Stefano. Vi aveva per cento volte lavorato, senza mai dubitare di esser così vicino al suo disgraziato padrone. Il

giardiniere era solito di vederlo, e non si mischiava in verun modo del lavoro che voleva fare; sapeva ch'era protetto dal padre Giovan Maria; questo era tutto: il giardiniere era un uomo di sessant'anni, gli piaceva l'acqua vite, e Zamora non glie ne lasciava mancare. La moglie non aveva che 25 anni, e Zamora non le dispiaceva; era dunque presso a poco padrone in quella casa. Ma sebbene per entrare nel giardino bisognava traversarla, la porta esteriore dava sulla strada, e le sole persone addette all'Inquisizione avevan dritto di passarvi. La confidenza del giardiniere, la benevolenza di sua moglie, la libertà necessaria pel lavoro, avevano fatto ottenere facilmente a Zamora una doppia chiave di questa porta esterna. Di giorno, di notte insomma a qualunque ora, poteva entrare in questo giardino, senza che alcuno se ne inquietasse, ed era stato così fino dal suo ingresso nella casa. In questo giorno non si occupò che nell'assicurarsi qual fosse la finestra di Stefano; aveva avuta l'attenzione di contare il numero delle porte che davano sul dormentorio, e riportando questo calcolo alle finestre, credè esser sicuro di ciò che ricercava. Prese una vanga, e fingendo di coltivare dei fiori, fischiò alcuni preludj di un aria familiare agli abitanti dell'Indie occidentali; non fu ingannato nella sua aspettativa, e dopo un istante, in grazia del profondo silenzio che regnava nel palazzo dell'Inquisizione, sentì distintamente tossire Stefano dentro la finestra, che aveva riguardata come quella della sua carcere.

» Sicuro allora su questo rapporto, si occupò per qualche giorno ad aiutare i domestici, nel portare il cibo la mattina e la sera ai carcerati. Si abituarono così bene a questo aiuto, che presero in poco tempo l'uso di chiamarlo tutte le volte che doveva farsi questa distribuzione, che per l'ordinario aveva luogo a mezzo giorno, ed a sei ore da sera. Le guardie accompagnavano sempre questi domestici, ma qualunque sia il rigore della disciplina interna nelle case dell'Inquisizione, accade tanto lì, che altrove che il servizio giornaliero porta all'indifferenza coloro che lo eseguiscono, e che il rilassamento nasce dall'abitudine. Con questo mezzo appunto Zamora trovò la facilità di avvicinarsi a Stefano; ma il tempo non li pareva adattato. I giorni erano ancora troppo

lunghi; preferì di aspettare l'autunno, perchè l'oscurità del servizio della sera, avrebbe meglio servito alla loro corrispondenza. Venne l'autunno, e Zamora si decise. Aveva riveduto il console, gli aveva partecipato il suo piano, ne aveva ricevuto il denaro necessario per far fronte a tutti gli inconvenienti. Finalmente una sera nel passare a Stefano la sua cena per mezzo della ruota, vi gettò destramente un secondo biglietto. « *Domani all'istessa ora attenzione.* » L'indomani a sera, all'ora del servizio, va alla cucina; i suoi camerati accomodavano le porzioni nei piatti per trasportarli. Zamora si incarica del canestro che conteneva i pani. Si incamminano alle carceri; per la strada cade un pane dal canestro, o almeno si finge che sia caduto. Zamora lo raccoglie e se lo pone sotto il braccio, la distribuzione si fa di porta in porta; a quella di Stefano, Zamora passa il pane che ha raccolto. Parlando qualche tempo dopo di questo fatto, Zamora diceva, che mai aveva sofferto inquietudine eguale a quella che provò, dal momento in cui per la sua simulata malaccortezza, il pane cadde dal canestro, al punto in cui lo passò a Stefano. Ei l'aveva destramente sostituito in cucina a quello che vi lasciò, perchè non se ne trovasse uno di più nella distribuzione, pericolo da evitarsi in una casa, nella quale la più leggera frivolezza prendeva carattere di sospetto; questo pane in tutto simile a quello dei prigionieri, era stato fatto in casa del console: conteneva un lima sorda; tutto il momento consisteva nel farlo arrivare al suo destino. È indescrivibile la situazione dell'infelice giovine, fino a che fu assicurato che era in possesso di Stefano; l'immediato passaggio dal più vivo timore all'estrema gioia del successo, cagionò in esso sì grave rivoluzione, che sceso nuovamente in cucina, si svenne. Tutti volarono al suo soccorso, ed a prodigarli aiuto. Il padre Giovan Maria informato di questo accidente, venne a lui. Zamora riprese i sensi, e la sua presenza di spirito; attribuì la sua debolezza all'estremo calore della giornata, ed al poco nutrimento che aveva preso. Viene ascoltato con interesse, tutto gli si crede, ed il suo segreto è al coperto.

» Lascia a Stefano il tempo necessario per porre a profitto i soccorsi della beata lima. Le feste di Natale si avvicinavano, e

questa era l' epoca scelta da Zamora. In questi giorni solenni i religiosi, affaticati dalla lunghezza degli uffizi, impiegando un maggior tempo a tavola per rinfrancarsi dei loro pietosi doveri, sono in conseguenza, la notte avviluppati in un sonno profondo; allora le notti sono anche più oscure, e Zamora si era assicurato che non splendeva la luna. L' antivigilia di Natale, Zamora gettò un terzo biglietto. « *Se siete pronto lasciate domani a desinare, del vino nella vostra bottiglia.* » La risposta fu esatta; era la vigilia di Natale. Il giorno di questa festa, Zamora ebbe anche maggior facilità per la sua corrispondenza; all' ora della cena dei carcerati, la maggior parte dei serventi, le guardie, e l' alcaide, erano tuttora in chiesa; Zamora gettò il suo quarto biglietto. « *Domani tra mezza notte e il tocco, gettate la corda e state pronto.* » Una matassa di corda accompagnava il biglietto.

» Oh quanto questa giornata sembrò lunga a Zamora, ed al suo disgraziato amico! quante inquietudini! quai riflessi ora sinistri, ora piacevoli! quali speranze, ed ansietà! Venne finalmente la sera; l' uffizio finì a sei ore e mezzo; il grand' inquisitore, e la maggior parte dei membri superiori dell' Inquisizione si posero quasi subito a tavola. Il vino non fu risparmiato: a nove ore tutti si separarono; a nove ore e mezzo erano tutti in un profondo sonno. L' alcaide allora disse a Zamora:

» — Tutti dormono; nessuna ronda per questa notte, vado a passare qualche ora in casa di donna Giacinta (era questa la sua amica).

» — Alla buon ora! rispose Zamora. Ho promesso al giardiniere e sua moglie, di andare a cena con essi; sortiremo insieme.

» L' alcaide raccomandò alle guardie di vigilare attentamente. Essi lo promisero; ciò è d' uso; ma mezz' ora dopo, dormivano profondamente. Quando il capo manca al suo dovere, è ben raro che lo compiano i subalterni. Zamora, e l' alcaide sortirono, e ciascuno andò dov' era atteso. Zamora cenò col giardiniere, e la moglie: si era provvisto di un eccellente vino: la gioia, le risate, le canzoni, animarono il pasto; i bicchieri ricolmi di vino si succedevano. A undici ore il giardiniere si era addormentato, la

giardiniera sveglia per la presenza di Zamora, resistè più a lungo. Le sue pupille finalmente divennero gravi. Bacco la vinse sull'amore: suona la mezza notte. Zamora spenge i lumi, fugge in punta di piedi, scende, eccolo nel giardino. L'oscurità era profonda, pioveva dirottamente, corse da primo a disotterrare una scala di corda che aveva nascosta sotto un letto di fiori, dei quali egli solo aveva cura, sotto pretesto che gli coltivava pel padre Giovan Maria. Un poco turbato, la cerca per lungo tempo; alfine la trova. Vola sotto la finestra, un leggero fischio fu il segnale. Un minuto dopo vede cadere la cordicella, la prende, vi attacca la scala di corda, e dà una scossa. Viene inteso, e la scala arriva al suo destino. Quanto più il momento si avvicinava, tanto meno Zamora poteva padroneggiare il suo spavento. Finalmente Stefano comparisce, scende, nè gli restano a percorrere che 20 piedi; manca uno scalino, e cade. Questo imprevisto accidente rende a Zamora tutto il suo coraggio; dice all'orecchio di Stefano:

» — Siete ferito?

» — Non lo credo.

» — Potete voi camminare?

» — Lo spero.

» — Inghiottite un poco di questo spirito; e fuggiamo.

» — Stefano non era che stordito; si rialzò. Traversarono il giardino e la casa; eccoli nella strada, sono già lontani. Zamora senza parlare, serra allora un momento Stefano nelle sue braccia, e sente che le lacrime gli inondano il viso. Quale eloquenza in queste prime mute testimonianze di affetto!

» — Andiamo, disse Zamora, siamo quasi arrivati.

» Erano per entrare nella strada che circonda il giardino del console; comparisce un uomo; è l'alcaide! Oh Dio! qual sorpresa!

» — Sei tu Zamora? e costui? lo riconosco.

» L'istante è terribile, e decisivo. Zamora stringe fortemente l'alcaide pel braccio, e gli pone una pistola al petto.

» — Se parli, la morte; se taci, dieci mila franchi.

» — Nè l'una, nè gl'altri. Tu fuggi, io ti accompagno, ecco quel che voglio.

» Zamora esitava.

» — Stai senza timore; io ho perduto tutto. Giacinta è infedele; non esiste più. Lisbona è un luogo per me spaventoso.

» — Vieni, risponde Zamora.

» L' incontro, il trattenimento, la risoluzione, la rapidità di tutti i suoi movimenti, sorpassa quella del racconto: eccoli al giardino del console, entrano, la porta è rinchiusa, la scala è salita, sono nella camera nelle braccia dell' amico. Alfine son liberi.

» — Eterno Iddio! ascolta l' ardente preghiera di un infelice, gridò Stefano in ginocchioni, incaricati tu della ricompensa di Zamora. Tu solo nell' universo puoi compensarlo dei suoi benefizi.

» Come dipingere i trasporti, il delirio, le carezze, l' espansione, le parole cento volte interrotte, di questi tre amici? Stefano doveva all' uno la sua libertà; e senza dubbio la vita: all' altro la conservazione della sua fortuna.

» — Ma come ho io meritato tanto amore? gridava ad ogni momento.

» — Non siete voi mio padre? diceva Zamora.

» — Non siete voi un onest' uomo? ripigliava il console.

» — Si abbracciavano, e torrenti di lacrime scorrevano dai suoi occhi. Così passò la notte. Ascoltarono con avida curiosità tutto ciò che aveva fatto Zamora per arrivare al suo fine! Quanta avvedutezza! quanta presenza di spirito! quanta pazienza! Gli bisognò ripeterlo venti volte; non si saziavano di ascoltarlo.

» — E voi Stefano quanto avete sofferto?

» — Dal giorno nel quale riveddi Zamora, la speranza riprese i suoi dritti, e cessai di soffrire. Ma perchè quest' arresto? cosa aveva io fatto? qual era il mio delitto?

» — I giudici non ve l' hanno detto?

» — Dicono forse qualche cosa?

» — Voi siete in salvo: dimenticate le vostre disgrazie; hanno pagata ben cara la loro scelleraggine. La mia intenzione nello spogliare il vostro infame albergatore del bottino che vi aveva rubato, e del quale aveva creduto assicurarsi il godimento, inviandovi all' auto-da-fè, impedì questo mostro, di mantenere a

suo figlio le promesse fatte. Questo detestabil complice, se ne vendicò con un parricidio. La fuga lo sottrasse al gastigo, traversò la Spagna, si recò in Francia, ove nuovi delitti lo condussero al palco. Nel punto della sua morte dichiarò il delitto che unitamente a suo padre aveva commesso contro di voi. Questa autentica dichiarazione mi è giunta, e se il cielo non avesse secondato Zamora, l'avrei indirizzata al grand'inquisitore. Ne avrebbe egli fatto uso? lo ignoro; ma Dio nella sua suprema sapienza, ha disposto altrimenti, avendo prese altre strade, per salvar l'innocenza. Non ci resta se non inviarvi in un paese, ove possiate essere al sicuro dell'invidia, e del pericolo. Io ho tutto preparato: un vascello francese il di cui equipaggio è ai miei ordini, vi aspetta. Questo scrigno, e queste cambiali, che Zamora sottrasse ai vostri nemici, vi metteranno per lungo tempo al sicuro del bisogno. Io mi incarico di vigilar qui al resto delle vostre ricchezze, e spero di salvarvene almeno una buona porzione. Lasciamo ora passare la prima effervescenza che farà nascere la vostra evasione. Voi forse non sapete che nei principj dell'Inquisizione la vostra morte sola potrebbe espiarla; voi siete presso di me in sicurezza, la mia casa è inviolabile: avete ambedue bisogno di riposo, sceglieremo il momento, ed io stesso vi condurrò a bordo.

» Il sole era già alto, ed erano sempre insieme. Pensarono allora all'alcaide che avevano naturalmente dimenticato. Appena arrivati, due parole erano bastate per istruire il console; aveva rimesso quest'uomo nelle mani del suo cameriere, raccomandando di vegliare su lui. Zamora andò a vederlo.

» — Ti aspettava, disse l'alcaide. Non posso più, una febbre divorante mi consuma. L'infedele! cosa vuoi che ti dica? l'amore..... la vendetta..... Oh se gli uomini sapessero da quali rimorsi è seguita!

» L'istesso giorno un violento delirio si impadronì di questo infelice.

» — Giacinta! infedele Giacinta! ripeteva nei suoi trasporti.

» Il terzo giorno le sue forze si affievolirono; furono inutili tutti i soccorsi, e morì. Per liberarsi da pericolose spiegazioni, fu

seppellito senza strepito, nella cappella del console, e passa per fermo tuttora all' Inquisizione di Lisbona aver egli favorita l' evasione di Stefano, ed esser con esso fuggito.

» Il console lasciò passare alcuni giorni, e fece in seguito spargere ad arte la voce, che don Stefano e Zamora erano stati veduti nei monti dell' Alentejo dirigendosi sopra Beja, con intenzione di guadagnare il piccolo porto di Lagos, per cercarvi indubitatamente un imbarco. Questa notizia passando per cento bocche, acquistò una certa autorità, e tutta l' attenzione del Sant' Uffizio si rivolse verso quella parte, come il console aveva previsto; e da quel punto, alcuni spioni che si erano veduti girare intorno al suo palazzo, disparvero affatto. Profittò di questo istante di calma. Il capitano del vascello era pronto; messe alla vela, sortì dal Tago, e restò in panna, vicino al capo della Roccia. Il console sortì la sera, con Zamora e Stefano, vestiti in livrea, dietro la sua carrozza, e si recò a Cascaes. La scialuppa del bastimento l' aspettava; vi s' imbarcò e condusse da se stesso al vascello i due fuggitivi, che raccomandò vivamente al capitano, e gli confidò officialmente ad esso, che doveva rispondere della loro salvezza al governo Francese. Finalmente dopo di aver cenato insieme per l' ultima volta, ed essersi teneramente abbracciati, si separarono. La scialuppa ricondusse il console a terra, ed ei riguadagnò Lisbona, senza che alcuno sospettasse il motivo di questo viaggio. Il vascello per parte sua non aspettò che il ritorno della scialuppa per porsi in rotta. La traversata fu felice. Dopo dieci giorni di viaggio entrò nella riviera di Bordeaux, ove furono sbarcati Stefano e Zamora, i quali avevan concordemente giurato di non più separarsi, e di rinunziare per sempre alla Spagna, ed hanno fedelmente mantenuto il loro giuramento. »

Porremo qui termine all' Inquisizione del Portogallo, che, come quella di Spagna, sparve al primo atto del dominio Francese. Rialzarono tutte due la testa, e furono ristabilite dopo la caduta di Napoleone; ma la loro esistenza non fu più la stessa, ed oggi sparita dalla terra di Spagna con i frati, ed i conventi, non esiste più che di nome in Portogallo. Crediamo perciò di non do-

vereene occupare in questo ultimo periodo, e non troviamo una conclusione più naturale, e più consolante a questo libro, che nei due documenti che andiamo citando:

« Napoleone, imperatore dei Francesi, re d'Italia ec. ec.

» Articolo primo. Il Tribunale dell' Inquisizione è abolito come attentatorio alla sovranità, ed all' autorità civile.

» Articolo secondo. I beni spettanti all' Inquisizione, saranno sequestrati e riuniti al demanio della Spagna, per servire di garanzia al debito pubblico. »

Il secondo è un racconto pubblicato nel *Western Citizen*, di Chicago, nell' America Settentrionale, dal colonnello Lemanvuski polacco, che è stato per molti anni uffiziale sotto l' impero, e che è ora uno stimabil ministro della chiesa luterana agli Stati Uniti.

« Essendo nel 1809 a Madrid, la mia attenzione dice egli, si è portata sulla casa dell'Inquisizione, situata nelle vicinanze di questa città. Napoleone aveva già pubblicato un editto per la soppressione di questa istituzione, ovunque si stendevano le sue armi vittoriose. Rammentai un tal decreto al maresciallo Soult, allora governatore di Madrid, ed ei mi ordinò di pormi in grado di distruggere l' Inquisizione. Gli feci osservare che il mio reggimento il 9° dei Lancieri Polacchi, era insufficiente per questo servizio; ma gli dissi che se vi aggiungeva due altri reggimenti, ne farei l' impresa. La mia domanda fu secondata.

» Uno di questi reggimenti il 117°, era sotto gli ordini del colonnello di Lile, che è ora come me ministro dell' Evangelo, e pastore di una delle Chiese Evangeliche di Marsilia. Con queste truppe mi posi in via per l' Inquisizione, che era situata a cinque miglia di distanza dalla città. La fabbrica era circondata da un muro fortissimo, e guardato da 400 soldati.

» Arrivati sotto le mura, m' indirizzai ad una dalle sentinelle, ed invitai i padri a rendersi all' armata imperiale, ed aprire le porte dell' Inquisizione. Fu questo il segno dell' attacco, ed or-

dinai alle mie truppe di far fuoco su quelli che comparissero sulle mura. Divenne ben presto chiaro che il combattimento era ineguale.

» Le mura dell' Inquisizione erano coperte di soldati del Sant' Uffizio; vi era pure un parapetto sulle mura, dietro al quale si nascondevano, e non sortivano dal medesimo che per esporsi in parte, mentre scaricavano i loro moschetti. Le nostre truppe erano in campagna aperta, ed esposte ad un fuoco micidiale; eravamo privi d' artiglieria, non potevamo neppure dar la scalata, e le porte resistevano con successo a tutti i nostri sforzi per sfondarle. Vidi esser necessario di variare il pianò d' attacco, e feci tagliare, ed atterrare degli alberi che portati sul luogo medesimo, dovevano servirci a guisa di ariete.

» Due di queste macchine furon poste tra le mani di altrettanti uomini, quanti ne abbisognavano per lavorare con vantaggio, ed incominciarono a portar colpi raddoppiati contro le mura, senza curare la grandine di palle che pioveva contro di loro. Ben presto le mura cominciarono a crollare, e sotto gli sforzi perseveranti, e ben diretti dell' ariete, fu fatta una breccia, e le truppe imperiali si slanciarono nell' Inquisizione.

» Qui ci fu dato un saggio di quello che è la gesuitica sfrontatezza. L' inquisitor generale ed i padri confessori, vestiti con abiti sacerdotali, sortiron tutti dal loro ritiro, nel punto che noi eravamo per aprirci l' ingresso nell' interno dell' Inquisizione, e con visi allungati, le braccia incrociate sul petto, e le dita posate sulle spalle, come se non avessero inteso lo strepito causato dall' attacco e dalla difesa, venissero a domandare cos' era avvenuto, si indirizzaron con tuono di rimprovero ai loro soldati, dicendo:

» — Perchè vi battete con i nostri amici, i Francesi?

» Pareva che avessero intenzione di farci credere non aver essi autorizzata la difesa, sperando, di indurci a pensare che fossero nostri amici, e poter profittare agevolmente della confusione e del saccheggio dell' Inquisizione per darsi alla fuga. Ma il loro artifizio era troppo male immaginato, e non potè riescire. Io gli feci guardare a vista, e tutti i soldati dell' Inquisizione furon fatti prigionieri. Cominciammo allora ad esaminare questa infernal prigione.

» Traversammo camera per camera. Trovammo altari, crocifissi, e ceri in quantità, ma non potemmo scuoprire alcuna traccia delle iniquità che dovevano esercitarsi in questo luogo, nessuna di quelle cose straordinarie che credevamo di trovare in una casa dell' Inquisizione; vi si trovava la bellezza, lo splendore, l'ordine il più perfetto; l' architettura, le proporzioni tutto era mirabile. I palchi e le mura, erano di lucido a specchio. I pavimenti di marmo erano disposti con gusto esquisito. Vi era tutto ciò che può piacere all' occhio, e ad uno spirito coltivato; ma dov' erano questi istrumenti di tortura dei quali ci avevano parlato? Ov' erano quei sepolcri nei quali si dicevano trovarsi degli uomini sepolti vivi? Cercavamo inutilmente. I santi padri ci assicurarono che si era veduto tutto, e che essi erano stati calunniati.

» Io mi preparava ad abbandonare le mie ricerche, lasciandomi quasi persuadere che questa Inquisizione fosse differente da quella, di cui ci era stato parlato; ma il colonnello di Lile non potendo facilmente rinunziare alle investigazioni, mi disse:

» — Colonnello oggi siete voi il comandante, e deve farsi ciò che ordinate, ma secondo il mio consiglio, fa d' uopo esaminar meglio questo pavimento di marmo, fateci gettare dell'acqua, e vedremo forse che vi è qualche meato, per cui ella passerà facilmente.

» Gli risposi:

» — Colonnello fate come vi piace.

» Ed io feci portar dell' acqua.

» Le lastre di marmo erano grandi e superbamente ripulite. Dopo di aver versata l' acqua sul pavimento, con gran mal contento degl' inquisitori, ne esaminammo accuratamente tutte le fenditure, per vedere se l' acqua vi filtrava. Poco dopo il colonnello di Lile gridò che aveva ritrovato ciò che cercava; da un lato di una di queste lastre di marmo, l' acqua filtrava sollecitamente, come se sotto vi fosse stato vuoto. Tutte le braccia allora si posero a lavorare per ottenere più ampla scoperta. Gli uffiziali con le spade, ed i soldati con le baionette cercavano di render liberi gl' interstizi, e sollevar la lastra. Altri percossero con raddopiati colpi di calcio dei loro moschetti per romperla, mentre i sacerdoti

gridavano contro la profanazione della loro bella e santa casa. Tutto ad un tratto un soldato percosse una molla con un colpo di calcio, e la lastra si sollevò. Le fisonomie degli inquisitori impallidivano, e come Baldassarre, allorchè mano incognita scrisse sul muro le fatali parole, questi uomini infernali, furono attaccati da tremor convulsivo.

» Osservammo sotto la lastra fatale, che si era sollevata e scorgemmo una scala. Io mi avvicinai alla tavola, e presi da un candelabro, un cero di quattro piedi di lunghezza che era acceso, per esplorare la nostra scoperta. Appéna l'avevo preso, uno degli inquisitori mi trattenne, e mettendomi dolcemente la mano sul braccio mi disse, con aria devota:

» — Figlio mio, non dovete, con le vostre mani insanguinate, toccar questo cero che è consacrato.

» — Benissimo, gli risposi, ho bisogno di una face consacrata per scuoprire l'iniquità. Ne prendo la responsabilità su me stesso.

» Presi il cero, scesi la scala, e scuoprii allora, il perchè l'acqua ci aveva manifestato questo passaggio; sotto il pavimento vi era un piano ben congegnato, eccettuato il punto in cui era la porta. Da ciò avvenne l'espediente del colonnello Lile.

» Arrivati a basso della scala, entrammo in una camera quadrata chiamata la sala del giudizio. Nel mezzo ad essa, si trovava un grosso blocco di marmo cui era fissata uno sedia. Era il luogo ove ponevasi l'accusato legato alla sedia medesima. Da una parte della camera era un'altra sedia elevata, chiamata il Trono del giudizio; questo era occupato dall'inquisitor generale. Vi erano all'intorno delle sedie meno elevate per i padri, quando si trattavano gli affari della Santa Inquisizione. Da questa camera passammo a dritta, e trovammo delle piccole celle che si stendevano per tutta la lunghezza dell'edifizio; ma quì, qual tristo spettacolo ci si offrì alla vista! Oh come la religione benevola del Salvatore, era stata presa a giuoco da uomini, che ne facevano professione! Queste celle servivano di prigioni isolate, nelle quali le disgraziate vittime della Inquisizione erano racchiuse, finchè la morte venisse a liberarle dai loro carnefici. Vi si lasciavano i corpi fino alla loro decompo-

sizione, e le carceri erano allora occupate dai nuovi venuti. Ed affinchè ciò non incomodasse gl' inquisitori, vi erano dei tubi molto grandi per trasportare l' odore infetto dei cadaveri.

» In queste cellette, trovammo gli avanzi di alcuni uomini, che erano recentemente spirati, mentre in altre non si trovavano, che scheletri incatenati al palco. In alcune, trovammo vittime tuttora viventi, di ogni età e d' ogni sesso, dal giovine, e la giovine ai vecchi di 70 anni, tutti nudi come nella loro nascita.

» I nostri soldati si occuparono immediatamente a liberare questi prigionieri dalle catene, e si spogliarono per cuoprire la loro nudità; desideravano ardentemente di condurli alla luce del giorno: ma conoscendo il pericolo cui si sottoponevano, mi opposi, ed insistei perchè loro fosse prima dato ciò che gli fosse abbisognato, e quindi loro si facesse veder la luce gradatamente. Dopo aver visitate tutte queste celle, ed aperte le porte delle prigioni di quelli, che tuttora vivevano, passammo a visitare un' altra camera a sinistra. Colà trovammo tutti gli strumenti di tortura, che il genio degli uomini, o dei demoni, ha potuto inventare.

» Alla loro vista, il furore dei nostri soldati non potè più contenersi; gridarono che ognuno degl' inquisitori, frati, e soldati dello stabilimento, meritavano di esser posti alla tortura. Noi non cercammo di dissuaderli. Cominciarono immediatamente la tortura in persona dei padri.

» Io vidi agire quattro differenti specie di torture, quindi mi ritrassi da questa spaventevole scena, che durò fin tanto che vi fu un solo individuo abitante in questa anticamera dell' inferno, sopra cui i soldati potessero esercitare la loro vendetta.

» Tosto che le povere vittime sortite dalle carceri della Inquisizione poterono essere, senza pericolo, condotte dalle loro prigioni alla luce del giorno (si era sparsa la notizia che buon numero di disgraziati erano stati liberati dall' Inquisizione) si videro arrivare tutti quelli, a cui il Sant' Uffizio aveva tolti degli amici; venivano a vedere se vi era qualche speranza di ritrovarli vivi! Oh! quale incontro doloroso fu quello!

» Cento persone circa che erano state per tanti anni seppellite, erano rese ora alla società dei loro simili; molti ritrovarono,

quì un figlio, là una figlia, un fratello, una sorella! Alcuni invano ricercaron gli amici. Questa scena anche dopo esserne stati testimoni è indescrivibile. Volendo terminare l' opera che avevo incominciata, ritornai a Madrid, ed ottenni una gran quantità di polvere che feci situare sull' edifizio, e nei sotterranei; migliaia di spettatori ansiosi stavano a vederci metter fuoco. Le mura, e le torri massiccie dell' orgoglioso edifizio, si elevarono in frantumi verso i cieli. L' Inquisizione di Madrid non esisteva più. »

FINE DEL QUARTO VOLUME

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI NEL QUARTO VOLUME

IL FORTE DI SPIELBERG

PRIGIONI DI TURCHIA

IL CASTELLO DELLE SETTE-TORRI

III

LA TORRE DI LONDRA

I

II

III

IV

V

LE CARCERI DELL' INQUISIZIONE

I

II

V